



DIZIONARIO
ENCICLOPEDICO

DELLA TEOLOGIA, DELLA STORIA DELLA CHIESA
DEGLI AUTORI

CHE HANNO SCRITTO INTORNO ALLA RELIGIONE

DEI CONCILI, ERESIE. ORDINI RELIGIOSI ec.

COMPOSTO GIÀ PER USO

DELL'ENCICLOPEDIA METODICA DAL CELEBRE

SIG. CAN.º BERGIER

TRADOTTO IN ITALIANO, CORRETTO ED ACCRESCIUTO

DAL P. D. CLEMENTE BIAGI

DEI CAMALDOLENSI

ED IN QUESTA NUOVA EDIZIONE

AUMENTATO DI MOLTI NUOVI ARTICOLI DA VARI PROFESSORI

DI TEOLOGIA E DI STORIA ECCLESIASTICA.

TOMO XII.

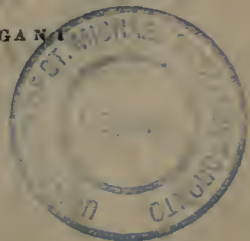
OSA-PET

JUN 9 1958

FIRENZE 1821.

PRESSO GIUSEPPE DI GIOV. PAGANI

Con Approvazione.



*Bene adhibita ratio, cernit quid optimum sit;
neglecta, multis implicatur erroribus.*

Cic. 4. Tusc.

OSANNA. I Giudei danno questo nome ad una preghiera, che recitano il quarto giorno della festa dei Tabernacoli; questa parola ebraica significa *salvaci*, *conservaci*.

Il Rabbino Elia dice che i Giudei chiamano osanna i rami dei salici, che portano in mano nel tempo di questa festa, perchè agitandoli da tutte le parti cantano frequentemente osanna.

Queglino tra i Giudei che riconobbero G. Cristo per Messia, e lo ricevettero come tale qualora entrò in Gerusalemme, otto giorni avanti la Pasqua, *Matt c. 21. v. 9.* gridavano, *osanna, conserva o salva il figliuolo di Davide*. Grozio nel suo Comentario su questo capitolo, osserva che la festa dei Tabernacoli presso i Giudei non solo era destinata per rinnovare la memoria della loro sortita dall'Egitto, ma anche per attestare l'espetta-

zione del Messia; che anche al presente il giorno in cui portano i rami, dicono che bramano celebrare questa festa alla venuta del Messia che aspettano; quindi conchiude, che il popolo portando dei rami dinanzi a Gesù Cristo, attestava che fosse veramente il Messia, R. Simone, *Supplemento delle ceremonie dei Giudei*.

OSCENTITA; parola o azione che può offendere la verecondia. Uno dei maggiori rimproveri che si abbiano a fare agli Scrittori del nostro secolo, eziandio a molti dei nostri Filosofi, è questo di aver contaminato con oscenità la loro penna e in verso e in prosa. Non solo cercarono di giustificare con sofismi la più brutale di tutte le passioni, ma si affaticarono di farla entrare con ogni più possibile mezzo in ogni cuore. I libri, le pitture, le sculture, le statue, li spettacoli licenziosi, tutto è pubblicamente esposto sulle strade e nelle piazze. La modestia è costretta a fuggire per non aver di continuo a' arrossire degli oggetti da cui sono colpiti i suoi sguardi.

Quali che avesse trovato il segreto fatale di avvelenare l'aria che respiriamo, e facesse uso di quest' arte per provare la sua stabilità in fatto di Chimica, per certo meriterebbe delle pene afflittive; forse sono meno rei coloro che impiegano i loro talenti a corrompere i costumi? Dovrebbe il loro nome esser notato d'in-

famia, e reso esecrando alla posterità.

Guai, dice Gesù Cristo, *a chi scandalezza; sarebbe meglio per esso che fosse precipitato nel profondo del mare, che essere caricato e debitore della perdita dei suoi fratelli*

Matt. c. 18 v. 7. Questo è fare male per il male se vi potesse essere un peccato irremissibile certamente sarebbe questo. S. Paolo dice ai fedeli: *Non si senta dalla vostra bocca nessuna oscenità, nessuna parola indecente; ciò non conviene ai Santi. Ephes. c. 5 v. 3.*

Gli Apologisti del Cristianesimo diedero in prova della santità e divinità di nostra religione, la mutazione che operò nei costumi, la castità, la modestia, la moderazione nelle parole e nelle azioni che fece regnare tra quei che l'hanno abbracciato.

La Chiesa conformò la sua disciplina alle leggi del Vangelo. Nel quarto secolo un Vescovo convinto di avere scritto in sua gioventù dei libri licenziosi, che non voleva sopprimere, fu deposto. Era severamente proibito soprattutto ai Chierici leggere tali Opere. S. Girolamo si espresse su tal soggetto colla solita energia del suo stile, *Epist. 141. ad Damasum*. Una delle ragioni per cui si proibì ai fedeli leggere i libri dei Pagani, furono le oscenità di cui la più parte erano pieni:

Pure molti Autori Pagani, anco i Poeti; disapprovarono

la licenza che a loro tempo regnava nei discorsi e negli Scritti; e in questo resero omaggio alla santità delle leggi del Cristianesimo.

Uno Scrittore quasi de' nostri giorni che si rese celebre del pari pel suo scetticismo in fatto di religione, che per lo stile cinico dei suoi Scritti; non ha potuto trattenersi dal disapprovare questo secondo difetto in un Poeta Italiano; aggiunge che questo Autore si è mal difeso, qualora gli si rinfacciò la sua turpitudine. Bayle, *Diz crit Guarin. C. D.*

Egli stesso non riuscì meglio nel fare la sua apologia in una dichiarazione posta in fine del suo Dizionario critico. Bruker protesta che dopo aver letto senza prevenzione questa pretesa giustificazione; gli sembrò infelice, *Stor. filios. t. 4. p. 601.* E cosa buona mostrare che questa censura non è troppo severa, perchè alcuni altri Scrittori osceni addussero le stesse scuse con così poca precisione ed esito.

Bayle dice che bisogna riportarsi su questo punto alla testimonianza delle donne, come se si avesse bisogno della loro opinione per decidere un punto di morale. Quando la più parte avessero avuto lo spirito ed il cuore corrotto colla lettura del Dizionario critico, avriano forse voluto confessarlo? Bayle per fare meglio avria dovuto appellare anche alla testimonianza dei libertini.

2. Sostiene che le oscenità materiali sono meno capaci di offendere il pudore che quando sono involte con espressioni caste in apparenza. Quando ciò fosse vero, solo ne seguirebbe che quelle sono meno ree di queste, ma non sono innocenti. In fatti questo Autore è reo di questo doppio delitto, perchè il suo libro è picno o di materiali oscenità, o di oscenità mascherate.

3. Pretende che queste sorta di oscenità urtino meno in un libro che nella conversazione. Non si vuol sapere se offendano meno, ma se sieno meno atte a contaminare la fantasia e ad eccitare delle passioni impure. Ma noi affermiamo che di fatto lo sono, perchè la lettura si fa senza testimonij e vi si riflette con più libertà che nella conversazione. Resta sempre certo che in tutti due i casi meritano una gravissima condanna.

4. Dice che la più parte di quelli che lessero il suo libro, n'aveano già letto degli altri, i quali erano più atti a pervertirli; che nel suo niente di nuovo vi appresero. E' poi ciò certo per rapporto a tutti? Quando lo fosse, qualora l'uomo prese una dose di veleno, non è permesso dargliene di più ed accrescere l'effetto che dovette produrre il primo. Se vi fosse una sola persona pervertita dalla lettura di Bayle, non sarebbe sufficiente per renderlo inescusabile?

5. Adduce per ragione che

non gli era possibile schivare nel suo Dizionario questo difetto. Falsissimo; se si levassero tutti i luoghi scandalosi, l'Opera sarebbe migliore. Ma in vece di cercare di evitarli; scorgesi che l'Autore affetta di accumularne, pare che abbia rintracciato nell'antichità per raccogliere tutti gli aneddoti impuri.

6. Egli si difende coll'esempio di molti Autori degni di lode, che in questo genere non temettero la censura del pubblico. Forse per ciò meritano di essere stimati? Un disordine per quanto sia moltiplicato, non è per questo meno odioso, e perchè più o meno regnò in tutti i secoli, non si ha dritto di perpetuarlo. Il gran numero di quei che vi cadono e precisamente ciò che fa l'obbrobrio della Letteratura, il mal esempio non disruggerà mai contro i diritti della ragione, del buon senso e della virtù.

7. Portò più avanti la temerità, volendo giustificare la sua condotta con quella degli Autori sacri, che chiamano tutte le cose col loro nome senza verun raggiro, con quella dei Padri della Chiesa, che raccontarono naturalmente tutte le turpitudini dei Pagani, con quella dei Casisti, che entrano nelle particolarità più minute circa i peccati contrarij al sesto precetto del Decalogo.

Gli si avea risposto 1. che i Casisti sono costretti entrare in queste particolarità, e che non è possibile involge-

le sotto caste espressioni , 2. che non scrivono nel linguaggio volgare , nè per ogni sorte di lettori , 3. che hannò affaticato in un secolo meno licenzioso del nostro ; 4. che non bramaronò di pervertire i loro lettori , ma anzi di far conoscere le circostanze aggravanti e l' enormezza delle colpe che potevano essere commesse contro il sesto precetto del Decalogo ,

Bayle rispose che egli pure era stato in necessità di raccogliere il buono ed il cattivo in un Dizionario Storico ; già gli abbiamo mostrato che ciò è falso . Dice che alcune oscenità in latino non fanno meno impressione che in volgare . Lo sia per un poco ; almeno nei Casisti sono lette da pochi uomini , i quali per la sua età , per la sua professione , per la necessità in cui si trovano , pel motivo che si propongono , per le precauzioni che prendono , sono fuori del pericolo ; forse sono nello stesso caso i lettori del suo libro ? Aggiunge non esser vero che il nostro secolo sia più corrotto dei precedenti . Senza questionare sul più o meno , forse non basta per fare un pessimo uso delle compilazioni di Bayle ? Ci dica a chi possono portare vantaggio le oscenità che ha raccolto .

Dunque con tutta ragione Bruker giudicò pessime tutte le sue scuse .

Ma è cosa essenziale mostrare che Bayle ebbe ancor più

torto di addurre l'esempio degli Autori sacri , e dei Padri della Chiesa ; e che gl' increduli , i quali copiarono questo rimprovero , sono , assai male fondati .

Bisogna testo rammentarsi che lo stile dei libri ebrei non è il nostro , perchè i costumi del mondo antico non rassomigliano punto a quei del mondo moderno . „ Quando un po-
„ popolo è selvaggio , dice un
„ dotto Giudeo , egli è sem-
„ plice e tali sono pure l'es-
„ pressioni ; come esse nol
„ muovono , non ha mestieri
„ di cercarne di più disusate ;
„ segni molto certi che la fan-
„ tasia corrippe la lingua . Il
„ popolo ebreo era mezzo sel-
„ vaggio , il libro delle sue
„ leggi tratta , senza raggirò ,
„ delle cose naturali che le
„ nostre lingue si studiano di
„ coprire . Questo è segno che
„ tali maniere di parlare nien-
„ te hanno di licenzioso avve-
„ gnachè non si avèbbe scritto
„ un libro di leggi in un modo
„ contrario ai costumi . „ *Trat-
„ tato della formazione mec-
„ can. delle lingue t. 2. n. 189.*

„ Un popolo di buoni co-
„ stumi , dice un celebre Dei-
„ sta ha termini propj per
„ tutte le cose , e questi ter-
„ mini sono sempro onesti ,
„ perchè sempre adoprati in-
„ nocentemente . Egli è im-
„ possibile immaginare un lin-
„ guaggio più onesto di quel-
„ lo della Bibbia , precisa-
„ mente perchè ivi tutto è
„ detto con naturalezza .

„ Da dove procede la nostra
 „ delicatezza in fatto di lin-
 „ gua? domanda un altro Fi-
 „ losofo. Quanto più i costu-
 „ mi sono depravati, piú mi-
 „ surate sono l' espressioni.
 „ Credesi riacquistare nel lin-
 „ guaggio ciò che si ha per-
 „ duto in virtù. Se ne fuggi
 „ il pudore dai cuori, e rifu-
 „ giossi sulle labbra „ .

Di fatto i fanciulli, le perso-
 ne semplici ed innocenti, sen-
 za arrossire parlano d' ogni
 cosa; non vi scorgono alcuna
 conseguenza. La rea brama di
 fare intendere delle *osœnità* è
 quella che impegna gl' impudi-
 cia servirsi di espressioni rag-
 girate a fine d' irritar meno;
 grazie alla loro industria, non
 vi sono quasi piú parole caste
 nella nostra lingua .

Una prova della verità di que-
 ste riflessioni e questa, che co-
 me nel decorso dei secoli fu-
 rono corrotti i costumi dei Giu-
 dei pel loro commercio colle
 nazioni straniere, essi proibì-
 rono la lettura di certi libri
 della Scrittura Santa prima del-
 l' età di trent' anni, e nel Nuo-
 vo Testamento non si trovano
 piú le stesse maniere di parlare
 come nell' Antico. L' uso sta-
 bilito nell' Oriente di tenere
 rinchiuso le donne di conver-
 sare di rado con esse, dovette
 introdurre nel linguaggio de-
 gli uomini piú libertà e schiet-
 tezza che fra noi. Non v' è
 cosa tanto indecente, secondo
 noi, che il capitolo delle leggi
 dei *Gentoi* Indiani circa l' adul-
 terio; non si può presumere

che sia tanto scandaloso secon-
 do i costumi degl' Indiani .

Ma che fanno gl' increduli
 nostri Filosofi? Affettano di
 levare dagli occhi di un secolo
 liceuzioso dei quadri che erano
 tollerabili alla innocente sem-
 plicità delle prime età. Tradu-
 cono in tutta la loro forza al-
 cuni passi che un casto lettore
 si crede in dovere di ommet-
 tere leggendo i Libri Santi; in-
 sultano le precauzioni che
 prende la Chiesa per darli in
 mano a chi non possa abusar-
 ne. Di poi si autorizzano di
 una tale malignità, o per de-
 clamare contro i nostri Libri
 Santi, o per scrivere a lor ca-
 priccio delle osœnità .

Le stesse ragioni che giusti-
 ficano gli Autori sacri, servon-
 no anco a fare l' apologia dei
 Padri della Chiesa. 1. I costu-
 mi dell' Asia e dell' Affrica
 non erano gli stessi che i no-
 stri, nè il linguaggio di quel
 tempo così castigato come il
 nostro. In generale, il carat-
 tere di questi popoli ci sembra
 aspro e goffo, non misuravano
 i termini in alcun genere, non
 conoscevano la urbanità che
 noi professiamo; neppure al
 presente la si trova tra gli O-
 rientali, molto meno sulle co-
 ste dell' Affrica. 2. I Padri par-
 lavano o ai Pagani, o ai Cri-
 stiani; sarebbe stata una cosa
 ridicola temere di scandaliz-
 zare i primi, chiamando col
 proprio nome alcuni disordini
 comuni e pubblici tra essi; o
 di gustare i secondi, ramme-
 morando dei delitti, di cui e-

xano stati testimonj. S. Paolo ne fece la enumerazione nella sua Epistola ai Romani. 3. I Padri ne fanno menzione in uno stile il più lattato a far conoscere tutta la turpitudine, e ispirarne dell'orrore; e Bayle come i suoi seguaci li rammemorano in un tuono gioviale ed ironico, senza indizio di disapprovazione, e solo per piacere ai lettori corrotti.

Barbyrac nel suo *Tuttato della morale dei Padri*, rimprovera Clémente Alessandrino di aver troppo specificato nel suo *Pedagogò* gli eccessi d'impurità; e S. Girolamo di non aver avuta molta modestia nei rimproveri che fa a Giovinniano. Le Clerc giudica che S. Agostino abbia commesso la stessa colpa scrivendo contro i Pelagianiani il suo trattato *de Nuptiis et concupiscentia*. Ma indipendentemente dalle ragioni che abbiamo addotto, questi vecchi venerabili, la cui austerità di costumi è altronde provata, potevano certamente più che gli Scrittori del decimo settimo o decimo ottavo secolo, conoscere ciò che poteva o non poteva scandalizzare i Cristiani dei loro tempi.

Tale fue sarà sempre l'equità dei Protestanti. Quando i Padri parlarono delle azioni impure, per farne arrossire i pagani o gli eretici, e ispirarne ai fedeli dell'orrore, è stato un delitto agli occhi di questi rigidi Moralisti: quando i loro Controversisti inventarono delle abominevoli oscenità

per coprire di obbrobrio la Chiesa Romana, essi fecero bene, ciò fu effetto di zelo e per servire la causa buona, non si devono disapprovare; Bayle stesso citò il 1. ro esempio per potersi giustificare. *Vedi IMPUDICIZIA.*

OSCULUM. *Vedi BACIO DI PACE.*

IO CURAMENTO DI CATTOLICHE VERITÀ', IMMAGINATO DA MODERNI NOVATORI.

I. *Proposizione condannata su di ciò; e sua origine, e dichiarazione del partito.*

II. *Dichiarazione della condannata proposizione.*

III. *Si stabilisce, e rigorosamente si dimostra la proposizione contraddittoria a quella che fu di recente proscritta dal R. P.*

IV. *Ragioni de' novatori confutate, e conferme della verità dimostrata.*

I. [*I moderni novatori, infelici mostri di umanità, e di religione, sempre mentecatti dichiarati da se stessi nella contraddizione delle loro opinioni esaltano con alta voce per illuminatissimo il presente secolo; e nel tempo stesso animosamente dicono e ridicono, che, „ in questi ultimi secoli si „ è sparso un generale oscu- „ ramento su le verità più im- „ portanti della religione, che „ sono la base della Fede e „ della Morale di G. C. „ Così è scritto nel Sinodabolo di Pistoja del 1786. nel decreto della Grazia].*

[*L'origine di questo errore,*

ossia il di lui scopo é di natura sua , e nella mente almeno di molti novatori , la distruzione della cattolica religione, cui quello tende direttamente; siccome dovrà da noi dimostrarsi . A codesto scopo generale , cui hanno di mira tutti i moderni errori colla loro forza individua , si dirige il particolare , che é quello di sostenere per dommi le eresie loro già condannate dalla legittima autorità , e principalmente il Giansenismo , ed insieme di far credere eretiche le opposte od altre erèdute da costoro opposte dottrine, che dopo un maturo esame della Chiesa stessa partirono da esso senza alcuna censura, e che dalla medesima é vietato a' privati di censurarle , perché non si arroghino quell' autorità che é propria soltanto della ecclesiastica Gerarchia o del di lei supremo Capo , e centro di cattolica unità . Per codesti inquieti spiriti maligni é non solo falso il fatto dommatico di Giansenio, ma sono ancora centuna verità le Quesnelliane proposizioni condannate da Clemente XI. e quindi dalla Chiesa generale unita al suo Capo , e centro della cattolicità .]

[La sopra recitata proposizione de' moderni novatori riconosce per suo promotore il famoso ex professore di Pavia Tamburini , che fu promotore del Sinodabolo Pistojese, e che più e più volte nelle sue opere diverse per i titoli , e tutte sorelle germanissime per la materia , ha spaciata a' suoi neofiti sterilità

quella oscurità , avvenuta per sua erionea immaginazione a più dommi della Chiesa . Troppo fisso nel cuore ebbe egli codesto fondamentale errore , che ove tant' altri produsse vestiti con qual he velo di mentita verità , quello manifestò affatto nudo di ogni falso ricicco abbigliamento ; sicché dal gloriosissimo Gerarca PIO ESTO fu nella uommatica Costituzione *Auctorem Fidei* condannata quella proposizione come assolutamente eretica . Qualunque sia stata la personale intenzione di Tamburini a noi occulta , noi siamo per confutare la sinodale proposizione; dalla R Chiesa proscritta, e per confutarla come ereticale .]

[Della proposizione diciamo *promotore* e non autore il Tamburini . Noi già lo esonerammo da questo peso , di cui forse non era egli capace ; poiché il veggiamo in tutti i suoi libercolacci un diligentissimo amanuense delle dimenticate operuccio de' Giansenisti , e d' altri peggiori malevoli del cattolico vero . Scuoprimento adunque il nascosto tartareo tesoro da cui egli poté estrarre il suo solito ciarlio su di questa materia , il libercolo cioè edito nella di lui amatissima città di Utrecht nel 1755. col titolo : *Istructioni theologique ec* , ossia *Teologica istruzione in forma di catechismo sulle promesse fatte alla Chiesa , ove principalmente si tratta dell' oscura-*

mento della verità, ed ove si risponde alle principali obiezioni sia dei Protestanti sia dei partigiani della *Bolla Unigenitus*. Mancomale, che da fronte stessa del libercolo accenna l'amistà del nuovo sistema con quello de' Protestanti. Sono i Gianseuisti si ricolmi anche verso noi di carità, che ci preparano da se stessi le armi a loro confutazione, ed aprono talvolta gli occhi all' incauta gioventù, avanti che si accosti a leggerne le erranti dottrine.]

[Codesto caritevole, ed insieme umilissimo, perché anonimo scrittore (cui bastò essere noto al Principe cui serviva, cioè Beelzebub, Mecenate beneficissimo) imprese in quella *Istruzione* a confutare M. Languet Arcivescovo di Sens, che essendo prima Vescovo di Soissons, sostenne in una sua pastorale, che il numero grande di Vescovi insegnerà sempre la cattolica verità, e che questo è il solo mezzo proporzionato ai semplici, perché conoscere la possano. E costui, seguitato dal suo Tamburino e precone, pretende che insostenibile sia questo sistema; che anche il piccolissimo numero de' Vescovi e Dottori in tempo dell'oscuramento insegna in nome della Chiesa la sua dottrina; che un grandissimo numero di primarii Pastori possono sostenere errori opposti alle verità, prima già dalla Chiesa definite, che in questo

tempo di oscuramento debba il privato Cristiano o possa deporre le sue deputazioni sull'autorità di quei pochi, che in nome della Chiesa insegnano, o che debba almeno sospendere il giudizio, sino alla bramata universale concordia di tutta la Chiesa; che frattanto ne il piccolo numero ha l'autorità di dividersi dal maggiore, nè questo da quello, ma che pazientemente, senza censurarsi, debbano aspettare la desiderata unità di sentimenti; che niuno pertanto è legittimamente separato della cattolica Chiesa, se non quegli che spontaneamente da essa si partono. E' co tutto il sistema dell'oscuramento, che dopo Bajo, Micole ed altri simili ha di proposito annucchiato l'anonimo Utrechtista, e più volte ripetuto dalla felice remissione del Sig. Tamburini, degnissimo suo discepolo, ed annuense fedelissimo. Dicemmo sistema in genere, ma diciamolo pure in specie ed in individuo un pasticcio, un gazzabuglio di storte idee e contraddittorie, sechè nulla più, come si vedrà dalla breve confutazione del medesimo.]

[E perché non abbia a considerarsi nel nostro ragionamento o chiarezza d'idee, o forza di raziocinio, è da riflettere, primo che la condannata proposizione Pistojesè è di fatto. Questo suppone necessariamente la possibilità di esso; altrimenti non sarebbe posto per un fatto. Noi dob-

biamo teologicamente usando dimostrare il diritto; ed in contraddizione della teoria necessariamente supposta nella condannata proposizione, stabiliremo fra poco la nostra tesi. In secondo luogo sono da considerarsi le due circostanze della proposizione proscritta; 1. l' universalità dell' oscuramento; 2. la qualità de' dommi supposti oscurati, cioè quei che formano la base della Fede e della Morale: forse non disse il Sinodo dommi *fundamentali* per non eccitare sospetto del suo Protestantesimo.

[La circostanza della universalità è d'essa stessa universale, cioè il Sinodabolo non dichiara se codesto universale *oscuramento* sia soltanto del popolo insieme co' Vescovi, sia del popolo o de' Vescovi insieme, col R. Pontefice. Nel senso più ovvio, in cui condannate sono assolutamente le proposizioni, sembra comprendersi insieme al popolo ancora un gran numero de' Vescovi; giacché *universale* non può supporre l' *oscuramento* de' dommi primari, senz'chè suppongasi ancora accecato un buon numero de' Pastori e Dottori, cioè de' Vescovi, il di cui quotidiano ministero è di pascere e d' insegnare. Imperciocchè a morale proporzione del numero dei Vescovi insegnanti le primarie verità della religione è ancora il numero del popolo istruito nelle medesime; ed all' opposto l' *universale oscuramento* di

esse nella Chiesa suppone certamente ancora le stesse tenebre nella maggior parte dei Vescovi, i quali considerati per se stessi formano parte assai grande della Chiesa *insegnante*. Ma non è però Chiesa *ecumenicamente* insegnante; se codesta assai numerosa parte non sia nel suo insegnamento congiunta col supremo Pastore della Romana Chiesa, Madre e Maestra di tutte. L' autore francese ed il suo amanuense Tamburini, non temono nelle loro opere di spargere che un tale *oscuramento* è anche più volte comune alla parte maggiore de' Vescovi uniti insieme col Papa; ma il Sinodo non esprime codesta circostanza; nè noi possiamo per legittima illazione raccogliercela dalla tesi del Sinodabolo Pistoiese, sebbene vi si possa senza tema sottintendere e sebbene gravissimo sia il sospetto di dovervela sottintendere, essendo certissimo che del Sinodabolo ne fu promotore il Tamburini; in esso registrato col nome di *promotore*, ed essendo alle buone o vecchie stile di Tamburini lo stile del Sinodo, e sapendosi finalmente la sua armonia colle dottrine Pistojesi, se dire non vogliamo, come dire si potrebbe, sapendo essere delle dottrine Pistojesi il mantice universale il Sig. Tamburini stesso, che non dubitò di assumere il pubblico incarico di promotore di quel Sinodabolo.

III. Noi adunque volendo

dimostrare eretica la proposizione surriferita, stabiliamo in tutti gli esposti sensi la contraddittoria tesi ridotta alla teoria così: *E' dogma cattolico che la verità primarie della fede è della morale di G. C. non possono cadere a qualunque secolo in un universale oscuramento nella cattolica Chiesa.* La condannata proposizione di fatto, che suppone come dicemmo, l'altra teorica della possibilità di esso, sarà confutata insieme a tutte le altre false ragioni di cui l'indigesto sistema gianseniano.]

[Veniamo alle prove dalle Scritture. Sarà da queste dimostrata la tesi allorchè si faccia vedere nelle sentenze bibliche la proposizione stessa con tutte le sue circostanze, di sopra già divise. Nella dottrina rivelata non v'ha espressamente codesta tesi; cioè non vi si legge colle stesse frasi e parole, con cui fu da noi esposta in contraddizione delle frasi e parole, cui fu concepita la tesi del Sinodabolo. Adunque dovremo dimostrare, che della nostra v'ha nelle Scritture il senso totalmente adeguato. Chi afferma la nostra proposizione, dice essere falsa la contraddittoria di essa; dunque asserisce, che *nella Chiesa saranno sempre lucide le verità primarie della fede, e della Morale di G. C.*, giacché la luce è in contraddizione colle tenebre. Ma non si dice lucido un oggetto, allorchè questo è illu-

minato da poca quantità di luce, e coperto per la maggior sua parte dalle tenebre; adunque la suddetta nostra proposizione è omonima alla seguente: *le verità primarie della Fede e della morale di G. C. saranno sempre nella Chiesa illuminate da assai maggior luce che coperte dalla quantità delle tenebre.* Se un corpo si ritrovi, quasi come centro, in mezzo ad un gran numero di persone, per la maggior parte illuminato, per l' assai minore oscurato; sarà desso chiaramente veduto da numero di persone assai maggiore di quello, cui per le tenebre non è visibile. Laonde la nostra tesi sarà in perfetta uguaglianza con questa: *le verità primarie della Fede e della Morale di Gesù Cristo, saranno sempre visibili ad un numero di persone assai maggiore di quello, che vederle non sanno.* Ciò che abbiamo diviso sinora, è una perfetta analisi delle idee della nostra prima proposizione, contraddittoria alla condannata per eretica, sicché tutte le susseguenti altro non sono, che perfette equazioni colla prima e colla esattezza maggiore di cui non può vantare la matematica. Sfidiamo senza alcun timore il più ragionevolmente sottile metafisico a giudicarne diversamente. Adunque se ci verrà fatto di rinvenire nella Scrittura alcuna di codeste proposizioni, vinta avremo la causa.]

[Il primo argomento ci viene somministrato dallo stesso anonimo francese part. 1. §. 1. Disse Cristo agli Apostoli presso S. Matteo c. 28. v. 18. 19. 20. „ Ogni potere mi é „ stato dato nel Cielo, e nella „ terra; andate dunque, is- „ truite tutti i popoli . . . ed „ insegnate loro di osservare „ tutte le cose, che io vi ho „ comandato: ed ecco, cioè „ assicuratevi, che io sono „ con voi tutti i giorni sino „ alla consumazione de' seco- „ li „. Perciò sono anche coi vostri successori, come concede l'anonimo, e come esige la circostanza, *sino alla consumazione de' secoli*; e quegli ancora concede, che Cristo assicurò gli uni e gli altri „ di „ una protezione invincibile, „ ossia insuperabile; e di una „ assistenza efficace per produrre l'effetto, per cui egli „ li mandò „, e per assieurarli anche colla più forte ragione, premesse per fondamento del comando è della promessa la divina sua autorità amplissima nel cielo e nella terra. Perlochè e il di lui comando, e la di lui promessa sono in equazione perfetta col fatto, cioè si deve avere per un fatto ciò che comandò e promise. Il comando fu d' insegnare tuttocio che loro aveva egli insegnato; dunque tutte le cattoliche, e massimamente le primarie verità della sua Fede e della sua Morale: fu ancora di insegnare a tutte le genti, a tutto il mondo; dunque dagli

antecedenti concessi dall'anonimo, e dimostrati, é un fatto che le verità primarie della Fede e Morale di Cristo furono e saranno insegnate sino alla consumazione de' secoli, e nella loro successione saranno insegnate sempre attesa la promessa della di lui quotidiana assistenza per l'efficacia del comando stesso. Ma la frase *tutto il mondo, tutte le genti* significa almenò la parte assai maggiore del mondo e de' popoli; e la promessa da Cristo fatta a' suoi discepoli; e la promessa da Cristo fatta ai suoi discepoli, ed ai loro successori comprende la parte maggiore dei medesimi: altrimenti la promessa fatta ad un corpo intero di membri capaci della stessa promessa dovrebbe contro la proprietà del discorso, contro il comune intendimento, dirsi fatta a pochissimi di quelli. Se per cagione d'eseimpio fosse comandato al collegio di Propaganda, composto di 70. alunni: andate, predicate a tutto il mondo, ed avrete la quotidiana assistenza efficace per codesto ministero, e se pochissimi soltanto fra di essi predicassero la dottrina loro determinata nel comando istesso; si potrebbe egli dire verificata, ossia efficace la medesima promessa insieme col comando? Fa di mestieri avere onninamente perduto il senso comune per pensare e giudicare di questa maniera. Il comando e la promessa efficace equival-

gono al fatto, e questo include la possibilità di se stesso; dunque le dottrine primarie della Fede, e della Morale di G. C. non possono essere, e non sono se non quotidianamente dalla maggior parte autorevole della Chiesa predicate alla maggior parte del mondo, e ciò in virtù dell' evangelico testo chiarissimo. Ma l'opinione del Sinodabolo é che in questi ultimi secoli si sono tali verità predicate da pochissimi, e in pochissimi luoghi; dunque é proposizione eretica, *l'oscuramento universale* in alcuni secoli delle sopraddette verità. Imperciocché l' *imaginario oscuramento universale* nasce giusta l'opinione di costoro dall' *universale* imaginario insegnamento delle erronee dottrine, contrapposte a quelle primarie verità insegnate da pochissimi; dunque questa opinione é diametralmente ripugnante al recitato testo dell' sagra Scrittura.]

[Quell' anonimo gallicano stabilisce nella sua prefazione con M. Bossuet un certissimo principio, da cui subitamente poi ne raccoglie una illazione al medesimo principio contraddittoria. Il principio ricordato dal Vescovo di Meaux (*Instruction sur les promesses*. n. 35.) é che „ al e promesse „ di Cristo niente si deve togliere, niente si deve aggiungere; ed egli, oppresso dal grave peso della verità in quel testo evangelico annunziata, subitamente pone in contrad-

zione se stesso, e con una imaginaria distinzione vi toglie di suo capriccio a quelle promesse una parte rimarchevolissima. Dice che desse riguardano solamente le verità spettanti al corpo e all' *esteriore* della religione, e non già allo *spirito* della medesima: fra quelle accennai *Sagramenti*, come azioni però esterne; e fra queste pone le dottrine sulla grazia e sull' amore di Dio, come interiori. E non si avvede costui della inconseguenza dal testo evangelico e dalla sua confessione. Cristo comandò: „ Andate, istruite, „ battezzate; ed insegnate a „ tutti i popoli le mie dottrine; e v' assisterò ogni giorno col mio divino potere. „ Il comando e la promessa abbraccia tutte le dottrine e massimamente le primarie le più nobili spettanti allo spirito della Chiesa; dunque perché costui temerario viene a togliere dal comando, e dalle promesse di Cristo queste più nobili ed interessanti verità, dopo avere confessato che nulla si deve togliere da esse? L' temerario mentitore di se stesso, sino sul principio del suo informe sistema! Dissimile non é il suo Tamburini.]

[Abbiamo dell' antecedente argomento una conferma data da Cristo stesso presso San Matteo c. 10. v. 17. ciò che vi dico nelle tenebre, ditelo voi nella luce; e ciò che udite in segreto, predicatelo sui tetti; „ cioè colla mag-

giore pubblicità. Il comando di predicare e d'istruire è lo stesso. Si richiamino qui tutte le circostanze del testo recato di sopra, e si avrà un'ottima conferma della dimostrata verità.]

[La Chiesa è rassomigliata ad una città posta su di un monte alla veduta anche lontana di tutti. Fu così pronunziata senza alcun dubbio, per comune consenso de' Padri, nell' antico Testamento, principalmente da Isaia c. 2. v. 2. „ Sarà ne' giorni novissimi „ preparato il monte, della „ casa di Dio, sulle sommità „ dei monti; e sarà più elevata di tutti i colli ed andranno a quello in truppa „ tutte le genti. „ Così nel N. T. presso S. Matteo c. 5 v. 14. 15. disse Cristo agli Apostoli „ Voi siete la luce del mondo: una città posta sul monte non può essere nascosta, „ agli occhi de' risguardanti. „ Codesta è la città, in cui sempre si predicano, per divina virtù, con divina assistenza tutte le verità da Cristo insegnate agli Apostoli, appellati luce del mondo; dunque si poche possono essere le tenebre, che non impediscano mai alla massima parte del mondo la luce di quelle verità. Sarà sempre, nella maniera istessa, visibile questo edificio, perché fondato da Cristo sulla base così ferma e stabile, che le porte dell' inferno non potranno giammai prevalere contro di essa; sarà pertanto immobile sempre, e sempre visibile lo

stesso edificio al mondo intero; e se le tenebre potessero nascondere alla veduta della maggior parte del mondo, le porte dell' inferno avrebbero già prevaluto contro di esso, e la città posta sul monte avrebbe contro la sentenza, e promessa divina, potuto già, e potrebbe essere alla maggior parte degli uomini ascosa. Non è adunque possibile l' oscuramento asserito nel sinodabolo Pistojese.]

[Se lo fosse; mancherebbono alla Chiesa le sue essenziali proprietà. Queste come essenziali, non possono per un momento mancare alla medesima; altrimenti sarebbesi tempo in cui non v'è Chiesa; come sarebbesi tempo in cui l'uomo non potrebbe dirsi uomo, se privato fosse della spirituale sostanza. Tale si è la natura delle parti essenziali a qualunque cosa; desse formano la cosa stessa. Ora se possibile fosse il sognato oscuramento, perita sarebbe la Chiesa, perchè perite sarebbero le sue doti essenziali, cioè le necessarie doti della sua *visibilità, ecumenicità, indefettibilità.*]

[Dagli argomenti già di sopra formati è dimostrato nel tempo istesso, che visibile non sarebbe la Chiesa, se possibile fosse l' oscuramento universale delle primarie verità della fede e morale di Cristo.]

[Nemmeno *cattolica* ossia *ecumenica* sarebbe la Chiesa stessa nella sopraddetta ipotesi. La primaria dote di essa è

la dottrina di quelle verità che la distinguono da tutte le altre in qualsiasi maniera religiosa società. Adunque in quella ipotesi non potrebbe la Chiesa gloriarsi nel signore della sua *ecumenicità*. Non è universale ossia ecumenico ciò che non comprende almeno la parte assai maggiore del suo tutto; e nell' errore de' Giansenisti, la parte maggiore della Chiesa essendo soggetta all' oscurità, non potrebbe dirsi né sarebbe realmente ecumenica. Tutti i Padri affermano concordemente, senza alcuna dissensione, appellarsi la Chiesa per nome cattolica, perchè diffusa nel mondo tutto; perciò dissero non appartenere alla Chiesa di Cristo quelle degli eretici, perchè desse non erano per tutto il mondo diffuse, ma bensì ristrette a qualche parte di esso.]

[L' ugualmente manifesto, che perderebbe la Chiesa la sua essenziale dote della *indefettabilità* se potesse soggiacere all' universale oscuramento sopra determinato. Regge la Chiesa, finché in essa sussistono le essenziali sue doti della *visibilità*, e della *ecumenicità*. Tolte codeste, è finita la Chiesa, perchè non più ha la sua essenza, mancandole le doti a lei essenziali, ed inseparabili dalla sua essenza, inseparabili fra se stesse. Dunque non è più indefettabile la Chiesa, allorché v'abbia luogo in essa quell' universale oscuramento. Laonde non avrebbe essa nemmeno più in suo potere quelle doti di *visibilità*

ed ecumenicità è indefettabilità, essenziali alla medesima. Non sussisterebbe più ciò che è essenziale alla Chiesa, né perciò vi sarebbe più Chiesa. Se muoja e risorga; non è più la Chiesa di Cristo, cui fu divinamente promessa l'immortalità sino alla consumazione de' Secoli.]

[Mille altri assurdi ne nascono da quell' universale oscuramento. La Chiesa sarebbe una società di membri uniti insieme e separati nella cosa istessa; e priva sarebbe di autorità per contenerli nella dottrina dogmatico-cattolica. Per confessione di Nicole, dell' Anonimo, di Tamburini ecc. né il maggior numero potrebbe dalla sua comunione separare il minore, né questo l'altro. Non vi sarebbe adunque nella Chiesa autorità di obbligarle alle sue dottrine coloro, che vogliono essere suoi membri, di obbligarli cioè a quelle cose le quali sono essenziali alla natura di membro della Chiesa, che da tutte le altre si distingue primariamente per le sue dottrine. Sarebbono dunque membri della Chiesa, e non sarebbero nel tempo istesso; quindi tali dottrine non sarebbero le basi della fede e della morale di G. C., e Cristo data inutilmente avrebbe alla sua Chiesa l' autorità di scancellare dal numero de' suoi membri coloro, che udire la ricasano. Nel tempo dell' universale sognato oscuramento la parte piccola insegna per costoro in nome della Chiesa;

e non ha l'autorità della Chiesa. Se l'insegnamento non è infallibile; non è quello della Chiesa. Se è infallibile, e fatto in nome della Chiesa, deve essa avere ancora ed esercitare all'uopo la suddetta autorità. Dunque è assurdo e contraddittorio ai sostenitori stessi quell'immaginario oscuramento.

[Si attenda, dicono costoro, la totale unanimità o matematica, o quasi matematica della Chiesa nello stesso sentimento. Dunque per secoli non ci fu Chiesa. Si aspetti ciò che non fu mai; nè forse mai sarà. Incomincino costoro dalla condanna dell'Arianesimo; dimostrino codesta totale unanimità della Chiesa; mentre esistono tuttora degli Ariani e scoperti, e nascosti sott' altri nomi di Sette diverse. Perlochè dall'Arianesimo in quà non vi fu più Chiesa. Molto meno se vorrà darsi un'occhiata all'Eutichianismo, al Nestorianismo ec. L'affare è in perfetta equazione col preteso oscuramento. Non vi fu quella totale unanimità. Per costoro una verità, definita anche in un ecumenico Concilio, può cadere nelle tenebre. Sino all'unanime consenso giace morta o sospesa, che è lo stesso, l'autorità di esiliare dalla Chiesa i dissenzienti; dunque illegittimamente furono cacciati dalla Chiesa Ariani, Nestoriani, Eutichiani ec. dunque non vi fu più che il nudo insignificante nome di Chiesa.]

[Pertanto diciamolo in due
Bergier Tom. XII.

parole, inutile sarebbe il da loro proposto rimedio de' concili ecumenici. I motivi che ridussero una volta all'oscuramento un definito dogma, lo potranno egualmente, anzi più facilmente precipitarvelo un'altra, ed un'altra senza fine. Quindi oscuramento e Concilij, Concilij ed oscuramento in perpetuo. Che repubblica, che Monarchia, che Regno, che società è quella mai dei Cristiani? Questa è la società divinamente istituita; la peggiore di tutte, il caos delle contraddizioni? Empj Teologastri? Si legga l'Art. APPELLAZIONE AL FUTURO CONCILIO; si veggano le molte frodi iniquissime de' novatori moderni, per fare sì che mai vi sia un legittimo gener. le Concilio, che mai sapere si possa dal ceto de' cattolici, se lo fu autorevole, o no, Diabolici impostori? Demoni incarnati? Congregato, conchiuso il Concilio; eccoci nell'oscuramento, rapporto all'autorità sì o no legittima di esso. E costoro sono sì sfacciati temerarij teologastri fraudolentissimi, che pretendono tutto il mondo cieco, sicchè non conosca le loro sciocche maniere di voler essere o Atei o Deisti al più nella Chiesa tollerati? Vogliono che nessuna delle parti contrarie abbia autorità di scomunicarsi vicendevolmente sino al futuro Concilio, cioè giammai in capo loro, per perseverare nell'errore senza l'eretico obbrobrio dell'infamia.]

IV. [Se è un prodotto della

impostura il loro informe sistema; così lo sono parimente le ragioni che recano a loro favore. Con esse manifestano sempre nella loro empietà, e pare che si pigino del proverbio: *Bugiardo come un giansenista*. Lo vedremo opportunamente. Dicono primieramente, non essere rivelato, se la verità debba ritrovarsi sempre nel maggiore o minore numero.]

[Così deve gracchiare, chi nell'immaginario oscuramento pretende di farla da dottore, mentre á in verità un *equus et mulus quibus non est intellectus*. Si è a loro dispetto dimostrata dalla rivelazione la perpetua, e costante *visibilità* della Chiesa *inseguante*, posta sempre a chiara luce sulla sommità del monte santo, ed insegnate a tutte le genti, perciò principalmente ai suoi membri; è dimostrato adunque che la verità sarà sempre lucidissima presso il numero assai maggiore de' membri della Chiesa. Se essi chiudono gli occhi allo splendore di questa luce, gli apriranno poi malgrado loro, allorché saranno costretti ad aprirli nel giorno estremo del loro infelicissimo vivere.]

[Aggiungeremo ad abbondanza alcuni testi biblici, che saranno anche a conferma della verità dimostrata. La perpetua e costante visibilità alla Chiesa essenziale fu da Isaia c. 61. predetta in questo modo: „ faró un'alleanza perpe-

„ tua con quegli (cristiani) e „ conoscerà il nome il loro „ seme, distinguerá la loro „ generazione in mezzo agli „ altri popoli; e comunque li „ vedrà, conoscerà che dessi „ sono il seme cui ha benedetto il Sig., Dicano i giansenisti, come si potranno conoscere i benedetti da Dio nella Chiesa nel generale oscuramento della medesima; I pochi saranno gl'insegnanti in nome della Chiesa la di lei dottrina; come si potranno conoscere per membri di essa quei moltissimi che sostengono la contraria? Il Profeta annunzia la cognizione di tutti; e 'l giansenista di pochi e di pochissimi. Nel Salmo 88. è paragonato il governo della Chiesa al sole ed alla luna risplendenti, e viene fatta a lei in eterno la promessa delle sue doti. Vi pongono coloro la interruzione d' I loro sognato oscuramento. La Chiesa è dall' Apostolo *Eph. c. 4.* descritta come un nobilissimo corpo composto e connesso di molti membri. Vedrassi nell'immaginato oscuramento qualche membro, non si storrerà il capo, e potrà dirsi visibile il corpo; senza potere dal capo stesso conoscere di chi è corpo?]

(Si puo, scrive l'anonimo francese, per molti motivi oscurare la verità nella Chiesa 1. per l'apparente opposizione delle verità fra se stesse, 2. per l'equivoco de' termini; che ebbero una volta un senso

ora ne hanno un' altro; 3. per i decreti oscuri ed ambigui; 4. per le decisioni de' concii mal intese; 5. per decreti totalmente o parzialmente supposti; 6. per la trascuratezza ed obblivione in cui si sono dimenticati i decreti sinceri. Pretende quel disgraziato di dimostrarli nel fatto tutti codesti motivi, riandando le questioni della grazia e dell'amor di Dio.

[A queste dovrà darsi risposta in altro luogo. Ora basta rispondere che a dileguare codeste ombre e d'uopo dell' insegnamento autorevole della Chiesa, allorché ai privati non basti quello dei privati dottori. Dice il Sig. Tamburini che la Chiesa sempre insegna, sebbene non sempre definisca. Pretende costui forse di dire che insegna senza definizioni per mezzo de' pochi nell' età dell' oscuramento? Vuol egli buffoneggiare in cose sì serie? Se la Chiesa insegna; sarà Chiesa insegnante; e questa essendo Chiesa, è nel tempo medesimo autorevole e definisce. La Chiesa di questa natura, sempre vivente, come dimostrammo, sempre conserva la stessa significazione de' termini che la prima volta usò ne' suoi decreti, e sempre li sa distinguere dai falsi. La promessa di Cristo: *ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi*, se non è frustranea, come la bestemmiano in fatti i giansenisti, l' assistenza di Cristo alla Chiesa. Dio non

ha permesso, nè permetterà giammai che essa perda l' autorità nel suo insegnamento, perchè altrimenti perduto avrebbe la sua essenza, sarebbe perita la Chiesa stessa.]

[Nò per certo, esclamano costoro, la Chiesa non perisce sebbene ridotta a pochi dottori insegnanti la sua dottrina in suo nome. Que' pochi che temono l' oscuramento, sostengono ancora la sana dottrina. *Multas carnales foeditates*, è S. Agostino che parla ep. 21. *Ecclesia in multis patitur, in paucis gemit*, e nella celebre lettera a Vincenzo parlando de' Padri Arimnesi, delusi nella loro sottoscrizione dagli Arianisti, scrisse: *multos obscuris verbis fuisse delusos*; e che un piccolo numero restò fermo nelle verità *et illi, qui tunc firmissimi fuerunt, pauci equidem in comparatione ceterorum, sed tamen ec.* Altrove scrive, che *Ecclesia inter multam paleam, multaque zizania constituta, non approbat*; e nel serm. 88. disse: *in comparatione zizaniorum atque plearum, frumenta sunt pauciora.*]

[Nel primo e negli ultimi luoghi parla il S. Dottore del vizio di costume, non degli errori di fede. Perché coloro non sono andati più innanzi per dimostrare quelle sentenze, come relative alla dottrina delle cattoliche verità? E' cattolico dogma, che col cattivo costume può stare nel peccatore la fede. Se non è viva nelle sue

opere analoghe ad essa, è viva però nella intima, e nella esteriore credenza de' peccatori.]

[Obiettino pure coloro dalla stessa *op. ad Vincent.* quel famoso testo: *Ecclesia aliquando obscuratur, et tamquam obrubilatur, multitudinē scandalorum . . . Sed etiam tunc in suis paucissimis eminet*, e si vanimo di avere finalmente ritrovato alla cieca il generale oscuramento, con il pessimo gusto da essi desiderato:]

[Svolgano però, se loro resta qualche stilla di luce, l'edizione delle opere di s. Agostino fatta da' Teologi Lovaniensi, non pensionati dal Vaticano, pubblicata a Parigi nel 1655. ed in altre antiche, e vi leggeranno *in suis firmissimis* in vece del *paucissimis*, che qualche grammatico, amico dei *trich* e *trach* che credette presi ad emfiteusi perpetua dal S. Dottore, volle inserirvi a cagione del *moltitudine* antecedente, non riflettendo però prima, che il *trich* e *trach* si *geva* *paucitate* non il *paucissimis*; secondo che s. Agostino non metteva a rovina o a pericolo la teologia per lo ricercato stile, come per necessità della rima la rovesciano i poetastri. La stessa parola *firmissimis* si legge ivi poco dopo, ove S. Agostino tratta dalla stessa materia. Ed è in terzo luogo da osservare che poco inuanzi il S. Dottore dimostra a Vincenzo che la Chiesa

di Donato non è la cattolica, perchè non diffusa per tutto il mondo, ne conosciuta da tutti come conoscere si deve la cattolica. Che se questa si fa conoscere e dalle altre tutte distinguere primieramente per i suoi dommi (de' quali appunto era la questione nell'affare de' Donatisti) dunque S. Agostino non poté concedere l'oscuramento da' moderni novatori immaginato, perchè avversi alla luce.]

[Ove poi S. Agostino parla de' Padri Ariminesi, chi non sa fra i neofiti di S. Teologia come la maggior parte di que' Vescovi, i quali sottoscrissero l'*ομοιουσιον* in vece dell'*ομοουσιον*, interpretarono come accennò lo stesso S. Dottore quella parola, siccome può interpretarsi, in senso cattolico, sebbene i fraudolenti Ariani di quella abusassero per velo al loro errore? Nemmeno sanno costoro, che di que' tempi la Chiesa tanto abbondava de' Vescovi, che in Affrica ve n'avevano più di mille, vivente S. Agostino; e che perciò le poche centinaia de' Vescovi Ariminesi non formavano che un piccolo numero relativamente a tutti quegli, che componevano il corpo gerarchico? Non sanno finalmente che qualunque numero d'ingannati partissero da quel concilio; codesto non era legittimo, essendo un corpo senza il suo supremo capo il R. Pontefice. Dobbiamo forse disputare, se sia corpo, e tronco umano

quel pezzo che non ha il capo agli altri membri congiunto? Per costoro è duopo rovesciare sossopra tutte le piú semplici e comuni idee, a fine di stringere con essi amistà.]

[Non contenti di dare il guasto alle sentenze de' Padri, interpretandoli contro il sentimento genuino de' medesimi, francamente ancora pongono la falce nelle divine scritture. Il Sig. Tamburini nella sua *Analisi*, o piuttosto, rovina delle *Prescrizioni di Tertuliano*, con una serietà socratica, ma col suo innato ciarlio femminile sostiene, ossia trascrive tutte le fanfalucche dell'anonimo francese, e §. XLVIII. scrive che Iddio „ ha piú d' u „ na volta predetto gli oscu „ ramenti e le agitazioni che „ dovevano nelle Chiese suc „ cedere come di fatto é non „ di rado avvenuto. Convieni „ (prosegue colla solita impo „ stura) conviene ignorare „ affatto la storia della Chiesa „ per dubitare di una tale ve „ rità. „ Vedremo in fine co „ desta storia per l' ultima piú forte arma di costoro.]

[Noi non ammiriamo piú l'animosità di Tamburini, de' suoi antecessori, e seguaci. E' cosa troppo ordinaria la imposturante falsità sulla fetida lingua di costoro. Dio non predisse mai l'oscuramento *universale* delle *primarie* verità cattoliche; predisse, che si sarebbero inualzati in la Chiesa de' superbi e temerari e fraudolenti ingegni, tali quali ap-

punto sono que' de' giansenisti, che a. rebbono spaise delle eresie; questa predizione non é la tesi del sinodabolo Pistoiese. Le circostanze di questa sono state da costoro temerariamente aggiunte alle bibliche profezie; sono pesamenti immaginari ed ereticali, non sono divine predizioni. Sono predette delle eresie, il concedo; dunque é predetto l' *universale* oscuramento sopra detto; lo nego: ed abbiamo la evidente ragione di negarlo dalle anziposte dimostrazioni.]

[Il Sig. Tamburini é contraddittore a se stesso. Nel §. LIV. scrive: „ nella Chiesa é „ necessaria un' autorità visi „ bile, e sovrana, che abbia „ il diritto di decidere, con „ forza irrefragabile, le con „ troversie spettanti alla fede. „ Senza questa autorità stabi „ lita da Dio non sarebbe la „ Chiesa la sede della verità, „ la depositaria della dottrina „ di G. C. „ Questo attributo é alla Chiesa essenziale, dunque deve esercitare la sua autorità ogni qual volta ve n' abbia la bisogna; poichè appunto per tali occasioni la Chiesa ha questo suo essenziale attributo. Il bisogno maggiore si é allorchando siavi un no periglio di grande oscurità sui dominij primarij della religione; dunque se non l' esercita, manca la Chiesa nella sua essenza; non é piú Chiesa. La promessa della divina assistenza *omnibus diebus* sarebbe un' illusione, se per molti e molti anni

la Chiesa non insegnasse definitivamente ed universalmente i primarj suoi dommi, non facesse il necessario uso della sua sovrana autorità.]

[Quale e finalmente quella storia della Chiesa, la quale ci assicura dell' universale oscuramento delle verità, che sono basi della fede e della morale di G. C. ? Il Sig. Tamburini ci obbjetta il fatto degli ariani, ossia de' PP. Ariminesi, cui abbiamo già preoccupata la risposta; ci ricorda ancora insieme al suo anonimo corifeo le moderne questioni, parlando coll' urbanità da lui non usata. Dicono che la gratuita predestinazione, e la grazia efficace, per testimonianza di S. Agostino erano a' suoi giorni dottrine di cattolica fede; ed ora nol sono; dunque ora sono cadute nell' universale oscuramento. Dicono definita dal Concilio generale di Costanza la superiorità del Concilio al Papa; ed ora si tiene il Papa per infallibile da tutti i suoi aderenti. Dicono che per lo passato si credette sempre da' Cattolici necessaria la contrizione, ed ora sino dai tempi di Alessandro VII. comune è l'opinione della semplice attrizione; così dicono in genere tollerate ora universalmente tante opinioni lasse di morale, che prima erano notoriamente stimate errori.]

[Ed ecco in ultima analisi il termine di tutta la questione dell' oscuramento universale. Vogliono costoro credere ciò

cheloro pare sulla grazia, contro le moderne condanne della Chiesa; e pretendono di essere tollerati; perciò non vogliono il Papa infallibile, nemmeno per domma teologico. Codesto è lo scopo primario di chi s' immagina il reo sistema dell' oscuramento, per poter credere alla giansenistica, ed alla calvinistica, e non essere molestato dalle due podestà. Se tale sia la mente di Tamburini noi non lo definiamo, giacchè non ha egli manifestate le sue intenzioni. Egli è certo però che tale sistema o nacque nella culla de' Giansenisti, allorchè furono condannati da Roma; od almeno fu per essi preso in prestito da' Protestanti.]

[Le mille e mille volte è stata chiaramente dimostrata la differenza fra i sistemi Pelagiano e Semipelagiano e fra quello de' Molinisti e Congruisti. Codesti non negarono giammai la Predestinazione gratuita, se chi obbjetta, intende il significato di gratuita. Se lo confonde poi colla opinione della Predestinazione *post praevisa merita*, apprenda prima il retto, significato delle parole, e poi discenda in arena; ossia *ante*, ossia *post praevisa merita*, è sempre gratuita, perchè tali meriti non si dicono naturali dai Molinisti. Così non fu mai creduta disposizione prossima al Sacramento della penitenza l' attrizione concepita per motivo naturale ma, bensì per motivo sovranaturale. Questo è indivisibile da qual-

che grado di grazia , che è il soprannaturale ajuto, e la grazia , in codesta circostanza contiene implicitamente qualche affetto verso Dio , con cui vuole il penitente riconciliarsi in quel Sacramento. Le lasse opinioni , giunte alla notizia dalla S. Sede, furono condannate, come era di mestieri. Ov' e adunque l' universale oscuramento delle primarie cattoliche verità? Nel torbido inquieto animo di codesti nemici della pub. e privata loro tranquillità . Sull' infallibilità del Papa veggasi il suo articolo.]

[Finalmente per chiudere a costoro ogni adito, basta una ragione fortissima, recata dallo stesso Tamburini nella sua *Vera (ossia falsa) Idea della S. Sede* pag. 58. ove scrisse „ la Chiesa ha i suoi catechismi universalmente addottati, Rituali, Sinodi: questi sono monumenti pubblici ed autentici dello spirito, e dottrina della Chiesa. Quando il Vescovo espone questa dottrina, forma decreti per regolare i riti abbracciati e per dare esecuzione ai sinodi, parla in nome della sua sede, ed il suo insegnamento è quello di essa. „ Allorché il sig. Tamburini non aveva il pensiero delle etesi e rivolto all' oscuramento della Chiesa, confessò questa lucidissima verità, che la Chiesa insegna per mezzo de' Catechismi, Rituali, e Sinodi. Ora domandiamo noi;

Sinodi, Rituali, e Catechismi insegnano forse al numero minore de' fedeli, ovvero anzi alla più grande loro porzione? Chi ardisse negare quest' ultima parte, sarebbe egli un uomo dotato dei sensi della vista e dell'udito? Bastano questi sensi per essere sicuro testimonio, che alla massima parte de' suoi figli carissimi la Madre Chiesa insegna la sua dottrina, perchè amatissima della loro salute, ed da essa l' animo d' insegnare a tutti i buoni, e malvagi, anzi più agli erranti che ai sani. Si analizzano le significazioni di quelle parole Sinodi, Catechismi, Rituali; e si comprenderà agevolmente che viene a tutti insegnata dalla Chiesa la dottrina spettante ai domini che sono la base della Fede e della Morale di G. C. e tutti gli altri ancora di cui capaci sieno gli uditori. Nella nozione de' Rituali Sinodi e Catechismi v'ha quella ancora della publ. professione di Fede, e particolarmente ne' Catechismi, Sinodi e Decreti episcopali v'ha quella di tutti i costumi; né ovunque, ma in pochissimi luoghi si sono talvolta insegnati i Catechismi di Gourlin, di Metzengy etc. comunemente s' insegna la dottrina a norma del catechismo Romano, ossia di quello del Concilio Trentino. Questo insegnamento è pubblico, ed universale in qualunque tempo continuato, ed è fatto dalla Chiesa stessa colla sua nativa autorità; tale è parimente pub-

blica, universale, continua ed autorevole la professione di Fede. Ciò che si fa de' nostri giorni, si è fatto dal principio della Cristianità in tutti i secoli, non eccettuati gli ultimi. Ov'è adunque la semplice possibilità dell'universale oscuramento ne' primarj dommi di Fede e di Morale? Aggiungasi ancora a tutto ciò le pubbliche preci della liturgia, alle quali si appellava contro de' Pelagiani il S. Dottore Agostino per i dommi della grazia del Redentore; e tutte le altre ancora, le quali chiaramente insinuano negli animi de' fedeli i principj della Morale di G. C. Codeste sono nella Chiesa pubblicamente, universalmente, di continuo, e per ecclesiastica autorità annunziate, e dimostrano ad ultima evidenza che i dommi primarj della Fede e della Morale di G. C. sono in ogni tempo chiaramente dalla Chiesa insegnati a' suoi seguaci.]

[Da questo ultimo argomento dedotto dai Catechismi, Rituali, Sinodi, Decreti, Liturgia ne segue per legittimo corollario essere falsa la opinione di quegli i quali erroneamente pensano che le definizioni della Chiesa necessariamente suppongono nella medesima considerata nel suo rapporto di Chiesa insegnante l'oscuramento suddetto universale, o presso che universale. Dicono costoro comunemente che sino a tanto che le dogmatiche questioni di Fede e di costume definite non sie-

no da un generale Concilio, e dall' Romana Sede, è a chiunque lecito seguire sù delle materie che si hanno a definire, qualunque sentimento, nè sia vi obbligazione di deporlo sino alla promulgazione delle suddette definizioni. Quindi dalla convocazione del Concilio di Trento cioè dall'an. 1543. sino 1563. in cui fu promulgato v'ebbe nella Chiesa l'universale oscuramento di cattoliche verità anche primarie e per la Fede, e per lo costume.]

[Così per analogia di principj devono giudicare gli appellanti, quasi dallo studio de' Concilj o de' Papi sospese rimangono le verità cattoliche, a guisa dei temporali diritti, di cui sia a' tribunali portata la questione. Nasce primieramente l'equivoco dalla parola definizione, come se ciò che la Chiesa insegnante definisce, non fosse a lei chiaro avanti che lo definisca. Il Concilio di Trento, e così dicasi di tant' altri, fu convocato per condannare gli errori di que' tempi, e perchè illibata restasse ne' fedeli la rivelata dottrina. La voce definizione cade prima proscritti e più propriamente sugli errori, che dal Concilio furono condannati, che eccetto alcuni, non furono prima proscritti *singularmente* per proscrivere i quali fu congregato il Concilio. E' poichè la verità precede l'errore, che è una prevaricazione dalla verità stessa; perciò precedono nei Concilj i

Decreti, ne' quali si dimostra rivelata nella parola di Dio scritta e tradita quella dottrina, che sempre insegnò la Chiesa (come spesso dicono i Padri di quel Concilio, e per cagione della quale poi formarono i canoni in condanna singolare degli errori, che erano in contraddizione colla anzi esposta dottrina. Il Corpo di quel Concilio fù da' Padri formato a convizione e condanna de' novatori, e ad istruzione de' fedeli. Per tal fine era duopo raccogliere, e disporre i monumenti di quella dottrina, che a' Padri, costituenti la Chiesa insegnante non era oscura; e quindi farne l'esattissimo confronto colle erronee opinioni, di que' tempi sparse. Per fare tuttociò è necessario agli uomini composti di anima e di corpo un tempo assai rimarchevole, mentre si trattava di pressoché tutte le cattoliche dottrine, attaccate allora da quegli errori. La verità che, come dicemmo, precede l'errore, non aveva bisogno di definizione, (quasi che oscurata si fosse nella Chiesa insegnante) ma solo di dimostrazione; e questa Chiesa non l'avrebbe potuta insegnare, se dessa già non ne fosse stata in possesso, se non fosse la medesima dottrina stata già prima universalmente professata nel cattolicismo. Egli è pertanto la osservazione di sopra esposta un corollario, che la definizione della Chiesa non suppone indecisa la sua dot-

trina ed oscurata; poichè ed avanti al Concilio, e nel tempo di esso i Catechismi, i Sinodi, i Decreti, Rituali, la Liturgia erano tutte professioni di quella Fede, che fu solo piú distintamente insegnata per opporla ai diversi e moltissimi errori, che infestavano la cristiana società.]

OSEA il primo dei dodici Profeti minori, fu contemporaneo di Amos e d'Isaia; cominciò a profetizzare verso l'anno 800. avanti l'era cristiana, e continuò pel corso di 70. anni sotto i regni di Ozia; Joatano, Achaz ed Ezechia Re di Giuda.

Lo stile di questo Profeta è vivace e sentenzioso; descrive con energia l'idolatria e gli altri delitti dei Giudei dei due regni di Giuda ed Israello. ovvero di Samaria, annunzia il castigo che Dio vuole trarne; ma promette la liberazione di questi due popoli, e che il Signore nuovamente userà loro della sua bontà.

Molti increduli fecero dei rimproveri contro questo Profeta e le di lui predizioni. Osea era nato tra i Samaritani, per conseguenza scismatico e idolatra, quando che Dio per miracolo non l'avesse preservato da questo peccato. Ma oltre che non è noto il luogo della origine di questo Profeta, egli è evidente dalla sua profecia che non avea alcuna parte nella idolatria, nè nello scisma di Samaria, poichè la chiama *Bethaven*, casa d'iniqui-

tà, gli rinfaccia le sue infedeltà, gli annunzia il castigo terribile che Dio vuol prendere.

Secondo i nostri Critici, nel *cap. 1. v. 2.5.* Dio comandò ad Osea prendere una prostituita, di averne dei figliuoli, per conseguenza vivere con essa in peccato. Ma essi traducono infedelmente il testo: leggiesti: „ Prendi per moglie una prostituita, ovvero una donna idolatra di Samaria „ . La Vulgata aggiugne, *genera dei figliuoli*, e l'Ebreo dice semplicemente *e dei figliuoli di fornicazione*, o nati da un cattivo commercio. Egli é evidente 1. che la idolatria de Samariani é chiamata *fornicazione* o prostituzione non solo da Osea, ma dagli altri Profeti; la *terra delle fornicazioni* é una terra idolatra; per conseguenza *una donna e dei figliuoli di fornicazione* sono un Samaritana e i suoi figliuoli. 2. Quando si trattasse di una prostituita, non é un delitto prenderla in moglie, anzi la si cava dal disordine, e i figliuoli che nasceranno non possono essere chiamati *figliuoli di fornicazione* che per rapporto alla vita precedente della lor madre. Le sciocche oscenità che il piú celebre dei nostri increduli vomitò in tale occasione provano la stomachevole corruzione dei suoi costumi.

Nel *cap. 3. v. 1.* Dio comandò ancora ad Osea di mostrare dell'affetto ad una donna adultera, non gli comanda di

prenderla in moglie né aver commercio con essa; anzi il Profeta dice a questa donna: „ Mi attenderai lungo tempo, né avrai commercio con alcuno, ed io stesso ti aspetterò, perché gl'Israeliti saranno lungo tempo senza Re, senza Re, senza sacrificj, ec., e poi ritorneranno al Signore „; dunque non ancora si parla di alcun delitto, né di alcuna cosa indecente.

Cap. 14. v. 1. dicesi che Osea lancia delle furiose maledizioni contro i Samaritani: „ Perisca Samaria, perché ha irritato il suo Dio; muojano i suoi abitanti per la spada; sieno schiacciati i suoi fanciulli; sieno sventrate le loro donne gravide „. Quindi si conchiuse dottamente, che i Profeti giudei erano alcuni fanatici furiosi che si credevano permessa ognicosa contro gli scismatici e gli eretici.

Non meritano forse tali titoli i loro calunniatori? Qui non é il Profeta che parla, é Dio che annunzia ciò che vuole, e che farà, *c. 15. v. 4. Io sono il Signore tuo Dio. ec. c. 14. v. 9. Sono io che esaudirò Efraimo, e lo farò crescere come il verde abete ec.* Poté forse Osea parlare così di suo capriccio? Per ciò alla parola *imprecazione* abbiamo mostrato che le maledizioni le quali si trovano nelle profezie e nei salmi sono predizioni, e niente più.

OSIANDRIANI; setta di Lu-

terani , formata da Andrea Osiander , discepolo , collega e poi rivale di Lutero . Per avere il piacere di dogmatizzare come Capo , sostenne contro il suo maestro che non siamo giustificati per la imputazione della giustizia di Gesù Cristo , ma formalmente per la giustizia essenziale di Dio . Per provarlo , ripeteva ad ogni tratto queste parole d' Isaia e Geremia : *il Signore è nostra giustizia* . Ma quando dicono che Dio è nostro braccio , nostra forza , nostra salute , ne segue forse che è tale formalmente e sostanzialmente ? Un tale assurdo inventato da Osiander divise l'università di Konisberg , e dilatossi in tutta la Prussia . Per altro questo Predicante non era più regolato nei suoi costumi che i suoi colleghi . *Vedi LUTERANO* .

[OSIO di Corduba , Vescovo celeberrimo nella ecclesiastica storia , il quale però ha sofferto sino de' nostri giorni un'accusa delle più gravi ad uom' cattolico , e solo nell'an. 1790. dimostrata affatto insussistente da un egregio scrittore , da cui raccogliamo in succinto il poco che siamo per dire di sì illustre personaggio .]

[Osio fu il proprio di lui nome , che nella greca lingua significa *innocente* , o *santo* ; e che a motivo del greco spirito aspro della prima sua lettera si scrive in latino colla aspirazione *Hostus* , al dolce

linguaggio italiano ora ignota . Nacque egli in Corduba circa l'an. 256 . Ne' greci fasti ecclesiastici si legge , che Osio abbracciò la vita monastica . Essendo in età di circa 38 anni fu creato Vescovo di Corduba , e fu Pastore di somma utilità alla sua ed alle vicine e lontane Chiese . Pochi anni dopo di essere stato inagurato della episcopale dignità intervenne al Concilio di Elvira , e nella persecuzione di Massimiano si acquistò il glorioso titolo di *Confessore* della Fede . Nell'an. 313. si ritrovò a fianco di Costantino Imp. che lo consultava per affari che avevano rapporto alla Chiesa . Quindi se *Osio* non lo battezzò , gli fu almeno catechista . Per di lui avviso Costantino repressè i Donatisti , fu di solievo alla povera Chiesa Affricana , ritenne in dovere i potenti audaci , e concesse alla Chiesa la facultà di manomettere i servi , ossia gli schiavi . Portò egli le lettere di Costantino ad Alessandro Patriarca di Alessandria e ad Ario ; unì liò i Sabelliani ed i Coluthiani ; passò a conciliare insieme gli Orientali ; e ritornando dalla sua legazione notificò all'Imperadore l'eresia di Ario .]

[Egli promosse con tutto lo zelo la convocazione del Concilio Niceno , cui per volontà del R. Pontefice , e con gradimento di Costantino egli stesso presedette , e di cui anche compose il celebre simbo-

lo . Terminato il Concilio , ritornò verosimilmente alla sua Chiesa .]

[Fu *Osio* parimente caro a Costante In p. cui persuase di proteggere la convocazione de' Vescovi Orientali ed Occidentali al Concilio . Poco dopo andò nelle Gallie, ove da Costante fu chiamato Atanasio, perché insieme con *Osio* intervenisse al Concilio di Sardica, cui egli similmente presedette . Ritornato a Corduba confermò i decreti di codesto Concilio . Chiamato di poi a Milano da Costanzo Imperator circa il fine dell' anno 355. acciocchè sottoscrivesse alla condanna di Atanasio, impaurì lo stesso Imperadore, e ritornò a Corduba . Tentato di nuovo in diverse guise e colle promesse, e colle minacce, dispreggiando le une e le altre scrisse a Costanzo e ad altri lettere degnissime di un zelantissimo intrepido pastore . Fu perciò mandato in esilio, a Sirmio, ove si trattene un anno e soffrì moltissimo, e costì dopo 16. mesi di esilio volò glorioso al Cielo .]

[Dopo la di lui morte si sparse la fama, che *Osio* sul finire dei suoi giorni, cedendo al tormentoso esilio sottoscrisse a favore degli Ariani; sebbene poi liberato da esso, detestò, come narrano, la sua caduta, accusò la violenza dei suoi nemici, confessò altamente la fede Nicena . Il ch. Sig. Ab. Giuseppe Maceda ha intrapreso la difesa della non

interrotta costanza di *Osio* con un grosso volume in 4. edito pulitamente in Bologna nel 1790, con questo titolo: *Hosius vere Hosius* (che è un opportunissimo detto di S. Atanasio) *hoc est Hosius vere innocens, vere sanctus, dissertationes duae, I. de commentitio M. Hosii Cordubensi; Episcopi lapsu; II. de sanctitate et cultu legitimo ejusdem; accedit tertia: Potamius innocens innocentiae M. Hosii vindex ec.* Noi dobbiamo accennare, come egli prova insussistente quella fama accusatrice del grande *Osio*, poiché non è possibi e il porre la di lui arringa in quel compendio, che proporzionato sia alla brevità del nostro Dizionario.]

[Il Sig. Ab. Maceda imprende a provare, che deve credersi innocente *Osio*, 1. perché essendo vissuto innocente per il lunghissimo spazio di anni 100. si sparge dai di lui nemici la fama di avere sottoscritto alla seconda formola Ariana di Sirmio, la peggiore di tutte contro la divinità del Verbo; 2. che se alcuni prudenti uomini vera credettero codesta fama, essi non furono però testimoni della caduta di *Osio*, nè acquistarono tale notizia da persone degne di fede che potessero dare testimonianza del fatto; 3. perché si sparse quella accusa, mentre *Osio*, creduto reo, non poté dileguarla o per esser già morto, o per la distanza de' luoghi, o per essere stata disse-

minata l'accusa soltanto dai di lui nemici; 4. perché é narrato il fatto in diverse incredibili maniere, ed anche false; 5. perché finalmente, una sì grave accusa non impedi alle più prudenti persone, che ignorare non la potevano, di proseguire nella ottima estimazione che conservavano per l'excusato, che anzi lo giudicarono degno del culto di Santo, come principalmente è manifesto dai sagri fasti della Chiesa greca.]

[Si obbjetta da' moderni critici tre luoghi di S. Atanasio contro di *Osio*; ma il Sig. Ab. Maceda s' impegna a provare, essere codesti sparj, ed interpolata l'opera in cui i nemici gli hanno inseriti; e dello stesso S. Atanasio reca un elogio sublime di *Osio*, in cui dice, che „ gli Ariani furono contro di lui parimente malvagj ed audaci; che egli pertanto sapendo certamente le calunnie a me intente a difesa della loro empietà, non volle sottoscrivere alle loro insidie „ *apolog. de fuga init*. Se *Osio* avesse sottoscritto o alla condanna di Atanasio, o alla formola di Sirmio, poteva forse egli scrivere così di *Osio*? Riporta pure simili elogi a lui fatti e da S. Agostino, e dal Concilio Calcedonense, i quali nulla avrebbero giovato, anzi sarebbero stati di detrimento alla buona causa che allora trattavano contro degli Ariani. Il ch. Maceda maneggia in

seguito con vastissima erudizione; e con molto ingegno la sua causa; sicchè sebbene i moderni critici non vi vedranno una matematica evidenza, a noi però sembra almeno difeso il grande *Osio* colla somma verosimiglianza. Gli autori del *Nuovo dizionario degli uomini illustri* edito a Napoli dopo l'opera del ch. Maceda, non procurandosi la notizia dei libri più recenti, hanno narrata con buona fede la storia di *Osio*; senza rendere partecipi i loro leggitori della assai ristrettibile difesa di lui già pubblicata da qualche anno, mentre scrissero l'articolo di *Osio*.]

OSPITALE, SPEDALE; casa destinata ad accogliere i poveri e gl' infermi, dove loro si somministrano per carità i soccorsi spirituali e temporali. Si chiama anche *Ospitale di Dio e casa di Dio*. Come questi stabilimenti sono l'opera della carità e della religione, ci deve esser permesso prenderne la difesa contro la censura pochissimo giudiziosa dei nostri filosofi politici.

Sin dai primi secoli del Cristianesimo, dice l' Abate Fleury, una parte ragguardevole dei beni della Chiesa fu applicata a fondare e mantenere degli *ospitali* per le diverse specie di miserabili. Era buona la politica dei Greci e dei Romani nel bandire la infingardaggine ed i mendici sani, ma non si scorge tra essi un ordine pubblico per prendere cura dei miserabili che non

potevano fare alcun lavoro . Credevasi esser meglio lasciare che morissero di fame , anzichè mantenerli inutili ed infermi , e se loro restava un poco di coraggio si uccidevano da se stessi . I Cristiani avendo riguardo principalmente alla salute degli uomini , non trascuravano alcuna sollecitudine , ed i più abbandonati erano giudicati più degni delle loro sollecitudini . Alimentavano non solo i loro poveri , ma anche quelli dei Pagani : Giuliano l' Apostata n'era confuso ; avria voluto che a loro imitazione fossero stabiliti degli ospitali e delle contribuzioni pei poveri ; ma una carità unicamente fondata sulla politica non produsse mai grandi effetti .

Subito che la Chiesa fu libera , si fabbricarono diverse case di carità , ed esse ebbero varj nomi , secondo le diverse classi di poveri . La casa ove si nutrivano i bambini da latte esposti , od altri si chiamava *Brephotrophium* : quella degli orfani *Orphanotrophium* . *Nosocomium* era l'ospitale degli infermi *Xenodochium* l' alloggio dei forestieri ; questo propriamente era l'ospitale o la casa di ospitalità . *Gerentocomium* era il ritiro dei vecchi , *Ptochotrophium* era l'asilo generale per ogni sorta di poveri . Tosto in tutte le città principali vi furono di queste case di carità . „ I Vescovi , dice „ S. Epifanio *haer.* 75 n. 1. „ per la carità verso i forestie-

„ ri hanno costume di stabilire questa sorta di case , „ dove si collocano li storpiati e gl' infermi , e per quanto possono loro somministrano di che sussistere „ . Per ordinario un Prete n'avea la soprintendenza , come in Alessandria S. Isidoro , sotto il Patriarca Teofilo ; in Costantinopoli S. Zotico e poi S. Sansone . V'erano alcuni privati che mantenevano a proprie spese degli ospitali , ed egli stessi vi servivano i poveri , come S. Pammachio in Porto , e S. Gallicano in Ostia .

I Santi Vescovi niente risparmiavano per queste sorta di spese ; aveano cura di far seppellire i poveri , e riscattare gli schiavi presi dai barbari , come sovente avvenne nella caduta dell' Impero Romano . Per queste limosine vendevano per fino i vasi sacri ; così fecero S. Esuperio di Tolosa e S. Paolino di Nola . Riscattavano pure gli schiavi che servivano nell' Impero , specialmente quando erano Cristiani , e i loro padroni Giudei o Pagani . *Costumi dei Cristiani* . § 51.

Se in Francia non si veggono ospitali stabiliti nel principio della monarchia , la ragione è , perchè allora i Vescovi si prendevano cura dei poveri e degli infermi . Molti Concilj avevano ordinato ad essi visitare i prigionieri , i poveri , i lebbrosi , somministrare loro gli alimenti e i mezzi di sussistere

stere. Nel principio della Chiesa, la casa vescovile era stata l'asilo dei poveri, delle vedove, degli orfani, degl' infermi, dei pellegrini o forestieri; la cura di accettarli, lavargli i piedi, servirli a mensa, fu sempre una delle principali occupazioni degli Ecclesiastici, ed a parlare propriamente, i Monasteri erano per ordinario *ospitali*, dove si raccoglievano e si soccorrevano tutti i poveri.

Nei tempi infelici che seguirono la caduta della casa di Carlo Magno, i poveri furono presso che abbandonati. Come sarebbero stati soccorsi dai Chierici che essi pure aveano appena di che sussistere? Dunque si dovettero aspettare tempi più felici per fondare de' nuovi ospitali e ristabilire gli antichi; le malattie contagiose che dominarono nei secoli tredicesimo e quattordicesimo, resero assolutamente necessarj questi asili; al giorno d'oggi alcuni ragionatori inclinati al male e senza riflessione giudi-ano che siano divenuti perniciosi. Se in tempo della peste nera nel' an. 1548. non vi fosse stato a Parigi l'Hotel-Dieu, cosa sarebbe stato dei poveri malati? Se ne doveano suppellire quasi cinquecento al giorno.

Si mette per principio che sarebbe più utile prevenire la miseria e diminuire il numero dei poveri, anzi che prepararli degl' asili. Non v'ha dubbio, sarebbe più utile, se la

cosa fosse possibile; dunque gli speculatori dovriano cominciare dall'indicare i mezzi di operare questo prodigio. Un grandissimo numero di uomini nacquero con poco intelletto, attività, industria; non sono capaci che per lavori di pochissimo guadagno, perchè a confusione dei nostri costumi, sono meglio premiati i talenti più inutili. Quai cognizioni possono avere alcuni uomini abbondanti a se stessi sino dall'infanzia, i quali non ebbero altra occupazione che custodire le greggie e condurre gli animali. Quando gli viene a mancare il lavoro quotidiano, tosto che gli sopravviene una malattia, sono ridotti alla miseria; altri oppressi dalla fatica invecchiano e sono infermi prima di essere avanzati in età, molti nacquero infingardi, senza coraggio né previdenza. Questi ultimi sono certamente colpevoli, ma finalmente sono uomini; furono disgraziati per natura; non meritano per questo di essere trattati come i malfattori condannati pei loro delitti, ne come i Romani trattavano i loro schiavi vecchi o infermi; essi li rilegavano in una isola del Tevere, e ve li lasciavano morire di fame.

. Dicesi che il lavoro e l'economia devono procurare all'uomo dei mezzi per l'avvenire. Ciò si può fare, quando il suo lavoro sia di tanto lucro per somministrargli la sussistenza e degli avanzi; ma

quando appena gli procura un grossolano nutrimento, che tuttavia ha una famiglia da mantenere, dei parenti vecchi e infermi da soccorrere, quai risparmi può fare l'avvenire? Non lavorare necessariamente per alcuni giorni; un accidente, una malattia bastano per consumare ogni cosa.

Si aggiunge, che si devono punire i poveri infingardi e robusti, impiegarli nei pubblici lavori. Ciò si può praticare nelle città; ma nelle campagne non vi sono né lavori pubblici, né Ufficiali di governo. Anche nelle città i salarij dei custodi necessarj per obbligare gl' infingardi al lavoro sarebbero tanto dispendiosi come il nutrimento di questi sfortunati; quando saranno vecchi od infermi dove si metteranno, se non vi sono ospitali? Cosa diverrebbe la moltitudine di operaj che dai confini delle provincie vengono a lavorare nella città, se in caso di accidente non vi fossero delle case di carità pronte ad accettarli?

E' cosa buonissima, non v'ha dubbio, che gli ospitali sieno posti fuori delle città, che gli ammalati vi sieno ben collocati, che non s'infettino gli uni cogli altri, che i veri poveri sieno trattati meglio. Ma quando s'ingrandirono le città, cioè che era di fuori si trova di dentro, né un ospitale si rispetta come una vetura. Quando sopravviene una epidemia, ed un aumento im-

provviso di malati, mancano tutte le precauzioni; è poi un minor male per essi l'essere mal governati che d'essere assolutamente abbandonati. Nelle città di frontiera, non si possono mettere fuori delle mura gli ospitali dei soldati della guarnigione.

Si censurino quanto si vorrà gli abusi che regnano nell'amministrazione di questi stabilimenti, noi non vi ci opponiamo; ma egli è un fatto sempre incontrastabile, che gli ospitali meno ricchi e meno numerosi sono sempre meglio governati; che quando sono regolati dai Religiosi o dalle Religiose, e amministrati per carità, vanno assai meglio che per impresa, e con Amministratori stipendiati: il più vigilante Governo non farà mai ciò che fa la carità cristiana. Dateci religione e costumi: tutte le amministrazioni saranno illibate.

Eccone una prova affatto nuova. Un erudito dell'Accademia delle Scienze, spedito dal Governo per esaminare gli ospitali d'Inghilterra, disse nel suo ritorno: *in codesti stabilimenti vi regna una esattissima polizia; ma vi mancano due cose, i nostri Curati ed i nostri Ospitalieri.*

Si declama contro il lusso delle fabbriche, e contro le spese superflue che si fanno negli ospitali: ve ne può essere; ma finalmente mal grado tutti gli abusi, le case di carità sono ancora il santuario del-

la virtù, dell'onore, della religione e della umanità. Tutto che si computerà quanto costano le opere buone, quanto si guadagnerebbe sopprimendole, tutto è perduto. Sopprimete le spese degli spettacoli, dei piaceri che guastano, dei talenti dappoco, avrete abbondantemente onde mantenere gli ospitali. Ma questa economia non piace ai nostri politici anti-cristiani.

Questo è singolare, che censurando la carità cristiana, si encomia quella dei Turchi; forse tra poco ci proporranno per modello quella degli Indiani, i quali hanno degli ospitali pegli animali, e non ne hanno pegli uomini. Già ci citano l'esempio degli Inglesi, che provvedevano ai bisogni pubblici con libere società. Ma non si doveva dissimulare che oltre queste società, vi è una tassa fortissima pei poveri, che questa contribuzione è sforzata, e che divenne insopportabile. Secondo uno stato rimesso al Governo d'Inghilterra, è certo che la totalità delle somme levate per sollievo dei poveri di questo regno, da venti anni, monta ad annata comune, a due milioni, e cento settantatre mille lire sterline. La metà di questa somma sarebbe più che sufficiente ad alimentare tutti i veri poveri, e il soprappiù potria esser applicato alle spese pubbliche. Il Governo è occupato nei mezzi di liberare la nazione dal peso di questa

Bergier T. XII.

tassa, che in certe parrocchie è quasi doppia di quella delle terre. *Mercurio di Francia* 18. Febbrajo 1786. *Giornale politico* p. 122. Questo è ciò che guadagnarono gl'Inglesi a cambiare in tassa sforzata le limosine volontarie, e che potevano essere di qualche merito innanzi a Dio. Quindi fabbricarono in Londra un ospitale pegli invalidi, specialmente per i marinarij e pe' pazzi; ed hanno preso il modello da noi. Alcuni sensati Inglesi che videro quello dei Fanciulli esposti a Parigi, si querelarono di non averne uno simile.

Giova eziandio osservare che la più parte degli ospitali furono fondati, fabbricati e governati da persone celebri per le loro cognizioni e speienza; queste non v'ha dubbio potevano esaminare i vantaggi e gl'inconvenienti assai più che alcuni uomini quali niente hanno veduto, né fatto, né governato, che credono riformare l'universo nel loro gabinetto, e vorriano distruggere tutto, perché non hanno abbastanza di sapere per correggere cosa alcuna.

„ Se uno dei tuoi fratelli
„ cade in povertà, dice il Si-
„ gnore ai Giudei, non indu-
„ rerai il tuo cuore, ma gli
„ stenderai la mano e lo soc-
„ correrai . . . Vi saranno
„ sempre dei poveri in tua
„ compagnia, perciò ti coman-
„ do soccorrerli ed accoglierli
„ come tuoi fratelli, „ *Deut.*

„ c. 15. v. 7. 11. Figliuol mio
 „ non negare la limosina al
 „ povero, non volgere da lui
 „ i tuoi occhi, non dispregia-
 „ re la sua miseria, né coi
 „ tuoi rifiuti rendere più ama-
 „ ra la indigenza, non gli dare
 „ motivo di maledirti; avve-
 „ gnachè il Signore udirà le di
 „ lui querele, esaudirà i voti
 „ che il povero farà e contro di
 „ te „. *Eccl. c. 4.* Gesù Cri-
 „ sto rinnovò questa morale: „
 „ fate del bene anche a quei
 „ che nol meritano, a fine di
 „ rassomigliare al Padre vo-
 „ stro celeste, che fa nascere
 „ il suo sole sopra i buoni e i
 „ malvagi, e cadete la rugiada
 „ sopra i giusti e i peccatori „.
Matt. c. 5. v. 45. Queste le-
 „ zioni hanno certamente più
 „ forza che le speculazioni dei
 „ Filosofi. *Vedi LIMOSINA.*

Fra tutti gli ospitali di Eu-
 „ ropa, l'Hotel-Dieu di Parigi è
 „ il più celebre, per la sua anti-
 „ chità, ricchezze, governo,
 „ numero d'infermi. Tutto ciò
 „ che poterono raccogliere gli
 „ Storici più esatti, si è ristret-
 „ to a provare che questa casa
 „ di carità esisteva prima di
 „ Carlo Magno, per consequen-
 „ za avanti l'an 814. L'ottavo
 „ Concilio di Parigi tenuto l'an.
 „ 829 ordinò che la decima di
 „ tutte le terre cedute ai Cano-
 „ nici di Parigi dal Vescovo lu-
 „ cado, fosse data all'ospitale
 „ di S. Cristoforo, dove i Cano-
 „ nici esercitavano la carità
 „ verso i poveri. L'an. 1002. il
 „ Vescovo di Parigi rinunziò ai
 „ Canonici tutti i suoi dritti se-

pra questo ospitale, ed una
 „ tale cessione fu confermata con
 „ una Bolla del Papa Giovanni
 „ XVIII. l'an. 1007. In conse-
 „ guenza il Capitolo di Parigi
 „ restò sempre in possesso del-
 „ l'amministrazione spirituale
 „ dell'Hotel-Dieu, il cui gover-
 „ no temporale cambiò molte
 „ volte.

Il P. Helvoy ci dice che l'an.
 „ 1217. e 1225. vi erano in que-
 „ sta casa trentotto Religiosi e
 „ venticinque Religiose per ser-
 „ virvi. Non si sa precisamente
 „ in qual tempo sieno stati sop-
 „ pressi i Religiosi; vi restarono
 „ le sole Religiose, e l'ammini-
 „ strazione spirituale fu data ai
 „ Preti sotto la ispezione del
 „ Capitolo. L'an. 1348. duran-
 „ te la peste nera per cui mori-
 „ rono quasi due terzi degli
 „ abitanti dell'Europa, queste
 „ virtuose donzelle esercitarono
 „ in grado eroico la carità verso
 „ gli ammalati. La moltitudine
 „ di quelle che morirono assi-
 „ stendo agli appestati, non pri-
 „ vò di coraggio le altre; fu me-
 „ stieri rinnovare più volte la
 „ loro comunità, ma esse non
 „ temerono la morte finché du-
 „ rò la contagione. L'an. 1650.
 „ queste Religiose furono riformate,
 „ e poste nello stato, in
 „ cui ora si trovano; vestono di
 „ bianco, con un velo ed un
 „ mantello nero; per ordinario
 „ sono al numero di ottanta. *Ri-
 „ cerche sopra Parigi di M.
 „ Jaillot; Storia degli Ordini
 „ Religiosi t. 5.*

Non v'è cosa per certo più
 „ ammirabile che la carità e il

coraggio, con cui queste virtuose donzelle hanno cura dei malati più infetti: in questa casa nessuno viene escluso nè rifiutato; è l'asilo generale della povertà che patisce. Si veggono di frequente delle persone del più nobile lignaggio, staccarsi dal mondo per portarsi a dividere colle Religiose i ministeri caritatevoli del loro stato; la sola religione può ispirare un tal' eroismo; non ve ne fu mai esempio avanti la pubblicazione del Vangelo, né fuori del Cattolismo.

Nell'incendio succeduto in questa casa l'an. 1772. non si poté vedere senza edificarsi ed intenerirsi, l'Arcivescovo di Parigi, il Clero secolare e regolare, i primi Magistrati, accorrere per salvare gl'infermi, e farli trasportare nella Chiesa Cattedrale, il Tempio del Signore divenne il rifugio dei fedeli pazienti, ed i rendimenti di grazie di questi scaturati salvati dal pericolo si unirono ai cantici ed alle lodi dei ministri degli altari. *Vedi OSPITALIERI, OSPITALIERE.*

Tuttavia dallo stato di questa celebre casa si cava motivo di screditare gli ospitali in generale. Collo stile il più energico si dipinge il male che ne risulta; gli ammalati mal disposti al numero di tre a quattro mila, di cui se ne trovano spesso quattro in uno stesso letto, il patimento, l'infezione, la contagione cui sono esposti, la morte che entra, per così dire, in essi per

tutti i sensi, la pretesa carità che li tratta di tal foggia, non è piuttosto, si dice, una vera crudeltà? Non sarebbe meglio che i malati fossero governati nella propria famiglia dai suoi parenti, amici, vicini, che vi fossero dei banchi e dei depositi in tutte le Parrocchie, ec.?

Ci sia permesso fare su tal proposito alcune riflessioni. 1. Tutti questi inconvenienti veri o esagerati, procedono evidentemente ed unicamente dalla grandissima estensione, e dalla eccedente popolazione della città di Parigi; dunque non possono aver luogo altrove. Ma è assurdo giudicare di tutti gli ospitali dagli inconvenienti di uno solo, e calunniare la carità dei nostri padri, perchè non prevedero che Parigi un giorno diverrebbe la voragine della umana specie.

2. Un grandissimo numero dei malati dell'Hotel-Dieu sono forestieri, artigiani venuti dalle provincie, che non hanno né famiglia nè abitazione stabile. Anche nella più parte delle piccole famiglie di Parigi l'uomo e la donna guadagnavano il loro sostentamento separatamente uno dall'altro; se ad uno viene qualche malattia, l'altro non può averne cura, o pagare chi ne abbia custodia. Molti appena hanno un cattivo letto, e dei cenci per coprirsi. Se non v'è l'ospitale, quale sarà la loro speranza? Almeno gli costerà il doppio per esser governati in qualche altro luogo, e giam-

ma una Parrocchia si aggraverà dei malati di un'altra.

3. Si moltiplichino, quanto si potrà, gli ospizj particolari, le case di carità, i banchi di limosina, ec. niente di meglio; questi sono tanti mezzi per sollevare l'Hotel-Dieu. Ma checche non si faccia, questa sarà sempre di una necessità tanto indispensabile, quanto gli ospitali militari nelle città di guarnigione. Applaudiamo sinceramente ai progetti nei quali il Governo si occupa, per provvedere al migliore trattamento dei poveri malati; ma non stimiamo punto le dissertazioni, in cui pretendesi dimostrare che tutti gli ospitali in generale, sono una istituzione mal intesa, e che i Fondatori non avevano il senso comune: Niente sembraci di più miserabile che l'entusiasmo dei Giornalisti e degli Scrittori, i quali credono pagare con certe frasi il tributo che devono all'umanità, né vorrebbero diminuire i suoi piaceri di uno scudo per sollevare un malato.

OSPITALIERE; Religiose che si sono dedicate al servizio degli infermi, dei poveri, dei fanciulli abbandonati, ec. Un Filosofo dei nostri giorni, in uno di quei momenti di ragione che non era solito avere, disse: Forse non v'è cosa maggiore sulla terra del sacrificio che fa il sesso de-

,, sa maggiore sulla terra del
,, sacrificio che fa il sesso de-
,, licato dalla bellezza, della
,, gioventù di frequente dell'
,, alta prosapia, e della for-

,, tuna, per sollevare negli o-
,, spitali questo ammasso di
,, miserie umane, il cui aspet-
,, to è tanto umiliante per l'
,, orgoglio umano, e tanto es-
,,asperante per la nostra de-
,, licatezza. I popoli separati
,, dalla Comunione romana
,, imitarono imperfettamente
,, una carità tanto generosa, Saggio sulla Storia generale
t. 4. in 8 c. 15.

Vorremmo potere encomiare ciascuno dei molti Instituti di *Ospitaliere*, perché sono altrettanti trofei eretti a gloria della Religione Cristiana e Cattolica. Non abbiamo mestieri d'alcun altro segno per discernere i veri discepoli di Gesù Cristo, da quelli che falsamente ne prendono il nome. *Si conoscerà* dice egli *che voi siete miei discepoli, se vi amate gli uni cogli altri*. Jo. c. 13 v. 35. Per farci conoscere in che consista l'amore del prossimo, propose la parabola del Samaritano, che si muove a pietà di un infelice ferito, prende cura di esso e fa che sia assistito. Luc. c. 10. v. 35.

Tra le *Ospitaliere*, alcune fanno i voti solenni, altre i voti semplici, molte li fanno solo per un anno, alcune non ne fanno. Sotto diversi abiti, e differenti regole, con diversissimi governi prestano gli stessi servigi. I Protestanti condannando con tutta imprudenza il celibato e i voti monastici, distrussero lo zelo caritatevole dei fedeli dell'uno e

L'altro sesso che si dedicano al servizio degl' infelici, le persone maritate hanno a tre obbligazioni da soddisfare; sono occupate, dice S. Paolo, dalle cose di questo mondo, e dalla sollecitudine di compiacersi l'uno all'altro; i celibi e le vergini sono occupate di Dio e della propria santificazione. *1. Cor. cap. 7. v. 35.* e sanno che uno dei mezzi piú sicuri per santificarsi è quello di dedicarsi al servizio del prossimo.

OSPITALIERI; nome generale dato a tutti i Religiosi, che si dedicano al servizio dei poveri, degl' infermi, dei pellegrini, ec. Questo pure è il nome particolare di una Congregazione stabilita a tal oggetto in Italia dal Papa Innocenzo III; questi Religiosi vestono di colore nero comè i Preti, ed hanno una croce bianca sopra la veste e sul mantello.

Ma vi sono moltissimi altri Ordini o Congregazioni di questi uomini utili, come i fratelli della Carità, o Religiosi di S. Giovanni di Dio, i Celliti, i Cherici regolari ministri degl' infermi, i Fratelli Infermieri Minimi, ovvero Obregoni, i Betleemiti ec. Parleremo della maggior parte in particolare.

Molti Religiosi furono ospitalieri nella loro origine, e cessarono essere tali, come i Canonici regolari di S. Antonio del Viennese, e quei del Santo

Spirito, due Istituti non è molto soppressi in Francia. I Cavalieri di Malta divenuti un Ordine Militare, erano nella sua origine una Congregazione di ospitalieri; si appellavano *Religiosi ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme*; per conseguenza anche gli Ordini che non furono fondati a tale oggetto, potriano in caso di bisogno esservi impiegati. In generale, i Religiosi quando sono ammalati si servono uno all'altro d' Infermieri: fu intenzione dei loro Fondatori che si dedica erò in servizio del prossimo, e la carità tu quella virtù che li raccomandano con maggior impegno. Nei tempi i piú sciaurati, i Monasteri furono ospitali.

La maggior parte degli Ordini ospitalieri sono stati fondati in occasione di qualche urgente ed improvviso bisogno, cui non potevano supplire i mezzi ordinarij; come la contagione, una malattia crudele, qual' è la peste nera. Il fuoco di S. Antonio, ec. Se nello spazio di uno o due secoli si sono moltiplicati questi Ordini, allora i tempi erano infelicissimi, e si conobbe l'importanza dei servizi, che questi eroi della carità cristiana prestavano.

Non ci stanchiamo di ripeterlo; la politica, la filosofia, un preteso zelo della umanità non fecero mai nè faranno ciò che la religione fece fare in ogni tempo, nei secoli chia-

mati *barbari* molto più che nell'età pretese illuminate. I *Barbareschi*, e i *Selvaggi* ammirano la carità degli *Ospitalieri*. Quelli della Nuova Francia allettati dai buoni uffizi ricevuti dagli *Ospitalieri* di *Quebec* e dai *Missionarj*, formavano tra essi il progetto di levare le vesti nere, e le donzelle bianche, e trapiantarle tra essi, migliori giudici in ciò dei nostri più sublimi *Filosofi*. Nei secoli d'ignoranza non si facevano dissertazioni, si operava il bene, ed ancora sussiste; al presente si fanno delle speculazioni e dei progetti e il risultato quasi sempre è di distruggere; con qual occhio la posterità riguarderà il nostro secolo?

OSPITALITA'; uso di accettare ed albergare i forestieri per motivo di carità. Alcuni censori, poco istruiti dei costumi dei diversi popoli, si sono querelati che al giorno d'oggi non si esercita più la *ospitalità*, come un tempo; sorprende, dicono essi, che non sussiste più questa virtù nel *Cristianesimo*, che con tanto vigore comanda la carità; magnificarono oltremodo la generosità degli antichi a questo oggetto, e quella di alcuni popoli che mal a proposito guardiamo come *barbari*, poichè hanno più umanità di noi. Alcune osservazioni dimostreranno l'ingiustizia di questa censura.

1. Gli antichi erano più stabili di noi, viaggiavano assai meno; allora i popoli vivevano

isolati, quasi sempre in inimicizia e in guerra coi loro vicini, non conoscevano quasi il commercio; non vi erano né strade per uso frequentate, né alberghi per ricovrare i viaggiatori; ancor sotto l'impero Romano, le vetture pubbliche erano destinate solo per quelli che viaggiavano per comando e pel servizio del Sovrano. Dunque non si era nel caso di accettare molti viaggiatori, né di esercitare con tanta frequenza la *ospitalità*. Se allora non si fosse praticata, ogni forestiero sarebbe stato in pericolo di perire dalla fame; dunque allora questa era un'opera buona assolutamente necessaria.

Non è lo stesso a' giorni nostri, per poco che un uomo abbia dei beni di fortuna, può viaggiare con tutto il suo comodo come se fosse in casa propria. Anche gli *Arabi* e gli altri popoli erranti sono *ospitalieri* come un tempo, perchè sussiste ancora tra essi la stessa difficoltà di viaggiare. Va bene farne ad essi un merito, ma non si deve servirse ne a deprimere i nostri costumi.

2. Non v'è ragione di supporre che non sia più praticata l'*ospitalità* nel *Cristianesimo*: gli *Apostoli* la raccomandarono agli *Ecclesiastici* ed ai semplici fedeli, 1. *Tim. c. 3. vers. 2. Tit. c. 1. v. 8. Hebr. c. 13. v. 2. 1. Pet. c. 4. v. 9. ec.* Non furono mai assolutamente dimenticate queste lezioni. Senza parlare degli ospizj o

ospitali, fondati in molte città per albergare i viaggiatori poveri, o colti da bisogni improvvisi; nei luoghi lontani dalle strade maestre, dove di fatto non vi sono alberghi, non v'è alcun Curato di Parrocchia che non si faccia un dovere di esercitare l'*ospitalità* verso un onesto forestiere. Si esercita ancora nei Monasteri lontani dalle città, e molti specialmente ne furono incaricati dai Fondatori, e non v'è alcun viaggiatore che possa darsi a conoscere, e render conto di sue azioni, che non trovi una civile accoglienza, dei soccorsi in caso di bisogno, con più facilità che presso gli antichi popoli. Nelle Provincie le più povere, il semplice popolo, non ostante la sua indigenza, esercita per quanto può l'*ospitalità*. Se si conoscessero più i costumi e il carattere degli abitanti della campagna, avrebbesi una migliore opinione che comunemente non si hà; ovunque vi è Cristianesimo, più o meno regna la carità.

Ma gli abitanti delle città conoscono soltanto i loro propri usi; giudicano dei costumi del rimanente dell'universo da quelli dei suoi concittadini.

OSSERVANZA RELIGIOSA o ECCLESIASTICA. Si chiamano così gli usi che o furono comandati da qualche legge positiva della Chiesa, o stabiliti da una tradizione di cui non si conosce la origine. I Protestanti professano di ri-

gettarli, esigono che ogni pratica religiosa sia fondata sulla Scrittura Santa. Alcuni dei loro Scrittori vollero autorizzarsi di un passo di Tertulliano, *L. de Orat. c. 12.* Questo Padre, dicono essi, parlando delle *osservanze*, dice che si devono rigettare „ quelle „ che sono vane in se stesse, „ quelle che non sono appoggiate su qualche precetto del „ Signore o dei suoi Apostoli, „ quelle che non sono l'opera „ della religione, ma della superstizione; quelle che non „ sono fondate su qualche cosa da ragione; finalmente quelle „ che hanno della confimità colle ceremonie pagane „. Ma questo passo è assai mal inteso. Replicando la parola *quelle* che non è nel testo, fecero dire a Tertulliano il contrario di ciò che pensava, ed altrove insegna. Sembra che, secondo esso, per escludere una pratica, basti che non sia comandata da Gesù Cristo o dagli Apostoli, ovvero che abbia qualche somiglianza coi costumi dei Pagani. Questo non è ciò che vuole Tertulliano; dice doversi escludere le *osservanze* che sono vane in se stesse, cioè, che non possono produrre alcun buono effetto, che non sono appoggiate da verun precetto del Signore o degli Apostoli, che non sono l'opera della religione, ma della superstizione, e che non sono fondate sopra alcuna sorda ragione. Egli dà per

esempio la pertinacia di quelli che si facevano scrupolo di pregare col mantello sulle spalle. Accordiamo che questa vana *osservanza* unisce tutti i caratteri di riprovazione; di cui parlò Tertulliano, e ch'egli condanna.

Forse ne segue quindi che dobbiamo tralasciare di farsi il segno della Croce, o di digiunare la quaresima, perchè G. Cristo, o gli Apostoli non ne fecero un espresso precetto, che sia un delitto mettersi ginocchione a pregare, o fare a Dio delle obblazioni, perchè i Pagani facevano lo stesso?

Tertulliano spiegossi più chiaramente nel suo trattato *de Corona* c. 3. „ Vi sono, dice egli, alcune *osservanze* che conserviamo senza essere autorizzati da un testo della Scrittura, ma fondati sulla Tradizione e sul Costume. Prima di entrare nelle fonti Battesimali, protestiamo al Vescovo di rinunziare al Demonio, alle sue pompe ed ai suoi Angeli. Siamo immersi tre volte, e diciamo qualche cosa di più che il Signore non ordinò nel Vangelo. Dipoi assaggiamo del latte e miele mischiato, e dopo questo giorno ci astenghiamo tutta la settimana dal bagno. Riceviamo il Sacramento della Eucaristia che il Signore comandò a tutti, o nell'ora del nostro pranzo, o nelle nostre radunanze avanti giorno non d'altra mano che

„ da quella dei nostri precetti. Ogni anno facciamo delle obblazioni pei defonti nel giorno della lor morte. La domenica ci astenghiamo dal digiunare e dal pregare ginocchione. Facciamo lo stesso dalla Pasqua sino alla Pentecoste. Procuriamo di non lasciarsi cadere in terra qualche porzione del nostro pane o della nostra bevanda. Prima di andare e venire, di entrare o sortire, di vestirsi, di lavarsi, di mettersi a mensa, di andare a letto, di sedere, o di accendere la lucerna, in una parola, in tutte le nostre azioni ci facciamo sulla fronte il segno della Croce. Se per tutte queste *osservanze* o altre simili, mandate un precetto della Scrittura, nol troverete, la tradizione le ha stabilite, il costume confermolle, e la fede le conserva. Ecco le genuine parole, ed i sinceri sentimenti di quello Scrittore.

Qualora ai Protestanti si obietta questo passo di Tertulliano, dicono che questo Padre era Montanista. Per verità, non era tale quando scrisse il suo libro *de Corona*, come lo era componendo il suo Trattato *de Orazione*. Quando lo fosse stato cento volte di più, merita forse meno fede quando attesta quello che facevasi a suo tempo, e che rende ragione perchè lo si facesse? Ciò non ha verun rapporto agli errori di Montano. Se



ci accadesse negare la testimonianza di un Autore, precisamente perchè era eretico, i Protestanti griderebbero contro la nostra prevenzione, pertinacia, e fanatismo.

E' vero, vi sono delle *vane osservanze* che si devono mettere trà le superstizioni, ma la Chiesa, in vece di autorizzarle, le condanna. I Teologi intendono per *vana osservanza* l'adoprarne un qualche mezzo per produrre un effetto, con cui questo mezzo non ha alcuna proporzione, né alcuna relazione naturale, e che non può avere veruna efficacia per istituzione di Dio né della Chiesa. Dal che si conchiuse che se realmente producesse qualche effetto, ciò non potria essere se non per l'interposizione del Demonio. Tali sono le *Filatterie* o pretesi preservativi contro qualche malattia, o di uomini, o di animali, le quali per se stesse non possono aver virtù alcuna; tali sono i secreti immaginarj che si chiamarono *arte notoria*, *arte di S. Paolo*, *arte degli spiriti*, ec. Vedi ARTE. Mettesi nello stesso rango l'osservazione dei tempi, dei giorni, dei mesi, degli anni, la distinzione dei giorni felici o sciaurati, gli oroscopi, ec. Thiers ne parlò diffusamente nel suo *Trattato delle superstizioni l. 4.*; trattò con distinzione le diverse specie, cita i passi della Scrittura Santa, dei Patri della Chiesa, dei Concilj, dei statu-

ti Sinodali e dei Teologi che li riprovano.

In vano i Protestanti vollero far riguardare tutti questi assurdi come un vizio inerente alla religione Cattolica; ma non riuscirono di guarirne i loro seguaci; bisognerebbe per ciò estirpare omninamente l'ignoranza dei popoli, la debolezza di spirito, la credulità, i timori panici, il cieco attacco alla vita, alla salute, ai beni di questo mondo. Queste malattie sono tanto antiche e dilatate quanto l'umanità; probabilmente più o meno dureranno quanto la generazione degli uomini, ne in verun altro luogo prendesi tanta sollecitudine a risanare i popoli che nella Chiesa Cattolica. *Vedi SUPERSTIZIONE.*

OSSERVANZA, dicesi degli statuti e degli usi particolari di alcune Comunità o Congregazioni Religiose. Fra i Carmelitani si distinguono quelli dell'antica *osservanza* da quelli che abbracciarono la riforma fatta da S. Teresa, e che si chiamano *Carmelitani Scalzi*. Tra i Bernardini, i Religiosi della *Stretta osservanza* sono quelli che osservano in tutto il rigore la regola di S. Bernardo, come quei della Trappa e dei Sette Fondi. I Francescani sono divisi in *Osservanti* e in *Conventuali*.

Poco tempo dopo la morte di S. Francesco, molti dei suoi Religiosi aveano moderato la loro regola, aveano ottenuto

dai loro Generali e dai Papi la permissione di possedere dell' entrate e dei fondi, ed essere calzati, &c. Altri più ferventi perseverarono nella Osservanza dell' Istituto del loro Fondatore; e presero il nome di *Osservanti*, per distinguersi dai primi che si appellano *Conventuali*. In seguito vi furono ancora delle rilassatezze e delle riforme anche tra gli *Osservanti*, vi si distinse la piccola e la grande o la stretta *osservanza*. S. Pietro d' Alcantara fondò questa ultima nelle Spagne l'an. 1555. questi sono i Francescani scalzi. La stessa ragione avea già dato motivo alle riforme dei Cappuccini, dei Recolleti, e dei Terzellini o Picpus.

E' bene osservare che il costume di andare a pie nudi è più soffribile nelle Spagne e in Italia, che nei paesi Settentrionali; gli Ordini Religiosi dilatandosi in luoghi lontani, furono costretti accordare qualche cosa alla costituzione del clima.

OSSERVARE. Questo termine nella Scrittura Santa talvolta significa prendere delle precauzioni; Giobbe c. 24. v. 15. dice che l' adultero *osserva* di camminare nelle tenebre, a fine di non essere conosciuto. *Osservare la bocca* di qualcuno significa, spiare le sue parole, a fine di sorprenderlo; ma *Eccl. c. 8. v. 2. osservare la bocca* del Re vuol dire eseguire i suoi ordini. Significa eziandio esaminare con

rigore: David le dice a Dio, *Ps. 129. v. 3.* Signore se tu *osservi* le nostre iniquità, chi potrà sostenere il rigore del tuo giudizio? *1. Reg. c. 2. v. 22.* parlossi delle donne che *osservavano*, vegghiavano alla porta del Tabernacolo. S. Paolo dice ai Galati che giudaizzavano c. 4. v. 10; *Voi osservate i giorni, i mesi, i tempi, gli anni.* Credono molti Interpreti che loro rinfacciasse l' *osservare* le Neomenie, le feste, i digiuni del calendario dei Giudei; ma alcuni Padri della Chiesa pensarono che li riprendesse di distinguere i giorni felici o sfortunati, come i Pagani; forse i Galati erano rei dell' uno e dell' altro di questi abusi. *Luc. c. 17. v. 20.* Gesù Cristo dice ai Farisei che il regno di Dio, o il regno del Messia non verrà con un esterno splendore che lo faccia *osservare cum observatione.*

« OSSERVANZE LEGALI.

Vedi LEGGE CEREMONIALE.

OSSESSIO & E. Devesi fare una distinzione tra *Possessione* del Demonio e la *possessione*. Un uomo è posseduto, quando il Demonio entrò nel di lui corpo, lo agita e lo tormenta, o di continuo o per intervalli Egli è soltanto ossesso, quando il Demonio, senza entrare nel di lui corpo, lo persegua al di fuori, lo tormenta, e lo fa operare. La Scrittura Santa somministra degli esempj ni tutti due questi stati molesti.

Dicesi nel lib. 1. dei Re c.

16. v. 23. che lo spirito di Dio erasi ritirato da Saule, e che questo Re di tempo in tempo era agitato da uno spirito maligno per comando di Dio; nel libro di Tobia c. 5. v. 8. che Sara figlia di Raguello, avea avuto sette mariti, e che un Demonio, chiamato Asmodeo, aveali uccisi allorché aveano voluto avvicinarsi ad essa. Dunque era ossessa da un Demonio, ma che esercitava la sua malizia contro i di lei mariti. Gli esempj di possessione sono frequenti nel Nuovo Testamento.

Con ragione si riguardano questi due accidenti come flagelli soprannaturali che Dio permette, o per punire coloro che col peccato hanno già dato l'anima sua al Demonio, o per esercitare la pazienza delle persone dabbene. La Scrittura Santa rappresenta la figliuola di Raguello come una persona virtuosa e irreprensibile, che era addoloratissima per la funesta sorte de' suoi mariti.

I sintomi di una reale *ossessione* sono a un di presso uguali a quei della possessione; si devono prendere le stesse precauzioni, e seguire le stesse regole per giudicare dell'una e dell'altra; la Chiesa prescrive gli stessi rimedj per l'una e per l'altra, la orazione, le buone opere, gli esorcismi, senza proibire i mezzi naturali di ristabilire la sanità del corpo che possono essere somministrati dalla Medicina.

Molti Critici non però increduli pretesero che le *ossessioni* e le *possessioni* fossero alcune malattie puramente naturali, cui il Demonio non ha parte alcuna, che fossero soltanto attacchi di melancolia, epilessia, catalessa, o mania; che si può spiegare ciò che dicesi nella Scrittura Santa, senza ricorrere all'intervento del Demonio. Proveremo il contrario alla parola *Possessione*.

OSSO. Era proibito ai Giudei rompere le ossa dell'agnello pasquale dopo averlo mangiato, *Ex. c. 12. v. 46.* Non si vede tosto quale potesse essere la ragione di questo divieto, ma S. Giovanni Evangelista, raccontando la morte di Gesù Cristo, fa osservare che non gli ruppero le *ossa* come si aveva fatto ai due ladroni con esso crocifissi; e riferisce a tal proposito la proibizione dell'*Esodo*: *Non romperete le ossa*, per farci comprendere che il sacrificio dell'agnello pasquale era una figura di quello di Gesù Cristo immolato per la redenzione del mondo.

Dicevano gli Ebrei: *Vei siete la mia carne e le mie ossa*; per dire, siamo dello stesso sangue, siamo parenti prossimi: sembrava che questa espressione alludesse a ciò che disse Adamo, quando vide la compagna che era stata tratta dalla sua propria sostanza: *Questa è carne della mia carne, ed osso delle mie ossa*; *Gen. c. 2. vers. 23.*

Qualche volta le ossa significano la forza del corpo. Perciò dice il Salmista, *le mie ossa sono incurvate, dislogate, rotte*, per esprimere la perdita totale delle sue forze; sovente pure significano l'interno dell'uomo e tutta la di lui sostanza: quando Giobbe e Davide dicono, *le mie ossa sono turbate intimorite, umiliate*, egli e lo stesso come se dicessero, la perturbazione, il terrore, l'umiliazione mi hanno preso, penetrarono sino alla midolla delle mie ossa. Giobbe per esprimere la difficoltà di spogliarsi dei mali abiti della gioventù, dice c. 20. v. 11. parlando di un peccatore ostinato. *I vizi di sua gioventù resteranno ancora nelle sue ossa, e dormiranno con esso nella polvere del sepolcro.*

Avea Dio comandato di rompere e ridurre in cenere le ossa degli idolatri e degli empj, affinchè dopo la loro morte nulla di essi rimanesse; così rompere le ossa dei peccatori spesso significa cancellare la loro memoria, dicesi al contrario, che Dio conserverà, impinguerà, farà germogliare le ossa dei giusti, cioè conserverà la loro memoria e renderalla venerabile. Questa è una allusione all'uso dei Patriarchi di conservare con rispetto le ossa dei loro padri a fine di averne memoria. Giuseppe morendo in Egitto comandò ai suoi figliuoli ed ai suoi parenti di conservare le sue ossa e trasportarle seco quando par-

tissero dall'Egitto per ritornare nella Palestina, *Gen. c. 50. v. 15.* e Moisé ebbe gran cura di far eseguire questa ultima volontà. *Ex. c. 13. v. 19.* S. Paolo fece osservare la fede di Giuseppe, che in tal guisa testificava ai suoi discendenti che Dio certamente adempirebbe le promesse che avea fatte ad Abramo. *Hebr. c. 11. v. 22.*

OSTIA; vittima che si offerisce in sacrificio. Questa parola derivata da *hostis*, nemico, ci ricorda la barbarie degli antichi costumi; ci fa conoscere che ogni nemico preso in guerra era destinato alla morte. I Selvaggi fanno ancora lo stesso.

A proposito dei sacrificj offerti per placar la giustizia divina, delle vittime di propiziazione che appellavasi *hostiae piaculares*, dissero alcuni censori che questi mezzi opportuni per tranquillizzare la propria coscienza, s'introdussero sotto ogni sorta di forme nella più parte delle religioni. Devesi almeno eccettuare il Cristianesimo; questo c'insegna che una sincera penitenza e il solo mezzo di ottenere il perdono dei peccati, e tranquillizzare la coscienza. Ma la penitenza non solo contiene il dolore e la confessione del peccato, ma il risarcimento del torto che si ha fatto, se si può risarcire.

Senza informarci di quello che pensarono i Pagani, né di ciò che fecero, francamente affermiamo che gli adoratori

del vero Dio, i Patriarchi i Giudei, non furono mai persuasi che una vittima offerta a Dio, senza dolore di aver peccato, senza volontà di riparare il male e di correggersi, fosse un mezzo di placare la divina giustizia, e acquietare la coscienza. Se mai i Giudei furono in questo errore, non è che non sieno stati avvertiti del contrario. Iddio loro dichiarò per mezzo dei suoi Profeti che non accetta ne le loro vittime, né i loro digiuni, né i loro omaggi, perchè hanno il cuore perverso. Gli comanda che si purifichino l'anima, rinunziando al peccato, che esercitino la giustizia e la carità verso i poveri, gli oppressi, le vedove e i fanciulli abbandonati, che sieno più umani verso i loro debitori e i loro schiavi, che soccorrano quelli che patiscono, ec. allora promette che loro perdonerà. *L. 5 c. 1. v. 11. eseg., c. 58 v. 5. eseg., c. 59 v. 2. ec.*

Dal che non ne segue che l'ostia, la vittima, il sacrificio di propiziazione fossero inutili. Si credeva che chi l'offeriva dicesse a Dio: Signore, col mio peccato merito la morte, per ciò l'attesto mettendo questa vittima in mia vece; degnatevi accettare questa pubblica confessione della mia colpa, e perdonarmi. Questa non è certamente una cerimonia vana.

OSTIA, nel Cristianesimo, dicesi della persona del Verbo incarnato, che offeri se stesso in sacrificio a suo Padre sulla

croce pei peccati degli uomini. Quindi non si deve conchiudere che il peccatore sia dispensato da soddisfare alla divina giustizia; anzi dalla redenzione stessa, conchiudono gli Apostoli la necessità di evitare il peccato, e fare delle opere buone. „ Gesù Cristo, dicono „ essi ai fedeli, ha patito per „ voi, e vi diede l'esempio, „ affinché seguitiate le sue ve- „ stigia; ... egli portò sul suo „ corpo i nostri peccati sulla „ croce, affinché noi muoja- „ mo al peccato, e viviamo per „ la virtù „. *1. Pet. c. 2. v. 21. 24. Rom. c. 6. v. 11. ec.*

Ma le nostre soddisfazioni e le nostre opere buone non possono avere alcun valore se non in virtù dei meriti di Gesù Cristo; questa è la credenza cristiana.

OSTIA dicesi eziandio del corpo e del Sangue di Gesù Cristo, che si contengono nella Eucaristia sotto le specie del pane e del vino, perchè si offeriscono a Dio qual vittima nel santo Sacrificio della Messa; o piuttosto è lo stesso Gesù Cristo che continua ad offerirsi al Padre suo per le mani dei Sacerdoti, e in tal guisa esercita sopra gli altari l'eterno suo sacerdozio. Dopo la consecrazione, il Sacerdote alza l'Ostia ed il calice, accio il popolo adori Gesù Cristo presente. *Vedi MESSA.*

Quindi chiamasi ostia il pane destinato alla consecrazione. Le Ostie che servono per la Messa sono più grandi di

quelle che si conservano per la comunione dei fedeli.

Bigham che non si lascia scappare alcuna occasione di condannare la Chiesa Romana, dice che queste ostie non sono pane usuale, che l'uso n'è recentissimo; egli pensa, come i Greci, esser meglio servirsi del pane fermentato, che del pane azzimo, *Orig. Eccl. t. 6. l. 15. c. 2. §. 5.* Tuttavia sembraci che la farina di formento, stemprata coll'acqua e cotta al fuoco sia veramente pane, e che la figura sia in differente, che i pani sono lunghi, o tondi, piatti o in palla, grossi o sottili, è sempre pane. *Vedi* AZZIMO.

S. Paolo prese il nome di *ostia* in un senso figurato, quando disse, *Hebr. c. 13. v. 15.*
 „ Offeriamo a Dio, per mez-
 „ zo di Gesù Cristo, un *ostia*
 „ continua di lodi ... ricorda-
 „ tevi di esercitare la carità,
 „ e far parte dei vostri beni
 „ cogli altri; avvegnachè con
 „ tali *ostie* si placa Dio „
 Quindi non segue che quando Gesù Cristo, o moriente sulla croce, ovvero offerto sugli altari, si chiama ostia o vittima, ciò pure sia in un senso figurato, come pretendono i Sociniani e i Protestanti. Secondo S. Paolo, Gesù Cristo ha sostituito alle ostie ed ai sacrificj dell'antica legge l'offerta ed immolazione di se stesso; egli è Sacerdote, Pontefice, Sacrificatore in tutto il rigore del termine *Hebr. c. 7. 9. 10. ec.*
Vedi SACRIFIZIO.

OSTIA PACIFICA. Si appellavano così, nell'antica legge, i sacrificj che erano offerti per ringraziare Dio di qualche benelizio o per chiedergli delle nuove grazie. La vittima si divideva in tre parti, una delle quali era consumata dal fuoco sull'altare, l'altra apparteneva ai Sacerdoti, la terza era mangiata da quello o da quelli che l'aveano offerta; mentre che nei sacrificj di espiazione tutto era consumato o dal fuoco o dai Sacerdoti; niente si riserbava per quello che offeriva, *Lev. c. 3. v. 7. ec.* Moisé offerì delle ostie *pacifiche*, dopo che Dio ebbe data la legge agl'Israeliti, *Ex. c. 24. v. 5.* Ma questo popolo commise una enorme profanazione offerendo lo stesso sacrificio al vitello d'oro, *c. 32. v. 6.* Costata offerta chiamavasi *Sacrificio Eucaristico*, quando era destinata a ringraziare Dio.

Come in ebreo lo stesso termine significa pace e prosperità, molti Comentatori appellarono *Ostie pacifiche* i sacrificj per la prosperità.

OSTIARIO. Veggiamo nella Storia Santa che i Leviti erano incaricati di custodire con diligenza la porta del Tabernacolo, e questo ministero divenne importantissimo quando fu fabbricato il Tempio di Salomone. Gli *Ostiarj* custodivano i Tesori del Tempio e del Re, erano obbligati invigilare ai restauri di questo vasto edificio, per conseguenza il loro impiego gli avea dato

grande autorità. Talvolta esercitarono le funzioni di Giudici in certi casi che appartenevano al governo del Tempio; soprattutto doveano attentamente invigilare, acciò non entrasse alcuna persona impura nella casa del Signore; 1. *Paralip.* c. 16. v. 42, 2. *Paralip.* c. 23. v. 19.

Nella Chiesa Cristiana, quando i fedeli ebbero degli edilizj consecrati a celebrare la Liturgia o il divino Offizio, fu necessario parimenti stabilire degli *Ostiarj* acciò facessero a un di presso le stesse funzioni che nel Tempio di Gerusalemme. I Greci li chiamavano *Πύλωρος*, i Latin *Ostiarj*, *Janitores*, *Aeditui*; ma pare che i primi non abbiano riguardato il loro stato come un Ordine Ecclesiastico. Nei loro Rituali non si trova ordinazione particolare pegli *Ostiarj*; il Concilio di Trullo che fa menzione di tutti gli ordini, non parla di questo. Giovanni Vescovo di Citra, e Codin citati dal P. Morin annoverano gli *Ostiarj* tra gli uffiziali della Chiesa di Costantinopoli, ma non tra gli Ordini del Clero. Coutelier, nelle sue Osservazioni sul 2. libro delle *Cost. Apost.*, dice che la custodia delle porte non era un Ordine, ma un uffizio, che talvolta si affidava ad alcuni Diaconi, Suddiaconi, Chierici inferiori, ed anco ai Laici.

Nella chiesa Latina si considerò sempre lo stato degli *Ostiarj* come uno degli Ordini

minori. Se ne fa menzione nella Lettera di S. Cornelio a Sabino di Antiochia, referita da Eusebio, *Hist. Eccl.* l. 6. c. 43.; in S. Cipriano *Ep.* 34., nel IV. Concilio Cartaginese tenuto l'an. 398., nel I. Concilio Toletano can. 4., nel Sacramentario di S. Gregorio. Isidoro di Siviglia, Alcuino, Amalario, Rabano Mauro e tutti gli antichi Liturgisti dicono lo stesso.

Gli *Ostiarj*, dice l'Abate Fleury, erano necessari in tempo che i Cristiani vivevano tra gl' infedeli, per impedire che non entrassero nelle Chiese, a disturbare l'offizio, e profanare i santi misterj. Attendevano che ognuno stasse nel suo posto, il popolo separato dal Clero, gli uomini dalle donne, che vi si stasse in silenzio e con modestia. Quando era terminata la Messa dei Catecumeni, vale a dire, dopo il sermone del Vescovo, facevano sortire non solo i Catecumeni, e i Penitenti, ma anche i giudei e gl' infedeli, cui permetteva di udire le istruzioni, e generalmente tutti quelli che non aveano diritto di assistere alla celebrazione dei santi misterj; ed allora chiudevano le porte della Chiesa.

Nel Pontificale romano le funzioni degli *Ostiarj* indicate nell'istruzione che loro fa il Vescovo, e nelle preghiere che l'accompagnano, quando li ordina, sono di suonare le campane, indicare le ore della preghiera, custodire fedel-

mente giorno e notte la Chiesa, aver cura che niente si perda, aprire e chiudere a certe ore la Chiesa e la Sacristia, aprire il libro a chi predica. Facendogli toccare le chiavi della Chiesa, loro dice: *Diportatevi come dobbiate rendere conto a Dio delle cose che sono aperte con queste chiavi*. Questa è la formula della loro ordinazione prescritta dal IV Concilio Cartaginese. Finalmente questi Ostiarj devono aver cura della polizia e della decenza delle Chiese.

Raccogliendo tutte queste funzioni, scorgesi che questi ufficiali erano occupatissimi, perciò erano piú o meno, secondo la grandezza delle Chiese; in quella di Costantinopoli se ne annoveravano sino a cento. Questo Ordine si conferiva ad uomini di una età assai matura per poter eseguirne tutti i doveri. Molti vi restavano tutta la vita; alcuni altri diventavano Acoliti o Diaconi. Qualche volta davasi questa carica ad alcuni laici, ed ora per ordinario si usa permettere ad essi tali funzioni. Bingham, *Orig. Eccl. t. 2. l. 5 c. 7. §. 1.* Fleury *Istit. ad jus Eccl. t. 1. p. 1. c. 6. Costumi dei Crist. §. 37.*

Alla parola *Ordine* abbiamo mostrato ai Protestanti non esser vero che la causa della istituzione degli Ordini minori sia stata la mollezza e l'orgoglio dei Vescovi e il loro disprezzo per le funzioni meno importanti del servizio divino;

fu la necessità e la brama d'imprimere ai fedeli del rispetto pel culto del Signore.

OTTAPLE. L'Opera di Origene, così chiamata, era una specie di Bibbia Poliglotta disposta in otto colonne. Conteneva 1. il testo ebreo scritto in caratteri ebraici. 2. Lo stesso testo in caratteri greci. 3. La versione greca d'Aquila. 4. Quella di Siminaco. 5. Quella dei Settanta. 6. Quella di Teodoziona. 7. Quella che chiamavasi la *quinta greca*. 8. Quella che si appellava la sesta. Questo dotto Padre della Chiesa avea conosciuto benissimo che uno dei migliori modi d'intendere il senso del sacro testo, era di confrontare assieme le diverse versioni *Vedi ESAPLE.*

OTTATEUCO. Lo stesso che i cinque libri di Moisè chiamati il *Pentateuco*, aggiungendovi i tre libri seguenti, Giosué, i Giudici e Rut: si chiamò questa raccolta, l'*Ottateuco*, parola greca formata da *ὄκτω* otto, e *τευχος* libro. Procopio di Gaza fece dieci libri di Comentarj sull'*Ottateuco*.

OTTAVA; spazio di otto giorni destinato alla celebrazione di una festa, nel qual tempo si ripete ogni giorno una parte dell'Offizio della festa, come gl'inni, le antifone, i versetti, con una o più lezioni relative al soggetto. L'ottavo giorno, che propriamente si appella l'*Ottava*, l'offizio è piú solenne di quello dei

giorni precedenti. Per ordinario le feste più solenni, come Natale, Pasqua, la Pentecoste il Corpus Domini, la festa del Protettore, sono accompagnate da una Ottava.

Chiamasi eziandio Ottava l'azione di un predicatore che predica molti sermoni nella Ottava del Corpus Domini. Questo costume è stato stabilito in Francia dopo la eresia dei Protestanti, a fine d'istruire particolarmente i popoli sul Sacramento della Eucaristia, e confermarli nella fede di questo mistero. Così dicesi che il tale predicatore ha predicato l'Ottava nella tal Chiesa. In alcune diocesi vi sono delle parrocchie, dove si fa una Ottava dei morti.

Il titolo del Salmo 6. che è il primo dei salmi Penitenziali, del Salmo 12. ec. porta: *pro Octava o ad Octavam*, i Commentatori sono divisi sul senso di questa parola, alcuni credono che indichi un salmo destinato ad essere accompagnato col suono di uno stromento di otto corde; altri che debba esser cantato per otto giorni, altri dicono che indicasse il tuono più alto, che noi chiamiamo l'Ottava; altri finalmente intendono l'ottava banda dei musici. Nessuna di queste conghietture è certa.

OPTIMISMO; sistema in cui si sostiene non solo che nel mondo tutto è bene, ma che tutto è il meglio possibile, *optimus*; che Dio con tutta la sua potenza non poté far me-

Bergier T. XII.

glio di ciò che fece; che ciascuna creatura non può esser nè più perfetta, nè più felice di quello che è per riguardo all'ordine generale dell'Universo. Fu immaginata questa ipotesi per risolvere la gran questione dell'origine del male, e per risponderè alle obiezioni fatte da Bayle su tal soggetto. Fu sostenuta con gran ingegno da molti Autori Inglesi, da Jaquetot, Malebranche, Leibnizio; come pare che questi ultimi l'abbiano meglio sviluppata degli altri, ad essi ci dobbiamo principalmente attenere.

Malebranche la stabilì nei suoi *Trattenimenti sulla Metafisica*, e nel suo *Trattato della natura e della grazia*. Mette per principio che Dio non può agire per verun altro motivo se non per la sua gloria: quindi conchiude che Dio creandò il mondo, scelse il piano e l'ordine delle cose, che tutto considerato in pieno era il più capace di manifestare le di lui perfezioni.

Malebranche appoggia il suo principio sul passo dei Proverbj c. 16 v. 4. dove dicesi che Dio fece ogni cosa per se stesso, *Universa propter semetipsum operatus est Dominus, imp um quæque ad diem malum*. E unendo queste parole con quelle di S. Paolo *Coloss. c. 1. v. 16. tutte le cose furono create in Gesù Cristo e per Gesù Cristo, nel cielo e sulla terra ed ogni cosa sussiste per esso*, Malebranche con

chiu le che Dio creando il mondo ebbe per oggetto, non solo l'ordine fisico e la bellezza dell'opera sua, in cui fece risplendere le sue perfezioni, ma l'ordine morale e sovranaturale, di cui Gesù Cristo è, per così dire, l'anima e il principio, e che spiega ai nostri occhi gli attributi divini assai meglio che l'ordine fisico dell'universo; per ciò a comprendere l'eccellenza dell'opera di Dio, non si devono separare questi due rapporti uno dall'altro.

„ Non s'intenderà mai, dice egli, che Dio operi unicamente per le sue creature o per un moto di pura bontà, il cui motivo non trovi la sua ragione negli attributi divini. Dio può non agire, ma se agisce, non può se non regolarsi sopra se stesso, sulla legge che trova nella sua sostanza. Può amare gli uomini, ma non lo può se non per la relazione che hanno con esso. Prova nella sua bellezza, che contiene l'archetipo della sua opera, un motivo di eseguir-la, ma questa bellezza gli dà l'onore, perchè esprime alcune qualità di cui viene glorificato, e che è assai facile possedere. Perciò l'amore che Dio ci porta non è interessato nel senso che abbia qualche bisogno di noi, ma in questo, che ci ama solo per l'amore che egli porta a se stesso ed al-

„ le divine sue perfezioni, e noi esprimiamo colla nostra natura ad iriam per Gesù Cristo „ 9. *Tratten. v. 8.*

„ Pucché è perfetta un'opera, meglio esprime le perfezioni dell'artefice, e tanto più gli fa onore, quanto più le perfezioni che esprime più piacciono a lui che le possiede; così Dio può fare la sua opera più perfetta che si possa. . . . Ma così Dio vuole che la sua condotta, come la sua opera, porti il carattere de'suoi attributi. Non contento che l'universo l'onori per la sua eccellenza e bellezza, vuole che le sue vie lo glorifichino per la loro semplicità, fecondità, universalità, uniformità, per tutti i caratteri, che esprimono alcune qualità che si gloria di possedere. . . . ciò che Dio vuole, è di agire sempre più divinamente che possa, o a dire esattamente secondo quello che egli è, e secondo tutto ciò che è. Id-dio ab eterno vide tutte le opere possibili, e tutte le vie possibili di produrre ciascuna di esse; e come non agisce che per la sua gloria è secondo quello che è, si è determinato volere l'opera che poteva essere prodotta e conservata per le vie che unite a questa opera doveano onorarlo più che ogni altra opera prodotta per altra via „. *Ibid. n. 10.*

„ Se un mondo piú perfetto del nostro non potesse essere creato e conservato che per alcune vie reciprocamente meno perfette ... Dio è troppo saggio, ama troppo la sua gloria, agisce troppo esattamente secondo quello che é, per poterlo preferire all' universo che ha creato Sebbene Dio possa non agire, o nulla fare, perché è sufficiente a se stesso, egli non può scegliere e prendere il peggio. non può agire inutilmente; la sua sapienza gli proibisce prendere tutti i disegni possibili quello che non é il piú saggio; l' amore che porta a se stesso non gli permette scegliere quello che non l' onora piú Se i difetti dell' universo che abitiamo diminuiscono il rapporto colle perfezioni divine, la semplicità, la fecondità, la sapienza delle vie, o delle leggi che Dio segue, vieppiù l' aumenta. Un mondo piú perfetto, ma prodotto per mezzo di vie meno feconde e meno semplici, non porterebbe tanto come il nostro il carattere degli attributi divini. Ecco perché il mondo è pieno di empj, di mostri, di disordini di ogni sorta. Dio potrebbe convertire tutti gli uomini, impedire tutti i disordini, ma non deve per questo turbare la semplicità ed uniformità della sua condotta, avvegnaché deve onorare se stesso colla sapienza delle sue

„ vie, come per la perfezione delle sue creature „ . n. 11.
 „ La predestinazione degli uomini deve necessariamente trovarsi nello stesso principio. Io aveva pensato che Dio avesse scelto ab eterno i tali e i tali, precisamente perché volesse così, senza ragione della sua scelta, nè per parte sua, nè per parte nostra, e che indi avesse consigliato la sua sapienza su i mezzi di santificarli e condurli sicuramente al Cielo. Ma conosco che m' ingannava. Iddio non eseguisce ciecamente i suoi disegni senza confrontarli coi mezzi: Egli è saggio nel fare i suoi decreti come nell' eseguirli, egli ha in se alcune ragioni della predestinazione degli Eletti. Per questo la Chiesa futura, formata per le vie che Dio vi adopra, gli fa piú onore che ogni altra Chiesa formata per ogni altra via . . . Dio non predestinò noi nè il nostro divino Capo a causa dei nostri meriti naturali, ma a causa delle ragioni che la inviolabile sua legge, l' ordine immutabile, il rapporto necessario delle perfezioni che possiede, gli somministra. Egli volle unire il suo Verbo alla tale natura, e predestinare nel suo Figliuolo i tali e i tali. perché la sua sapienza gli ha suggerito di portarsi così verso di essi per la sua propria gloria „ . *Ibid.* n. 12.

Secondo l' opinione di Ma-

lebianhe non è lo stesso della distribuzione delle grazie; Iddio non le accorda che in conseguenza di certe leggi generali. Dunque questa distribuzione è ragionevole e degna della sapienza di Dio, quantunque non sia fondata né sulla diversità delle natura, né sulla ineguaglianza dei meriti. *Ibid.*

Non si può negare che non sia bello questo sistema, degno di un profondo Metafisico, seducente al primo colpo di occhio; Bayle stesso ne fece un tale giudizio. Ma è forse sodo? ovvero non è altro che un sogno sublime? Ecco la questione. Non solo Bayle, ma il Dottore Arnaldo l'attaccò con forza. Senza esaminare cosa abbiano detto, sembraci che l'opinione di Malebranche sia fondata sopra alcune false nozioni degli attributi divini, sull'abuso di molti termini, sopra alcune supposizioni che non si possono provare; che sia contraria alla Scrittura Santa, e soggetta a pericolose conseguenze.

1. Non si deve citare in prova il passo del libro dei Proverbi, perchè è suscettibile di un senso diverso da quello che egli è dato nella Volgata. Questa divide la frase, né lascia alcuna commessione tra ciò che precede e quello che segue. Quindi i Sessanta, il Parafraسته Caldeo, la Versione Siriaca e l'Araba hanno tradotto diversamente, ed accordano i Comentatori che li

termine Ebreo è oscuro. Può significare ugualmente *propter semetipsum*, e *propter idipsum*; sembra che la serie del discorso esiga che si traduca così, c. 16. v. 3 4. *Riferisci al Signore i tuoi disegni, o le tue intraprese, ed avrauno un esito felice, egli fece tutte le cose a questo fine, propter idipsum; a riserva delle miserie all'empio; o piuttosto; ma l'empio va da se stesso alla miseria.* Intendere come certi Traduttori, e che ha fatto l'empio, a fine di esser glorificato per le sciagure che gli riserva, questo è avere di Dio una idea falsa e contraria a quella che ci dá la Scrittura Santa. Iddio non fece mai consistere la sua gloria nella miseria delle sue creature.

2. Non si può comprendere, dice Malebranche, che Dio operi unicamente per le sue creature, o per un moto di pura bontà. A dir vero, Dio non agisce senza motivo, ma la bontà non è a se stessa il suo motivo; Secondo la massima comunissima, la bontà ama di diffondersi, *bonum est sui diffusivum*, tal'è la sua essenza. A niente serve aggiungere che il motivo di Dio deve avere la sua ragione negli attributi divini; dunque la bontà in quanto ha rapporto alle creature, non è un attributo essenziale della divinità? attributo tanto noto, direi quasi, tanto palpabile, che gli ignoranti appellano l'Ente Sapiente il *buon Dio*, e che in molte lin-

gùe, Dio è buono si esprime-
to nello stesso modo; Dio,
prosegue Malebranche, non può
amare gli uomini che a causa
del rapporto che hanno con
lui: e sia così, ma questo rap-
porto consiste in ciò che sono
sue creature; non vi è più
stretto rapporto. *Signore tu
ami tutto ciò che è ne porti
odio ad alcuna delle cose che
hai fatto . . . perdoni agli uo-
mini perchè sono tuoi, ed ami
le anime. Sap. c. 11. v. 24.*

3. Di tutti gli attributi divi-
ni, la bontà è quello su cui in-
sistono più i Libri santi: *Lo-
date il Signore perchè è buo-
no, perchè eterna e la sua mi-
sericordia*. Questa è la ripeti-
zione della maggior parte dei
salmi. A questo motivo il Sal-
mista attribuisce tutte le ope-
re della esenzione, e tutti i
prodigj della potenza divina.
Egli dice a Dio: *Tù facesti o-
gni cosa con sapienza*, ma to-
sto soggiunge: *la terra è co-
perte delle tue ricchezze*, *Ps.
105. v. 24.* Un altro Scrittore
sacro, parlando della Sapien-
za divina, dice che è la imma-
gine e l'espressione della sua
bontà, *imago bonitatis illius*,
Sap. c. 7. v. 25.; questi santi
Autori ci fanno ammirare la
Sapienza di Dio, soprattutto
nei suoi benefizj.

4. S. Agostino la cui dottri-
na questo Filosofo sovente pro-
fesso di seguire, ci dá una
idea assai diversa della divina
provvidenza. L'essenza di
Dio, dice egli, è di esser
buono, è la bontà immuta-

bile. *„ The perfect. justitiae
„ hominis n. 52.*; Voi volete,
„ Signore, che io vi serva, e
„ vi onori, a fine di rendermi
„ beat., voi che mi avete dato
„ l'essere per farmi del bene.
„ Per la potenza della vostra
„ bontà sussistono tutte le
„ creature; le avete tratte dal-
„ nulla, per fare un bene che
„ a voi niente serve, ne vi può
„ essere eguale, ma che voi
„ solo potevate fare. Di che in-
„ fatto vi servono il cielo, la
„ terra, „? ec. *Conf. l. 13. c. 1.
„ 2.* Dobbiamo sapere tre co-
„ se circa la creazione, la
„ Scrittura ce le dice. Chi ha
„ fatto tutte le cose: Dio, co-
„ me le fece? colla sua parola;
„ perchè le ha fatte? perchè
„ ciò era buono. Non si può
„ dare una migliore ragione,
„ se non vi è che Dio buono
„ dovea fare delle cose buo-
„ ne . . . Quindi noi comprea-
„ diamo che Dio non le ha fat-
„ te per qualche necessità, in-
„ teresse, nè bisogno, ma per
„ pura bontà. „ S. Agostino
„ la Platone ed Origene di a-
„ ver avuto questa idea di Dio,
de Civ. Dei l. 11. c. 20. 24.

5. Il sistema di Malebran-
che toglie a Dio uno dei più
belli attributi della divinità,
la sovrana libertà, l'assoluta
indipendenza. Secondo esso,
la legge che Dio trova nella
sua sostanza, l'ordine immu-
tabile, il rapporto necessario
delle perfezioni che possiede,
finalmente l'amore che porta
a se stesso, non gli permetto-
no di scegliere il disegno che

non l'onora piú, *Nono Tratt. n. 8 10. 12.* Dunq e Dio sceglie e agisce per necessità di natura; in questo caso, dov'è la di lui libertà? Senza dubbio Malebranche pretende, che questa stessa necessità sia una perfezione divina, ma questa idea repugna al buon senso. Così la prova con una falsa supposizione, e con un discorso inconcludente.

„ Giudichiamo, dice egli
 „ di Dio per noi stessi, amia-
 „ mo la indipendenza, per noi
 „ e una specie di schiavitù
 „ sottomettersi alla ragione,
 „ una specie d'impotenza non
 „ poter fare ciò che ella proi-
 „ bisce; così temiamo di ren-
 „ dere Dio impotente, col far-
 „ lo saggio. Ma Dio stesso è la
 „ sua sapienza, la ragione
 „ sovrana é ad esso coeterna
 „ e consostanziale; egli l'ama
 „ necessariamente, sebbene
 „ sia obbligato seguirla, resta
 „ indipendente „. *Nono Tratt. n. 3.* Impendente da ogni impedimento eterno, concedo; ma soggetto ad una necessità di natura equivalente al destino o alla fatalità, questo é un equivoco.

In primo luogo, riguardo ad un Ente infinitamente potente come Dio, é assurdo supporre che abbia un solo disegno, un solo piano, una sola maniera di agire che sia saggia. Questo é pretendere che nelle opere di Dio *ab extra* vi sia un *optimum*, un ultimo termine di sapienza e potenza, oltre cui Dio niente di meglio può fare

ne scegliere; può ancora aver luogo la scelta, quando avvi un solo partito che si possa prendere? Dimostreremo la falsità di questa immaginazione confutando Leibnizio.

In secondo luogo, è falso che prendiamo da noi stessi la nozione della indipendenza di Dio, la caviamo evidentemente dalla idea di un ente necessario, esistente da se stesso, sufficiente a se medesimo, ugualmente beato e perfetto, o che operi, o non operi, *ab extra*; e slidiamo i partigiani di Malebranche a provare dimostrativamente qualcuno degli attributi di Dio in una maniera diversa. Supporre che Dio operi per sapienza, per ragione e per elezione, quando agisce per necessità di natura, questo é evidentemente contraddirsi.

6. Questo stesso sistema mette senza ragione dei limiti alla divina potenza. Almeno v'ha della temerità a giudicare che se Dio poteva fare un mondo piú bello e migliore di questo, nel quale le creature sarebbero state piú perfette e piú felici; almeno non avria potuto farlo nè governarlo con leggi così semplici, così generali come quelle onde ha formato e conserva il mondo attuale. Vorremo sapere in qual senso alcune leggi possano essere piú o meno semplici agli occhi di Dio che vede tutto ad un solo sguardo, e che tutto opera col solo volere? Che agli uomini, il cui spirito é assai

limitato, che niente fanno senza sforzo nè fatica, piacciono le vie più semplici, cioè si compiono; ma riguardo a Dio v'è cosa più semplice del volere?

7. Dopo aver tolto a Dio la sua onnipotenza, e la libertà di usarne come a lui piace, il nostro Filosofo attacca pure la libertà delle umane azioni, supponendo che l'ordine morale dell'universo sia concatenato coll'ordine fisico, o almeno che il primo sia una conseguenza infallibile del secondo. „ Dio, dice egli, avanti „ di dare alla materia la prima „ impressione del moto „ che formò l'universo, conobbe chiaramente tutte le „ conseguenze, non solo tutte le „ combinazioni fisiche, „ ma tutte le combinazioni „ del fisico col morale, e tutte le „ combinazioni del naturale col soprannaturale... „ Previde che l'uomo nella „ tale circostanza peccerebbe, „ e che il suo peccato si comunicherebbe a tutta la sua „ posterità, in conseguenza „ delle leggi dell'unione dell'anima e del corpo „. *Decimo Tratt. n. 17. Undecimo Tratt. n. 10.*

Sembraci che sia sufficiente intendere i termini per comprendere che non vi può essere alcuna connessione, nè rassomiglianza, né combizione tra l'ordine fisico, le cui leggi necessariamente si eseguiscono, e l'ordine morale, le cui leggi lasciano all'uomo un pieno potere di resistervi. Que-

sta pretesa combinazione autorizza i Materialisti a sostenere che tutte le azioni dell'uomo, come tutti i fenomeni della natura, sono un puro meccanismo, ed una conseguenza necessaria delle leggi generali del moto e della materia. Dio, senza dubbio, prevede infallibilmente gli uni e gli altri; ma questa previsione non suppone nè stabilisce alcuna connessione nè rassomiglianza tra gli uni e gli altri, in altro modo questo è atto della liberalità, e l'ordine morale non è più che un ordine fisico. *Vedi LIBERTÀ'.*

Sembraci eziandio più malintesa la corrispondenza tra l'ordine naturale, e l'ordine soprannaturale; il secondo è assolutamente indipendente dal primo, questa è l'idea del termine di *soprannaturale*. Senza entrare nell'ordine fisico del mondo, Dio è stato padrone di stabilire per le creature intelligenti libere quell'ordine soprannaturale che a lui piacque.

Nemmeno confesseremo che il peccato di Adamo si comunica ai di lui discendenti in virtù delle leggi nella unione dell'anima col corpo. S. Agostino molto imbarazzato a comprendere come si faccia questa comunicazione, non ebbe coraggio di abbracciare alcun sistema. *contra Jul. l. 5. c. 4. n. 17. l. 6. c. 5. n. 11. Ep. 166. ad Hieron. c. 3. n. 6. c. 6. n. 16.* Accordò che non gli era possibile conciliare la punizione terribile del peccato origi-

nale colla giustizia di Dio, sfidò i Pelagiani a riuscirne nello stesso loro sistema, *Serm 294. n. 6. 7. l. 3 contra Jul. c 12. num. 25.* Senza dubbio il più saggio partito si è imitare la di lui modestia, e sciamare com' esso, o *Altitudo!* questa è la sola gloria che possiamo dare a Dio. Si può supporre che la concupiscenza si comunichi dai padri nei figlioli, in virtù delle leggi della unione dell' anima e del corpo: ma la concupiscenza è forse un peccato formale è punibile, o soltanto la pena del peccato? Poco vi vuole per decidere una tale questione.

Leibnizio abbracciò lo stesso sistema di Malebranche, e ragionò sullo stesso principio; come egli quasi niente vi aggiunse, ci diffonderemo meno sulla di lui opinione che sulla precedente.

„ La sovrana sapienza, dice
 „ egli, *saggi di Teodicea n.8.*
 „ unita ad una infinita bontà,
 „ non poté lasciare di scegliere
 „ re il migliore. Avvegnachè
 „ come il minore male è una
 „ specie di bene, così un mi-
 „ nor bene è una specie di ma-
 „ le, se fa ostacolo ad un
 „ maggior bene; e vi sarebbe
 „ qualche cosa da correggere
 „ nelle azioni di Dio, se vi
 „ fosse mezzo di far meglio...
 „ Dunque se non vi fosse tra
 „ tutti i mondi possibili un
 „ migliore, *optimum*, Dio non
 „ n' avria prodotto alcuno ...
 „ *n. 10.* E' vero che si possono
 „ immaginare dei mondi pos-

„ sibili senza peccato e senza
 „ miseria, ma questi stessi
 „ sarebbero però assai infe-
 „ riori nel bene al nostro. Non
 „ saprei mostrarlo in partico-
 „ lare; avvegnachè posso io
 „ conoscere, e posso rappre-
 „ sentare degl' infiniti, e pa-
 „ ragonarli assieme? Ma non
 „ si deve giudicare *ab effectu*,
 „ poichè Dio non ha scelto il
 „ mondo tale com' è. Per altro
 „ sappiamo che sovente un
 „ male produce un bene, cui
 „ non si sarebbe ottenuto sen-
 „ za questo male, spesso ezian-
 „ dio due mali sono un gran
 „ bene „.

Osserviamo dapprima con piacere la sagacità e penetrazione di Leibnizio. Egli vide benissimo che *bene e male* sono termini puramente relativi, che a parlare propriamente non v'è al mondo alcun male assoluto; così quando dicesi che vi è del male, soltanto significa esservi meno bene che non vi potria essere. Un male da cui ne risulta un maggior bene, non può esser giudicato un male puro, un male assoluto. Conobbe in secondo luogo, che ogni creatura essendo essenzialmente limitata, è necessariamente imperfetta, e che in questa stessa imperfezione si deve cercare l'origine del male, *n. 20.* Finalmente osservò che tutte le obbiezioni di Bayle appoggiano sopra un falso paragone tra la bontà di Dio e la bontà umana; conseguentemente gli ha rinfacciato un continuo antropomor-

fismo . n. 125. 134 ec. Ella è una cosa sorprendente che un genio sì grande non abbia cavato da queste chiare nozioni le conseguenze che ne seguono, e che rovesciano il suo principio .

Di fatto r. non si dovea dimenticare che la potenza di Dio è infinita, come la sua sapienza e bontà, che per ciò qualunque bene Dio faccia, può sempre far meglio . Dunque è falso che nelle opere di Dio vi possa mai esser un *optimum*, oltre il quale Dio sia nell'impotenza di niente fare di meglio . Questo *optimum* sarebbe necessariamente circoscritto, poichè sarebbe creato; ma ripugna alla potenza infinita di Dio esser esaurita da un effetto circoscritto; dunque questo *optimum* contiene contraddizione . Mettere per principio che la sovrana sapienza, unita ad una bontà infinita, non potè lasciare di scegliere il migliore, questo è non intendere se stesso . Una scelta suppone almeno due oggetti tra quali Dio ebbe l'elezione; se non ve n'ha che uno solo; non è più scelta, Dio è stato in necessità di prendere quello . *Seconda contraddizione.*

Osservammo che Malebranche urtò nello stesso scoglio, qualora disse che Dio non può scegliere e prendere il peggio . Nono Tratten. n. 10. Per il peggio necessariamente bisogna intendere ciò che è *minor bene*; ma poichè le serie dei *beni* e del *meglio* che Dio può

fare si estende all'infinito, non vi è un ultimo termine che sia il migliore possibile; dunque bisogna necessariamente che Dio scegliesse ciò che è *minor bene* di quello che può fare, altrimenti niente potria scegliere dal tutto. Malebranche è ricaduto nello stesso errore, dicen lo, che Dio agisce sempre secondo tutto ciò che egli è. Dovea conoscere questo è impossibile, poichè Dio è infinito; la di lui potenza, sapienza e bontà non hanno limiti, ed esso gliene suppone, poichè tutto è ciò dopo cui non v'è più alcuna cosa. Ecco come i più bei genj si lasciano portar via da termini, il cui significato non si prendono cura d'esaminare. Questo riflesso ci consoli dei disprezzi che possiamo aver meritato.

Egli è inutile ripetere che questi due Filosofi mal' a proposito mettono dei limiti alla potenza, libertà, in dipendenza di Dio, ciò sembraci dimostrato. Direbbesi che tutti due giudicarono degli attributi di Dio sul modello di quei di un uomo, e che senz'avvedersene furono antropomorfiti.

2. Non intendiamo in qual senso Leibnizio abbia potuto dire che in un mondo senza miserie e senza peccato vi sarebbe stato molto minor bene che nel nostro; in questo caso il mondo futuro sarebbe un minor bene di questo. Egli poi osservò pure esservi dei mali di tre specie: il male metafisico, che è la imperfezione del-

le creature ; il male fisico, che sono i patimenti ; il male morale , ovvero il peccato . In un mondo immune da peccato e da disgrazie vi sarebbe per certo piú contento e piú virtù che nel nostro , per conseguenza le creature sarebbero meno imperfette ; dunque vi sarebbe piú bene che nel nostro . Per questo Leibnizio accordó , che non potea mostrare il contrario in particolare ; ciò non sorprende , perchè questa sarebbe una terza contraddizione : ma quando aggiunge che si deve giudicare *ab effectu* , perchè Dio ha scelto il mondo com'è , suppone ciò che è in questione , cioè che Dio abbia scelto sempre il *migliore* ; ma noi mostrammo che questo preteso *migliore* è impossibile .

3. Per intendere ciò che dice , che non può rappresentare nè confrontare insieme i diversi mondi possibili perchè questo sarebbe paragonare degli infiniti , bisogna sapere , che egli riguarda l'universo attuale come un infinito . Pensa che questo universo contenga una infinità di mondi , che gli astri sieno altrettanti soli , i quali illuminino degli altri mondi popolati da abitanti , o simili a noi , o da noi molto diversi , che in tal guisa il nostro globo è un atomo in questa immensità dell'universo ; e l'universo così considerato lo crede il *migliore possibile* , *optimum* . Ma si dimentica che questo universo per

quanto immenso si supponga , è un mondo creato , e che per sua propria confessione ogni creatura è essenzialmente limitata e circoscritta , dunque ripetiamolo , un *optimum* creato sarebbe un infinito creato , che implica contraddizione . In secondo luogo , cosa importa alla nostra felicità o al nostro comodo , questa infinità di mondi immaginari , i cui abitanti potriano essere migliori e piú felici di noi ? Il nostro primo pensiero è domandare perchè Dio li avesse trattati meglio di noi ; ciò non serve ad altro che a prolungare la difficoltà .

4. Secondo l'opinione di Leibnizio , è falso che sul nostro globo la somma dei mali superi quella dei beni , e noi siamo della sua opinione . „ Il „ difetto d'attenzione , dice egli , è quello che diminuisce i „ nostri beni , ed è necessario che quest'attenzione ci „ sia data da un mescolgio di „ mali . Se fossimo originariamente infermi , e di rado in buona salute , conosceremmo molto piú questo gran bene ; e saremmo meno affetti dai nostri mali ; ma non è meglio che sia comune la salute e rara la malattia ? . . Senza la speranza della vita futura , vi sarebbero poche persone contente al punto della morte di risuscitare , colla condizione di ripassare per la stessa vicenda di beni e di mali „ . n. 13. Questa saggia riflessione è confermata dall'

esempio dei Pagani i quali niente di meglio speravano dopo la morte che di con lurre nei campi elisj a un di presso lo stesso modo di vita che avevano menato in questo mondo, e che per questo non si credevano più infelici. Altrove osservammo che secondo la massima comune, *ciascuno e contento di se*; come dunque può essere mal contento di Dio? Leibnizio ha ragione di condannare gl' ipocondriaci, i quali dipingono la vita umana con tetri colori, n. 15. Bayle stesso non ha potuto omettere di fare questa osservazione, ed Orazio la cantò nei suoi versi.

5. Sembra che Leibnizio pensi come Malebranche, che l'ordine della grazia é per così dire, innestato sull' ordine della natura, ovvero, come egli si esprime, che uno é parallelo all' altro. Questa speculazione é assai bella, ma abbiamo fatto vedere che non può esser ammessa. Per ciò non seguiremo questo Filosofo in quello che dice della predestinazione del numero degli eletti, della sorte dei fanciulli morti senza il Battesimo, ec. Non conviene entrare in certe questioni teologiche molto oscure per spiegarne una, la quale si può risolvere coi soli lumi della ragione, sebbene la rivelazione vi abbia sparso un nuovo lume. Ciò che diciamo ci pare sufficiente a dimostrare che l' *ottimismo* porta nel proprio suo nome la sua condanna; suppone nelle ope-

re del creatore un *optimum*, che sarebbe l' infinito attuale, l' infinito creato, termine oltre cui niente di meglio può fare la potenza divina, qualunque infinita; contraddizione palpabile quanto altra mai.

6. Niente di più insussistente che il principio su cui appoggiasi Leibnizio; cioè, che Dio niente può fare senza una ragione sufficiente. Non v' ha dubbio, Dio niente può fare senza motivo e senza ragione, poiche è intelligente e libero; ma non é tenuto scoprirci le sue ragioni nè i suoi motivi, e ci lusingaremo in vano di penetrarli in tutte le di lui opere. Perché un motivo che crediamo conoscere, non ci pare sufficiente per aver determinato l' operazione di Dio, non segue che non sia stato sufficiente a Dio, e che non ne abbia avuti alcuni altri che non veggiamo.

Sopra questo soggetto, come quasi su tutti gli altri, i nostri Filosofi danno in eccessi opposti; alcuni ci disapprovano di rintracciare nella natura le cause finali, e le ragioni per cui una cosa é stata fatta; ci accusano di dare a Dio alcune intenzioni che non ha mai avuto, ec. Gli altri credono di conoscere tutti i motivi che Dio poté aver avuto; decidono che Dio non poté fare la tal cosa, perché essi non ne scorgono la ragione sufficiente. Tra questi due eccessi v' é un mezzo, che é di non azzardare delle cause e

delle ragioni se non quando sono evidenti, di conservare unrispettoso silenzio su quelle che non veggiamo, nè mai argomentare sulla nostra ignoranza.

* OUDIN (Francesco) nato l'an. 1673. a Vignory in Sciampagna, fece i suoi studi a Langres, ed entrò tra i Gesuiti nel 1691. Dopo aver professata l'umanità e la teologia con un distinto successo, si fissò a Digione ov. passò il rimanente dei suoi giorni, dividendoli tra lo studio ed il commercio con le persone di lettere. Morì in questa città nel 1752. in età di 79. anni Il Padre Oudin aveva fatto un grande studio della Sacra Scrittura, dei Concili e dei Padri, e soprattutto di S. Giovan Crisostomo, di Sant' Agostino, e di S. Tommaso, per il quale aveva un attaccamento particolare. Era di un eminente virtù, era zelantissimo per l'educazione dei suoi scolari, per i quali sacrificava sovente una parte delle sue pensioni per sollevarli dalla miseria. Erogava il resto dei suoi assegnamenti nelle provviste di libri di ogni genere di letteratura. Il Latino, il Greco, lo Spagnolo, il Portoghese, l'Italiano, e l'Inglese gli erano famigliari. Era profondamente versato nella cognizione dell' Antichità sacre, e profane e delle medaglie. Compose molte opere, tra le quali si distinguono la *Bibliotheca Scriptorum Societatis Jesu*. Un Commentario latino sull' *Epistola*

di *San Paolo ai Romani* in 12. un *Commentario sopra i Salmi*, sopra *San Matteo*, e soprattutto l' *Epistole di S. Paolo*, che sono ristate inedite.

O Z I O , SCIOPERATEZZA .

Questo vizio è proibito è tanto severamente dalla morale Cristiana come dalla legge naturale. Uno degli errori, di cui Gesù Cristo più di frequente riprese i Farisei, era la loro pertinacia sul riposo del Sabato; costantemente egli asserì che le opere di carità erano più grate a Dio che l' assoluta inerzia, in cui facevano consistere la santificazione del Sabato. S. Paolo esorta i fedeli a procurarsi col lavoro, non solo onde provvedere ai loro bisogni, ma altresì con che sollevare i poveri, *Ephes. c. 4. v. 28*. Egli dà se stesso per esempio, e porta la severità sino a dire che chi non vuole faticare, non merita gli si dia a mangiare, 2. *Thess. c. 3. v. 8*. La carità, che è il carattere distintivo del Cristianesimo, non fu giammai una virtù oziosa.

Questa morale fu esattamente seguita. Molti Cristiani, dice M. Fleury, lavoravano colle proprie mani semplicemente per evitare l'ozio. Era assai raccomandato ad essi schivare questo vizio e gli altri inseparabili da quello, come l' inquietudine, la curiosità, la maldicenza, le visite inutili, i divertimenti, l'esame sull'altrui condotta. Si esortava ciascuno di occuparsi in quak-

che utile lavoro, principalmente nelle opere di carità verso gl' infermi, i poveri, e tutti quei che abbisognavano di essere soccorsi.

Dunque i Pagani ingiustissimamente rimproverarono talvolta ai Cristiani di essere uomini inutili, perchè non cercavano le professioni che distruggono troppo, o che possono essere pericolose, come il commercio che si faceva in qual tempo, la procurazione degli affari, le cariche pubbliche, ma non vi rinunziavano qualora vi si trovavano occupati. Perciò i nostri Apologisti confutarono con forza la calunnia dei Pagani. „ Non comprendiamo, dice „ Tertulliano, in quale senso „ ci chiamate uomini inutili. „ Non siamo nè solitarj, né „ selvaggi, come i Brac „ mani degl' Indiani; vivia- „ mo in vostra compagnia, „ e alla vostra foggia. Fre- „ quentiamo il foro la pubbli- „ ca piazza, i bagni, le botte- „ ghe, i mercati, i luoghi do- „ ve si trattano gli affari; ci „ affaticiamo come voi nei „ lavori della navigazione, del- „ la milizia, dell' agricoltu- „ ra, del commercio; eser- „ citiamo le vostre arti e me- „ stieri, non facciamo altro che „ schivare le superstiziose vo- „ stre radunanze, „ *Apolog.* „ c. 42. *Orig. contra Cels. l. 5.*

I moderni Censori del Cristianesimo non hanno miglior fondamento di lire, che si rese sacra la scioperatezza, ap-

provando lo stato Monastico.

La Chiesa in vece di cadere in questo difetto, comandò tosto ai Chierici d' imparare un mestiere per mantenersi onestamente, *Can. 51 52.* del quarto Concilio Cartaginese. Fu severamente comandato ai Monaci il lavoro delle mani, ed anche la regola di S. Benedetto glielo ordina. Attestano Cassiano ed altri Autori che i solitari della Tebaide erano istancabili nel lavoro, con cui si procuravano non solo di che sussistere, ma anche di che fare limosina; fu lo stesso dei Monaci d' Inghilterra. Bingham, *Orig. Eccl. l. 7. c. 5. § 10* Al giorno d' oggi non si accuseranno gli Eremiti di Sebart e del Monte Valeriano, né i Religiosi della Trappa, che sieno oziosi, essi hanno ripreso appunto la vita dei primi Monaci, e i Religiosi Orientali la mantengono.

Ma dopo la inondazione dei Barbari in Europa, la Chiesa fu obbligata cambiare la sua disciplina. Questi feroci uomini non altro stimavano che la professione delle armi, ogni specie di lavoro agli occhi loro era un disonore, un segno di schiavitù e d'ignobiltà, ed era un titolo di nobiltà il non occuparsi in alcuna cosa. Dopo l' estermio del Clero secolare fu necessario innalzare i Monaci al Sacerdozio, e per l' onore di questo carattere si ha dovuto dispensarli dal lavoro delle mani, raccomandandogli soltanto la preghiera, la lettu-

ra; lo studio, e il canto dei Santi. *Frammenti di un Concilio di Aix la Chapelle, nella Collezione delle Stor. di Francia t. 6 p. 445.*

A' giorni nostri i Protestanti, gl'incredoli che sono istrutti, ne fanno un delitto alla Chiesa; bisogna prendersela colla necessità e colle disgrazie dell' Europa; vi sussiste ancora il pregiudizio dei Barbari con altri vizi: quand' anche gli Eremiti, di cui abbiamo parlato, fossero tutti Santi, non, non per questo se ne farebbe maggiore stima. *Vedi MONACO.*

P

[**P**ACE. Oltre la comune notissima significazione, è adoperata ancora questa parola dagli antichi Cristiani per indicare la comunione ecclesiastica, perché in questa sola v' ha la vera pace, ed anche per significare la beata tranquillità della vita eterna. Questi sensi si raccolgono dalle antiche iscrizioni de' Cristiani e dalla liturgia.

[**P**ACE (BACIO di). Nel tempo della liturgia si costumò nella antica età dai Cristiani il bacio vicendevole; ed ora ne rimane la simiglianza di questo costume nelle Chiese in cui assistono alla liturgia i Canonici, o i Regolari. Si usò ancora anticamente da circostanti il bacio ai novelli battezzati; e costumavasi ancora ne' sponsali il bacio de' sposi,

per un argomento che convalidava il loro contratto. La semplicità de' costumi cristiani ovvero il contratto de' Sponsali fatto in tenera età lo permetteva; coll' andare de' tempi fu onninamente abolito questo costume.]

[**P**ACE DICLEMENTE IX. Se nell' Abbecedario de' graziosi o disgraziati Giansenisti il vocabolo *pace* è sinonimo di *guerra*, questo è un prodotto dell' ampia eredità di menzogne che essi riportarono dai loro antecessori Calviniani. I Vescovi Gallicani di Beauvais, d' Angers, di Pamiers e d' Arlet furono i rispettabilissimi autori del fatto menzognero, e della mendace sinonimia. Dopo aver'essi dimostrata la loro gagliardissima opposizione alla segnatura pura e semplice del Formolario di Alessandro VII. volendo poi rientrare nella comunione della S. Sede, essi curarono Clemente IX. che avevano finalmente superato se stessi, ed avevano senza alcuna eccezione o restrizione sottoscritto. Frattanto, malgrado tali proteste radunarono i loro Sinodi, ove fecero sottoscrivere al Formolario colla Gianseniana ed espressa distinzione del *fatto* e del *diritto*, formandone de' processi verbali, che tennero scaltamente segretissimi. Proseguendo i bugiardi quattro Prelati a confessare di avere sinceramente fatta la loro protesta, ottennero che 19. Vescovi Gallicani del sano partito

certificassero a Clemente IX. la verità della protesta a lui mandata dai quattro refrattarj. Quindi il R. P. li accettò alla comunione. Ma resa appena pubblica la riconciliazione di codesti, essi ed i loro partitanti pubblicarono que' processi verbali, sino a quel punto segretissimi; e ne dedussero di essere stati riconciliati alla S. Sede colla segna- tura, avente la distinzione del diritto dal fatto di Giansenio; pretesero di esser fraudolentemente spacciati che nulla più importava alla S. Sede la pura e semplice sottoscrizione al Formolario suddetto. E questa è quella appunto, che costoro, insultando la verità, la Religione, ed il pubblico, appellarono, e proseguono a chiamare *la pace di Clemente IX.*]

[Quanto dicemmo sinora, sarà da noi opportunamente confermato di poi con genuini monumenti. Ora è duopo riferire nel più luminoso aspetto le ragioni, per cui vorrebbero i Giansenisti persuadersi, che Clemente IX. conobbe l'animo di que' quattro Vescovi, e con tutto ciò li ammise alla comunione. Dicono, che gli fu resa sospetta dal Vescovo di Chalons l'attuale disposizione di que' quattro Prelati; che il Papa non ebbe cura di prenderne delle nuove informazioni, nè perciò di assicurarsi, della loro sincerità; che nemmeno pretese da essi la ritrat- tazione delle loro Pastoral, in cui avevano fatta oppo-

sizione al Formolario di Alessandro VII. né loro domandò i processi verbali de' loro sinodi. Dunque dicono, che sebbene anche Clemente IX. abbia data la riconciliazione ai quattro Vescovi sotto la condizione di aver essi sottoscritto al Formolario di Alessandro VII., questa non fu che una apparenza, priva di valore; e che la privata connivenza ben dimostrò la non coranza del Papa rapporto a quella sottoscrizione. Laonde siccome un apoca pubblicamente fatta fra due contraenti non avrebbe alcun vigore in coscienza, se dessi privatamente avessero rinunciato a ciò, cui lecito fu il rinunciare; così è da dirsi del trattato di Clemente IX. con i quattro Vescovi sopradetti.]

[E chi non iscorge in questo ragionamento de' Giansenisti l'ereditario obbrobrioso spirito mensognero Calviniano? Formano e riformano costoro; sono sempre simili a se stessi, e fanno del mondo tutto un' imagine di se medesimi. Sarà dunque, se vale il loro ragionare, sarà la S. Sede un teatro da burattini, che altro fa, altro pensa! Indegni del cattolico nome. Veniamo ai monumenti; ed infine sarà chiuso ogni adito alle loro opposizioni. Clemente IX. adunque così scrisse in un Breve al Re i 28. settembre 1668. *cum laetitia cognovimus, in simplicis, et pura subscriptione formularj quatuor illorum*

Episcoporum obedientiam et obsequium, e nel Breve del 19. gennaio 1669. all' Arcivescovo di Sens ed ai Vescovi di Catalogna, e di Laon scrisse loro di essere stato accertato dalle loro lettere *de perfecta et integra obedientia Nobis et Ap Sedi* dei quattro Vescovi suddetti, e *de subscriptione formulari sincero animo et juxta prescriptum litterarum Ap ab eis facta etc.*, e finalmente nel Breve agli stessi quattro Vescovi il sud detto giorno ed anno, disse di avere saputo dalla loro lettera che avevano sottoscritto, e fatto sottoscrivere al Formolario di Alessandro VII., che avevano usata una totale ubbidienza, condannando le cinque proposizioni *absque ulla exceptione, aut restrictione in omnibus sensibus in quibus a S. Sede Ap. damnatae fuerunt*. Il Card. Rospighosi nella Relazione di questo affare cap. 161. narra che Clemente IX rapporto alla sottoscrizione del Formolario, *neque in re tanti momenti quidquam connivere; quinimo accerrime obviam ire decreverat*. Dopo tali monumenti si può egli dubitare, se il R. P. abbia data la pace ai quattro Vescovi Francesi, senza che egli fosse moralmente certo della pura e semplice loro sottoscrizione al Formolario?]

[Codesta morale certezza, appoggiata alla rispettabile testimonianza di 19. Vescovi Gallicani di sana dottrina, non

poteva restare infievolita dal sospetto di un solo Vescovo di Chalons. Inoltre questi fece soltanto sapere a Clemente IX che quei quattro Vescovi non pensavano, essere la Chiesa infallibile quanto ai fatti, cioè non credevano questa verità come dogma cattolico. E se bene questo per immediata conseguenza discenda da un dogma definito, pure non era quello il tempo di formare una tale questione e definirla. Bastava però, che sinceramente sottoscrivesse il cattolico al Formolario di Alessandro VII; in cui non è prescritto che tale verità sia di cattolica fede. Nella Belgione sono forse soltanto verità le cattoliche definite? Nulla dunque v' ha di forza nella prima opposizione.]

E' inetta la seconda. Subito che i quattro Vescovi avevano sottoscritto semplicemente e puramente, senza eccezione alcuna, o restrizione al Formolario, avevano ancora implicitamente sì, ma chiarissimamente rivate le loro Pastoralì, in cui sostennero, doversi apporre eccezione e restrizione nel sottoscrivere al Formolario suddetto. Bisognava di poi che Clemente IX. non solo fosse Papa, ma anche Profeta, per sapere l'esistenza segretissima de' Processi verbali, opposti alla sincera sottoscrizione.]

[Finalmente l' esempio dell' apoca privata, opposta o limitante la pubblica, convince d' errore i nostri avversari. Di

modesta, qualunque essa sia; e ha qualche monumento da potersi produrre, perchè la privata convenzione abbia forza di obbligare i contraenti. Producano i Giansenisti, se loro è possibile, il monumento della privata intelligenza di Clemente IX. coi quattro Vescovi Gallicani, opposta ai monumenti pubblici, coi quali quel R. P. dichiarò di accettare que' Vescovi alla comunione sotto le sopraddette condizioni. Coloro spacciano per monumenti le loro riflessioni; la povertà, temerità, e falsità delle quali è stata da noi pocanzi dimostrata.]

[L' autore dell' opera iscritta *de l' Autorité des deux Puissances*, t. 111. chap. IV. p. 111.; dice potersi ipoteticamente concedere, che Clemente IX. abbia avuto intenzione di discendere agli artificj usati da quei quattro Vescovi; che ciò dimostrerebbe la debolezza della persona privata di Clemente IX., e non quella di lui come R. P. giacchè come tale manifestò la sua retta volontà cogli atti esteriori ed autentici, pretendendo ed ottenendo dai quattro Prelati la pura e semplice sottoscrizione, e l'attestato di 19 Vescovi per essa.]

[Noi lodiamo l' ottima intenzione di quell' ingegnoso scrittore; ma non possiamo intendere, come questa risposta distrugga la fiuta pace di Clemente IX. Direbbono i Giansenisti, che la forza degli atti

esteriori suddetti dipende tutta dalla privata, almeno implicita convenzione de' quattro Prelati con Clemente IX., che pertanto gli atti esteriori non furono che apparenze per salvare esternamente la costanza della S. Sede; mentre questa in realtà, a cagione della privata connivenza del Papa, realmente discese dalle prime pretensioni. La risposta adunque di quello scrittore sarebbe appunto la falsa interpretazione e pace voluta de' Giansenisti. Noi di bel nuovo rispondiamo che in quelle circostanze Clemente IX. operò e si condusse colla morale certezza, con cui si regola l' umana prudenza; che poté prudentemente credere sincera la sottoscrizione de' quattro Prelati; e che in vista di essa li accettò alla comunione colla S. Sede. Ciò che i Giansenisti oppongono, è una falsa conghiettura, con cui sarà lecito distruggere tutte le definizioni della Chiesa].

[Finalmente nella recente dogmatica Bolla *Auctorém fidei* n. XIII., la proposizione riferita fra gli Atti del Sinodo P. stojesse, la quale accenna, che Clemente IX. abbia reso la pace alla Chiesa per mezzo dell' approvazione della distinzione del diritto, e del fatto, nella sottoscrizione del Formulario da Alessandro VII. prescritto, è condannata come *falsa, temeraria, ed a Clemente IX. ingiuriosa*: ed al num. XIV.

„ in quanto poi il Sinodo Pi-
 „ stojese acconsente a quella
 „ distinzione , inalzando col-
 „ le lodi i di lei fautori ; e vi-
 „ tuperandone gli Avversarj ,
 è condannata come *temeraria*,
perniciosa , a' Sommi Ponte-
fici ingiuriosa, *somentante lo*
Scisma e l' Eresia.]

PACIANO (S.) Vescovo di
 Barcellona morto sul fine del
 IV. secolo , e considerato co-
 me S. Padre . Ha lasciate al-
 cune opere , che leggonsi nel-
 la Biblioteca de' Padri , e nel-
 la raccolta de' Concilj di Spa-
 gna ; la principale è una con-
 futazione de' Donatisti . [Sono
 state ancora insieme pubblica-
 te a Parigi nel 1538 in 4. Me-
 ritano di essere lette , per la
 forza del raziocinio , e per la
 bellezza de' pensieri e dello
 stile .]

PACIARI: *Vedi* TREGUA
 DI DIO .

PACIFICA (Ostia.) *Vedi*
 OSTIA .

PACIFICI, o PACIFICA-
 TORI .

Così furono appellati 1. nel
 secolo sesto quei che seguiva-
 no l' Enotico dell' Imp. Zeno-
 ne , e che col pretesto di ri-
 conciliare i Cattolici cogli Eu-
 tichiani , abbandonavano le
 definizioni del Concilio Calce-
 donese ; come se fosse per-
 messo di cambiare qualche co-
 sa della fede della Chiesa per
 compiacere agli Eretici . *Vedi*
 ENOTICO .

2. Nel sec. XII. quei che
 formarono fra se stessi una so-
 cietà religiosa e guerriera per

purgare le Provincie meridio-
 nali della Francia da una mol-
 titudine di banditi , che sotto
 il nome di Brabanzoni face-
 vano violenze inaudite , sac-
 cheggiavano le cose sagre e le
 profane , mettevano le Città
 ed i villaggi a fuoco e sangue .
 Questo era un rimasoglio di
 truppe inglesi , che i figli del
 Re d' Inghilterra avevano ac-
 costumati al saccheggio . La
 società suddetta si formò ver-
 so l' anno 1183. a Puy-en-
 Velay , e gli storici del tempo
 ne riportano de' prodigi di va-
 lore . *Hist. dell' Egl. Gallic.*
t. 10. l. 28. an. 1183.

3. Furono anche nel secolo
 XVI. così chiamati certi Ana-
 battisti , che andavano per i
 borghi e per i villaggi , dicen-
 do di essere annunciatori della
 pace ; e che con questo artificio
 seducevano i popoli . In gene-
 rale gli Eretici non volevano
 la pace , se non a condizione ,
 di adottare la loro dottrina e
 tutte le loro idee .

4. Finalmente sono stati co-
 sì denominati i Teologi sin-
 cretici , ossia conciliatori , che
 hanno cercato un mezzo per
 accordare così i Cattolici co'
 Protestanti ; come le diverse
 Sette di questi fra se stesse ;
 e tutti hanno errato . *Vedi*
 SINCRETISTI .

PADRE . Nella S. Scrittura
 e nel linguaggio di tutti popoli
 antichi questo nome , oltre il
 comune significato , ha quello
 ancora di *padrone* , *signore* ,
dottore , *protettore* , *benefat-
 tore* . Talvolta significa l'avo-

Il bisavolo, la prima origine di una famiglia, tutto che lontana. Così Abramo è appellato il *padre* di molte nazioni. Talvolta significa l'esemplare, il modello; ed in questo senso Abramo è il *padre* de' Credenti. Si dà ancora questo nome ai Re, ai Magistrati, ai Superiori ed ai vecchj. Denota parimente l'autore o l'inventore di qualche cosa; come Jubal è nominato *padre* de' musicali istromenti, e Satan *padre* della menzogna.

L'energia di questa parola è una conseguenza evidente degli antichi costumi. Nella prima età del mondo, in cui non v'era altra società che quella delle famiglie, un *padre* era sovrano, e signore de' suoi figliuoli e domestici, la di lui autorità non era ristretta da alcuna legge civile, ma solo dalla naturale di cui Dio è l'autore, [e della generazione di Adamo può dirsi ancora diretta quella podestà dalla rivelazione, di cui non fu privo il progenitore di tutto il mondo,] dai sentimenti di tenerezza che la natura ispira al *padre* verso i suoi figliuoli dall'interesse che egli aveva per conservarli, dalla speranza de' servigi che ne avrebbe in seguito, e dalla riconoscenza che sperimenterebbe da essi.

Così il nome di *padre* dato a Dio ha non solo l'idea di creatore, di autore della vita, di Sovrano Signore, ma quella ancora di benefattore, e protettore sollecito pei loro bi-

sogni. Quindi tal nome ispira la sommissione, l'ubbidienza, la riconoscenza, la confidenza, l'amore, e perciò il culto il più puro, e pertanto Gesù Cristo ci comandò di appellare Dio *nostro padre*. Presso i Pagani, che moltiplicarono le divinità, questo nome aveva perduto del suo onore; la pluralità cagionava nella religione il medesimo disordine, che avrebbe regnato in una famiglia, se in vece di un solo padrone ve ne fossero stati molti.

Siccome i dottori de' Giudei si arrogavano per superbia il nome di *padre*; Così G. C. dice a' suoi discepoli . . . , non „ chiamate sulla terra alcuna „ persona vostro *padre*; voi „ non ne avete che uno in „ Cielo . . . , *Matt. c. 23. v. 9.* Ciò non proibisce a' fedeli di dare per rispetto il nome di *padre* ai loro pastori; anticamente i Vescovi non godevano altro titolo che quello di *reverendo padre in Dio*.

Gl' increduli de' nostri giorni sono applicati a degradare ed a rovesciar dai fondamenti la podestà paterna; hanno sostenuto che i diritti di un *padre* non vengono punto dalla natura, ma da una specie di contratto, e che non durano se non finché ne abbisognano i figliuoli, che questi ne sono liberi subito che sono capaci di regolarsi da se stessi. Abbiamo confutata questa morale assurda e fatale nell' *artic. AUTORITA' CONIUGALE, e PATERNAL*.

PADRE ETERNO, DIO IL PADRE. *Vedi TRINITA'.*

PADRI DELLA CHIESA. Così sono appellati, dice il N. A., gli scrittori Cristiani Greci e Latini, che hanno trattato di materie di religione nei primi sei secoli della Chiesa; quei, prosegue egli, che vissero dopo il secolo VII. sono semplicemente detti *Scrittori Ecclesiastici.*

[In questa definizione imperfettissima non vi veggiamo il ch. Bergier. Noi bene animati verso qualunque egli sia l'autore di questo articolo, possiamo dire, che egli suppone tutte le necessarie circostanze in questa definizione ommesse. Ma la presente opera è scritta principalmente a confutazione de' filosofanti increduli, degli Eretici, e Novatori moderni. Codesti hanno adunque un certo diritto di credere la mente dell'autore cattolico scolastico, quale compare da' suoi scritti, e nelle questioni contro di essi devono essere adeguatissime le definizioni; la grazia di supporre non è obbligo de' scolastici in questa circostanza.]

[La definizione de' Padri, data dal N. A. è tale, che i Protestanti, e perciò gli altri nostri nemici l'avranno a gradimento come diremo fra poco. Dice l'A. che *Padri* si appellano gli *scrittori di materie di Religione* ec. Pare adunque che debbano annoverarsi frai *Padri*, tutti gli scrittori di tali materie; e perciò avrebbero

quest' onore tanti Preti e Vescovi eretici, che parimente scrissero delle medesime. Dunque è primieramente da dirsi *Padri* quegli almeno che retamente scrissero della Religione cattolica. Ma ciò non basta. I *Padri* sono i testimoni della Tradizione; laonde è di mestieri, che sieno persone le quali abbiano la proporzionata estimazione per fare degna testimonianza delle ecclesiastiche dottrine e verità. Tali sono certamente quegli, che come eminenti nella dottrina, ed insigni nella santità espressamente o tacitamente riconosce per suoi *Padri* la Chiesa di Dio. Triqualèt enumera i seguenti.

- S. Ignazio M.
- S. Giustino M.
- S. Ireneo M.
- Clemente Alessandrino
- S. Cipriano M.
- S. Atanasio
- S. Ilario
- S. Basilio
- S. Cirillo Gerosolimitano
- S. Gregorio Nazianzeno
- S. Efrem
- S. Gregorio Nisseno
- S. Ambrogio
- S. Epifanio
- S. Girolamo
- S. Paolino
- S. Gio. Crisostomo
- S. Cirillo Alessandrino
- S. Agostino
- S. Prospero
- S. Leone Magno
- S. Cesario Arelatense
- S. Gregorio Magno
- S. Gio. Damasceno

S. Anselmo
S. Bernardo

Abbiamo ommessi dalla serie di quello scrittore i seguenti, cioè Tertulliano, Origene, Eusebio Cesariense, e Teodoreto. Ne diremo la ragione di poi.]

[Il P. Pietro Annato ne' suoi Luoghi Teologici stabili, che i Dott. ed i Padri della Chiesa sono gli scrittori di religione dotati di grande santità e dottrina, quegli espressamente, questi o espressamente, o implicitamente dichiarati per tali, cioè o quei chiamati dalla Chiesa col nome di Padri, ovvero quegli delle di cui opere essa ha fatto uso nelle circostanze significanti. E dopo avere l'Annato esposta e stabilita questa sua dottrina, ci presenta una serie di Dottori e Padri, che non istanno adeguatamente nella discrezione delle loro doti fatta dallo stesso scrittore; come a cagion d' esempio, sono Tertulliano, Origene, Eusebio Cesariense, Teodoreto ec. de' quali diremo opportunamente di poi. Qui adunque registriamo quegli, di cui non fece menzione Triqualet; e sono:

- S. Marziale Vescovo di Limoges
- S. Dionisio l' Areopagita, controverso
- S. Dionisio di Corinto
 - Alessandrino
 - Romano
 - il piccolo
 - Cartusiano
- S. Papia Gerapolitano

- S. Quadrato
- S. Policarpo M.
- S. Melitone
- S. Egesippo
- S. Ippolito M.
- S. Gregorio Taumaturgo
Turonense
- S. Ilario Arelatense
- S. Ottato Millevitano
- S. Amfilochio
- S. Paciano
- S. Febadio
- Sulpicio Prete
- Sulpicii due, Vescovi di
Borges
- S. Nilo
- S. Pier Grisologo
- S. Eucherii due, Vescovi
di Lione
- S. Fulgenzo
- S. Massimo Vesc. di Turino
Abbate e M.
- S. Isidoro
- S. Ildefonso
- S. Pier Damiano
- S. Anselmo di Cantuaria
di Lucca
di Laon
di Rems
- S. Tommaso d' Acquino
- S. Bonaventura

Anche fra di questi non ricordati da Triqualet v' anno de' Padri di molta estimazione, ed alcuni dichiarati espressamente dalla Chiesa Dottori.]

[Codesti o più o meno chiamati sono da' Teologi quasi antonomasticamente *Padri*, ed in buon numero sono posteriori ai primi sei secoli, entro i quali rinserra il N. A. tutti i *Padri* della Chiesa; mentre a comune sentenza si deve giungere sino al sec. XII,

e terminare con S. Bernardo di Chiaravalle. Il celebre P. Bonaventura di Aragona nell' egregio suo libro: *de optima legendorum Ecclesiae Patrum methodo* cap. 1. osserva che Novatori, cui stá moltissimo a cuore di restringere l'autorità ed il numero de' SS. Padri, lo terminarono a poco dopo il il Secolo sesto. Laonde saranno grati al N. A. che non pensa diversamente da essi.]

[Dicenimo pocanzi, essere codesti appellati come per antonomasia Padri. Ma tale denominazione non esclude dal numero de' Padri quegli che hanno tutto il diritto di essere annoverati frai Padri. Testimonj autorevoli delle cattoliche verità, e che tutti insieme unifi hanno il preziosissimo deposito della Tradizione. Lo Spirito S. pose i Vescovi a reggere la Chiesa di Dio, gli costitui Pastori insieme e Dottori. La legittima scelta di essi fatta, per Pastori, e Dottori, la testimonianza della loro dottrina, e se non della santità, almeno della Vescovile probità li rende autorevoli testimonj anche essi delle dottrine della Chiesa. Codesti hanno formate, o aumentate le liturgie, ed hanno fatte delle definizioni nei Concilj diocesani, e particolarmente provinciali e nazionali di sana dottrina. Codeste sono le loro opere, assai pregievoli; e la frequente dimenticanza de' loro nomi rispettabili non diminuisce punto il

pregio grande delle medesime. Non dicemmo de' Concilj ecumenici, perchè questi rappresentano tutta la cattolica Chiesa e pertanto le di lei infallibili definizioni, e noi qui ragioniamo de' membri singolari, o della unione di qualche parte dr essi.]

[Resta a dire di Tertulliano, Origene, Eusebio, Teodoro, Ruffino e d'altri simili. Di codesti non furono da' vetusti Romani Pontefici approvate tutte le opere; essendovene fra esse delle erronee, o perchè scritte dopo essere caduti in eresie, o per altro qualsisia motivo. Lo studioso di Teologia consulti le biblioteche de' Padri, o almeno l'Annato, che potrà rilevare le opere erronee e gli errori di codesti Autori, ai quali noi non diamo giammai il nome di Padri, ma quello semplicemente di ecclesiastici Scrittori.]

Fra i Cattolici e i Protestanti gagliardamente si disputa sulla deferenza che meritano i Padri della Chiesa. I primi sostengono, che non ha voluto Iddio, che la vera dottrina di G. C. e degli Apostoli ci sia tramandata solo per mezzo della S. Scrittura senza l'ajuto della Tradizione; essi pertanto grandemente rispettano i sagri Dottori, che di secolo in secolo ebbero l'incarico d'insegnare la sava dottrina ai Fedeli, e li venerano come testimonj non sospetti di ciò che si è creduto

sempre e professato nella Chiesa di G. C. I Protestanti all'opposto, che in materia di fede non vogliono riconoscere altra guida, che il testo de' libri santi, si sono impegnati a screditare i depositarj della Tradizione; quindi nulla hanno ommesso per deprimere ed oscurare affatto i Padri della Chiesa, hanno censurato il loro talento, la condotta, la dottrina, cosí rapporto ai domini, come alla morale. Per incominciare dai Centuriatori di Magdeburg, i piú famosi scrittori, Sculteto, Dalleo, Clerc, Basnagio, Beausobre, Mosheim, Bruckero, Witby ec. hanno fatto il loro corso su di questo oggetto, ed hanno manifestata tutta la loro malignità; ed hanno avuta la soddisfazione, di vedere tutti i loro rimproveri fedelmente ripetuti dagli increduli, loro figliuoli carissimi.

Avanti di entrare in alcun dettaglio è necessario di esporre, in che consista l'autorità che noi diamo ai *Padri della Chiesa*; ciò è assolutamente necessario; perchè i nostri avversarj non vollero mai capirlo, e si sono ostinati sempre a sfigurare la nostra credenza su di questo punto.

In materia di dogma e di morale il sentimento di alcuni *Padri* in piccolo numero per noi non è regola [di fede] e niun cattolico vi si obbligò giammai; [sebbene anche il sentimento di pochi Padri, non contrastato da altri, nè da alcuna

ragione chiara, o da qualche definizione della Chiesa, possa servire di guida nella morale]. Ma allorché codesto sentimento è unanime, od almeno è sostenuto da un grandissimo numero di *Padri* non solamente in una età, ma per piú secoli, non solo in una parte della Cristianità, ma nelle Chiese le piú remote l'una dall'altra, allora tale sentimento forma la Tradizione, è stimato la credenza comune della Chiesa universale, e per conseguenza è dogma di Fede. Cosí l'ha inteso il Concilio di Trento, allorché vietó di dare alla S. Scrittura un senso contrario al *sentimento unanime de' Padri*, Sess. 2. Il Concilio Trullano dell'an. 691. aveva già fatto lo stesso decreto. Questa è la regola prescritta nel quinto secolo da Vincenzo Lirinese, mentre disse, essere Tradizione ciò che è stato creduto d'apertutto, sempre, e da tutti i fedeli, *quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est*. Cosí egli nel suo *Comen. c. 3*. Avanti di lui Santo Agostino riguardò come irrefragabile il sentimento unanime dei Dottori della Chiesa, *Op. imperf. contra Jul. l. 4. n. 112*. Su questo sentimento Tertulliano nel terzo secolo stabiliva la prescrizione contro gli eretici; egli seguiva ciò che avea insegnato nel secondo secolo S. Ireneo su la necessità di seguire la tradizione, *adv. har. l. 3. c. 5. n. 1*. E già si può mostrare il germe di questa credenza nell'esortazio-

ne che S. Ignazio faceva ai fedeli in tutte le sue lettere, di essere docili, ubbidienti ai loro Pastori. *Vedi* TRADIZIONE.

Di fatto il maggior numero dei Dottori della Chiesa furono Vescovi, o Sacerdoti, li quali erano stati incaricati d'insegnare; per mezzo di essi i fedeli in ogni luogo riceverono la dottrina cristiana e la intelligenza delle Sante Scritture; dunque è impossibile che la Dottrina dei Pastori non sia stata quella delle Chiese cui presiedevano. Poichè sin dall'origine si ha creduto che non fosse permesso ad alcuno seguire nè insegnare un dogma nuovo, particolare, diverso dalla credenza comune, forse potè succedere che i Dottori li quali insegnavano in Egitto e nella Palestina, nell'Asia minore e nella Grecia, in Italia e sulle coste dell'Africa, nella Spagna e nelle Gallie, abbiano professato come di concerto e per mezzo di una cospirazione una fede contraria alla vera Dottrina di Gesù Cristo e degli Apostoli, o scritta o trasmessa di viva voce? Così pretendono i Protestanti, ma è palpabile l'assurdo di questa supposizione.

Egino non si stancano di ripeterci, che credendo noi ai *Padri* o ai Dottori della Chiesa, quando professano la stessa Dottrina, riposiamo sulla parola di uomini, sopra un'autorità umana, sul giudizio, di uomini, ec. questo rimprovero è falso ad evidenza, poichè gli stessi *Padri* professarono di

non seguire i suoi proprij lumi, nè il suo proprio giudizio, ma la Dottrina di Gesù Cristo e degli apostoli trasmessa successivamente di secolo in secolo dalla tradizione, o dalla istruzione comune, costante e uniforme delle Chiese cristiane e dei loro Pastori. Presso i Protestanti come tra noi, il maggior numero dei semplici fedeli è incapace di leggere e intendere la Scrittura Santa; ma dicono che presso di essi la fede del popolo è divina, perchè i loro Pastori appoggiano le loro lezioni uniformemente sulla Scrittura Santa; così confondono la parola dei loro Pastori con questa stessa Scrittura. Di poi con una esacerbante contraddizione, negano che i semplici fedeli Cattolici abbiano una fede divina, sebbene sia fondata sulla missione divina dei loro Pastori sulla conformità della loro credenza con quella della Chiesa universale, sulla impossibilità che sempre ebbero di cambiare in questa Chiesa la Dottrina predicata dagli Apostoli.

In una parola i *Padri* sempre credettero e potestaron che non era loro permesso di cambiare alcuna cosa nella Dottrina stabilita dagli Apostoli o scritta, o non scritta, ma sempre conservata e trasmessa dalla tradizione nella Chiesa; che ogni opinione nuova, particolare, inaudita nei tempi precedenti, non poteva appartenere alla fede cristiana; era erronea o sospetta, dunque è

impossibile che un gran numero di *Padri* abbiano introdotto di concerto o per caso una opinione di questa specie, si sieno accordati in diversi tempi ad insegnare un errore.

Lo fecero, dicono i Protestanti; dunque hanno potuto farlo. Questi gran Critici per provarlo, esaminarono tutti gli Scritti del *Padri*, raccolsero tutti li termini, tutte l'espressioni che loro sembrarono suscettibili di un senso erroneo, tutto ciò che potè sfuggire a questi Dottori in una istruzione fatta all'improvviso o nel fervore della disputa, tutte le conseguenze che bene o male si poterono cavarne; spesso questi temerari Censori non si fecero scrupolo alcuno di alterare o troncare i passi; indi conchiusero vittoriosamente che i *Padri* in generale furono pessimi Teologi, pessimi moralisti, pessimi ragionatori; che le loro Opere sono piene di errori, che la loro opinione non merita alcun riflesso.

E' manifesta l'ingiustizia di un tale procedere. 1. Non bastava mostrare che il tale *Padre della Chiesa* insegnò una opinione falsa, che un altro *Padre* ne ha sostenute un'altra la quale non è più vera, che nessuno dei *Padri* è assolutamente senza macchia e senza difetto; l'essenziale stava in provare che un gran numero di questi Dottori si accordarono a stabilire lo stesso errore o nello stesso tempo e nello stesso luogo, o in diversi tempi

e in diversi luoghi; che l'anno sostenuto dogmaticamente come una verità di fede o che lo introdussero così nella credenza comune della Chiesa. Avvegnachè alla fine se due o tre *Padri* soltanto pensarono lo stesso, se proposero la loro sentenza solo come una semplice opinione che si poteva abbracciare o rigettare senza conseguenza, se il loro sentimento non fu comunemente seguito, che importa il loro dispregio, qual vantaggio se ne può trarre?

2. I Protestanti maltrattando in tal guisa i *Padri della Chiesa*, insegnarono agl' increduli a non rispettare meglio gli Scrittori sacri; fu necessario che questi ingiusti Censori rispondessero ai loro propri argomenti rivolti dagl' increduli contro gli Autori ispirati. Così la temeraria loro critica ha servito alla religione. Fecero di più. La maggior parte si diedero a giustificare non solo gli antichi Filosofi, ma anche gli eretici, da tutti gli errori che gli furono imputati; con favorevoli interpretazioni hanno palliato ed iscusato ogni cosa; l'ingegnosa loro carità brillò soprattutto verso i Fondatori della Riforma, ella trovò il secreto di cambiare i vizj in virtù; e si sollevano contro i Teologi Cattolici, quando usano della menoma indulgenza verso i *Padri*; dunque questi ultimi sono personaggi meno rispettabili che gli eretici?

Mosheim in particolare diede un forte esempio di questa ir-

regolare condotta. Nelle sue note sul *Sistema intellettuale di Cudworth* c. 4. §. 36. t. 1. p. 856. si è proposto giustificare Platone di un grosso errore che gli fu attribuito dai *Padri della Chiesa* e da moltissimi Critici moderni. Non può persuadersi, dice egli, che un talento così bello come Platone, abbia dato in un tale assurdo; vuole che per prendere il senso di un Autore non si creda ai suoi Comentatori, ma che si leggano li proprj suoi Scritti, e si riguardi in pieno la sua dottrina, che si esamini attentamente la questione ch'ei tratta, nè si prendano letteralmente alcune espressioni che sovente sono figurate e metafisiche, &c. Volentieri facciamo applauso alla saviezza di queste precauzioni; ma domandiamo perchè l'Autore non ne osservi alcuna per rapporto ai *Padri della Chiesa*.

3. Dopo aver bene declamato contro i *Padri*, tuttavia la vergogna, o un avanzo di sincerità strappo ai Protestanti alcune riflessibili confessioni; dissero che non ostante i difetti, i quali si possono rinfacciare ai *Padri*, sono però Scrittori di somma considerazione pei loro talenti, virtù e servigj che resero al Cristianesimo. Se questo omaggio non è sincero, è un tratto di detestabile ipocrisia; se sincero è una formale ritrattazione ed una confutazione dei rimproveri fatti ai Dottori della Chiesa. Avvegnachè final-

mente, in che cosa consisterebbero i loro talenti, se fosse vero che mancarono di critica, di precisione, di forza nel raziocinio, e delle cognizioni necessarie per confutare solidamente i Giudei Pagani, ed Eretici? Dove sarebbero le loro virtù, se avessero usato delle soperchierie; delle menzogne, delle frodi religiose, se avessero operato per un falso zelo contro i miscredenti, se avessero scandalezato la Chiesa colla loro ambizione, scambievoli getosie, e questioni? Quai servigj avriano reso alla religione, se avessero spiegato male la Scrittura Santa, male sviluppato la Dottrina cristiana, mal insegnato la morale; se avessero contribuito ad introdurre nel Cristianesimo tutte le superstizioni dei Giudei e dei Pagani? Tali sono i rimproveri dei protestanti contro i *Padri*; e con alcune speciose proteste di rispetto si può diminuirne l'atrocità?

Ma si possono esigere da noi le prove della condotta che rinfacciamo ai nostri avversarj; bisogna loro darle. Quanto più eccede ed è ingiusta la loro rabbia e la loro malignità contro i *Padri*, tanto più dobbiamo giustificare questi santi personaggi, che sono nostri Maestri nella fede.

Mosheim, nella sua *Storia Ecclesiastica* comincia la sua introduzione dal deplorare i mali che fecero alla Chiesa l'ignoranza, la pigrizia, il lus-

no, l'ambizione, il falso zelo, le animosità e le dispute dei suoi Capi e dei suoi Dottori. Sovente, dice egli, hanno interpretato le verità e i precetti della Religione in un modo conforme ai particolari suoi sistemi, e i suoi personali interessi. Usurparono i diritti del popolo, si sono arrogati un assoluta autorità nel governo della Chiesa. Questi non sono piccoli rimproveri.

Facendo la storia del primo secolo, distrugge l'autorità dei Padri Apostolici coi dubbj che sparge sull'autenticità ed integrità delle loro Opere: Tiene come supposta la seconda lettera di S. Clemente, e la prima come corrotta. Al proposito delle sette epistole di S. Ignazio, dubita della verità di quella che ha scritto a S. Policarpo, e pretende che la disputa circa le sei altre non sia per anco terminata; né lo sarà giammai per quei che hanno interesse di differirla. Egli non ardirebbe decidere, se la lettera di S. Policarpo ai Filippensi sia vera; giudica che quella di S. Barnaba sia Opera di un Giudeo ignorante e superstizioso, e che il Pastore di Hermas sia produzione di un visionario. Ciò prova, dice egli, che il Cristianesimo non deve i suoi progressi e la sua grande amplificazione ai talenti di quelli che lo predicarono, poichè non erano né savj né eloquenti. Fra poco vedremo se questo riflesso possa faro grand'onore al Cristiane-

simo. Parlando dell'empio libro di Toland, intitolato *A-mintore*, Mosheim avea ripreso la temerità con cui questo Autore sospettava l'autenticità degli Scritti dei quali parliamo; sarebbe stato a proposito che se lo ricordasse, per non cadere nello stesso difetto, dopo averlo disapprovato. *Vita di Toland* §. 18. p. 94. Trattando di ciascuno dei Padri apostolici in particolare, rispondiamo a ciò che si obietta o contro la loro persona o contro i loro scritti. Le Clerc ne giudicò più favorevolmente.

Nel secondo secolo Mosheim sostiene che i Padri non furono né dotti, né giudiziosi interpreti della Scrittura Santa, che trascurarono il senso letterale per seguire delle frivole allegorie e sovente sforzarono l'espressioni per appoggiare i loro sistemi filosofici. Egli non trattarono, dice egli, la dottrina cristiana con tanta esattezza onde si possa sapere ciò che pensassero. Contutaron male i Giudei, perchè ignoravano la loro lingua e la loro storia, e scriveano con tal'imprudenza e negligenza che non si può scusare. Sono meglio riusciti a combattere gli errori dei Paganj, che a spiegare la natura e il genio del Cristianesimo. La più parte mancarono di penetrazione, erudizione, ordine, precisione ed energia; sovente adopravano degli argomenti inutili, più atti ad abbagliare la fantasia, che a

convincere lo spirito, *Stor. Eccl. 2. sec. p. 3. c. 3.* Tuttavia Mosheim nel capitolo precedente fece grandi encomj alle Opere di S. Giustino, di S. Ireneo, di Antenagora, di San Teofilo Antiocheno, di Clemente Alessandrino; commendò la loro pietà, genio, erudizione, vaste cognizioni: o questi elgj sono un linguaggio di simulatore, o é falso il giudizio generale che ha fatto.

Questo stesso Critico non ardisce condannare il giudizio svantaggioso fatto da Barbeyrac della morale dei Padri di questo secolo; confessa che questi Dottori Cristiani sono pieni di precetti troppo austeri, di massime stoiche, di nozioni dubbie, di false decisioni. Alterarono, dice egli, la semplicità della morale vangelica, distinguendo i consigli dai precetti, e supponendo che vi steno dei Cristiani i quali devano essere piú perfetti degli altri. Dal che ne segue che Barbeyrac ebbe ragione di descrivere questi Padri come cattivi Moralisti. Noi procuriamo di vendicarli da questi rimproveri.

Nel terzo secolo Mosheim vide un male molto piú grande. I Dottori Cristiani, dice egli, allevati nelle scuole dei Retori e dei Sofisti, impiegaron l'arte dei sutterfugj e della dissimulazione per vincere i loro avversarj, e chiamarono questo metodo *economico*; credettero, come i Pla-

tonici, che fosse permesso adoprare la menzogna per difendere la verità. Mosheim ha insistito principalmente su questo rimprovero nella sua dissertazione *de turbata per recentiores Platonicos Ecclesia*. Sarebbe stato necessario appoggiarla con prove dimostrative, questo critico non cita altro che gli argomenti di Origene contro Celso, e il metodo adoprato da Tertulliano contro gli Eretici. Altri citarono la moltitudine di libri apocritici supposti in questo e nel precedente secolo, come se fosse certo che i Padri avessero avuto qualche parte in tutte queste imposture.

Dunque bastando tali supposizioni per provare un'accusa tanto grave? Quando fosse vero che gli argomenti di Origene contro Celso sono falsi, se questo Padre li ha creduti sodi; quando fosse dimostrato che niente vale il metodo di prescrizione, che Tertulliano giudicò buono e legittimo, con qual titolo si possono tacciare questi due Dottori di dissimulazione, di fraude, e niente di sincerità? Se un errore in materia di raziocinio, é una prova di mala fede, Mosheim stesso qui ne resta pienamente convinto. Altrove giustificammo i Padri su tutti capi *Ved. ECONOMIA, FRAUDE RELIGIOSA, PLATONISMO, PRESCRIZIONE. EC.*

Il nostro Censore rinfaccia ai Padri del quarto secolo di avere spiegato e difeso i do-

gni fondamentali della dottrina cristiana con una profonda ignoranza e colla maggiore confusione d' idee ; dice che i partigiani del Concilio Niceno e della consostanzialità del Verbo sembravano ammettere tre Dei ; ne avea partato con più moderazione nelle sue note su Cudvort , t. 1. p. 920. Pretende che in questo secolo la superstizione e gli abusi nel culto fossero portati agli ultimi eccessi , che il male peggiorò nei secoli seguenti ; ne attribuisce la colpa ai *Padri della Chiesa*, perché invece di opporsi a questo disordine , lo confermarono e fomentarono per interesse personale . In ciascun secolo replica a un di presso le stesse invettive ; tutta la sua storia , a parlare propriamente , è un libello infamatorio diretto a calunniare i Dottori e i Pastori della Chiesa . Barbeyrac nel suo Trattato della morale dei *Padri* non ebbe altro disegno che quello del le Clerc nella sua *Stor. Eccl* e nelle altre sue Opere . Brucker nella sua *Storia critica della Filosofia* affetta per tutto di adulare ed imitare Mosheim ; in tal guisa passano di mano in mano i rimproveri che Daille fece ai *Padri* nel suo Trattato *de vero usu patrum* : ma questa scandalosa tradizione non fece grande onore ai Protestanti .

1. Se i Dottori della Chiesa fossero stati tali come ci sono rappresentati nei diversi secoli , sarebbe necessario accor-

dare che G. Cristo non mantenne la promessa fatta a quei che spediva a predicare l' Evangelio , di essere con essi sino alla consumazione dei secoli , di mandare loro lo spirito di verità , a fine che restasse sempre con essi ; *Matt. c. 28. v. 20. Jo. c. 14. v. 16.* poiché permise che immediatamente dopo la morte degli Apostoli la Chiesa fosse ammaestrata da uomini , alcuni senza talenti , altri senza probità , ed assolutamente privi dello spirito Apostolico . Se ascoltiamo S. Paolo , fu Dio che diede degli Apostoli , dei Profeti , dei Vangelisti , dei Pastori , e dei Dottori , per perfezionare i Santi , per edificare il Corpo di Gesù Cristo , per stabilire l' unità della fede ec. *Eph. c. 4. v. 11.* Se crediamo ai Protestanti , gli Apostoli , i Profeti , i Vangelisti furono per verità suscitati da Dio a tal fine ; quanto ai Pastori ed ai Dottori che succedettero ad essi , in vece di edificare , hanno distrutto ; in vece di stabilire l' unità della fede , divisero gli animi con questioni filosofiche ; in vece di perfezionare l'opera cominciata dagli Apostoli la degradarono e cambiarono di natura ; e Dio ha creduto bene di aspettare mille cinquecento anni prima di porvi rimedio . Ci dispenseranno i nostri avversari dal tollerare tali empietà ; niente di più ingiurioso contro il Cristianesimo disse- ro i Deisti e gli Atei .

2. Dicono che non essendo stati immuni gli stessi Apostoli da pregiudizj, errori, leggerezze; non sorprende che ne sieno stati anco suscettibili i più zelanti suoi Discepoli; Barbeyrac *Tratt. della Mor. dei Padri*, c. 8. §. 59. p. 125. *Enciclop.* art. *Padri della Chiesa*; in conseguenza gl'incréduli non mancarono di fare contro gli Apostoli gli stessi rimproveri, che i Protestanti contro i Padri. Ma domandiamo noi con qual fronte ardirono attribuire agli Apostoli *degli errori e delle leggerezze*, quando si professa di credere che aveano ricevuto lo Spirito Santo, e secondo la promessa del Salvatore, questo divino Spirito dovea insegnare ad essi *ogni verità*. *Io. c. 16. v. 13.*, ed investirli *della virtù divina*? *Luc. c. 24. v. 49. Act. c. 1. v. 8*

3. Fu dopo essere posseduto dallo spirito di vertigine per supporre, da una parte, che i Padri Apostolici non furono né dotti né eloquenti, né critici illuminati, né muniti contro la frode; che erano uomini semplici, crudeli, e ignoranti e tal volta visionari? d'altra parte, che hanno distinto gli Scritti autentici e veramente apostolici, dai libri inventati ed apocrifi, Mosheim *Stor. Eccl. 1. sec. 2. p. c. 2. §. 17.* Questi in verità, diranno i Deisti, sono giudici eccellenti per fare un tale discernimento, ella è una fede assai illuminata e saggia quella che è diret-

ta da tali arbitri. Crederemmo questi Dottori incapaci di frode, quando gl'immediati loro successori non ebbero scrupolo veruno d'inventare dei libri, ec.? Sembra però che i Protestanti non stimino punto il vantaggio che danno ai nemici del Cristianesimo, purchè possano sfogare la loro bile contro i Padri.

Questo v'ha di singolare che Mosheim stesso condanna un tale metodo, di cui si è costantemente servito. Osserva che se assolutamente si rigetta la testimonianza dei Padri, niente più resterà di certo nella Storia della Chiesa; disapprova la temerità di quelli che per levarsi dall'imbarazzo di questa testimonianza, la discreditano, allegando l'ignoranza, gli errori, la mala fede dei Padri, ec. Tal è però il delitto di cui egli e i seguaci sono colpevoli. Vedi *Vindiciae antiquae Christianor. disciplinae adv. Tolandi Nazarenum sect. 1. c. 5. §. 3. e. p. 92. e. seg.*

4. S'accordano malissimo su questo punto le tre principali sette Protestanti. Come gli Anglicani meno degli altri si sono allontanati dalla credenza Cattolica, conservarono ancora maggior rispetto pei testimonj della tradizione; Cave, Grabe, Reeves, Blackwal, Pearson, Beveridge, ed altri dotti Inglesi giustificarono i Padri contro i rimproveri di Daillé e dei suoi seguaci; asserirono contro i Seg-

ciniani che si deve intendere la Scrittura Santa conforme alle spiegazioni degli antichi Dottori della Chiesa; felicemente si affaticarono a raccogliere, spiegare molti monumenti, e difenderli contro gli assalti di una critica troppo arida. I Luterani furono meno equi, perchè si sono molto più allontanati dalla Dottrina della Chiesa antica; molti tra essi non esitarono punto di seguire il furore dei Calvinisti. Quanto a questi ultimi, non osservarono misure; più che inclinano al Socinianismo maggior prevenzione e sdegno testimoniano contro i Padri; e per colmo d'ipocrisia, protestano che la pura verità li obbliga a pensare in tal guisa. Lo stesso personaggio per cui gli uni attestano molta stima, è trattato dagli altri coll'ultimo del dispregio: sovente un critico Protestante ne dice del bene o del male secondo che lo vede più favorito o più opporsi alla sua opinione.

Confessa il Traduttore di Mosheim che l'autorità dei Padri di giorno in giorno diminuisce presso i Protestanti, *Stor. Ecclesiast. t. 1. p. 3. nota.* Non ne siamo sorpresi. Veggiamo diminuire la fede nella stessa proporzione, e di giorno in giorno il Protestantismo avvicinarsi al Deismo; questa progressione era inevitabile. Accorda questo stesso Scrittore che il libro composto da un Calvinista Inglese, chiamato Whithy, contro l'au-

torità dei Padri non può mancare di produrre un pessimo effetto, e prevenire i giovani studenti contro ciò che vi ha di buono negli Scritti di questi Antichi, *Stor. Eccl. t. 5. p. 368* Sarà minor male ciò che egli stesso dice nelle sue note?

5. Non é possibile di non ravvisare la passione che fa parlare ai nostri avversarj, quando si considerano le contraddizioni e i capricciosi rimbrotti che fanno ai Padri della Chiesa. Si querelano che quei del primo secolo non erano né dotti, né eloquenti, e quelli del secondo non erano istrutti della Filosofia degli Orientali; disapprovano in quei del terzo la cognizione che aveano della Filosofia, e l'uso che ne fecero; dicono che l'eloquenza dei Padri in generale é troppo ampollosa, piena di figure ed iperboli. Li accusano di avere sovente mal ragionato, di non aver veduto le conseguenze di ciò che insegnavano; tuttavia suppongono che i Padri sieno stati buoni ragionatori; perchè loro attribuiscono per via di conseguenza tutti gli errori possibili; indi si sdegnano che i Padri abbiano trattato così cogli Eretici. Dicono essi che non si devono attribuire le azioni degli uomini a certi principj che non approvarono mai, né a certi cattivi motivi qualora ne poterono averne alcuni degni di lode; e di continuo si rendono colpevoli di questa ingiustizia.

verso i Padri. Si querelano che questi mancano di metodo, e che gli Scolastici ne hanno troppo, ec.

I Calvinisti principalmente resero altresì ridicola la irregolarità del loro parlare. Descrissero S. Girolamo in particolare, come un impostore di professione, che non si faceva scrupolo alcuno di mentire ed affermare il contrario di quel che pensava; e perché disse in un luogo, che i Vescovi nel principio della Chiesa non si credevano superiori ai Preti, questi stessi Calvinisti ne trionfarono; citarono questo passo come un' autorità irrefragabile, che doveva prevalere a tutti i monumenti della Storia Ecclesiastica. Ci rinfacciano una cieca prevenzione in favore dei Padri, un' aperta ostinazione a giustificarli contro ogni apparenza di verità. Noi loro rimproveriamo una cieca prevenzione contro questi rispettabili Scrittori, ed una maliziosa ostinazione d' interpretare in un pessimo senso ciò che hanno detto. In tal guisa si affaticano a confermare gli errori col cercare dei mallevadori e dei complici; mentre noi procuriamo di stabilire le verità, facendo vedere che non sono contrarie al sentimento della Chiesa; quale di questi due modi di procedere merita lode?

6. Finalmente i più ostinati furono costretti disdirsi e ritrattarsi. Sembra che Daillé in fine del suo libro *de vero uso*

Patrum l. 2. c. 6. abbia voluto insarcire i Padri per tanti oltraggi, di cui aveali caricati.

„ I loro scritti, dice egli
 „ contengono delle lezioni di
 „ morale e di virtù capaci di
 „ produrre i più grandi effetti,
 „ molte cose le quali servono
 „ a stabilire i fondamenti del
 „ Cristianesimo, molte osser-
 „ vazioni utilissime per inten-
 „ dere la Scrittura Santa, e i
 „ misteri che contiene; serve
 „ assai la loro autorità a pro-
 „ vare la verità della Religio-
 „ ne Cristiana. Non è un mi-
 „ rabile fenomeno che tanti
 „ grand' uomini dotati di tut-
 „ ti i talenti, e di ogni pos-
 „ sibile capacità, nati in varj
 „ tempi e in diversi climi,
 „ nel corso di mille cinque-
 „ cento anni, con inclinazio-
 „ ni, costumi, idee tanto di-
 „ verse, siensi con tutto ciò
 „ accordati a credere le pro-
 „ ve del Cristianesimo, ren-
 „ dere le loro adorazioni a G.
 „ Cristo, predicare le stes-
 „ se virtù, sperare lo stesso
 „ premio, accettare gli stessi
 „ Evangelj, e scoprirvi gli
 „ stessi misteri? Non è
 „ probabile che tanti uomini
 „ celebri per la bellezza del
 „ loro genio, per l' estensio-
 „ ne e penetrazione dei loro
 „ lumi, il cui merito è prova-
 „ to nelle loro Opere, sieno
 „ stati tanto imbecilli di fon-
 „ dare la loro fede e speranza
 „ sulla dottrina di Gesù Cri-
 „ sto, di sacrificare ad esso i
 „ loro interessi, la propria
 „ quiete e la vita senz' aver

„ ad evidenza conosciuto il
 „ potere divino. Anteporrem
 „ noi forse al voto unanime di
 „ questi grandi uomini le pre-
 „ cauzioni i clamori di pochi
 „ increduli ed Atei, che ca-
 „ lunniano l' Evangelio senza
 „ intenderlo che bestemmia-
 „ no ciò che ignorano, ed an-
 „ cor più si rendono sospet-
 „ ti per lo sregolamento dei
 „ loro costumi piucchè pei ri-
 „ stretti confini delle loro co-
 „ gnizioni „ ?

Sono troppo saggie queste riflessioni, ma con qual fronte si possono dirgerle agl' increduli, quando si fece ogni sforzo possibile per ispirar loro della prevenzione contro i *Padri*?

Le Clerc nella sua *Arte critica* t. 3. lett. 4. fa un grande elogio del libro di Daillé, disapprova la confutazione che ne avea fatta un Inglese; non ancora si avea veduto quella di Guglielmo Reeves; tutta questa lettera è un misto di bene e di male, di biasimo e di lodi date ai *Padri della Chiesa*, da cui non si sa quale conchiu- sione si debba trarne.

Ma nella sua *Stor. Eccl. an.* 101. §. 1. e seg. vomitò tutta la sua bile contro i *Padri* del secondo secolo. „ Non poteva-
 „ no, dice egli, intendere bene
 „ la Scrittura Santa, perché im-
 „ paravano l'ebreo; per questo
 „ si erano falsamente persuasi
 „ che la versione dei Settanta
 „ fosse ispirata. Essi erano
 „ creduli fuor di modo per rap-
 „ porto a molte tradizioni pre-
 „ tese apostoliche; erano pes-
 „ Bergier Tom. XII.

„ simi ragionatori, ignoranti
 „ nell' arte della critica, pre-
 „ venuti di Platonicismo, e che
 „ cercavano avvicinarsi ai Pa-
 „ gani „. Dunque deve si riguar-
 „ dare come un miracolo della
 Provvidenza la conservazione
 del Cristianesimo tra le mani
 di Dottori che potevano tanto
 corromperlo. Alle parole *E-
 breo, Settanta, Tradizione,
 Platocinismo*, ec. confutiamo
 tutti questi temerarij rimpro-
 veri, suggeriti dal solo impe-
 gno di sistema, e disapprovati
 dai più sensati Protestanti.

Beausobre, ancor meno equo
 sembra che abbia scritto la sua
Storia del Manicheismo per
 giustificare tutti gli antichi Ere-
 tici a spese dei *Padri della
 Chiesa*; nei primi scusa tutto,
 tutto gli sembra sospetto e ri-
 prensibile nei secondi; non
 vuole che per via di consequen-
 za s' imputino agli Eretici al-
 cuni errori che formalmente
 non approvarono, ed egli stesso
 non adopra altro mezzo per
 tacciare i *Padri* di errore. Af-
 ferma che riferendo le opinioni
 degli Eretici, fecero delle re-
 lazioni visibilmente false e pie-
 ne di esagerazioni, che hanno
 mal ragionato, e ciecamente
 creduto tutti i fatti che pote-
 vano disonorare i loro avver-
 sarij, e che ebbero la passione
 di rendere odiose le loro per-
 sone. Rimprovera ai Cattolici
 di abusare del nome e della tes-
 timonianza degli Antichi per
 difendere alcune false opinioni
 e certe pratiche superstiziose,
 e lo chiama il *Sofisma dell' au-*

torità, per cui pretendesi, dice egli, legare ciò che in noi v'è di più libero, la ragione e la fede, *Stor. del Manich. pref. p. 22. Moshéim Instit. Hist. Christ. sæc. 1. 2. p. c. 5. §. 2.* fa gli stessi rimproveri ai Padri rapporto all'eresia e per appoggiarli usa di tutta la sua erudizione.

Quanto a noi che pensiamo che la ragione abbracci necessariamente ciò che le sembra vero, e che Dio ci comanda di credere tutto ciò che ha rivelato, non comprendiamo in quale senso la ragione e la fede sieno quel che di più libero v'è in noi; ma trattasi di giustificare i Padri.

Questi, senza dubbio non vissero familiarmente con tutti gli eresiarchi, né coi principali dottori di ciascuna setta; dunque non poterono conoscere i veri sentimenti di questi personaggi se non dai loro scritti, dal racconto dei loro discepoli, dalla confessione di quei che ritornavano alla Chiesa, dalla pubblica fama. Forse Beausobre ebbe migliori monumenti dei contemporanei, per sapere più di essi quel che gli eretici pensarono ed insegnarono, e per convincere i Padri di passione o di credulità?

Ci dicono che i Padri spesso non si accordano nell'espore la Dottrina di una setta eretica. Ciò non è gran meraviglia; non ve ne fu mai alcuna, li cui diversi Dottori abbiano insegnato la stessa cosa, od abbiano conservato tutta la dot-

trina del fondatore. Che faremo noi se al giorno d'oggi dovessimo giudicare della Dottrina di Lutero e di Calvinoda quella dei loro seguaci, ovvero esporre sotto un solo sistema tutti gli errori dei Protestanti? Moshéim confessa che niente vi era di costante ed uniforme nelle diverse sette dei Gnostici. *Hist. Christ. sæc. 2. §. 42.* In vano pretende che i Padri non abbiano compreso il sistema di questi eretici, perchè non conobbero la Filosofia orientale da cui questi settarj avevano cavato i loro errori; abbiamo mostrato la temerità di un tale rimprovero, alla parola *Gnostici*.

Subito che piace ad un Critico inventare alla sua foggia il sistema degli Eretici, non è meraviglia che sembri ad esso che i Padri abbiano mal ragionato; ma i Padri argomentavano contro le idee dei moderni nostri dissertatori; egli no attaccavano gli Scritti che leggevano, gli avversarj con cui parlavano, gli errori che gli erano noti; ed accordiamo che gli antichi Eretici non ebbero sempre tanta destrezza come i moderni per vestire l'errore con tutte le apparenze della verità.

Ella è una cosa molto singolare che Beausobre pretenda di aver conosciuto e compreso il sistema dei Manichei, di essere informato dei loro costumi e della loro condotta più che S. Agostino, il quale era vissuto tra essi, era stato ges-

dotto dai loro sofismi; avea consultato i loro più eruditi Dottori, era stato uno degli Apostoli della loro setta, e che ottenne di confonderli in molte pubbliche conferenze. Bisogna essere stranamente prevenuto per stimare più i discorsi ed alcune conghietture di un cianciatore del secolo decimottavo, che la testimonianza formale di un Autore contemporaneo, istruito nella stessa setta che confuta.

Non è credibile, dice Beausobre, che gli Eretici sieno stati rei di tutti gli assurdi e le abbominazioni che gli s'impunitano; erano soltanto romori incerti ed accuse senza fondamento; questo al più era provato dalla testimonianza di alcuni disertori della setta; ma questi non mancano mai di calunniare il partito che abbandonarono.

Accordiamo che queste accuse sono assai credibili; gli stessi disordini di cui furono attaccati e convinti gli Eretici del secolo duodecimo e dei due seguenti, dimostrano che ciò che allora è avvenuto, poté in altro tempo succedere. Se talvolta vi sono dei disertori mentitori, ve ne sono anco dei veridici. Qualora si trattò di calunniare i Cattolici, Beausobre e gli altri Protestanti non furono tanto scrupolosi, nè si presero gran cura di verificare i fatti come fanno i Padri verso gli antichi Eretici. Mosheim sebbene per altro molto inclinato a pensar come Beausobre,

conobbe tuttavia il ridicolo e il debole delle prevenzioni di questo Critico, e sembraci che abbia avuto in mira di confutarlo nella sua terza Dissertazione sulla Stor. Eccl. §. 9. t. 1 p. 258.

„ Ho diffidato, dice egli, di perdonare a quei che non si stancano di stordirci coi loro schiamazzi contro i Padri, che li tacciano d'ignoranza, malizia, interesse, ambizione e di altri delitti, come se questi antichi non fossero stati mai sinceri; come se sempre avessero parlato ed operato per motivi viziosi, senza rossore, e contro coscienza, a fine di rendere odiosi gli Eretici. Che ne direbbero i loro accusatori se fostero trattati di tal guisa? „ Ecco come fece il processo a se stesso.

Non già noi facciamo un sofisma citando l'Autorità dei Padri; è Beausobre che sottilezza sull'ambiguità di questo termine. Qualora trattasi di provare un fatto antico, per esempio di sapere ciò che insegnarono i tali o tali Eretici, non è un sofisma citare l'autorità, cioè, la testimonianza di quelli che furono a portata di istruirsi, ed aveano interesse d'informarsi. Non ancora venne in mente ad alcuno di chiamare *sofisma di autorità* la certezza morale fondata sull'attestazione di testimonj competenti, e che possono testificare un fatto. Beausobre impone quando dice che crediamo alla parola dei Padri, per-

ché li riguardiamo come Santi: questo è falso; crediamo perchè sappiamo da un'altra parte che erano istruiti, sensati e giustiziosi, e lo veggiamo dai loro Scritti.

Quando trattasi di un dogma cioè di sapere, se il tal dogma sia stato creduto, professato e predicato nella Chiesa nel tal tempo e luogo, affermiamo che il testimonio dei Padri é una prova irrecusabile, poichè la più parte furono incaricati dal loro stato di predicare ed insegnare la Dottrina Cristiana; nessuno è più capace di essi d'insegnarci quale fosse questa dottrina nel tempo in cui hanno vissuto: su questo punto la loro autorità si riduce ancora alla semplice testimonianza.

Quando un gran numero di Padri situati in diversi luoghi, e in varj tempi si accordano ad insegnare lo stesso dogma come parte della Dottrina Cristiana, affermiamo che questo dogma a quella veramente appartiene, e che questa fu la credenza comune della Chiesa, perchè i Padri in ogni tempo e in tutti i luoghi protestarono di non essere permesso ad essi d'insegnare alcuna cosa contraria a questa credenza, ed hanno pure condannato come Novatori ed Eretici tutti quelli che ebbero una tale temerità. Ci persuaderanno forse che i Padri abbiano corrotto ed alterato la dottrina universale della Chiesa stabilita prima di essi senza che lo sapessero nè lo volessero, o che con prepo-

sito deliberato abbiano commesso questo delitto, professando di condannarlo e detestarlo? Perchè vi riuscissero, sarebbe stato anco necessario che tutta la società dei fedeli fosse loro complice. Seguendo la loro dottrina come ortodossa, non secondiamo la loro autorità personale ma l'autorità della Chiesa. Noi già provammo quest'autorità contro i Protestanti. Vedi CHIESA §. V.

Se Beausobre non vuole da una parte prestare alcuna fede al testimonio dei Padri, dall'altra giura sulla parola di tutti gli Scrittori Orientali, Arabi, Caldei, Siri, Egizj, Giudei, Cabalisti, ec.; qualunque miscredente gli sembra più degno di fede che venti Padri della Chiesa.

Crede di avere bastevolmente disculpato una setta eretica quando può far vedere che alcuni Padri ebbero delle opinioni a un di presso simili, o che accusavano gli stessi inconvenienti, e chiude gli occhi per non vedere due essenziali differenze. 1. Questi Padri non dogmatizzavano, e nessuno mai pretese di erigere la particolare sua opinione in dogma di fede; gli eretici al contrario hanno sempre sostenuto che la loro dottrina era la sola vera, e chiunque non vi si volle conformare, non è stato ammesso nella loro setta. 2. I Padri furono sempre sottomessi alla istruzione della Chiesa, ascoltarono la voce di essa come quella di G. C.

è degli Apostoli; i settatari si crederono più illuminati della Chiesa, e vollero che la loro autorità fosse superiore a quella.

Bastano già questi due riflessi a dimostrare la falsità dei motivi con cui i Critici Protestanti vogliono giustificare la loro condotta. Essi attestano di riferire gli errori dei Padri non per deprimerli, ma per mostrare che tutti gli uomini sono fallibili, che si deve avere qualche indulgenza per tutti quei che s'ingannano, che non si devono giudicare gli antichi eretici con più rigore che non facciamo pei Dottori della Chiesa.

Dov'è dunque la regolarità di questo odioso parallelo? Quando fosse anco vero, com'è falso, che i Padri furono rei di tutti gli errori di cui sono accusati dai Protestanti, vi ci vorrebbero sempre delle forti ragioni per iscusarli. 1. Sarebbe sempre evidente che si sono ingannati di buona fede, che crederono di seguire la dottrina insegnata dagli Apostoli, nè ebbero alcuna intenzione d'innovare, di farsi un partito, di alzare altare contro altare. Gli antichi Eretici ebbero dei motivi tutto diversi; molti si vantavano di sapere più degli Apostoli, si davano il fastoso nome di Gnostici o d'Illuminati: ambivano di farsi Capi di setta, e vi sono pervenuti; divisero la Chiesa, sedussero i di lei figliuoli per unirsi ad essi, non

altro pretendevano che rovesciare il Cristianesimo, stabilendo una dottrina diversa da quella di G. Cristo. 2. I Padri erano i Pastori legittimi, aveano ricevuto la loro missione dagli Apostoli, dunque aveano il diritto d'insegnare. Ma chi avea dato questo diritto a Cerinto, Valentino, Cerdone, Marcione, ec.? Essi non erano entrati per la porta nell'Orile di Gesù Cristo, ma rompendo il muro; dunque erano ladroni ed assassini, *Io. c. 10. v. 8.* Con qual titolo meritavano indulgenza? 3. I Pastori nel secondo e terzo secolo non aveano potuto facilmente radunarsi per confrontare la dottrina delle diverse Chiese, e vedere se fosse uniforme, se la tradizione fosse in ogni luogo la stessa; tosto che poterono si sono sottomessi a questa pruova. Gli Eretici non vollero mai sottostare a questo giogo; sebbene condannati dai Concilj generali, persistettero ostinatamente nei loro errori, affettarono di dilatarli con molto più romore. Dunque si fa una crudele ingiuria ai Padri della Chiesa mettendoli al paro dei Settarij.

Beausobre che disse tanto male dei Padri nella sua *Storia del Manicheismo* per culmo d'irregolarità di parlare ha creduto bene di ricorrere ad essi nella sue *Osservazioni sul Nuovo Testamento*, per scoprire il vero significato di moltissimi termini ed espressioni del testo greco; in tempo che

i Protestanti in generale ci disapprovano perchè noi facciamo lo stesso .

Barbeyrac nel suo *Trattato della Morale dei Padri della Chiesa* fu molto più che gli altri Protestanti maligno , é prevenuto contro questi rispettabili Autori ; replcò tutti i rimproveri che gli si fecero prima di lui , e ve ne aggiunse dei nuovi . Era sua intenzione di provare che i Padri in generale furono pessimi moralisti , già vedemmo che Mosheim giudicó lo stesso ; tuttavia il Traduttore di questo ultimo accorda che Barbeyrac fece contro i Padri molte imputazioni che facilmente si tolgono .

Rinnova poi il sofisma cento volte ripetuto dai Protestanti ; cioè , che i Padri non sono infallibili . Nessuno di essi è tale in particolare ; ma quando tutti , o almeno un grandissimo numero si accorda a testificare un fatto pubblico , sensibile , palpabile , su cui non gli fu possibile ingannarsi . affermiamo che la loro testimonianza è infallibile , che produce una certezza morale in sommo grado , e che é una pazzia il rigettarla . A' giorni nostri si dimostrò contro i Deisti , l'evidenza dei principj della certezza morale , ed é incontrastabile che i Deisti argomentando contro questa certezza , copiavano i sofismi dei Protestanti .

Questi rinfacciano ai Padri di aver trattato la Morale sen-

za ordine , senza connessione , senza metodo , e di non aver dato alcun trattato completo . Se questa è una colpa , i Padri la dividono con Gesù Cristo e cogli Apostoli ; parimenti gl'increduli non mancarono di obiettare , che questi divini Autori trattarono la Morale senza ordine e senza metodo , che l'Evangelio non é un trattato completo , che non é provata come negli antichi Filosofi . Qualora i Protestanti avranno dato una buona risposta agl'increduli , ella ci servirà per giustificare i Padri .

Dopo che i più dotti Autori Protestanti Grozio , Puffendorfio , Cumberland , Hutcheson , ec hanno analizzato , dimostrato , sottizzato la Morale , ed a bella posta fatto dei trattati , vorremo sapere quali nuove virtù si sieno vedute nascere specialmente tra i Protestanti , qual effetto abbiano operato su i costumi queste brillanti produzioni , quanti miscredenti o peccatori siensi convertiti dalle sublimi lezioni dei moderni nostri moralisti . Quand' anche si supponesse che questi fossero più metodici , più esatti , più profondi , più eloquenti dei Padri , che già noi sono , vi sarebbe sempre questa gran differenza , che i Padri predicavano col loro esempio più fortemente che col loro discorso ; quindi venne la differenza dei loro successori . Lattanzio nel quarto secolo faceva

già questa osservazione, e noi non conosciamo alcuno che gli abbia dato risposta.

Ma dunque in che cosa é erronea e fallace la *Morale dei Padri*? Essi condannarono, dicono i nostri avversari, la difesa di se stesso e dei propri beni, il commercio, il dare ad usura, le seconde nozze, il giuramento; comandarono oltremodo la continenza, il celibato, la verginità, la vita austera e mortificata; ispirarono ai fedeli il fanatismo del martirio, approvarono il suicidio delle femmine, le quali vollero piuttosto uccidersi che perdere la loro castità, e molte azioni viziose dei Patriarchi col pretesto che fossero simboli, &c.

Bisogna rammentare che gl' increduli fecero tutti questi stessi rimproveri contro gli Autori sacri. Quando parliamo, in particolare di ciascuno dei *Padri della Chiesa*, non ci dimentichiamo di discolparli, far vedere o che gli si attribuiscono fuor di proposito delle false decisioni, o che i pretesi errori ad essi imputati sono verità fondate sulla Scrittura Santa. Si può anco vedere ciascuno degli articoli di *Morale*, dei quali qui si parla come *Bigamia, Celibato, Difesa di se stesso, Giuramento, &c.* I nostri censori accusano i Padri di avere inventato nuovi dogmi di cui non avevano parlato gli Apostoli; Questa calunnia é confutata

all' art. *DOMMA*. Vedi anco *TRADIZIONE. &c.*

Nelle prefazioni poste in principio delle nuove edizioni dei Padri gli eruditi Editori si sono dati a difenderli contro i Critici che li accusarono di essere caduti in molti errori sul dogma; sovente ci siamo serviti di queste apologie, e dimostrammo l'ingiustizia degli accusatori. *Vedi. Dio, ANGIUOLO, ANIMA UMANA, SPIRITO, &c.*

[Il celeberrimo P. Ceillier Benedettino nel suo libro: *Apologia della Morale dei SS. Padri* edito a Parigi nel 1718. egregiamente difese tutti e singoli que' SS. Padri, cui Barbeyrac aveva impudentemente accusati e calunniati. Lo stesso Francesco Buddeo, tutto che luterano, pure nella sua *Isagoge ad Theologiam* l'an. 1727. dimostro non esservi ne' loro scritti molti di quei errori, che pretendeva Barbeyrac. Costui ciò nulla ostante con una rabbia canina nel suo *Traité de la Morale des Peres de l'eglise* scritto l'an. 1728. se la prese col P. Ceillier, e con Buddeo, aumentando contro la *Morale de' SS. P.* la sua critica calunniosa. Ma la gloria di essi e del loro difensore Ceillier, è stata da varii Teologi vendicata, fra quali sono a nostra notizia Damiano Romano che pubblicó in Napoli nel 1756. il libro *Della Morale de' Padri utilissima per la scienza del*

Gius della Natura e delle Genti. il P. Fassoni autore dell' opera: *De morali Patrum doctrina adversus Barbeiracium* ec. Liburni 1767. Daniele Fobens canonico Regolare proseguì l'arringa pubblicando *Examen Tractatus Joh. Barbeyraci de doctrina morali Patrum Ecclesiae Vindobonae* 1785. Gianbattista Micheletti più recentemente, cioè nell' an. 1788 in Napoli ha pubblicata la sua *Apologia de' SS. Padri de' sei primi secoli della Chiesa contro Barbeyrac*; non si trattiene egli però sulla sola Morale, nè fa menzione de' soprallodati Scrittori di qualche altro suo nazionale che per il poco merito passiamo sotto silenzio.]

In vano altresì i nostri Avversarj rimproverarono ai Padri le spiegazioni allegoriche della Scrittura, l' ignoranza della lingua Ebraica, l' uso della Filosofia: procuriamo di giustificare i Padri su tutti questi capi. *Vedi ALLEGORIA, COMMENTATORI, EBREO, FILOSOFIA, PLATONISMO, ec.* Non crediamo di aver lasciato senza risposta nessuna querela dei Protestanti.

Mosheim per non lasciar nulla da censurare, disse assai male delle ultime edizioni dei Padri pubblicate in Francia, o in Inghilterra; predice che nessuno le darà tali come le bravano gli eruditi *Hist. Chr. sec. 2. § 37. note.* Ma poichè questo Critico formò nella sua testa un piano di perfezione

cui esso solo poteva eseguire, avria dovuto per zelo del bene generale, darne almeno un modello. Questo è il caso di dire che è più agevole cosa domandare, di quello che fare. Come gli Editori Cattolici mostrarono l' opposizione che vi ha tra la dottrina dei Padri e quella dei Protestanti, non è inaraviglia che non abbiano piaciuto a questi ultimi.

PAGANESIMO. PAGANI. Il *Paganesimo* è il Politeismo unito alla idolatria, vale a dire la credenza di molti Dei, e il culto che gli si rende negli idoli o simulacri che si rappresentano. Credesi che questo nome sia derivato perchè dopo lo stabilimento del Cristianesimo, gli abitanti della campagna che chiamano *Paesani*, *Pagani*, furono gli ultimi che restarono attaccati al culto dei falsi Dei, e continuarono a praticarlo quando gli abitanti della città, e tutti gli uomini istruiti s'erano fatti cristiani. Quindi avvenne che *politeismo, idolatria, paganesimo* divennero termini sinonimi.

Dopo che piacque agl' increduli giustificare o scusare tutte le false religioni per calunniare la vera, palliare gli assurdi ed i delitti del paganesimo, per farli ricadere sugli adoratori di un solo Dio, divenne necessario conoscere a fondo il sistema dei Pagani, la sua origine, i progressi e gli effetti che ha prodotto, e le conseguenze che ne seguiranno; senza questo non si con-

prenderebbe bastevolmente l'importanza del bene che fecero le lezioni di Gesù Cristo al genere umano, né si potria confutare l'odioso parallelo che gli eretici ardirono fare tra il culto praticato nella Chiesa cattolica e quelle dei Pagani. Crediamo aver già sufficiente dilucidato questo soggetto alla parola *idolatria*, ma non per anco abbiamo esaminato i diversi sistemi inventati dai nostri avversarj per imporre agli ignoranti. Essi però meschiarono con questa materia, certe questioni incidenti, intorno le quali giova sapere cosa vi sia di vero o di falso.

Dunque dobbiamo esaminare 1. se gli Dei de' Pagani siano stati uomini, e se l'idolatria abbia cominciato nel mondo per mezzo del culto dei morti. 2. Se il politeismo sia stato la prima religione del genere umano. 3. Se i politeisti abbiano ammesso un Dio supremo, cui abbiassi potuto riferire il culto reso agli Dei popolari. 4. Se in qualche modo si possa scusare la idolatria. 5. Se le leggi fatte da Moisé contro questo delitto sieno state troppo severe. 6. Se tra i Padri della Chiesa ve ne sia qualcuno che l'abbia scusato, ed altri che l'abbiano condannato con troppo rigore. 7. Come i Pagani abbiano difeso la loro religione quando fu attaccata dai Dottori Cristiani. 8. Se i Protestanti sieno riusciti a provare che il culto reso ai Santi ed alle loro immagini dai Catolici,

ci, sia un'idolatria. Devesi prevedere che in tutte queste discussioni dovremo spesso ripetere confusamente i principj ed i fatti che ponemmo in altri luoghi.

§. I. *Li dei del paganesimo furono uomini?* Alla parola *Idolatria*, abbiamo provato colla Scrittura Santa, col sentimento dei più celebri Filosofi, colla narrazione dei Poeti, che questi Dei erano certi spiriti, genj, intelligenze che i *Pagani* supponevano dimorare in tutte le parti della natura, a cui attribuivano tutti i fenomeni, che per conseguenza erano enti immaginarj, i quali non esisterono mai. Questa opinione sebbene siaci sembrata certa, fu attaccata da molti dotti Scrittori, che pensarono che il politeismo abbia cominciato dall'onorare le anime dei morti, che perciò li Dei de' Pagani siano stati certi uomini, che vissero nelle prime età del mondo. Quantunque stimiamo assai la loro erudizione, ci pare che le differenti loro ipotesi sieno fondate soltanto sopra alcune verisimiglianze, e non sopra alcuna prova positiva; nessuno di essi attaccò direttamente quelle che abbiamo dato della nostra opinione, e ciò ci è bastevole per confermarvisi. Però ne abbiamo ancor molte da proporre.

1. Non si può dubitare che il politeismo e la idolatria non sieno state presso alcuni popoli immerse nello stato di barbarie; poichè in questo stato

non se ne trovò quasi alcuno che non fosse politeista e idolatra. Per esser tale non è necessario aver delle statue o delle immagini lavorate, basta adorare un oggetto materiale qualunque, supponendolo animato da un genio intelligente e potente, da cui dipende il nostro destino. Allorchè i Greci adoravano Venere sotto la forma di un termine o di una piramide bianca, erano idolatri del pari come quando offerirono i loro incensi alla Venere di Prassitele. Ma nello stato selvaggio quando le famiglie sono ancora disperse, isolate, tutte occupate nella propria sussistenza animale, non vi può essere tra esse alcun personaggio di tanto merito né grandezza per ricevere l'adorazione dei suoi simili. Non se ne può citare alcun esempio presso gli antichi popoli, né tra i moderni selvaggi. Ciò non di meno tutti conoscono degli spiriti, dei genj, dei Manitoi, dei Fetisci, che temono e onorano, e questi spiriti non sono le anime dei morti.

2. I Caldei, secondo la Storia santa, furono i più antichi politeisti, e secondo la testimonianza di tutti gli Autori profani, adoravano gli astri. Se avessero reso culto anche alle anime dei morti, sarebbe una cosa singolare che non avessero divinizzato qualcuno degli antichi Patriarchi, i quali erano loro avoli, e de' quali non potevano aver perduto la memoria. Noè e Sem che erano

lo stipite della loro nazione non meritavano gli altari piuttosto che un preteso Re Belo, il quale si dice essere il suo primo Re, e la cui esistenza non è certa? Lo stesso è degli Egiziani. Riconoscevano Menes per loro primo Re, ed è probabilissimo che Menes fosse Noè; ma questo non era il primo Dio. Secondo tutti gli Autori Egiziani, il regno dei Re era stato preceduto tra essi dal regno degli Dei, e questi, come Osiride, Serapide, Iside, Anubi, ec. non erano certamente uomini, quantunque molti Scrittori siensi ostinati a riguardarli come tali.

3. Presso i Greci e li Romani il culto dei gran Dei, degli antichi Dei, fu sempre distinto da quello degli Eroi, o dei grandi uomini; lo veggiamo dalla Teogonia di Esiodo, che è il più antico dei Mitologi. Ma se i gran Dei, come Giove, Marte, Venere, ec. fossero stati uomini, questa distinzione non avrebbe alcun fondamento. La più antica apoteosi, di cui avessero cognizione i Romani, era quella di Romolo. Parimente tra i Chinesi, il culto degli antichi è diversissimo da quello che si rende agli spiriti motori della natura, al cielo, alla terra, ai fiumi, ec. Ciò è certo dal Chou-King e dalle lezioni di Confucio. Questa sola considerazione avria dovuto disingannare i partigiani del sistema che noi attacchiamo.

4. Non si può provare che

gli anchi Pagani abbiano pensato collocare le anime dei morti nel sole, nella luna, negli altri astri, o negli elementi, nè si scorge vestigio alcuno di questa opinione tra i moderni Politeisti. I Filosofi che credettero come il popolo che questi astri fossero stati animati, non pensarono che fossero anime umane le quali fossero andate ad albergare in quelli, e facessero muovere questi gran corpi: un tale potere é troppo superiore alle forze della umanità. Per verità, Platone dice, che dopo la morte di un uomo l'anima di lui va ad unirsi all'astro che ad essa conviene; ma insegna nella stessa Opera che gli astri in corpo ed anima esistettero lungo tempo prima che fosse formata la stirpe degli uomini. Secondo l'opinione popolare, le anime dei morti erano negli inferni, o nei campi Elisj; non si credevano disperse nelle diverse parti della natura. Né meno si può provare che gli egiziani abbiano supposto negli animali che adoravano, delle anime che un tempo fossero state in un corpo umano; ma certamente sopposero degli spiriti, dei genj, degli dei, più intelligenti e più potenti degli uomini. Il Filosofo Celso sostiene seriamente questa opinione, presso *Origene* l. 4. n. 88.

5. In una questione di storia e di critica possiamo citare la opinione delle diverse sette dei Gnostici che si videro nel secondo secolo della Chiesa, ed

aveano tratta la loro dottrina dai Filosofi o Greci od Orientali; nessuna di queste sette ha insegnato che gli Dei de' Pagani fossero uomini deificati dopo la loro morte, tutti pensarono che fossero genj o spiriti inferiori agli Dei, e che avessero avuto l'ambizione di farsi adorare dagli uomini. *V. GNOSTICI, VALENTINIANI, CC.*

Inutilmente cerchiamo nei diversi monumenti della credenza dei Pagani, alcuni argomenti che provino che li Dei principali ed in gran numero, siano stati uomini deificati; anzi vi scorgiamo il contrario.

Tuttavia i più eruditi Critici Protestanti abbracciarono questo sistema; fra poco vedremo per quale irrotivo Beausobre, *Stor. del Manich.* t. 2. l. 6. c. 4. §. 1. e seg. pretende che gli Dei de' Pagani non fossero stati uomini che ciò è dimostrato da molte delle loro cerimonie. Ma in questo stesso luogo è costretto ritrattarsi e distinguere due spezie d'idolatria, cioè l'adorazione delle intelligenze o degli spiriti che si supponevano negli astri, e in tutta la natura, indi l'adorazione delle anime dei grandi uomini. Ecco dunque Dei di due spezie; la questione è, a quale dei due si abbia cominciato da prima a rendere culto; ma noi mostriamo che è decisa dagli Autori sacri, dai Filosofi, dai Poeti, dagli usi e dalle opinioni di tutti li popoli idolatri. E' assolutamente nulla la pretesa dimostrazione che

Beausobre vuole trarre dalle ceremonie pagane; quand' anche ve ne fossero molte, le quali sembrassero istituite per onorare degli nomini, niente ne seguirebbe, poichè i Pagani in generale attribuivano ai loro Dei le azioni, le inclinazioni, le debolezze, i vizj e le vicende della umanità. Nel suo sistema tutta la Mitologia é un caos inintelligibile, quando facilissimamente si spiega nel sistema opposto.

Egli asserisce che la più sciocca di tutte le idolatrie é stato il culto reso alle anime degli erori; si contraddice ancora dicendo, *ibid.* c. 2. §. 9. „ Il culto reso agli Angeli, o „ agli Eroi, e piú ragionevole „ di quello che i Pagani ren- „ devano alla pietra, avvegna- „ ché gli Angeli pensano ed „ agiscono, e la pietra nè pensa „ ne opera „. Ma supponendo immortali le anime dei grandi uomini, esse erano capaci di pensare ed agire come gli Angeli e gli Eroi. Quindi é evidente che la piú sciocca di tutte le idolatrie fu il culto reso agli animali ed alle loro figure; ciò é provato dai rimproveri che Moisé fa agl' Israeliti in occasione del culto del vitello d'oro, dalle parole del *Libr. della Sapienza* c. 13. v. 10. 14. e da quelle di S. Paolo *Rom.* c. 1. v. 23.

Beausobre cità il Profeta Baruc. c. 6. v. 28. per provare che i demonj erano la stessa cosa che le anime dei morti. La verità é che questo Profeta non

ne fa alcun cenno, dice soltanto c. 31. che i Babilonesi gridano ed urlano contro i loro Dei, come si fa nel pranzo di un morto; ma ciò non vuol dire che questi Dei fossero alcuni morti. Si sa che i Pagani dopo il pranzo dei funerali con grandi urli davano al morto il loro ultimi addio, il solo passo della Scrittura Santa che abbiano potuto citare i nostri avversari in favore della sua opinione si é il riprovero fatto da Davide agl' Israeliti, *Ps.* 103. v. 25. di essere stati iniziati nei misteri di Beelfegor, ed avere mangiato dei sacrificj dei morti. Quindi non ne segue che questo Dio dei Moabiti fosse un uomo morto.

Aggiugne questo stesso Critico che i Pagani quando cominciarono adorare dei morti, fecero delle statue. Poteva forse provare che i *Teraphim* di Labano fossero figure dei morti? Egli stesso pensa che fossero figure di Angeli. *ibid.* c. 2. v. 14. Moisé proibendo agl' Israeliti adorare il sole la luna, gli astri, parimente loro proibì fare alcuna figura di uomo, di donna o di animali. *Deut.* c. 4. v. 16. e seg. Ma le figure di animali non erano fatte per rappresentare uomini morti. Dunque il sistema di Beausobre non é fondato sopra alcuna soda pruova.

Anche Brucker nella sua *Storia critica della Filosofia* l. 2. c. 2. §. 19. sostiene che la prima origine del Politeismo fu il culto dei morti; ma che

in progresso: Filosofi orientali concessero questo pregiudizio. Supposero, dice egli, un Dio supremo, padre e governatore dell'universo, la cui essenza, come una grand'anima, penetrava tutta la natura, era la sorgente degli spiriti che governavano ciascuna parte. Credettero che questi spiriti fossero sortiti per emanazione dalla essenza divina, ovvero che fossero soltanto una modificazione. Tal'è stata, secondo esso, la opinione non solo dei Caldei e degli Egiziani, ma di tutto l'antico *ragonismo*. Quindi conchiude che i Caldei adoravano il Dio supremo sotto il nome di Baal o di Giove Belo, perché i loro Filosofi gl'insegnarono riferire al Dio supremo ciò che dicevano del loro Re Belo, il quale era stato primo oggetto del loro culto.

Non v'è cosa più favolosa di questa ipotesi. 1. Brucker non potè dare alcuna prova positiva di quanto asserisce, né delle opinioni che attribuisce ai Caldei ed agli Egizj; bisogna crederlo sulla sua parola. 2. I più antichi monumenti che abbiamo della religione dei Caldei sono i nostri Libri sacri. Vi leggiamo *Gen. c. 31. v. 19.* che Labano avea degl'idoli, e li chiama suoi Dei *v. 30. c. 35. v. 6.* che Giacobbe ritornato dalla Mesopotamia, essendo per offerire a Dio un sacrificio, ordinò alle sue genti di disfarsi degl'Idoli stranieri, che glieli dassero, ed esso li nasconde-

rebbe sotto un albero. Dicesi in *Giosue c. 24. v. 2.* e nel *Libro di Giuditta c. 5. v. 8.* che i maggiori di Abramo nella Mesopotamia aveano adorato molti Dei, e Dei stranieri; *4. Reg. c. 17. v. 29 e seg.* che i Babilonensi e gli altri popoli spediti dal Re Assiro ad abitare la Samaria, al culto del Signor univano quello de' loro Dei; *c. 19. v. 36. e Is. c. 37. v. 30.* che Sennacheribbe Re degli Assirj adorava il suo Dio *Nesroch*, o *Nirroch*, nel suo Tempio, quando fu ucciso da' suoi due figliuoli. Geremia annunzia a gl'Israeliti condotti schiavi in Babilonia, che vi vedranno adorare degli Dei d'oro, di argento e di pietra, *Baruch c. 6. v. 3.* Daniele ci dice che Nabuccodonosore Re di Babilonia, fece fare una grande statua d'oro, e fecela adorare da tutti li suoi sudditi; *c. 5. v. 4.* che Baldassare suo figlio fece fare un gran banchetto per tutta la sua Corte, che i convitati vi encomiavano i loro Dei d'oro, d'argento, di bronzo, ec. Parlasi dell'idolo di Bel, ovvero di Belo soltanto nel *cap. 14. v. 2.* Si può provare che questo Belo fosse un antico Re d'Assiria, e che il culto di esso fosse più antico che quello di tutti gl'idoli, dei quali fa menzione la Scrittura Santa?

3 Brucker non ci dice chi sieno i Filosofi Caldei che concessero l'errore della loro nazione, e gl'insegnarono rendere il suo culto al Dio supremo, sotto il nome di Belo: non

conosciamo alcun Filosofo in verun luogo del mondo che si sia affaticato ad istruire i popoli, né che gli abbia fatto conoscere il Dio supremo. Tutti occultarono al popolo la loro dottrina, quando era contraria ai suoi pregiudizj, ovvero si sono applicati a ridurre in sistema tutti gli errori popolari. Lo abbiamo mostrato alla parola *Idolatria* ed altrove.

4. Se presso i Caldei e di popoli vicini vi é stata una riforma religiosa, non può essere se non quella di Zoroastro; ma questo Legislatore vivea verso il fine della cattività di Babilonia, e il suo sistema non é quello che Brucker pensò bene di dare ai Caldei. V. PARSII.

Mosheim che avea la stessa opinione di Beausobre e di Brucker, disapprovò i Critici antichi e moderni, i quali credettero di trovare gli stessi personaggi negli Dei de' Siri, Egizj, Greci, Romani, Galli ed Americani. Avria avuto ragione di censurarli, se fosse provato che questi diversi Dei furono uomini; lo stesso personaggio non può aver vissuto in tanti luoghi diversi. Ma se questi Dei sono il sole, la luna, la terra, l'acqua, il fuoco, le navole, il tuono, ec. che si credevano animati, certamente questi oggetti sono gli stessi in ogni luogo, e dovettero fare sopra tutti i popoli a un di presso una uguale impressione.

Le Clerch non comprese

meglio degli altri Protestanti i veri oggetti del Politeismo e della idolatria; gli espone assai male nella sua *Stor. Eccl. Proleg. sez. 2. c. 1. §. 2. e seg.* Non riferisce alcuna nuova ragione per provare che gli Dei de' Pagani sono stati uomini.

Pensarono altri Scrittori che le divinità della Mitologia fossero gli attributi di Dio personificati, che Giove fosse la sua potenza, Giunone la sua giustizia, Minerva la sua sapienza, ec.; e così lo stesso Dio venisse adorato sotto questi diversi nomi. Senza dubbio hanno pensato che il Politeismo sia nato presso alcuni popoli filosofi, occupati nelle scienze, e capaci d'immaginare simili allegorie. Ma noi osservammo che gli uomini più ignoranti e materiali sono precisamente i più inclinati a moltiplicare, per così dire, la divinità, a mettere in ogni luogo dei genj degli spiriti, degli enti superiori alla umanità, di cui é necessario guadagnare la benevolenza e prevenire lo sdegno. Presso tutti i popoli le favole e le pratiche della idolatria fanno piuttosto allusione ai fenomeni della natura che gli attributi di Dio. Come riconoscere questi attributi in personaggi che si supponevano presiedere alle inclinazioni, ai vizj, ai delitti degli uomini, alla impudicizia, alla vendetta, all'ubriachezza, al furto ec.

primitive sue lezioni, nessuno sarebbe caduto in errore.

Una prova positiva della verità di questa tradizione, si è che dopo l'origine stessa del Politeismo e della Idolatria, quasi tutti i popoli conservarono ancora una nozione incerta e debole di un solo Dio, autore e Sovrano Signore della natura. Perciò veggiamo ancora nel tempo di Abramo, di Giacobbe, e di Giuseppe, conosciuto, venerato, e tenuto il vero Dio dai Caldei, Cananei ed Egizj, *Gen. c. 12. 15. 14. ec.* La storia di Giobbe e de' suoi amici, quella delle Mammene di Egitto, di Getro suocero di Moisé, di Balaam, di Raab di Gerico, ec. ci mostrano la stessa nozione sussistente pur anco nei tempi posteriori; sfortunatamente non influiva punto sul culto, sulla morale, né sulla condotta della maggior parte delle nazioni, che si erano immerse nella idolatria. Potremmo provare lo stesso fatto col testimonio dei più antichi e più dotti Autori profani; ma lo fecero prima di noi molti Eru-diti. Uezio, *Quaest. aenet.*; de Burigny, *Teologia dei Pagan*; Cudworth, *Sist. intel.* Batteux, *Stor. delle cause prime. Bullet Dimostr. della esistenza di Dio; Mem. dell'Academ. delle Iscrizioni t. 62. in 12. p. 557. ec.* Abbiamo raccolto un gran numero di queste testimonianze nel *Trattato storico e dogmatico della*

vera religione t. 1. p. 166. e seg. 2. ediz. Certamente questa idea di un Dio supremo non era venuta alla mente dei popoli per forza di raziocinio, poichè in materia di religione non ragionavano, dunque era un avanzo dell'antica tradizione.

Qualora dissero alcuni increduli dissertatori che tutti i popoli furono prima Politeisti e poi col continuo meditare sul primo principio delle cose, alcuni Filosofi pensarono esservi una sola causa prima, e che così hanno insegnato, essi conobbero assai male il progresso dello spirito umano. Perciò quando hanno dovuto spiegare per qual serie d' idee i popoli passarono dal Politeismo al dogma della unità di Dio, questi sublimi speculatori non altro proposero che certe conghietture prive di ogni verisimiglianza.

Di fatto, se i popoli, nati per loro disavventura nel Politeismo, avvezzi da principio ad incensare molti Dei, ed attribuire loro il governo del mondo, fossero finalmente pervenuti a riconoscere un solo Dio supremo, gli avriano attribuito per certo la provvidenza, almeno l'ispezione ed attenzione sul governo degli Dei inferiori, la podestà e la volontà di reprimere e correggerne i disordini. Ma qual popoto, qual filosofo ebbe queste idea di un Dio supremo? Queglino stessi che ammisero una causa prima,

un formatore del mondo, tutti supposero che ne lasciasse tutta affatto l'amministrazione ai genj o spiriti secondarj; dal che conchiusero che il culto dovea esser diretto a questi e non a Dio supremo; tal è stata la voce generale della Filosofia sino alla nascita del Cristianesimo: sembra che Celso sia stato il primo a confessare che il culto dei genj non dovea escludere questo del Dio supremo, ma questo punto importante di Dottrina non fu mai conosciuto dal comune dei Pagani. A che servivano le specuiazioni dei Filosofi, quando il popolo non vi aveva parte alcuna; e che niente potevano influire nella sua credenza, né nella sua condotta?

Si conosce benissimo al contrario che alcuni uomini istruiti nella infanzia della esistenza di un solo Dio, della sua provvidenza generale, del culto che gli si dovea rendere, nondimeno immaginarono dei genj, degli spiriti, dell'anime in tutti i corpi dove scorgevano del moto; lo stupore, la paura, l'ignoranza della vera causa dei fenomeni furono sufficienti a somministrargli una tale idea. Fatto una volta questo primo passo, il resto venne in conseguenza. Se sono i genj che mettono in moto tutti i corpi, sono pur essi che immediatamente producono tutto il bene o il male che ci avviene: supponendoli a un di presso simili a noi, devono essere al-

Bergier Tom. XII.

lettati dai nostri omaggi, dalle preghiere, ed obblazioni; bisogna dunque dirigersi ad essi. Ecco certamente il politeismo stabilito unitamente colla credenza della esistenza di un solo Dio, o di solo Ente supremo. Se una volta ci si persuade che non esso, ma alcuni genj particolari attribuiscono i beni e i mali, tutto il culto sarà tosto riservato a questi ultimi; il vero Dio sarà dimenticato, negletto, mandato in esilio, per così dire, cogli dei oziosi di Epicuro; giacché non pensa più a noi, per qual titolo saremo obbligati ricordarsi di lui.

Ripetiamolo, l'Ente supremo conosciuto senza provvidenza immediata, non è più un Dio, ma un'ombra inutile, straniera alla umanità. Sarà una bella cosa attribuirgli delle perfezioni assolute, l'eternità, l'immensità, l'onnipotenza, l'infinita intelligenza e sapienza, ec.; se in esso non vi è bontà, misericordia, giustizia, attenzione e liberalità verso le sue creature, non avremo per lui né rispetto, né gratitudine, né timore, né amore, in che consiste il vero culto; cerchiamo altrove il padrone, o i padroni che dobbiamo adorare. Ma non fu la Filosofia che fece conoscere agli uomini le divine perfezioni relative e adorabili che l'interessano, essa non ne ebbe mai verun pensiero, fu la sola rivelazione, e senza questo lume, soprannaturale noi anco-

ra le ignoraremmo ; ma queste sono quelle , di cui più spesso ci parla la Scrittura Santa .

Dà tutto ciò ne segue , 1. che Dio ordinando agli uomini santificare il settimo giorno della settimana , in memoria della creazione , avea preso il mezzo più atto a conservare su essi la nozione di un Dio creatore , conservatore e governatore dell' universo , dal quale vengono immediatamente tutti i beni veraci di questo mondo , e che per conseguenza deve essere adorato esso solo . La esattezza dei Patriarchi nell'osservare questo culto esclusivo , conservò tra essi la vera fede ; la negligenza dei loro discendenti nel soddisfare un tale dovere li fece cadere insensibilmente nell'errore ; dunque la loro colpa è stata volontaria ed inescusabile .

2. Da questo momento non fu sufficiente lo spettacolo della natura per sollevare gli uomini alla cognizione di un Dio : anzi divenne un laccio di errore , da cui furono presi gli stessi filosofi : dotti od ignoranti , tutti credettero i corpi animati da spiriti più potenti dell' uomo , dai quali dipendesse la di lui sorte sulla terra , cui per conseguenza dovea dirigere il suo culto , e la filosofia non riuscì a disingannarne alcuno . Molti si sono immersi nell'ateismo , piuttosto che ritornare alla primitiva dottrina e credenza .

3. Dunque i deisti hanno

grandissimo torto a vantare le forze della ragione e del lume naturale , per conoscere Dio , e sapere il culto che gli si deve rendere ; bisogna giudicarne dall'esito , e non da conghietture arbitrarie , l' esempio di tutte le nazioni antiche e moderne dimostra che l' uomo con somma facilità passa dalla verità all'errore , ma che senza un' aiuto sovranaturale , non , gli è mai avvenuto di ritornare dall'errore alla verità .

§. III. *Il culto dei politeisti si potè forse riferire ad un Dio supremo?* Tra il gran numero dei dotti , i quali sono applicati a provare che anche in mezzo alle tenebre della idolatria si conservò sempre almeno una debole nozione di un solo Ente supremo , tutti non operarono per motivi ugualmente lodevoli . Vollerò alcuni provare contro gli Atei , che il politeismo non fu la credenza costante ed uniforme di tutto il genere umano . I deisti presero con ardore questa occasione di conchiudere che avanti il Cristianesimo i popoli non erano immersi in una così profonda cecità come suppongono i Teologi , e che questi si appoggiarono ad un falso principio per dimostrare la pretesa necessità della rivelazione . Anche molti Pretestanti se n' approfittarono , per persuadere che il culto reso dai pagani agli Dei subalterni era relativo e riferivasi al vero Dio , come quello che i Cattolici rendono agli Angeli ed ai Santi ; che

se il primo era una rea idolatria non lo era meno il secondo.

Beausobre il più temerario di tutti, nella sua *Storia del Manich.* l. 9. c. 4. §. 4 pose per principio che i Pagani non confusero mai i loro Dei col Dio supremo; che non gli attribuirono mai la indipendenza né la sovranità. Sapevano bene, dice egli, che questi Dei o non erano altro che alcune intelligenze nate dal Dio supremo, e che ne dipendevano come suoi ministri, o che erano uomini illustri per le loro virtù e servigi. Dunque se per *Politeismo* intendosi la credenza di molti Dei sovrani e indipendenti, non vi fu mai politeismo nell'universo. Conchiude che il culto reso dai Pagani agli Dei volgari si riferiva al Dio supremo; e perciò questo culto non era proibito dalla legge naturale, ma solo dalla legge divina positiva non conosciuta dai pagani. Questo è un caos di errori e d'imposture.

Osserviamo da prima che non si tratta di sapere se i pagani ignoranti, o filosofi, abbiano ammesso un primo Ente, formatore del mondo, che si può chiamare il *Dio supremo*, ma se gli abbiano attribuito la provvidenza, l'attenzione, l'azione, la ispezione sopra ciò che succede nel mondo, principalmente sul genere umano. Dovremo ripeterlo dieci volte, un primo Ente, senza provvidenza, non è né Dio, né padrone, né sovrano, non gli si deve né

culto, né rispetto, né riguardo alcuno. Ma noi sfidiamo Berusobre e tutti i più dotti Critici, a provare che i pagani o ignoranti o filosofi abbiano ammesso un Ente supremo, occupato del governo di questo mondo, di cui gli Dei popolari non sieno altro che ministri, e a cui devano rendere conto della loro amministrazione. Non solo non v'è negli antichi monumenti alcun vestigio di questa credenza, ma vi sono delle prove positive del contrario.

1. Mosheim più sincero di Beausobre accorda nelle sue note su Cudworth c. 4. §. 15. 17. che nessuna affatto delle testimonianze addotte da questo dotto Inglese provano la credenza di cui parliamo. Bayle porta la stessa opinione, *Contin. dei pensieri div.* §. 25. 66. e seg. *Risp. alle quest. di un prov. cap.* 107. 110. ec. D. Leland. *Nuova dimostr. evang.* 1. p. c. 14. fa vedere che nessuno dei Filosofi antichi ha professato con chiarezza e costanza il dogma di un Dio supremo padre e governatore dell'universo; e se talvolta sembrò che lo ammettessero, altra volta divisero il governo del mondo tra molti Dei *indipendenti* S. Agost. l. 20. *contra Faust.* c. 19. avea detto che i Pagani non hanno mai perduto la credenza di un solo vero Dio, ma in progresso osservò che il solo Platone ha insegnato che tutti li Dei furono fatti da un solo, *de Civ. Dei*

L. 6 c. 1. che gli altri Filosofi non sapevano cosa pensare , L. 9 c. 17. Altro vedemmo , riferendo il sistema di Platone , cao , secondo lui l'Ente supremo fece soltanto gli Dei visibili , gli astri , il globo della terra , gli elementi , che gli Dei visibili generarono in seguito gli Dei invisibili , gli Dei popolari , e che questi ultimi formarono gli uomini e gli animali .

2. Platone , in vece di attribuire all'Ente supremo la provvidenza , per riguardo agli uomini , suppone che soltanto siasi degnato di formarli . Quindi quando vuole provare la provvidenza nel suo decimo libro delle leggi , non l'attribuisce all'Ente supremo , ma agli Dei in generale ; in questo libro e nel suo *Timeo* invoca questi ultimi , e non l'Ente supremo , per poter , parlare saggiamente della origine del mondo e della esistenza degli Dei ; in nessuna di queste due Opere ardisce di confutare le favole della Mitologia , le lascia come sono . Cicerone nei suoi libri *della natura degli Dei* riferisce e confronta le opinioni di tutti i Filosofi ; non vi scorgiamo alcuno vestigio della p. etea credenza di un Dio supremo , governatore dell'universo , ed arbitro della sorte degli uomini . Sarebbe una cosa singolare che Cicerone facendo la numerazione di tutte le opinioni filosofiche , avesse passato sotto silenzio la sola che sia

vera e ragionevole , e che secondo i nostri avversarj era la credenza comune dei Pagani , solo vi scorgiamo che secondo l'opinione dei Sociniani l'Ente supremo era l'anima del mondo . Ma quest'anima non avea maggior impero su i fenomeni della natura , di quello che l'anima nostra non ne ha sulla economia animale del nostro corpo , sulla circolazione del sangue , sul corso degli spiriti animali , su i moti convulsivi o su i dolori che ci accadono . Con più ragione l'anima del mondo niente avea da vedere sulle azioni degli uomini , su i beni ed i mali che provano , tutto ciò accadeva secondo le leggi irreformabili del destino , o per una fatale necessità .

3. Quindi poichè il popolo niente abbadava alle speculazioni dei Filosofi ; vorremmo sapere da quali lezioni il comune dei pagani avesse cavato la cognizione di un Dio supremo , servito ed ubbidito dagli Dei inferiori : forse dai poeti e dai mitologi secondo la loro dottrina , i primi Dei erano nati dal caos e dal vuoto , i più antichi dierono l'origine agli altri ; quegli che si trovò il più forte , divenne il padrone degli altri , loro distribuì gl'impieghi , e riservossi il tuono per farli tremare . Ma con qual diritto avria impedito agli altri di commettere delle ingiustizie e delitti ? Secondo le favole nessun Dio ne commise mai tante com'esso .

Devesi presumere che se il comune dei pagani avesse avuto qualche nozione di un Dio supremo, da cui dipendevano questi ultimi, sovente gli si avriano fatte delle rimostranze sulla mala condotta dei suoi Ministri.

Dunque è certo, che che ne dica Beausobre, che il politeismo era la credenza di molti Dei sovrani e indipendenti, poichè ciascuno di essi era nel suo dipartimento. Nettuno non aspettava gli ordini di Giove per suscitare o calmare i flutti del mare; nè Plutone per esercitare il suo impero nell' inferno; nè Marte né Venere chiedevano permissione ad alcuno di ispirare agli uomini uno il bellico furore, l'altra l'inclinazione alla voluttà, nessuno s'informava se Giove stesso avesse scagliato il fulmine su i buoni o sugli empj.

4. Forse questo Critico citerà la opinione di Celso e dei nuovi Platonici; ma chi non sa che questi impostori avevano cambiato in molte cose la dottrina degli antichi Filosofi e che l'avevano conciliata con quella del Cristianesimo, per schivare gli argomenti dei Dottori Cristiani? Mosheim lo mostrò in una dissertazione sulla creazione § 29. e seg. Setpe Beausobre che Porfirio, più sincero e miglior logico degli altri, insegna esser d'uopo sacrificare agli Dei, ma che niente devesi offerire al Dio supremo; che è inutile dirigersi ad esso, *anco inte-*

riormente, de abs. l. 2 n. 54.

Egli ha citato questo pass, ma lo falsificò, *Stor. del Maniche. l. 6 c. 5 §. 3.* Finalmente con urò se stesso *ibid. § 8* confessando che il Paganesimo del popolo non deve essere paragonato con quello dei Filosofi; che erano due religioni assai diverse. Così quand'anche fosse vero che i Filosofi avessero ammesso un Dio supremo; che gli Dei inferiori fossero soltanto i suoi ministri; che il culto reso a questi si potesse riferire a lui, niente ancora conchiuderebbe per rapporto al comune dei Pagani. Non solo non aveano questi alcuna cognizione del preteso Dio supremo dei Filosofi, ma Platone nel suo *Timæo* confessa esser difficilissimo scuoprirlo, ed impossibile il farlo conoscere al popolo.

Di fatto i Pagani non conoscevano così poco, che quando vennero i Cristiani ad annunziarlo al mondo, furono riguardati quasi Atei, perchè non volevano adorare li Dei del popolo.

5. È sorprendente che i nostri Critici in termini vogliano darci del Paganesimo una idea più vantaggiosa che gli stessi Filosofi. Porfirio *ibid. n. 55.* confessa „ che molti di quelli „ che si applicano alla filosofia „ ha, cercano più di confortarsi a pregiudizj che di onorare Dio; essi ad altro „ non pensano che alle statue, „ nè si propongono di apprendere dai saggi quale sia il

„ vero culto „; n. 38. distinguono i buoni demonj che hanno per principio l'anima dell'universo, e fanno del bene agli uomini, e i cattivi genj, i quali non fanno altro che male; n. 40. questi, secondo esso, sono la causa dei flagelli della natura, degli errori, e delle passioni degli uomini; altro non cercano che ingannare, sedurre e dare agli uomini false idee della divinità, e del culto che le è dovuto; ispirano, dice egli, queste opinioni non solo al popolo, ma eziandio a molti Filosofi; ec. Al giorno di oggi ci vogliono persuadere che non solo i Filosofi, ma il comune dei Pagani avessero delle idee giustissime della Divinità, che conoscessero un Dio supremo, e che il culto reso ai demonj o genj, buoni o cattivi, riferivasi a lui.

G. Beausobre ragionava da sciocco, sostenendo che questo culto non fosse proibito dalla legge naturale, ma solo dalla legge divina positiva; ciò che dice per giustificare i Martiri della Persia, i quali soffrirono la morte piuttosto che adorare il sole, non è altro che un composto d'inizie. Certamente la legge proibisce adorare più Dei, rendere il culto supremo ad altri enti fuorchè al vero Dio, soprattutto di renderlo a certi enti fantastici o immaginarij, cui per altro si attribuiscono tutti i vizj e i delitti della umanità, ma tali erano i pretesi Dei dei

Pagani. Tutto il mondo accorda che a riserva della santificazione del Sabato, tutti i precetti del Decalogo non sono altro che la legge naturale scritta; ma il primo precetto che scorgiamo è questo *non avrai altro Dio fuori di me*, Quindi pure ne segue esser proibito dalla legge naturale di fare alcuna azione che possa sembrare una renunzia al culto del vero Dio. Così il vecchio Eleazzaro ubbidì alla legge naturale, qualora volle piuttosto morire che mangiare della carne di porco, perchè nella circostanza in cui si trovava, questo atto sarebbe stato preso per una professione di Paganesimo. I Cristiani che negavano di giurare per il genio di Cesare, agivano per lo stesso principio; i Pagani avriano conchiuso che rinunziavano al Cristianesimo. Dunque i Martiri della Persia aveano ragione di non volere adorare il sole, poichè i Persiani lo esigevano come un atto di apostasia. S. Simeone di Seleucia neppur volle prostrarsi innanzi al Re di Persia come avea costume, perchè allora si voleva sforzarlo a rinnegare il vero Dio, Sozom. *Hist. Eccl. l. 2. c. 9.* Ciò dovrebbe fare che gli Olandesi non calpestassero coi piedi l'immagine del Crocifisso, entrando nel Giappone, perchè questo atto è riguardato dai Giapponesi come una rinunzia alla religione cristiana. Ecco quel che il buon senso detta ad o

gni uomo capace di riflessione; Beausobre fu accecato dai suoi pregiudizj fino a non vedere che somministrò delle armi ai Deisti per difendersi contro le prove della necessità di una rivelazione.

Un Filosofo moderno più istruito di Beausobre, diede una giustissima idea del Paganesimo. I Pagani, dice egli, avevano delle ceremonie nel loro culto; ma non conoscevano né articoli di fede, né teologia dogmatica, neppure sapevano se i loro Dei fossero veri personaggi, o simboli delle potenze naturali, come del sole, dei pianeti, degli elementi. I loro misteri non erano dogmi, ma alcune pratiche segrete, sovente ridicole ed assurde; era duopo occultarle per sottrarle al dispregio. I Pagani avevano le loro superstizioni vantavano dei miracoli; presso di essi tutto era pieno di oracoli, di augurj, di presagi, di divinazione; i Sacerdoti inventavano dei segni dello sdegno, o della bontà degli Dei; di cui pretendevano d'essere gl'interpreti. Ciò avea per iscopo di governare gli animi col timore e colla speranza degli umani avvenimenti; ma non si abbattava molto il grand' avvenimento d' un'altra vita, non si prendeva briga d' ispirare agli uomini veri sentimenti di Dio e dell'anima. *Spirito di Leibnizio t. 1. p. 405.*

Questa descrizione del Paganesimo non è in sostanza

diversa da quella che fece Varone, il più saggio dei Romani, in *S. Agostino l. 6. de Civit Dei c 5* Egli d'singuetre specie di Teologia Pagana, ovvero di credenza circa la Divinità; quella dei Poeti contenuta nella favola, quella che insegnavano i Filosofi nelle loro scuole, quella che si seguiva nella pratica e nella società civile. Accorda che la prima, la quale attribuiva agli Dei delle debolezze e dei delitti, fosse assurda e ingiuriosa alla Divinità; lice che la seconda, la quale consisteva in rintracciare, se vi sieno Dei, se eterni o nati nel tempo, di quale natura e di che specie ec., non si potria tollerare in pubblico, che deve esser rinchiusa nel recinto delle scuole, che la terza si restringe al ceremoniale religioso. *S. Agostino* non ha difficoltà di mostrare che questa non è diversa dalla Teologia favolosa, che le feste, gli spettacoli, le ceremonie del Paganesimo erano esattamente conformi a ciò che dicevasi degli Dei nelle favole; ma non è meno evidente che la religione o la credenza popolare non avesse al un rapporto alle questioni trattate dai Filosofi, e che i nostri Critici moderni hanno grandissimo torto di volere unire l'una colle altre.

§. IV. *Si può in qualche modo scusa e il Paganesimo?* Di tutti quelli che intrapresero a farne l'Apologia, nessuno si adoprò con più zelo e penetra-

zione che il Nord Herbert di Cherbury, celebre Deista Inglese, nel suo libro *de religione Gentilium*. Secondo esso, ogni vera religione deve professare i cinque seguenti dogmi. 1. Che vi è un Dio Supremo, 2. che deve essere l'oggetto principale del nostro culto; 3. che questo culto consiste principalmente nella pietà interiore e nella virtù; 4. che ci dobbiamo pentire dei nostri peccati, e Dio ce li perdonerà; 5. che vi sono dei premj per i buoni, dei supplizj pei malvagi. Ma queste cinque verità, dice egli, furono professate nel Paganesimo; ecco come egli si studia in molte maniere di provarlo.

Prima bisogna sapere che presso i Pagani la parola *Dio* significava soltanto un ente di una natura superiore alla nostra, più intelligente e più potente di noi. Secondo il sentimento comune, il Dio supremo, racchiuso in se stesso e tutto occupato di sua felicità avea lasciato la cura di governare l'universo agli spiriti inferiori, i quali erano i ministri e luogotenenti di sua provvidenza; perciò il culto che loro si rendeva era relativo, non derogava punto a quello che dirigevasi al Creatore. Dunque i Pagani adorarono gli astri e gli elementi, perchè li credevano animati e governati dagli spiriti, e li riguardavano come una produzione della divinità. Il cielo era chiamato *Giove*, l'aria *Giunone*, il fuoco

Vulcano e *Vesta*, l'acqua *Nettuno*, la terra *Cibele*, *Rea*, *Cerere*, *Plutone*, il sole *Apollo*, la luna, *Diana* gli altri pianeti *Venere*, *Marte*, *Mercurio*, *Saturno*. Gli altri personaggi indicavano o doni della Divinità, o qualcuno dei caratteri impressi nelle opere di essa.

Il titolo *Optimus Maximus* dato costantemente al Dio supremo, attestava la sua provvidenza; a lui é dovuto il culto interno, la gratitudine, la confidenza, l'amore, la sommissione; il culto esterno, gl'incensi, li sacrificj erano per li Dei inferiori. Gli onori divini accordati agli eroi benefattori della umanità testificavano la credenza della immortalità dell'anima, e delle ricompense promesse alle virtù; si chiamavano *Dei*, cioè Santi e Beati. Ciò che si diceva dell'Inferno era una testimonianza delle pene destinate ai malvagi. Divinizzando le virtù, come la pietà, la concordia, la pace, il pudore, la sincerità, la speranza, la retta ragione col nome di *menti*, ecc. insegnavasi agli uomini, che questi erano doni del cielo, ed i soli mezzi di pervenire alla felicità. L'espiazioni facevano ricordare ai peccatori che doveano pentirsi, e cambiare vita, per riconciliarsi colla Divinità. Se nel progresso dei tempi s'introdussero degli errori e degli abusi in tutte queste pratiche, fu colpa dei Ministri che l'introdussero per interesse, e per rendere necessario il loro uffizio.

Seconde questo sistema avidamente abbracciato dai Deisti, non vi furono mai nel mondo Politeisti, poichè tutti riconoscevano un Dio supremo; nè Idolatri, poichè il culto reso alle statue dirigevasi agli Dei o Genj che da quelle erano rappresentati: i primi principj della morale furono conosciuti e professati per tutto, principalmente nelle scuole di filosofia. Quindi i Deisti conchiusero che i Padri della Chiesa hanno rappresentato male il Paganesimo, che non seppe prenderne lo spirito, o che espressamente lo sfigurano a fine di renderlo odioso, e che in sostanza non era altro che la religione naturale, sebbene non senz'abusi.

Ma questa magnifica apologia del Paganesimo fu compiutamente confutata dal Dottore Leland, nella sua *nuova dimostrazione evangelica*: a ciascuno articolo, egli oppose dei fatti e dei monumenti; ci restringeremo ad estrarne qualche riflessione.

1. Sembraci che contenga delle contraddizioni. Secondo l'osservazione di Cherbury, cui acconsentiamo, i Pagani sotto il nome di *Dio*, intendevano soltanto un Ente più potente e più intelligente di noi; chi dunque aveagli dato l'idea di un Ente supremo, padrone sovrano dell'universo? Per certo l'idea ristretta che si erano formati della Divinità non era adattata per sollevarli alla nozione sublime di un primo Eu-

te eterno, esistente da se stesso, onnipotente, padre dell'universo, ec. Vorremmo sapere donde i Pagani avessero potuto trarla. In secondo luogo, ci dicono, che questo Ente supremo in se stesso e tutto occupato di sua felicità, avea lasciato ad alcuni Dei inferiori la cura di governare l'universo, e tuttavia gli si attribuisce la provvidenza: ma cosa è la *provvidenza*, se non la cura di governare l'universo? Giacché il Dio supremo non se n'ingerriva per non turbare la sua felicità, li Dei inferiori non erano più semplici ministri, nè luogotenenti, ma sovrani assoluti, secondo tutta la forza del termine. In questo caso domandiamo con qual titolo doveasi un culto inferiore ad un Ente che non lo esigeva, gratitudine o confidenza ad un Monarca che niente donava e niente disponeva, sommissione ad un'ombra che nulla comandava, ec. Dunque è falso che il culto degli Dei inferiori soli governatori del mondo, si dovesse riferire ad esso in alcuna maniera.

2. E' falso altresì che il titolo *Optimus Maximus* abbia indicato il Dio supremo, e ne abbia testificato la provvidenza. Trovossi sulle alpi la iscrizione *Deo Penino optimo maximo*, per certo non indicava che questo Dio fosse l'Ente supremo, né che governasse tutto l'universo; allora avrebbe significato qualche cosa di più, quando fosse applicata a

Giove; giammai significò che fosse l'Ente eterno, esistente da se stesso, formatore e sovrano padrone di tutte le cose; questa non era la credenza né del popolo, né dei Filosofi.

3. Tutto il mondo accorda che i Pagani non attribuirono mai al Dio supremo *la provvidenza nell'ordine morale*, la qualità di legislatore, di giudice, di remuneratore della virtù, di vendicatore del delitto, e di ispettore di tutte le azioni e pensieri degli uomini. Celso, in Origene, *l. 4. n. 99.* sostiene, che per verità Dio si prende cura di tutto, o della macchina generale del mondo, ma che egli non si adira più contro gli uomini che contro le scimmie e le mosche, e che non li minaccia. Il Pagano Cecilio, in Minuzio Felice *n. 5.* pretende e che la natura segua il suo corso eterno senza che Dio se ne prenda cura, che i beni ed i mali cadono per azzardo sopra i buoni e li malvagi; che se il mondo fosse governato da una saggia provvidenza, per certo le cose avrebbero un altro corso: *n. 10.* mette in ridicolo il Dio dei Cristiani, Dio furioso, inquieto, geloso, imprudente, che si trova in ogni luogo, sa ogni cosa, vede tutto, anche i più segreti pensieri degli uomini, che se n'impaccia in tutto; anche ne' loro delitti; come se la sua attenzione potesse essere bastevole al governo generale del mondo, ed alle cure minute di ciascun particolare.

Tacito, *Annal. l. 6. c. 22.* osserva che il dogma della provvidenza degli Dei è un problema tra i Filosofi, ed egli stesso non sa che pensare considerando i disordini del suo secolo. Nel terzo libro di Cicerone sulla natura degli Dei, l'Accademico Cotta combatte pure la provvidenza colla moltitudine dei disordini di questo mondo. Sappiamo che il popolo attribuiva una specie di provvidenza agli Dei che adorava; ma che la suppose in un Ente supremo, o superiore ai genj che appellava *Dei*; cercheremmo in vano per quale mezzo questo dogma avesse potuto imprimersi nell'animo del comune dei Pagani.

4. Per verità, dissero alcuni Filosofi, che il culto religioso consiste principalmente nella pietà interna e nella virtù; ma nessuno insegnò che questo culto fosse riservato pel Dio supremo, quando che le ceremonie erano dovute agli Dei inferiori. Posto che i Pagani aveano eseguito il ceremoniale, credevano avere soddisfatto ad ogni giustizia, e queste pratiche erano assurdi o delitti. Qual pregio potevano avere la pietà e la virtù agli occhi degli Dei, la maggior parte de' quali erano giudicati viziosi ed autori delle passioni degli uomini? I Pagani nelle loro preghiere non chiesero mai agli Dei la sapienza, la giustizia, la temperanza, la castità; Cicerone, Seneca, Orazio ed altri giudicavano che l'uomo solo

se le dovesse procurare, come avriano dato gli Dei ciò che non aveano? Si restringevano a chiedere loro la salute, le ricchezze, la prosperità, sovente l'adempimento dei più irragionevoli desiderj. Lattanzio avea ragione di sostenere ai Pagani che la loro religione, in vece di portarli alla virtù, serviva ad eccitarli al peccato. *Divin. Instit. l. 5. c. 20 ec.*

5. Dunque sarebbe un inganno il credere che divinizzando qualche virtù, come la pace, la sincerità, la pietà filiale, abbiasi voluto insegnare agli uomini che queste fossero doni del cielo, e mezzi di pervenire alla felicità. Quindi a che serviva innalzare degli altari, quando vi erano dei tempj consecrati ai vizj, a un Giove dissoluto, ad un Marte vendicatore, ad una Venere impudica, ec? Cicerone *l. 2. de nat. Deor. n. 61.* dice che i nomi di Cupido e di Venere furono divinizzati, quantunque significino delle passioni viziose e contrarie alla natura ben regolata, perché queste passioni agitano con violenza l'anima nostra, ed é necessaria la forza divina per vincerle. Per ciò i Pagani cercavano scusare i loro vizi, attribuendoli al potere di certe divinità. Come spiegare di una maniera onesta il culto che gli si rendeva, come riferirlo al vero Dio?

6. Senza dubbio l'apoteosi degli eroi attestava la credenza della immortalità dell'anima; ciò sarebbe stato un incoraggiamento alla virtù, se si avesse

accordato un tale onore soltanto ad alcuni personaggi venerabili pei loro costumi e servigj. Ma Ercole, Teseo, Romolo, ec. erano stati più celebri pei loro vizj che per le virtù. I Pagani mettevano nel Tartaro o nell'Inferno le sole anime degli scellerati che si erano resi odiosi per misfatti enormi; gli Elis contenevano molti personaggi che erano stati puniti presso una nazione regolata, e la felicità di cui godevano non era abbastanza perfetta per eccitare validamente gli uomini alla virtù.

7. C'ingannano dicendo che il pentimento e la mutazione di vita facevano una parte essenziale dell'espiazione e della penitenza dei Pagani, non furono mai istruiti di questa importante verità, e quegli stessi che l'avevano, non l'appresero in altro luogo che nel Cristianesimo. Qualora la cerimonia della espiazione fosse esattamente adempiuta, tutto andava bene; un guerriero che ritornando dalla battaglia espriava i suoi omicidj col lavare le sue mani nell'acquavite, certamente non avea molto da pentirsi di aver ucciso tanti nemici. Si espriava un incontro sinistro, un cattivo presagio, un sogno molesto più spesso che dei delitti volontarj.

8. Finalmente Cherbury dopo aver fatto ogni sforzo per giustificare il Paganesimo, é costretto ritrattarsene. Nell'ultimo capitolo del suo libro, accorda che la opinione dei Pagani circa la Provvidenza degra-

dava la divinità, che il culto degli Dei inferiori le era ingiurioso, che il popolo forse non comprendeva troppo bene come questo culto potesse essere relativo e risalire al Dio supremo, e che nol si può assolvere da idolatria. Confessa che le favole aveano assolutamente distrutto la religione, l'abuso n'era irreformabile, e questo fece il trionfo del Cristianesimo.

Dunque non è vero che gli Apologisti della nostra Religione, ed i Padri della Chiesa abbiano rappresentato male il Paganesimo; lo descrissero come lo vedevano praticare, e come era spiegato dai suoi propri difensori. Celso, Giuliano, Porfirio, Cecilio, Minuzio Felicee, Massimo di Medura, ec. non rinfacciarono ai Padri nessuna infedeltà, nessun'accusa falsa, furono più sinceri dei Deisti; e nel §. 7. mostreremo che i Padri esattamente confutarono tutte le ragioni di cui si servivano i Pagani per palliare la turpitudine e l'assurdo della loro religione.

Beausobre più ostinato di Cherbury sostiene che i Pagani non adoravano i loro Dei, né gli rendevano il culto supremo. L'adorazione, dice egli, consiste 1. nell'idea che si ha della eccellenza e perfezioni di un Ente, 2. Nei sentimenti che nascono da queste idee, e che devono esservi proporzionati. 3. Nelle azioni esterne che sono i testimoni dei sentimenti dell'anima. Ciò essendo, la prima idolatria consiste nel trasferire in qualche

creatura qualunque sia, il potere, l'eccellenza e le perfezioni divine, ed a credere che questa creatura le posseda come sue proprietà e per se stessa; ma per quel che io so, non vi fu mai in un mondo tale idolatria. *St. del Manich. l. 6 c. 4. §. 7.*

Non affermiamo il contrario; che tal'è stata la idolatria di tutti li Politeisti del mondo; tutti attribuirono ai loro Dei le divine perfezioni, non tali come la rivelazione ce le mostra nel Creatore ma come la umana ragione allora le concepiva; cioè la cognizione di ciò che facevasi per piacere ad esso o per oltraggiarlo, la scienza dell'avvenire, il potere assoluto di fare del bene o del male alle nazioni ed ai particolari, di muovere i corpi e le anime, d'ispirare agli uomini delle passioni, di operare dei prodigj superiori alle forze umane, di disporre dei benefizj o dei flagelli della natura. Non si proverà mai che i Pagani abbiano avuto la nozione di qualche Ente superiore in perfezioni agli Dei che adoravano, né di un culto più perfetto di quello che gli rendevano. Dunque questi Dei, secondo la credenza dei Pagani, erano tanti Enti supremi, poiché non se ne conosceva alcuno che fosse sopra di essi; il culto che loro si rendeva era la suprema adorazione poiché non si pensava che vi fosse altro modo migliore ad essi di testificare rispetto, confidenza e sommissione. Ma Beausobre avea le sue ragioni per dare ai Pagani l'idea

di un Ente supremo, come la rivelazione lo fece conoscere a noi? vedremo in prog esso l'uso che ne volle fare.

§. V. *Le leggi fatte da Moisè contro la idolatria erano ingiuste o troppo severe? Dice questo Legislatore ai Giudei:*

„ Se il tuo fratello, il tuo figlio
 „ o la tua figlia, il tuo marito
 „ o il tuo amico ti dice in se-
 „ creto, *portiamoci ad onorare*
 „ *gli Dei stranieri*, non l'a-
 „ scoltare, non aver pietá, nol
 „ nascondere; l'ucciderai, gli
 „ getterai contro la prima pie-
 „ tra, e il popolo lo lapiderà...
 „ Se tu senti dire che in una
 „ delle tue città alcuni uomini
 „ perversi abbiano sedotto i
 „ suoi concittadini e gli abbia-
 „ no detto, *andiamo a servire*
 „ *agli Dei stranieri*, t'infor-
 „ merai con sollecitudine del
 „ fatto, e se è vero, distrug-
 „ gerai questa città, e li abi-
 „ tanti di essa col ferro e col
 „ fuoco, e farai un monte di
 „ sassi, „ *Deut. c. 13. v. 6. e seg.*

Queste, dicono gl' increduli, sono due leggi abominevoli. E' facile che un fanatico si persuada che la sua moglie o il suo figliuolo vogliano farlo apostatare, e se con questo pretesto li uccide, si crederà un Santo. D'altra parte è una somma barbarie distruggere una città intera, perchè alcuni cittadini abbracciarono un culto diverso del culto pubblico.

Falsa spiegazione, e false conseguenze. Non è vero che la prima di queste leggi autorizzi un privato ad uccidere la propria moglie o il primo fi-

gliuolo, senza formare processso. Gli è ordinato di non occultare il loro delitto, ma di annunziarlo alla rauanza del popolo: poichè il popolo dovea lapidare il reo; dunque il popolo dovea giudicarlo e condannarlo; e dopo la condanna il delatore dovea gettargli contro la prima pietra. Perciò il preteso *giudizio di zelo*, per cui si suppone che ogni Israelita avesse jus di uccidere senza formare processo chiunque idolatrava o voleva condurre gli altri alla idolatria, è una immaginazione dei Rabbini, adottata senza esame da certi Critici imprudenti. *Vedi la Bibbia di Gais su questo luogo.*

Nella seconda legge non solo si parla di alcuni cittadini che idolatrarono, ma di uomini perversi che vi trascinarono tutti gli abitanti di una città, che *sedussero i suoi concittadini*. Dunque la legge suppone che tutti abbiano avuto parte nel delitto, almeno col silenzio e tolleranza, per conseguenza di non aver eseguito la legge precedente, la quale ordina di uccidere ogni cittadino che si adoperà acciò si adorino gli Dei stranieri.

Se questo rigore a prima vista pare eccessivo, bisogna ricordarsi, che l'idolatria nella repubblica Giudaica non solo era un delitto di Religione, ma un delitto di Stato. Dio avea unito la conservazione e prosperità di questa nazione al culto di lui solo; ogni volta che se n'allontanò fu rigorosamente punita. Ogni uomo

che portava i suoi concittadini alla idolatria, era ugualmente reo, come se avesse portato tra essi la peste; secondo la massima; *salus populi suprema lex esto*, dovea essere sterminato. Anche al giorno di oggi presso le nazioni meglio governate, tutto ciò che chiamavasi *delitto di stato* è privilegiato, nel punirlo non si osservano nè tutte le formalità, nè tutte le precauzioni solite ad osservarsi nei casi ordinarj; si suppone che l'interesse dello stato *salus populi* debba prevalere ad ogni altro interesse.

Dopo lo stabilimento del Cristianesimo ogni atto d'idolatria per parte di un Cristiano, ogni pratica che avesse un rapporto diretto o indiretto al Paganesimo, fu risguardata come un segno di apostasia, e punito come tale dalle leggi ecclesiastiche. *Vedi LASSI.*

§. VI. *Vi sono alcuni Padri della Chiesa che abbiano giustificato, o troppo condannato la Idolatria?* Alcuni Protestanti che si resero celebri colle loro calunnie contro i Padri della Chiesa, accusano Clemente Alessandrino e S. Giustino di aver giustificato imprudentemente il culto dei Paganj; Barbeyrac *Tratt. della morale pei Padri* v. 5. §. 59. Beausobre *Riflessi sugli Atti degli Apostoli* c. 17. v. 29. 30. Jeurieu fecero lo stesso rimprovero ad Origene, Tertulliano e S. Agostino, *Stor. crit. dei dogmi e delle pratiche della chiesa* 4. p. p. 711. Ecco il passo di Clemente, di cui

abusano „ Quantunque Dio,
 „ colla sua prescienza cono-
 „ scesse che i Gentili non cre-
 „ derebbero, tuttavia affinchè
 „ potessero acquistare la per-
 „ fezione che loro conveniva,
 „ loro diedi la Filosofia anche
 „ prima della fede, loro diede
 „ eziandio il sole e la luna per
 „ renderli religiosi Dio fece
 „ gli astri pei Gentili dice la
 „ legge, per timore che se fos-
 „ sero onnivamente *Atei* non
 „ fossero perduti senza spe-
 „ ranza. Ma essi non riflet-
 „ tendo a questo precetto,
 „ adorarono delle immagini
 „ scolpite, di modo che ahne-
 „ no se non si sieno pentiti,
 „ sono condannati; gli uni
 „ perchè potendo credere in
 „ Dio non hanno voluto, gli al-
 „ tri perchè quantunque ve-
 „ lessero, non fecero ogni sfor-
 „ zo per diventare fedeli. Mol-
 „ to più, quegli stessi che dal
 „ culto degli astri non si sono
 „ sollevati al Creatore di essi,
 „ saranno pure condannati;
 „ avvegnachè questa era la
 „ strada che Dio avea aperto
 „ ai Gentili, affinchè per mez-
 „ zo del culto degli astri si
 „ sollevassero a Dio. Quelli
 „ che non vollero tenersi agli
 „ astri, che gli erano stati da-
 „ ti, ma si abbassarono sino
 „ alle pietre ed al legno, so-
 „ no, dice la Scrittura, ripu-
 „ tati come polvere della ter-
 „ ra „. *Strom. l. 6. c. 14.*
 p. 795.

Tutto ciò che risulta da questo passo, secondo l'opinione di Clemente, si è che Dio voleva servirsi dell'accie-

camento dei P. gani , i quali adoravano il sole e la luna, per sollevarli alla cognizione del Creatore ; ma nella *Esertazione ai Gentili* p. 22. questo Padre fa un delitto ai pagani di avere eretto gli astri in divinità. Il suo pensiero in sostanza viene ad essere quello del Savio, che per is usare in qualche modo le adorazioni degli astri, dice : „ Essi sono „ meno rei, forse erano cer- „ cando Dio, e desiderando „ di ritrovarlo ; lo cercano „ nelle sue opere, di cui n' „ ammirano la perfezione, „ tuttavia non meritano per- „ dono „. *Sap. c. 13. v. 6.*

Barbeyrac per mascherare il senso di Clemente, in vece di queste parole, *per renderli religiosi*, tradusse, *per rendere ad essi (agli astri) un culto religioso*. In vece di dire, *se erano onninamente Atei*, mette, *se erano interamente senza divinità*, per fare intendere che Dio avea dato ai Pagani gli astri per *divinità*. Il precetto di cui parla Clemente, era *di essere religiosi* ; Barbeyrac pretende che fosse il precetto di adorare il sole e la luna, perciò a queste parole, *li quali erano loro stati dati*, aggiunge di sua testa, *per adorarli*. Così suppone che questo Padre abbia condannato i Gentili per aver fatto ciò che Dio voleva che facessero, vale a dire per aver adorato gli astri. Con questo metodo si può far dire ai Padri tutto ciò che si vuole ; ma

è questa forse una prova della sincerità di quelli che se ne servono ?

Non è più equo il rimprovero che questo Critico fa a S. Giustino. Questo Padre nel *Dial. cum Tryph. n. 55.* fa dire al Giudeo Trifone, che secondo la Scrittura, *Deut. c. 4. v. 19.* Iddio diede ai Gentili il sole, e la luna *per adorarli come Dei*, perchè S. Giustino non confuta espressamente questa falsa interpretazione della Scrittura, Barbeyrac conchiude che questo santo Dottore l'adotta, locchè è falso, poichè nelle sue due apologie, parlando ai Pagani, riprova formalmente il loro culto come una cosa assurda ed una profanazione. Per verità, in questo stesso dialogo, *n. 121.* dice che Dio avea dato prima il sole *per adorarlo*, come sta scritto ; ma intende *per adorare Dio*, e non il sole, poichè in nessun luogo è scritto di adorare questo astro, anzi lo si proibisce *Deut. c. 4. v. 19.* quando che è scritto *Ps. 18. v. 6.* che Dio ha stabilito la sua dimora nel sole, dunque è permesso adorarvelo. Origene in *Jo. c. 2. n. 3.* Tertuliano e S. Agostino pensarono e parlarono della stessa foggia.

Beausobre, nel luogo citato, fu ancora più temerario ; dice, „ che hanno confessato „ gli antichi Cristiani che i „ Greci servivano lo stesso „ Dio come i Giudei e i Cri- „ stiani, cioè il Dio supremo „ il Creatore del mondo „.

Questi antichi Cristiani si riducono però a Clemente Alessandrino *Strom. l. 6. c. 5. p. 739. e seg.* ed appoggia la sua opinione in due Opere apocrife *la predicazione di S. Pietro*, ed uno scritto ignoto di S. Paolo. Non dice formalmente ciò che Beausobre gl' imputa, dice che il solo ed unico Dio fu conosciuto dai Greci, *ma al modo dei Pagani*, che dai Greci per mezzo della Filosofia è stato *glorificato* il Dio onnipotente: Di fatto è certo che Platone in ciò che dice della formazione del mondo fatta da un Dio supremo, ha testificato di conoscerlo, *ma al modo dei Pagani*, senz' averne una vera idea; che lo *glorificò* in qualche maniera, ma senza che perciò lo adorasse nè servisse. Questo è il rimprovero che S. Paolo fa ai Filosofi in generale *Rom. c. 1. v. 21.* dicendo che hanno conosciuto Dio, ma che nol glorificarono come Dio, ne gli resero grazie.

Ciò non di meno Beausobre volle rendere lo stesso S. Paolo mallevadore della opinione di Clemente Alessandrino.,
 „ L' Apostolo, dice egli, con
 „ queste parole *degli Atti c.*
 „ *17. v. 30. Dio non curando*
 „ *questi tempi d' ignoranza*,
 „ ec. può aver voluto dire,
 „ Dio ha *scusato* il culto che i
 „ Gentili rendevano agl' idoli
 „ nel tempo della loro ignoranza,
 „ nè avendo loro dato alcuna legge,
 „ vuole perdonare ad essi.,. Egli è evidente

che non è questo il senso di S. Paolo, poichè aggiunge che Dio ordina a tutti di fare penitenza, perchè li giudicherà tutti con equità; e ciò non accordavasi colla condanna rigorosa che questo Apostolo avea fatto del culto dei Pagani, *Rom. c. 1. v. 21. Ephes. c. 2 v. 12. ec.*

Secondo il Giudizio di Barbeyrac, l'ertulliano cadde in un eccesso contrario; condannò come pratiche idolatre alcune azioni indifferenti e innocenti in se stesse, come fare guardia alla porta di un Tempio, dare ad Esculapio, o ad un altro il nome di Dio, accendere dei ceri in un giorno di pubblica allegrezza, coronarsi di fiori, ec. *Tratt. della Morale de' Padri, c. 6. §. 10. e seg.*

Ma se gli stessi Pagani riguardavano tutte queste pratiche come una professione di Paganesimo, e se i Cristiani le tenevano come un segno di apostasia, poteva un fedele permetterselo senza scandolo? S. Paolo dice: *Se quello che mangio scandalizzasse il mio fratello, non mangerei più carne in tutta la mia vita, 1. Cor. c. 8. v. 13.* Gli Apostoli proibirono ai primi fedeli mangiare il sangue e le carni soffocate, *Act. c. 15. v. 29.* pure questa era una cosa innocente in se stessa. Devesi presumere che Tertulliano sapesse meglio di noi ciò che a suo tempo poteva essere motivo di scandolo. I Protestanti al

giorno d'oggi affermano che l'uso delle immagini è cattivo in se stesso, poichè non ve n' erano nei primi secoli della Chiesa; ma se si sono astenuti soltanto per le circostanze, come fu di alcune altre cose di cui abbiamo parlato, non ne segue che questo uso sia cattivo in se stesso.

§. VII. *Come gli scrittori del Pagenesimo giustificano la loro religione? Meglio che gl' increduli dei giorni nostri. Essi non parlano né di Dio supremo, né di culto relativo; rappresentano la idolatria tale com'era. L' Apologia più completa che sia stata fatta è in Minuzio Felice n. 5. e seg. Celso e Giuliano non seppero difendere la loro causa in un modo tanto seducente; Cecilio che ne prende la difesa, comincia dall' attaccare il Cristianesimo.*

Non siamo capaci, dice egli, di conoscere né ciò che è sopra di noi, né ciò che è sotto di noi, è una temerità mettersi all' impresa; basterebbe che potessimo conoscere noi stessi. Che il mondo siasi formato per caso, o per un' assoluta necessità, che vi sia bisogno di un Dio, qual relazione può avere ciò colla Religione? Tutte le cose nascono e si distruggono per la riunione e la separazione degli elementi; la natura segue il suo corso eterno, senza che un Dio sen' ingerisca, i beni e i mali cadono a caso su i buoni e sopra i malvagi, gli uomini religiosi so-

Bergier Tom. XII.

vente sono più maltrattati dalla fortuna che gli empj; se il mondo fosse governato da un saggia provvidenza, senza dubbio le cose anderebbono diversamente.

Poichè su questo punto non v'è che dubbio e incertezza, che di meglio possiamo far noi se non starsene a ciò che stabilirono i nostri maggiori, conservare la religione come ce lo hanno trasmessa, adorare gli Dei che ci hanno fatto conoscere, e che certamente nella origine del mondo hanno istruito o governato gli uomini? N. 6. perciò ciascuna nazione ebbe i suoi Dei particolari; i Romani adottandoli tutti, ed accoppiando la religione al valore militare, divennero i padroni del mondo, furono insensibilmente protetti da tutti questi Dei, cui aveano eretto degli altari. N. 7. Roma è piena di monumenti dei favori miracolosi che ricevette dal cielo in premio di sua pietà. In veruna calamità non invocò mai li Dei in vano, e più di una volta fu soccorsa con ispirazione e rivelazione soprannaturali.

N. 8. Nonostante l'oscurità sparsa sulla origine delle cose e sulla natura degli Dei, pure è costante la opinione che hanno le diverse nazioni, ed è la stessa in ogni luogo. Dunque è una temerità ed empietà volere distruggere una religione tanto antica, utile, augusta; lo intrapresero molti celebri Atei, e portarono la pena del

loro delitto, rendendo esecrabile la loro memoria. Soffrirem noi forse che una truppa di uomini vili ed ignoranti declamino contro gli Dei, farnino nelle tenebre un' empia fazione, s' obblighino gli uni cogli altri, non con sacri giuramenti, ma con dotti, congiurino a distruggere la religione dei nostri Padri? Questi scellerati per occultare i loro empj misfatti si radunano la notte, parlano in secreto, si dirigono soltanto alle donne ed agl' imbecilli, fuggono i nostri tempj disprezzano i nostri Numi, mettono in ridicolo le nostre ceremonie, riguardano con insdegno i nostri Sacerdoti, antepongono la loro nudità e miseria agli onori, alle cariche ed ai ministerj civili; vanno incontro ai tormenti presenti per un vano terrore dei supplizi futuri, soffrono quaggiù morte per timore di morire in un' altra vita, e con frivole, speranze si consolano di tutti i mali.

N. 9. Dopo aver descritto particolarmente i delitti orribili, di cui si accusavano i Cristiani, loro rinfaccia che adorano un uomo punito dell' ultimo supplizio, e onorano la croce, oggetto degno di culto, dice egli, per quelle genti che l' anno meritata. Bisogna che la loro religione sia vergognosa o viziosa, poichè la occultano. Perchè non avere né tempj, né altari né simulacri perchè congregarsi e parlare

solo nelle tenebre, se non perchè il loro culto merita o dispregio, o castigo. Chi può essere questo Dio isolato, misterioso, abbandonato, che onorano, che non è conosciuto da alcuna nazione libera, neppure da' superstiziosi Romani? I Giudei, nazione vile e spregevole, hanno un solo Dio; ma essi l' onorano pubblicamente con tempj, con altari, con sacrificj, con ceremonie; e la debolezza di questo Dio é abbastanza provata dalla schiavitù cui lo ridussero i Romani con tutta la nazione.

N. 10. E quali assurdi non inventarono i Cristiani sulla divinità? Pretendono che il loro Dio inquieto, curioso, geloso, imprudente, si trovi per tutto, sappia tutto, veda tutto, anche i più secreti pensieri degli uomini, se n' ingerisca in tutto, anco nei loro delitti, come se la sua attenzione potesse bastare ed al governo generale del mondo, ed alla cura minuta di ciascun particolare. *N. 11.* Sono frenetici a segno di minacciare l' universo tutto di un incendio generale, come se l' ordine eterno e divino della natura potesse essere cambiato, e di lusingarsi di sopravvivere a questa universale rovina risuscitando dopo morte. Ne parlano con tanta certezza, come se questo già fosse avvenuto, sedotti da una tale illusione, si promettono una vita

eternamente beata, e minacciano gli altri di un supplizio eterno.

Che essi sieno ingiusti, già l'ho dimostrato; ma quand'anche fossero giusti, sarebbe lo stesso, poichè secondo la loro opinione, tutto viene da una specie di fatalità. Se alcuni altri attribuiscono ogni cosa al destino, essi attribuiscono tutto a Dio; dunque ne fanno un Padrone ingiusto, che vuole non adoratori spontanei, ma eletti, che punisce negli uomini la sorte, e non la volontà. Vi domando, prosegue Cecilio, se i pretesi risuscitati saranno senza corpo, ma senza corpo non v'è né anima, né intelligenza, né vita; saranno col loro proprio corpo che da molti secoli si è ridotto in polvere? Se hanno un altro corpo, non saranno più gli stessi uomini, ma nuovi individui. Sarebbe cosa buona che almeno qualcuno fosse venuto dall'altro mondo, a convincerci colla sperienza: ma voi avete sconciamente copiato le favole dei Poeti, per adattarele al vostro Dio.

N. 12. Giudicate piuttosto della futura vostra sorte dalla presente vostra condizione. Per la maggior parte siete poveri, nudi, dispregiati, non curati, abbandonati, il vostro Dio lo soffre; siete perseguitati, condannati, dati al supplizio, appesi alle croci che adorare; questo Dio che deve risuscitarvi non può forse conservarvi la vita? Senza di esso i Romani reguano, trion-

fano, dominano sull'universo e sopra di voi, mentre voi rinunziate ai comodi della vita, e ad ogni piacere anco lecito. Oggetti di pietá agli occhi degli Dei e degli uomini confessate il vostro errore, voi non risusciterete migliori che non vivete al presente; dunque se vi resta un poco di buono senso e cessate di parlare sul cielo, sul destino del mondo; riguardate soltanto i vostri piedi, ciò basta per ignoranti come siete.

N. 13. Se voi nulla di meno avete la pazzia di filosofare, imitate Socrate; quando lo s'interrogava sulle cose del cielo, diceva: *Cio che è sopra di noi non ha relazione a noi.* La setta degli Accademici dubitava modestamente su tutte le questioni. Simoniide non ebbe mai il coraggio di rispondere quando gli si domandò cosa pensasse degli Dei. Dunque è d'uopo lasciare le cose dubbiose come sono, nè prendere alcun partito, per non cadere nella superstizione, o distruggere ogni religione.

Da questo semplice estratto che è molto inferiore all'originale, si può vedere se sia vero che al nascere del Cristianesimo fosse assolutamente discreditata la religione pagana, che non fosse soffribile, e niente vi fosse di più facile che distruggerla, come ardirono asserirlo la maggior parte degli increduli.

Ottavio per confutare quest'

apologia rappresenta al suo avversario, n. 16. che l'ignoranza e povertà dei Cristiani non spettano alla questione, poichè trattasi solo di sapere se per essi sia la verità; molti Filosofi prima di acquistare concetto furono nello stesso caso. I ricchi, occupati della loro fortuna non pensano molto alle cose del cielo; sovente Dio loro diede meno talento che ai poveri. Qualora alcune ignoranti espongono la verità senza l'artificio della eloquenza, se trionfano, ciò è unicamente per sua propria forza.

N. 17. Accordo, dice egli, che ci limitiamo a cercare cosa sia l'uomo, donde venga, e perchè esista, si può conoscerlo senza sapere donde venga l'universo, da chi e come sia stato formato? Poichè l'uomo diversissimo dagli animali, tiene il capo verso il cielo, ed essi lo tengono verso la terra, bisogna essere senza talento senza buon senso, senza occhi per cercare nella polvere del globo il principio della ragione, del pensiero, della parola, per cui conosciamo, e liamoci ed imitiamo la Divinità. Questo è ciò che fanno coloro, i quali pretendono che il mondo sia stato fatto pel concorso fortuito degli atomi.

Qui il nostro Autore delinea in ristretto il quadro della natura, fa osservare l'ordine e la bellezza dell'universo, la relazione di tutte le sue par-

ti, la regolarità dei suoi moti, indi la struttura mirabile del corpo umano. Per tutto mostra n. 18. le cure di una provvidenza veghante e benefica. Dimostrata che sia questa verità, non si tratta di sapere altro se non se il mondo sia governato da un solo Dio o da molti. Un grande Impero non può avere che un solo Signore; Roma stessa non ha potuto soffrirne due. Ammettiamo forse in cielo una divisione che distrugge ogni cosa sulla terra? Iddio, padre di tutte cose, non ha nè principio né fine, e l'eternità è il suo attributo; egli diede l'essere a tutte le cose che sono, dunque egli è solo. Prima che vi fosse il mondo, egli era a se stesso il suo mondo. Invisibile, inaccessibile ai nostri occhi in infinito, egli solo conosce se stesso com'è; la nostra mente troppo ristretta non può averne una idea degna di lui, nessun nome può esprimere la sua essenza; il popolo stesso alzando le mani al cielo, testimonia l'unità di Dio. N. 19. Soven e i Poeti e i Filosofi l'anno riconosciuto, Ottavio cita le loro parole; tutti sotto il nome di *Dio*, intesero lo spirito, la ragione, la intelligenza che governa il mondo, il loro linguaggio è lo stesso che quello del Cristianesimo.

N. 20. Poichè una sola volontà, una sola provvidenza regge l'universo, non dobbiamo credere alle favole da cui

gl' Imbecilli nostri avoli si sono lasciati ingannare: si dovrà credere tutto ciò che essi hanno creduto, la chimera, i centauri, le metamorfosi, ec.? Ottavio dimostra l'assurdo, l'innocenza, l'empietà delle favole del Paganesimo, il modo con cui s'introdusse la idolatria col culto dei morti; riferisce il sentimento degli Autori, i quali asserirono che gli Dei de' Pagani in origine fossero uomini. Mostra l'eccesso e il ridicolo della superstizione de' Romani, che conservarono tutti i capricci de' Greci e degli Egizj, la puerilità delle loro ceremonie, le pazzie e i delitti con cui macchiarono il loro culto.

N. 25. Quando dicesi, continua Ottavio, che questa superstizione fu la sorgente della prosperità dei Romani, non si rammenta che la loro Repubblica è stata fondata con delitti, il loro dominio dilatato colle perfidie e colle rapine, il loro Impero arricchito colle spoglie degli Dei, dei tempj, dei Sacerdoti delle altre nazioni. Ciascuno dei loro trionfi era una empietà, vi espongono le immagini degli Dei dei vinti; dunque furono non religiosi, ma impunemente sacrileghi, adorarono degli Dei stranieri dopo averli insultati. Questi Dei troppo deboli a proteggere i primi loro adoratori, divennero potenti e benefici solo a Roma?

Religione rispettabile senza dubbio, come quella che cominciò dall'onorare la dea del-

le cloache, dall'innalzare dei tempj alla Paura, al Pallore ed alla Febbre, e dal divinizzare ad une prostitute. Sono questi forse li Dei tutelari che anno vinto il Marte dei Traci, e il Giove di Creta, la Giunone di Argo e di Samos, la Diana taurica, e di mostri d'Egitto? Forse negli stessi loro tempi, e dai loro Sacerdoti non si preparano e commettono i maggiori delitti, l'impudicizia, la prostituzione, l'adulterio? Prima dei Romani, si viero gli Assirj, li Medi, Persi, Greci, Egizj fare delle conquiste senza avere collegi di Pontefici, di Auguri, di Vestali, e di polli sacri, il cui appetito dovea decidere della sorte della Repubblica.

N. 26. Passiamo a questi auspici ed a questi presagj tanto rispettati in Roma, la osservanza de' quali è stata sì salutare, e così fatale il dispregio. Senza dubbio, Claudio, Flaminio e Giunio perdettero la loro armata perché non avevano osservato che i polli sacri si fossero sollazzati al sole; ma Regolo avea consultato gli Auguri, e fu preso; Mancino avea conservato il ceremoniale, e fu posto sotto il giogo; i polli avevano mangiato in favore di Paolo, e fu disfatto a Canne con tutte le forze di Roma. Gli Auspici ed Auguri aveano proibito a Cesare condurre la sua flotta in Affrica prima dell'inverno; non ne fece alcun conto: la sua navigazione e la sua spedizione furono più felici. Si sa quale stima facesse

Demostene degli oracoli di Pitia, ec.

N. 27. I vostri Dei sono deimonj giudicarono i Magi, i Filosofi, e Platone stesso. Sono falsi li loro oracoli, avvelenati i loro doni, micidiali i loro soccorsi; essi fanno del male, sotto apparenza di fare del bene. Noi gli facciamo confessare cosa sono, quando con esorcismi a preghiere li scacciamo dai corpi, di cui si erano impadroniti. Scongjurati nel nome del solo vero Dio, fremono e sono costretti a partire.

N. 28. Conoscetè l'ingiustizia delle vostre prevenzioni contro di noi, dal pentimento che abbiamo di aver un tempo pensato ed operato come voi. Ci aveano persuasi che i Cristiani adorassero dei mostri, o degli oggetti osceni, che nelle loro radunanze scannassero un fanciullo, lo mangiassero, e commettessero delle orribili impudicizie; noi non riflettiamo che queste calunnie non furono mai provate, che nessun Cristiano mai le confessò in mezzo alle torture, quantunque certo di ottenere per questa confessione la sua grazia. Tormenteremmo come voi quei che fossero accusati, non per farli confessare i loro delitti, ma per fargli rinnegare la loro religione. Se la violenza dei tormenti facesse soccomberè qualcuno, da quel momento prenderemmo la sua difesa, come se l'apostasia avesse espiato tutti li suoi misfatti.

Questo è ciò che voi pur fate. Se operaste per ragione, e non

per suggestione di un cattivo spirito, non mettereste i Cristiani alla tortura acciò abjurino la loro religione, ma per farli confessare le azioni infami e crudeli che loro rinfacciate. N. 29. Non siamo noi che commettiamo queste abominazioni, siete voi stessi; elleno sono presso voi consacrate colle vostre favole, colle vostre ceremonie e costumi. Ottavio lo prova partitamente.

N. 32. Voi credete, continua egli, che non abbiamo nè tempj, nè altari, nè simulacri a fine di occultare il nostro culto: ma la più bella immagine di Dio è l'uomo, il suo tempio è tutto il mondo; il suo santuario è un'anima innocente. La migliore vittima è il cuore duro, la preghiera più grata a Dio è una opera di giustizia, o di carità. Ecco le nostre ceremonie. Tra noi l'uomo più giusto è giudicato il più religioso; Dio sebbene invisibile, ci è presente colle sue opere, colla sua provvidenza e benefizj. Voi pensate che egli non possa vedere ogni cosa, nè sapere tutto. Siete in errore. Immenso, Creatore e Conservatore di ogni cosa, come può ignorare alcuna cosa? Egli creò tutto con una parola egli governa tutto con un solo atto di volontà.

N. 33. Voi dite che i Giudei niente acquistaron per averlo adorato; parimenti v'ingannate: leggete i loro libri, quei di Flavio Gioseffo, o di Antonio, o Giuliano, vedrete che i Giudei furono favoriti da Dio,

e ricolmati dei suoi benefizj finchè furono fecceli alla sua legge. Dunque non furono schiavi col loro Dio, come voi l'asserite con una bestemmia, anzi il loro Dio li ha fatti cadere perchè gli erano ribelli.

N. 34. Dubitare della rovina e dell'incendio futuro del mondo è un pregiudizio popolare; accordano tutti i savj che deve finire tutto ciò ebbe principio; così pensano gli Stoici, gli Epicurei e Platone. Pitagora ha creduto una specie di risurrezione. Dunque i Filosofi pensano come noi; ma noi non crediamo alla loro parola, il solo buon senso ci fa comprendere che Dio, il quale fece ogni cosa, può distruggere tutto, e poichè ha formato l'uomo, con più ragione può dargli una nuova forma. Niente affatto perisce, tutto rinnovasi nella natura.

N. 35. Non siamo noi soli che crediamo l'inferno, ed un fuoco vendicatore che punisce i malvagi; i nostri Poeti sovente lo hanno descritto. Chi non conosce la necessità delle pene e dei premj dell'altra vita? Ottavio prova questa giustizia col confronto dei costumi dei Pagani e quelli dei Cristiani. N. 36. Nessuno si metta in quiete, dice egli, imputando i suoi delitti al destino; la fortuna non può distruggere la libertà dell'uomo, che viene giudicato non sulla sua sorte, ma sulle sue azioni: non v'è altro destino se non quello che Dio ha fatto; e come egli prevede tutto, lo dispone secondo

i meriti di ciascuno. In vece di arrossire della nostra povertà, ce ne gloriamo, le nostre virtù sono le nostre vere ricchezze. Iddio sa provvedere ai bisogni di tutte le sue creature, e premiare i loro patimenti; con ciò le mette alla prova senz'abbandonarle.

N. 37. Avvi forse agli occhi di Dio uno spettacolo più grande di un Cristiano superiore al dolore, e invincibile nei tormenti? Trionfa dei suoi persecutori e dei suoi carnefici, cede a Dio solo. Le vostre storie innalzano sino alle nubi la costanza di Muzio Scevola, di Aquilio, di Regolo; tra noi le donne ed i fanciulli fanno altrettanto. Giudici ciechi, voi fate conto della sola felicità di questo mondo; ma senza la cognizione del vero Dio, avvi una soda felicità, giacché bisogna morire? Quivi Ottavio descrive le feste sciocche ed i piaceri licenziosi dei Pagani, mostra come i Cristiani sono saggi nel rinunziarvi. Deride lo scetticismo orgoglioso ed affettato dei Filosofi; quanto a noi, dice egli, mostriamo la sapienza non col nostro abito, ma coi nostri sentimenti; la vera grandezza, non colle nostre parole, ma colle nostre azioni.

Dunque cosa resta ancor da bramare tosto che Dio si è degnato in fine di farsi conoscere nel nostro secolo? Godiamoci con gratitudine di questo prezioso bene, distruggiamo la superstizione, diamo bando alla empietà, e conserviamo la

vera religione. Così Ottavio conchiude il suo parlare.

Sembrerà forse un poco lungo l'estratto che ne abbiamo dato; ma è bene mostrare in che cosa consiste la disputa tra i nostri Apologisti ed i Difensori del Paganesimo; senza dubbio i primi ragionano meglio dei loro avversarj, nè lasciarono alcuna obbiezione senza darvi una soda risposta.

Se si vogliono leggere gli altri scrittori del Paganesimo che difesero la loro religione contro gli Epicurei, vedrassi che hanno ragionato come quei che di poi argomentarono contro i Cristiani. Il pontefice Cotta che Cicerone fa parlare nel suo terzo libro sulla natura degli Dei, sostiene che in materia di religione non si devono consultare i Filosofi, ma stare alla tradizione degli antichi, ed a ciò che fu stabilito dalle leggi. Per provare l'esistenza degli Dei riferisce le stesse prove citate da Ottavio, nel suo Minuzio Felice, per provare che vi è un Dio. Ma quanto all'obbligo è modo di adorare molti Dei, non può dare altre ragioni se non quelle del pagano Cecilio, è che abbiamo veduto. Platone nel Timeo dichiara; che sebbene la credenza volgare circa gli Dei non sia fondata sopra alcuna ragione certa nè probabile, nondimeno si deve stare alla testimonianza degli antichi, che si chiamarono figliuoli degli Dei e doveano conoscere i loro genitori. Debole prova; ma si conosceva la necessità assoluta di una religione

per mantenere l'ordine della società, e niente di meglio vi si scorgeva se non ciò che era stabilito dalle leggi e dal costume; conchiudevansi che non vi si dovea metter mano, e che era necessario proscrivere ogni nuova religione.

§. VIII. *I Protestanti vi riuscirono di provare che il culto reso dai Cattolici ai Santi, alle loro immagini e reliquie è una idolatria!* Già in altro luogo dimostrammo che questo è un delitto immaginario; che altresì è impossibile, quando un Cattolico non faccia violenza alla sua professione di fede ed alla voce di sua coscienza; ma i Protestanti non cedono.

Con tutto ciò vi è contro di essi un argomento cui giammai risponderanno. Idolatrare, vuol dire, rendere alla creatura gli onori divini dovuti soltanto a Dio; ora non solo gli onori che rendiamo ai Santi non sono dovuti a Dio, ma sarebbe un insulto ed una empietà se a lui fossero indirizzati. Di fatto il principal onore che facciamo ai Santi è invocarli, e questa invocazione consiste, secondo il Concilio di Trento *Sess. 25 c. 2. nel pregare i Santi che intercedano per noi, per ottenere le grazie da Dio per mezzo di Gesù Cristo.* Sarebbe una pazzia dirigersi in tal guisa a Dio; la sola creatura può pregare e chiedere delle grazie ed ottenerle per un altro, cioè, per Gesù Cristo; dunque noi attribuiamo ai Santi il solo po-

tere che conviene essenzialmente alle Creature. *Storia della Variaz. c. 5. p. 331.*

2. Ci accuseranno di dare ai Santi alcuni attributi divini, e sfigurarli eziandio come i pagani, suppenendoli uniti alle passioni e vicende della umanità.

5. Non credemmo mai com'essi, che le persone divine, gli Angeli, i Santi sieno presenti nelle loro immagini; a queste non accordiamo altra virtù che di eccitare l'attenzione, di fissare la fantasia, d'istruire per mezzo degli occhi gl'ignoranti. Si benedicono e consacrano come i vasi del Santo sacrificio e gli altri stromenti del culto divino. Le veneriamo, e testifichiamo questo rispetto coi segni esterni, perchè ogni rappresentazione di un personaggio o di un oggetto rispettabile deve essere venerata in riflesso di lui. Questo culto, e questo rispetto sono *religiosi*, poichè partono da un motivo di religione, ed hanno per oggetto di onorare nei Santi non i doni della natura, ma i meriti della grazia.

Tuttavia per una maliziosa affettazione gli stessi censori, i quali asseriscono che il culto dei Pagani non era una idolatria, perchè si riferiva al Dio rappresentato, e non alla sua rappresentazione, ci accusano di restringere i nostri rispetti ad una immagine, senza pensare all'oggetto che rappresenta, ci fanno la grazia di apporci più stupidi dei Pagani.

4. Non avvenne mai ai Cattolici di onorare delle immagini indecenti o scandalose, nè di mischiare nel culto dei Santi alcune pratiche assurde o viziose; oppure se questo disordine avvenne talvolta tra il popolo materiale nei tempi d'ignoranza, fu sempre disapprovato e censurato dai Padri della Chiesa, *Vedi IMMAGINI.*

Ma nessuna ragione muove i nostri avversarj, e purchè soddisfino la loro rabbia, niente gli contestano le contraddizioni. Come i Padri della Chiesa accusarono i Manichei di rendere un colto idolatro al sole ed alla luna; Beausobre fece quanto ha potuto per giustificare questi Eretici, e provare che questo culto non era un idolatria. Accorda che i Manichei riguardassero questi astri come enti animati, come anime pure e beate, come la sede ed il soggiorno della sapienza della virtù del Salvatore, per conseguenza, dice egli, i Manichei non li onorarono come Dei supremi, ma come ministri della divinità, come stromenti viventi dei di lei benefizj. Conchiude che non si devono tacciare d'idolatria, 1. perchè pensarono lo stesso molti Padri della Chiesa; 2. perchè i Manichei non hanno offerto sacrificj a questi due astri; 3. perchè non li hanno invocati; 4. perchè non li adorarono.

Di fatto, prosegue Beausobre, l'adorazione interna non è altro che la stima infinita per

un Ente , cui si attribuiscono le somme perfezioni , cui si sottomette e consacra interamente , cui si deve tutta la nostra ammirazione , confidenza , venerazione , riconoscenza ed ubbidienza . L'adorazione esterna consiste negli atti religiosi destinati ad esprimere i sentimenti interni dell'anima , come le prostrazioni , g'incensi , i sacrificj , le preghiere con i rendimenti di grazie . La Scrittura , dice egli , proibì rendere ad ogni altro fuorchè a Dio solo l'una e l'altra di queste adorazioni ; perciò i Manichei non hanno reso né l'una né l'altra al sole nè alla luna . Per la stessa ragione scusa i Persiani , i Sabati , e gli Esseni , che furono pure accusati di adorare questi due astri . *Stor. del Manich. l. 9. c. 2 §. e seg. e c. 4. §. 7.*

Ammettendo per un momento i principj posti da Beausobre , gli domandiamo , se i Cattolici riguardino i Santi come Dei supremi , se gli attribuiscono le somme perfezioni , se gli accordino tutta la loro confidenza , ec , se gli offeriscano sacrificj , se per conseguenza i segni esteriori di rispetto che gli dirigono , possano esser chiamati *adorazione* . Poichè egli scusa tutti quei che onorarono gli astri , con qual titolo ardisce taccia noi d'idolatria ?

Altrove provammo esser falso che la Scrittura abbia proibito onorare con segni esterni , pregare , invocare al-

tri enti che il solo Dio , specialmente quando la stima , la confidenza , il rispetto che loro si testimonia sono subordinati a quei che dobbiamo a Dio . *Vedi ANGELI , SANTI , IDOLATRIA .* Lo stesso Beausobre , confessa che questi sentimenti hanno la loro causa nella opinione che si ha delle perfezioni e del potere dell'ente cui si dirige . *Ibid. c. 7. §. 7.* dunque tosto che si confessa che questo ente è inferiore , dipendente , soggetto assolutamente a Dio , in una parola , pura creatura e niente più è impossibile che il culto a lui reso sia giudicato culto divino , culto supremo e ingiurioso a Dio . Dunque quando fosse vero che Dio avesse proibito ai Giudei ogni specie di culto reso ad altri fuorchè a lui , avremmo gran fondamento di credere che questa proibizione fosse unicamente relativa alle circostanze ed al pericolo particolare , in cui si trovavano i Giudei ; che i Protestanti hanno torto a prenderla per una legge assoluta e generale per tutti i tempi , poichè Beausobre pensa , che il culto di cui si parla , non sia proibito dalla legge naturale , nel che s'inganna assolutamente , anche seguendo i suoi proprj principj .

„ La sperienza fa vedere ,
 „ dice egli , che queste divi-
 „ nità subalterne , le quali
 „ non sono altro che i ministri
 „ di Dio supremo , divengono

„ gli oggetti della divozione
 „ dell' uomo , perché li ri-
 „ guardava come gli autori
 „ immediati di sua felicità .
 „ Egli perde di vista la causa
 „ prima che è assai lontana ,
 „ e si ferma alla causa secon-
 „ da. Quando ciò non avvenis-
 „ se , e assai difficile fare una
 „ giusta divisione dei senti-
 „ menti dell' anima . S' inven-
 „ tano già dei termini per
 „ distinguere il culto supre-
 „ mo dal culto subalterno ,
 „ ma queste sottili e metafisi-
 „ che distinzioni non sono
 „ buone per lo spirito , il co-
 „ re non ne fa alcun uso ec .
 „ Perciò la scrittura ha inter-
 „ detto ogni culto religioso
 „ delle creature „ *Ibid.*

Già confutammo tutta que-
 sta falsa teoria . 1. Se fosse
 vera , Beausobre avrebbe avu-
 to torto a dire che i sentimen-
 ti del cuore *sono per causa la*
opinione che si ha nell' animo
delle perfezioni e del potere
dell' ente che si onora ; qui il
cuore andrebbe assai piu lon-
tana dello spirito . 2. Se il pe-
ricolo di confondere tutti due
i culti in pratica , e reale , for-
se i Manichei , i Persiani , i Sa-
baiti , gli Esseni sono stati
più ditesi dei Cattolici ? Come
sa Beausobre che i primi non
vi sono caduti ? 3. in questo
caso è falso che il culto su-
balterno non sia proibito dal-
la legge naturale : questa leg-
ge proibisce certamente non
solo la idolatria manifesta e
formale , ma ogni pratica che
vi ci può far cadere . La cattiva
conseguenza e la parzialità

sbucano da ogni parte in mezz-
 zo le ciANCIE e dissertazioni
 di questo Critico .

Dunque mettiamo per prin-
 cipio che il culto o interno o
 esterno è sempre proporzio-
 nato alla idea che si ha delle
 perfezioni e del potere dell'
 ente , cui s' indirizza . Se si
 crede questo ente indipenden-
 dente e potente per se stesso ,
 questo culto è necessariamente
 divino e supremo , e questo
 solo devesi chiamare *adora-*
zione , Se è indirizzato ad
 altri che al solo vero Dio .
 questo è *politeismo* e *ido-*
latria , peccato contrario al-
 la legge naturale ed alla ret-
 ta ragione . Quando preten-
 desi onorare soltanto una crea-
 tura dipendente , soggetta al
 vero Dio , che ha tutto da lui ,
 che niente può se non se per
 esso , qualunque sieno i segni
 esterni coi quali glielo testifica
 questo non è più né *culto su-*
premo né *adorazione* , né per
 conseguenza *idolatria* ; chi lo
 dà per tale , abusa maliziosa-
 mente dei termini , per ingan-
 nare g'ignoranti . *Vedi CULTO.*

PAGANO, *Vedi* l' articolo
 precedente .

* PAGO [Antonio] France-
 siano , nacque a Rogne in Pro-
 venza l' anno 1624. Dopo aver
 terminato il suo corso di filo-
 sofia , e di teologia , predicò
 per qualche tempo con molto
 successo . I suoi talenti le me-
 ritarono i primi impieghi del
 suo ordine . Fu quattro volte
 provinciale , ma le occupazio-
 ni dei suoi impieghi , non gli
 impedirono d' applicarsi ar-

dentemente agli studi della cronologia, e della Storia Ecclesiastica. Intraprese l'esame degli *Annali* del Baronio. L'opera di questo illustre cardinale, tuttochè la più estesa in questa materia, offrono molti sbagli, che era difficile d'evitare in un tempo in cui la critica sacra era ancora in cuna. Il P. Pagi, vi fece la sua critica anno per anno. Comparve il I. tomo della sua opera a Parigi nel 1689, in fol. Gli altri 5. volumi furono pubblicati a Ginevra nel 1705. dopo la morte dell'Autore per opera del suo Nipote Francesco Pagi. Quest'Opera importante e solida, fu ristampata molte volte oltre monte, e in Italia; Questa critica e di un'utilità infinita, e necessaria a tutti quelli che possiedono l'Opera del Baronio. Il P. Pagi terminò i suoi giorni a Aix nel 1695. Amato e stimato da dotti, per le sue virtù è per il suo profondo sapere.

PAJONISTI; seguaci di Claudio Pajon, Ministro Calvinista d'Orleans, morto l'anno 1685. avea professato la Teologia a Saumur. Quantunque professasse di essere sottomesso alle decisioni del Sinodo di Dordrecht, tuttavia inclinava assai dalla parte degli Arminiani, e si accusa di essersi avvicinato alle opinioni dei Pelagiani. Insegnava che il peccato originale avea assai più influito sull'intelletto dell'uomo che sulla volontà; che a questa era restata tanta

forza sufficiente per abbracciare la verità tosto che gli fosse nota, e portarsi al bene, senza aver bisogno di una operazione immediata dello Spirito Santo. Tal'è almeno la dottrina che i suoi avversari gli hanno attribuito, ma che ci sapea involgere con ingannevoli espressioni.

Questa dottrina fu difesa ancora e dilatata dopo la sua morte da Isacco Papin suo nipote, e violentemente attaccata da Jurieu che arrivò a farla condannare nel Sinodo di Wallon, l'anno 1687. e all'Haja l'an. 1688. Mosheim accorda ch'è difficile scoprire in tutta questa disputa quali fossero i veri sentimenti di Pajon, e che il suo avversario si diportò con troppa animosità. Papin disgustato del Calvinismo per le contraddizioni che vi scorgeva, e per le vessazioni che vi sperimentava, rientrò nel seno della Chiesa Cattolica, e scrisse con grand'esito contro i Protestanti, E' notissimo il suo Trattato sulla loro pretesa riforma.

PALAMITI. *Vedi* ESICASTI.

PALESFINA. *Vedi* TERRA PROMESSA.

PALINGENESIA, rinascimento. Questa parola divenne celebre tra i Filosofi moderni, dopo che M. Bonnet pubblicò l'Opera intitolata: *Palignesia Filosofica*. Questo Autore, dotto fisico, buon osservatore, e che professò di rispettare assai la religione, pensa che Dio abbia creato l'Universo in mo-

do che tutti gli enti possano ricevere un nuovo nascimento nello stato futuro, e perfezionarlo abbastanza, perchè quelli quali ci sembrano i più imperfetti, ivi rievono un'accrecimento di facoltà che li uguaglia a quei di una specie superiore; che perciò una pietra può diventare un vegetabile, una pianta essere cambiata in animale, questo essere trasformato in uomo, e l'uomo pervenire ad una perfezione di molto superiore a quella che ora possiede. Per altro l'Autore propone questo sistema soltanto come una conghiettura probabile.

Per istabilirlo, suppone 1. che ogni corpo organizzato, o vegetabile, o animale venga da un germe persistente, che questo germe sia un tutto già organizzato, che non possa distruggersi né perire, se Dio non lo annichili, che tutti i germi furono prodotti dal creatore nel principio del mondo.

2. In conseguenza dell'analogia che v'è tra la struttura, le facoltà, le operazioni degli animali e quelle dell'uomo, gli sembra probabile che i primi abbiano, come l'uomo, l'anima immateriale ed immortale. Come vi è pure molta analogia tra la fabbrica e la organizzazione, la vita delle piante e quella di certi animali, conchiude che se ne deve pensare lo stesso. Se gli si domanda cosa diventeranno queste anime dopo la morte degli animali e dopo la distruzione delle piante, sembra che pensi se ne stiano unite

ai loro germi che non periscono.

3. Trova parimente probabile che l'Universo già esistesse avanti la creazione riferita da Moisé, che questa pretesa creazione non sia stata altro che una gran rivoluzione, od una gran mutazione cui allora andò soggetto il nostro globo; poichè è predetto nel Nuovo Testamento che in quello deve succedere anche una totale distruzione per mezzo del fuoco, *Pet. c. 3. v. 10* Pretende di provare una tale conghiettura dal modo onde Moisé racconta la creazione; suppone questo Storico che sia stata successiva, quando secondo le leggi della fisica i moti dei globi celesti dipendono in tale guisa gli uni dagli altri, che è d'uopo che il tutto sia stato formato ed ordinato ad un solo tratto e in uno stesso istante.

4. Conchiude che l'Universo non fu fatto principalmente per l'uomo, poichè la terra non è che un atomo di materia in confronto degli altri globi che si aggirano neila immensità dello spazio, e che sono tanti altri mondi, che perciò l'uomo conosce pochissime cose in questa grandissima macchina; dunque egli pensa che sia stata fatta per eccitare l'ammirazione e procurare la felicità del e intelligenze che la conoscono infinitamente meglio di noi, ed alla cui perfezione vi perverrà l'uomo forse nello stato futuro. In conseguenza l'Autore azzarda molte conghietture sopra ciò che faranno gli

animali in questo nuovo stato.

5. Appoggia questa congerie di supposizioni sul principio di Leibnizio, che Dio niente fa senza una ragione sufficiente, che la sua sola volontà non è questa ragione, chè a lui vi vuole un motivo; che questa divina volontà tende essenzialmente al bene, ed al *più gran bene* che per ciò l'Universo è la somma di tutte le perfezioni unite, ed il rappresentativo della perfezione suprema.

Non sappiamo se abbiamo inteso bene il totale di un sistema tanto complicato, e le cui parti sono sparse in due volumi; ma più che lo esaminiamo, tanto più sembraci che l'Autore, sebbene buon logico, non abbia ragionato regolarmente, e che si accordi poco con se stesso [e colla dottrina rivelata.]

In primo luogo sembra non aver compreso che il suo sistema fondamentale è l'*ottimismo*; ma abbiamo già fatto vedere in quell'articolo che non si può supporre nelle opere del Creatore un *optimum*, un grado di perfezione, oltre cui Dio niente possa fare di meglio; ne seguirebbe che la potenza di Dio non è infinità, che non è né libero né indipendente, che agisce fuori di se stesso per necessità di natura, e necessariamente produse nelle sue opere l'infinito attuale; tante supposizioni false ed assurde. L'Autore della Palingenesia avria dovuto comprenderlo assai più di ogni altro, poichè insegna che

ciascuna specie di creature è suscettibile di diventare più perfetta in uno stato futuro. Se può ricevere maggior perfezione, dunque Dio gliela può dare e può accordargliene all'infinito, poichè la sua potenza non ha limiti. Se si degnasse di rendere più perfetta ciascuna specie di creature, forse ciò non contribuirebbe punto alla perfezione del tutto, o dell'Universo! dunque è falso che l'Universo attuale sia un *optimum* oltre cui Dio niente di meglio possa fare. Abbiamo eziandio provato che il preteso principio della *ragione sufficiente* non è altro che un equivoco, poichè si confonde ciò che basta realmente a Dio con quello che sembraci essergli sufficiente: come se il termine delle nostre cognizioni fosse il confine della potenza e sapienzadi Dio.

In secondo luogo nessuno dimostrò meglio del nostro Autore, l'imperfezione delle naturali nostre cognizioni, quanto poche cose sappiamo circa la natura, la facoltà, le relazioni dei diversi enti, con assai più ragione circa l'ordine e il meccanismo generale di tutto l'universo. „ Sarrebbe, dice egli, assai assurdo, „ che un ente così limitato e „ tanto vile come sono io, ardisse di definire ciò che può „ o non può la potenza assoluta „. E con una molesta contraddizione nessuno più di lui portò tanto avanti la licenza delle congetture sopra quello che Dio può o non può fare.

In terzo luogo, non vuole che nei sistemi filosofici si frammischi la religione con ciò che non è religione; che non si traggano obiezioni nè prove dalla rivelazione. Nulla di meno egli stesso ne fece uso, per farci sovvenire che il nostro mondo deve provare una rivoluzione ed un totale cangiamento per mezzo del fuoco: egli pretende di spiegare Moisé. Se non fosse stato istruito dalla rivelazione, avrebbe acquistato per mezzo della filosofia una credenza tanto ferma della creazione e delle conseguenze che ne seguono, mentre che nessuno degli antichi Filosofi non volle ammetterlo? Dice che ciò che é vero in filosofia necessariamente é vero in teologia; dunque al contrario, ciò che evidentemente é falso in teologia, non può essere nè vero, né probabile in buona filosofia. Ma noi affermiamo che col suo sistema attacca molte verità rivelate, che non rileva il senso delle parole di S. Pietro da lui citate, e che si espone ad alcune funeste conseguenze.

1. Moisé dice che in principio Dio creò il cielo e la terra, il sole, la luna e le stelle; dunque Dio diede la esistenza non solo al nostro globo, ma a tutti quei che si aggirano nella estensione dei cieli: dunque non solo diede loro un nuovo stato, ma un principio di esistenza assoluta. Intendere questo diversamente, é un voler toglierci una delle più

essenziali lezioni della rivelazione, le quali c' insegnarono che il mondo non è eterno. *Vedi CREAZIONE*. Ciò che aggiunge l'Autore sulla grande antichità della terra provata per la sua costituzione interna, per il suo raffreddamento, per i corpi stranieri che contiene, ec. fu confutato da dottissimi Fisici. *Vedi GENESI*.

2 Per creare l'uomo, Dio disse: *Facciamolo a nostra immagine, e similitudine*. Vuol forse dire che già l'uomo esistesse prima nello stato di animalità, e che Dio perfezionandolo lo sollevò allo stato d'intelligenza? Se l'animale può diventare un uomo in un preteso stato futuro, si può dubitare, se noi siamo stati animali in uno stato anteriore del mondo; dubbio ingiurioso a Dio ed alla natura umana. La Scrittura Santa in vece di insegnarci in alcun luogo che i bruti hanno come noi un'anima immateriale, sembra piuttosto insinuare che in quelli siavi soltanto materia. Gli increduli nostri Filosofi disapprovarono Moisé per aver detto che il sangue negli animali fa le veci di anima, *L. ev. c. 17. v. 24.*, ma questo passo può avere un altro senso. *Vedi ANIMA*. Quando fosse provato che la loro anima é uno spirito, niente pure ne seguirebbe. Parimente come Dio poté creare delle materie eterogene ovvero di differente natura, poté anziandio creare degli spiriti di specie diversa, uno dai quali

non può mai diventare l'altro, gli uni dei quali sono destinati alla immortalità, gli altri soltanto ad una passeggera esistenza. Pretendere che se ha creato delle anime pei buoni, non possa distruggerle, perchè non vi è alcuna sufficiente ragione; questo è ripetere sempre lo stesso sofisma. Suppone che noi siamo differenti dai bruti per la organizzazione; questo è cedere ai materialisti.

3. Non conviene ad un Filosofo che professi di rispettare la rivelazione, e che ne da molte prove, asserire che la storia della creazione non può esser vera nel senso letterale. Quantunque Newton abbia detto che i moti dei globi celesti sono talmente connessi e dipendenti gli uni dagli altri, che è d'uopo che il tutto sia stato fatto e disposto in un solo tratto; cosa prova un tale giudizio? Che questo gran fisico non conosceva come Dio abbia potuto fare e disporre il tutto successivamente. Ma Dio dotato di potenza creatrice, non è bastevolmente potente per fare ciò che non comprende un Filosofo? Per verità, non era intenzione di Moisè insegnarci l'astronomia; ma quindi non segue che gli astronomi abbiano diritto d'inventare, sopra semplici congetture, un sistema contrario a ciò che egli dice. Alcuni altri Filosofi per favorire le loro ipotesi, supposero che i giorni della creazione non sieno soltanto

lo spazio di ventiquattro ore, ma alcuni intervalli indeterminati, e forse assai lunghi di tempo; e di tal foggia i nostri dotti nelle loro dispute si servono della Scrittura Santa.

4. Il testo di S. Pietro *Ep. 2. c. 3. v. 12.* dice: „Aspettiammo la venuta del giorno del Signore, in cui i cieli saranno distrutti dalle fiamme, e gli elementi sciolti dall'ardore del fuoco; ma aspettiamo anche secondo le sue promesse, nuovi cieli, ed una nuova terra, in cui abita la Giustizia“. Questa certamente non è una Palingenesia, ovvero il rinnovamento del nostro globo, ma la totale distruzione del mondo. I nuovi cieli e la nuova terra sono il soggiorno della beatitudine eterna, e non una seconda vita temporale; questi già esistono, poichè l'Apostolo dice che *vi abita la Giustizia*, e non che vi abiterà. Quindi le promesse di Dio non ebbero mai per oggetto una nuova vita sulla terra, come aveano immaginato i Millenarj, ma una vita eterna nel cielo. Si direbbe che il nostro Autore abbia voluto copiare la mitologia degl' Indiani circa i quattro periodi, o le quattro età del mondo sognate dai Bramini. La fede Cristiana c'insegna che dopo morte i giusti e i malvagi andranno *incontante* gli uni a godere della beatitudine del cielo, gli altri a soffrire le pene dell'inferno; così decise la Chiesa contro i

Greci e gli Armeni; dunque nè gli uomini nè gli animali sono riservati ad un nuovo periodo di vita terrestre, a perfezionarvisi e cambiare di natura. Questo sistema della *Palingenesia* rassomiglia un poco troppo a quello della metempsicosi o della trasmigrazione dell'anime, sostenuta dagli antichi filosofi, e che confuteremo a suo luogo.

5. Dobbiamo altresì obiettare al nostro Filosofo di aver detto che l'universo non fu fatto principalmente per l'uomo, ma per alcune intelligenze di un ordine molto superiore. Sembraci che la Scrittura Santa insegni il contrario. Il Salmista parlando dell'uomo dice al Signore *Ps. 8. v. 6.* „ Lo hai fatto pochissimo inferiore agli Angeli; lo hai coronato di gloria, e di onore; lo hai costituito sopra le opere delle tue mani; hai posto ogni cosa sotto i suoi piedi „, ovvero in suo potere. S. Paolo dice di più citando anche queste stesse parole, *Heb. c. 1. v. 14.* „ Non sono, dice egli, gli Angeli spiriti amministratori, spediti per servire quei che avranno la salute per eredità „? c. 2. v. 5. Iddio non assoggettò agli Angeli il mondo futuro di cui parliamo; mentre un Autore sacro dice dell'uomo: *Lo hai fatto pochissimo inferiore agli angeli*, ec. Per verità S. Paolo applica queste parole a Gesù Cristo, ma soggiunge v. 11. „ Quello che santifica, e quei

Bargier Tom. XII.

„ che sono santificati, sono della stessa natura, per lo che non si arrossisce di chiamarli suoi fratelli... Ora non prese la natura degli Angeli; ma quella dei discendenti di Abramo „. Cos' avria pensato l'Apostolo di un sistema che in vece di avvicinarci agli Angeli, li suppone situati in una distanza infinita sopra l'uomo, ed imprende ad assomigliare a questo gli animali e le piante?

6. A nulla serve che le nostre cognizioni sieno molto ristrette circa la fabbrica e il corso fisico del mondo, quando ne abbiamo abbastanza per ammirare, ringraziare e benedire il Creatore. I lumi i più estesi di frequente riuscirono a rendere i Filosofi orgogliosi, ingrati, increduli. Uno Scrittore sacro tenne un linguaggio affatto diverso da quello del nostro Autore. „ Iddio, dice egli, diede ai nostri primi padri l'intelligenza dello spirito, e la sensibilità del cuore; gli fece conoscere i beni e i mali, tenne gli occhi su di essi, per mostrarci la grandezza e bellezza delle opere sue, affinché benedicano il suo santo nome, lo glorifichino delle sue meraviglie, e sieno occupati a pubblicarle; si è degnato istruirli, e loro diede una legge vivente; fece con essi un'alleanza eterna; gli ha fatto conoscere la sua giustizia e i suoi giudizj, ec., *Eccli c. 17. v. 6.* Questo sag-

gio Autore non fa consistere la scienza dell' uomo in conoscere il meccanismo del mondo fisico, ma nel rispettare l' ordine del mondo morale, ordine che ha una importanza affatto diversa dal primo.

Fondare un sistema sulla moltitudine dei mondi sparsi nella immensità dello spazio, questo è fabbricare in aria, è sempre parlare irregolarmente. Da una parte non sappiamo niente o quasi niente sulla costruzione dell' universo; dall' altra [è assai pericolosa cosa il supporre che i globi celesti sieno tanti mondi popolati da altri abitanti. Molto arriechiamo a supporlo. I filosofi attendano da' quei loro mondi che ne vengano le novelle.] Da tutto questo conchiudiamo che la ipotesi della *Palingenesia* non può servire ad altro, che a diminuire la nostra gratitudine verso Dio, a farci dubitare della sua particolare provvidenza rapporto all' uomo, e favorire i sogni degli increduli.

PALLA. Questa parola, dice il P. le Brun, viene da *pallium*, mantello, coperta. Pretendesi che in origine fosse una specie di tela o stoffa di seta abbastanza grande per coprire tutto l' altare, e difatto si copriva quando il Sacerdote vi avea posto il calice e ciò che era necessario al Sacrificio. Nel *Sacramentario di S. Gregorio*, il corporale e la palla sono appella e *pallae corporales*; per distinguerli dalle tovaglie di altare che su-

no semplicemente chiamate *pallae*, in progresso dièdesi il nome di *corporale* al *panuolino* che è sotto il calice, e quello che è sopra ritenne il nome di palla, restringendolo per comodo. *Spieg. delle cerem. della Messa t. 2 p. 25.*

* **PALLAVICINI** (Pietro Sforza) nacque in Roma nel 1607. egli era il più anziano della sua casa. Il suo gusto per la pietà gli fa rinunciare alle speranze del secolo per abbracciare lo stato Ecclesiastico. Egli diventa per il suo merito uno de' membri delle Congregazioni Romane, dopo dell' Accademia degli Umoristi, e in seguito Governatore di Jesi, d' Orvieto, e di Camerino. Pallavicini poco sensibile a questi vantaggi si fa Gesuita nel 1638. Dopo il suo noviziato egli insegna la Filosofia, e la Teologia nella società. Il Papa Innocenzo X. lo carica di diversi affari importanti, e Alessandro VII. suo antico amico, che a lui doveva in parte la sua fortuna l' onora della porpora nel 1657. Pallavicini si fa gran credito presso questo Pontefice, e muore il 5. Giugno del 1667. La sua principale opera è *la Storia del Concilio di Trento* in Italiano, ove si propone di contrapporla a quella di Fra Paolo Sarpi. I fatti sono poco meno i medesimi; ma le circostanze, e le conseguenze, che i due storici vogliono cavarne, sono differenti, e così doveano esserlo. L' uno aveva, come si sa, le mire di

un settario nascosto sotto l'abito di Monaco Apostata, occupato ad introdurre il Calvinismo in Venezia; l'altro costantemente attaccato alla fede Cattolica non ebbe alcuno interesse a dirigere i fatti verso qualche scopo particolare. Onde ciò è in realtà proprio a mettere il lettore imparziale in stato di stimare le diverse opere, che sono comparse sopra questo Santo Concilio; fra quelle di un scrittore Fiammingo nominato *Leblat*, che ha pubblicato: *Monumentorum ad Historiam Concilii Tridentini potissimum illustrandum amplissima collectio* Opera, che è frutto di un animo maligno a fare delle ricerche inutili diritte da uno spirito poco cattolico, e che tendono ad indebolire il rispetto di quella grande assemblea. Lo stile di Pallavicini è nobile e sostenuto. Avea egli cavati i documenti della sua Storia dall'Archivio di Castel S. Angelo di Roma, ove sono tutte le negoziazioni in tale materia. L'Edizione la più ricercata è quella di Roma del 1656. e 1657. in 2. vol. in fol. Fu impressa più volte, tradotta in Latino nel 1670. in 3. vol. in 4. Il Pad, Zaccaria ne fece un edizione sul fine del Secolo XVIII. in Faenza con alcune annotazionj. Abbiamo del medesimo Pallavicini, un *trattato sopra lo stile, e il dialogo*, opera stimata assai in 12. Rom. 1662. *Alcune Lettere* in 12. pubblicate nel 1669.

PALLIO, ornamento pontificale, proprio dei Vescovi, e che ordinariamente indica la qualità di Arcivescovo. E' formato di due picciole bende di stoffa bianca, larga due dita, che pendono sul petto e dietro le spalle, e sono segnate di croci. Questa stoffa è un tessuto di lana di due agnelli bianchi, che si benedicono in Roma nella Chiesa di S. Agnese il giorno della festa di questa Santa. Questi agnelli sono poi custoditi in qualche comunità di Religiose finché sia venuto il tempo di tosarli. I *palli* fatti della loro lana sono deposti sul sepolcro di S. Pietro, e vi restano tutta la notte precedente la festa di questo Apostolo, sono benedetti il giorno addietro sull'altare di questa Chiesa e spediti ai Metropolitan, o ai Vescovi che hanno jus di portarlo. *Vita dei PP. e dei Martiri t. 5. p. 201.*

Ciò che riguarda questo jus ed i privilegi annessi al *pallio* spettano alla Giurisprudenza canonica.

M. Languet confutò D. de Vert, in quale avea immaginato che il Pallio nel suo origine fosse il paramento e l'orlo della Pianeta dei Sacerdoti, che ne fu separato soltanto da due o trecento anni acciò fosse un ornamento particolare. M. Languet prova che fosse già un ornamento Episcopale al tempo di S. Isidoro di Damietta, morto alla metà del quarto secolo, poichè questo Santo ne fece parola, e ne spiegò i

significati mistici. Fu concesso dal Papa Simmaco a S. Cesario Arelatense, morto alla metà del sesto secolo. *Del vero spirito della Chiesa, ec. p. 288.*

PALME. La Domenica che comincia la Settimana Santa, ed è l'ultima di Quaresima, chiamasi *Dominica delle Palme, Dominica palmarum*, per l'uso stabilito da più secoli tra i fedeli, di portare in questo giorno in processione e in tempo dell'Offizio Divino delle palme, o dei rami di alberi in memoria dell'ingresso trionfante di Gesù Cristo in Gerusalemme otto giorni prima della Pasqua. Dicesi nel Vangelo, che il popolo avvisato della venuta di Gesù in Gerusalemme, gli si portò incontro; che gli uni distesero le loro vesti sul pavimento; altri coprirono la strada con rami di palme; e così l'accompagnarono sino nel tempio gridando: *Prosperità al Figliuolo di Davidde: benedetto chi viene nel nome del Signore; Matt. c. 21. Marc. 11. Luc. c. 19.* In questa guisa lo riconobbero per il Messia. Per motivo di questa cerimonia, il popolo in molte provincie, chiama la Domenica delle *Palme, Pasqua fiorita.*

È uso della Chiesa di benedire queste Palme pregando il nostro Salvatore di accettare l'omaggio che gli rendono i Fedeli come loro Re e Signore. Il P. Lesleu nelle sue *Note sul Messale Mozarabico*, osserva che questa benedizione si usò nelle Gallie ed in Spa-

gna avanti il fine del settimo secolo; ma può essere assai più antica; sebbene non se ne abbiano prove positive. Alcuino nel suo libro degli *Offizj divini* ci dice che in alcune Chiese si usava mettere il libro del Vangelo sopra una specie di sedia, che era portata in processione da due Diaconi, per rappresentare così il trionfo di Gesù Cristo.

Questa stessa Domenica fu pure chiamata *Dominica competentium*; perchè in questo giorno i Catecumeni si portavano tutti uniti per chiedere al Vescovo la grazia del Battesimo che deve essere amministrato la Domenica seguente. E come per prepararveli si lavava loro il capo, fu ancora chiamato questo stesso giorno *Capitilavium*. Finalmente il costume che avevano alcuni Imperatori e Patriarchi di concedere delle grazie in quel giorno, lo fece chiamare la *Domenica d'Indulgenza.* *Note di Menard sul Sacram. di San Greg.; Tomass. Trattato delle Feste, ec.*

PANACRANTE. V. CONCEZIONE IMMACOLATA.

PANAGIA; cerimonia che fanno i Monaci Greci nel loro refettorio. Quando vanno a mettersi a tavola, quegli che serve taglia un pane in quattro parti, da una di queste parti ne taglia ancora un pezzo in forma di cono dal centro sino alla circonferenza, e lo rimette a suo luogo. Quando si levano dalla mensa il servente

scopre questo pane. lo presenta all' Abate, indi agli altri Monaci, ciascuno de' quali ne prende un picciolo pezzo, bevono un bicchiere di vino, rendono grazie, e si ritirano. Pretendesi che questa cerimonia si praticassero anco alla mensa dell' Imperatore di Costantinopoli; ne fanno parola Codin, Ducauge e Leone Allazio.

Se non è accompagnata da qualche parola è difficile indovinarne l' origine. Sembraci però che possa alludere a ciò che si legge in San Paolo, 1. Cor. c. 11. v. 5. che in fine del pranzo Gesù benedì il calice della Eucaristia, e ne diede a bere a' suoi discepoli. Questo ultimo bicchiere di vino che bevono i Monaci Greci, prima di render grazie, rammemora il calice di benedizione di cui gli Ebrei bevevano in fine del pranzo. Tra il popolo delle campagne, che conserva molti avanzi degli antichi costumi, per ordinario si usa bere l' ultimo bicchiere di vino in giro ed alla salute dell' ospite che ha regalato: in tal guisa gli rendono grazie. Il termine di *Panagia*, che significa *tutta santa*, sembra indicare un' azione religiosa, con cui si vuole rendere grazie a Dio. Vedi CALICE.

PANARETE; parola greca che significa *tutta virtù*. Questo è il nome che i Greci danno a tre libri della Scrittura Santa che si chiamano *Sapienziali*, che sono i Proverbj di Salomone, l' Ecclesiaste e la

Sapienza. I Greci con ciò danno ad intendere che questi libri insegnano tutte le virtù.

PANE. Questa parola nella Scrittura Santa significa sovente ogni altra specie di alimento, come l' *acqua* indica ogni sorta di bevanda. Dice Is. c. 5. v. 1. che Dio leverà ai Giudei tutta la forza del pane e dell' acqua, cioè, che li punirà colla penuria degli alimenti. Trovasi la stessa espressione c. 33. v. 6. Nella nostra lingua ce ne serviamo nello stesso senso: dare del pane a qualcuno, vuol dire somministrargli il mezzo di sussistere.

Così quando dicesi che Abramo licenziando Agar ed Ismaello gli diede del pane e un poca di acqua, Gen. c. 21. v. 14. ciò può benissimo significare che provvedesse alla loro sussistenza, e senza questo non si può capire come avessero vissuto nel deserto. Parimente nel Vangelo Gesù Cristo dice, *Io sono il pane di vita*, v. 12 *il pane che darò per la vita del mondo sarà la mia propria carne*. Pane significa nutrimento. Quando chiediamo a Dio il *nostro pane quotidiano*, intendiamo tutto ciò che ci è necessario alla vita.

Nelle parti di Oriente dove il legno è rarissimo, il popolo di frequente è costretto far disseccare al sole lo sterco degli animali e bruciarlo per cuocere gli alimenti, e far cuocere il pane sotto la cenere. Iddio, per far comprendere ai Giudei che saranno ridotti a questa

trista necessità, ordina al Profeta Ezechiello di cuocere in tal foggia il suo pane e mangiarlo alla presenza del popolo c. 4 v. 13. Uno dei nostri Filosofi increduli tanto sboccato che malizioso, ebbe il coraggio di asserire che Dio avea ordinato ad Ezechiello di mangiare il suo pane coperto collo sterco di animali. Tal'è la sapienza e decenza dei nostri professori d' incredulità.

PANE AZZIMO, ovvero OSTIA. *Vedi* AZZIMO.

PANE BENEDETTO; pane che in alcuni luoghi si benedice ogni Domenica nella Messa parrocchiale, e poi si distribuisce ai fedeli; i Greci lo chiamano *Eulogia*, benedizione o cosa benedetta.

Nei primi secoli della Chiesa tutti quei che assistevano alla celebrazione del santo sacrificio; partecipavano della comunione; ma qualora la purità dei costumi e la pietà si diminuirono tra i Cristiani, si ridusse la comunione Sacramentale a quei che vi si erano preparati, e per conservare la memoria dell' antica comunione che era per tutti, si accordò che fosse distribuito a tutti gli assistenti un pane ordinario, benedetto con una orazione.

Dunque l' oggetto di questa cerimonia è lo stesso che quello della comunione, ed è di rammentarci che tutti siamo figliuoli di uno stesso padre, e membri di una stessa famiglia, sedenti alla medesima mensa, nutriti coi benefizj di una stes-

sa Provvidenza, chiamati a possedere la stessa eredità, per conseguenza fratelli ed obbligati ad amarci scambievolmente. Questa lezione non fu mai più necessaria che in un tempo nel quale il lusso introdusse una prodigiosa sproporzione tra gli uomini. *Tutti siamo, dice S. Paolo, un stesso pane ed uno stesso corpo, e partecipiamo dello stesso pane.* 1. Cor. c. 10. v. 17.

Veggiamo che i Cristiani nel quarto secolo per esprimere questa unione si mandavano vicendevolmente delle *eulogie* ovvero *del pane benedetto*; i SS. Gregorj Nazianzeno, Agostino, Paolino e molti Concilj ne fecero parola. Anco i Vescovi qualche volta si spedivano l' Eucaristia in segno di unione e fratellanza, e la chiamavano *Eulogia*; ma il Concilio Laodicensi, tenuto verso la metà del quarto secolo proibì un tal uso, e ordinò che fosse spedito soltanto *del pane benedetto*.

I Greci dopo aver tagliato un pezzo di *pane* per consacrarlo, dividono il rimanente in piccioli pezzi e li distribuiscono a quei che non hanno comunicato, ne spediscono agli assenti, e questo è ciò che chiamano *eulogia*; tra essi è antichissimo un tale uso.

Chiamossi parimenti *pane benedetto* o *eulogia* le focaccie ed altre specie di vivande che si facevano benedire in Chiesa. Facevasi questa benedizione non solo dai Vescovi

da Sacerdoti, ma anco dagli eremiti. Finalmente diedesi il nome a tutti i doni che si facevano in segno di amicizia.

L'uso del *pane benedetto* nelle Messe parrocchiali fu espressamente raccomandato nel nono secolo nella Chiesa Latina dal Papa Leone IV., da un Concilio di Nantes, e da molti Vescovi, ordinando ai fedeli di riceverlo con somma riverenza. *Le Brun Spig. delle Cer. della Messa t. 2. p. 288.*

Nelle parrocchie di campagna si fa l'offerta del *pane benedetto* senza alcun apparato e senza alcuna spesa superflua; per ordinario una madre di famiglia fa questa offerta, e spesso si comunica a fine, di unire il simbolo colla realtà. Nelle città dove il lusso ed il fasto corromperò ogni cosa, il *pane benedetto* talvolta esige una spesa considerabile per quelli che l'offeriscono, perché l'apparato della cerimonia per ordinario è proporzionato alla loro condizione e è tuttua; ciascuno vuole superare i suoi uguali. Alcuni dei moderni nostri Censori trassero quindi occasione di declamare contro questo uso, calcolarono la spesa, e niente costò loro l'ingrandire la somma; conchiusero che sarebbe assai meglio impiegare a sollievo dei poveri questa spesa superflua, e che secondo la loro opinione a nulla serve.

Non approviamo già noi alcuna specie di uso, principalmente nelle pratiche di re-

ligione; accordiamo che si dovrebbe bramare che fosse omesso in una cerimonia destinata a farci rammentare che tutti i fedeli sono nostri fratelli per conseguenza nostri eguali innanzi Dio; che quando l'offerta del *Pane benedetto* è accompagnata da un ceremoniale fastoso, spesso ne risulta della indecenza. Ma non si deve prenderesela colla Chiesa, poiché proibì molte volte nei suoi Concilj ogni specie di lusso, e di strepito capace di turbare l'Offizio divino; e distrarne l'attenzione dei fedeli. *Vedi Thiers Tratt. delle Superstiz. t. 2. l. 4. c. 10.*

Perciò supplichiamo i Censori di tutte le usanze religiose a fare su tal soggetto alcuni riflessi; 1. disapprovando l'abuso di qualunque usanza, non si deve confondere l'uno coll'altra, né conchiudere che si debba sopprimere ogni cosa; questa è la mania degli ignoranti, perché è assai più facile levare che riformare. Che si sbandisca il lusso e la spesa superflua del *Pane benedetto*, ciò andrà benissimo; ma bisogna lasciar sussistere questa offerta dove e in uso, perché ci dá una buonissima e necessarissima lezione. In generale è un cattivo metodo calcolare quanto costi una istruzione od un atto di virtù; 2. questo lusso non fu suggerito, o comandato, o consigliato dai Pastori della Chiesa, ma bensì dalla vanità dei privati che lo introdusse,

come fece nei funerali , il cui scopo e dimostrarci la vanità delle cose di questo mondo , e umiliarci ; è ingiustizia imputarè questo ai Pastori ; 3. è lodevolissimo il motivo di fare limosina , ma questa è una maschera di cui spesso si serve la irreligione per occultarsi ; quei che niente danno a Dio , per ordinario non hanno maggior disposizione di dare agli uomini ; 4. disapprovando il lusso religioso , bisogna ricordarsi di censurare con assai più forza il lusso voluttuoso , che è cento volte più vizioso e più micidiale pei poveri . Quando si spende assai pegli spettacoli , pel giuoco , le mode , per alimentare i talenti da nulla . ec. come si troverà di che sollevare gl'infelici ? 5. poichè la economia è il motivo che fa declamare i nostri avversarj , devono riflettere che le spese del culto religioso non sono perdute per lo Stato , molti ne traggono profitto ; questo consumo guardato in politica è tanto utile come tutti gli altri .

PANE CONGIURATO *Vedi* PROVE SUPERSTIZIOSE .

PANI (Moltiplicazione dei) . Leggiamo *Matt. c. 14. v. 17.* che Gesù Cristo satollò nel deserto cinque mila uomini con cinque *pani* e due pesci , e che si raccolsero dodici sporte di frammenti ; questi *pani* non erano grandi , portavali un fanciullo , *Jo. c. 6. v. 9.* Dicesi in un altro luogo *Matt. c. 15. v. 34.* che replicò lo stes-

so miracolo , alimentando con sette *pani* e pochi pesci quattro mila uomini senza contare le femmine e i fanciulli , e che dell'avanzo si riempirono sette canestri . Fece tanta impressione un tale prodigio su questa moltitudine di uomini , che scamarono che Gesù era veramente il Messia , ed erano per acclamarlo *Re , Jo. c. 6. v. 14, 15.*

Gl'increduli per diminuire la grandezza di questo prodigio , dissero che era lo stesso avvenimento replicato due volte , ma la narrazione dei Vangelisti testimonia il contrario , poichè le circostanze sono diverse . Aggiunsero che senza dubbio Gesù avea mandato i suoi discepoli alla cerca nei contorni , ed essendo ritornati con alcune provvigioni , Gesù fecele distribuire , e qui non v'è cosa alcuna di miracoloso . Ma quando venti discepoli fossero ritornati carichi di viveri , n'avriano potuto portare a sufficienza per satollare quattro o cinque mila uomini senza contare le donne e i fanciulli ? L'Evangelio previene questo sospetto , dicendo che i discepoli di Gesù lo avvertirono ch'era impossibile trovare tanta provvigione per satollare tutta questa moltitudine , di cui una gran parte da tre giorni non avea mangiato . Finalmente non potendo i nostri saggi Critici negare questi due miracoli , dissero che sarebbe stato meglio impedire che que-

sto gran numero fossero affamati, ovvero convertirli tutti senza miracolo. Eglino non videro che disputando contro due miracoli, ve ne sostituivano due altri; ma il primo non sarebbe stato tanto luminoso nè tanto sensibile come la *moltiplicazione dei pani*, e il secondo sarebbe stato assurdo. Idlio non converte gli uomini senza ragione e con un improvviso entusiasmo, ma per mezzo di riflessioni, di motivi, di prove sensibile e palpabili.

PANI DI PROPOSIZIONE, O DI OFFERTA. SONO i *pani* che ogni Sabato si offerivano a Dio nel Tabernacolo, e poi nel Tempio di Gerusalemme. Dovevano essere dodici, secondo il numero delle Tribù, a cui erano offerti; li si mettevano sopra una mensa coperta di lamine d'oro, e ornata con diversi fregi, destinata unicamente a tale uso, e posta di rimpetto all' Arca dell'alleanza, che si giudicava essere il trono di Dio. Questi erano *pani* azimi, si dovevano rinnovare ogni Sabato, ed ai soli Sacerdoti era permesso mangiarne: *Ex. c. 25. v. 23. 30. ec.* Pure Gesù Cristo, *Matt. c. 12. v. 14.* fece osservare che Davidde e le sue genti ne mangiarono in caso di necessità. Fu un peccato per parte loro? *1. Reg. c. 21. v. 6.*

Dicono alcuni Interpreti che questi *pani*, sono chiamati in ebreo i *pani delle faccie*, e così tradussero Aquila e Onkelos; avriano tradotto me-

glio la forza dell' ebreo traducendo *i pani dei presenti*: *faccia e presenza* sono lo stesso; chiamiamo un offerta un *presente*, perchè *offerire e presentare* sono sinonimi. La Vulgata traducendo *panes propositionis*, niente disse di più che *panes oblationis*. Questa offerta era una solenne confessione che facevano gl' Israeliti di essere debitori a Dio del loro nutrimento, e sussistenza, di cui il pane é simbolo e la parte principale. Non è necessario supporre, come fanno molti Commentatori, che Dio volendo che gl' Israeliti lo riconoscessero per loro Monarca, esigesse che il suo Tempio fosse fornito come un palazzo; e vi fosse sempre una mensa imbandita, ec. Era giusto che gl' Israeliti presentassero a lui un tributo di riconoscenza; e ciò basta.

Sussiste ancora il costume in alcune Parrocchie di campagna, di offerire alcuni piccioli *pani* la Domenica che segue la sepoltura di un morto, ciascun prossimo parente porta il suo, sembra che questo uso faccia allusione alla lezione che Tobia dava al suo figliuolo, *c. 4. v. 18. Metti il tuo pane e il tuo vino sulla sepoltura del giusto*. Dunque era una limosina fatta secondo l'intenzione del defunto. Vedi OFFERTA.

[PANIGIRICON, libro ecclesiastico de' Greci, il quale contiene orazioni di diversi antichi autori in lode di Cristo

e de' Santi, la quale si recita anzi nelle loro solennità. Nelle Chiese de' Greci stessi comunemente conservasi un codice ms., diverso giusta la diversità delle Chiese, e dell'impegno che ne ebbe il raccogli- tore di tali orazioni; ed in alcune v'anno sino a dodici volumi, per i dodici mesi dell'anno. I principali autori sono Atanasio, Basilio Seleuciense, e Cesariense; il Grisostomo, Cirillo Alessandrino e Gerosolimitano, Gregorio Neocesariense, Nisseno, e Nazianzeno, ed altri molti, registrati da Leone Allazio nella dissert. I. *de libris Ecclesiastic. Graecor.*]

PANNILINI SACRI. La Chiesa giudicò conveniente che i pannilini su cui si de- pone l'Eucaristia nel tempo del Santo Sacrificio, fossero consecrati a tal uso con una benedizione particolare. Tali sono le tovaglie, d'altare, i corporali, le palle. Nell'antica legge Dio avea ordinato di consecrare tutti gli ornamenti del Tabernacolo e del Tempio: con più ragione conviene che sia osservato lo stesso per rapporto agli altari del Cristianesimo su cui il Figliuolo di Dio si degna rendere se stesso realmente presente e rinnovare il suo sacrificio. Bisogna avere una grande attenzione d'ispirare ai fedeli un profondo rispetto per tutto ciò che serve a questo augusto Mistero; la somma familiarità col culto divino diminui-

sce insensibilmente la fede, e conduce alle profanazioni.

Questa benedizione dei pannilini d'altare é antica, poichè si trova nel Sacramentario di S. Gregorio, e Ottato Milevitano nel quinto secolo parla di questi pannilini. *Vedi le note del P. Menard p. 197.* In tal guisa la Chiesa attesta la sua credenza per mezzo di tutti i suoi riti eterni. Se non credesse la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, non avria tanto rispetto per tutto ciò che serve a questo Mistero. I Protestanti rinunziando a questa fede, soppressero tutte le ceremonie che la esprimono; presso di essi la Cena si fa con sì poco apparato come un pranzo ordinario. Trattano le nostre ceremonie quali superstizioni, e gl'increduli ciecamente ripetono gli stessi rimproveri. Non comprendono il senso di queste professioni di fede, che parlano agli occhi dei più ignoranti. Dunque sarebbe d'uopo di provare che la credenza della Chiesa è falsa, prima di conchiudere che i di lei riti sono superstiziosi. *Vedi Altare, Vasi Sacri.*

PANOPLIA; armatura completa. Si chiamò con questo nome un'Opera del Monaco Eutimio Zigabene, che è la esposizione di tutte l'eresie colla loro confutazione; la compose per ordine dell'Imperatore Alessio Comneno, verso l'an. 1115. Questa opera fu tradotta in latino, e inserita

nella gran Biblioteca dei Padri.
PANTEISMO. *Vedi SPI-*
NOSISMO.

PAOLIANISTI. *Vedi SA-*
MOSATENI.

PAOLICIANI. *Vedi MA-*
NICHEI.

PAOLINO (S.), Vecovo di Nola nella Campania, fu assai stimato da S. Agostino, cui sopravvisse solo un anno, morì l'an. 451. in età di 78. anni. Abbiamo di esso dei Poemi e delle Lettere, dove scintilla la fede piú pura, ed una tenera pietá. Mosheim dice che i di lui Scritti non meritano né lode né biasimo; e assai che un Protestante non trovi in un Padre della Chiesa niente da disapprovare. Basnage pretende che fosse cattivo Teologo, perché credeva l'intercessione dei Santi. Le opere di S. Paolino furono stampate a Parigi l'anno 1658. in 8., e ristampate a Verona l'an. 1736.

Non si deve confondere con S. Paolino Patriarca di Aquileja che visse nell'ottavo secolo, sotto il regno di Carlo Magno; questi scrisse contro gli errori di Elipando e di felice di Urgello. Si ristamparono le di lui Opere in Venezia l'anno 1737. *in foglio.*

PAOLO (S.) Apostolo. Si sa che era nato Giudeo, allevato nella scuola dei Farisei, ed ostinatissimo nelle opinioni della sua setta; egli stesso confessa che da principio, fu uno dei piú crudeli persecutori del Cristianesimo. Portandosi da Gerusalemme in Damasco

con molti seguaci per far prigione e castigare tutti i Cristiani che vi trovava, sulla strada apparve ad esso Gesù Cristo: gli parló, rovesciollo a terra ed acciecollo. Condotta in Damasco si fece istruire e battezzare, ricuperó la vista e divenne Apostolo; tale fu la causa di sua conversione. *Ac. c. 9. Galat c. 1. ec.*

GP increduli niente lasciarono per renderla sospetta, inventarono degli altri motivi, e negarono il miracolo; calunniarono la condotta di S. Paolo, contrastarono i di lui miracoli, travisarono la di lui dottrina; dobbiamo fare alcune riflessioni sopra ciascuno di questi capi.

I Littelton, celebre deista Inglese, ritornato al Cristianesimo, fece a bella posta un'Opera su tal soggetto, intitolata: *La Religione Cristiana dimostrata colla conversione e l'Apostolato di San Paolo.* Dopo aver esposto il modo semplice e naturale con cui l'Apostolo rende conto di questo avvenimento, mostra che S. Paolo non poté ingannare se stesso, né imporre agli altri, né avere alcun motivo d'inventare una menzogna; se lo avesse fatto, non era solo, i di lui compagni di viaggio avrebbero scoperto l'impostura; essi non potevano avere gli stessi motivi, le stesse passioni ed interesse per manifestare la verità.

[Il *Theaurus Theologico-Philologicus* di Aseo, e d'Ikenio ci presenta t. 2. p. 604.

una dissertazione di Gio. Guglielmo Bajero *de Coecitate Pauli*, in cui, contro le difficoltà di altri eterodossi, si difende per miracolosa la cecità dell'Apostolo.]

S. Paolo non era ne uno spirito debole, né un visionario; i di lui scritti, i di lui ragionamenti, la di lui condotta provano il contrario; neppure i suoi calunniatori hanno coraggio di negargli spirito, studio e talenti; qualunque partito si prenda, bisogno ammettere in esso una miracolosa mutazione; avvegnachè finalmente Paolo convertito, non è più Giudeo nei suoi pregiudizj, nelle sue inclinazioni, sentimenti ed azioni. Lasciamo la scelta agl' increduli tra il miracolo che questo Apostolo, racconta, e ciò che essi vogliono persuadere. Vedere una luce risplendente di pieno giorno, perdere la vista, conversare con Gesù Cristo, essere condotto a mano in Damasco, istruito, battezzato, e ricuperare la vista. sono circostanze che non si possono impunemente né sognare né inventare.

Qual umano motivo poteva impegnare Paolo a inventarle? L'interesse? Il Cristianesimo era perseguitato, se si considera l'animosità dei Giudei, questo partito ancor piccolo e senza difesa, dovea secondo tutte le apparenze, essere ben presto distrutto; era assai meglio restare Giudeo che farsi Cristiano; vi era anche gran-

de pericolo a cambiare di partito, poichè i Giudei vollero uccidere Paolo, e fu costretto fuggirsene nell'Arabia. *Act. c. 9. v. 23.* Paolo convertito, prende in testimonio del suo disinteresse i fedeli di Corinto, di Tessalonica; di Efeso, ec. Forse l'ambizione? Avrebbe voluto dominare sugli altri Apostoli, farsi capo di setta, avere una dottrina ed un partito suo; professò il contrario: „ Siamo la fec-
„ cia del mondo, dice egli,
„ ma non ci arrossiamo del
„ Vangelo. . . . Se qualche
„ cosa abbiamo da sperare
„ in questo mondo, siamo più
„ infelici di tutti gli uomini „
1. Cor. c. 4. v. 13. c. 15. v. 19. Sarebbe forse una dispiacenza o risentimento contro i Giudei? Egli non si querela di essi; perseguitato a morte li compagne, li scusa, non cerca d'irritare contro essi i Magistrati Romani. Neppure lo spirito d'indipendenza, poichè nessuno comandò più strettamente di lui la sommissione e l'ubbidienza verso tutte le Podestà stabilite da Dio; gl'increduli stessi gliene fanno un delitto. Prende in testimonio i fedeli cui diede l'esempio di tutte le virtù che gli predicava, e la sua condotta fu sempre giusta, santa, irreprensibile, *1. Tess. c. 2. v. 2. Cor. c. 7. 8. ec.*

Dicesi che fece una congiura cogli altri Apostoli. In questo caso non era d'uopo inventare un miracolo; gli Apostoli

avea no diritto di accettare dei colleghi; e già aveano accettato S. Mattia . Bastava dire , che Paolo per mezzo di un profondo studio delle Scritture , avea scoperto che Gesù era il Messia , che in conseguenza erasi unito agli Apostoli per predicare questa verità ; supporre un falso miracolo era esporsi ad essere confuso dai Giudei , e disprezzato dai Pagani .

Vi sono , dicono i nostri avversarj ; alcune contraddizioni nel racconto che Paolo fa della sua conversione; in un luogo dice che i suoi compagni di viaggio intesero la voce che gli parlava ; in un altro che non la intesero . Dice negli *Atti* che dopo la sua conversione ritornò da Damasco in Gerusalemme , e nella *Epistola ai Galati* , che partendo da Damasco andò in Arabia , e venne in Gerusalemme solo tre anni appresso . Aggiunge in questa stessa lettera che vide solo Pietro e Jacopo , leggiamo negli *Atti* che visse in Gerusalemme cogli Apostoli .

Noi afferriamo che queste narrazioni non si contraddicono . *Act. c. 9. v. 7.* dicesi che quei i quali accompagnavano S. Paolo furono stupiti di udire una voce e non vedere alcuno ; *c. 22. v. 9.* dice di se stesso : „ Quei che erano me „ co videro una luce , ma non „ udirono la voce di lui che „ mi parlava „ Ecco spiegato il doppio senso della parola *intendere* . Videro una luce

udirono unâ voce; ma non intesero né ciò che questa voce diceva , ne chi fosse la persona che parlava , perché erano in qualche distanza da Paolo .

Lo Storico *c. 9. v. 26.* dopo aver parlato del soggiorno di S. Paolo in Damasco , e di ciò che avvenne , fa menzione del di lui viaggio a Gerusalemme , ma non dice che Paolo vi andasse immediatamente partendo da Damasco ; non parla del viaggio di Paolo in Arabia , ma non lo nega . Nella *Epistola ai Galati c. 1. v. 17.* S. Paolo ci dice che subito dopo la sua conversione non venne da Damasco in Gerusalemme , ma che andò in Arabia , e ritornò in Damasco a capo di tre anni , che indi venne in Gerusalemme . Il silenzio su ciò che avvenne tra queste due partenze da Damasco , non è negarle .

L'Apostolo aggiunge di non aver veduto in Gerusalemme altri Apostoli che Pietro e Jacopo , fratello del Signore . Dunque quando l'Autore degli *Atti c. 9. v. 27.* dice che Paolo fu condotto agli Apostoli da Barnaba , e che visse con essi , intendesi solo dei due Apostoli che ivi allora si trovavano , cioè S. Pietro e S. Jacopo .

II. Si riuscì meglio nel calunniare la condotta di S. Paolo ? Volle , dicono i suoi accusatori , essere capo di partito e dividere il Cristianesimo in due sette : non era intenzione di Gesù Cristo e degli Aposto

li di distruggere il Giudaismo, ma di riformarlo, perciò i primi Cristiani accoppiarono la pratica delle leggi di Moisè colla fede in Gesù Cristo. *Paolo* volle distruggere il Giudaismo ed abolire le Leggi di Moisè, e vi riuscì; i di lui partigiani fecero chiamare *Ebioniti* e *Nazzareni* quel che ancora stavano pel Giudaismo; questi primi Discepoli degli Apostoli aveano un Evangelio diverso da quello di *S. Paolo*, lo riguardavano come un eretico ed un apostata. Consideravano Gesù Cristo come un puro uomo; *Paolo* lo ha deificato; così il Cristianesimo, come noi lo abbiamo, e la religione di *Paolo*, e non quella di Gesù Cristo.

I Giudei, i Manichei, Porfirio e Giuliano furono i primi autori di questo sogno degli increduli; Toland lo adottò nel suo *Nazarenus* e in altre Opere, in cui egli ha istruito i nostri moderni Dissertatori. Alle parole *Legge Ceremoniale*, e *Nazzareni* già le confutammo, basta qui aggiungere due o tre prove irrefragabili. *Jo. c. 14. v. 21.* Gesù Cristo dice alla Samaritana: *Viene l'ora in cui non si adorerà più il Padre sul monte di Samaria nè in Gerusalemme.* Ma per confessione dei Giudei, il loro culto apparteneva essenzialmente al Tempio di Gerusalemme. *Matt. c. 15. v. 11,* decide che l'uomo non si loda per ciò che mangia; in tal guisa abolì la distinzione delle

carni. Dice inoltre *c. 12. v. 8.* che egli è il padrone del Sabato, e i Giudei non gliel'hanno mai perdonato. Chiama il Sacramento del corpo e del sangue di Cristo *una nuova alleanza*; dunque l'antica non dovea più sussistere. Ciò che appellava il *regno dei cieli* non era il regno di un nuovo culto e di una legge nuova.

S. Giovanni c. 1. v. 17. dice che la legge è stata data da Moisè, che la grazia e la verità furono date da Gesù Cristo. *S. Pietro* battezzando *Cornelio* e tutta la di lui casa, non gli comanda di farsi circoncidere; nel Concilio di Gerusalemme chiama la legge di Moisè, *un giogo che noi nè i nostri padri hanno potuto portare*, e non vuole che sia imposto ai Gentili convertiti. *S. Jacopo* opina lo stesso: essi e non *S. Paolo* dettano la decisione. Nella sua *seconda Lettera c. 3. v. 15.* *S. Pietro* loda la sapienza e gli Scritti di *Paolo*, suo *carissimo fratello*; *S. Barnaba* nella sua *Lettera n. 2.* insegna che Gesù Cristo annullò la legge giudaica. *S. Clemente* discepolo di *S. Pietro*, e *S. Ignazio* istruito da *S. Giovanni* tengono la stessa dottrina *ad Magnes. n. 8. 9. 10. ad Philadel. n. 6.* Dov'è dunque la opposizione della dottrina di *S. Paolo* con quella degli altri Apostoli?

Egli stesso dice di aver confrontato il suo vangelo e la sua dottrina, con quella de-

gli Apostoli che erano in Gerusalemme per timore di aver faticato in vano; che sono convenuti che egli predicerebbe particolarmente ai Gentili, mentre essi istruirebbero i Giudei, *Dexterus dederunt mihi et Barnabae societatis, Gal. c. 2. v. 2. 9.* In vece di volere fare una setta a parte, riprese i Corinti, che dicevano: „ io sono Discepolo di „ Paolo, io di Apollo, io di „ Ceta, io di G. Cristo. Dunque, que G. Cristo é diviso? Forse per voi Paolo fu crocifisso, forse siete stati battezzati nel nome di lui ec. „.

Ma, dicono, la sua condotta si contraddice; dopo aver predicato contro le leggi di Moisè, dopo aver rinfacciato a S. Pietro che giudaizzava, egli stesso giudaizza per riconciliarsi coi Giudei; adempì il voto del Nazzareato, fece circoncidere il suo Discepolo Timoteo, che era figliuolo di un Pagano, ora insegna che a nulla serve la circoncisione, ora che ella é utile, se si adempie la legge. Dice di essere vissuto come Giudeo coi Giudei per guadagnarli a Gesù C. e condanna che S. Pietro taccia lo stesso. Come si può accordare tutto ciò?

Assai facilmente, S. Paolo non predica contro la Legge di Moisè; insegna che nulla serve ai *Gentili* convertiti, i quali sono giustificati per la fede in Gesù Cristo; questa era la decisione del concilio di Gerusalemme. Dice che é utile ai

Giudei osservare la legge. Rom. c. 2. v. 25. perchè di fatto loro rammentava che erano *debitori di tutta la legge Gal. c. 5. v. 2, 3.* Ma la legge era altresì utile ai Giudei non per salvarsi, ma come governo esterno e locale. Però egli stesso nato Giudeo continuò ad osservare le ceremonie giudaiche, specialmente in Gerusalemme per non scandalizzare i suoi fratelli. Fece circoncidere Timoteo, affinchè potesse predicare ai Giudei, i quali non avriano voluto ascoltare un incircosciso. Ma fuori di Gerusalemme e della Giudea, visse coi Pagani senza riguardi a fine di guadagnarli. Questo é ciò voleva che facessero S. Pietro, o Cefas in Antiochia, e con ragione. Questi [dice l'Autore] dopo aver vissuto da principio come fratello coi Gentili convertiti si separava da essi, per non dispiacere ad alcuni Giudei che venivano da Gerusalemme. ciò era voler obbligare questi Gentili a giudaizzare, secondare i Giudei a riguardarli come impuri, e contraddire in qualche modo la decisione del Concilio, *Galat. c. 2. v. 12.* Dunque qui non vi é né contraddizione, né incostanza, né dissimulazione, e i Giudei aveano torto di accusare S. Paolo come disertore della Legge. [Ma noi altrove già dicemmo essere almeno incerto ciò che obiettano come certo gli avversari cioè che S. Pietro fosse ripreso

da S. Paolo, mentre v' hanno delle forti ragioni per credere quel Cefa un altro diverso da S. Pietro.]

Intanto che la turba degl' increduli sostengono che il partito di S. Paolo prevalse e introdusse un nuovo Cristianesimo, un Deista Inglese pretende che questo partito abbia ceduto, che i Giudaizzanti sieno stati i più forti, e abbiano introdotto nella Chiesa lo spirito giudaico, la gerarchia, i doni dello spirito Santo, le ceremonie superstiziose, ec., ed egli prese dai Protestanti un tale pensiero. Così si accordano i nostri avversari, rinfacciando agli Apostoli di non essersi accordati.

V' è un'altra gravissima imputazione, che san Paolo accusato dai Giudei, si difende con menzogne. Battuto per ordine del Sommo Sacerdote, non presenta egli l'altra guancia, secondo il consiglio di G. Cristo, anzi oltraggia il Pontefice, chiamandolo *muro imbianchito*; ripreso della sua colpa, si scusa, dicendo, che non conosceva il Sommo Sacerdote, poteva non ravvisarlo? Aggiunse di esser accusato perchè è fariseo, e predica la risurrezione dei morti; ciò era falso: lo accusavano di predicare contro la legge, Non era più Fariseo ma Cristiano.

Assai semplicemente si giustifica S. Paolo. Il consiglio di Gesù Cristo di offrire l'altra guancia a chi ci percuote, non deve avere luogo in Giustizia,

nè alla presenza dei Magistrati; l'accusato viene condotto non per soffrire violenza, ma per essere condannato od assoluto. S. Ag. l. 22. *contra Paut.* c. 79. Dopo la sua conversione, ovvero dopo più di venti anni, l'Apostolo avea fatto soltanto due viaggi a Gerusalemme, e vi avea dimorato poco tempo: in questo intervallo i Pontefici aveano cambiato sette in otto volte, n' è testimonio Gioseffo, erano privati di autorità dai Romani, fuori del Tempio non erano distinti con alcun segno di dignità; dunque S. Paolo poteva non conoscere il Sommo Sacerdote.

Per intendere il senso della sua apologia, bisogna ricordarsi di quello che fece in faccia di Felice e Festo, *Act.* c. 24. e 26. eccone la sostanza: „ Io sono nato Giudeo della „ setta dei Farisei, come tale „ ho creduto sempre la vita „ futura e la risurrezione dei „ morti; però credo che Gesù „ Cristo sia risuscitato, perchè „ mi apparve e parlommi sulla „ strada di Damasco; credo „ ch' egli sia il Messia, perchè „ i Profeti predissero che il „ Messia soffrirebbe la morte, „ e risusciterebbe; io così lo „ predico, perchè ne sono persuaso. Per altro in nulla ho „ peccato contro la mia nazione, né contro la legge di Moise, „ sè. „ Quest' apologia non è nequivoca ne fuor di proposito. S. Paolo la cominciava anche alla presenza del Consiglio dei Giudei, faceva la sua professione

di fede prima di parlare della sua condotta. Ma appena disse che era Fariseo, e che trattavasi di giudicarlo sulla risurrezione dei morti, si questionò tra i Giudei, e si tumultuò nella radunanza, nè più si ascoltò. Non è sua colpa. Quei che oggi lo giudicano, sono affatto come i Giudei.

Gli attribuiscono un carattere orgoglioso, altero, impetuoso, turbolento. Si vanta, dicono essi, dei suoi travagli, dei suoi successi, della preminenza del suo apostolato; non può soffrire alcuna contraddizione, abbandona a Satana quei che gli resistono. Minaccia, dichiara che non farà grazia nè a quei che hanno peccato, nè agli altri. Parla continuamente del diritto che ha di vivere del Vangelo, ed esigere dai fedeli la sua sussistenza, ec.; perciò non fece altro che disprezzare i Giudei, causò del tumulto in molte città, e per la sua imprudenza si meritò dei mali trattamenti.

Ricordiamoci che gl' increduli ardirono di fare gli stessi rimproveri anche contro Gesù Cristo, non ci sorprenderanno quei che furono fatti contro il di lui Apostolo; ma è necessario rispondere.

San Paolo contraddetto dai pseudo-Apostoli che volevano distruggere la di lui dottrina, e deprimere il di lui Apostolato, era costretto di provare l'autenticità di sua missione; non adduceva per prova che dei fatti di cui erano te-

Bergier. Tom. XII.

stimonj l'Asia Minore, la Grecia, la Macedonia. Non sono io, dice egli, che abbia fatto tutte queste cose, ma la grazia di Dio che è meco. 1. Cor. c. 15. v. 10. Io sono l'ultimo degli Apostoli, indegno di portare questo nome, poichè ho perseguitato la Chiesa di Dio. *ibid.* v. 9. Qualora egli si preferisce ai grandi Apostoli per eccellenza, intende li pseudo-Apostoli, e lo dice chiaramente, 2. Cor. c. 11. v. 13. Citando i suoi travagli, fa altresì menzione delle sue tentazioni, e delle sue debolezze, *ib. c. 11. e 12.* Questo non è orgoglio.

Abbandonare un peccatore a Satana, vuol dire escluderlo dalla società dei fedeli, e San Paolo dichiara che vuol farlo, perchè muoja in essi la carne, e si salvi la loro anima, 1. Cor. c. 12. v. 21.; 1. Tim. c. 1. v. 20. Teme di trovare tra i Corintj delle dispute e delle sedizioni, e degli uomini che non fecero penitenza della loro impudicizia; dichiara che non farà grazia nè agli uni nè agli altri, cioè, nè ai sediziosi, nè agl' impenitenti; ma ciò non significa di non voler far grazia nè ai colpevoli, nè agl' innocenti, 2. Cor. c. 12. v. 21. c. 13. v. 2.

Asserendo che un Ministro del Vangelo deve ricevere dai fedeli almeno l'alimento e il necessario, dichiara che non si è mai servito di questo diritto, che lavorò colle proprie mani, per non essere di aggravio a veruno; rimprovera

anche ai Corintj la loro facilità nel lasciarsi spogliare e signoreggiare dai pseudo-Apostoli, *ibid.*

Presso un popolo incostante, curioso, cianciatore, petulante, come i greci, era impossibile stabilire senza tumulto una nuova dottrina; questo carattere avea confuso i Filosofi e i loro discepoli; in tempo dell'Evangelio generò l'eresie; ma questa non è colpa degli Apostoli. I Filosofi increduli furono quelli che turbarono la quiete di tutta l'Europa.

III. Dalla maniera che usano per calunniare la condotta di S. Paolo, scorgesi nel progresso come vi riescano a deformare i di lui Scritti. Già S. Pietro accordava che nelle lettere di S. Paolo vi sono delle cose difficili ad intendersi; si querelava che alcuni uomini ignoranti e volubili ne abusassero come delle altre Scritture, 2. *Petr. c. 3. v. 16.* Egli è lo stesso anche al presente; la più parte di quelli che le censurano, non le hanno mai lette, e sono poco capaci d'intenderle. Questo è uno stile misto di ebraismi e di ellenismi, ma era benissimo inteso da quelli cui S. Paolo scrivea. La profondità delle questioni che tratta, esige dei Lettori già istrutti, e sono rari quei che non sieno preoccupati da qualche sistema. La moltitudine dei comentarij, cui questi Scritti diedero motivo, prova soltanto il gran numero di quelli che hanno il prurito di scri-

vere, e ripetere ciò che dissero gli altri.

Se dovessimo spiegare tutti i passi, di cui abusarono gli increduli, gli eretici, ed i Teologi ostinati, sarebbe materia di un grossissimo volume; ci restringeremo a quei che più sovente ci sono obbiettati; abbiamo occasione di spiegarne molti altri in diversi articoli.

S. Paolo dice di esservi in esso l'uomo spirituale e l'uomo carnale, l'uomo giusto e l'uomo di peccato, *Rom. c. 7.* ed altrove dice di essere liberato dalla legge di peccato, che Gesù Cristo vive in lui *Galat. c. 2.* Ora insegna che l'uomo è giustificato per le opere, ed ora per la fede senza le opere. Assicura che Dio vuole salvare tutti gli uomini, e nello stesso tempo afferma che quei i quali non furono eletti, sono stati acciecati, che Dio usa misericordia a chi vuole, e indura chi a lui piace. Dodwel ed altri sostengono che questo Apostolo ammettesse il *fatum* dei Farisei e degli Essenj sotto il nome di predestinazione.

E' vero che se si stasse alla corteccia dei termini, senza rintracciarne il vero senso, sarebbe facile il conchiudere che la dottrina di S. Paolo si contraddice; ma forse si tratta così quando cercasi sinceramente la verità? S. Paolo insegna che per natura, per nascita, come figliuoli di Adamo, egli è uomo di peccato, soggetto alla legge del peccato, sotto il giogo di una impe-

riosa concupiscenza che lo trascina al peccato; ma che per la grazia di Gesù Cristo è liberato da questa legge di peccato, e che Gesù Cristo vive in lui, che è lo stesso di tutti quegli i quali furono battezzati e rigenerati in Gesù Cristo, né più vivono secondola carne, ec. *Rom. c. 7. v. 24. 25. c. 8. v. 1. e 2.* Qui non v'è alcuna contraddizione.

Ibid. c. 2. v. 13. dice che non sono giusti in faccia a Dio quelli che ascoltano la legge, ma quelli che la adempiscono; ma ivi si tratta della legge morale, poichè l'Apostolo parla dei Gentili, che naturalmente la conoscono ed hanno impressi nel cuore i precetti. Al contrario, *c. 5. v. 28.* dice, „Noi „pensiamo che l'uomo sia giustificato per la fede, senza „le opere della legge „. Ma egli intende della legge ceremoniale dei Giudei, poichè parla della giustificazione di Abramo, che da tanto tempo ha preceduto la pubblicazione della legge ceremoniale. La ostinazione dei Protestanti nell'appoggiare su questo passo la loro pretesa fede giustificante, non fa loro onore; egli è evidente che S. Paolo per la *fede di Abramo, c. 4.* intende non solo la credenza di questo Patriarca, ma la di lui confidenza nelle promesse di Dio, e la di lui fedeltà nell'eseguire gli ordini di Dio; fedeltà che necessariamente importa la ubbidienza alla legge morale, per conseguenza le opere. Niente vi

ha di più giusto, niente di più considerabile di questa dottrina.

Non solo S. Paolo dice, *1. Tim. c. 2. v. 4. Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi*: ma lo prova perchè Gesù Cristo si è dato per la redenzione di tutti; e per questo vuole che si preghi per tutti senza eccezione. Forse è contrario a questa verità il mistero della predestinazione? no per certo. Sebbene Dio voglia salvare tutti gli uomini, pure non accorda a tutti la stessa misura di grazie; chiama alcuni alla cognizione di Gesù Cristo, e del suo Vangelo, lascia gli altri nella ignoranza e nell'errore; in questo senso usa misericordia agli uni, e indura gli altri; cioè, lascia che *indurino se stessi, Rom. c. 9. v. 18.* Vedi INDURAMENTO. Quando l'Apostolo aggiunge che alcuni Giudei furono *eletti*, ed alcuni altri *acciecati, c. 11. v. 7.* intende che eglino stessi si sono acciecati, poichè dice *v. 23.* che se essi non perseverano nella incredulità, saranno di nuovo *innestati* nell'albero che li ha prodotti; e aggiunge *v. 52.* che Dio lasciò da principio i Gentili come i Giudei nella incredulità ad oggetto di avere pietà per tutti: dunque Dio non vuole nè acciecarli, né indurarli, né riprovarli. Vedi PREDESTINAZIONE, SALUTE. Parliamo di ciascuna dell'epistole di S. Paolo sotto il suo titolo particolare.

IV. I Miracoli di questo Apostolo furono troppo pubbli-

ci, troppo evidenti, troppo moltiplicati, perché vi si possa supporre della illusione o della furberia. Non li operò a favore di gente già prevenuta, né alla presenza di testimoni disposti a lasciarsi ingannare; erano Giudei o Pagani che si doveano convertire: né sotto la protezione di un partito già potente e determinato a favorire l'impostura; due circostanze sempre necessarie per dare credito ai falsi miracoli. Un Mago reso istantaneamente cieco alla presenza del Proconsole Romano, che si è convertito; un giovane caduto dal colmo d'una casa, risuscitato a Troade, un assiderato dal dal suo nascere risanato a Listri, a vista di tutto un popolo che prende Paolo per un Dio; un numero di prigionieri, le cui catene si spezzano a Filippi, senza che alcuno sia tentato a fuggirsene; degl' infermi risanati in Efeso al solo contatto dei sudarj dell' Apostolo. Una vipera lo morde e non resta offeso, e guarisce tutti gl' infermi che gli sono presentati nella isola di Malta, o Meita, ec. In tutto ciò non vi sono preparativi, né concerti con veruno, né la forza della fantasia produce tali effetti.

Cosa obiettarono gl' increduli contro questi fatti? Niente di positivo, ma un semplice pregiudizio. Se questi miracoli fossero stati reali, dicono essi, Paolo sicuramente avria convertito tutto l'universo;

pure non veggiamo che i Giudei vi abbiano creduto, né che i Pagani ne sieno stati molto commossi; soventi questi pretesi miracoli non ebbero altro fine che di eccitare del tumulto, e delle sedizioni, di far mettere prigione, frustare e discacciare il Taumaturgo.

Questo pregiudizio potria far impressione su di noi, se gli stessi increduli non avessero procurato di liberarcene; la più parte dichiararono che quand' anch' vedessero dei miracoli non li crederebbero col pretesto che sono più sicuri del loro giudizio che dei proprj occhi. Se tra i Giudei e i Pagani vi furono molti ostinati che pensassero com' essi, non è maraviglia che i miracoli non sieno stati sufficienti a far loro aprire gli occhi.

Quindi, altro è credere la realtà di un miracolo ed altro è rinunziare agli errori, alle pratiche, alle abitudini contratte dall'educazione nella infanzia. La più parte dei Giudei credevano che un falso profeta potesse fare dei miracoli, e i Pagani erano persuasi che i Magi ne facessero; gli uni e gli altri attribuirono alla magia quei di Gesù-Cristo e degli Apostoli. Con questa falsa credenza, non bastavano i miracoli per convertirli. *Vedi* MIRACOLO.

Ma è falso che quei di S. Paolo non abbiano prodotto una infinità di conversioni; lo stesso Autore degli *Atti* che li riferisce c' istruisce an-

che degli effetti che ne sono seguiti; e le moltissime Chiese, cui questo Apostolo, scrisse le sue lettere, ne sono una prova dimostrativa.

Nella vita di S. Paolo vi sono alcune circostanze su cui i Critici fecero delle conghietture di ogni specie. Dicesi *Act. c. 17. v. 27.* che S. Paolo passando per la città di Atene, vide un altare con questa iscrizione: *Ignoto Deo*, e che prese occasione di predicare agli Ateniesi il vero Dio. S. Girolamo *Comment. in Ep. ad Tit. c. 1.* ed altri credettero, che la iscrizione fosse questa: *Agli dei stranieri o sconosciuti*, e che sia stato un tratto di destrezza dell'Apostolo il mutarne il senso per aver motivo di annunziare il vero Dio. Senza entrare in vane discussioni, osserviamo soltanto, che un Ateniese potè far innalzare un' altare ed una iscrizione al Dio unico e sovrano che i Filosofi asserivano essere incomprendibile, e per conseguenza sconosciuto; che così S. Paolo niente avrebbe cambiato, nè supposto, 2. che quando la iscrizione fosse stata come si pretende, sarebbe stato ancora giustissimo il discorso di S. Paolo, egli avrebbe detto agli Ateniesi: „ Poiché siete tanto „ superstiziosi sino ad onora- „ re gli stessi Dei che non co- „ noscete, voglio farvi cono- „ scere il solo vero Dio che „ sino ad ora vi è stato ignoto, L'Apostolo scrive a Timoteo, *Ep. 2. c. 4. v. 17. fui libe-*

berato dalla bocca del leone; pensarono alcuni Interpreti che S. Paolo fosse stato realmente condannato alle bestie, e che ne fosse stato liberato in un modo miracoloso; la più parte credono che per *la bocca del leone* l'Apostolo abbia inteso soltanto la persecuzione di Nerone, per comando del quale l'anno seguente fu condannato a morte.

PAOLO (S.), primo Eremita Ordine stabilito sotto il suo nome. *Vedi* EREMITI.

[PAOLO ARMENO, capo de' Manichei, noti sotto il nome di Pauliciani. *Vedi* MANICHEI.]

[PAOLO SAMOSATE- NO *Vedi* SAMOSATENI.]

PAPA. *Vedi* PAPATO.

PAPAS, padre. I Greci scismatici danno questo nome ai loro Preti, ai loro Vescovi, ed anche al lor Patriarca.

Il P. Goar distingue tra *πρω- πας επαππας*; dice che il primo indica il Pontefice principale, che il secondo si dà ai Preti ed anco ai Chierici inferiori. I Greci chiamano *Protopapas* il primo tra i Preti. Nella Chiesa di Messina in Sicilia avvi ancora una dignità di *Protopapas* introdottavi dai Greci quando questa Isola era sotto il dominio degl' Imperatori di Oriente. Parimenti il Prelato della Chiesa di Corfù prende lo stesso titolo. [Il Ch. Canonico Morisani pubblicò una *Diatriba de Protopapis*, che è un voluminoso eruditissimo trattato. Neapo-

li. 1768. in 4.] Scaligero osserva su questo soggetto, che gli Etiopi appellano i Preti *Papasath.*, i Vescovi, *Episcopasath*; ma questi due termini non sono della lingua Etiopica. Scaligero non ha fatto riflesso che gli Etiopi o Abissini hanno un solo Vescovo che chiamano *Abuna*, e significa *nostro padre*. Acosta riferisce che gl' Indiani del Perù chiamavano altresì il loro Sommo Sacerdote *Papas*. Finalmente tra noi è uso stabilito di dare il nome di Abate a tutti gli Ecclesiastici. Ducange *Glossar. latin.*

Questo concerto di tutte le nazioni di riguardare in uno stesso modo i Ministri degli Altari, deve insegnare a questi il dovere che ad essi impone il loro stato, ed è di nutrire per tutti i fedeli una tenerezza paterna, e consecrarsi tutti in loro servizio. Dunque questa è una buonissima lezione, e di cui sarebbe desiderabile non dimenticarsi mai il significato. *Vedi* ABATE.

PAPATO, PAPA. Vedemmo nell'articolo precedente che il nome di Papa significa padre; un tempo si diede non solo ai Vescovi, ma ai semplici Preti: da molto tempo si è riservato in Occidente ai Vescovi di Roma, successori di S. Pietro: indica il Sommo Pontefice della Chiesa Cristiana, e titolo di *Vicario di Gesù Cristo in terra* che ad esso è dato, e fondato sulla

Scrittura Santa, come vedremo fra poco.

Si può considerare il Papa sotto quattro diversi rapporti, come Pastore della Chiesa universale, come Patriarca dell' Occidente, come Vescovo particolare della Sede di Roma, e come Principe temporale. Le tre ultime di queste qualità, [dice l'Autore] appartengono piuttosto alla Giurisprudenza ed alla storia che alla Teologia, noi ci fermaremo unicamente sulla prima.

[E questa, secondo anche la sentenza, non de' privati Gallicani, ma della antichissima loro Chiesa; appartiene assai più alla Teologia; giacché il Pastore della Chiesa universale, ne è anche il Dottore primario, ed infallibile nelle sue dottrinali costituzioni dirette a tutti i Fedeli. *Vedi* INFALLIBILISTI.]

E' credenza cattolica che S. Pietro non solo sia stato il Capo del Collegio Apostolico, ma il Pastore della Chiesa universale, che il Pontefice Romano sia il successore di questo Principe degli Apostoli, e com'esso abbia autorità e giurisdizione sopra tutta la Chiesa, che tutti i fedeli nessuno eccettuato gli devono riverenza ed ubbidienza. Tal'è la definizione del Concilio di Firenze, cui confermassi quello di Trento, quando disse: il Sommo Pontefice è il Vicario di Dio in terra, ed ha la potestà suprema su tutta la Chiesa.

Sess. 6. de Reform. c. 1. Sess. 15. de Poenit c. 7.

Come questa Dottrina è la base della Cattolicità e dell'unità della Chiesa, i Teologi di tutte le Sette Eterodosse cominciarono a mascherarla, a fine di renderla odiosa. D'ssero che facciamo il *Papà* non solo un Sovrano spirituale e temporale di tutto il mondo, ma una specie di Dio in terra, che gli attribuiamo un potere dispotico, arbitrario e tirannico, l'autorità di fare nuovi articoli di fede, d'istituire nuovi Sacramenti, di abrogare i Canoni e le leggi Ecclesiastiche, di cambiare assolutamente la Dottrina Cristiana, il diritto di assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà verso i Re e i Magistrati, col pretesto che sieno empj o eretici, e in tal guisa disporre delle Corone e dei Regni ec.

[L'Autore pregiudicato Gallicano risponde a tutto ciò senza alcuna eccezione.] Egli è evidente che queste sono tutte calunnie poichè questi diritti sarebbero contrarj ai doveri di Padre spirituale e di Pastore dei fedeli; in vece di conservare l'ordine nella Chiesa, v'introdurrebbero confusione. E' assurdo confondere una podestà suprema con una podestà assoluta illimitata, e che non è soggetta a veruna legge: quella del Sommo Pontefice è limitata dalle stesse prove che la stabiliscono, dai Canoni, e dalla tradizione della Chiesa. E' essenziale di

prima provarla, poi vedremo se i nostri avversarj sieno riusciti a distruggerne i fondamenti, e dimostrarne la illusione. Da una parte e dall'altra fu esaurita tale questione, e noi siamo in necessità di compendiarla. [A suo luogo daremo le dovute eccezioni a codesto scrittore.]

Per procedere con un poco di ordine, in così vasta e così interessante materia esamineremo, 1. le prove della primazia e dell'autorità, concesse da Gesù Cristo a S. Pietro: 2. Se la qualità di Pastore della Chiesa universale abbia dovuto passare, e di fatto sia passata nei successori di questo Apostolo. 3. Quali sieno i diritti, i doveri, le funzioni di questa dignità. 4. Come si sia stabilito col fatto ed aumentata l'autorità Pontificale. Se abbia prodotto tanto male come pretendono i nemici di essa.

1. S. Pietro nel Vangelo di S. Matteo c. 16. v. 18. avendo confessato la Divinità di Gesù Cristo, questo divino Maestro gli rispose: „ Ti dico che tu „ sei Pietro, e su questa pie- „ tra edificherò la mia Chie- „ sa; e le porte dell' inferno „ non prevaleranno contro di „ essa. Ti darò le chiavi del „ Regno dei Cieli, tutto ciò „ che legarai o scioglierai sul- „ la terra, sarà legato o sciol- „ to in Cielo „. Nello stile della Scrittura Santa, *le porte dell' inferno* sono le podestà infernali, e le *chiavi* sono

il simbolo dell' autorità e del Governo; lo vediamo in Isaia c. 22. v. 22. *Apoc. c. 3. v. 7.* ec. La potestà di legare e sciogliere é il carattere del Governo; e l'una e l'altra furono date a S. Pietro, per assicurare la solidità e perpetuità della Chiesa. Ciò sembraci chiaro.

In un altro luogo *Luc. c. 22. v. 29.* il Salvatore dice ai suoi Apostoli. „ Vi lascio (per Testamento) il Regno come „ il Padre mio lo lasciò a me.. „ perchè sediate su dodici sedie, e giudichiate le dodici „ Tribù d' Israello „. Poi dice a S. Pietro; „ Simone, Sana bramò vagliarvi (tutti) come il formento; ma „ ho pregato per te (solo), „ perchè la tua fede non manchi; così a' tuoi fratelli opportunamente rivolto li con- „ ferma „. Qui pure si parla della fermezza della fede, e di un privilegio personale di S. Pietro.

Essendo risuscitato G. Cristo, dopo avere voluto che questo Apostolo gli protestasse tre volte il suo amore, gli dice: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle. Jo. c. 21. v. 16. 17.* Si sa che il nostro divino Maestro avea indicato la sua Chiesa sotto la figura di Ovile, di cui egli stesso voleva essere il Pastore c. 10. v. 16. Dunque ecco S. Pietro investito dello stesso ministero che Gesù Cristo erasi riservato, ed incaricato di tutto l' Ovile. Anche S. Matteo

c. 10. v. 2. facendo la numerazione degli Apostoli, dice che il primo è Simone soprannominato Pietro, questa primazia è bastevolmente spiegata coi passi che citammo.

In conseguenza dopo l' ascensione del Salvatore, S. Pietro alla testa del Collegio Apostolico parla e fa eleggere un Apostolo in vece di Giuda; *Act. c. 1. v. 11.* Dopo la venuta dello Spirito Santo, predica prima degli altri, e annunzia ai Giudei la risurrezione di Gesù Cristo, c. 2. v. 14. 37. c. 3. v. 12. Rende ragione al Concilio de' Giudei della condotta degli Apostoli c. 4. v. 8. Punisce Anania e Saffira della loro menzogna c. 5. v. 33.; confonde Simone il Mago c. 8. v. 19.; visita le Chiese nascenti c. 9. v. 32.; riceve l'ordine di portarsi a battezzare Cornelio c. 10. v. 19.; nel Concilio di Gerusalemme parla ed è il primo a dire la sua opinione c. 15. v. 7. ec. Se S. Luca fosse stato così assiduo compagno di S. Pietro come la era di S. Paolo, saremmo più istruiti dei tratti che caratterizzavano l' autorità del Capo degli Apostoli. S. Paolo arrivato in Gerusalemme tosto s' indirizzò a lui, quando fu sollevato all' Apostolato, *Galat. c. 1. v. 18.*

Non ci fermeremo molto a confutare le spiegazioni arbitrarie, ondè i protestanti cercarono di eludere le conseguenze dei passi della Scrittura Santa che abbiamo citato.

Dicono che S. Pietro è stato il fondamento della Chiesa, perchè fu il primo a predicare l' Evangelio e fece le prime conversioni, in tal guisa aprì ai Giudei ed ai Gentili il Regno dei Cieli. *Legare e sciogliere*, vuol dire, dichiarare ciò che è permesso o proibito; S. Pietro esercitò questa potestà nel Concilio di Gerusalemme.

Queste false spiegazioni sono contrarie alla Scrittura Santa. San Pietro fu il primo a predicare, ma non predicò solo, fu detto degli Apostoli nel giorno della Pentecoste: *Li udimmo annunziare nelle nostre Lingue le maraviglie di Dio*, Act. c. 2. v. 10. In Isaia le chiavi, la potestà di aprire e chiudere, significano l' autorità del Governo, c. 22. v. 22. E nell' Apocalisse c. 3. v. 7. questi termini esprimono la sovrana potestà di Gesù Cristo. Sfidiamo i protestanti a citare un solo passo della Scrittura, in cui *legare e sciogliere* abbiano il significato che gli danno. Quindi Gesù Cristo volle dare e a S. Pietro un privilegio proprio e personale; quei che citano i Protestanti, gli furono comuni cogli altri Apostoli.

Ma é regola dei Cattolici intendere la Scrittura Santa come fu intesa da quelli che furono istruiti o immediatamente, o non molto dopo, dagli Apostoli; noi ci riportiamo alla tradizione, all' uso, alla credenza antica e costante del-

la Chiesa. Senza ciò non vi é alcun passo così chiaro che l' arte dei Sofisti non possa torcerlo a suo piacere.

Sul finire del primo secolo, e in principio del secondo, veggiamo S. Clemente Papa successore di S. Pietro, scrivere due lettere ai Corintj che l' aveano consultato, *Ep. 1. n. 2.*, li esorta alla pace ed alla sommissione verso il loro Vescovo, e loro parla a nome della Chiesa Romana. Non sappiamo perchè i Corintj s' indirizzassero a Roma piuttosto che a qualcuna delle Chiese d' Asia fondate immediatamente dagli Apostoli, se la prima non avea alcuna preminenza né superiorità sulle altre.

Verso l' an. 170. Egesippo convertito dal Giudaismo alla fede Cristiana, andò a Roma ad istruirsi; dice che in tutte le Città per cui è passato, interrogò i Vescovi, e trovò esservi in tutte le Chiese quella credenza che la legge, i Profeti ed il Signore hanno insegnato, compose il Catalogo dei Vescovi di Roma, da San Pietro sino al Papa Eleuterio, Eusebio *Hist. Eccl. l. 4. c. 22.* nota di Pearson. Perché comporre questa serie, anziché quella dei Vescovi d' un'altra città, se niente importava?

Alcuni anni appresso, S. Giustino, Filosofo convertito nella Palestina e istruito nella scuola di Alessandria la più celebre in quei tempi, era andato anco a Roma; ivi insegnò,

e presentò le sue due Apologie agl' Imperatori e vi sostenne il martirio. Egli riguardava Roma come il centro del Cristianesimo, quantunque fosse nato nella Giudea.

Sulla fine di questo stesso secolo, S. Ireneo fece come Egesippo; mostra la successione dei *Papi* da S. Pietro sino ad Eleuterio dice che S. Clemente colla sua lettera ai Corintj ristabilì la loro fede, e loro espose la tradizione che avea ricevuta dagli Apostoli; che per mezzo di questa successione e tradizione si confondono gli Eretici, „ Avvegnachè é d' uopo, dice egli, che ogni Chiesa, cioè i fedeli, che sono in ogni parte, vengano (o si accordino) a questa Chiesa, per la principale sua primazia, nella quale i fedeli che sono in ogni parte, conservarono sempre la tradizione che viene dagli Apostoli „ *Adv. Haer. l. 5. c. 5. n. 3.*

Grabe che conosceva la forza di questo passo, fece quanto ha potuto per indebolirlo. Accorda che S. Ireneo confonde gli Eretici, non solo colla Scrittura Santa, ma ancora colla tradizione delle Chiese, e in particolare della Chiesa Romana, che Tertulliano, S. Cipriano, Ottato, S. Epifanio, S. Agostino, ec. fecero lo stesso; ma ora, dice, egli, questo argomento niente più vale, dopo che i *Papi* aggiunsero alla tradizione che aveano ricevuta dagli Apostoli, altri ar-

ticoli, alcuni dubbiosi, altri falsi, che vogliono che sieno professati.

Come non conobbe questo Critico quanto sia ridicola una tal eccezione? Forse Tertulliano, S. Cipriano e S. Agostino, e gli altri Padri che di secolo in secolo citarono questa stessa tradizione, non furono abbastanza istruiti per conoscere se i *Papi* avessero o no aggiunto qualche cosa alla tradizione primitiva ed Apostolica? Mentre tutte le Chiese professavano di credere che non era permesso di aggiungere, né cambiare punto in questa venerabile tradizione; esse hanno tollerato che i *Papi* l'alterassero a loro piacere; vi aggiungessero dei nuovi articoli, e gli accettarono senza reclamare? Da molto tempo supplichiamo i Protestanti di indicarci distintamente questi nuovi articoli che furono inventati dopo il quinto secolo; e che non sono creduti nelle Chiese che a questa epoca si sono sottratte dall'autorità del *Papa*. Se l'argomento tratto dalla tradizione niente vale in se stesso, non avea maggior forza al tempo di S. Ireneo che a' giorni nostri. *Vedi TRADIZIONE.*

Grabe non si fermò qui; sostiene che non é opinione di S. Ireneo, che i fedeli i quali sono in tutte le parti, debbano accordarsi colla Chiesa Romana; ma che tutti sono obbligati a *congregarsi*, per andare a sollecitare i loro af-

fari alla Corte degl'Imperatori, ed in particolare per difendervi la causa dei Cristiani, tal'è dice egli, la forza della parola *convenire*. Dunque la *primazia principale* di questa Chiesa non consisteva in alcuna autorità o giurisdizione sulle altre, ma nella magnificenza che le procuravano la moltitudine degli abitanti della Capitale, la sede dell'Impero, l'affluenza dei forestieri. S. Gregorio Nazianzeno nel Concilio generale di Costantinopoli disse lo stesso di questa nuova Roma, che era come l'arsenale generale della fede, dove tutte le Nazioni si portavano a riceverla, *Orat.* 32. S. Ireneo era così poco persuaso che le altre Chiese si dovesse *accordare* colla Chiesa Romana, che sostenne contro il *Papa* Vittore il diritto che avevano le Chiese di Asia di celebrare la Pasqua, il giorno quatordicesimo della luna, secondo l'antica loro tradizione, e riprese questo *Papa* perchè minacciava di scomunicarli. I Teologi Anglicani fecero applauso a queste riflessioni.

Grave senza dubbio avea dimenticato che al tempo di S. Ireneo gl'Imperatori erano Pagani, ed aveano proscritto il Cristianesimo, che i *Papi* erano di continuo esposti al martirio, e molti di fatto lo soffirono in questo e nel seguente secolo, e che i Cristiani erano costretti a tenersi occulti con più sollecitudine in Roma che altrove. Dunque che lustro

potevano dare alla Chiesa di Roma la Corte degl'Imperatori, l'affluenza dei forestieri, la necessità di venirvi a sollecitare degli affari, ec.? S. Ireneo non appoggia su questo la *primazia principale* della Chiesa Romana, ma sull'essere la più grande, la più antica, la più celebre di tutte, fondata dai gloriosi Apostoli S. Pietro e S. Paolo, e sull'aver conservato sempre la loro tradizione *Ibid.* [*V.* di articolo S. IRENEO, ove più diffusamente è stata difesa la di lui sentenza contro i peggiori nemici di essa, anche i più recenti.]

Accordiamo che quando Costantinopoli divenne la Capitale dell'Imperio d'Oriente; la Chiesa di questa Città è divenuta in qualche modo l'annulla e la rivale di quella di Roma; ma può essa togliere a questa il vantaggio di sua antichità, ed Apostolicità, e di avere per Vescovi i successori di S. Pietro? Dunque ciò che dice S. Gregorio Nazianzeno, niente prova contro il sentimento di S. Ireneo, né può servire per togliere la forza alle di lui parole.

Allorché S. Ireneo riprese il *Papa* Vittore, non si trattava di un punto di fede, ma di disciplina; questo *Papa* in sostanza avea ragione, poichè fu deciso quel che egli voleva cento cinquant'anni dopo nel Concilio Niceno; ma, soggiugne l'imprudente scrittore, che non era un motivo sufficiente; per scomunicare le Chiese del-

l'Asia. S. Ireneo non gli contrastò la sua autorità, disapprovò soltanto l'uso che questo Pontefice voleva farne. Non veggiamo quale vantaggio possano trarne da questo fatto i nemici della Santa Sede; un abuso di autorità non la distrugge.

[Noi non difendiamo le nostre sentenze, perché sono nostre; ma perché ragionevolissime. E prima ammiriamo la franchezza, con lui l'estensore dell'articolo, non definisce, ma con una scure taglia la questione. E' forse ragionevole cosa il sentenziare in una causa, senza calcolare le contrarie ragioni? Se egli mai stimata avesse per concludente ragione ciò che disse da principio, cioè, che l'affare non era di fede, ma di disciplina; gli rispondiamo, che ogni disciplina è una conseguenza mediata o immediata di un dogma, di cui custode è la disciplina stessa; e che a di lui sentimento saranno da rimproverarsi tutti i Canoni de' Concilj ecumenici, in cui per contravvenzione ai punti di disciplina vien inflitto l'anatema. Che anzi sarà da condannarsi il Concilio Efesino, che inflisse questa pena, a chi non osservasse la Pasqua, giusta il rito della Cattolica Chiesa. Né ciò è da dirsi di niuna autorità per essere nel simbolo trasformato da Nestoriani; giacché codesti non avevano alcun interesse rapporto ad un tale rito. A dunque meno di animosità è più di Teolo-

gia sarebbe di maggiore onore, per il nostro scrittore.]

[Se poi il Vescovo di Gubbio, per cagione di esempio, o quello di Cervia avesse voluto contrastare al primo Primate delle Gallie, sarebbe egli tollerante lo scrittore francese? Comenderebbe egli subito quel diocesano, e condannerebbe il suo Primate? La retta ragione starebbe in silenzio? Dimostramoglià pocanzi ragionevole l'anatema minacciato da Vittore Papa agli Asiani; nell'articolo PASQUA si dice che S. Ireneo non era forse ben informato, come il Papa; ivi ancora è scritto che quei che non vollero conformarsi alla decisione del Concilio Niceno, prevenuta da Vittore, furono sin d'allora riguardati come scismatici, e quai ribelli della Chiesa; e con questi capitali o l'autore stesso ha l'ardire di censurare per un abuso di autorità il Papa Vittore; ovvero l'editore del Dizionario, che spesso richiama in uno gli altri articoli del medesimo, ebbe il coraggio, o non ebbe l'avvertenza di contradirsi; ma fu però sì animato di irragionevolmente censurare il supremo autorevole Capo della Chiesa.]

Origene *Hom. 4. in Exod. n. 4.* chiama S. Pietro fondamento dell'edifizio e la pietra stabile, su cui Gesù Cristo fabbricò la sua Chiesa. Lo replica *in Ep. ad Rom. l. 5* alla fine, e dice che l'autorità suprema di pascere le pecorelle fu data a questo uomo.

Tertulliano *de Praescript e.* 22. lo chiama parimente *la pietra della Chiesa*, che ha ricevuto le chiavi del Regno dei Cieli, ec. c. 32., oppone agli Eretici la successione dei Vescovi e la tradizione delle Chiese Apostoliche, in particolare di quella di *Roma* c. 37. sostiene che senza ricorrere alla Scrittura Santa si confutano sodamente gli Eretici colla tradizione.

San Cipriano, nella sua lettera 55. al *Papa* S. Cornelio, dice che S. Pietro, su cui Gesù Cristo, ha fabbricato la sua Chiesa, parla per tutti e risponde colla voce della Chiesa, *Signore ove andremonoi?* ec. parlando di alcuni Scismatici. „ Dopo che si fecero un Vescovo, dice egli, hanno coraggio di passare il mare, portare le lettere degli Scismatici e dei profani alla Cattedra di Pietro ed alla Chiesa principale, da cui emanò l'unità del Sacerdozio, senza pensare che si indirizzano a quegli stessi Romani, la cui fede viene encomiata da S. Paolo, e presso cui non può avere accesso la perfidia. „ Nel suo libro della unità della Chiesa Cattolica, dice che si formano gli scismi e l'eresia, qualora non si ricorre alla sorgente della verità, nè si riconosce alcun Capo, nè si conserva più la dottrina di Gesù Cristo. „ La prova della fede, segue a dire S. Cipriano, è facile e compendiosa; il Signore di-

„ ce a S. Pietro, *ti dico che tu se' Pietro* ec., egli fabbricò la sua Chiesa sopra questo solo Apostolo, e gli comandò di pascere le sue pecore. „ Quantunque dopo la sua risurrezione abbia dato a tutti i suoi Apostoli una uguale podestà di rimettere i peccati . . . Tuttavia per mostrare la verità, ha stabilito colla sua autorità una cattedra ed una stessa sorgente di unità che viene da uno solo. Gli altri Apostoli erano ciò che era San Pietro, avevano lo stesso grado di onore e di podestà, ma il principio è nella unità. A Pietro è data la primazia, affinché si conosca che una è la Cattedra, come una è la Chiesa di Gesù Cristo. Tutti sono pastori, ma si vide un solo ovile, che tutti gli Apostoli pascono di unanime consenso . . . Come può credere di essere nella Chiesa chi abbandona la Cattedra di Pietro, su di cui è fondata la Chiesa, ?

Nulla di meno trionfano i Protestanti e i loro seguaci, perchè S. Cipriano dice che gli altri Apostoli avevano uno stesso grado di onore e di podestà come S. Pietro. In vece, dicono essi di riconoscere nel Papa qualche giurisdizione sugli altri Vescovi, S. Cipriano alla testa dei Vescovi dell'Africa sostiene contro il Papa Stefano la nullità del Battesimo degli Eretici, ed ha persistito nella sua opinione.

Supponiamo noi dunque che S. Cipriano siasi contraddetto in poche linee, ed abbia gli stesso distrutto tutta la forza del suo argomento contro gli Scismatici? Se S. Pietro e i di lui successori non ebbero e non hanno alcuna autorità, nè alcuna giurisdizione fuori della lor diocesi, come può essere la loro Cattedra la sorgente di unità, il segno di di verità nella Dottrina, o il vincolo di unione del Sacerdozio; in qual senso la Chiesa Universale è fabbricata su questa Cattedra? Questo è ciò che non ci dicono. Tutti gli Apostoli aveano rievuto da Gesù Cristo le stesse podestà di ordine e di rimettere i peccati, la stessa Missione di predicare l'Evangelio, di fondare delle Chiese per tutta la terra e governarle, in ciò erano tutti perfettamente uguali, forse quindi ne segue che ciascuna delle Cattedre Vescovili fondate da essi dovessero essere il centro della unità come quella di S. Pietro? S. Cipriano non pensò mai una tal cosa. Dunque bisogna che questo Santo Dottore abbia riguardato il privilegio concesso da Gesù Cristo a S. Pietro, come qualche cosa di più che un semplice titolo di onore. [Anzi nel luogo obbietato espressamente dice, che Pietro fra gli Apostoli fu costituito centro della cattolica unità.]

Qualora sostiene la necessità di reiterare il Battesimo da-

to dagli Eretici, riguardava questa pratica come un punto di disciplina, anziché come una questione di fede, ma era in errore, poichè la Chiesa non ha seguito la di lui opinione: dovea riconoscere il suo proprio principio nella lezione che gli dava il Papa, dicendo, *niente innoviamo, seguiamo la tradizione*, non la tradizione della sola Chiesa di Affrica, ma della Chiesa Universale. Non è questa la sola volta che un gran genio abbia contraddetto i suoi principj colla propria condotta, senza accorgersene e senza pensare per questo che i suoi principj fossero falsi.

Nei primi secoli nessuno degli Eretici condannati dai Papi, nessuno dei Vescovi malcontenti delle loro decisioni, ha pensato di parlarne col dispregio affettato dai Protestanti; nessuno disse che la podestà dei Papi sia nulla, che la loro autorità sia una usurpazione che non hanno alcuna giurisdizione sul rimanente della Chiesa, ec. Questo sciocco linguaggio si fece sentire solo nel quattordicesimo e nel quindicesimo secolo.

Ci sembra che basti questo esame per mostrare come si sieno intesi nei tre primi secoli della Chiesa i passi della Scrittura Santa che riguardano S. Pietro, e la idea che si ebbe dell' autorità dei di lui successori. Non v'è alcuno dei Padri del quarto secolo che li abbiano intesi diversamente.

mente. Si possono citare i SS. Basilio , Gio. Crisostomo , Ambrogio , Girolamo , ec. , e scorrere il catalogo fattone da Feuarden ed altri .

Nel quinto secolo , S. Agostino parlò con maggior'energia dei Padri precedenti; nei suoi trattati contro i Donatisti, non fece quasi altro che dilatare e spiegare i principj posti da S. Cipriano; sostenne contro i Pelagiani, che quando era stata confermata dai Papi la loro condanna pronunziata dai Concilj di Affrica, la causa era finita, e la sentenza non avea appellazione .

I Protestanti ben convinti da questi fatti, tuttavia non si sono rimossi; dissero che gli elogj dati profusamente alla Sede di Roma dai Padri, ed il rispetto che in molte occasioni ebbero per i Papi, furono l'effetto di un interesse momentaneo; si credeva di aver bisogno di essi, perchè intromettendosi destramente in tutti gli affari, aveano trovato il mezzo di rendersi necessary. Ma gli Orientali sempre gelosissimi, avriano sofferto che i Papi entrassero in tutti gli affari della Chiesa e si rendessero necessary, se non avessero avuto alcun titolo per farlo, e se si avesse creduto che la loro giurisdizione fosse ristretta nella loro Diocesi, ed almeno entro il Patriarcato d' Occidente? I Protestanti affettarono di descriverci i Vescovi dell' Oriente, quali ambiziosi

che nella loro condotta non avessero altro motivo se non di dilatare la loro autorità, i loro privilegi, la loro giurisdizione; come mai questi Vescovi accordarono che i Papi rilegati oltre i mari avessero qualche credito negli affari dell' Oriente?

Sarebbe cosa inutile citare i monumenti dei secoli posteriori al quinto, in favore dell' autorità dei Papi, poichè quelli che piú la detestano, accordano che dopo il quarto sempre si aumentò. Dunque la questione si riduce sempre al diritto, e il diritto, sembraci sodamente stabilito dalla Scrittura Santa e dalla tradizione universale della Chiesa .

II. Forse si contrasterà ai Papi la qualita di successori certi e legittimi di S. Pietro, come fecero i Protestanti? Questo è un fatto costante nella Storia quanto altro mai .

Alla parola *S. Pietro* proveremo che questo Apostolo è andato a Roma, che vi ha fondato la sua sede, e sofferto il martirio. Qualunque sia stato l'immediato successore di lui, tutti gli antichi confessarono che S. Clemente ha occupato il suo luogo: la successione dei Papi è contrastata solo negli ultimi secoli dagli Eretici che aveano interesse di non riconoscerla; se sopra un fatto tanto facile da provare la credenza dell' antichità, e la tradizione niente provano, su di che possono i Protestanti appoggiare la loro opinione.

ché hanno dell'autenticità dei Libri santi? Certamente non è stato tanto difficile giudicare quale fosse il successore di S. Pietro nella sede di Roma, quanto sapere qual libro della Scrittura fosse autentico od apocrifo.

Non vi è al presente in tutta la Chiesa alcuna sede Vescovile, la cui successione sia più certa e meglio conosciuta che quella della sede di Roma. Vi furono degli scismi, degli Anti-Papi, dei Pontefici che non erano universalmente riconosciuti; ma questi scismi cessarono, e sempre hanno terminato col rendere ubbidienza ad un successore legittimo. Non è questo un tratto distinto di provvidenza, che nel tempo in cui furono distrutte le altre Chiese Apostoliche, o cadute nella eresia, sussista quella di Roma da diciotto secoli, e conservi la successione dei suoi Vescovi, mal grado le rivoluzioni che cambiarono la faccia di tutta l'Europa?

Dunque resta solo da esaminare se la primazia e giurisdizione su tutta la Chiesa accordate da Gesù Cristo a S. Pietro, passarono ai di lui successori. Tale questione sembraci parimente risolta dalla Scrittura Santa e dalla tradizione. Secondo l'Evangelio. Gesù Cristo fece di codesto Apostolo la pietra fondamentale della Chiesa, affinché le porte dell'inferno non prevalessero mai contro di essa;

egli pregò per la costanza della fede S. Pietro, affinché questo Apostolo potesse confermare quella dei suoi fratelli; tutto questo dovea aver luogo soltanto finche vivea codesto Apostolo, non ostante la promessa fatta da Gesù Cristo alla sua Chiesa, che sarà con essa sino alla consumazione dei secoli? Secondo il sentimento dei Padri, Gesù Cristo ha seguito questo piano divino, a fine di stabilire l'unità della fede, della dottrina, della tradizione, per modo che gli Eretici fossero confutati e confusi da questa stessa tradizione. Dunque questo piano è per tutti i secoli. Era gran tempo che S. Pietro non più esisteva, quando i Padri così parlarono. Nel quinto secolo i Vescovi congregati in Calcedonia, dicono ancora che Pietro parlò per mezzo di Leone suo successore.

Se le parole di Gesù Cristo indirizzate a S. Pietro, dicono i Protestanti devono intendersi anche dei di lui successori, elleno provano l'infallibilità dei Papi; privilegio che tuttavia non è conosciuto da tutti i Cattolici: ma ciò che troppo prova, niente prova.

Risposta. E' una empietà supporre che Gesù Cristo abbia parlato per nulla provare.

In virtù delle promesse fatte a S. Pietro, [scrive l'Autore,] i successori di lui sono infallibili, finché sono uniti alla Chiesa e si accordano con essa: quando sieno am-

messe dalla Chiesa le loro decisioni, sono irreformabili, perchè allora sono il giudizio della Chiesa universale. Questo è ciò che nessun Cristiano ha mai negato. Il privilegio concesso a S. Pietro ed ai successori di lui, non era per loro vantaggio, ma per rendere indefettibile la fede della Chiesa; dunque non si deve portarla più avanti di quello che esige questa indefettibilità. Ma ella esige ciò che diciamo, e niente più.

[Se così ragionando un teologo Gallicano non è degno di scusa, merita da noi almeno qualche compatimento. Diciamo già *art. INFALLIBILISTI* essere codesto in molti di essi un errore di fantasia, anzi che d' intelletto. Chi fra i Teologi disse mai, che il privilegio dell' infallibilità fu concesso a S. Pietro e suoi successori per loro personale vantaggio? Questo adunque è un delfino nelle selve. Se tale privilegio fu proprio di S. Pietro, e lo è de' suoi successori per rendere indefettibile la fede della Chiesa; dunque siccome a tal fine fu infallibile S. Pietro, così lo sono per la stessa ragione i di lui successori. Se fu privilegio del principe degli Apostoli, ed è de' Romani Pontefici; dunque è qualche cosa inerente al loro Primato. Ma lo scrittore colla sua prima riflessione fa in sostanza così infallibile il Papa, come tutti gli altri Vescovi singolarmente presi, ciascuno di essi è in-

Bergier Tom. XII.

fallibile nelle sue dottrine, se desse si accordano con quelle della Chiesa: e così lo è qualunque fedele, anzi qualunque macchina che sappia pronunciare una verità cattolica. Adunque è non è quello un privilegio de' Papi? Questo è parlare, ma non ragionare. Poco innanzi confessò l'Autore, che la cattedra Rom. è la sorgente di unità cattolica, o il segno di verità nella dottrina. La cattedra non parla; ma bensì il cattedratico; dunque questi è il centro di unità, e il dottore di verità. Se tale non è anche da se solo; dunque non è ne sorgente d' unità, ne segno di dottrina. Si allontani il morbo di factasia, ed avrà luogo la ragione. Questa farà vedere il contraddittorio ragionare de' *Fallibilisti*.]

A' giorni nostri alcuni Scrittori assai male istruiti, e dalla stessa loro ignoranza resi più temerari, ardiscono affermare che la potestà dei Papi è l' effetto di un cieco pregiudizio o di un antica usurpazione, di cui i Pontefici di Roma non ne fecero alcun uso nei tre primi secoli, che nè i Cattolici, nè gli Eretici si sono diretti alla S. Sede per terminare le loro questioni.

Così parla la Storia Ecclesiastica? Prima che terminò il primo secolo quei di Corinto s' indirizzarono alla Chiesa di Roma, per far terminare uno scisma che li divideva, il Papa S. Clemente scrisse ad essi e cent' anni dopo leggevano

ancora questa lettera, con tanta riverenza come gli Scritti degli Apostoli, *Eusebio l. 4. c. 23.* L'an. 146. un Concilio di Roma condannò Teodoto il Guojajo, e questa condanna fu seguita in tutto l'Oriente. L'an. 197. Policrate Vescovo di Efeso, avendo fatto decidere in un Concilio che si celebrasse la Pasqua li 14. della luna di Marzo, lo fece sapere al Papa Vittore, che si sdegnò, ed ha fatto condannare in un Concilio di Roma la pratica degli Orientali. Perchè scrivere una lettera Sinodale al Papa, se questi niente avesse a sapere degli affari dell'Oriente? Le osservazioni astronomiche per istabilire il giorno della luna, si facevano nella scuola di Alessandria, il Vescovo di questa città lo partecipava al Papa, e questi lo faceva sapere al resto della Chiesa. Dicono i nemici della S. Sede, che il credito del Papa venne dalle ricchezze; ma dopo il tempo degli Apostoli i Papi spendevano delle limosine ai fedeli perseguitati nella Grecia, nell'Arabia e nell'Arabia. Un Vescovo di Corinto ed un Vescovo di Alessandria, gli rendono questa testimonianza. *Eusebio l. 4. c. 25. l. 7. c. 5.*

Nel principio del terzo secolo si vede nascere nell'Africa la questione circa la validità del Battesimo dato dagli Eretici; S. Cipriano e molti Concilj dell'Africa lo dichiararono nullo, la Chiesa Romana ha deciso il contrario, e questa

decisione fu seguita in ogni luogo; se crediamo a S. Girolamo, gli stessi Affricani si trattarono l'an. 262. quattro anni dopo la morte di S. Cipriano. L'an. 257. il Papa Fabiano condannò Origene in un Concilio di Roma, pure nella Palestina l'Origenismo faceva più rumore. L'an. 242. o 245. Privato, eretico Affricano, fu scomunicato da questo stesso Papa. Sotto il Pontificato di Cornelio l'an. 252. un Concilio di Roma confermò i decreti di un Concilio di Cartagine circa la penitenza dei lassi. Verso l'anno 257. Dionisio Alessandrino consultò successivamente i Papi Stefano e Sisto circa la validità del Battesimo dato dagli Eretici, circa l'an. 265. questo stesso Vescovo accusato di Sabellianismo fu assoluto in un Concilio di Roma. L'an. 268. il secondo Concilio Antiocheno condannò e depose Paolo Samosateno, e ne rese conto al Papa Dionisio; l'Imperatore Aureliano ordinò che la casa di Paolo fosse data a quello a cui il Vescovo di Roma e quei dell'Italia l'assegnassero. *Analisi dei Concilj. T. 1. p. 169.*

In questo stesso secolo fu riconosciuta la preminenza dei Papi da rispettabili personaggi che n'erano malcontenti. Tertulliano irritato perchè il Pontefice di Roma non voleva approvare l'eccessiva severità dei Montanisti, disse, *l. de Pudicit. c. 1. So che il Sommo Pontefice, o il Ve-*

scovo di Roma fece un Editto, ec. Quand' anche Pertulliano avesse parlato così per derisione, non è probabile, che avesse dato questo titolo al Papa, se tale non fosse stato l'uso. S. Cipriano infastidito che il Papa Stefano condannasse il costume degli Africani di ribattezzare gli eretici, disse nella prefazione del Concilio di Cartagine: Nessuno di noi si stabilì *Vescovo dei Vescovi* ec.

Si potrebbero trovare nella Storia Ecclesiastica del terzo secolo molti altri tratti di autorità per parte dei Papi nelle Chiese dell' Asia e dell' Affrica. Qualora li citiamo ai Protestanti, rispondono freddamente che questo fu un effetto dell' ambizione che aveano i Papi d'ingerirsi in tutti gli affari. Ma se erano persuasi che tale fosse il lor dovere, era un delitto la premura di eseguirli? Anche quando non cercavano d'impacciarsene, si ricorreva ad essi, e già ne citammo degli esempj; dunque si conosceva la necessità di un tribunale sempre sussistente per giudicare le questioni, perchè non si potevano sempre congregare i Concilj; e ciò prova che la pretesa ambizione dei Papi venne dalla necessità delle circostanze e dai bisogni della Chiesa. *Vedi SUCCESSIONE.*

III In che consistono i diritti i doveri, le funzioni annesse alla dignità del Sommo Pontefice?

Non si può meglio giudicar-

ne che dal senso e dalla forza delle parole di Gesù Cristo; questo divino Signore ha stabilito S. Pietro Pastore di tutto il suo ovile; dunque le sue funzioni e quelle dei suoi successori sono le stesse per rapporto a tutta la Chiesa, come quelle di ciascuno Vescovo per rapporto alla sua Diocesi. Ma le funzioni di Pastore sono note, S. Paolo diffusamente le ha esposte nelle sue lettere a Tito ed a Timoteo.

In primo luogo deve istruire i fedeli, citargli non solo i dogmi della fede, ma la morale; per conseguenza giudicare della dottrina di tutti quei che insegnano, approvarla o condannarla, quando è necessario. Ogni Vescovo ha questo diritto nella sua Diocesi, questa è una delle sue principali obbligazioni; ed è la stessa per il Pastore della Chiesa universale. Abbiamo mostrato che i Papi ne hanno fatto uso sin dal primo secolo e nei seguenti

Dicono i Protestanti che con ciò ascriviamo al *Papa* ed ai Vescovi il diritto di dominare sulla fede dei fedeli, che li facciamo arbitri della dottrina di Gesù Cristo, e padroni di cambiarla a lor piacere. Dovrìano cominciare dal fare un tale rimprovero a S. Paolo, il quale dica a Timoteo „*In-*

segna e comanda queste cose. „ predica la parola di Dio, in „ sisti a tempo e fuori di tem- „ po, riprendi, prega, sgrida „ da con pazienza e con assi-

„ duita nell' insegnare, „ 1. *Tim.* c. 4. v. 11. 2. *Tim.* c. 4. v. 2. I Pastori sono i primi a assoggettarsi al giogo che imporgono ai fedeli, poichè confessano che loro non è permesso d' insegnare altro se non ciò che hanno ricevuto. Chi difende le leggi contro gli attentati dei sediziosi, pretende forse con ciò disporre delle leggi?

Altri dissero che attribuendo ai sommo Pontefice l'autorità d' istruire tutta la Chiesa, si spogliano i Vescovi del loro diritto; egli è io stesso come se si pretendesse che un Vescovo il quale predica in una parrocchia, spogliasse il Curato dei suoi diritti.

Un secondo dovere del Pastore principale è di propagare l' Evangelio, e condurre alla fede gl' infedeli, questo è l' ordine dato da Gesù Cristo: „ istruite tutte le genti, predicate il Vangelo ad ogni creatura, „ *Matth.* c. 28. v. 19. *Marc.* c. 16 v. 15. All' articolo *Missione* abbiamo mostrato che dall' origine della Chiesa sino a noi, non cessarono i Sommi Pontefici di lavorare, nè il loro zelo è stato infruttuoso. Una conseguenza naturale di questo dovere è il fondare delle nuove Chiese, e servirvi dei Pastori. Anche gli Scismatici lo compresero: dopo che i Nestoriani, gli Eutichiani, i Greci si sono separati dalla Chiesa Romana, i loro Patriarchi, si sono affaticati a dilatare ciascuno la

sua setta col Cristianesimo; i Protestanti ebbero la discrezione di non disapprovarli, intanto che attribuivano le missioni ordinate dai *Papi* ad una eccedente ambizione di dilatare il loro dominio.

Parimente in conseguenza del diritto d' insegnare e invigilare alla sicurezza della istruzione generale, i *Papi* hanno presieduto nei Concilj generali, ordinariamente li hanno convocati, alcuni confermati ed altri rigettati o in tutto o in parte.

Ma si affetta di ripeterci che questo preteso diritto è una usurpazione, che i *Papi* non convocarono ne presiedettero nei primi Concilj generali. Ciò non è meraviglia. Nei primi secoli, i Vescovi tutti poveri non erano in caso di viaggiare a proprie spese per assistere ai Concilj, vi erano condotti dalle vetture pubbliche, a spese dell' Imperatore: dunque un Concilio non poteva esser congregato che per suo ordine, [cioè con sua intelligenza per provvedere al viaggio de' Vescovi] Costantino fu presente al primo Concilio Niceno, ma senza volere [nè dovere] dommare sulle decisioni; giustamente vi ha ricevuto tutti gli onori, i legati del *Papa* Silvestro vi furono ammessi con distinzione dovuta al Capo della Chiesa, e consta dagli Atti del Concilio di Calcedonia che ivi fu riconosciuta la primazia della Chiesa Romana. Eusebio, *de*

vita Costant. l. 3. c. 7. nelle note. Il secondo fu tenuto a Costantinopoli, per conseguenza sotto gli occhi dell'Imperatore, fu composto dei soli Orientali e considerato ecumenico per il consenso del *Papa* e degli Occidentali; il secondo Canone di questo Concilio assegnò il posto alla Sedé di Costantinopoli dopo quella di Roma. Nel terzo Concilio generale, congregato in Efeso, S. Cirillo Alessandrino vi presedette come deputato dal *Papa* per questa funzione, e i Protestanti glielo imputarono a colpa. Quello di Calcedonia fu congregato ad istanza di S. Leone, e vi presiedettero i di lui Legati, si sa che questo gran *Papa*, grande di nome egualmente che di dottrina approvando codesto Concilio, dichiarò che non approvèbbe giammai il Canone vigesimottavo, il quale accordava al Vescovo di Costantinopoli una giurisdizione uguale a quella del Pontefice Romano; perchè questo Canone era contrario al Concilio Niceno, che avea riconosciuto la primazia della Chiesa Romana. Per più di un secolo gli Occidentali ricusarono di riconoscere per legittimo il concilio di Costantinopoli, e finalmente vi si sono determinati perchè era stato approvato dal *Papa* Vigilio. Nel sesto congregato nello stesso luogo, i Legati del *Papa* Agatone presero il posto immediatamente presso l'Imperatore, e furono i primi a

parlare, e la lettera del *Papa* determinò la decisione di questo Concilio. Sanno i protestanti la parte che ebbe il *Papa* Adriano nel convocare il settimo tenuto in Nîves, essi detestano questo Concilio, perchè vi fu stabilito il culto delle immagini abolito dagl'Iconoclasti. Fu lo stesso dell'ultimo congregato in Costantinopoli contro Fazio. Tutti questi Concilj generali posteriori furono tenuti in Occidente, e molti furono congregati a Roma.

È un fatto certo che nessun Concilio fu tenuto come ecumenico, e quando almeno i Papi non vi abbiano presieduto, o non lo abbiano approvato e confermato; nessuno produsse un effetto salutare nella Chiesa, se non in quanto furono d'accordo il Sommo Pontefice e i Vescovi. Nessun Patriarca ha goduto come i Papi del privilegio di farvisi rappresentare per mezzo dei Legati. Dal primo Concilio generale sino a noi non ve n'è uno solo, in cui non iscorgiamo qualche segno della primazia e giurisdizione universale della S. Sede.

Finalmente un dover essenziale del Pastore è di governare la Chiesa; S. Paolo avverte i Vescovi che lo Spirito Santo li ha stabiliti custodi per esercitare questa importante funzione, e replica la stessa lezione a Timoteo dicendoli, *vigila in ogni cosa*. In seguito per la difficoltà di

congregare dei Concilj, la quale crebbe a misura che dilatossi la religione, e la cristianità si trovò divisa in un maggior numero di Sovrani, i Papi furono costretti di fare tutto ciò che avria potuto essere fatto in un Concilio generale per il bene della Chiesa, delle decisioni sul dogma, sulla morale, sulla decenza del culto, dispensare dai Canoni qualora sembrò che il caso lo esigesse, diminuire colle indulgenze i rigori della penitenza, adoprare le censure contro i peccatori ribelli contumaci alle leggi della Chiesa. Ciò era specialmente necessario nei tempi di turbolenza, di anarchia, di disordine, quando i Vescovi erano assai deboli ed assai poco rispettati, per potere resistere ad alcuni potenti, e che non conoscevano alcuna legge.

I detrattori della Santa Sede pensarono ben fatto di supporre e ripetere cento volte che i Papi abbiano così operato per ambizione, per genio di dominare, per brama di arrogare a se soli tutta l'autorità ed assoggettare tutto l'universo alle loro leggi. Una prova evidente del contrario è questa, che per ordinario non diedero le decisioni se non quando furono consultati, ne dettarono leggi se non quando la necessità obbligò di ricorrere ad essi. Dicesi che questa condotta dei Papi avea snervato la disciplina; ma si prende abbaglio; la ignoran-

za e la corruzione dei costumi causarono questo funesto effetto, e se i Papi non vi avessero invigilato tutte le leggi con maggior scandolo sarebbero state trasgredite. Chiedere dispensa per non osservare la tale legge, è al meno rendergli omaggio; trasgredirla senza dispensa e colla speranza della impunità, è un male ancor maggiore.

Si rinfaccia ai Papi di aver abusato delle censure, e di essere stati prodighi nell' usarle per interessi puramente temporali. Risponde l'Autore: questo di fatto era un abuso; ma quando si considera con quale specie di uomini aveano a fare i Papi, s' inclina più ad iscusarli che a declamare contro di essi.

[Arrebbe l'autore risposto, come doveva, se avesse negato a coloro, che puramente temporali fossero gl'interessi per cui i Papi usarono delle censure contro chicchessia. A quei fatti eravi sempre congiunto qualche vizio morale, e codesto, come materia spirituale, è soggetto alla spirituale autorità. Le opere dell'uomo, come Cristiano, sono un composto di morale principio, e di qualche opera che per se stessa sembra materiale, ossia temporale, considerandola separata dallo spirito dell'uomo. Ma dalle opere di persona come cristiana, separarsi non può la spirituale moralità, siccome dalle opere di uomo ragionevole è

indivisibile qualche moralità.]

Donque pretendiamo che l'autorità pontificale non abbia limiti? Non piaccia a Dio. Egli è lo stesso di questa podestà come dell'autorità paterna. Questa deve essere più o meno grande secondo la età, capacità, il carattere dei figliuoli, e secondo che lo esigono i costumi pubblici ragionevoli e il bene comune della società. Così quella del Pastore della Chiesa ha dovuto variare secondo le circostanze e le rivoluzioni avvenute nei diversi secoli. Allorchè l'ovile era ancora piccolo, e i Cristiani tutti nel fervore di una fede nascente, e in una continua aspettazione del martirio, cosa aveano a far più i sommi Pontefici e i Vescovi che predicare coll' esempio? A misura che crebbe il numero dei fedeli, e si moltiplicarono le Chiese, dovette essere più attiva la vigilanza dei Pastori; sopravvennero degli abusi, delle questioni, degli scismi, delle eresie, i Novatori spesso trovarono dell'appoggio nella Corte degli Imperatori, molti di codesti inavveduti Principi vollero decidere alcune questioni di fede senza punto intendersene, altri si credettero superiori a tutte le leggi; dunque i Papi sovente furono obbligati di resistere apertamente agli uni, di trattare destramente gli altri, per timore di viepiù irritarli, e causare mali

maggiori. Il carattere inquieto, impetuoso, turbolento dei Greci diede continua inquietudine e dispiacere ai Papi; per ordinario furono più tormentati quei che erano più dolci, e più virtuosi. Se quelli che disapprovano la loro condotta fossero stati in luogo di essi, si avriano trovati bene imbrogliati.

Fu portata al suo colmo l'autorità pontificale, quando l'Europa devastata dai Barbari fu divisa in molte piccole Sovranità, cadde nella ignoranza e nell'anarchia del governo feudale, perdette i suoi costumi; le sue leggi, il suo governo, ebbe per padroni alcuni feroci, e licenziosi guerrieri, i quali non conoscevano altro diritto che quello del più forte. A che avrebbero servito le preghiere, l'esortazioni, le paterne ammonizioni per muovere tali uomini? Furono necessarie le minacce e le censure, fu mestieri opporre la forza alla forza, e sovente armare gli uni per domare gli altri. Se si vuole giudicare di quel tempi dai nostri, se si é persuaso che la stessa maniera di governare convenisse tanto allora come al presente, si prende errore, e tutte le declamazioni fondate su questo principio appoggiano sul falso.

Molto più fu limitato l'uso della podestà dei Papi a misura che cambiarono le cose, e l'ordine si é ristabilito nel Clero

e nella società civile. Eglino stessi comprendono che quanto più ci accostiamo ai costumi dolci e civili che regnavano nell'Impero Romano quando nacque il Cristianesimo, più ad essi conviene ritornare alla tenera e paterna carità che rese adorabili i primi successori di S. Pietro. E qual giusto motivo di rimprovero diedero ancora ai suoi nemici da più di un secolo? Mosheim, sebbene Protestante, accorda sinceramente che l'autorità dei Papi a' giorni nostri è assai ristretta: cioè [doveva dire, assai più limitato l'uso di essa, non avendovi maggiore bisogno di adoperarla.]

IV. Ciò non di meno vi sono delle antiche dissensioni, per cui i Protestanti e gl' Incruduli fanno riguardare l'autorità dei Papi come un mostro d' iniquità, ed un dispotismo anti-cristiano; giova vedere il modo con cui ne descrissero l'origine, i progressi, le conseguenze.

Il quadro delineato da Mosheim *Stor. Eccl. 5. sec. 2. p. c. 2.* è veramente curioso. 1. Comincia dal mettere per principio, che l'autorità di un Vescovo in origine si riduceva quasi a niente; che niente poteva decidere, niente regolare nella sua Chiesa senza aver raccolto i voti del *Presbiterio*, cioè, dei seniori della radunanza. Provammo il contrario, alle parole *Vescovo Gerarchia, ec.*

2. Accorda che in ciascuna provincia, il Metropolitan

avea un posto ed una certa superiorità sopra gli altri Vescovi; ma ella si restringeva a radunare i Concilj provinciali, e ad occuparvi il primo luogo, ad essere consultati dai Suffraganei negli affari difficili ed importanti. Accorda eziandio che i Vescovi di Roma, di Antiochia, e di Alessandria, in qualità di Capi delle Chiese primitive ed apostoliche, aveano una specie di preminenza sulle altre. Ma asserisce che fosse soltanto una preminenza di ordine e di società, e non di podestà nè di autorità. Pretende di provarlo colla condotta di S. Cipriano, il quale trattò, dice egli, non solo con un nobile sdegno, ma altresì con molto dispregio il giudizio del Papa Stefano, e la condotta superiore di questo Prelato: e sostenne con calore l'uguaglianza che vi era in dignità ed autorità tra tutti i Vescovi. Poco innanzi vedemmo dalle proprie parole di S. Cipriano, dalla sua condotta, dalle conseguenze se tutto ciò sia vero. Mosheim pensò che codesto Martire fosse Protestante, gli dà i sentimenti ed il linguaggio di Lutero.

E' un tratto di mala fede paragonare l'autorità del Papa sopra tutta la Chiesa, con quella di un Metropolitan nella sua provincia. Questa non era d'istituzione divina: non se ne parla nella Scrittura Santa. Giammai i Patriarchi di Antiochia nè di Alessandria praticarono alcun atto di giurisdizione per rapporto ai Papi

ed alla Chiesa di Roma; ma noi mostriamo che sin dal secondo secolo i *Papi* ne hanno esercitati molti in codesti due Patriarcati.

3. Mosheim pretende che sin dal primo secolo siasi cambiato il governo della Chiesa; che i Vescovi abbiano conculcato i diritti del popolo e dei Preti, e si sieno arrogata tutta l'autorità; che per palliare questa usurpazione, pubblicarono una dottrina oscura inintelligibile sulla natura della Chiesa. S. Cipriano, dice egli, fu uno dei principali autori di questo cambiamento, uomo prevenuto delle prerogative del Vescovado. Quindi nacquero i maggiori mali, una buona parte dei Vescovi si diedero al fasto, al lusso, alla mollezza, furono vani, arroganti, ambiziosi, inquieti, sediziosi, e dediti a molti altri vizj.

Già osservammo che i pretesi diritti del popolo e dei Preti pel governo della Chiesa, in concorrenza coi Vescovi, sono assolutamente nulli e falsamente immaginati, e come noi lo sostengono gli Anglicani. La dottrina di S. Cipriano circa l'unità della Chiesa non è né oscura, né inintelligibile, né inventata nel terzo secolo; è fondata sulle lezioni di San Paolo. Ma ammiriamo l'equità di Mosheim. Qualora San Cipriano contrastava col *Papa* circa la nullità del Battesimo dato dagli eretici, questo era un nobile sdegno, un dispregio assai bene fondato, quantunque

avesse torto nella sostanza della questione; quando sosteneva l'unità della Chiesa e le prerogative del Vescovado, sebbene questa dottrina fosse vera, era dettata dall'orgoglio, ambizione, pertinacia. Dunque meritava lode quando s'ingannava, e biasimo quando avea ragione. Ecco come giudicano gli uomini condotti dal pregiudizio e dalla passione.

4. Secondo l'opinione di questo Critico, *Stor. Eccl.* 4. sec. 2. p. c. 2. §. 5 la superiorità del Pontefice Romano sopra gli altri Vescovi venne principalmente dalla magnificenza e splendore della Chiesa cui presiedeva, dalla grandezza delle sue rendite, dalla estensione delle sue possessioni, dal numero dei suoi ministri, e dalla splendida foggia con cui vivea. Quindi gli scismi che si formarono quando trattavasi di eleggere il *Papa*. Pure i *Papi* erano sempre soggetti all'autorità ed alle leggi dell'Imperatore, e molto vi volle perchè acquistassero il grado di potenza che in progresso si arrogarono.

Ma perchè cercare delle cause immaginarie dell'autorità dei *Papi*, quando ve ne sono delle reali? Già le indicammo; l'instituzione di Gesù Cristo, la necessità di conservare l'unità e cattolicità della Chiesa, i bisogni moltiplicati di una società così immensa, e che dovea unire assieme tutte le nazioni; come poté sussistere coll'anarchia? Una setta che

ha poca estensione può sostenersi per un certo tempo con un governo democratico; vegliamo ancora ciò che produsse presso i Protestanti: non lo può una grandissima società; è necessario assolutamente un centro di unità.

I Protestanti in mancanza della unione religiosa, per mantenersi sono ricorsi ad alcune politiche società, a certe leghe offensive e difensive tra i Sovrani della loro Comunione, a fine di poter ricorrere all'armi in caso di bisogno. Forse questo espediente è più cristiano che l'autorità paterna di un Pastore universale?

Abbiamo fatto vedere che sin dal secondo secolo, in tempo in cui i *Papi* non erano né ricchi, né potenti, né protetti dagl' Imperatori, ma di continuo esposti a perire sopra un patibolo, la loro autorità era già conosciuta e provata cogli atti autentici di giurisdizione; dunque non abbiamo bisogno delle cause inventate da Mosheim.

La Chiesa di Roma divenne ricca nel quarto secolo; ma le spese che dovea fare in vantaggio della religione erano proporzionate alle sue ricchezze. I *Papi*, cui erano noti i mali dell'Italia, e la miseria causata dalle guerre civili tra i pretendenti all'Impero, il pessimo governo degl' Imperatori, le persecuzioni ed altre cause, facevano di tutto, niente risparmiavano per provvedervi. Credesi forse che alcuni ciechi ed insensati benefattori a-

vriano arricchito la Chiesa, se le di lei ricchezze avessero servito a mantenere il fasto ed i vizj dei suoi Pastori?

„ Leggasi, dice M. Fleury, „ cosa fecero i *Papi* da San „ Gregorio sino al tempo di „ Carlo Magno, o per ristaurare le rovine di Roma, e ristabilirvi non solo le Chiese „ e gli Spedali, ma le strade, „ e gli acquidotti, o per difendere l'Italia dal furore dei „ Lombardi e dall'avarizia dei „ Greci, e vedrassi se abbiano impiegato male i beni „ della Chiesa „.

5. Mosheim nel quinto secolo scopri alcune altre ragioni dell'ingrandimento dell'autorità dei *Papi*; da una parte sono le gelosie e le contese che sopravvennero tra i Patriarchi di Alessandria e di Antiochia, e quello di Costantinopoli; i due primi ricorsero al *Papa* per arrestare l'ambizione e le imprese dell'ultimo: dall'altra parte fu il disordine e la confusione che introdusse nell'Europa la inondazione dei Barbari.

Per questa volta siamo d'accordo con Mosheim; ma che ne conchiuderemo? Dunque l'autorità dei *Papi* era necessaria, poiché senza questa sarebbero stati maggiori i mali della Chiesa; dunque Gesù Cristo che prevedevale, stabilì saggiamente questa autorità, e si adempì la di lui parola; le porte dell'inferno non prevalsero contro la Chiesa, ella ha sussistito e sussisterà ancora, mal grado le tempeste che si

suscitarono contro di essa, da cui poteva essere distrutta dall'imo al sommo.

Quelli che pensarono che l'autorità dei *Papi* sia fondata sulle false Decretali, non furono molto dotti. L'uso [anzi il diritto] avea già stabilito quest'autorità, quando comparvero le false Decretali. Il falsario da cui furono inventate, non fece altro se non erigere in leggi antiche la disciplina e la Giurisprudenza che vedeva regnare al suo tempo; non era stato eccitato nè stipendiato dai *Papi*. Grozio accorda che questi in vece di proteggere e favorire i falsari, sempre gli hanno condannati e ripresi, nè lasciarono di animare le fatiche dei dotti Critici. *L. de Antichristo*.

Ma i *Papi* agirono sempre per ambizione. Ella è una cosa singolare che tra duecento cinquanta Pontefici, i quali sedettero sulla Sede Romana, non se n'abbia trovato alcuno capace di agire per oggetto di religione, anche quando faceva del bene: basta l'assurdo di questa calunnia per confutarla. Non importa, supponiamola vera. Siamo eziandio costretti di benedire un'ambizione che produsse così felici effetti. Dunque questo vizio inerente al *Papato* conservò nell'Europa un raggio di lume, fra le tenebre dell'ignoranza; e per mezzo delle continue missioni rese Cristiani i popoli del Nord, e liberò noi dal loro ladroneccio, salvò la

Italia dal giogo dei Maomettani, sovente atterri dei Principi viziosi, feroci, devastatori, incapaci di agire per altro motivo che per timore, procurò che fossero tenuti i Concilj, e istancabilmente affaticossi, a conservare la fede, i costumi, la disciplina. Felice ambizione! perchè non possiamo ispirarla a tutti i Sovrani!

Non sempre furono saggi i mezzi di cui ella si è servita; lo credo. In alcuni secoli, nei quali la corruzione dei costumi e lo spirito di vertigine erano sparsi universalmente, sarebbe stato difficile che tutti i *Papi* si fossero preservati. Ma se tra essi vi furono molti [ossia alcuni] uomini viziosi, furono moltissimi altri Pontefici virtuosi e che francamente si possono chiamare grandi uomini, i quali accoppiarono nello stesso punto i lumi, i talenti, le virtù civili e religiose. È un assurdo nominare sempre gli uni, senza mai parlare degli altri, esagerare il male fatto dai primi, senza tenere conto alcuno del bene che fecero i secondi. Questa è la ingiustizia che rinfacciamo a Mosheim ed ai suoi pari.

Nel seguiremo nell'orrida descrizione che fece dei *Papi* di ogni secolo, di più non risparmiò gli altri Pastori della Chiesa, nè il Clero in generale. Non ci possiamo dispensare dal ripetere qui un rimprovero che altrove gli facemmo. Come non vide che il contraccolpo dei suoi furori ricade sullo

stesso Gesù Cristo? Forse questo divino Salvatore formò col prezzo del suo sangue una Chiesa pura, santa, senza macchia nè ruga per abbandonarla cento anni dopo in balia di Pastori mercenarj, ambiziosi, stolti, senza virtù e senza religione? Secondo San Paolo, egli diede dei Pastori e dei Dottori per perfezionare i Santi, per edificare col loro ministero il suo corpo mistico, *Eph. c. 4. v. 11.* e pel corso di mille cinquecento anni si affaticarono a distruggerla? Dopo aver promesso di essere colla sua Chiesa tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli, ha dormito tutto questo tempo, e svegliossi soltanto quando Lutero e Calvino fecero scintillare agli occhi della Europa sbi-gottita la *splendida luce della fortunata riforma*. Soprendente sistema, a dir vero, che può rendere il Cristianesimo venerabile agli occhi degl' increduli. Ma che importa ai Protestanti che sia annichilato il Cristianesimo, purché il *Papismo* sia confuso?

Eglino si consolano che neppure le sette degli eretici orientali riconoscono la primazia della Chiesa Romana, ne la giurisdizione del *Papa* sulla Chiesa universale, e riguardano questa autorità colto stesso occhio dei Protestanti, cioè come una usurpazione, ed una tirannia.

Quando ciò fosse vero, l'opinione di queste sette eretiche non sarebbe un forte argomen-

to da opporci; ma non bisogná ingannarsi per un equivoco.

Nessun Dottore dei Cristiani orientali asserì mai che la sede di Roma non sia la cattedra di S. Pietro, e il Sommo Pontefice non sia il successore legittimo di questo Apostolo; nessuno asserì che i *Papi* nei primi secoli non abbiano esercitata giurisdizione sulle Chiese d' Oriente; nessuno sognó come i Protestanti che il *Papa* sia l' Anticristo. Ma alcuni dicono che i Vescovi di Roma perdettero il loro privilegio, dopo che hanno adottato circa la processione dello Spirito Santo una dottrina contraria a quella dei Concilj ecumenici; ed aggiunsero al Simbolo la parola *Filioque*. Altri pretesero che l' autorità della Sede di Roma sia passata in quella di Costantinopoli, quando l' Impero fu trasferito in questa ultima città, e che da questo momento il Patriarca Greco ebbe buona ragione di prendere il titolo di *Patriarca ecumenico*.

Di fatto dopo questa epoca, o poco presso, questo Vescovo esercitò sulla Chiesa Greca un' autorità almeno così estesa ed assoluta come quella dei *Papi* sulle Chiese di Occidente; fece ricevere pressoché in tutto l' Oriente la liturgia di Costantinopoli, dispensò dai Canoni, istituì e traslatò dei Vescovi, ec. Il Patriarca Alessandrino dopo il sesto secolo ebbe lo stesso impero su i Copti e sugli Etiopi, e il Cattolico dei Nestoriani, fece lo stesso

nelle Chiese Nestoriane della Persia, della Tartaria e dell'Indie.

Dunque tutti questi Settarii orientali furono persuasi che debba essere nella Chiesa un Capo visibile, il quale abbia autorità su tutti i membri; neppure trovarono esser male che il Papa esercitasse sull'Occidente la stessa autorità che i tre Patriarchi di Oriente conservarono sulle Chiese della loro Comunione. Professano di seguire gli antichi Canoni, che stabilirono tra i Vescovi la gerarchia e diversi gradi di giurisdizione; condannarono la dottrina dei Protestanti su tal proposito tosto che venne alla loro notizia.

Dunque a che servì ai Protestanti la premura che ebbero di tradurre e pubblicare i trattati dei Greci scismatici contro l'autorità e primazia del Papa? Adottano le opinioni dei Greci sulla processione dello Spirito Santo, sull'addizione *Filioque* fatta al Simbolo, e la disciplina delle Chiese di Oriente? Mentre negavano al Pontefice di Roma ogni specie di segno di rispetto, non arrossivano di accordare al Patriarca di Costantinopoli il titolo di *Patriarca ecumenico*, di chiamarlo *Grandissima Santità*, di ricercare la di lui Comunione, sperando che approvasse la loro dottrina. Ma questa viltà tornò a loro confusione; in vece di ottenere ciò che domandavano, furono condannati dai Greci su tutti gli arti-

coli della loro Professione di fede, in molti Concilj tenuti a tal oggetto nell'Oriente. *Perp. dalla fede t. 5 Prefaz.*

V. Ma é poi vero che i Papi sieno stati tanto viziosi, tanto malvagi ed abbiano fatto tanto male come si dice? Se dovessimo confutare tutti gli assurdi rimproveri che loro si fecero, non termineremmo mai; ci restringeremo ai principali, ed a quei che più spesso furono replicati; su molti gli stessi nostri avversarj ci somministreranno la risposta: ma prima di entrare nelle particolarità, si devono fare dei riflessi generali.

1. Non è sì grande il numero dei Papi viziosi come si crede. Davisson Protestante impetuoso, il quale fece dei Pontefici Romani, la descrizione più infedele e più scandalosa che vi fosse giammai, non poté accusarne nominatamente che ventotto; tuttavia calunnò i sette ultimi perchè furono nemici dei Protestanti, ed approvarono i rigori esercitati contro di essi. Dunque ne restano dugentoventidue, cui Davisson niente ebbe da rimproverare.

Avvi un procedere più esecrando di quello di rintracciare nella storia di diciassette secoli per trarne tutti i delitti veri o falsi che s'imputarono ai Papi, di farne la serie esagerandoli quanto si può, senza dire neppur una parola delle virtù, delle opere buone, dei servigj prestati alla umanità, di cui la Cristianità senza dub-

bio è loro debitrice, e chiamare questa cronaca scandalosa *descrizione fedele dei Papi* ! Forse in una descrizione vi deve entrare soltanto il male, nè mai vi si deve mostrare il bene? Ecco come gli eretici e gl' increduli, hanno sempre scritto la Storia. Quella che fecero dei Papi in 5. vol. in 4. stampata in Olanda l'an. 1752. ebbe per oggetto di raccogliere tutti i rimproveri, le calunnie e sofismi che i Protestanti vomitarono da dugento anni contro i Pontefici Romani.

La carità, l'animo eroico, la vita umile e povera dei Papi dei tre primi secoli sono fatti certi; ne fanno testimonianza i monumenti della storia. I lumi, i talenti, lo zelo, la indefessa vigilanza di quelli del quarto e quinto secolo sono incontrastabili, sussistono ancora le loro Opere. I travagli e gli sforzi costanti di quelli del sesto e settimo per diminuire e riparare le stragi della barbarie, e salvare gli avanzi delle scienze, delle arti, delle leggi, dei costumi, non possono mettersi un dubbio; ne fanno testimonianza i contemporanei. E' tanto noto ciò che fecero i Papi nell'ottavo e nono secolo, per umanizzare mediante la religione i popoli del Nord, che i Protestanti non vi poterono dare un' odiosa apparenza, se non corrompendone i motivi, le intenzioni, i mezzi che vi adopraron. Neppure si dovea obbliare ciò che fecero i Papi nel nono secolo

per arrestare le stragi dei Maomettani. Dunque si è dovuto cercare nella feccia dei secoli posteriori per trovare dei personaggi e dei fatti da potersi calunniare ad arbitrio; quivi i nemici dei Papi succhiarono i torrenti di bile che vomitarono, ed i moderni nostri increduli di nuovo se ne sono instruiti.

In quei tempi vi furono de cattivi Papi? Quando la Italia era squarciata da piccioli tiranni che a talento disponevano della Sede di Roma, vi collocavano i loro figliuoli o le loro creature, e ne discacciavano i legittimi possessori. Non è maraviglia che i Papi abbiano usato di ogni sorta di mezzi per difendersi da simili attentati.

2. Vi vuole assai per provare la maggior parte dei fatti che meritano condanna rinfacciati ai Papi: una gran parte sono riferiti dagli eretici, da scismatici, da genti di partito, che vissero nei tempi di turbolenza, da Scrittori senza critica che raccoglievano i romori popolari, senza procurare di sapere se fossero veri o falsi. In tempo del grande scisma d'Occidente, i partigiani dei Papi Francesi non la perdonarono ai Papi Italiani che chiamavano *Antipapi*; questi pure usarono delle rappresaglie contro i Papi di Avignone. Lo stesso avvenne nei secoli precedenti, ogni volta che vi furono scisini e diversi pretendenti al *Papato*, e tra

gli Scrittori alcuni che erano *Guelfi* e gli altri *Chibellini*.

5. Leibnizio Protestante più istruito e più moderato degli altri, accordò che essendo uno il Corpo della Chiesa, in questo Corpo avvi di diritto divino un supremo Magistrato, spirituale; che la vigilanza dei Papi, acciò siano osservati i Canoni e conservata la disciplina, sovente produsse buonissimi effetti, represses molti disordini; e nei tempi d'ignoranza e di anarchia i lumi di questo Concistoro furono utili, e da ciò venne la sua maggiore autorità, *Spirito di Leibnizio t. 2. p. 3. 6. ec.*

4. Quando fossero veri e incontrastabili tutti i delitti rinfacciati a Papi, ciò non distruggerebbe nè il loro carattere, nè la loro missione, nè la loro qualità di Pastori, nè la loro autorità. Fu un assurdo errore dei Valdesi, degli Ussiti, dei Protestanti, sostenere che per una sregolata condotta, i Ministri della Chiesa perdono la podestà che ricevettero da Gesù Cristo. Qualora si obbiettarono ai Protestanti i vizj dei pretesi Riformatori, si sono serviti della recriminazione, insistendo su quelli dei Papi; ma questi aveano una missione ordinaria ricevuta per mezzo della Ordinazione, che non si perde coi peccati per quanto sieno enormi; i Predicanti non l'aveano, dunque era necessario che provassero una missione straordinaria coi miracoli, colle virtù

eroiche, colla santità della loro dottrina, ec. come fecero gli Apostoli. Niente aveano di tutto ciò i Capi della riforma. Dunque non abbiamo un grandissimo interesse a fare l'apologia dei Papi; ma il primo dovere di un Teologo si è di essere giusto, e cercare sinceramente la verità. Veniamo al particolare.

Il primo rimprovero fatto ai Pontefici di Roma è quello di essersi resi indipendenti dal dominio degli Imperatori di Costantinopoli e di aversi formata a poco a poco la loro sovranità.

Richiamiamo la memoria di alcuni fatti; indi vedremo se la condotta dei Papi sia stata un' attentato contro l'autorità legittima. E' certo che dopo la distruzione dell'Impero d'Occidente nel quinto secolo, quei d'Oriente non ebbero di qua dal mare che un'autorità assai precaria, nè per altro oggetto occuparono l'Italia che per trarne del danaro. I Longobardi che l'an. 568. si erano impadroniti di una parte della Italia, e possedevano l'Esarcato di Ravenna, non cessavano di minacciare Roma. Invano il Papa ed i Romani chiesero ajuto alla Corte di Costantinopoli, niente ottennero, e furono costretti difendersi da se stessi. Già sotto i Cesari, i Papi, e gli altri Vescovi aveano avuto il titolo di *Difensori* delle città; questa era una specie di Magistratura, tanto più importante quan-

to più la Sede era lontana dall' Impero . Dopo i servigj che il Papa Innocenzo I. avea reso ai Romani allontanando Alarico, e S. Leone calmando Attila, e mo lerando un poco i furori di Genserico, i Papi furono riguardati come i genj tutelari di Roma, e come il solo mezzo contro i Barbari. Dunque godevano già di un' autorità pressoché assoluta; i Romani contenti di questo governo paterno, temevano quello dei Longobardi, la maggior parte de' quali erano Ariani. Il Papa Stefano troppo debole per resistere a questo popolo potente, implorò l' ajuto di Pipino che erasi fatto padrone della Francia, passò le Alpi, sconfisse Astolfo Re dei Longobardi l' an. 774. ed obbligollo cedere al Papa l' Esarcato di Ravenna. Domandiamo che infedeltà abbia commesso questo Papa verso l' Imperatore d' Oriente; non volendo questi esser più Protettore di Roma, il Papa ne cercò un altro; non fu questa città che siasi sottratta dal dominio degl' Imperatori, questi furono che l' abbandonarono alla sua cattiva sorte.

Desiderio successore di Astolfo, riprese l' Esarcato di Ravenna, e saccheggiò i contorni di Roma; Carlo Magno volò in soccorso del Papa Adriano, superò Desiderio, lo fece prigioniero, e così distrusse il Regno dei Longobardi. L' an. 800. coronato Imperatore in Roma, fece il Papa

suo primo Giudice. Alla decadenza della Casa di Carlo Magno, i Papi, come gli altri Signori d' Italia, si resero indipendenti. [Circa la sovranità dei Papi bisogna leggere l' Opera intitolata: *Breve storia del dominio temporale della Sede Apostolica sulle due Sicilie*, opera dell' Eminentis. Sig. Card. Borgia, notissimo pel suo ingegno, dottrina, e probità.]

Gl' Imperatori Tedeschi non ostante il titolo di *Re dei Romani*, non furono mai pacificamente padroni di Roma, perché la maggior parte si fecero detestare per la loro crudeltà; per questo nacquero le due celebri fazioni dei *Guelfi* e dei *Ghibellini*, i primi dei quali stavano per i Papi, i secondi pegl' Imperatori. Che dopo molti secoli di anarchia, di guerre e di dissensioni, questi finalmente sieno restati padroni, non è maraviglia, [dice l' Autore, nè gran delitto; eglino sempre pretesero di possedere i loro Stati in virtù delle donazioni che gli erano state fatte; la più parte degli altri Sovrani d' Italia non aveano titoli più autentici, nè più rispettabili.

[Ove l' Autore scrive, che i Papi senza *gran delitto* sieno rimasti padroni dei loro Stati, forse parlò con figura rettorica. Se eglino pretesero, cioè credettero e stimarono di possedere i suoi Stati in virtù delle donazioni loro fatte; dunque non ebbero delitto al-

cuno. Ma le donazioni furono vere e legittime, perciò nè vi fu delitto, nè vi poté essere giammai. Pertanto non il solo titolo del lungo possesso, ma quello primamente delle donazioni onora lo stato temporale della Chiesa, parlando in generale, oltre altri titoli legittimi per qualche porzione di esso. L'opinione dell'Autore è quella stessa di Fleury; ma l'Autore non doveva ignorare, né col suo silenzio disprezzare l'opera del Card. Orsi: *del Dominio temporale de' Romani Pontefici*. Quale diritto ha egli di asserire per vero ciò che è falso? e se egli per la nazionale opinione non è persuaso delle ragioni e monumenti recati dall'Orsi, perché non manifestare le sue ragioni? Ogni buon uomo sa in questa maniera sciogliere i nodi Gordiani. Noi non gl'invidiamo quest'arte.]

Devesi presumere che i Romani sieno stati contenti del loro governo; poichè non cercarono di avere altri Padroni. Dopo che le truppe di Carlo quinto saccheggiarono Roma, essi sono il solo popolo che abbia sempre goduto delle dolcezze della pace.

Che il Papa sia Sovrano temporale non è un male per la religione; non sarebbe conveniente che il Padre comune dei fedeli fosse suddito o vassallo di qualche Principe particolare; obbligato di rispettarli e trattarli ugualmente tutti, non deve dipendere da

Bergier Tom. XII.

alcuno. Gl'Imperatori di Alemagna si arrogarono il diritto di creare e rimuovere i Papi a lor talento (cioè, rimuovevano i Papi e facevano degli Anti-papi): giammai la Sede Pontificale fu più male occupata.

Ma i Papi, si obietta, sono caduti in un eccesso che assai inasprisce, si arrogarono il diritto di dare le corone, e levarle, di dichiarare certi Principi incapaci di regnare, di scomunicarli, di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà; essi vollero disporre del temporale dei Sovrani ec.

Per verità, molti ebbero una tale pretensione, [ossia opinione,] ma in quali circostanze? In tempo di anarchia e di mutuo assassinio tra i Sovrani, ovvero a forza di usurpazioni e di querele quando non ve n'era quasi uno solo i cui diritti non fossero contrastati o contrastabili. Ma qual Principe fu realmente spogliato dai Papi dei suoi Stati, e a chi diedero la corona ed alcune terre che già non possedesse? Quando il Papa Stefano coronò Pipino ed i suoi due figliuoli, questo Principe era stato dichiarato Re, e consecrato come tale in una Radunanza degli Stati Generali della nazione tenuta a Soissons due anni prima; dunque non gli ha dato nulla. Di fatto la cerimonia non servì ad altro che a tranquillizzare i popoli, ed a prevenire delle nuove turbolenze. Allora che

Gregorio VII. [scrive l'Autore , tentò di detronizzare l'Imperatore Enrico IV. sapeva che la metà dell'Alemagna era contraria a questo. Principe , e che era detestato in Italia . Enrico avea fatto eleggere un altro Papa e di fatto riuscì a scacciare Gregorio dalla sua Sede .

[L' autore qualche fiata dimentico della sua gallicana urbanità, di Gregorio VII. che pure era un sant'uomo, scrive che tentò di detronizzare Arrigo . *Causa finita est.* Ma con quale diritto? Con quello dell' animosità nazionale, priva delle necessarie notizie , e pronta a criticare . Non l'accuseremo di non saper'egli le recenti risposte date a quel fatto dai Conti Muzzarelli, e Recco . Gli dobbiamo però ricordare l'Opera *Febronius abbreviatus cum notis* ec. edita in 5. volumi in 8 a Francfort e Lipsia nel 1785. nella quale l'Anonimo Autore co'monumenti alla mano risponde che Gregorio VII. così operò , per essere stato fatto compromissario dallo stesso Arrigo. Ella e cosa perpetua de' nemici di Roma l'appigliarsi ai nudi fatti della storia, ed obiettarli come gagliardissime armi contro la Santa Sede . Non sanno punto gli elementi della critica e del raziocinio. Gli storici raccontano un fatto nudo ; e costoro vi affibbiano quelle circostanze, che loro piace per censurare . Mutata una circostanza sola, e cambiato il fatto

non è più quello . Vi rimane una parziale analogia ; ma è tolta l'eguaglianza . Vedi l'art. CIRCOSTANZE , che quanto egli è semplice , è altrettanto necessario a tutti i ragionatori , massimamente di storia .]

Non erano meglio disposti gli animi in favore di Federico II. , quando fu scomunicato da Gregorio IX. , e da Innocenzo IV.

Dicesi che Alessandro VI. diede ai Re di Spagna, e di Portogallo l' America , che loro non apparteneva . La verità è , che non gli diede un solo palmo di terra . Questi due Re aveano preso il possesso dell' America senza consultare Roma ; non essendo d' accordo per le rispettive loro conquiste , presero il Papa per arbitro . In questa qualità , e non in virtù dalla podestà pontificia , tirò la celebre linea di demarcazione che stabiliva i limiti dei loro possedimenti . Questo arbitrio prevenne la guerra che era per succedere , e il *Papa* esortò i due Re di adopransi per la conversione degli Americani .

Accusano in terzo luogo i *Papi* di aver venduto le grazie della Chiesa , i benefizj , le dispense , le indulgenze . Questi erano principalmente alcuni *Papi* , i quali in tempo del grande scisma di Occidente si trovavano costretti a sussistere di limosine . Tuttavia è una calunnia l'asserire che i *Papi* col danaro abbiano concesso l'assoluzione dei delitti com-

messi , e che si commetterebbero ; lo scandalo non arrivò mai a tal grado . (Però l'orodato per ottenere grazie e indulgenze , non tanto fu impiegato a beneficio dei Papi che a sollievo della Chiesa , e in soccorso delle Crociate , e fine di scacciare i barbari dagli Stati dei Principi Cristiani .)

Finalmente si rinfaccia ai Papi di avere deciso che fosse permesso ogni cosa contro gli Eretici , la perfidia , la menzogna , la violenza , gli assassinj , i supplizj , o che almeno colla loro condotta confermarono questa dottrina .

Calunnia più atroce della precedente . A tal proposito , trascriveremo i riflessi di uno Scrittore moderno che non era nè Teologo , nè stipendiato dalla Corte di Roma , e professava di non risparmiare alcuno . „ Non fu la Santa Sede , dice egli , che accese nei Paesi bassi e poi in Francia , le guerre teologiche che causarono tante sciagure ; i Papi parlarono soltanto quando furono consultati . Non fu la Corte di Roma che condannò al fuoco Giovanni Hus e Girolamo di Praga ; un Imperatore formò il rogo , alcuni Prelati , Tedeschi , Francesi , Spagnuoli lo accesero . Roma che era allora nella umiliazione , non vi ebbe parte . Non vi erano legati alla testa dei soldati che devastarono le valli di Cabrieres e di Merindol ; gl' inquisitori che si videro nella Crociata contro

gli Albigesi , erano stati chiamati e chiamati da Simone di Monforte , e da altri secolari . I delitti di Giulio II. e del suo predecessore non ebbero per oggetto , nè per motivo , neppure per pretesto , la religione . Né meno il Santo Offizio deve ai Papi la sua origine e il suo dilatamento ; alcuni secolari prepararono il Codice , e i Principi di lor volontà lo introdussero nei loro Stati . Ferdinando e Isabella ordinarono questo Tribunale per la Spagna , il dispotismo ipocrita di Filippo II. perfezionò ciò che il perfido dispotismo di su avo avea stabilito . Le prime leggi contro gli eretici furono puramente civili , l' autorità laica diede l' esempio della pena di morte alle sette turbolenti . Dalla strage dei Donatisti sino a quella degli Albigesi la Chiesa non adoprò altre armi che la scomunica contro i suoi figliuoli ribelli . Quando il Concilio di Tolosa ordinò di procedere contro il delitto di eresia , le pene furono solo di esilio e di ammenda . L' Imperatore Federigo II. questo violento antagonista della Santa Sede fu che pronunziò contro gli eretici la pena di fuoco se fossero ostinati , ed una prigione perpetua se confessassero la loro malvagità . L' Inquisizione di Romanon rassomigliò mai a quella di Spagna , e mai Roma vide alcun *auto-du-fè* . [Vedi l' *art. Inquisizione* ove abbia-

mo difeso come si doveva quella di Spagna.] *Annali polit. t. 1. n. 6. ec.*

Non è vero che i Papi, o alcun Concilio o alcun Teologo di credito abbiano deciso o inseguito che fosse permesso di violare la fede data agli Eretici. *Vedi COSTANZA. (Concilio di), Ussiti.*

Cio non impedi ad un incredulo fanatico di scrivere ai giorni nostri, „ che la Chiesa Romana per quanto potè „ avea distrutto i principj di „ giustizia inseriti dalla natura in ogni uomo. Questo „ solo dogma, dice egli che al „ Papa appartiene la Sovranità di tutti gl' Imperj, rovesciava i fondamenti di „ ogni società, di ogni virtù „ politica; da lungo tempo era „ stato già stabilito, del pari „ che la terribile opinione che „ è permesso, ed anco ordinato, di odiare e perseguitare „ quelli, i sentimenti dei „ quali sulla religione non sono conformi a quelli della „ Chiesa Romana. Le indulgenze per tutti i delitti, *anco pei delitti futuri*; la dispensa di mantenere la parola ai nemici del Pontefice se fossero della sua religione, quell' articolo di credenza in cui s' insegna che i meriti del giusto possono essere applicati al malvagio: gli orrori della Inquisizione, gli esempj di tutti i vizi, nella persona dei Pontefici e dei loro favoriti: tutt' i questi orrori doveano

„ fare l'Europa un nido di tigri e di serpenti, anzichè „ un paese abitato e governato „ nato da uomini „.

Questo furioso squarcio sembra dimostrare che gli increduli non si fanno scrupolo alcuno di adoprare l'impostura, la menzogna, la nera e maliziosa calunnia per screditare i Papi, e la Chiesa Romana, e in tal guisa usano della perfidia e delle stoltezze, di cui ardiscono accusarne gli altri. In questa declamazione non v'è un solo articolo che non sia una falsità; lo abbiamo mostrato abbastanza. *Vedi ERETICO, INDULGENZA, INQUISIZIONE, ec.*

PAPESSA GIOVANNA.

Alcuni Autori dell' undecimo secolo, e dei seguenti, scrissero che tra il Papa Leone IV. il quale morì l' an. 855. e Benedetto III, che morì l' an. 858. una donna avesse trovato come farsi eleggere Papa, ed avesse occupata la Sede di Roma per due anni, cinque mesi, e quattro giorni, col nome di Giovanni VIII. Mariano Scoto, Monaco Irlandese che scrisse in Magonza l' an. 1085. una Cronica più di ducento anni dopo l' epoca del fatto, è il primo che abbia raccontato questa favola. Indi fu copiata da Sigisberto di Gemblours il quale scrivea l' an. 1112. , da Martino Polono l' an. 1277. e da altri che vi aggiunsero alcune ridicole circostanze. Dissero che dopo quel tempo prima di mettere sul trono il Pa-

pa si avea la precauzione di verificare il suo sesso, ec.

I Centuriatori di Magdeburg ed altri Scrittori Protestanti approvarono tosto questa assurda storia, e posero il fatto come incontrastabile; dopo quel tempo molti dotti non solo tra Cattolici, ma tra Protestanti, come Blondel, Casaubono, Bayle, ec. ne dimostrarono l'assurdo. Vi si oppone 1. che nei più antichi e più esatti manoscritti o di Mariano Scoto, o di Martino Polono, o di Sigisberto di Gemblours non si trova questa favola, che perciò è un'aggiunta fatta da qualche amanuense posteriore. 2. che gli Storici contemporanei, come Anastasio Bibliotecario, testimonio oculare della elezione di Leone IV. e di Benedetto III., l'Autore degli Annali di S. Bertino e di San Lupo di Ferrieres, Odone, Alginone, Inemaro di Rheims, ec. neppure dissero una parola della pretesa *Papessa Giovanna*; tutti dicono e suppongono che Benedetto III. sia succeduto immediatamente e senza interruzione a Leone IV. Due Greci Scismatici dello stesso secolo, cioè Fozio, *l. de process. Spir. Sancti*, e Mitrofanio di Smirne *l. de div. Spir. Sancti*, dicono espressamente lo stesso. Così pure Lamberto di Schafnaburg, Reginone, Ermanno lo Scoroziato, Ottone di Frisinga, Zonara, Cedreno, Giovanni Curopalato, il quale tutti scrissero prima di Mariano Scoto. 3. Che la storia della Papessa

Giovanna è caricata di circostanze evidentemente false, cioè che avea studiato in Atene, dove si sa che nel nono secolo non v'erano più studj, né scuola, ella avea partorito andando in processione da San Pietro al Palazzo Lateranense, che fu fatta morire in pena del suo delitto, e sepolta nello stesso luogo dove avea partorito ec. quando non vi fu mai in questo luogo alcun vestigio di sepoltura. Una donna gravida e prossima a partorire non si sarebbe mai esposta al pubblico in una tale circostanza. Mariano Scoto non riferisce questi ultimi fatti; perciò è chiaro che la favola si accrebbe sotto la penna di diversi amanuensi. 4. Si mostra in un guardaroba di S. Giovanni di Laterano, una sedia di porfido ingegnosamente lavorata, la cui struttura rimonta chiaramente ai secoli del Paganesimo, nei quali la scultura era la più perfetta; questa sedia, probabilmente serviva per il bagno, ovvero a qualche cerimonia superstiziosa la sua forma, di cui ignoravasi l'uso poté dar motivo alla favola immaginata al tempo di Mariano Scoto.

Molti Autori Protestanti, sdegnati di non potere più obbiettare questa assurda storia ai Cattolici, vi rinunziarono con dispiacere; conchiusero che non ostante le prove di quelli che negano assolutamente il fatto, resta almeno dubbioso. Mosheim dice che dopo avere esaminato senza parzialità la

cosa, gli sembra che questa storia debba la sua origine a qualche avvenimento straordinario in quel tempo succeduto a Roma; non è credibile, dice egli, che una folla di Storici sieno stati uniformi a credere e riferire questo fatto per cinque secoli consecutivi, se fosse ad evidenza privo di ogni fondamento; ma non per anco si sa cosa abbia dato motivo a questa storia, e si può credere che sempre si ignorerà. 9. sec. 2. p. §. 4.

A ciò rispondiamo che se in questo tempo fosse accaduto a Roma qualche caso straordinario i testimonj oculari, come Anastasio e gli Autori contemporanei senza dubbio n' avrebbero fatto parola. Dunque è forse questa la sola favola che nell' undecimo secolo sia stata inventata senza verun fondamento? Si sa che i Cronisti dei bassi secoli aveano costume di riferire senza critica e senza scielta tutto ciò che leggevano e udivano dire. Basta che un qualche Autore avesse parlato di un fatto, perchè tosto fosse copiato ed amplificato da quelli che scriveano dopo di lui, senza che alcuno sia stato curioso di rimontare alla sorgente. Ma tal è lo stile dei Protestanti; quando si tratta di un fatto favorevole alla Chiesa Romana, appena sono sufficienti le prove più dimostrative per persuaderli; si tratta di un avvenimento ingiurioso al Cattolicesimo; le più facche probabilità li determi-

nano a prestarvi fede, e nello stesso tempo che non ardirebbono di affermarlo, vogliono almeno avere la consolazione di dubitarne. Questa è la malattia di tutti gli increduli.

Leibnizio che non amava le favole, avea fatto una dissertazione, per distruggere del tutto quella della *Papessa Giovanna*; ma non per anco è stata pubblicata. *Spirito di Leibnizio* t. 2. p. 30.

(Non è senza meraviglia, che l'Autore abbia ignorata la egregia dissertazione dell'Emo Garampi de *Nummo Benedicti III.* etc. che conservasi nel Museo de' Monaci Camaldolesi di Ravenna. L'epoca di tale medaglia smentisce affatto la favola di *Giovanna Papessa.*)

[PAPIA, Vescovo di Gerapoli nella Frigia, fiorì sul principio del terzo secolo. Fu discepolo più verisimilmente, non di San Giovanni Evangelista, come spacciano alcuni scrittori, ma bensì di un Giovanni Prete. Era egli avidissimo di udire dai discepoli immediati degli Apostoli le dottrine che questi avevano da quegli intese, e diceva di approfittare da codesti insegnamenti più che dalla lettura dei libri. Scrisse cinque libri col titolo: *Expositio sermonum Domini*, che non sono a noi pervenuti. Tra le verità vi mescolò qualche favola, come quella del regno de' Millenarj. Era egli di poco talento; con tutto ciò il suo amore per la Tradizione gli aveva acqui-

stata della stima. Veggasi Eusebio nella Storia Eccl. e San Girolamo *de Scriptor. Eccl.*]

[Attesi gli errori con troppo buona fede adottati da *Papia*, non è considerato egli per uno de' Padri, autorevole testimonj della Tradizione, quantunque sia stato dalla Chiesa posto nel catalogo de' Santi. La di lui abbondevole facilità nel credere a chiunque, notata da Eusebio, non permette allo squisito criterio, di cui per divina assistenza straordinaria usa la Chiesa in questo affare, di riconoscerlo per autorevole Dottore della medesima. Ne i nostri Teologi formano di lui un giudizio diverso da quello, che ne ha col suo silenzio formato la Chiesa.]

[Ella è adunque una poco tollerabile animosità, piena di errori, priva d'ogni criterio, quella di un recente acatolico Scrittore, che turpemente abusa della nemmeno provata autorità di *Papia* contro le nostre Tradizioni. Questi è Federico Munter il quale pubblicò l'anno 1788. da Copenaghen: *Fragmenta Patrum Græcorum*. Ritrova egli in due codici mss. della Biblioteca di S. Marco di Venezia (che il prudentissimo Bibliotecario Morelli a lui permise, perchè come egli dice, è già edito) un fragmento di *Papia*, in cui si legge, come raccontata da un anonimo una favoletta di *Papia* sul traditore Giuda: ivi si dice, che per terribile esempio della di lui impietà somma, si

gonfiò a Giuda il corpo in tale maniera, che ove agevolmente trascorre un carro, passare non poteva nè il corpo stesso, e nemmeno il di lui capo; e simili altre circostanze veggonsi in quel frammento narrate.]

[Osserviamo qui li molti aneddotti del crasso ingegno del Munter I. egli ci vuole assicurare sulla sua parola, che quei codici sono del XI. e del XII. secolo. Ma con quale diritto? Giovane di primo pelo, da noi qui conosciuto, il quale non ha dati alla repubblica Letteraria de' monumenti, che abbiano pria assicurata la di lui estimazione nell' arte di conoscere i codici mss. greci, arte che si apprende comunemente dopo molti lustri. Questo è il primo difetto di criterio, e difetto duplice; mentre poteva, e doveva anzi recare il saggio sentimento del ch. Abate Morelli, Bibliotecario eletto da una rispettabilissima Repubblica. II. Egli è una mancanza d'ingegno il pretendere presso del pubblico autorità nel tempo stesso, in cui nel tenuissimo opuscolo da lui prodotto ha un numero di errori bastevoli a farsi estimare un letterato d'infimo saggio, e gli andremo accennando all' uopo. III. Il Munter ci da per certo il fatto di *Papia* sull' autorità di uno scrittore della mezza età, che nè egli conosce, nè è noto a persona alcuna. Le sole persone del volgo sono quelle che sanno stimare un autore, perchè pubblicato colle stam-

pè; ed il Munter forma lo stesso giudizio, appoggiato ad un principio assai piú debole, avendo come sincerissimo un autore di opera non istampata, ma manoscritta. IV. Oltre l'essere incognito quello scrittore, è anche lungi da Papia per secoli IX: in circa; nè esso dice di avere tratta quella notizia da piú vetusti scrittori. E' necessario uno stonaco da struzzo per inghiottire un cibo sì pesante. V. Ci obietta il Danese l'autorità creduta da lui di Papia, cioè di uno, che oltre non essere, presso di noi nel numero degli autorevoli testimonj della Tradizione, è finalmente un solo; e noi non crediamo base delle Tradizioni né un solo, nè pochi scrittori, dunque quel moderno scrittore argomenta senza criterio, colla falsa supposizione di principj, che nostri non furono giammai. VI. Oltre il frammento di *Papia* ha raccolto da Catene il Danese nel suo primo, e forse ultimo fascicolo, altri di Santo Ireneo, di Eusebio Cesariense, e di Teodoro Mopsuesteno. Confessa egli il poco, ed incostante pregio di tali opere, chiamate Catene, in cui spesso attribuiti sono de' pezzi letterarja Scrittori, che non gli scrissero: eppure credendo egli di poter ingiuriare i cattolici con tali lacinie, rinunziò all'incertezza delle Catene.]

[Con questi miseri capitali ed anzi gravi difetti di erudizione; di criterio; di razioci-

nio insulta quel Danese le nostre, ancora piú vetuste Tradizioni, con una serietà, con uno zelo, e con tante ripetizioni avvalora la sua predica, che nulla piú. Per acquistarsi poi maggiore estimazione presso di noi, ha dalle Catene raccolto ancora, come pocanzi dicemmo, de' frammenti, da lui senza tema creduti di Teodoro Mopsuesteno, ne' quali essendovi professata la divinità di Cristo, ei se la piglia ardentemente coi Padri del secondo Concilio ecumenico; in numero di 155 che condannarono come Nestoriano quel Teodoro, ed ebbero in codesta condanna il consenso di tutta la Chiesa. Tiene egli per certo ciò che non lo é per buone ragioni generali, a per la stessa sua confessione; non dissingue i tempi, potendo que' frammenti essere stati scritti dal Mopsuesteno avanti di cadere nel Nestorianismo; ed ha la intollerabile temerità di tacciare d'ignoranza e di ingiustizia un ecumenico Concilio. E con tutti codesti corredi denigra la fama di S. Papia Gerapolitano.]

* PAPI (Isacco) nato a Blois nel 1657. studia la filosofia e la Teologia in Ginevra, e il greco, e l' ebreo a Orleans sotto il ministro Pajou, suo zio materno. Questo Ministro ammetteva il dogma della grazia efficace; Ma egli non si spiegava in una maniera così difficilé, come pretesi riformati in generale, e in partico-

larecontro Jurieu . Papin abbraccia il sentimento del suo Zio e lo sostiene con calore contro Jurieu . Questo eccita rumore contro Papin , che si vide costretto di passare in Inghilterra , quindi in Germania . Egli predica con successo in Amburgo, e in Danzica. Il suo avversario lo perseguitava scrivendo da pertutto, che non meritava Papia alcuna Cattedra . Papin era un Ministro affabile , e indulgente , e sosteneva , che i Cattolici si fanno gloria di seguire la scrittura , e i Protestanti i più zelanti devono tollerarli . Finalmente Papin maltrattato da quei medesimi della sua setta . ritorna in Francia , e abjura il calvinismo fra le mani di Bossuet nel 1690. Il focoso Jurieu scrive subito su questo soggetto una lettera pastorale ben degna di lui . Egli pretendeva , che il nuovo convertito avesse sempre riguardato tutte le religioni come indifferenti , e che con tal spirito era entrato nella Chiesa Cattolica . Papin muore a Parigi nel 1709. Il Pa 1. Pajon dell'Oratorio suo cugino pubblica nel 1723. in 5. vol. in 12. una raccolta delle opere composte dal defunto Mr. Papin in favore della Religione . Questa collezione contiene alcuni trattati : *La fede ridotta ai suoi giusti limiti.* 2. *Sopra la tolleranza de' Protestanti , e sopra l' autorità della Chiesa* , ove egli confuta la sedicente lettera pastorale da Jurieu . 3. *La causa degli Eretici disputata , e condan-*

nata dalle regole del diritto ec. Tutti questi trattati sono solidamente scritti . Papin fa uno de' grandi uomini , che abbia avuto il Calvinismo nella Francia . Nell' esame del sistema della tolleranza trovò i primi motivi del suo ritorno alla Chiesa . e della sua conversione . Comprese , e dimostrò nella sua opera , che la prima conseguenza di ques'orribile sistema era il rovesciare , ed annichilare totalmente la religione .

PARABOLA . Questo termine greco già ricevuto nella nostra lingua , significa comunemente nella Scrittura Santa un discorso che presenta un senso e ne ha un altro , ma che si può rilevare con un poco di penetrazione , e di riflesso . Dunque le Parabole dei Libri Santi sono istruzioni indirette , comparazioni , emblematiche , che occultano una lezione di morale per eccitare la curiosità e l' attenzione degli uditori .

Questa foggia d' insegnare con discorsi figurati piaceva molto agli Orientali , ne fecero sempre un grand' uso i loro Filosofi e sapienti ; se ne servivano anco i Profeti per rendere più sensibili ai Principi ed ai popoli le correzioni , le promesse e le minacce che gli facevano per parte di Dio , Quindi rimproverano di frequente alla Nazione Giudaica la loro infedeltà verso Dio colla parabola di una donna adultera , di una vigna che produca soltanto cattivi frutti , ec. Descrivono le crudeltà dei popoli nemici dei Giudei , col-

L'immagine di qualche animale feroce. Natano rinfaccia a Davide il suo adulterio colla parabola di un uomo ricco che involó la pecorella di un povero, e con un tale innocente artificio ridusse questo Re a condannare se stesso. Ezechiello rappresenta lo stabilimento della nazione Giudaica nella Palestina dopo la cattività, colla immagine delle ossa di molti cadaveri dispersi, che si uniscono, si coprono di carne e di pelle, e riprendono una nuova vita ec.

Gesú Cristo usò frequentemente di questo genere d'istruzione, perché é il piú adattato alla capacità del popolo, ed il piú proprio ad eccitare le sua attenzione. *Vedi ALLEGORIA.*

Il nome di parabola indica qualche volta una semplice comparazione, per esempio, quando Gesú Cristo dice: *Come avvenne in tempo di Noè per rapporto al diluvio, così sarà nel giorno della venuta del figliuolo dell' uomo, Matt. c. 24. v. 37.* Ciò significa che quando verrà Gesú Cristo a punire la nazione Giudaica, questo venuta sarà per essa così improvvisa come fu il diluvio pei contemporanei di Noè. Anche Balaam chiamato per maledire gli Ebrei ed annunziare loro le disgrazie, predice anzi la loro prosperità con diverse immagini che sono chiamate *parabole.* *Num. c. 23. 24. 5.* Questo termine significa tal volta una senten-

za, una massima di morale e di direzione; in questo senso dicesi. *3 Reg. c. 4. v. 32.* che Salomone compose tre mille parabole 4. Indica ciò che merita dispregio; in questo senso Dio minaccia il suo popolo di renderlo la parabola o la *favola* delle altre nazioni; Davide querelasi di essere divenuto la parabola, o l'oggetto del dispregio dei suoi nemici. I Giudei sdegnati delle predizioni di Ezechiello, domandarono: *Questo uomo non ci racconta altro che parabole, c. 20. v. 40.* vale a dire favole e frivoli discorsi.

Secondo la saggia osservazione di Clemente Alessandrino, quando trattasi di parabole non si deve scrupoleggiare su tutti i termini, né esigere che l'allegoria sia sempre sostenuta; solo devesi considerare l'oggetto principale, lo scopo, l'intenzione di quello che parla. Quindi nella parabola dei talenti *Mat. c. 25 v. 24.* un cattivo servo dice al suo padrone: *So che tu sei un uomo austero, che metti dove non hai seminato, e raccogli ove niente hai posto.* Non solo un tal parlare non istà bene in bocca di un servo per rapporto al suo padrone, ma in nessun senso può essere applicato a Dio; Dunque lo scopo della parabola è solo di esporre con queste offensive espressioni, le pessime scuse di un servo infingardo ed infedele. In quella dell'affittajuolo dissipatore, *Luc. c. 16.*

v. 8. questo viene lodato per aver rimesso ai debitori del suo padrone una porzione delle loro partite, a fine di trovare presso di essi un soccorso nei suoi bisogni; questa condotta non è approvata come giusta, ma come un tratto di previdenza e prudenza, che ci deve servire di modello nell'uso dei nostri proprj beni. Fuori di ragione alcuni increduli ne sono scandalizzati.

Molto piú lo sono del modo onde Gesù Cristo parlò delle sue proprio parabole; in vece di servirsene, dicono essi, per essere inteso meglio, dichiara egli stesso che le adopra, affinché i Giudei non lo intendano: ciò è espresso nel testo dei quattro Evangelisti.

Confrontiamolo, e veggiamo cosa dicano. *Matt. c. 13. v. 10.* I Discepoli di Gesù gli dissero: „ Perchè parli tu in „ parabole a questa gente? „ Gesù risponde: perchè a „ voi è concesso conoscere i „ misteri del regno dei cieli, e „ ad essi ciò non è concesso. „ Loro parlerò in parabole „ perchè vedendo non veggano, e udendo non intendano né comprendano. „ Così si adempie riguardo a „ essi questa profezia d'Isaia: „ *Voi udirete o non intendete, „ guarderete e non vedrete.* Di fatto il cuore di „ questo popolo è aggravato, „ suo mal grado odono e chiudono gli occhi, per timore „ di vedere, d'intendere, di „ comprendere nel suo cuore,

„ di convertirsi ed essere ri- „ sanato colle mie lezioni „. Dunque è chiaro che questa era colpa dei Giudei, e non del Salvatore, se non comprendevano i di lui discorsi. loro parlava in parabola, coll'oggetto di risvegliare la loro attenzione e curiosità, e di eccitarli ad interrogarlo come facevano i suoi Discepoli; ma questi indurati niente facevano, sembrava che temessero d'intenderlo e vedere troppo chiaramente la verità: quindi Gesù Cristo conchiude che era concesso ai suoi Discepoli conoscere i misteri del Regno di Dio, poichè cercavano d'istruirsi; e ciò non era concesso ai Giudei, poichè temevano di essere istruiti. Bisogna acciecarsi come essi per non vedervi questo senso.

Lo stesso linguaggio è in *Marc. c. 4. v. 11.* e *Luc. c. 8. v. 10.* Qualora gli si fa dire: *tutto è proposto in parabole a queste genti, affinché guardino e non veggano, ec.* la traduzione è falsa; il testo significa semplicemente: *Tutto ad essi è detto in parabole di maniera che guardino e non veggano, ec.* Poichè quando finalmente si esamina in se stessa la parabola di cui si parla in questo luogo, che è quella della semenza, egli è evidente che non è nè oscura né fallace, nè fatta espressamente per ingannare, e che con mediocre riflesso è facile intenderne il senso; ma com'era un rimprovero che Gesù Cristo faceva ai

Giudei delle male disposizioni, con cui ascoltavano la sua parola, questi ostinati non avevano riguardo a chiedergli una spiegazione piú chiara come fecero gli Apostoli.

Ha lo stesso senso ciò che dice S. Giovanni c. 12. v. 57.
 „ sebbene Gesù avesse fatto
 „ tanti grandi miracoli su i lo-
 „ ro occhi non credevano in
 „ lui; di maniera che (e non
 „ affinché) si vedesse l'adem-
 „ pimento di ciò che dice I-
 „ saia: *Signore chi a creduto*
 „ *a ciò che noi loro annun-*
 „ *ziamo* „? Essi non pote-
 „ vano credere, perchè Isaia
 „ parimenti dice: *Chiuse i lo-*
 „ *ro occhi, indurò il loro cuore*
 „ *per timore che non veggano,*
 „ *nè intendano, nè si conver-*
 „ *tano, e non sieno risanati*
 „ Il Profeta così parlò quando
 „ vide la gloria del Messia, ed ha
 „ parlato di lui.

Egli è evidente 1. che i miracoli di Gesù Cristo potevano per se stessi illuminare e muovere i Giudei, e non acciecarli o indurarli; 2, sarebbe assurdo dire che i Giudei non credevano, *a fine* di verificare la profezia d' Isaia; questa non fu mai la intenzione dei Giudei, nè questa profezia poteva punto influire sulla loro incredulità, anzi se vi avessero fatto attenzione, gli avrebbe dovuto aprire gli occhi; 3, dicesi che *non potevano credere* nello stesso senso che noi diciamo di un ostinato: *questo non può risolversi a fare la tal cosa*, e ciò soltanto significa,

che non vuole, ed ha molta ripugnanza; così lo intese S. Agostino spiegando questo luogo dell' Evangelio, *Tract. 55. in Jo. n. 6. 4* Alle parole *Accieciamento e Induramento* abbiamo mostrato che questi termini solo significano che Dio lascia indurare quei che vogliono, che lo permette, né lo impedisce, che in vece di contribuirvi positivamente, loro concede delle grazie, ma non così forti e tanto poderose come sarebbero necessarie per vincere la loro ostinazione. Sarebbe una pazzia sostenere che le lezioni, i miracoli, le virtù, i benefizj di G. Cristo contribuissero positivamente all' induramento dei Giudei. Abbiamo eziandio mostrato che le stesse maniere di parlare hanno luogo nella nostra lingua, e che però nessuno viene ingannato.

PARABOLANI; nome che gli Autori Ecclesiastici danno ad una specie di Chierici che si dedicavano al servizio degli infermi, e specialmente degli appestati.

È probabile che loro fosse dato questo ministero pericoloso che esercitavano; i Greci appellavano *παραβολους*, e i Latini *Parabolos* e *Parabolarios*, quei che in mezzo all' anfiteatro si esponevano contro le bestie feroci. I Pagani diedero per derisione questo stesso nome ai Cristiani, o perchè spesso li condannavano alle bestie, o perchè eglino stessi si esponevano ad una

morte quasi certa, abbracciando il Cristianesimo .

E' molto verisimile che i Parabolani sieno stati insituati verso il tempo di Costantino , e che ve ne fossero in tutte le Chiese maggiori di Oriente. Ma in nessun altro luogo erano tanto numerosi come in quella di Alessandria , dove formavano un corpo di cinquecento uomini ; Teodosio il giovane lo aumentò assai più e lo ridusse sino a seicento, perchè la peste e le malattie contagiose erano più comuni in Egitto che in ogni altro luogo ; codesto Imperatore li assoggettò alla giurisdizione del Prefetto augustale , che era il primo Magistrato di codesta gran città. Non di meno il Vescovo dovea eleggerli, e doveano ubbidirlo in tutto ciò che concerneva il ministero della carità , cui si erano dedicati .

Come questi per ordinario erano uomini coraggiosi e famigliarizzati coll'aspetto della morte, gl'Imperatori aveano fatto delle leggi severissime per tenerli nei limiti, ed impedire che non suscitassero delle sedizioni nè prendessero parte nelle sollevazioni che erano tanto frequenti nel popolo di Alessandria . Scorgesi dal Codice Teodosiano che era stabilito il loro numero , che era loro proibito assistere agli spettacoli ed alle pubbliche radunanze , anche nel Foro , quando non vi avessero qualche affare personale , o

fossero Procuratori della lor Società ; parimente non era loro permesso trovarsi due assieme , molto meno adunarsi in truppa . I Principali Magistrati li riguardavano come uomini formidabili , avvezzi ad andare incontro alla morte , e capaci delle ultime violenze , se uscendo dai loro limiti ardissero ingerirsi negli affari del Governo . Se ne videro degli esempj nel Concilio di Efeso l'an. 449. dove un Monaco siriano chiamato *Barsuma* seguito da una truppa di Parabolani armati , avea commesso gli ultimi eccessi , ed ottenuto col terrore tutto ciò che egli volle . Il timore di simili disordini senza dubbio diede motivo alla severità delle leggi di cui si è parlato. *Biagam, Orig. Eccl. t. 2. l. 3. c. 9.*

Datutti questi fatti ne risulta che nessun'altra religione ispirò ona carità così eroica ai suoi seguaci come il Cristianesimo . In una peste avvenuta in Affrica alla metà del terzo secolo , si videro i Cristiani consecrarsi in servizio degli appestati , aver cura ugualmente dei Cristiani e dei pagani , mentre questi abbandonavano i loro infermi. *S. Cyp. l. mortalit.* Giuliano in una delle sue lettere accordava che la nostra religione dovea parte dei suoi progressi agli atti di carità esercitati verso i poveri , i malati , ed anche verso i morti. Se ne videro rinnonvare gli esempj da S. Carlo in tempo della peste

di Milano, e da M. di Belsunco in quella di Marsilia. Questo stesso spirito diede l'origine agli Ordini religiosi ospitalieri dei due sessi *Vedi Ospitalieri*. [*Fralle Dissertazioni degli antichi Riti del Dot. Agnello Onorati, Lucca 1737. in 4. abbiamo l'Ottava sui Parabolani assai erudita.*]

PARACLETICO; nome che i Greci danno ad uno dei loro libri dell' Offizio, e che si può tradurre per *Invocatorio*, perchè questo libro contiene molte preci o invocazioni indirizzate ai Santi. Se ne servono tutto l'anno perchè non fanno quasi alcun Offizio in cui non vi sia qualche parte cavata da questo libro. *Vedi Leone Allazio, dissert. 1. sopra i libri ecclesiastici dei Greci.*

PARACLITO; nome formato da *παράκλητος* che letteralmente significa *Avvocato*, quello che viene chiamato per un reo, o per un cliente, acciò gli serva di consigliere, difensore, intercessore, consolatore.

Gesù Cristo diede questo nome allo Spirito Santo: *J. c. 14. v. 16. 26.* dice ai suoi Apostoli: „ Pregherò il Padre mio, „ e vi darà un altro *Consolatore*. . . . Lo Spirito Santo *Consolatore* che il Padre „ mio vi spedirà in mio nome, „ v'insegnerà ogni cosa „. E S. Paol. *Rom. c. 8. v. 26.* dice che lo spirito prega ed intercede per noi con gemiti ineffabili.

Questo medesimo titolo è

dato allo stesso G. Gristo. *Id. Ep. 1. c. 2. v. dice.* Se qualcuno „ no pecca, abbiamo per *Avvocato* presso il Padre, Gesù Cristo giusto; egli è la „ vittima di proposizione pei „ nostri peccati, non solo pei „ nostri, ma per quelli di tutto il mondo „. S. Paolo „ dice parimenti *Rom. c. 8. v. 34. Heb. c. 7. v. 25.* che Gesù Cristo è alla destra di Dio, ed intercede per noi.

Gli eretici che attaccarono il mistero della Santa Trinità e la coegualità delle tre divine Persone, vollero prevalersi di questi passi; dissero che i titoli di *Avvocato, Mediatore, Intercessore, Supplicante* dati nella Scrittura Santa al Figliuolo ed allo Spirito Santo provano ad evidenza la loro ineguaglianza e inferiorità per rapporto al Padre; i Sociniani rinnovarono altresì questa obiezione.

Ma i Padri della Chiesa risposero agli antichi eretici, 1. che un personaggio costituito in dignità può benissimo fare le funzioni d'Intercessore e Mediatore per un reo presso un suo pari, e che lo può fare anco presso un inferiore, senza avvilirsi; e per ciò non è vero che questo officio per se stesso sia una pruova d'ineguaglianza; 2. che i titoli, le qualità, le funzioni delle creature non possono essere attribuite alle Persone divine se non per metafora, ed esser una cosa ridicola esigere che il confronto sia assolutamente

esatto ; che così si devono intendere i nomi di *Avvocato*, *Intercessore*, ec. dati al Figliuolo ed allo Spirito Santo, colla stessa proporzione di cui usiamo per rapporto alle qualità umane attribuite a Dio Padre ; 3. che in ciò che riguarda Gesù Cristo, le azioni e le funzioni umane non recano difficoltà, poichè è Dio ed Uomo ; e per ciò può fare in quanto Uomo ciò che non converrebbe attribuirli in quanto Dio . Senza formare preghiere né suppliche come fanno gli altri uomini, la sua santa umanità sempre presente a Dio coi suoi patimenti e meriti, è una preghiera equivalente e fortissima, sempre capace di placare la divina Giustizia, ed ottenere tutte le grazie di cui abbisognano gli uomini. Queste risposte ci sembrano sode e senza replica ,

Quindi noi concludiamo che alcuni Teologi trattarono Origene con troppo rigore, quando gli rinfacciarono di aver detto, *Hom. 7. in Lev. n. 2.* che Gesù Cristo, nostro Pontefice appresso suo Padre è afflutto, si rammarica e piagne per i nostri peccati, quando non facciamo penitenza . Egli stesso dice n. 1. che lo intende in un senso mistico è figurato Non reca scandalo il trovare anche a' giorni nostri lo stesso linguaggio negli Autori Ascetici, perchè si sa bene che tutto questo non deve esser preso alla lettera . *Vedi* MEDIATORE .

Furono un poco imbarazzati i Protestanti per conciliare coi loro pregiudizj ciò che dice S. Ireneo, *adv. Haer. l. 5. c. 19* che la Vergine Maria è stata l'*Avvocata* di Eva; espressione la quale prova l'intercessione della Santa Vergine e dei Santi. Gli eruditi Editori di questo Padre *dissert. 3. a 6. n. 65 e seg.* confutarono sodamente le spiegazioni che Grabe ed altri Protestanti s'inventarono di dare a questo passo. *Vedi* MARIA . §. V.

PARADISO; questa parola viene dall' ebreo o dal caldeo *Pardis* ; i Greci lo hanno tradotto per *παράδεισος*; significa non un giardino di fiori o di erbaggi, ma un giardino piantato d' alberi fruttiferi ed altri ; è probabile che i Greci avessero preso questo nome dai Persiani, poichè si trova in Senofonte .

Nel *secondo libro di Esdra c. 2. v. 8.* Neemia prega il Re Artaserse a dargli delle lettere dirette a Asaph, custode del *paradiso* del Re, affinchè gli faccia dare i legni necessary per le fabbriche che era per fare ; dunque questo era un parco pieno di alberi propri per le fabbriche. Salomone dice nell' *Ecclesiaste c. 2. v. 5.* di aversi fatto dei giardini e dei *paradisi*, cioè dei luoghi di verdura . Nel *Cantico dei Cantici c. 4. v. 15.* dicesi che le piantagioni della sposa sono come un *paradiso* di melagranne. *Gen. c. 13. v. 10.* leggiamo che la valle dei legni dove era

no situate le città di Sodoma e Gomorra, era simile al *paradiso* del Signore. Questo termine nei Profeti significa sempre un luogo grato e delizioso. Si conosce che nel clima della Palestina, l'ombra ed il fresco dei boschi erano un deliziosissimo piacere e vantaggio.

Nel libro dell'*Ecclesiastico* c. 44. v. 16. diccsi che Enoc fu grato a Dio e trasferito in *paradiso*. Gesù Cristo *Luc. c. 23. v. 43.* dice al buon Ladrone: *Oggi sarai meco in paradiso*. E S. Paolo *2. Cor. e. 12. v. 4.* dice che egli stesso fu trasferito in *paradiso*. Quindi alcuni increduli, conchiusero che gli Autori sacri abbiano avuto del soggiorno dei Beati la stessa idea che i Pagani, che nominavano questo soggiorno *Campi elisi*, e si immaginavano che l'anime degli eroi ivi vivessero all'ombra degli alberi come i viventi facevano sulla terra.

Quando ciò fosse vero, ne seguirebbe soltanto che gli antichi, li quali viveano sotto un cielo più caldo del nostro, nè conoscevano soggiorno più delizioso che quello dei boschetti piantati di alberi fruttiferi, non avessero trovato termine più proprio che quello di *paradiso* per esprimere la dimora dei Beati. Ma dal significato letterale di un termine non si deve giudicare delle idee che vi si accoppiano; noi stessi ci serviamo di questa parola per esprimere il soggiorno della beatitudine eterna, senza immaginare come i Pagani, che que-

sta felicità consista nel vivere all'ombra degli alberi, e nel mangiar delle frutta. Alcuni altri termini, di cui non possiamo servirsene per indicarlo, non ce ne daranno mai un'idea esatta, poichè questa felicità supera di molto i nostri concetti ed i nostri pensieri. *Is. c. 64. v. 4.*; *1. Cor. c. 2. v. 9.*

PARADISO TERRESTRE
giardino o soggiorno delizioso dove Dio avea collocato Adamo ed Eva dopo averli creati. Eglino vi stettero fino che durò la loro innocenza; ma ne furono discacciati tosto che ebbero disubbidito a Dio mangiando del frutto vietato.

Eccone la descrizione fatta da Moisè, *Gen. c. 2. v. 8.*, *Id.*,
 „ dio avea piantato un giardi-
 „ no in Eden, dalla parte del-
 „ l'oriente, dove pose l'uomo
 „ che avea formato. Avea pro-
 „ dotto dalla terra tutti gli al-
 „ beri i più dilettevoli all'oc-
 „ chio, ed i cui frutti sono ot-
 „ timi; in mezzo al giardino
 „ vi era l'albero della vita, e
 „ quello della scienza del be-
 „ ne e del male. Un fiume sor-
 „ tiva da Eden per inaffiare
 „ il giardino, e quindi si divi-
 „ deva in quattro capi; il no-
 „ me del primo è *Fison*, que-
 „ sto scorre girando pel paese
 „ di Hevilath, ove si trova l'
 „ oro . . ; il nome del secondo
 „ è *Geon*, questo scorre gi-
 „ rando per il paese di Chus;
 „ il terzo è il *Tigri* [*Hid-
 „ dekel*] che scorre verso
 „ l'Assiria; il quarto è l'*Eu-
 „ frate* „.

Con questa topografia non è

molto agevole scoprire dove precisamente fosse situato il paradiso terrestre. Accordano tutti gli eruditi che nelle lingue orientali *Eden* significa in generale un luogo dilettevole e fertile, un paese abbondante e delizioso, che è un nome appellativo dato a molte regioni dell'Asia. Il Tigri e l'Eufrate sono due celebri e notissimi fiumi; ma non è facile sapere dove si sieno un tempo uniti in un solo letto, e poi divisi in quattro capi o quattro rami; ciò non è più al presente, e sembra assolutamente cambiata il paese dove ora si uniscono.

Dunque non è maraviglia che su tal soggetto vi sieno state tante diverse opinioni. Alcuni antichi, come Filone, Origene, i Seleuciani, e gli Erminiani antichi eretici, pensavano che non avesse mai esistito il paradiso terrestre, che si deve intendere in un senso allegorico tutto ciò che ne dice la Scrittura Santa: altri lo collocarono fuori del mondo, in un luogo ignoto; ma in queste due supposizioni, non si scorge perchè Moisé si abbia preso la cura di descriverlo, e mettersi dei fiumi, il cui letto e nome ancora sussistono. Alcuni più sensati giudicano esser inutile cercarne al giorno d'oggi la situazione precisa, poichè la superficie del terreno su cui era, fu sconvolta e cambiata dal diluvio; si sa però che la regione dove il Tigri è l'Eufrate si uniscono, e il paese del mondo che dopo il di-

Bergier Tom. XII.

ludio, ed anco dopo il secolo di Moisé ha sofferto le più terribili rivoluzioni.

Che che ne sia; i sistemi adottati dai moderni circa la situazione del paradiso terrestre, si riducono a tre principali. Il primo, che ha per difensori Heidegger, le Clerc, il P. Abramo, mette il paradiso nella Siria, nei contorni di Damasco presso le sorgenti del Crisorroa, dell'Oronte e del Giordano; ma questo paese non ha i caratteri di quello di *Eden* assegnati da Moisé. Devesi dire lo stesso della opinione del P. Arduino, il quale pensò che il paradiso terrestre fosse nella Palestina lungo le rive del Giordano, presso il lago di Genesaret.

Conforme al secondo sistema, il paese di *Eden* nell'Armenia, tra le sorgenti del Tigri, dell'Eufrate, dell'Arasse e del Fase: questa è la opinione del Geografo Sanson, Reland, e D. Calmet. Ma Moisé non dice che il paradiso fosse alla sorgente dei quattro fiumi; dice che un fiume sortiva dal luogo chiamato *Eden* per innaffiare il paradiso, che poi si divideva in quattro capi, o quattro rami; D. Calmet è costretto confessare che ciò non si accorda colla topografia che fa del paradiso.

La terza opinione, la quale sembra più probabile, suppone che questo luogo delizioso fosse posto sulle due rive di un fiume formato dalla unione del Tigri e dell'Eufrate, che si

chiama il fiume degli Arabi, e poi si dividesse in quattro rami per andare a scaricarsi nel golfo Persico. Per verità di questi quattro canali, o fiumi due soli sussistono, che anche al presente si possono conoscere; ma colla testimonianza degli antichi provasi che un tempo esisterono tutti quattro. Questa è l'opinione seguita dagli Autori Inglesi della *Storia universale t. I.* e dai Commentatori dell' *Bibbia di Chais.* M. L' Abate Clemençe se n' è servito a confutare le inezie raccolte nell' empio libro, intitolato *la Bibbia finalmente spiegata*; e nelle altre Opere dello stesso Autore. Bisognerebbe entrare in moltissime particolarità per riferire le prove di questa opinione, che già fu quella di Boehart, di Stefano Morino, e del dotto Uezio; solo non si accordano nella spiegazione d'alcune circostanze della narrazione di Moisé.

Ciò basta per rispondere a tutte le sciocche obiezioni degli increduli; essi niente possono trovare nella descrizione del paradiso terrestre che non si possa conciliare colla topografia dei luoghi, coi nomi dei paesi di cui parla Moisé, colle testimonianze degli Autori profani. Quanto alle obiezioni che fanno contro la descrizione della Storia Santa, contro le circostanze della caduta di Adamo, *ec. Vedi ADAMO.*

Dunque sono tolte tutte le questioni che imbarazzano i Commentatori. „D. V. è questo

„ fiume che si divide in altri
 „ quattro? come si accorda
 „ questo coll' Assiria e coll'
 „ Eufrate? quali fiumi, quali
 „ paesi sono indicati con que-
 „ sti altri nomi che più non
 „ sussistono? Moisé avea pre-
 „ venuto tali questioni, non
 „ per il Geografo, ma per il
 „ Naturalista, dicendoci che
 „ col Diluvio Dio distrusse
 „ gli uomini colla terra. Dun-
 „ que non cerchiamo più il
 „ giardino di Eden; questo
 „ soggiorno della perfetta in-
 „ nocenza quaggiù è perduto
 „ fisicamente e moralmente. „
De Luc. Lett. 147. sulla Stor.
della terra, ec. t. 5. p. 667.

Sembra che questa sia la ragione, per cui i Padri della Chiesa che vissero nella Siria, lungo le rive dell' Eufrate o in quei contorni, non si presero la cura di spiegare le circostanze della narrazione di Moisé, e conciliarle coll' aspetto che in quel tempo presentavano i luoghi.

PARADISO CELESTE; soggiorno della beatitudine eterna dove Dio premia i Giusti. Come sulla terra non si conosceva luogo più delizioso che un giardino ornato di fiori e di frutta, si appellò paradiso il luogo dove Dio rende felici per sempre i Santi.

Come si disputa ove fosse situato il paradiso terrestre da cui fu scacciato Adamo dopo il suo peccato, molto meno si sa dove sia il paradiso celeste, dove speriamo andare. Quando Gesù Cristo sulla croce dice

al buon Ladrone : *Oggi sarai meco in paradiso*, *Luc. c. 23. v. 43.* S. Agostino confessa che non è facile sapere dove fosse questo luogo delizioso di cui parla il Salvatore; il paradiso, segue questo Padre, è ovunque vi ha felicità, *Ep. 187. ad Dardan. 6.* Né più si conosce qual luogo abbia voluto indicare S. Paolo, quando disse :
 „ Conosco un uomo che fu rapito in ispirito sino in paradiso dove udì alcune parole che non è lecito all' uomo pubblicare,, *2. Cor. c. 12. v. 4.*

Per verità Gesù Cristo ci dice che il nostro premio è in cielo; ma il cielo non è una volta solida; noi lo concepimmo come uno spazio vuoto ed immenso, attorno a cui si aggirano moltissimi globi o luminosi od opachi. Poiché l' anima di Gesù Cristo godeva della gloria celeste sulla terra, non è questo il luogo che forma il paradiso; e poichè Dio è ovunque, può anche in qualunque luogo mostrarsi alle anime sante e renderle felici per la visione della sua propria gloria. Sembra dunque che il paradiso sia meno un luogo particolare, che una mutazione di stato, e che non bisogna attendere alle illusioni della immaginazione, la quale figurasi il soggiorno degli spiriti beati come un luogo abitato da corpi. In sostanza, poco c' importa sapere se questo sia un soggiorno particolare, e chiuso da termini, o se sia tutto l' universo in cui Dio si

manifesta ai Santi, e forma l' eterna loro felicità.

La fede c' insegna che dopo la risurrezione generale le anime dei Beati saranno unite ai loro corpi; ma San Paolo ci dice che i corpi risuscitati e gloriosi parteciperanno della natura degli spiriti. *1. Cor. c. 15. v. 44.* per conseguenza saranno in uno stato, di cui non possiamo averne alcuna idea.

Dunque sarebbe una nuova temerità voler saper se i Beati, rivestiti dei loro corpi, eserciteranno ancora le facultà corporee e le funzioni dei sensi. Gesù Cristo ci dice che dopo la risurrezione saranno simili agli Angeli di Dio in cielo; *Matt. c. 22. v. 30.* lo che esclude i piaceri carnali. San Paolo ci avvisò che l' occhio non vede, che l' orecchia non udì nè il cuore dell' uomo sperimentò ciò che Dio riserva a quei che lo amano, *1. Cor. c. 2. v. 9.* Dunque bisogna risolversi d' ignorare ciò che Dio non volle dirci; ciò che dissero alcuni Autori più ingegnosi che sodamente istruiti, niente prova e niente c' insegna. Lo stato dei Beati è fatto per essere un oggetto di fede, e non di curiosità, per eccitare le nostre speranze, i nostri desiderj, e non per fomentare le nostre dispute. Le sciocche idee dei Paganj, dei Chinesi, degl' Indiani, dei Maomettani, circa lo stato dei giusti dopo la morte, diede motivo ad alcuni errori ed enormi abusi; la religione cristiana condannandoli levò la sorgente

del male, e ispiró ai suoi seguaci delle virtù, di cui il mondo non avea mai avuto l'esempio. *Vedi FELICITA' ETERNA.*

PARAFRASI CALDAICHE. Chiamaronsi con questo nome le versioni del testo ebreo della Scrittura Santa, fatte in lingua caldaica. I Giudei le chiamano *Thargum*, interpretazione o traduzione, ed hanno tanto rispetto per queste versioni come per il testo medesimo. Eccone l'origine.

Nei settant'anni di cattività sofferta dai Giudei in Babilonia, i principali tra essi, sopra tutto i Sacerdoti ed i Leviti, conservarono la lingua ebraica com'ella parlavano nella Giudea avanti la trasnigrazione, ed ebbero cura d'insegnarla ai loro figliuoli. Quindi il Profeta Daniele, il quale scrisse in tempo della cattività, Esdra, Aggeo, Zaccaria e Malachia, che scrissero dopo il ritorno, si sono parimente serviti dell'ebreo puro; nel libro di Daniele, e in quelli di Esdra, vi sono soltanto alcuni capitoli od alcuni luoghi scritti in caldaico. Ma il comune del popolo, meschiato coi Caldei in Babilonia, presero insensibilmente il loro linguaggio, e l'ebreo puro divenne ad essi meno familiare che non era prima. Perciò dicesi che dopo il ritorno dalla cattività quando Esdra lesse al popolo congregato la legge di Moisé, i Leviti ed Esdra stesso interpretarono al popolo ciò che avea letto, *Nehem. c. 8. v. 9. 13.*

Nei secoli seguenti i Re di Siria ebbero o spesso degli eserciti nella Giudea, ed i Giudei si trovarono circondati dai Sirij; è probabile, che siasi meschiato eziandio del siriano alla loro lingua volgare; per questo i Dottori Giudei si determinarono a fare i *Thargum*, a tradurre in caldaico il testo ebreo; ma pare che questa Opera non sia stata eseguita se non quattro o cinquecento anni dopo Esdra.

Perciò quando furono fatte queste traduzioni, la lingua caldaica era divisa in tre dialetti. Il primo e più puro era quello di Babilonia, si scriveva in caratteri quadrati che ora chiamiamo *caratteri ebrei*, e che furono adottati dai Giudei, come più comodi delle antiche lettere ebraiche che chiamiamo *Samaritane*. Il secondo dialetto era quello che parlavasi in Antiochia, nella Comagena e nell'alta Siria; ma questo doveasi chiamare piuttosto *lingua siriana*, che lingua caldaica; si scriveva ed ancora si scrive in caratteri diversissimi dalle lettere caldaiche. Questa lingua e questi caratteri furono sempre in uso, e lo sono ancora nelle Chiese Sirie, presso i Maroniti, i Giacobiti, ed i Nestoriani. *Vedi SIRIACO.* Il terzo dialetto era quello che si parlava in Gerusalemme, e nella Giudea, questo era un misto di caldeo, di siriano e di ebreo; e perciò si chiamò *siro-caldaico e siro-ebraico*. Allora il testo ebreo

della Scrittura Santa era divenuta meno intelligibile per il popolo che non era al tempo di Esdra .

I *Thargum* o *parafrasi caldaiche* non furono fatte nello stesso tempo, né dallo stesso Autore: nessun Dottore Giudeo si mise a tradurre in caldaico tutto l'Antico Testamento: ma uno tradusse alcuni libri l'altro lavorò sopra alcuni altri, nè si sa il nome di tutti, solo si vede che queste traduzioni non sono della stessa mano, perchè il linguaggio, lo stile, ed il metodo non sono esattamente gli stessi.

Queste traduzioni o parti di traduzione sono otto: ne daremo di ciascuna una breve notizia .

La prima e la più antica è quella di Onkelos che tradusse soltanto la legge, o i cinque libri di Moisè, questa è pure nello stile più puro e che più imita il caldeo di Daniele e di Esdra. Questo *Thargum* di Onkelos è piuttosto una semplice versione che una *parafrasi*; l'Autore segue parola per parola il testo ebreo, e per lo più lo traduce assai esattamente. Per questo i Giudei l'hanno sempre preferito a tutti gli altri, e ne fecero maggior uso nelle loro Sinagoghe.

La seconda e la traduzione dei Profeti fatta da Gionatano Ben-Uzziel, questa per la purità dello stile si avvicina assai a quella d'Onkelos, ma non è tanto letterale; Gionatano si prende la libertà di *parafrasa-*

sare di aggiungere al testo ora una storia, ora una glossa, che sovente non sono molto precise; quello che fece sugli ultimi Profeti è ancor meno chiaro e meno esatto di quello che fece su i primi, cioè, su i libri di Giosué, dei Giudici e dei Re, e che i Giud. i mettono nel numero dei libri Profetici.

Convengono i Giudei e li Cristiani, che il *Thargum* di Onkelos sulla legge, e quello di Gionatano sui Profeti sieno per lo meno del secolo di G. C. Secondo la tradizione dei Giudei Gionatano era discepolo di Hillel, ma questi morì a un dipresso nel tempo della nascita di Nostro Signore; Onkelos era contemporaneo di Gamalielo il vecchio, sotto cui San Paolo fece i suoi studj. Questa testimonianza ha per fondamento la purità dello stile delle due Opere di cui parliamo, e nelle quali non si trova alcuno dei termini stranieri che i Giudei in seguito adottarono. E' probabilissimo che Gionatano non abbia tradotto la legge, ma solo i libri che seguivano, perchè a lui era nota la traduzione della legge fatta da Onkelos. La sola obiezione che si possa fare contro l'antichità di questi due *Thargum* è questa, che nè Origene, S. Epitanio, San Girolamo, né alcuno degli antichi Padri della Chiesa non ne fecero parola; ma questo argomento negativo mente prova; si sa che allora i Giudei nascondevano con diligenza i loro libri; sono passati appena

trecento anni, che queste antiche versioni sono conosciute e pubblicate tra i Cristiani.

Credettero alcuni Autori, che il Parafraste Onkelos fosse lo stesso che il Giudeo proselitico Akila, o Aquila, Autore di una versione greca dell'Antico Testamento, versione che Origene avea posta nelle sue ottable; ma Prideaux nella sua storia dei Giudei l. 16. t. 2. p. 281. prova che questi due personaggi sono diversissimi, e che il secondo scrisse solo circa 130. anni dopo Gesù Cristo.

Il terzo *Thargum* è parimente una traduzione caldaica della legge o dei cinque libri di Moisè, ed alcuni Autori lo attribuirono allo stesso Gionatano Ben-Uzziel di cui abbiamo parlato. Ma lo stile di quest'Opera, è diversissimo da quello del *Thargum* sopra i Profeti, è ancor più ripieno di glosse e di favole, vi si trovano delle cose e dei nomi che non per anco erano noti al tempo di Gionatano, non se ne avea mai inteso parlare prima che si vedesse stampato in Venezia sono circa dugento anni.

Anche il quarto è sulla legge, e si appella il *Thargum* o la *parafrasi* di Gerusalemme, perchè è scritto nel Dialecto *siro caldeico*, che si usava in Gerusalemme; se ne ignora la data e l'Autore. Questa non è una traduzione ben condotta, ma una specie di commentario sopra alcuni passi staccati. Come se ne trovano molti conformi a quei del Nuovo

Testamento, si ha creduto che questa Opera dovesse essere molto antica; tuttavia è ancor più moderna della precedente, poichè di frequente la trascrive parola per parola.

Il quinto è una *parafrasi* su i cinque piccioli libri che i Giudei chiamano *megilloth*, *viluppi*, o *volumi*; cioè Ruth, Esther, l'Ecclesiaste, il Cantico, le Lamentazioni di Geremia.

Il sesto è una seconda *parafrasi* sopra Esther, il settimo è sopra Giobbe, i Salmi e i Proverbi; questi tre *Thargum* sono di uno stile più corrotto del dialetto di Gerusalemme, e s'ignorano gli Autori dei due primi. Quanto al terzo sopra Giobbe, i Salmi e i Proverbi, si attribuisce ad un certo Gioseffo il guercio, senza che si sappia chi egli fosse, nè in qual tempo abbia vissuto.

L'ottavo *Thargum* è sopra i due libri dei Paralipomeni; non era stato conosciuto avanti l'anno 1680., tempo in cui Beckio lo pubblicò in Ausburg con un antico manoscritto.

Quindi a riserva della *Parafrasi* di Onkelos sulla legge, o quella di Gionatano su i Profeti, tutte le altre sono evidentemente assai posteriori al secolo di Gesù Cristo. Lo stile barbaro di queste Opere, e le favole talmudiche di cui sono ripiene provano che non si videro se non dopo il Talmud di Gerusalemme, od anche dopo quello di Babilonia,

cioè, dopo il principio del quarto o sesto secolo.

Tuttavia questi *Thargum* o *paragrafi* in generale sono assai utili. Non solo servono a spiegare moltissime espressioni ebraiche, che senza questo sarebbero più oscure; vi scorgiamo molti antichi usi dei Giudei che servono a spiegare i Libri santi; ma il principale vantaggio che ne caviamo è questo, che la maggior parte delle profezie riguardanti il Messia sono prese dagli Autori di questa *parafresi* nello stesso senso che noi gli diamo. Quest' autorità forma contro i Giudei una prova invincibile, poichè attribuiscono al *Thargum* la stessa autorità che al testo ebreo. Pensarono i Rabbini di far credere al comune dei Giudei, che queste Opere sieno derivate dalla stessa sorgente dei Libri sacri; che quando Dio diede la legge a Moisè sul monte Sinai, loro diede anche la *parafresi* di Onkelos colla legge orale; che quando il suo Santo Spirito dettò agli altri Scrittori i Libri sacri, loro diede anco il *Thargum* di Gionatano; per questo occultarono anche con tanta sollecitudine ai Cristiani queste *parafresi*, e così tardi si arrivò ad averne notizia.

Ma non è provato che i popoli della Giudea al tempo di Gesù Cristo avessero già delle *parafresi caldaiche*, o *siro caldaiche*.

I protestanti adottarono que-

sta opinione per stabilire la loro prevenzione sulla pretesa obbligazione imposta al popolo di leggere ed avere la Scrittura Santa in una lingua che intende. Da Esdra sino a Gesù Cristo passarono almeno quattrocento anni, nel qual tempo non si parlò dei Libri santi in lingua volgare; il popolo stava alle istruzioni ed alle spiegazioni di viva voce che gli facevano i Sacerdoti ed i Leviti; né vi è alcuna prova in contrario.

Secondo l'opinione di Prideaux quando si fece leggere a Gesù Cristo la seconda lezione nella Sinagoga di Nazaret, *Luc. c. 4 v. 16* è assai probabile che abbia letto un *Thargum*; avvegnache il passo d'Isaia *c. 60. v. 1.* come si trova in S. Luca, non è esattamente né l'ebreo né la versione dei Settanta; quindi si può benissimo conchiudere che questa differenza venisse dalla versione *caldaica*, la quale si adoperava in questa Sinagoga. E quando sulla croce pronunziò il Salmo *22. v. 1. Eli, Eli, lama sabachthani, Dio mio Dio, mio, perché mi hai abbandonato*, non pronunziò l'ebreo, ma il caldeo: leggesi nell'ebreo *Eli, Eli, lama azabtani*.

Prideux e i suoi seguaci potevano dispensarsi dal fare questa osservazione, poichè molte profezie citate da S. Matteo non si trovano parola per parola nel testo ebreo; quindi non segue che le ab-

biano prese da una *parafrafi caldaica*. Non v'ha dubbio: Gesù Cristo intendeva l'ebreo; dunque avria potuto citare il testo colla maggiore esattezza, senza niente aggiungervi; ma ciò era forse necessario? Supponiamo pure che S. Luca abbia fatto un leggiero cambiamento nelle parole del Salvatore, senza alterare il senso della profezia; non è questo un motivo di rimprovero. Egli ha potuto fare senza colpa ciò che noi facciamo ogni giorno; citiamo la Scrittura Santa in francese o italiano; senza informarsi se vi sieno stampate delle traduzioni francesi, o italiane; anzi talvolta ci prendiamo la libertà di non stare alle nostre versioni volgari, quando ci crediamo di averne buon fondamento.

In vano si cita il comando dato ai Giudei di meditare di continuo la legge del Signore; alla parola *Versioni Volgari* mostreremo che il popolo ha potuto puntualmente eseguire questo precetto, senza saper leggere né scrivere.

Prideaux dice che vi era un ordine antichissimo, il quale obbligava ciascun privato ad avere presso di se un esemplare della legge; cita in prova di questo fatto il testimonio di Maimonide; il quale visse nel dodicesimo secolo. Perciò i Protestanti che mettono in ridicolo le tradizioni nella Chiesa Romana, ci oppongono seriamente le tradizioni dei Rabbini

come molto più rispettabili.

La migliore edizione dei *Thargum o parafrafi caldaiche*, è quella che Bustorfio il Padre ha fatto in Basilea l'an. 1620. nella seconda gran Bibbia ebraica; ma si trovano nella Poliglotta d'Inghilterra, a riserva del *Thargum* su i Paralipomeni, che non per anco era stato pubblicato, quando Walton diede questa Poliglotta. Vedi nei *Prolegomeni* sez. 7. c. 12. Prideaux. *Stor. dei Giudei* l. 16. t. 2. p. 297.

PARAGUAI. Vedi MIS-
SIONI SIRANIERE.

PARALIPOMENI; termine derivato dal greco, che significa *cose ommesse*. Diedesi questo nome a due libri storici dell' Antico Testamento, che sono una specie di supplemento ai quattro libri dei Re, e nei quali si trovano molti fatti, o molte circostanze che non si leggono altrove. Gli antichi Ebrei ne formavano un solo libro, che appellavano le *parole dei giorni*, ovvero gli *annali*, perchè quest'Opera comincia così. S. Girolamo li chiamò *Croniche*, perchè questa è una storia sommaria disposta secondo l'ordine cronologico.

Non si sa con certezza chi sia l'Autore di questi due libri; comunemente si pensa che li abbia scritti Esdra coll' ajuto dei Profeti Aggeo e Zaccaria, dopo la cattività di Babilonia, questa opinione è assai probabile, ma non senza difficoltà. In questi due libri si trovano

alcune cose che ebbero luogo soltanto nei tempi posteriori ad Esdra , altre che non poterono essere dette che da Scrittori anteriori ad esso . Ma le prime poterono esser aggiunte qual supplemento nel progresso dei tempi come Esdra suppliva a quello che altri avevano detto prima di lui ; quanto alle seconde , le copiarono dai monumenti più antichi di lui , e cui niente volle cambiare .

Dunque l' Autore dei *Paralipomeni* non é ne contemporaneo agli avvenimenti , né Storico originale , egli non altro fece che compilare e compendiare le Notizie scritte dai testimonj più antichi di lui , e cita spesso queste Notizie col nome di *Annali* o *Giornali di Giuda e d' Israello* . Sembra non essere stata sua intenzione di supplire a tutto ciò che avevano potuto ommettere gli Autori precedenti , e che avria potuto rendere più chiara e più completa la Storia Santa ; pare che abbia avuto principalmente per iscopo di mostrare per mezzo delle genealogie , quale dovea essere il partaggio delle famiglie ritornate dalla cattività ; affinché ciascuna rientrasse per quanto era possibile nella eredità dei padri suoi . Ma si diede soprattutto a descrivere la genealogia de Sacerdoti e dei Leviti . affinché potessero essere ristabiliti nell' antico loro posto , nelle loro prime funzioni , e negli antichi loro possedi-

menti , conforme agli antichi registri .

Questo stesso Autore non si è preso la cura di conciliare le notizie che trascriveva con certi luoghi di altri libri che potevano a prima giunta sembrare opposti , perchè al suo tempo si conoscevano abbastanza i fatti e le circostanze , onde si potesse con facilità vedere che realmente non vi era alcuna opposizione . Nella *Bibbia di Avignone t. 5. p. 147.* avvi un confronto minutissimo dei testi dei *Paralipomeni* paralleli a quei degli altri libri della Scrittura Santa ; dove si scorge in che sono conformi , in che talvolta sono diversi , e come gli uni servono a spiegare gli altri . I Giudei non dubitarono mai dell' autenticità dei libri dei *Paralipomeni* , nè v' è alcuna soda ragione di contrastarne le canonicità .

PARANINFO . Questi era presso gli Ebrei uno degli amici dello sposo , quegli che conduceva la sposa in tempo della cerimonia nuziale , e faceva gli onori delle nozze ; nell' Evangelio è chiamato l' *amico dello sposo* . *Jo. c. 5. v. 9.* Credettero alcuni Comentatori che quegli il quale nella storia delle nozze di Cana è chiamato *Architriclino* , non fosse altro che il *Paraninfo* ; ma è più probabile che fosse un vicino , od un parente degli sposi , incaricato d' invigilare sulla disposizione del convito nu-

ziale, e fare le funzioni di Maestro di casa. S. Gaudenzio da Brescia asserisce sulla tradizione degli antichi, che questo dispositore del convito fosse per ordinario preso dal numero dei Sacerdoti, affinché avesse attenzione che niente si commettesse di contrario alle regole della religione, e della decenza.

Nelle scuole di Teologia di Parigi, davasi un tempo il nome di Paraninfo ad una cerimonia che facevasi al fine di ciascun corso di licenza. Un Oratore, appellato Paraninfo, scelto tra i Baccellieri, dopo aver fatto un pubblico discorso, rispondeva a ciascuno dei suoi confratelli talvolta con complimenti, più sovente con epigrammi satirici cui questi parimenti rispondevano. La Facoltà di Teologia saggiamente sopprime un tale abuso, e ridusse i Paraninfi ad alcuni semplici discorsi.

PARASCEVE; parola greca che significa *preparazione*. I Giudei chiamano così il Venerdì di ciascuna settimana, perché in questo giorno devono preparare da bere e mangiare per il giorno seguente che è il giorno di Sabato o di riposo. Sembra però non essere stata intenzione della legge di proibire ad essi nel giorno di Sabato la fatica necessaria per provvedere con che alimentarsi; ma questa era una delle osservanze superstiziose che Gesù Cristo

loro rinfacciò nel Vangelo. *Matt. c. 12. v. 5. ec.*

Dicesi in S. Giovanni c. 19. v. 14. che il giorno in cui Gesù Cristo fu messo in croce, fu la *Parasceve di Pasqua*; ciò non significa che allora si preparasse l'Agnello Pasquale per mangiarlo, poichè era mangiato la vigilia: ma che questa era la preparazione al Sabato che cadeva nella festa di Pasqua, e chiamavasi il *gran sabbato*, a motivo della solennità.

Nei nostri Autori Liturgici, il Venerdì Sauto è chiamato *feria sexta in parasceve*; ed è la preparazione per celebrare nella notte del giorno dopo il gran mistero della risurrezione di Gesù Cristo.

PARASCHE. I Giudei chiamano così le diverse sezioni o lezioni, nelle quali divisero il testo della Scrittura Santa, per leggerlo nelle loro Sinagoghe.

PARATESI, imposizione. Presso i Greci è la preghiera che il Vescovo recita sopra i Catecumeni stendendo su di essi le mani per dargli la benedizione, che essi ricevono inchinando il capo. Nella Chiesa Romana il Sacerdote che amministra il Battesimo stende la mano sul battezzato, recitando gli esorcismi che precedono questo Sacramento; questo è un segno di autorità con cui comanda allo spirito immondo d'allontanarsi dal battezzato.

[PARACIOD, ossia *divisione*. I moderni Giudei hanno diviso il libro della Legge in 48. ovvero 52. parti. Ne leggono una per settimana; e così tutta la percorrono nello spazio di un anno. Il lunedì e il giovedì, allorchè hanno aperto il libro sul pulpito, si invitano tre persone a leggere il principio della *parascià*, ov'è. Dopo che ciascuno a letto qualche parola (onore che loro ordinariamente costa qualche limosina o qualche offerta) si innalza il libro tutto aperto, si dice all'assemblea questo versetto del Deuteronomio: „ ecco la legge che Mosè ha dato ai figli d'Israelle. „ I Giudei di Levante hanno il costume di fare questa cerimonia avanti la lettura delle parole lette da quei tre onorati di questo incarico. Tutti pretendono, che Esdra stesso ordinò di pregare più persone a leggere il libro della legge. Fu sempre costume degli Ebrei di attribuire ad Esdra o a Mosè ogni loro usanza, anche ridicola è superstiziosa.]

PARENESI; discorso *parenetico*, esortazione alla pietà. Finché la parola avrà forza sugli uomini, sarà utile far loro delle esortazioni e dei discorsi di pietà. La maggior parte tra essi peccano per mancanza di riflessione; dunque bisogna che siano richiamati a se stessi ed ai loro doveri con alcuni discorsi che l'istruiscano ed eccitino alla

virtù. Molti non sanno leggere, o non possono farlo con sufficiente attenzione; un discorso sensato, sodo, animato, fa su di essi assai più impressione di una lezione. Il popolo stesso più goffo, conosce benissimo la differenza che passa tra una esortazione ben fatta, adattata alla sua capacità e bisogni, e un discorso vago che niente gli insegna, che gli lascia vuoto lo spirito, e non gli eccita verun sentimento nel cuore. Vedi SERMONI.

PARENTI. Nella Scrittura Santa prendesi questo termine non solo per il padre, la madre e gli avoli, ma per ogni grado di consanguinità; gli Ebrei confondevano la parola di *fratello* con quella di *parente*. Dicesi di Melchisedecco che era senza padre, senza madre, e senza genealogia, o senza *parenti*, perchè di costui non n'è fatta menzione nella Storia Santa.

Presso gli antichi, e tra il popolo che conserva ancora la semplicità degli antichi costumi, le affezioni di *parentela* erano più vive che tra noi; e ne risultava un grandissimo vantaggio per la società. Una famiglia si sostiene per l'attaccamento e il mutuo interesse di quei che la compongono, dal punto d'onore che gli fa tenere ogni specie di taccia? se uno tra essi è vizioso, tutti si uniscono a correggerlo. La falsa filosofia ispirò un *Legoisimo* distruggitore. Appena i genitori, i figlioli, i fratelli

e le sorelle conservano insieme qualche vincolo; la società trovasi composta di membri indifferentissimi gli uni dagli altri.

Qualora la Scrittura Santa condanna le affezioni *della carne, e del sangue*, non riprova l'attaccamento alla *parentela* se non quando eccede, e ci può far mancare a ciò che dobbiamo a Dio ed alla società. Gesù Cristo volle che i suoi discepoli rinunziassero ai loro *parenti* ed alle loro famiglie, perché si doveano dare tutti alla predicazione del Vangelo, e andare a portare la fede a tutte le nazioni. Gl' increduli falsamente lo accusarono che egli stesso non abbia conosciuto i suoi parenti, e mancato di affetto per essi; egli dovea dare ai suoi. Dice poli l' esempio di un distacco perfetto, ma non isdegnò di mettere nel numero dei suoi Apostoli i due santi Jacopi, S. Guda e S. Giovanni l' E. evangelista, che erano suoi parenti.

Nulla di meno vi sono nel Vangelo alcuni passi di cui abusano gl' increduli per stabilire la loro accusa? dicesi in S. Marco c. 5. v. 51. che la Madre di Gesù, e i *suoi fratelli*, cioè *i suoi parenti* andarono per parlargli mentre egli istruiva il popolo, che gli assistenti dissero a lui: „, Tua Madre e „, i tuoi fratelli sono fuori della casa e ti cercano; Gesù „, rispose: Chi è mia Madre e „, i miei fratelli? Indicando

„ quei che gli stavano d'intorno, dice: Ecco mia madre „, e i miei fratelli; chi fa la volontà di Dio, è mio fratello, „, mia sorella, mia madre „. In questo medesimo capo v. 21. leggesi che i *suoi prossimi* andarono per prenderlo o per fermarlo, dicendo, *egli ha dato in pazzia*. D'altra parte S. Giovanni c. 7. v. 5. ci dice; che i suoi parenti non credevano in lui. Quindi un incredulo che fece la *Storia critica di Gesù Cristo*, sostiene che era in discordia colla sua famiglia, che non la riconosceva e dispregiavala, che i suoi parenti erano scandalizzati ed infastiditi della sua condotta, che lo tenevano come un insensato, il quale meritasse di essere tenuto serrato.

Se questa calunnia avesse la più piccola apparenza di probabilità, sarebbe stupore che i Giudei informatissimi delle diverse circostanze della vita del Salvatore, che Celso, Porfirio, Giuliano, i quali avevavo letto con grande attenzione i nostri Vangeli, non avessero riflettuto a questo fatto importante; ma questo è un tratto di pura malignità dei moderni increduli.

Cosa prova il primo passo? Che Gesù Cristo considerava il ministero d'istruire il popolo come più importante che la obbligazione di accettare la visita dei suoi parenti, che questa visita era in un momento poco favorevole, e Gesù Cristo faceva ancora più

caso della virtù e dei doni della grazia, che dei vincoli del sangue e delle affezioni di *parentela*. Niente di più ne segue.

Diciamo che il secondo è mal tra sotto, se si volesse esaminare bene il testo greco, dice alla lettera: „ Gesù ed i suoi Apostoli ritornarono a casa, e la folla di nuovo si radunò così che neppure potevano prendere un poco di cibo. Quelli che erano d'intorno a Gesù avendo inteso il rumore di questa turba di popolo, sortirono a chiudere la porta, e dissero a quei che volevano entrare: Gesù non può più, egli è stanco, o sortito di casa „. *Marc. c. 5. v. 20.* Dunque non si parla qui di *prossimi* o di *parenti* di Gesù, se ne parlò solo al v. 51. l'Evangelista non ha potuto dire di essi che *sortirono* di casa, poiché non vi erano entrati. L'idea degli Apostoli era di chiudere dentro Gesù non per violenza, ma per sottrarlo alla folla che veniva ad opprimerlo, e lasciargli un poco di tempo da prendere qualche alimento: ciò che dicono a questa folla per allontanarla, significa ugualmente, *egli è sortito*, ovvero, *è fuori di se*, cadde in isvenimento.

Per verità, se si eccettua S. Giovanni Battista, *parente* del Salvatore, e che gli rese testimonianza anche prima che cominciassero a predicare, gli altri suoi *parenti* non credettero tosto in esso e ciò non reca stupore. Una famiglia povera

ed oscura, com'era quella di Gesù, e naturalmente timida. Veggendo le contraddizioni, cui Gesù era esposto, temettero i di lui *parenti* che l'odio dei Giudei non ricadesse sopra di essi; l'interesse della loro quiete si unì al pregiudizio generale, che il figlio di un artigiano, nato nella oscurità, non potesse essere il Messia; e il Redentore promesso ad Israele.

Ma dopo i miracoli, la morte, risurrezione ed ascensione di Gesù Cristo, i di lui *parenti* credettero certamente in lui; poiché S. Simeone suo cugino germano in età di 120. anni, i due Santi Jacopi e molti altri dei suoi prossimi soffirono il martirio presso Eusebio *Hist. Eccl. l. 2. c. 20. 52.* Allora non poteva essere più sospetta la loro fede; se prima si avesse manifestata, direbbero gl'increduli che la vanità e la speranza di qualche vantaggio temporale erano stati i motivi della loro condotta.

PARERMENEUTI, falsi Interpreti. Appellaronsi nel settimo secolo con questo nome certi eretici che interpretavano la Scrittura Santa secondo il loro senso particolare, né punto stimarono le spiegazioni della Chiesa, e dei Dottori ortodossi. Ciò probabilmente diede motivo al decimonono Canone del Concilio in Trullo tenuto l'anno 692. il quale proibisce spiegare, la Scrittura Santa in un modo diverso dai Santi Padri e dai

Dottori della Chiesa . Ma un tale abuso fu comune a tutte le sette di eretici .

[PARIS Diacono di Parigi , sepolto nella Chiesa di S. Medardo . Codesto Diacono fu un Giansenista di qualche specie , famoso per la sua ostinazione in vita , ma assai più famigerato pe' falsi miracoli dopo la sua morte . Fu di alta statura , con un assai lungo collo , e con un naso non dissimile : aveva il corpo ed il volto secco macilente , e sembrava appunto un di quegli , che *exterminant facies suas , ut videantur hominibus jejunantes* . Così e da suoi stessi fautori rappresentata la immagine di *Paris* nell' opera di cui diremo fra poco . Tale per lo più è il sembiante de' Giansenisti , qui non esistenti , consunto dall'arrabbiato zelo che li divora , dalla disperata speme di vedere rinnovata secondo le erronee loro idee la Chiesa , e dal profondo cordoglio di avere veduto il locandiere Vaillant , cioè il loro Elia , carcerato nel 1732. alla bastiglia di Parigi .]

[Morto che fu il disgraziato Diacono *Paris* i pianti , i sospiri , gli schiamazzi del partito salivano alle più alte nubi ; e quindi i panegirici pieni di entusiasmo fatti a di lui commendazione offuscarono tutto l'empireo . I cari di lui colleghi ovunque predicavano , e massimamente , all' orecchio delle femmine la sublime , da loro imaginata , santità del lungo collo di *Paris* . Dalla santità

ai miracoli vi ha un passo solo . Poco adunque vi volle ai Giansenisti per intorbidare la fantasia primamente di alcune femmine , perchè fingessero di essere oppresse da morbi incurabili (e qual cosa fingere non sanno ?) si facessero condurre al sepolcro di *Paris* , e dopo qualche strepito di vere o finte convulsioni , gridassero insieme alle istruite loro conduttrici femmine : miracolo , miracolo . E poichè v' hanno pure degli uomini di merito non minore al debole sesso , la rea prudenza de' Gianseniani ne andò in cerca , e ne rinvenne alcuni , che furono perfetti imitatori delle femmine sopra dette . Il partito Ipiense era allora di ultima moda ; molti erano gli associati di ogni classe di persone . I direttori di esso ben prevedevano essere duopo che nel corpo grande di essi vi fossero e medici e chirurghi , e persone , che per una lira profondessero attestati di ciò che non sapevano o dell' opposto a ciò di cui furono testimonj . La santità esorbitante della causa Gianseniana , i teoretici principi della perfida setta volendo l'empio sacrilego fine , non abborrivano da simili mezzi . Aggiungasi che i Calvinisti , dai quali discendono per strettissima linea i Gianseniani , ebbero a loro saldo sostegno le continue mendaci maniere . Pertanto nell' Opera iscritta : *La verité des Miracles opérées à l'intercession de M. de Paris , contre Mr. Archeveque de Sens* .

Parigi 1757 in 4. coloro hanno animosamente raccolto tanti miracoli, operati colla studiata protezione di quel lungo collo del Diacono Paris, li hanno rappresentati tutti delineati in rame, perchè più viva fosse la commedia (che divina potrebbe appellarsi, meo impropriamente di quella del Dante) vi hanno aggiunto le mediche osservazioni, e gli attestati dei protofisici a dimostrazione degli imaginati prodigj.]

[E' qui da notarsi, che quei falsi prodigj sono tutti di malattie risanate; né ve n'ha uno di morto risuscitato. Sapevano i Gianseniani, che una nuova dottrina dommatica, perchè sia creduta, abbisogna del sostenimento de' miracoli; ma ben sapevano che il loro Nonno Calvino, avendo voluto fingere per morto quel suo stipendiato Boulero, per comparire egli un taumaturgo di primo ordine, accostandosi alla sceleratissima impresa lo rinvenne realmentè morto, e ne rimase coll' obbrobrio di Ciarlattano; dessi dall'esperienza ammaestrati, non vollero esporsi allo stesso obbrobrioso periglio che minacciata avrebbe la caduta del valoroso partito. Si contentarono adunque di essere impostori in materie di minore inverosimiglianza.]

[Ma l'impostura nasce sotto la condizione di tardi o tosto morire. La femmina è capace di ogni arte, fuorchè di quella dell'arcano. Un motivo a se stessa utile l'indusse a menti-

re; altri motivi facilmente la consigliano a palesare quelle notizie, da cui almeno per leggittima illazione si disvela il segreto. La femmina inoltre nata comunemente per partorire, soffre di mal animo il peso del concetto, ed affretta quanto può l'ora del parto. Non è perciò da meravigliarsi, se anche i finti prodigj del Diacono Paris sieno stati alla fine prodotti e pubblicati da chi maliziosamente li concepì. Saremo noi verosimilmente creduti impostori, e spacciatori di raziocinj invece ed in mancanza di fatti. Ma primamente potremmo recare a dimostrazione il fatto negativo del silenzio de' Giansenisti posteriori, i quali più non hanno spacciato i prodigj del Diacono Paris, come fecero i primieri loro colleghi; argomento che nel comune sentimento de' dotti prova la svelata impostura di que' falsi miracoli. Noi però non appoggiandoci a questo ragionare, produciamo un fatto, che non soffre contrasto; è l'attestato di un Giansenista, anonimo giusta il loro costume, autore dell'opera di più volumi iscritta: *Anecdotes etc.* ossia *Aneddoti sullo stato presente della Religione nella China*; libro; in cui, oltre le invettive e calunnie contro il Concilio d'Embrun, contro il Papa, e contro la Bolla *Unigenitus*, si lagna ancora l'autore, „ che quegli „ che sono stati risanati, i me- „ desimi di cui Dio si è servito „ per operare, e contestare i

„ suoi miracoli, tolgono a que-
 „ sti l'esistenza. „ Codesti mi-
 racoli, non furono certamente
 operati né dai nemici, né sui
 nemici de' Gianseniani. E'
 manifesta adunque la conse-
 guenza] .

[Niuno pertanto di costoro,
 eccettuati gli scrittori delle
Novelle ecclesiastiche ossia
 Gianseniane, ha ora piú l'ani-
 mosità di vendere a favore della
 Setta i prodigj del Diacono Pa-
 ris. Codesti scrittori, avendo
 dal 1728. continuato a scrivere
 le loro fantaluche, succedendo
 l'uno all'altro, come se fosse
 un solo, eredettero di essere
 tenuti a continuare ancora il
 suono della prima cantilena,
 per piacere a que' pochi che
 non hanno disertato dal loro
 partito, o per trarre nella loro
 rete delle donniciuolè credu-
 le, o degli uomini formati a
 guisa di femimne. Ma tant' altri,
 che pure ebbero occasione di
 rammentare que' prodigj, se
 creduti gli avessero sinceri, se
 non hanno mai de' nostri gior-
 ni vendute a' letterati quelle
 ingannatrici mercatanzie.]

[Gli Autori delle suddette
Novelle ecclesiastiche dissero
 che é duopo distinguere i falsi
 miracoli di convulsionarj at-
 tribuiti al Diacono Paris dai
 veri prodigj dal medesimo o-
 perati. Ma resta peranche da
 dimostrarsi la realtà di un so-
 lo de' Miracoli sopraddetti. E
 l'autore testé da noi citato ci
 assicura, che le persone stes-
 se che si credevano dagli in-
 cauti e maleanimati il sogget-

getto de' prodigj operati da
 Dio in favore della setta, ave-
 vano già testificata la falsità
 dei medesimi. Al Giansenista,
 di professione bugiardo, che
 voleva per suo scopo primario
 realizzata per vera la falsità
 della sua inalvaglia dottrina,
 poco importava, anzi effica-
 cemente ancora voleva i mez-
 zi bugiardi, proporzionatissi-
 mi al suo fine. Allorché il
 Giansenista avra levata dal
 suo tetro volto la inaschera, o
 per meglio dire dal suo cuore
 l'essenziale attributo di menzo-
 gnero; potrà a lui donarsi l'o-
 nore di esaminare i miracoli
 operati in favore di quel ve-
 ro, che egli odia al sommo.]

L'autore dell'opera sul prin-
 cipio da noi ricordata propone
 nel capo ultimo di voler di-
 fendere i miracoli del suo fal-
 so eroe dalle obiezioni de'
 suoi nemici. Incomincia dal-
 la teoria de' miracoli secon-
 do le scritture e la retta ra-
 gione; ma invano vi abbiamo
 rintracciate le difficoltà, e per-
 ciò molto meno le risposte, os-
 sia la soluzione degl' opposti
 argomenti: sorpreso egli for-
 se da qualche Gianseniana
 convulsione rovesciò l'idea che
 erasi proposta; e si trattiene a
 dire col diavolo della setta, che
 veri sono i prodigj del Diacono
 Paris; e che pertanto veris-
 sima é la dottrina di Gianse-
 nio, ed ingiuriosa al vero la
 condanna che di quella ne fece
 e ne fa la Chiesa Romana, at-
 tenderemo dall' Autore alle
 calende Greche la difesa di

que' supposti miracoli , che tant' altri hanno inutilmente tentato di canonizzare]

[Noi frattanto per caritatevolmente rimediare almeno alla guasta fantasia di molti incauti, scioglieremo con brevità due ragioni ovvie che moltò possono sul loro poco perspicace ingegno . Dicono non essere possibile , che tanti abbiano simultaneamente ricevuti dei miracoli dal Diacono Paris , e che tant' altri medici e testimonj abbiano deposto tutti il falso ; 2. che se i Giansenisti fossero stati impostori nel fingere a pro della loro setta i miracoli del medesimo Diacono, ne avrebbero ancora spacciati di quegli già operati da tant' altri Giansenisti , capi del partito , e che presso di questo godevano una estimazione di grande virtù e santità , e che tanto avevano tollerato di fughe, di esilj, di carceri, di processi per sostegno della loro causa; eppure i Giansenisti non pensarono mai a fingere miracoli di Arnaldo, di Nicole, ec. e nemmeno dei due loro patriarchi Giansenio , e Quesnello . Dunque non ebbe luogo la finzione ne' miracoli del Diacono Paris ; perchè se i Giansenisti avessero voluto usare di fraude in questa materia l' avrebbero anzi adoperata rapporto ai loro più famosi campioni . Non avrebbero scelto un Diacono, ma anzi almeno di poi data avrebbero la preminenza ad uno de' quattro Vescovi appellanti.]

Bergier Tom. XII.

1. [Chi recasse a difesa de' Gianseniani la prima di queste due riflessioni, dimostrerebbe egli di essere appena giunto alla prima loggia del partito; ignorerebbe egli che la cabala e la falsità sono il sostegno delle altre loggie più sublimi . Era numerosa la setta , e d' ogni specie d' uomini e donne ricolma . Sapevano i Giansenisti la destrezza delle femmine, amiche della finzione e della menzogna , ed insieme la facilità con cui certi uomini prestano credenza al debole mascherato sesso : incominciarono da costesse a rendere verosimili i miracoli di Paris ; e dopo di esse non fu malagevole cosa il rinvenire parimente degli uomini di pasta simile a quella delle femmine , per formare la piccola serie de' miracoli spacciati per la intercessione del Diacono Paris .]

2. [Che poi i Gianseniani non abbiano moltiplicati i loro taumaturghi, e che fra questi abbiano scelto quel Diacono , e non altri de' loro eroi ; ciò non dimostra la verità dei di lui prodigi, ma o qualche particolare avvenimento , ovvero il loro storto pensiero, che gli obbligò a quella scelta . Hanno coloro il Calendario de' proprij Santi , cioè de' più empj , pazzi , ed ostinati della Setta dal 1641. sino al 1755. e gi hanno canonizzati senza avere inventati de' loro miracoli, eccetto il Paris e qualche altro , cioè hanno divinizzato

que' reprobì, morti ostinati nell' errore, senza potere ottenere una dimostrazione della loro santità. Ed e egli ragionevole cosa il pretendere un metodico ragionato operare in chi sempre ragionò contro la retta ragione?]

[Sieno adunque ermeticamente chiusi per sempre nell'avello del Diacono Paris i suoi mendaci prodigi, seppure è possibile che finisca la linea degli eredi della gianseniana perfidia e pazzia. Sappiamo di certo, che nell' anno 1795. morì in una città d' Italia uno di costoro, che per lo meno credeva un gravissimo delitto il sottoscrivere anche in punto di morte al Formolario di Alessandro VII. Uno de' suoi intimi colleghi interrogò un altro di essi, se il defunto aveva operati de' miracoli; ed inteso che nò; disse che certamente ne avrebbe fatti di poi; e questi è persona che professò Teologia. Iddio illumini codesti ciechi; e faccia che dessi liberamente rinunzino alla loro pessima ostinata volontà.]

PAROLA. Questa voce in Ebreo ha un significato così esteso come *res* in latino, che evidentemente viene dal greco *λεω* io *parlo*, e come la parola francese *chose*, e italiana *cosa*, che è il *causa* dei latini: diciamo anco *causare*, per *parlare*. Come tra gli uomini quasi ogni cosa si fa per mezzo della *parola*, nelle nostre versioni latine della Scrittura Santa, la voce *verbum* che è

la traduzione dell'ebreo *dabar*, significa non solo *parola*, *promessa*, *volontà dichiarata*, *rivelazione*, ma *cosa*, *azione*, *avvenimento*, *ec.* Sarebbe facile addurne venti esempj.

PAROLA DI DIO. Come Dio manifestò la sua volontà agli uomini, o per se stesso, o per mezzo di altri uomini, cui diede dei segni certi di una missione soprannaturale, cioè in tal guisa ci fu rivelato si giudica esser la *parola di Dio*. Perciò diamo questo nome alla Scrittura Santa, perchè nella sua origine fu scritta da uomini cui Dio avea dato espressa commissione di parlarci per parte sua. Non è necessario che Dio abbia rivelato od ispirato immediatamente agli Scrittori sacri tutte l'espressioni, e tutti i termini di cui si sono serviti: basta che Dio abbia ad essi rivelato ciò che naturalmente non potevano sapere, che abbiati eccitati con una mozione della sua grazia a scrivere, ed abbia invigilato con una particolare assistenza acciò non in-segnassero alcun errore.

Che questa *parola* sia stata pronunziata a viva voce, o messa in iscritto, è una circostanza accidentale, che non cambia la natura; gli Apostoli cominciarono dal predicare, prima che scrivere la fede di quei che li udirono non era diversa dalla fede di quei che lessero i loro Scritti: non v'è dubbio, Dio può invigilare alla conservazione di una dottrina predicata a viva voce, come alla sicurezza ed integrità della

scrittura ; così conservò la primitiva rivelazione tra i Patriarchi pel corso di due mille cinquecent' anni.

Quando gli uomini che avevano ricevuto da Dio la missione straordinaria e soprannaturale, dichiararono che avevano la podestà di dare ad altri questa stessa missione, e che di fatto gliela diedero per continuare lo stesso ministero, non veggiamo per qual ragione si debba ricusare di tenere come *parola di Dio* la dottrina di questi nuovi inviati, come quella dei primi, specialmente quando tutti dichiarano che non é loro permesso di niente aggiungere o levare a ciò che da principio é stato predicato, e che tutti uniformemente insegnano la stessa dottrina. San Paolo ci dice, che Gesù Cristo diede non solo degli Apostoli, dei Profeti, dei Vangelisti, ma anco dei Pastori e dei Dottori, *affinchè ci riuniamo nella unità della fede e che non siamo qui fanciulli fluttuanti e trasportati da ogni vento di dottrina*, Eph. c. 4. v. 14. Dunque la missione dei Pastori e dei Dottori, che succedettero agli Apostoli ed ai Vangelisti, e quella stessa che essi hanno avuto ; essa viene dalla stessa sorgente, ha lo stesso oggetto ; dunque merita da noi la stessa docilità e rispetto.

Il medesimo Apostolo dice al suo discepolo Timoteo, che sarà buon ministro di Gesù Cristo se proporrà ai fedeli la fede

in cui fu allevato ; e gli ordina insegnare e comandare la buona dottrina che ha ricevuto, 1. *Tim. c. 4. v. 11.* conservarla come un deposito, c. 6. v. 20. affidarla ad alcuni uomini fedeli, che saranno idonei di istruire gli altri 2. *Tim. c. 2. v. 2.* Dopo che gli avea detto . . . E . . . come sin dalla fanciullezza . . . conosci le sante lettere che . . . ti possono istruire a salute . . . mediante la fede che è in . . . Gesù Cristo , aggiunge : *Ti scongiura alla presenza di Dio e di Gesù Cristo, predica la parola*, ec. c. 3. v. 1. c. 4. v. 1.

Ecco dunque continuità di missione, e ministero apostolico. Se la lettura della Scrittura Santa fosse assolutamente necessaria e bastasse a tutti i fedeli per dar loro la fede, e la scienza di salute, sarebbe altresì d'uopo di predicare ad essi la *parola*? Ma perchè Timoteo conosceva questi santi Libri, S. Paolo lo giudica idoneo a predicare ed insegnare. Dunque l'Apostolo pensava che la predicazione o l'istruzione dei Pastori fosse pei semplici fedeli la *parola di Dio*, e facesse le veci delle sante lettere, che la più parte non conoscevano, ne potevano conoscere. *Vedi SCRITTURA SANTA.*

Quindi diciamo che i Pastori e i Predicatori ci predicano la *parola di Dio* perchè hanno ricevuto la missione ordinaria dai Vescovi, e noi siamo certi che niente c'insegnano di con-

tratio alla *parola* di Dio scritta, sin tanto che non sono disapprovati da quelli che loro die lero questa inmissione. *Vedi MISSIONE.*

[PAROLE TEOLOGICHE.

I. *Origine delle parole. Loro senso proprio, e di convenzione.*

II. *Esame di quelle usate da' teologi, e rimedio per la chiarezza e distinzione delle medesime.*

III. *Quali sieno quelle che debbono da' medesimi essere conservate.*

IV. *Pregiudizj e vana difesa delle parole barbare usate da alcuni Scolastici.*

V. *Osservazioni sulle parole della S. Scrittura dell' antico e nuovo Testamento.*

VI. *Sù quelle de' Santi Padri greci e latini.*

VII. *Importanza dell' esatto vocabolario teologico.*

1. [Il nostro primo padre nello stato d'innocenza, dotato di un penetrantissimo ingegno, chiamò con tali nomi tutte le bestie della terra e tutti i volatili del Cielo, che la Scrittura afferma essere quegli i loro propri nomi. *Gen. c. 2. v. 19.* Dicesi proprio e naturale quel nome, che distingue chiaramente una cosa dall'altra, indi an tione quella proprietà di essa che alla medesima è singolare, ed a niun'altra comune. Le proprietà de' volatili e delle bestie sono a' sensi nostri soggette, e quindi l'analogia delle parole colle proprietà di

que' viventi può fare sì che udita la parola, prontamente in noi nasca l'idea de' medesimi. Tale esser dovrebbe l'indole di ogni parola nella società adoprata, e tali esser dovrebbero le teologiche.]

[La *parola* è una compendiosa definizione di una cosa, essendone, o dovendone essere una singolare descrizione; e di tale sorte converrebbe che fossero le *parole* usate nella teologia.]

[Qualunque però ne sia la causa, la massima parte delle parole ora non indicano le proprietà degli enti per se, ma solo per una certa implicita convenzione nelle diverse società, la quale più propriamente appellarsi dovrebbe *adozione*. Questo senso delle parole che noi già abbiamo spesso fiate chiamato senso di *convenzione*, ha qualche analogia colle idee comuni degli uomini. La maggiore o minore analogia medesima è quella, che più e meno chiara eccita nelle nostre menti l'idea delle cose, col vocaboli adottati per indicarle.]

[Pertanto qualunque parola di *convenzione* fra Teologi è un' abbreviata definizione di quella cosa per cui essi inventarono, e adottarono la parola stessa. Tale convenzione è sottoposta a distinzioni. Di alcune parole è unico il significato; di altre è nel numero del più, a norma delle diverse questioni, de' ragionamenti diversi. Di alcune è comune

in tutte le scuole il senso ; di altre è diverso giusta la diversità delle medesime . Talvolta ancora frai scrittori seguaci della scuola istessa v'anno quegli che in diversa significazione usano della stessa parola . Altri non adoperano parole distintive se non datane la definizione ; ed altri poi ne fanno uso di alcune , stimandone chiara presso di tutti e distinta la idea , che non la è certamente a chi nel linguaggio maggiori posseggono le cognizioni . Non rechiamo sempre gli esempj ; poichè scriviamo per quelle persone che sanno e debbono ragionare , e che non ignorano gli scritti de' Teologi nè i sistemi delle scuole .]

II. [Il critico autore dell' *Examen des defauts Theologiques* etc. *sect.* 5. nota molti difetti assoluti e relativi di parole usate dagli Scolastici . Non é duopo qui farne la enumerazione . Alcuni lumi potranno dissiparne tutte le tenebre , e premunire la studiosa gioventù da ogni inconveniente . Dalla sopradetta natura delle parole ne segue , non doversi adottare nella Teologia quelle di cui chiara e distinta non sia la convenzione del loro significato , o sia unico , ovvero sia discretamente del più . La molteplicità de' sensi della stessa parola produce necessariamente la confusione , che troppo si allontana dalla unità , radice della chiarezza .

Quel benedetto *formaliter* , che si meritò , come altrove dicemmo , un lungo commentario per la sua multiplice comparsa teologica , potrebbe forse essere di ornamento , fra tant' altri termini , al museo de' Teologi stessi ; già con essi formato . Sarà a noi gloriosa l'imitazione de' medesimi Egli sarebbe un ingegno piú che umano quello , che potesse , senza logomachia e peritempo sempre usare di una parola , troppo soverchiamente multiplice nelle sue significazioni .]

- [Se diverse scuole vollero l'oscuro diritto di adoprare cias una in diversi sensi determinati la parola stessa , sarà di mestieri che la studiosa gioventù ne faccia di essi l'acquisto , come quegli che è miseramente e stretto a in lagare il senso delle lingue di diverse nazioni e dei diversi dialetti di una medesima . Così essendo l'uomo naturalmente mosso a credere che tutti i suoi simili abbiano di una parola l'idea , che esso ha ; e non essendo realmente così di tutte le parole , ed avendo ancora le medesime acquistate in diversi tempi significazioni diverse ; quindi sarà prudentissima cosa il sospettare opportunamente della diversità delle idee , che presso diversi scrittori avere possa la parola . Se così avessero fatto sempre mai i teologi di qualunque età , nate non sarebbo-

no tra loro nella Chiesa gravissime questioni, e perturbazioni. *Vedi* QUESTIONI.]

[Osserva prudentemente il sopradetto critico scrittore, doversi dá Teologi usare meno che sia possibile, le parole metaforiche atteso il pericolo di oscurità e d' inutili questioni per la varietà de' sentimenti, che possono ingenerare in noi. Nella S. Scrittura non ve n'ha un numero assai grande; ma v'ha per quel motivo stesso appunto, per cui il teologo europeo deve nella scuola starne lontano. Non é da seguirsi ciecamente qualunque uso, nemmeno il più nobilmente autorizzato, ma prima dee indagarsene la ragione. Questa dimostra utile una volta, in una circostanza, ciò che in altra non reca utilità. Le S. Scritture sono per lo più ragionamenti fatti o scritti a persone di nazioni cui familiarissime erano ne' comuni e familiari discorsi le metafore, ne intendevano perciò agevolmente la significazione, e ne concepivano quella più sensibile idea per cui erano usate, come fragli Orientali. Il comune linguaggio degli Europei senza avvedersene é anzi alieno da quella proprietà degli Orientali, perchè, a nostro sentimento, il popolo, ossia la maggior parte degli Europei è ora più colta di quello che fossero allora le Orientali nazioni, cui dirette erano le S. Scritture. Se le metafore furono presso codeste nazioni nel comu

uso del più; dunque erano invenzioni di persone poco o nulla scienziate, le quali non sapendo conoscere distintamente proprietà delle cose, nè sapendole indicare, si appigliavano alla somiglianza che esse hanno cogli oggetti al popolo noti per la loro sensibilità. Gioverà questa riflessione per i sensi della SCRITTURA n. 111. Fugga lo scolastico almeno tutte quelle metafore che indurre possono ambiguità od oscurità.]

[E dovere del Teologo il seguire diligentemente l'ontologia, e massimamente nella trattazione di quelle materie di cui v'anno delle viventi questioni. Se i SS. Padri avessero avuto il dono della profetia, avrebbero essi ne' loro scritti usate sempre con ontologico rigore le parole, ragionando essi delle delicate materie teologiche; tolta essi di buon grado avrebbero l'occasione agli erranti venuti di poi, l'occasione di abusarsi delle espressioni usate da medesimi Padri avanti che nata fosse in quelle stesse materie qualche erronea opinione. L' amico dell' errore procurasi primamente di coprirlo colle parole adoperate da buoni cattolici, se può in esse ritrovare un doppio senso a lui favorevole. I moderni novatori, per non ricordare gli antichi, ci porgono di ciò non pochi esempj.]

[L' esatta ontologia delle parole teologiche o combatte

o previene le calunnie degli acattolici nati, contro la nostra Chiesa. Altri la calunniarono quasi che dessa si abbia usurpata l'autorità di elevare le opinioni a dogma, od introdurre *nuovi* dommi nel cristianesimo. Alcuni de' nostri scrittori incautamente dissero, che la Chiesa forma de' *nuovi* dommi, o che innalza a dogma le opinioni. Queste frasi solitarie, e non circoscritte, come insegna l'ontologia, si uniformano alle calunnie e querele degli eretici. Ciò che dicesi *per se* nuovo, non è antico; ed i dommi tutti della chiesa hanno *per se* stessi la medesima antichità col Cristianesimo promulgato: la Chiesa non introduce de' *nuovi* dommi; ma ne definisce o dichiara gli antichi: Si dichiara essa contro de' nuovi errori; li condanna colla dottrina che precedette l'errore ossia di pertinacia, ossia soltanto d'intelletto. Alcune verità date da Cristo in deposito alla Chiesa, ad alcuni apparvero talvolta opinioni, per l'ignoranza della Rivelazione; e la Chiesa insegnante definì essere quelle dommi cattolici nel suo divino deposito già sempre esistenti. Quindi l'adeguata ontologia insegna, come circoscrivere si debbano, massime in certi tempi, le *parole teologiche*, ad onore della Teologia stessa.]

[La prudenza però esige che molte di queste e delle altre loro somiglianti sieno ono-

revolmente deputate per quel Museo, che fu da' saggi nostri antecessori innalzato. Codeste in buon numero conservano sempre qualche perigliosa ombra di inesatta ontologia, sebbene circondate vengano da altre espressioni. Il senso comune de' teologi sperimentati, che non sono ciechi veneratori di ogni lacinia ricevuta nelle scuole, ma che sono come debbono giusti calcolatori delle altrui invenzioni, ne risentono il peso, ne veggono la improprietà. Dello stesso merito sono certe parole contraddittorie insieme composte a fine di significare qualche cosa; tali sono l'*intenzione esteriore* che inoltre inutile rendono le altre parole *intenzione interiore*. Ogni intenzione, essendo un atto della volontà, è un'azione *interiore*; dunque non è *esteriore*. Può essere vera e la stessa sì l'intenzione ritenuta nell'animo, sì la esternata coi sensi; dunque dovrà questa dirsi *esternata*, non *esteriore* intenzione; allora queste due parole significheranno due umane azioni contemporanee, che sembrano una sola. Ma non così molti Scolastici intendono le parole *intenzione esteriore*; così l'appellano per la sola ragione dell'oggetto esterno, a cui essa soltanto è diretta. E questo pensiero non rende ragionevole la unione di quelle due parole, nè la stessa distinzione. Abbiasi intenzione di fare ciò che fa la Chiesa con ispirito da religio-

ne, ovvero sia la intenzione diretti unicamente al materiale oggetto; nell'una e nell'altra ipotesi v'ha l'azione *interiore*, e la *esteriore*; dunque codesta la è una distinzione che non distingue, ed è composta di parole, per una parte omonime, e per l'altra contraddittorie. Se si vogliono opporci altri simili esempi, si raccoglieranno invece altri simili errori.]

[Due sono le principali cagioni di essi. La prima è la troppa brevità che hanno voluta i Scolastici ne' loro ragionamenti e per essa sono caduti almeno nel difetto rampognato già dal poeta Venusino: *brevis esse laboro, obscurus fio*. Fosse almeno stata in essi costante la economia del tempo, colla brevità delle espressioni da medesimi procurata. Sappiamo però di molti come andò la faccenda. A codesto irragionevole prurito di brevità aggiungasi pure l'imperizia di chi glorificandosi del nome di scolastico dottore, non misurando le deboli sue forze, si credette in diritto di introdurre parole, con una significazione, che offende il buon senso. L'altra delle principali ragioni si è il sostenere proposizioni o fantastiche, oppure nemiche del vero. Il cieco impegno per codeste, deve necessariamente produrre come suo naturale quel biasimevole effetto. La verità al contrario difende se stessa con proprietà e con chiarezza di espressioni; che sono

i frutti naturali della medesima. Questa fugge le fantastiche opinioni, le sottigliezze, le ambiguità, e le contraddizioni. Sostiene una troppo debole causa colui, che guerreggia col misero corredo di simili parole.]

III. [Se codeste meritano e bramano per se stesse l'oscuro sepolcro dell'oblio, v'hanno altre *parole teologiche*, che debbono sempre essere elevate sul cantelabro, e venerate in perpetuo, dagli ecclesiastici scrittori. Tali sono quelle, che colla straordinaria assistenza dello Spirito Santo furono introdotte dalla Chiesa universale ad estermio degli errori, ed a dichiarazione delle cattoliche verità; come sono le seguenti. *Homousion. Filioque. Mater Dei* etc. Gli eruditi Teologi ben sanno dalla storia ecclesiastica le gravissime contraddizioni che a codeste opposero coloro, che sostenevano pertinacemente i contrarj errori; e sappiamo ancora la vittoriosa difesa fattane dai Padri dottissimi della Chiesa. Codeste sole da essa approvate, sono quelle, di cui deve dirsi ciò che delle religiose gentilesche parole solenni disse Quintiliano l. 1. c. 6 *illa mutari vetat religio, et consecratis utendum est.*]

[Non sono con queste da confondersi quelle *ex opere operato*, che leggonsi nel can. 10. sess. 7. del Tridentino. I dottissimi Padri di questo Concilio scrissero nel secolo lati-

nante: ben gustavano dessi l' indole della pulitamente grave latinità, con cui promulgarono le cattoliche dottrine. Convienne rammentarsi, che i Canonici Tridentini sono in condanna degli errori, tali e quali sparsi furono da' novatori. Costoro espressamente negavano che fosse *ex opere operato* conferita da' Sacramenti la divina grazia a chi non vi poneva obice. La frase adunque era degli erranti novatori, non de' Padri del Concilio. Convorrà pertanto tollerare nei Scolastici dopo il concilio stesso, la frase che assai ragionevolmente tollerarono que' Padri; sebbene assai poca lode abbiano ottenuta gl' inventori di essa.]

IV. [Non ebbero nè codesto, né altri ragionevoli motivi i fabbricatori di non poche espressioni barbarizzanti, che le introdussero i primi nelle teologiche scuole. Ella è cosa troppo ragionevole il trattare la più sublime delle scienze, la Teologia, anche fra noi soli cattolici, come la trattarono i venerabili Padri Tridentini, e come volle la Chiesa che trattata fosse dagli estensori del concilio di Trento e del catechismo Romano, anzi come la maneggiarono gli autori dei testi originali della Bibbia, ed i loro interpreti; cioè con uno stile, quanto è dovere, seguace de' canoni grammaticali, della nitidezza, e della gravità. Ma le opere teologiche de' cattolici passano alle contrade ancora

de' nemici della cattolica Teologia. Non è forse lodevole che non v'abbia nelle medesime cose che meriti un giusto rimprovero, nemmeno rapporto alle parole? Abbiamo accennato bastevolmente il nostro pensiero.]

[S. Agostino *serm.* 299. n. 6. per rispondere a que' Grammatici, i quali ci obiettavano; che la parola *Salvator* non è latina, disse, „ che *salvare* è „ *salvator* non erano voci latine innanzi che venisse il „ nostro *Salvator*; ma venendo questi ai Latini, le rese „ latine. „ Una tale sentenza è meritevole di una presso che benigna interpretazione. Sebbene Cristo S. N. sapesse perfettamente tutte le lingue, pure egli parlava la siro caldea, come dicemmo già dimostrato nell'art. LINGUA DI CRISTO etc: Non parlava adunque comunemente il latino linguaggio; nè v'ha ombra di un di lui comando, perchè latinamente si dovesse dire *salvator*, invece di *servator*; nè è certamente simile al vero un siffatto comando. Laonde è da pensare che il S. Dottore volle dire, che essendo opera di Dio la Chiesa latina, ed essendosi, in questa introdotto, per mezzo della Volgata, ossia dell'antica Italiana parola *Salvator* debbasi con ampia significazione attribuirsi in qualche maniera a Cristo la latinità della suddetta parola.]

[Possiamo qui noi osservare con Quintiliano lib. 1. c. 6. che la maestra del parlare si è l'

consuetudine . Questa non fu per ogni parola nel principio di un linguaggio ; ma ebbe ed ha luogo ne' tempi successivi . Nelle lingue , che morte si appellano , non é lecita a noi l'invenzione totale di nuove voci ; é permesso bensì di formarne di quelle che nascano dalle radici o dai temi antichi colla formazione in quelle lingue già usitata . E' parola senza alcun contrasto latina antica *salvus* ; perchè non poterono i dotti della Chiesa latina introdurre le altre *Salvaree* e *Salvator* ? Sembraci questa la risposta piú opportuna alla critica di que' che essendo puri , cioè materialisti grammatici , indotti del progresso delle lingue , si meritavano già per antico proverbio un nome , che lungi da noi ne tiene l'invidia .]

[Altrove cioè in *Psal.* 138. lo stesso S. Agostino scrisse , essere piú opportuna cosa , che *reprehendant grammatici , quam ut non intelligent populi* . Molti di que' scrittori , che non posseggono la lingua latina , promettono a difesa del loro barbaro linguaggio codesta sentenza del S. Dottore . Vorremmo , che la fosse veramente opportuna . Ma egli é chiaro , che S. Agostino scrive de' ragionamenti fatti al popolo . Quei che latinamente scrivono di Teologie , indirizzano forse al popolo i loro scritti ? Se tali scrittori vogliono fare una difesa , che sia a loro propria umiliazione , ne riporteranno qualche specie di lode ;

ma non già se con essa vogliono implicitamente dichiarare popolari le persone , di quella scienza studiose . Rimproverò ancora nelle sue confessioni il santo Dottore que' grammatici , che arrossivano assai piú di un barbarismo della loro lingua che de' loro vizj morali . Dunque , per non essere vizioso , potrà lo scrittore abbandonare i canoni grammaticali ? Nelle stesse confessioni il santo scrisse ad esatta norma dei canoni medesimi . Noi non sappiamo concepire una lodevole ragione , per cui debba un latinante scrittore di Teologia frangere que' canoni . Il motivo di brevità ne' loro ragionamenti é assai importuno , allorché é contrario all' indole della lingua usata . La piú chiara intelligenza nascere non può da parole , che non hanno se non un' oscura invenzione : e l'onore di chi professa la scienza teologica deve allontanare le r. sa e le critiche ragionevoli . Non v' ha persona saggia , che non elegga qualche fatica anziché il disonore ed il disprezzo .

V. [*Le parole* di cui abbiamo ragionato sinora appartengono alla specie di quelle che introdussero nella Teologia gli Scolastici . V' ha l' altra specie delle *teologiche* usate dai sacri Scrittori , e dai Santi Padri ; e su di queste che alla Teologia sono le piú necessarie , non possiamo trascurarne qualche osservazione . Col nome di *parole* intendiamo già tanto le semplici , come le composte , o le

unite insieme, che frasi si appellano. V' hanno nella Santa Scrittura, in genere considerata, delle parole; le quali soffrono molti e molti significati; e ne abbiamo rinvenuta alcuna che ne conta sino a sessanta nella *Bibliotheca sacra* dell'eterodosso Ravanelli, stampata a Ginevra nel 1660. tomi 3. o tomi 2. in fol. Dessa è rara e nelle librerie, e nelle Biblioteche. Il dizionario di Calinet, anche con aggiunte compendiate dal P. Ab. Aquila, giova assai più per la biblica erudizione, che per l'ontologico significato delle parole. A questo fine non conosciamo opera più vantaggiosa di quella del Ravanelli; dessa è formata con un metodo di scolastica precisione ottima, ed è stato allo Suicero il maestro per il suo *Thesaurus Patrum Graecorum* di cui faremo parola di poi. Ogni senso particolare, frai molti e da Ravanelli comunemente ben provato dalla Scrittura stessa. Si debbono però eccettuare gli errori della setta calvinistica dell'autore, a quali egli violentemente applica i testi della Bibbia. Si dovrebbe adunque ripurgare colla necessaria autorità da ogni errore, e renderlo comune a cattolico uso; giacchè a sentimento dei SS. Padri le sane dottrine maneggiate dagli eretici, sono nostre non loro eredità. Tolti da quella Biblioteca gli errori, minore e più facile ad acquistare sarebbe il volume di essa; ed all'opposto facendone la edi-

zione colla immediata confutazione degli errori, si aumenterebbero i volumi ed il dispendio. Non è Ravanelli un caposetta, nulla adunque si perderebbe, purgando quella di lui opera. E' troppo grossolano il pregiudizio di chiamare imperfetta ed *evirata* un' opera, perchè purgata dagli errori. V' ha un altro simile dizionario Biblico francese di Mr. Huré, 2. tomi in fol. ma come altrove dicemmo, non è immune da qualche sospettosa polvere di giansenismo, essendo egli autore di una francese versione del N. T. confutata dall' anonimo egregio Dottore le Pelletier in un operetta intitolata: *Reflexions critiques sur le nouveau Testament de M. Huré*, nella quale si studia di dimostrarla conforme a' sentimenti del P. Quesnelo etc. E codesta pure potrebbe trasportarsi in latino purgata o da errori, o da grave sospicione de' medesimi; ma la è meno doviziosa della Ravanelliana, ed è priva del metodo utilissimo di codesta. Molte volte le parole bibliche, che nella nostra lingua hanno una significazione unica e chiara, sono cagioni per cui possiamo errare applicandola alle medesime, mentre nella S. Scrittura ne portano seco de' diversi significati. Adunque, allorché dobbiamo porre in uso, massimamente di dimostrazione le parole bibliche, fa di mestieri riflettere, sospettare, e indagare se quelle abbiano nel sacro tes-

to, una moltiplice significazione.]

[Tale sospetto è massimamente a' teologi necessario, allorché si debbano essi accertare dell'intima significazione delle parole dell'antico Testamento, e di quelle in particolare de' sacri libri a noi pervenuti nella originale lingua loro ebraica. Le bisogna sono presso che eguali nelle grandi che nelle piccole nazioni, ma in queste sono assai meno copiose le lingue che in quelle. La esperienza nel confronto delle nazioni ci ammaestra di questa verità. Nelle grandi nazioni molte parole significano la cosa istessa; nelle piccole la stessa parola suole adoperarsi per eccitare la idea di molte cose. V'ha in queste una povertà di parole a proporzione del piccolo numero degli abitanti, colla unità del governo e del principe insieme congiunti. La lingua di quelle è difficile per la moltiplicità delle voci, che impongono un grave peso alla memoria; di queste è più difficile per il moltiplicato numero dei sensi delle parole, da cui è aggravata la memoria ed è tormentato insieme l'intelletto: ed è assai più agevole il rimedio a quella che a questa potenza dell'uomo ragionevole. La lingua usata dal popolo ebreo, assai ristretto, è la più difficile delle altre. Ma poichè il commercio di una coll'ultra nazione rende più feconde le loro lingue; e gli ebrei da prima erano a guisa de' Lacede-

moni, ritirati fra se stessi, ed alieni dalle altre nazioni addette al gentilesimo: perciò più difficile è da riputarsi la lingua ebraica scritta ne' tempi più remoti, che ne' susseguenti. Aggiungasi, che pochissimi sono gli scrittori, e tutti sacri, di codesto linguaggio; e quindi minori sono i mezzi per interpretarlo. Tuttoche poi brevi fossero i confini di codesto linguaggio; pure (essendo qualunque popolo gagliardamente mosso dalla natura alla brevità del discorso, ed avendo pure i colti scrittori adottato il comune uso) anche il parlare degli ebrei fu abbreviato da molte elissi: e codeste quanto erano chiare nella viva loro lingua, altrettanto sono nella morta a noi moleste in ragione inversa del minore numero de' loro scrittori.]

[Da ciò che abbiamo detto sinora ne segue che se il perfetto teologo non deve essere profondamente erudito nell'ebraica lingua; è duopo però che abbia almeno il principio per ragionevolmente sospettare de' varii sensi delle parole, e rintracciarlo coi più opportuni mezzi. Le giuste regole della ebraica sintassi, che presso de' moltissimi grammatici apprendere si ponno ancora da quei che leggere non sappiano codesta lingua, saranno loro di una utilità assai rimarchevole; come è a noi per esperienza ben noto. Chi abbia trattato *ex professo* delle elissi ebraiche, non lo sappiamo, nè

lo sanno i piú eruditi di questa lingua, da noi consultati. Giovauni Buxtorfio il padre ne trattò con qualche copia nella classica sua grammatica. Potremmo accennare tant' altri; ma ci atterrisce il numero dei grammatici ebraici, che non è inferiore all'800. Tutti, fuorchè i piú compendiosi, danno ancora i precetti della ebraica sintassi; e fra codesti non tiene certamente l'ultimo grado il Masclef, non seguitato dai studiosi nella sua singolare e cervelotica invenzione della lettura ebraica. Dai pochi moderni cataloghi metodici degli Autori si potranno conoscere agevolmente quei che di proposito, scrissero sulle parti grammaticali piú interessanti, come Rouclino sugli accenti, Noldio sulle particole etc. Gioveranno di molto ancora le versioni e parafrasi originali dell'antico Testamento, per la piú chiara intelligenza del testo, e parimente la interpretazione de' Padri, i quali senza il corredo della lingua poterono essere per continuata successione, testimonj legittimi del senso de' le ebraiche voci e maniera di quel linguaggio; e quindi è per una gran parte, e per la piú interessante al cattolicismo, dilguata la non innocentissima querela dei Protestanti, che osservarono, non essere, eccetto alcuni pochissimi, eruditi i SS. Padri nella lingua ebraica. Supponghiamo già noto l'uso di Lessici di essa, e massimamente

di quello del Buxtorfio, con straordinaria fatica, ed attenzione, con assai di affezioni ed-to qui in Roma del P. Montaldi Domenicano. Sarà un compimento dell'opera *historia Lexicorum hebraicorum*; scritta da Gio. Cristoforo Wolfio, sino all'anno 1705 edita a Vittemberga in 8. cui qualche benemerito scrittore potrà fare l'appendice di tant' altri, dopo pubblicati da diverse nazioni.

[Le parole del N. T. sono di una lingua moltissimo estesa; vasta perciò e ricca di parole significanti un medesimo oggetto; come è la greca. Per osservazione de' piú dotti lessicografi v'hanno in esse delle parole usate in due sensi contraddittorj ma da ciò non ne segue che la stessa nazione; vincolata colla sua società, sotto lo stesso regimine, abbia avuto quel barbaro uso di parole: La nazione greca fu una in generale per la unità parimente generica della lingua; ma era quella divisa in tante piccole repubbliche; non solo una dall'altra indipendenti, ma ancora sì nemiche, che per attestato de' vetusti scrittori, era loro stile di introdurre de' costumi opposti a quegli delle medesime. Per lo che non sarebbe maraviglia, se avessero ancora addottate delle parole in un senso contrario all'usato dei loro nemici. Non intendiamo di così interpretare la origine di quelle che sebbene aver possano una opposta significazione, pure questa distinguere si

debba per mezzo della serie de' ragionamenti. E per non trattenerci di più in questa materia, che più oltre ci trasporterebbe; è certo che il greco stile del N. T. a dimostrazione de' moderni non incolto, è per lo più limitato in se stesso, e per lo più simile a se medesimo e ad apprendersi facilissimo. Di esso parimente abbiamo i particolari lessici, come quei di Leigh, di Suicero, di Pastori e d' altri ancora; e colle Concordanze greche del N. T. di Stefano possono gli occhi penetranti osservare le diverse significazioni delle parole stesse. Molto più saranno utili ancora le interpretazioni di molti Padri Greci e Latini, e le originali antiche versioni o parafrasi che ci somministrano le Poliglotte della Bibbia; la primaria delle quali versioni é certamente la Siria, sebbene anch' essa, meno però che le altre, non sia affatto immune da bisogno di mano emendatrice.]

VI. [Dalle parole della S. Scrittura facciamo passaggio a quelle de' SS. Padri Greci. Per intendere adeguatamente tutte le parole dai primi usate non é bastevole la scienza del greco letterato; v' ha duopo dello studio delle opere di que' medesimi Padri, nelle quali non assai di raro si leggono delle parole non comuni alla greca lingua, ovvero da essi adoperate in un senso in quella straniero. E' dimostrazione di questa verità il *Thesaurus Patrum*

Græcorum, altre volte da noi menzionato, ed opera di Gaspare Suicero, pubblicata colle fatiche di venti anni, ed aumentata di poi sino alla terza edizione, in cui furono poste ai loro luoghi le parole aggiunte al fine della seconda. La diversità de' luoghi, de' tempi, e della materia dai Padri Greci nobilmente maneggiate sono a nostro sentimento le cause di codesto dizionario. Se l' autore è eterodosso, e difettoso perciò, come Ravanelli, potrebbe soggiacere utilmente allo stesso rimedio pocanzi proposto, ed inoltre, come altrove dicemmo, l' autore fu sì liberale della sua fatica, che i suoi due non piccoli volumi in fol. possono senza alcun danno restringersi ad uno in quarto].

[Le versioni latine de' Greci Padri sono onninamente venerate dalle persone che troppo abbondano di buona fede; suppongono essi che gli autori delle versioni fossero non solamente profondissimi nello studio della lingua greca vastissima, ma ancora dotti all' ultimo apice nella materie tutte e singole di Religione, trattate da que' Padri, ed inoltre pronti a tutte le necessarie riflessioni, ed incapaci di qualsivisia mancamento: cosa alquanto lontana dalle umane infermità, e dalla storia de' fatti. I primi interpreti de' Padri Greci furono per lo più o puri grammatici (e qui é duopo rammentarsi del noto proverbio, che li dipinse) ovvero eruditi

in altre materie dalla Teologia diverse. Furono quelle versioni rivedute dai piú moderni editori delle opere de' SS. Padri; ma niuno di que' interpreti, né tra di noi; né fra gli eterodossi fu peranche canonizzato per infalibile. D'altronde sappiamo esservi de' difetti anche in codeste versioni. Chi adunque non voglia usare, allegando solo l'autorità degli interpreti, di cui non sa il merito relativamente ai testi singolari, e lasciando perciò in mano alla dubbiezza le versioni di essi; crediamo che si studierà di acquistare almeno dalla lingua greca, quella scienza onde giudicare da se stesso dell'intrinseco valore delle versioni medesime. In questa guisa comprenderà egli, che codeste talvolta non corrispondono al vero sentimento dell'originale; poichè per cagion di esempio spesso le parole greche, oltre il loro senso letterale, molti ne hanno de' metaforici, nè agli interpreti sempre accade di separare quello da questi, o di scegliere il metaforico piú proporzionato alla materia di cui si tratta. V' hanno ancora nel greco linguaggio dei difetti, che saggiamente notò nelle sue Tuscolane M. Tullio, scblene sembri egli alquanto invidioso de' Greci, da cui attinse i principj della Filosofia, madre dell' arte Oratoria. Vi notò egli delle parole troppo generiche, e la mancanza delle speciali e individue; d'onde ne segue che agli interpreti dei ragionamenti greci sia piú ne-

cessaria la riflessione alle vere dottrine dell' originale autore, che la scienza grammaticale della greca lingua. Vedrà finalmente l'erudito greco, che gl' interpreti de' Padri Greci qualunque ne sia stata la cagione, non fecero rivivere nelle loro latine versioni quello spirito, e quelle piú esperimenti frasi che sono proprie del linguaggio de' Greci, e note sono agli eruditi de' loro costumi, da cui nasce la filosofia piú penetrante di ogni linguaggio.

[Poco ci rimane a dire delle *parole teologiche* de' Padri Latini. Per adeguatamente intendere, spesso fiate non basta né il Calepino, né Stefano, né Fordellini. Le lingue vive, siccome acqo statono per grado la quantità delle espressioni, così a guisa delle monete ne mutano ancora il valore. Gli eruditi italiani ne hanno degli esempi nella loro lingua da quattro o cinque secoli in qua. Ma in confronto di questi furono assai piú liberi nel loro linguaggio i latini, e quegli massimamente che trattarono di materie singolari, per cui e d' uopo inventare nuovi vocaboli o usarne de' comuni in senso assai meno comune. La diversità delle provincie, e città, la distinzione de' tempi quella ancora de' genj diversi nella stessa età e nazione (ne sono un esempio Tertulliano e S. Cipriano) produssero, e non di rado delle varietà nel linguaggio delle nazioni. Sappiamo per esperienza, essere

necessario un prudente sospetto di diversa significazione delle parole adoprate da' SS. Padri, sebbene a noi sembri di avere di esse una chiara idea dal comune linguaggio latino, e non ignoriamo i madornali errori in cui cadde chi di buona fede credette di penetrare il senso de' Latini Padri colla sola scienza comune del linguaggio medesimo. La repubblica letteraria (repub. perché priva di Arconte, e di senato, che pensi alle opere necessarie, o utilissime alle scienze, e ne procuri efficacemente la pubblicazione) aspetta peranche il Dizionario universale de' Padri latini; giacché quello compilato nello scorso secolo dal Cocci, privo di estimazione, giace fra tanti suoi simili, a pascolo degli eruditi insetti. V'ha a quel Dizionario universale una specie di parziale supplemento nell'indice delle cose o delle parole di ciascuno de' Padri latini; ma noi, prendendone esperimento vi abbiamo ricercati inutilmente i sensi particolari in cui alcuni di essi Padri usarono delle parole, che intese giusta il vocabolario comune fanno cadere gli studiosi di troppa buona fede in gravissimi errori. Quella repub. adunque animata dalla sua paziente condotta attenderà che qualche società di ecclesiastici letterati produca un opera sì laboriosa, quanto necessaria a togliere e prevenire de' gravissimi danni e incomodi

che sanno conoscere i teologi ragionatori, è opera principalmente utilissima ed in qualche modo necessaria al *Commentario Biblico*, di cui dicemmo nel suo articolo, sulla di cui mancanza saprà ragionare chi non è esperto de' teologi affari.]

VII. [La lingua, ossia la produzione delle parole, è lo stromento di tutte le scienze, e perciò ancora della Teologia. Se in essa adeguate non sieno le voci, il linguaggio di parole è assai inferiore al linguaggio di azione, che hanno principalmente dalla natura i muti, e dell' arte i mimi. Non abbia mai luogo il confronto di costesti co' teologi. E perché non si cada in questo periglio, e d' uopo il temere di se stessi, e non essere preoccupati dalla opinione di non abbisognare o di cautela o di precetti. Vane sono e perniciose le invenzioni di certi progettisti, che sono le mani rovinatrici del mondo, mentre stoltamente pretendono di rigenerarlo. Tali non sono le ammonizioni di quelli che pensano di perfezionarlo togliendo necessariamente i difetti all' unanità inevitabili, e procurandone assai utilmente la maggiore facilità per la comunicazione delle idee, per la dimostrazione delle verità, per la confutazione degli errori, per l'economia del tempo, e per l'avanzamento di una scienza che è di suo vero diritto la più vasta di tutte. Chi falsamente

credo di essere sano; non ascolta rimedi: chi prudentemente teme di se stesso, a questa più perietta salute. Se forasmo generalmente pervenuti alla perfezione delle *però teologiche*, non videranno con nostro dispiacere agitate, sino de' nostri giorni, certe questioni che non recano onore ai loro autori per retto sentimento de' dotti, nè al teologico ceto per opinione del pubblico.]

PARRICIDIO. Gli Autori Ecclesiastici sotto questo nome non solo intendono l'omicidio di un padre o di una madre commesso da un figliuolo, ma quello di un figliuolo commesso da suo padre o da sua madre. Come questo delitto fu sempre punito colle leggi Ecclesiastiche, e civili; la pena ordinaria era la scomunica, o lo stato di penitenza perpetua, in molte Chiese era proibito accordare ai rei la comunione anche in caso di morte.

Quando i pagani accusarono i Cristiani che nelle loro radunanze uccidevano un fanciullo, i nostri Apologisti fecero conoscere l'assurdo di questa calunnia coll'arguere che la nostra religione s'ispira per l'omicidio in generale; ma con energia rintaccò solo ai pagani la molti volte di omicidj che commettevano tra essi, la crudeltà con cui i padri e le madri esponevano i loro figliuoli per sottrarsi dalla cura di nutrirli, il poco

Bergier Tom. XII.

serupolo che aveano le donne di abortire. Bingham, *Orig. Eccl. c. 7. l. 10. c. 10 §. 5.*

[**PARROCHI.** Se abbiano o no il voto decisivo ne' Concilii generali. *Vedi CONCILIO GENERALE*]

PARROCCHIA, termine formato dal greco *παροικια* [che secondo i Padri greci riportati da Sincero nel suo *Tesoro* significa *abitazione del forestiero*; ma che può ancora come pensa il V. A. significare] *dimora vicina*. Si chiama così la unione di molte case o di molti borghetti, sotto un solo Pastore, che li assiste *in divinis* in una Chiesa particolare, la quale per questo chiamasi *Chiesa Parrocchiale*; e il Pastore titolato si chiama *Curato*.

Ciò che riguarda alla erezione, ai diritti, alle rendite e amministrazione delle *parrocchie* appartiene alla disciplina, per conseguenza alla Giurisprudenza canonica, ne riferiremo solo storicamente l'origine, come si trova negli Scrittori Ecclesiastici.

Sembra secondo le osservazioni del P. Tomasino che nei quattro primi secoli della Chiesa non vi sieno state *parrocchie* nè *Curati* con titolo; in quel tempo non si scorgono vestigi di alcuna Chiesa sussistente, cui non presiedesse un Vescovo. Verso il fine del quarto secolo si cominciò ad erigere delle *parrocchie* in Italia. Pare sin dal tempo di Costantino in Alessandria e

nelle campagne dei contorni vi erano stabilite delle *Parrocchie*; ce lo dice S. Epifanio e aggiunge S. Atanasio che nelle città principali v' erano delle Chiese governate dai Preti; se ne annoverano dieci nel paese chiamato *la Mareota*. Dice che i Curati di Alessandria nei giorni delle feste solenni non celebravano la Messa, ma tutto il popolo si radunava in una Chiesa per assistere alle preghiere ed al sacrificio offerto dal Vescovo. Thomas. *Discipl. della Chiesa* l. 1. c. 21. 22.

Di fatti come osservò Bingham, a misura che aumentossi il numero dei fedeli fu necessario moltiplicare le Chiese e i Ministri per celebrare il divino officio e amministrare i Sacramenti, specialmente nelle più grandi città. Le stesse ragioni che obbligarono ad accrescere il numero delle Diocesi e dei Vescovi, hanno del pari costretto questi ad erigere delle *Parrocchie*, ad affidarne il governo ad alcuni Preti esperti, perché soli non potevano più supplire ai bisogni dei fedeli. Quindi si può conchiudere che sin dai primi secoli vi fossero nelle città principali come Roma ed Alessandria, se non *Parrocchie* almeno un equivalente, cioè delle Chiese particolari, in cui celebravasi l'Offizio divino come nella Chiesa Cattedrale o Vescovile. Ci dice Ottato Milevitano che già vi erano in

Roma quaranta Chiese o Basiliche avanti la persecuzione di Diocleziano, e perciò alla fine del terzo secolo. Quindi Bingham conchiude che le piccole città avessero almeno una Chiesa amministrata dai Preti e dai Diaconi, che ve n'erano anco nella campagna, nei villaggi e borghetti, dove i fedeli si potevano radunare nei tempi delle persecuzioni con minore pericolo che nelle città come si vede da' Concilj di Elvira, e di Neocesarea tenuti in quel tempo. Anche il Concilio di Vaissons l'an. 542. fece espressa menzione delle *Parrocchie* di campagna, e accordò ai Preti, che le governavano la podestà di predicare, la quale da principio era riservata ai Vescovi. Successivamente se ne stabilirono ancora nelle Gallie, e nei paesi del Nord, sembra però che questo stabilimento, siasi introdotto nell'Inghilterra verso il fine del settimo secolo,

Confessa pure Bingham che le *parrocchie* nelle città grandi non furono tosto amministrate dai Curati con titolo, ma dai Preti che i Vescovi sceglievano dal loro Clero, e che quando ad essi piaceva, li cambiavano o richiamavano. Tal'è pure la opinione di M. de Valois nelle sue note sul primo libro di *Sozomeno* c. 15. Non si sa precisamente se fosse lo stesso delle *Parrocchie* di campagna, specialmente di quelle che erano un poco di-

stanti dalla città Vescovile .
 Bingham *Orig. Eccl. t. 3. l. 19. c. 8. §. 1. e seg.*

[La definizione che della *Parrocchia* ci somministrò da principio il N. A. conviene ancora ad un' altro significato della stessa parola . Dimostra Salmasio riferito da Suicero che nelle antiche età questa parola significava ancora *Diocesi* ossia la Chiesa Cattedrale in cui risiedeva il Vescovo , perchè appunto nelle città minori non avevavi che una sola *Parrocchia* , cioè la Chiesa suddetta , dal Vescovo governata , e le *Parrocchie* diverse erano soltanto nelle campagne . Questo costume perseverò sino al mille dell'era nostra , come ha dimostrato il Primitivo Lupi nella sua moderna Opera de *Parochis ante annum Christi millesimum* . Ciò deye intendersi dell' uso più comune , e non senza eccezione ; imperciocchè noi pure con Tomasino pensiamo , che nelle città sia anco nei tempi di mezzo , cresciuto il numero delle *Parrocchie* a proporzione che aumentata fosse la loro grandezza , né il secolo X. è l'epoca delle città ampliate . La mancanza di monumenti per questa opinione è un argomento negativo ; ne v'ha in contrario alcun positivo assoluto , che non ammetta eccezione alcuna .]

[Appartiene al Diritto Canonico la questione , se antico sia il costume di Parrochi Regolari , e se loro convenga que-

sto ministero . Dopo molti scritti in contrario , editi da Tedeschi scrittori lo ha egregiamente dimostrato un Anonimo parimente Alemanno autore della Dissertazione de *Monichorum cura pastoralis per omnia Ecclesiae secula* . 1770. in 4. senza data di luogo .]

Quanto alle rendite di queste Chiese e del modo onde si provide alla sussistenza dei Curati , *Vedi* i Canonisti .

PARSI , seguaci dell' antica religione dei Persiani , di cui Zoroastro é stato l'autore ed il ristauratore . Come gli antichi Dottori o ministri di questa religione si chiamavano *Magi* , qualche volta viene chiamata il *Magismo* .

Sino a' giorni nostri era stata assai male conosciuta ed avea somministrato agli eruditi un' ampia materia di questioni . Gli Autori Greci e Latini ce ne aveano dato alcune imperfettissime nozioni . Nell' ultimo secolo Hydes dotto Inglese , nel suo Trattato de *religione veterum Persarum* ne avea fatto l'elogio anzi che la descrizione ; pretese che i Greci ed anco i Padri della Chiesa , l' avessero mai esposta , ed attribuito ai Magi degli errori , cui questi non aveano mai pensato , che la dottrina di Zoroastro in sostanza fosse la credenza di Abramo e di Noè , la vera religione dei Patriarchi . Prideaux nella sua *Storia dei Giudei t. 1. l. 4. p. 131.* ne giudicò assai meno favorevolmente ; sostenne che i

Parsi fossero *Dualisti e Politeisti*, che ammettessero due primi principj, di tutte le cose, che adorassero il sole, il fuoco, e molte altre creature che su questo punto essenzialmente non si eran lasciati ingannare dagli antichi Autori.

M. Anquetil per sapere con più certezza la verità, l'an. 1755. intraprese il viaggio dell'Indie dove sapeva trovarvisi moltissimi *Parsi*, a fine di procurarsi le Opere originali di Zoroastro, le quali non per anche erano note in Europa: di fatto le ritrovò, le portò seco in Francia, e le ha tradotte l'anno 1771. col titolo di *Zenda-Avesta*. Con questo ajuto, e quello di molte notizie inserite nella collezione dell'Accademia delle Scienze, possiamo giudicare della religione di Zoroastro e dei *Parsi* con assai più di certezza che per l'antichità.

Nel tempo 76. n. 12. di queste Notizie, M. Anquetil si diede a provare che le Opere, da esso pubblicate col nome di Zoroastro sono veramente di questo Legislatore, od almeno sono tanto antiche come esso; rispose ai dubbj ed alle obiezioni proposte da alcuni Eruiti contro l'autenticità di questi Scritti, e non peranco veggiamo che alcuno abbia tentato di distruggere le prove che ha dato.

La vita di Zoroastro è tratta da sue proprie Opere e da quelle dei suoi discepoli, da alcuni Scrittori Orientali, rac-

colte dagli Autori Greci e Latini. Questo Legislatore, secondo M. Anquetil, comparve cinquecento cinquant'anni avanti Gesù Cristo. Hydes è della stessa opinione, e Prideaux non n'è molto alieno. Presso che nello stesso tempo Confucio istruiva i Chinesi, Ferecide il Siriaco, maestro di Pitagora, gettava i primi fondamenti della Filosofia greca, i Giudei trasferiti in Babilonia dal Re Assirj aspettavano il fine della loro cattività. Geremia, Ezechiello e Daniele ci rappresentarono la religione dei Babilonesi come la più stolta idolatria; è probabile che quella dei Medi e dei Persiani non fosse meno corrotta quando Zoroastro si accinse a riformarla.

Egli ritirossi nella solitudine per disporre il suo sistema: ne sortì per fare l'Inspirato ed il Profeta; pubblicò prima la sua dottrina nella Media, lungo le rive del mare Caspio; colla persuasione guadagnò il Re dei Medi; sedusse il popolo coi prestgj; soggiogò i suoi avversarj col timore; li suoi discepoli gli attribuirono migliaia di miracoli. Invanito dei suoi successi, fece mettere degli eserciti in campo per stabilire colla violenza la sua legge, ed in tal guisa dilatolla sino nell'Indie; fu nello stesso tempo entusiasta, impostore, orgoglioso, sanguinario. *Zenda-Avesta* t. 1. 2. p. p. 64. 65.

Non ostante le fatiche di M. Anquetil per esporre il sistema teologico di Zoroastro, e

ci Magi *Memorie dell'Acad. delle Iscriz. t. 69 in 12 p. 85.* non è tuttavia molto facile rilevare il vero senso de' suoi dogmi, e su tal proposito avvi una gran questione.

Zoroastro, secondo M. Anquetil, ammette un Dio supremo, che chiama l' *Eterno* o il *tempo senza limiti*, e professa il dogma importante della creazione. Suppone che l' *Eterno* abbia prodotto o creato due spiriti o genj superiori; uno de quali chiamata *Ormuzd*, è il principio di ogni bene, l'altro chiamato *Abriman* è naturalmente cattivo, e cagiona tutti i mali del mondo; che questi due spiriti ne produssero moltissimi, i quali animano e governano gli elementi, e le diverse parti della natura. Per ciò i Magi e li *Parsi* dirigono il culto a tutti questi enti, invocano quei che riguardano come distributori di tutti i beni; implorano il loro soccorso contro i cattivi genj prodotti da *Abriman*. M. Anquetil pretende che questo culto sia secondario e relativo, che almeno indirettamente si riferisca all' *Eterno*, creatore di *Ormuzd* di tutti i genj buoni.

Ma le prove ch'egli reca non persuaderono tutti gli Eruditi. L'Abate Foucher, che stava componendo un *Trattato Storico della religione dei Persiani* quando M. Anquetil era occupato nella ricerca e traduzione dei libri di Zoroastro, si era dato a provare, contro il dottore Hydes, che i Persiani

non solo professavano il *Dualismo*, e per ciò un errore contrario al dogma della unità di Dio, ma che erano eziandio *Sabaiti*, ovvero adoratori degli astri, in tutto il rigore del termine, e che questo culto in nessun modo potevasi riferire a Dio uno solo e supremo. Questo Trattato trovasi nei tomi 42. p. 161. 50 p. 150. 56. p. 336. *delle Mem. dell'Acad. delle Iscrizioni*, ec.

L'Abate Foucher dopo aver letto il *Zend Avesta* e le osservazioni di M. Anquetil, restò persuaso della verità di quanto avea asserito, e in un supplemento al suo Trattato prova colle Opere stesse di Zoroastro, che questo Fondatore della religione dei Persiani non ammette distintamente un solo primo principio eterno, agente, onnipotente e creatore; che secondo la sua dottrina, *Ormuzd* e *Abriman* sono due enti eterni ed increati, sortiti dal tempo senza limiti, non per creazione, ma per emanazione; che a parlare propriamente questi due personaggi sono i due soli Dei; poiché il tempo senza limiti non ha provvidenza, nè ebbe parte alcuna nella formazione, e nel governo del mondo.

Mostrò colle stesse preghiere che i *Parsi* dirigono al sole, al fuoco, all'acqua, che riguardano questi enti non solo come intelligenti e capaci di udire le loro preghiere, ma come potenti e indipendenti; che perciò il culto a quelli diretto

si può al più riferire ad *Ormuzd* che è l'autore di essi, ma non all'Ente supremo ed eterno, creatore e governatore del mondo; quindi conchiude che i *Parsi* non solo sono *Dualisti Sabaiti*, ma che il loro culto è una vera *magia* ovvero una *teurgia* assolutamente simile a quella dei *Platonici* del terzo e quarto secolo della Chiesa. A parlare propriamente, non sono *idolatri*, poichè non rappresentano con statue o simulacri gli spiriti o genj che adorano; ma li onorano negli enti naturali, coi quali li suppongono identificati. *Vedi* il tomo 74. in 12: dell' *Accademia* p. 255. e segg.

Quindi pure ne segue che *Zoroastro* è stato non solo un impostore ed un falso Profeta, ma un cattivo Filosofo. Il dogma dei due principj, quando fosse tale come lo conobbe *M. Anquetil*, non mostra un profondo ragionatore, non risolve la difficoltà dell'origine del male, né risponde ad alcuna obiezione; che Dio sia per se stesso l'autore del male, o che abbia creato un cattivo principio da cui dovea essere prodotto, e del quale ne prevedeva la malignità, questo viene ad essere lo stesso, non è più facile a oomprendere l'uno che l'altro. *Vedi* MANICHEISMO. Se si suppone eterno ed increato questo principio del male, si cade in un caos di assurdi.

Nelle preghiere dei *Parsi*, in tutte le loro ceremonie *Ormuzd*, ente secondario, è il

solo oggetto della loro confidenza e dei loro voti, adorano lui sotto l'emblema del fuoco; l'Eterno od il tempo senza limiti, non è mai nominato né invocato. Quan l'anche riguardassero *Ormuzd* come l'Ente supremo, eterno ed increato, tuttavia gli farebbero ingiuria, supponendo il di lui potere limitato e sempre molestato da un nemico, contro cui deve di continuo combattere. Non fu egli che creò *Ahriman*, se questo è eterno ed increato, è una cosa assurda supporlo essenzialmente cattivo.

La *Cosmogonia* o la *Storia della formazione del mondo*, inventata da *Zoroastro*, è piena di favole puerili e ridicole. Secondo esso, il cielo, la terra, gli astri, le acque, il fuoco, è tutte le parti della natura, sono animate da spiriti o dai genj, i più piccioli fenomeni sono le operazioni di un personaggio buono o cattivo; questo stesso pregiudizio fondò il politeismo di tutti i popoli. La fantasia dei *Parsi* sempre mossa dalla presenza di questi enti capricciosi, non è mai quieta, ad ogni momento, e per ogni azione è necessario dirigere a quelli delle preghiere; non è una cosa ridicola invocare la terra, i venti, le acque, gli alberi, i frutti, le città, le strade, le case, i mesi, i giorni, l'ore, ec.? I più superstiziosi *Pagani* non furono mai stolidi a tal eccesso. Se un *Parso* fosse esatto nell'osservare il suo rituale e tutte

le formule che vi sono prescritte, non gli resterebbe un istante per adempiere i doveri della vita civile; la sua religione lo assoggetta ad un continuo ceremoniale.

Dicono che la morale di Zoroastro contiene dei precetti sapientissimi che comanda tutti doveri di giustizia e di umanità. La sua legge proibisce i peccati di pensieri, di parole e di opere, la ingiustizia, la frode, la violenza, l'impulizia; vuole che la maggior parte dei delitti sieno puniti di morte; non prescrive austerità, ma opere buone: dare ad imprestito senza interesse piantare un albero, generare un fanciullo, nutrire un animale utile, ec. sono azioni meritorie. Ma queste ragionevoli lezioni sono oppresse dalla moltitudine di cose indifferenti; che questa stessa legge prescrive e proibisce come delitti. È assurdo, rappresentare come peccati a un di presso uguali far torto o violenza ad un uomo e ferire un animale; commettere un adulterio ed avvicinarsi ad un corpo morto, mentire per ingannare il suo prossimo, e toccare delle unghie o dei capelli recisi. Se un Parsa avesse sputato nel fuoco, o avesse soffiato in quello, o vi avesse gettato dell'acqua, si riputava degno dell'inferno.

Questa moltitudine di peccati, o di macchie immaginarie, mette i Parsi in necessità di ricorrere a continue purificazioni; le più efficaci si fanno

colla orina di bue, ed hanno coraggio a berne; la più parte delle loro ceremonie sono sì sordide che mettono fastidio. L'uso che hanno di non seppellire i morti, ma di lasciarli corrompere all'aperto e divorare dagli augei carnivori, basterbbe per infettare i viventi nei climi meno caldi e meno secchi di quei della Persia e dell'Indie.

Siamo sorpresi che questo erudito Accademico, dopo aver confrontato insieme Zoroastro, Confucio e Maometto, abbia parlato così tanto vantaggio della dottrina di Zoroastro; dopo averla ben esaminata, non comprendiamo in qual senso abbiasi potuto chiamarlo *un grande uomo*. Molto meno veggiamo sopra di che possa essere fondato il magnifico elogio fatto dall'Autore del *Saggio sulla Storia del Sabeismo* c. 11. Dunque i nostri begli spiriti moderni sperano che le lodi da essi date ai Fondatori delle false religioni torneranno in disavvantaggio della vera?

I precetti di carità e giustizia devono essere uguali per rapporto a tutti gli uomini; ma i Parsi ne fanno l'applicazione ai soli seguaci della loro religione; le minute loro osservanze, e l'esempio del loro legislatore gl'ispirano il dispregio e l'avversione per tutti quelli che hanno una credenza diversa dalla loro. La crudeltà con cui puniscono i rei, quando ne hanno il potere, man-

feſta in eſſi un carattere atroce; dare la pena di morte indifferentemente per ugualiffimi delitti, e le cui conseguenze non ſono ugualmente pernicioſe, è un abuſo che indica poco diſcernimento nel Legislatore.

Si ha un bel dire, che i Paſi in generale ſono cortesi, obbliganti, ſocievoyi, che fanno un commercio ſicuro e pacifico; ciò non tanto proviene dalla loro credenza e morale, quanto dallo ſtato di ſchiavitù ed impotenza, in cui ſono ridotti ſotto il dominio dei Maomettani, che l'odiano e diſpregiano. Queſti non gli danno altro nome che di *Giaur, Gauri, o Guebri*, vale a dire infedeli.

Quindi la religione di Zoroaſtro ſtabilita da principio colla violenza, è ſtata ſucceſſivamente perſeguitante o perſeguitata ſecondo che i ſeguaci di eſſa furono più forti o più deboli. Cambiſe Re di Perſia vincitore degli Egizj ſi compiacque d'insultare alla loro religione, e ſcannare i loro animali ſacri. I Magi che ſi trovarono nell'eſercito di Serſe, l'obbligarono a bruciare e diſtruggere i tempj della Grecia; i Greci laſciarono ſuſſiſtere le rovine, a fine di eccitare il riſentimento dei loro poſteri, contro i Perſiani. Aleſſandro loro vincitore ſe ne ricordò, perſeguitò i Magi, e fece diſtruggere nella Perſia le pire o i tempj del fuoco. Nella nuova Monarchia dei Perſiani, Sapore e i di lui ſucceſſori fecero

perire miglaja di Criſtiani che ſi trovarono nei loro Stati. Si annoverano ſino a duecento mila Martiri. Coſroe giuro di ſterminare i Romani, o di coſtringerli ad adorare il ſole. Anche i Maomettani divenuti padroni della Perſia, oppreſero i ſeguaci del Magiſmo, e li coſtrinsero a rifugiarsi nel Kirman, provincia vicina all'Indie; alcuni ſe ne fuggirono ſino ai confini meridionali dell'India, dove ancora ſuſſiſtono come M. Anquetil li ha trovati.

Scorgeſi da queſte oſſervazioni quanto ſi debbano ſtimare le viſioni degl' increduli noſtri Filoſofi, che vollero rappresentarci la religione di Zoroaſtro e dei Magi come un puro Deismo, e capace di rendere un popolo ſaggio e virtuoso. Alcuni ſeriatamente affermarono che i Paſi ſenza eſſere ſtati favoriti da alcuna rivelazione, hanno delle idee più ſane, più nobili, più univerſali della Divinità che non aveano gli Ebrei; che ſempre adorarono un Dio unico, un Dio univerſale, un Dio perfetto, un Dio di tutto l'univerſo; che Zoroaſtro, ſenza pretendereſi ispirato, inſegnò il dogma delle pene e dei premj dell'altra vita, del giudizio finale nello ſteſſo modo chiaro e preciso come l'inſegnò Geſù Criſto; che non è vero che i di lui ſeguaci credano il cattivo principio indipendente dal buono, ammettono ſoltanto come i Giudei ed i Criſtiani, un Dio

onnipotente, e un diavolo che non cessa di rendere inutili i di lui disegni.

Con tutto ciò é dimostrato dai libri stessi di Zoroastro, che queste sono altrettante imposture, che questo Legislatore si diede per ispirato, pretese di provare la sua missione divina coi miracoli; e che ancora i seguaci di lui hanno una tale opinione. In vece di confessare un Dio unico, creatore e governatore dell'universo, professò il *Dualismo*, l'esistenza di due primi principj tutti due ugualmente antichi, che tutti due contribuirono alla formazione del mondo, uno dei quali non può impedire all'altro che operi; solo alla fine del mondo *Ormuzd* ovvero il buon principio distreggerà finalmente l'impero di *Ahriman*, autore di tutti i mali. Il demonio, secondo la credenza dei Giudei e dei Cristiani, è una creatura la cui possanza e malizia Iddio rinuzza quando gli piace, e niente può fare se non quanto Dio gli permette; non é vero che questo spirito divenuto malvagio per sua colpa, rende vani i disegni di Dio. *Vedi DEMONIO.*

Zoroastro insegnò la immortalità dell'anima, la futura risurrezione, l'estremo giudizio, le pene ed i premj dell'altra vita; ma é falso che abbia proposto questi dogmi in un modo così chiaro e fermo come fece Gesù Cristo; non si sa in che ~~esse~~ Zoroastro abbia fatto con-

siistere il premio dei Giusti nell'altra vita, nè la pena dei malvagi; egli diffinì questa importante verità con certi ridicoli accessorj: può benissimo aver preso ciò che vi é di buono nella sua dottrina dai libri dei Giudei che a suo tempo erano sparsi nella Grecia.

Ordinando ai suoi seguaci di rendere culto agli astri, agli elementi, alle diverse parti della natura, loro tese una inevitabile insidia di politeismo e di superstizione; poiché suppose che tutti questi sensibili oggetti fossero animati da uno spirito intelligente, potente, attivo, capace per se stesso di fare del bene agli uomini. Questa é la opinione che precipitò nella idolatria tutte le nazioni dell'universo. Il culto reso a questi pretesi genj, non può in alcun modo riferirsi a un Dio supremo, poiché i *Parsi* non conoscono questo Dio ed attribuiscono a questi genj un potere naturale, ed un'azione immediata, una intelligenza ed una volontà che non é subordinata a verun altro potere supremo. Dunque questo pregiudizio non rassomiglia in niente alla nostra credenza in proposito degli Angeli e dei Santi; noi professiamo credere che questi conoscono solo quelle cose che Dio gli fa conoscere, nè hanno altro potere se non quello d'intercedere per noi appresso Dio, che fanno soltanto ciò che Dio vuole che facciano, e che Dio per la sua bontà verso noi,

vuole che essi lo preghino in nostro favore. Dunque è impossibile che il culto a quelli da noi reso, terminii in essi e non si riferisca a Dio.

Ma tal è l'ostinato acciecamiento degl' In reduli e dei Protestanti; mentre che non cessano di rinfacciarci il culto e la invocazione dei Santi come una superstizione e idolatria, hanno la carità di assolvere i *Parsi* adoratori del fuoco, e degli astri, la questo delitto, i Chinesi che invocano gli spiriti motori della natura, e le anime dei loro antenati; i Paganì antichi e moderni che popolarono di Dei tutte le parti dell' universo, anco gli Egizj che adoravano degli animali e delle piante. Eglino ci fanno la grazia di supporci più stupidi di tutte le nazioni del mondo.

Hydes era tanto ostinato sino a disprezzare non solo i Padri della Chiesa, che rinfacciarono ai Magi ed ai Persiani il culto del fuoco e del sole, ma anco i Cristiani che vollero piuttosto perire nei supplizj anziché praticare questo empio culto cui i Persiani volevano obbligarli; accusa i primi d' ignoranza e mala fede, i secondi di umore e di ostinazione, *de relig. vet. Persan c. 4. p. 108.* L'Abate Foucher vendicò gli uni e gli altri; provò che i Padri della Chiesa erano benissimo struiti nella credenza dei Magi, cui attribuirono soltanto i dogmi che realmente professavano, ed ebbero ragione di riguardare il culto del

fuoco e del sole non solo come un culto civile e relativo, ma come un culto assoluto e religioso; e perciò non ebbero torto i Cristiani che l'abborrivano e riguardavano come una formale apostasia, *Mem. dell' Ac. dell' Iscriz. t. 50. in 12. p. 250. 268.* M. Anquetil sebbene inclinatissimo a giustificare i Persiani, accordò che questi Cristiani hanno ragionato giustamente, perché il culto cui si voleva obbligarli, era riguardato dai Persiani come una formale rinunzia al Cristianesimo, *ibid. t. 69. p. 319.* Su questo stesso principio si rimprovera agli Olandesi come un apostasia, il piacere che hanno nel Giappone di conculcare coi piedi una immagine di Gesù Cristo crocifisso, perchè, secondo l'opinione dei Giapponesi, questa cerimonia è una professione formale di non essere Cristiano *Vedi GIAPPONE.*

L'Abate Foucher fece di più, mostrò col testimonio degli Autori sacri, che il *Sabaismo* o l'adorazione degli astri era la più antica e più comune idolatria in tutto l'Oriente; che era espressamente proibita agl' Israeliti, li quali tuttavia assai di frequente vi sono caduti, che regnava nella Persia, e che i Persiani rei di questo culto, sono accusati di non conoscere il vero Dio, *t. 42. p. 180*

Non può essere più espressa la proibizione fatta agli Ebrei; *Deut. c. 4. v. 12.* „ Quando il „ Signore vi parlò nell' Oreb-

„ bo di mezzo al fuoco , non
 „ vedeste alcuna figura . . .
 „ per timore che riguardando
 „ il cielo , veggendo il sole , la
 „ luna , e tutti gli astri , se-
 „ dotti dal loro splendore non
 „ li adorassi nè rendessi culto
 „ agli enti che il Signore tuo
 „ Dio ha creato in servizio di
 „ tutte le nazioni che sono
 „ sotto il cielo „. Questa proi-
 „ bizione è ripetuta c. 17. v. 5.
 „ Giobbe facendo la sua apolo-
 „ gia c. 31. v. 26. protesta di non
 „ esser reo di questa empietà : „
 „ Se , dice egli , riguardai il
 „ sole e la luna nello scintil-
 „ lante loro corso , se mi sono
 „ rallegtrato nel mio cuore , se
 „ posi la mia mano alla boc-
 „ ca (in segno di adorazio-
 „ ne) , questo è commettere
 „ un gran delitto , e rinnega-
 „ re l'Altissimo „. L'Autore
 „ del *Libro della Sapienza* c. 13
 „ v. 1. deplora la cecità di quel-
 „ li che non seppero conoscere
 „ Dio nelle sue opere , ma che
 „ riguardarono il fuoco , l'aria ,
 „ il vento , le stelle , l'acqua , il
 „ sole e la luna come Dei che
 „ governano il mondo . Noi ve-
 „ demmo che così sono rappre-
 „ sentati nei libri di Zoroastro ,
 „ e sono invocati dai *Parsi* .

La principale idolatria che
 „ gli Autori sacri rinfacciano ai
 „ Giudei intedeli , ella è di aver
 „ reso culto alla milizia del cie-
 „ lo , 4. *Reg.* c. 17. v. 16. c. 21.
 „ v. 5. 5. ec. *Ezechielle* vide in
 „ spirito nel Tempio di Geru-
 „ salemme , 1. alcuni Giudei che
 „ adoravano Baal , questa è la
 „ dolatria dei Fenicj ; 2. altri

che si prostravano alla presen-
 „ za di alcune figure dipinte sul-
 „ la muraglia , e di alcune im-
 „ magini di rettili e di animali ;
 „ questa era la superstizione de-
 „ gli Egizj ; 3. delle femmine che
 „ piagnevano Thammuz o Adoni-
 „ de , come facevano i Sirj ; 4.
 „ degli uomini che voltavano le
 „ spalle al Tempo del Signo-
 „ re , e adoravano il sole nascen-
 „ te ; questo ad evidenza è il
 „ culto dei Persiani . Il profeta
 „ lo chiama abominazione come
 „ le precedenti , c. 8.

Non si può meglio sapere
 „ quali fossero gli errori dei Per-
 „ siani che dalla lezione fatta
 „ da Dio per bocca d'Isaia a Ci-
 „ ro duecent'anni pria che na-
 „ scesse e. 45 v. 4. „ Ti ho chia-
 „ mato per tuo nome , ti ho
 „ indicato con un carattere
 „ particolare , e tu non mi hai
 „ conosciuto . Io sono il Si-
 „ gnore , nè vi è alcuno sopra
 „ di me , nè vi ha altro Dio
 „ fuori di me . . . io sono il
 „ solo Signore . Io che formo
 „ la luce , e creole tenebre , che
 „ fola pace , e creole il male . . .
 „ lo feci la terra e li abitanti
 „ di essa , le mie mani estese-
 „ ro i cieli , e il loro esercito
 „ eseguisce i miei ordini „ .
 „ Già Prìdeaux si era servito
 „ di questi passi per mostrare
 „ che i Persiani erano veramen-
 „ te *Dualisti* e *Sabaiti* , nè si
 „ poteva scusare la loro creden-
 „ za ed il loro culto . In vano
 „ dirassi che conoscevano il
 „ vero Dio , il Dio supremo ,
 „ e che lo adoravano , Isaia di-
 „ chiara che *Ciro* allevato nella

religione dei Magi, nol' conosceva. D'assai che i due principi e due enti creati, subordinati e dipendenti di Dio supremo, che erano soltanto suoi Ministri, uno per fare il bene, l'altro per fare il male, ma Dio afferma di aver fatto l'uno e l'altro, e che egli è il solo Signore. Si avrà un bel pretendere che il culto reso al sole ed agli astri pretesi genj governatori del mondo si riferisca a Dio. Ezechiel lo dichiara che questa è una abominazione.

Quindi ne risulta che gli Autori sacri erano benissimo istruiti delle cose, di cui parlano, che i Padri della Chiesa e i Cristiani della Persia aveano ragione di stare alle nozioni che ci dà la Scrittura delle false religioni e della vera, che qualunque apologia si fa a di quella di Zoroastro, dei Magi e dei Parsi sarà mal fondata ed assurda. *Vedi* ARMATA DEL CIELO, IDOLATRIA, ec.

PARTICOLA. Termine di cui si serve la Chiesa Latina per esprimere le briciole o particelle del pane consecrato che cadono sulla patena, o sopra il corporale, o le piccole ostie che servono per la comunione dei fedeli.

I Greci le chiamano *μικροδες*, e così pure chiamano alcuni piccioli pezzi di pane non consecrato che offeriscono in onore della Santa Vergine e di altri Santi. Gabriel, Arcivescovo di Filadelfia, fece un trattato per provare che questa

ceremonia delle *particole* è antichissima nella Chiesa Greca; e che se ne fa menzione nelle Liturgie dei SS. Gio. Crisostomo e Basilio. Essa non è in uso nella Chiesa Latina, soltanto è raccomandato al Sacerdote che celebra la Messa, di badare bene che nessuna *particola* della Eucaristia cada per terra o sia profanata.

Questionano i Controversisti Protestanti e i Teologi di Porto reale, se in un passo di S. Germano Patriarca di Costantinopoli che vivea nel principio dell'ottavo secolo, si parlasse di *particole* di pane consecrato o non consecrato; ma Riccardo Simone, nelle sue note sopra Gabriele di Filadelfia sostenne che il passo su cui si questionava, non era di S. Germano, e perciò la disputa non avea fondamento.

PARTICOLARISTI. Alcuni Teologi controversisti diedero questo nome a quelli che sostengono che Gesù Cristo è morto per la salute dei soli predestinati, o non per tutti gli uomini, che perciò non è data a tutti la grazia, e così a lor talento mettono limiti ai frutt. della redenzione.

Non sappiamo chi loro abbia dato questa onorevole commissione, né da qual sorgente abbiano tratto questa sublime teologia. No certamente dalla Scrittura Santa, la quale ci assicura che Gesù Cristo è la vittima di propiziazione pei nostri, peccati, e non solo pei nostri, ma per

Spelli di tutto il mondo; *1. Jo. c. 2. v. 2.* che è il Salvatore di tutti gli uomini, specialmente dei fedeli, *Tim. c. 4. v. 10.* Il Salvatore del mondo, *Jo. c. 4. v. 4.* l'agnello di Dio che cancella i peccati del mondo, *c. 1. v. 29.* che passò col sangue della croce ciò che è in cielo e sulla terra, *Colos. c. 1. v. 20.* ec. Cerchiamo in vano i passi dove dicesi i che soli predestinati formano il mondo.

Molto meno da' Padri della chiesa che spiegarono, commentarono, convalidarono tutti questi passi per eccitare la riconoscenza, la confidenza, l'amore di tutti gli uomini verso di Gesù Cristo, i quali pretendono che la redenzione da esso operata abbia reso al genere umano più che non avea perduto pel peccato di Adamo, e provano l'universalità della macchia originale coll'universalità della redenzione.

Neppure dal linguaggio della Chiesa che ripete di continuo nelle sue preghiere l'espressioni dei Libri santi da noi citati, e quelle di cui si servivano i Padri. Dunque questa santa Madre brama ingannare i suoi figliuoli, facendogli profere certe maniere di parlare che sono assolutamente false nella loro universalità, ovvero incaricò i Teologi *particularisti* di correggere ciò che in quelle v'è di difetto? *Vedi PREDESTINAZIONE, REDENZIONE SALUTE, SALVATORE, &c.*

PARZIALITÀ. Questo è

il difetto o di un Giudice che favoreisce una Parte in pregiudizio dell'altra, o di un dispartitore di prenj che non li misura secondo il merito dei presentanti; o di un uomo preoccupato da una passione, che non giudica con equità dell'altri di merito. Quando un uomo fa dei grandi ad uno più che ad un'altro dei suoi amici, è una predilezione ed una preferenza; ma non una *parzialità*; questa non può aver luogo se non quando si tratta di giustizia.

Ma gl'increduli, il cui maggior genio si è di abusare di tutti i termini, affermano, che ammettendo una rivelazione, la quale non è stata fatta a tutti i popoli, supponiamo in Dio della parzialità. Sarebbe tale, dicono essi, se Dio avesse scelto la posterità di Abramo per farne il suo popolo particolare, per profondere su di esso i favori di sua provvidenza, le cure e i miracoli, mentre abbandonava gli altri popoli: Sarebbe molto più manifesta se avesse spedito il suo Figliuolo a predicare, istruire, fare dei prodigj nella Giudea, quando lasciava i Romani, i Persiani, gl'Indiani, i Chinesi nelle tenebre della infedeltà, indi avesse fatto portare l'Evangelio soltanto ad alcune nazioni, mentre che le altre non intesero a parlarne.

Abbiamo un bel rispondere che Dio, padrone dei suoi doni e delle sue grazie, non n'è debitore ad alcuno, le concede o nega a chi lui pia-

ce; essi sostengono che questa ragione non vale punto, che Dio non solo é incapace di parzialità, ma anco di una cieca predilezione. Dio, proseguono essi, autore della natura e padre di tutti gli uomini, deve amarli tutti ugualmente, esser in pari modo loro benefattore; quegli che dá l'esistenza, deve dare le progressioni e le conseguenze necessarie per il ben essere; un Dio infinitamente buono non produce alcune creature espressamente per renderle infelici, mentre destina soltanto un picciolo numero alla felicità, e ve lo conduce con una serie di ajuti e di mezzi che non concede a tutti. ella é un' assurda bestemmia supporlo buono, liberale, indulgente; misericordioso soltanto per alcuni, nel tempo che si mostra crudele, avaro dei suoi doni, giudice severo e inflessibile per rapporto a tutti gli altri.

Alla parola *ineguaglianza* abbiamo diffusamente trattato questa questione, é dimostrato esser falso che Dio debba amare *ugualmente* tutti gli uomini, concedere a tutti una misura *uguale* di benefizj, ossia nell'ordine di natura, ossia nell'ordine di grazia, che questa *uguaglianza* é assurda ed impossibile.

1. Nell'ordine di natura facemmo vedere, che supposta l'uguaglianza dei doni naturali in ogni uomo, sarebbe impossibile la società tra essi,

non si eserciterebbe la virtù, tra essi non vi sarebbe più relazione alcuna, né alcun mutuo dovere; che la ripartizione uguale ed uniforme di facultà naturali, di talenti, d'industria e di mezzi, sarebbe l'opera di una cieca necessità, e non la condotta di una Provvidenza intelligente, saggia, libera, e padrona dei suoi doni, che non potrebbe ispirare né gratitudine, né sommissione, né confidenza in Dio; dunque un tale piano sarebbe diametralmente opposto alla sapienza e bontà divina: abbiamo coraggio di sfidare gl'increduli a provarci il contrario.

2. Mostriamo che l'ordine della grazia essendo necessariamente relativo all'ordine della natura, la distribuzione *uguale* dei mezzi di salute, e degli ajuti soprannaturali trarrebbe seco gli stessi inconvenienti come l'uguaglianza dei doni naturali; che non vi potrebbe essere tra gli uomini alcuna società religiosa, nessun bisogno di virtù né di buoni esempi; allora l'operazione della grazia rassomiglierebbe a quella delle nostre facultà fisiche, e molto meno saremmo mossi a renderne grazie a Dio, che a ringraziarlo degli occhi che ci ha dato per vedere, e dei piedi per camminare.

3. Alla parola *abbandono*, provammo esser falso che Dio abbia assolutamente abbandonato qualche popolo, o alcun uomo, o che neghi ad alcuno i soccorsi necessari per arri-

vare alla salute: i nostri Libri santi espressamente c' insegnano il contrario .

4. E' assueto chiamare *cieca predilezione* la scelta che fa Dio con piena cognizione, e per ragioni a noi occulte; ma gli increduli vogliono che Dio renda loro conto di sua condotta, mentre pretendono non dovere essi rendere a lui conto alcuno della propria .

5. Eglino s'ingannano perchè fanno un falso confronto tra le grazie, i benefizj di Dio, e quei che gli uomini possono distribuire. Come questi ultimi sono necessariamente circoscritti, ciò che è concesso ad un particolare è una porzione levata a ciò che un altro può ricevere; dunque è impossibile che uno solo sia favorito, senza che non arrechi danno agli altri; e in questo precisamente consiste il vizio della parzialità. Ma la potenza di Dio è infinita, ed incalcolabile i di lui tesori: ciò che dona ad uno non deroga punto, ne arreca alcun pregiudizio alla porzione che destina per gli altri: ciò che liberalmente compartisce ad un popolo, non lo rende incapace di provvedere ai bisogni degli altri. In che cosa le grazie concesse ai Giudei diminuirono la misura dei soccorsi che Dio voleva dare agli Indiani ed ai Chinesi? La luce del Vangelo dilatata tra le nazioni della Europa accrebbe forse le tenebre degli Africani o degli Americani? Anzi piacque a Dio servirsi degli

uni per illuminare gli altri, e noi mostrammo che i prodigj operati in favore dei Giudei, non sarebbero stati meno utili agli Egiziani, Idumei, Cananei, Assiri, se queste nazioni avessero voluto approfittarsene. In quale senso si può dire che Dio è un padrone crudele, ingiusto, avaro, senza misericordia, verso qualunque siasi popolo od uomo?

6. Non è nostra colpa se gli increduli intendono male il termine, di *predestinazione*; null' altro significa che il decreto formato da Dio da tutta l' eternità di fare ciò che realmente eseguisce nel tempo, ma quando concede nel tempo i mezzi di salute alla tale persona, non li nega per questo ad un' altra: dunque non formò mai il decreto di negarli: dunque la predestinazione dei Santi non contiene mai la riprovazione positiva, di quei chesi dannano per propria colpa. *Vedi* PREDESTINAZIONE .

Quando si vuole accingersi a leggere gli Scritti degli increduli, bisogna cominciare dall' avere delle idee chiare e precise dei termini di cui abusano, altrimenti si corre pericolo di essere ingannati da tutti i loro sofismi. Il falso rimprovero che ci fanno di ammettere un Dio capace di parzialità è a un di presso l' unico fondamento del Deismo, e somministra degli argomenti ai Materialisti; nei loro libri non v' è cosa più comune di questa obiezione .

PASCASIO Radbert, o Radbert Monaco e Abate di Corbia, morto l'anno 855. fu uno dei piú dotti e migliori Scrittori del suo secolo. Possedeva assai bene le lingue greca ed ebraica, cosa rarissima in quel tempo, ed avea letto molto i Padri. Scrisse contro gli errori di Felice d' Urgel, di Claudio Turinese e di Godescalco, ma soprattutto contro Giovanni Scoto Erigena, che negava la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia. Divenne celebre il suo *Trattato del Corpo e Sangue di Gesù Cristo* nelle dispute dei secoli decimosesto e settimo tra i Cattolici ed i Protestanti. Lo scrisse, secondo quel che si crede, l'anno 831. e dopo averlo corretto, l'an. 845. lo spedí al Re Carlo il Calvo.

Sembra che in quel tempo nelle Gallie vi fossero molti, che intendessero assai male il dogma della presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia; e che il libro di Pascasio Radbert abbia causato molte questioni. Carlo il Calvo per sapere cosa dovesse pensarsene, incaricò Ratramno altro Monaco di Corbia, che poi fu abate di Orbais, a scrivergli la sua opinione; locchè fece Ratramno in un Opera intitolata *del Corpo e Sangue del Signore*. Quando si ha la pena di leggerlo, scorgesi che Ratramno in vece di spiegare la questione vi piú la imbrogliò. Da una parte si serve di espressioni le piú forti per istabilire che l'Eucaris-

tia é veramente il corpo, ed il sangue di Gesù Cristo; dall'altra sembra che ammetta solo la mutazione mistica, e che si prenda in cibo soltanto per la fede. Quindi secondo esso, sebbene il fedele non mangi ne beva realmente e sostanzialmente che pane e vino, tuttavia riceve il corpo e sangue di Gesù Cristo, espressione fallacissima; poichè non altro significa se non che il fedele riceve la virtù o l'efficacia del corpo e sangue di Gesù Cristo, ovvero che ne sperimenta gli stessi effetti come se ricevesse la sostanza stessa di questo corpo, e di questo sangue divino. E' assurdo dire che una mutazione la quale si opera nel fedele soltanto, si faccia nella *Eucaristia*.

Anche Mosheim accorda che Pascasio Radbert e il di lui avversario sembrano contraddirsi in molti luoghi; che non intendono se stessi, e si esprimono in un modo ambiguo. Quanto a noi, ci sembra che Pascasio sia piú chiaro e piú preciso di Ratramno, che non caia nella stessa logomachia e nelle stesse contraddizioni. Quand' anche tutti due fossero così poco esatti, e che i Teologi di quel secolo fossero caduti nello stesso difetto, come pretende Mosheim, sarebbe ancora una cosa ridicola concludere, come egli fa, che nel nono secolo non per ancora eravi nella Chiesa alcuna opinione fissa ed universalmente accettata circa il modo onde il

corpo di Gesù Cristo é presente nella Eucaristia.

La chiesa non avrà aspettato sino al nono secolo per sapere ciò che dovesse credere circa un mistero che si opera ogni giorno, e fa la parte piú essenziale del suo culto. La di lei credenza era fissata dalle parole della Scrittura Santa, prese nel loro senso naturale, dalla maniera onde i Padri le avevano intese, dalle preghiere della liturgia, dalle ceremonie che l'accompagnano. Quando *Pascasio* Radbert l'espose negli stessi termini come gli antichi Dottori della Chiesa, vi furono dei contraddittori, ciò prova che erano assai male istruiti, e che questo Scrittore ne sapeva piú di éssi; niente di piú ne segue.

Ma i Protestanti invaghiti di trovare nel nono secolo degli Scrittori che parlassero a un di presso com'essi, e che com'essi avessero l'arte d'imbrogliare la questione, fecero un gran bisbiglio. Esaltarono il merito del Monaco Ratramno, per deprimere molto piú quello di *Pascasio* Radbert; insistettero sopra ciò che il primo scrivea per ordine di Carlo il Calvo, come se un tal ordine del Re avesse dato a questo Monaco la missione soprannaturale, per esporre la credenza cattolica; rappresentarono *Pascasio* quale novatore, temerario, fanatico, la cui dottrina sgraziatamente si stabilì in favore delle tenebre del decimo secolo e dei seguenti,

Bergier Tom. XII.

come se il nono fosse stato piú illuminato, e come se *Pascasio* con minore merito avesse potuto avere piú autorità, e piú impero sugli animi che il suo avversario di cui però si vuole formarne un grand' uomo; come se finalmente un Monaco delle Gallie avesse potuto soggiogare gli animi nella Inghilterra, nella Spagna, nell'Italia, nella Grecia e in tutta l'Asia, fare adottare le sue idee dai Giacobiti e dai Nestoriani separati dalla Chiesa Romana da trecento anni. Queste sono le chimere che i Protestanti non arrossiscono di sostenere con tutta serietà, e quiete possibile.

Ciò che v'ha di piú singolare e questo, che Ratramno fu l'oracolo, sulla parola del quale la Chiesa Anglicana formò la sua credenza. Un Autore Inglese ha fatto una dissertazione nella quale mostra che le ciarle inconcludenti di questo Monaco furono trascritte parola per parola nella professione di fede della Chiesa Anglicana circa l'Eucaristia. Vedi il libro intitolato: *Ratramno o Bertram prete, del Corpo e Sangue del Signore*, ec. Amsterdam 1717. Sublime scoperta, l'aver trovato in un Monaco del nono secolo l'organo che Dio avea preparato per istruire i riformatori del sedicesimo! Sembraci che i Teologi Cattolici potevano dispensarsi dal contrastare ai Protestanti questa irrefragabile autorità, e che senza veruna

dispiacere se gliela può lasciare.

Il P. Sirmond fece stampare l'an. 1618. le Opere di *Pascasio* Radbert, ma questa edizione non é completa, e se ne trovarono delle altre manoscritte dopo quel tempo. Fece-ro la vita di *Pascasio* Radbert, non solo il P. Sirmond, quanto D. Ugo Menard, che la trasse dagli Archivi di Corbia Vedasi altresì Cellier t. 19. p. 87. gli autori della *Storia letter. della Francia, Tom. 5, p. 287*; e Legipont, *Stor. Bened. t. 3. p. 77. Vedi le Vite dei Padri e dei Martiri, ec. t. 3. p. 674.*

PASQUA, Festa dei Giudei. La parola ebraea *Phase*, e la siriacca *Pasca*, significano passaggio; perciò la *Pasqua* fu istituita in memoria del passaggio dell'Angelo sterminatore, che in una notte uccise tutti i primogeniti degli egiziani, e risparmiò quelli degli Ebrei, miracolo che fu seguito dal passaggio del mare rosso *questa é la Pasqua*, dice Moisé nell'Esodo, cioè il passaggio del Signore, c. 12. v. 11.

Ecco come fu ordinato agli Ebrei di celebrarla per la prima volta in Egitto. Il decimo giorno del primo mese della primavera chiamato *Nisan*, ciascuna famiglia scelse un agnello maschio e senza macchia, e lo conservò sino al giorno quattordicesimo dello stesso mese; questo giorno verso la sera fu scannato l'agnel-

lo, e dopo il tramontare del sole fu fatto arrostitire, per mangiarlo la notte seguente, coi pani azzimi e colle lattughe amare. Come gli Ebrei immediatamente dopo questo pranzo doveano partire dall'Egitto, non ebbero tempo di fare il lievito; questo pane senza lievito ed insipido, é chiamato nella Scrittura Santa *pane di afflizione*, perché era destinato per far sovvenire agli Ebrei le pene che aveano sofferto in Egitto, e per la stessa ragione vi doveano unire le lattughe amare.

Parimente era ad essi ordinato mangiare questo agnello tutto intero in una stessa casa, senza portarne fuori qualche porzione, di avere cinti i lombi, le scarpe in piedi, ed il bastone in mano, per conseguenza l'equipaggio e la postura di un viaggiatore vicino a partire. Ma Moisé principalmente raccomandò ad essi di tingere col sangue dell'agnello l'architrave e le due imposte della porta di ciascuna casa, affinché l'Angelo sterminatore vedendo questo sangue, passasse oltre, e risparmiasse i figliuoli degli Ebrei, mentre uccideva quelli degli Egiziani.

Finalmente gli Ebrei ebbero ordine di rinnovare ogni anno questa stessa cerimonia, ad oggetto di perpetuare tra essi la memoria della miracolosa loro liberazione dall'Egitto, e del passaggio del mare rosso;

si doveano astenere dal mangiare del pane fermentato nel corso di tutta la ottava di questa festa, né rompere alcun osso dell' agnello; era così severo l'obbligo di celebrarla, che chiunque l'avesse trascurata, dovea essere condannato a morte, *Num. cap. 9. v. 15*. Questa era una delle grandi solennità dei Giudei, e chi volea partecipare del pranzo dell' agnello, dovea assolutamente essere circonciso. Questa festa chiamavasi anco la *festa degli Azzi- mi*. In progresso i Giudei aggiunsero molte minute osservanze a quelle che formalmente erano ordinate dalla legge. *Reland, Antiq. Sacr. Vet. Hebr. p. 220.*

Gli Ebrei mangiarono per la seconda volta la *Pasqua* nel deserto di Sinai, l'anno dopo la loro sortita dall' Egitto. *N. c. 9. v. 5.*, e Giosuè la fece celebrare loro sortendo dal deserto per entrare nella terra promessa, *Jos. c. 5. v. 10*. In tal guisa questa cerimonia da un anno all' altro fu celebrata dai testimonj oculari degli avvenimenti di cui facea fede, dai primogeniti delle famiglie che erano stati preservati dai colpi dell' Angelo sterminatore. Era ad essi ordinato che istruissero con diligenza i loro figliuoli delle ragioni e del senso di questa festa religiosa, *Ex c. 12. v. 26*. Dunque non ha veruna rassomiglianza, colle feste che celebravano i Pagani in memoria di favolosi succes-

si, queste non erano state istituite nella stessa data di questi avvenimenti, ma molti secoli dopo; non erano osservate dai testimonj oculari dei fatti: dunque testificavano soltanto la credenza pubblica, ma questa credenza non era fondata sopra alcuna autentica testimonianza; quando quella dei Giudei veniva dall'asserzione di testimonj oculari. Non è un tratto di sincerità negl' increduli l'affettazione di non ravvisare questa differenza.

Con ragione gli Autori sacri ci mostrarono nell' Agnello immolato per la *Pasqua*, il cui sangue avea preservato i figliuoli degli Ebrei dai colpi dell' Angelo sterminatore, una figura di Gesù Cristo. Di fatto egli è la vittima immolata sulla croce, che col suo sangue salvò il genere umano dai colpi della divina giustizia, e liberollo da una schiavitù molto più crudele di quella degli Ebrei in Egitto. Perciò nell' Evangelio è appellato l' agnello di Dio che cancella i peccati del mondo. S. Paolo dice che fu immolato per essere nostra *Pasqua*, *1. Cor. c. 5. v. 7*. Ci fa osservare un Evangelista che non furono rotte le gambe a Gesù Crocifisso, perchè era scritto dell' Agnello Pasquale, *non romperete le di lui ossa*, *Jo. c. 19. v. 36*. E' una cosa molto notevole che il Salvatore sia stato fatto morire nello stesso giorno precisamente in cui gl' Israeliti erano sortiti

dall' Egitto, e che dall' alto della sua croce abbia veduto i preparativi che si facevano in Gerusalemme pel gran giorno del Sabato, e pei sacrificj di cui egli stesso adempiva il significato. Secondo un' antica tradizione giudaica, in questo stesso giorno Dio avea fatto alleanza con Abramo, ed avea-gli annunziato il nascimento d' Isacco. *Reland, ibid. p. 236.*

Ci dicono gli Evangelisti che Gesù Cristo nel corso di sua vita celebrò più di una volta questa festa, per cui i Giudei di ogni parte portavansi a Gerusalemme, e che fece eziandio la *Pasqua* coi suoi Discepoli la vigilia della sua morte; ma a questa cerimonia ne sostitui una più augusta, quella della Eucaristia, che è il sacrificio del suo corpo e del suo sangue. Per verità, se la Eucaristia non fosse altro che una semplice figura, ella sarebbe meno espressiva e meno perfetta di quella dell' Agnello Pasquale; ma giacchè questo è realmente il corpo e sangue di Gesù Cristo, è chiaro che è la realtà che succede alla figura, e che Gesù Cristo disse con verità del calice che presentava ai suoi Discepoli: *Questo è il sangue d' una nuova alleanza.*

Ma si questionò se Gesù Cristo, abbia mangiato realmente l' Agnello Pasquale coi suoi discepoli la vigilia della sua morte. La principale ragione di

quelli che ne dubitarono, si è che dicesi *Jo. c. 18. v. 18.* che quando Gesù Cristo fu presentato a Pilato, i Giudei non vollero entrare nel Pretorio, per timore di contaminarsi, *perchè volevano mangiare la Pasqua.* Dunque se in quel giorno si dovea mangiare l' Agnello Pasquale, non è probabile che Gesù Cristo l' abbia mangiato la vigilia, e ventiquattro ore avanti il momento fissato. Tal' è la opinione che D. Calmet sostenne in una dissertazione su tal soggetto: ma gli si mostrò che è contraria a molti testi formali dei Vangelisti. *Bibbia di Avignone t. 13. p. 430.*

Pensò il P. Arduinò che i Galilei fossero soliti fare la Pasqua un giorno prima degli altri Giudei, e che Gesù Cristo, come anco i suoi Apostoli nati in Galilea, l' avessero fatta secondo il costume dei loro compatriotti; ma questa congettura non sembra sufficientemente provata.

Altri furono persuasi che Gesù Cristo avesse mangiato l' Agnello Pasquale nello stesso tempo che tutti gli altri Giudei, ma che i Sacerdoti di Gerusalemme questo hanno ritardarono di ventiquattr' ore la loro Pasqua, ossia perchè il giorno addietro, era il gran giorno di Sabato, e volessero fare la cerimonia nel cominciare, ossia per qualche altra ragione che noi ignoriamo.

Per ispiegare il testo di San Giovanni non è necessario ri-

correre a questi diversi espedienti. D. Calmet stesso confessò che la parola Pasqua, prendesi nella Scrittura Santa in molti sensi diversi: significa 1. il passaggio dell'Angelo sterminatore; questo é il senso più letterale; 2. l'Agnello che s'immolava; 3. le altre vittime ed i sacrificj che si offerivano il giorno addietro; 4. gli Azzimi o pani senza lievito, che si mangiavano nei sette giorni della festa; 5. la vigilia ed i sette giorni di questa medesima festa. Aggiugniamo 6. il gran Sabato che cadeva in uno di questi sette giorni. *Jo. cap. 19. v. 32.* Così *Parasceve Paschæ ibid. v. 14.* non significa la preparazione del pranzo dell'Agnello, ma la preparazione al Sabato che cadeva nella Ottava. Per conseguenza quando dicesi *c. 18. v. 28.* che i Giudei temettero di contaminarsi, perchè volevano mangiare la Pasqua, ciò si può benissimo intendere nel terzo senso, delle vittime che in questo giorno doveano essere offerte in sacrificio.

Quanto a ciò che dice D. Calmet, non essere probabile che i Giudei avessero fatto catture, condannare e crocifiggere Gesù Cristo nel Venerdì, se questo giorno fosse stato giorno di festa, ed il primo della solennità degli azzimi, non riflette che non era comandato ai Giudei il riposo in due giorni di seguito, e che il postdomani era giorno di Sabato; dunque il riposo della festa

quest'anno dovea cominciare soltanto il Venerdì sera al tramontare del sole. Per altro si sa che quando trattavasi di soddisfare una violenta passione, i Giudei non erano gran fatto scrupolosi.

Vi fueziandio della difficoltà per sapere quante volte G. Cristo abbia celebrato la Pasqua dal principio di sua predicazione sino alla sua morte; alcuni dissero che avesse fatto tre Pasque, altri ne contarono quattro, altri cinque: questo è certo, che il Vangelo fa menzione di tre sole: tal'è parimenti la più comune opinione degli antichi, a cui conviene stare.

PASQUA; festa che celebrasi nella Chiesa Cristiana, in memoria della risurrezione di Gesù Cristo. Si chiamó così perchè accadde molte volte nei primi secoli della Chiesa, che si celebrasse nello stesso tempo in cui i Giudei fanno la loro Pasqua.

Ci attestano i più antichi monumenti che questa solennità nacque col Cristianesimo, ed è stata stabilita al tempo degli Apostoli testimoni oculari della risurrezione del Salvatore, e che essendo nello stesso luogo dov'era avvenuto questo gran miracolo, ebbero tutte le possibili facilità di convincersi del fatto; dunque non poterono non acconsentire a solennizzare questa festa, se non perchè erano invincibilmente persuasi dell'avvenimento importante che ella testificava.

Dunque devesi ragionare come della Pasqua giudaica per rapporto ai fatti di cui questa era un monumento .

Per ciò sino dai primi secoli la festa di Pasqua è stata considerata come la festa piú grande e piú augusta della nostra religione ; conteneva li otto giorni che chiamiamo Settimana Santa , e tutta la ottava dal giorno della risurreziene . Vi si amministrava solennemente il Battesimo ai Catecumeni , i fedeli partecipavano ai Santi Misteri con piú assiduità e fervore che negli altri tempi dell'anno , vi si facevano abbondanti limosine , s' introdusse il costume di dare la libertà agli schiavi , molti Imperatori ordinarono che in questa occasione si licenziassero tutti que' che erano tenuti in prigione per debiti , o per delitti di poca importanza , nè interessavano l'ordine pubblico . Finalmente vi ci si preparava , come si fa al presente , col digiuno solenne di quaranta giorni che chiamiamo *Quaresima* .

Nel secondo secolo vi fu della varietà tra le diverse Chiese quanto al tempo di celebrare questa solennità . Quelle dell'Asia minore la facevano come i Giudei il giorno quattordicesimo della luna di Marzo ; la Chiesa Romana , quelle dell'Occidente e di altre parti del mondo la rimettevano alla Domenica seguente . Gli Asiatici pretendevano di avere ricevuto il loro uso da S. Giovanni

Evangelista e da S. Filippo ; gli Occidentali e gli altri citavano in lor favore l'autorità di S. Pietro e di S. Paolo , e pare che questa diversità abbia durato sino al Concilio Niceno tenuto l'anno 325 .

Per comprendere il vero stato della questione è d'uopo sapere , 1. che i Cristiani dell'Asia minore per imitare l'esempio di Gesù Cristo , avevano costume di mangiare un Agnello la sera del decimoquarto giorno della luna di Marzo , come fanno i Giudei , e chiamavano com'essi questo pranzo la Pasqua . Dicesi che sussista ancora un tal'uso presso gli Armeni , i Cofti , ed altri Cristiani Orientali . 2. Da questo momento molti interrompevano il digiuno della Quaresima ; se alcuni altri osservavano anco i due giorni seguenti , questo pranzo avea servito almeno di una interruzione . 3. Era uso costante , come anco al presente , di celebrare la festa della risurrezione di Gesù Cristo il terzo giorno dopo il pranzo della Pasqua ; così quando il quattodecimo della luna cadeva un altro giorno della settimana fuori del Giovedì , la festa di risurrezione non si poteva piú fare la Domenica , o il primo giorno della settimana , che tuttavia è il giorno in cui Gesù Cristo risuscitò . 4 a Roma , in tutto l'Occidente , in tutte le Chiese fuori dell'Asia minore , i Cristiani ritardavano il pranzo dell'Agnello Pasquale

sino alla notte del Sabato, per unirlo all' allegrezza del mistero della risurrezione; a questo fa allusione anco il prefazio che si canta nella benedizione del cero Pasquale, in cui il Diacono dice: „ In questa „ notte fu immolato il vero a- „ quello, col sangue del qua- „ le furono consecrate le case „ dei fedeli „. In conseguenza si mostrava agli Asiatici che non conveniva ai Cristiani mangiare la Pasqua coi Giudei, di interrompere il digiuno della Quaresima avanti la festa di risurrezione, nè celebrarla un altro giorno fuori di Domenica.

Quindi quando si dice che gli Asiatici facevano la Pasqua il decimoquarto giorno della luna di Marzo, non significa che in quel giorno celebrassero la festa della risurrezione, ina che mangiavano l' Agnello Pasquale. Il P. Daniel Gesuita spiegò questo fatto l'anno 1724. in una dissertazione sulla disciplina dei Quartodecimani. *Raccolta delle sue opere tom. 5.* Lo provò di nuovo Mosheim l'anno 1753. *Hist. Chr. saec. 2. §. 71.*

Quantunque questa diversità di usi non interessasse la sostanza della religione, tuttavia ne risultavano alcuni inconvenienti. Quando due Chiese di diverso rito erano vicine, sembrava cosa ridicola che una nel suo culto esterno desse dei segni di allegrezza, mentre che l'altra era ancora nel religioso corruccio della

morte del Salvatore, digiunava e faceva penitenza. Questo poteva essere motivo di scandalo pegl' infedeli, e segno di una specie di scisma tra le due Chiese. Giudicavasi che una festa tanto solenne dovesse essere uniforme, tanto più che serve a regolare il corso di tutte le altre feste mobili. *Eusebio de vita Constant. l. 5. cap. 18.*

S. Policarpo Vescovo di Smirne verso l'an. 152. o 160. venne a Roma e conferì su tal soggetto col Papa Aniceto; il risultato ne fu che ciascuno conservasse la pratica della sua Chiesa. Tornò in campo la questione sul fine di questo secolo verso l'anno 194. Policrate Vescovo di Efeso avendo fatto sapere al Papa Vitto- re che in un Concilio si era deciso di continuare come prima a celebrare la Pasqua il giorno quattordicesimo della luna di Marzo, ne fu sdegnato questo Papa, congregò per parte sua un Concilio e tentò di scomunicare gli Asiatici. *Euseb. Hist. Eccl. l. 1. c. 25. 24. Vedi le Note di Valois.* S. Ireneo Vescovo di Lione gli scrisse su tale proposito e disapprovò questo rigore, gli espose ciò che era passato tra i due Santi Vescovi Aniceto e Policarpo, e conchiuse che l'attaccamento dei Vescovi dell'Asia minore all'antico loro uso, non era un giusto motivo di dividersi da essi.

Disputano gli Eruditi sino a qual punto Vittore abbia por-

tato il suo zelo in siffatta questione; alcuni specialmente i Protestanti, dicono che veramente scomunicó gli Asiatici, ma che questa censura non fu curata da tutti gli altri Vescovi; altri dicono essersi contentato di minacciarli, tal' é il senso della parola di cui si serve Eusebio, *tentò* di scomunicarli. Mosheim pensa che di fatto questo Papa abbia separato gli Asiatici dalla sua comunione, e in tal guisa tentò di privarli della comunione degli altri Vescovi, ma che questi non vollero seguirlo.

Che che ne sia, i Protestanti presero una tale occasione per declamare contro questo Pontefice: egli non avea, dicono essi, alcuna giurisdizione su i Vescovi dell'Asia, sino allora avevasi giudicato che la disciplina dovesse essere arbitraria; il soggetto non era tanto grave che meritasse la scomunica. Questo è uno dei primi esempj dell' autorità che i Papi si arrogarono sopra tutta la Chiesa; ma il poco rispetto che si ebbe per la censura di Vittore, dimostra che si ebbe a sdegno questa pretesione. *Le Clerc, Stor. Ecc. anno 194. 196.*

Ma prima di condannare questo Papa, si doveano almeno accordare alcuni fatti che ci dice Eusebio, *Stor. Ecc. l. 5. c. 23. 24. 25. 1.* Questo Pontefice non operava di proprio moto: prima di procedere contro gli Asiatici erano stati tenuti molti Concilj su tal sog-

getto, uno nel Ponto, uno nell' Osroena, provincia della Mesopotamia, uno nelle Gallie, una lettera scritta dal Vescovo di Corinto, e Vittore agiva alla testa di un Concilio di Roma; tutti aveano deciso che non si dovea fare la Pasqua coi Giudei; un Canone di questi Concilj trovavasi tra i Canoni Apostolici in questi termini: „ Se un Vescovo, un „ Prete, un Diacono celebrà „ il santo giorno di Pasqua „ avanti l'Equinozio della pri- „ mavera come i Giudei, sia „ deposto „. *Can. 5. 7. e 8.* Dunque questi Concilj non riguardavano la questione come indifferente; le cose non erano più nello stesso stato che al tempo di Aniceto e Policarpo, e S. Ireneo ha potuto ignorare queste circostanze, quando scrisse a Vittore: 2. nè Policrate, nè S. Ireneo rinfacciano a questo Papa di arrogarsi un autorità che non gli appartenesse; il Concilio dei Vescovi della Palestina avea ordinato che la sua lettera sinodale fosse spedita a tutte le Chiese; dunque fu spedita a Roma, e testimica che quelle del Patriarcato di Alessandria pensavano ed operavano nella stessa guisa sul proposito della Pasqua 5.: egli è evidente che la tradizione, su cui si appoggiavano Policrate e i suoi provinciali, era assaissimo apocrifia. Questo Vescovo cita soltanto l'uso che avea trovato stabilito. S. Giovanni e S. Filippo, di cui cita l'esempio,

potavano avere tollerato questo costume, senza positivamente approvarlo; tutte le altre Chiese adducevano una tradizione contraria. Dunque è falso che sino allora abbiasi giudicato che questa disciplina dovesse essere arbitraria, come vogliono i Protestanti.

5. Una prova che Vittore non avea torto, è questa, che il Concilio generale Niceno confermò il di lui modo di pensare.

Di fatto questo Concilio l'anno 325. decise che da ora innanzi tutte le Chiese celebrassero uniformemente la festa di Pasqua la Domenica dopo il giorno decimoquarto della luna di Marzo, e non lo stesso giorno dei Giudei. Eusebio ci conservò il discorso fatto da Costantino nel Concilio su tal soggetto, *De vita Constant. l. 3. c. 18.* e questo uso divenne generale. Quelli che non vollero conformarvisi, sin d'allora furono riguardati come Scismatici e quai ribelli della Chiesa. Furono chiamati *Quartodecimani, Tetradicatiti, Protopaschiti, Audiani*, ec. Dopo questa epoca non vi fu tra le diverse Chiese altra variazione che quella prodotta qualche volta da un falso calcolo delle fasi della luna, e dall'uso di un ciclo fallace. Come in Alessandria eravi una celebre Scuola di Astronomia e Matematica, avea commissione il Patriarca di questa città di notificare in anticipazione alle altre Chiese, il giorno in cui dovea ca-

derè la festa di Pasqua, e lo scrivea al Papa, da cui erano avviate tutte le Chiese dell'Occidente. Al giorno d'oggi pensano i Protestanti non esservi cosa tanto bella e salutare al Cristianesimo che la indipendenza; nei primi secoli al contrario, si voleva l'ordine e la uniformità, anche nella disciplina, perchè le variazioni e le istituzioni arbitrarie non mancano mai di generare errori.

E' noto che in quel tempo i fedeli passavano la maggior parte della notte di Pasqua nella Chiesa ed in preghiera: si chiamava la gran vigilia, *Pervigilium Paschae*, nè si separavano che al cantare del gallo, per darsi ad una innocente allegrezza. Non tratteremo di superstizione il costume di mangiare l'Agnello Pasquale in questa solennità: un tal uso niente avea di comune con quello dei Giudei, poichè non altro ci si proponeva che d'imitare il pranzo fatto da Gesù Cristo coi suoi Apostoli la vigilia della sua morte.

Gesù Cristo è il vero Agnello pasquale dei Cristiani; „E, „gli è stato immolato, dice „S. Paolo, per essere nostra „Pasqua; mangiamolo non „col vecchio lievito di malizia e d'iniquità, ma cogli „azzimi di candore e verità, „1. Cor. c. 5. v. 7. Per ciò stesso nel progresso dei secoli, quando la pietà si raffreddò tra i fedeli, la Chiesa loro impose un precetto rigoroso del-

la comunione pasquale; fare *la sua Pasqua*, significa partecipare della santa Eucaristia. *Vedi* COMUNIONE PASQUALE *Vedi* Ringham, *Orig. Eccl.* l. 20. c. 5.

PASQUA ANNOTINA. Chiamavasi con questo nome l'anniversario del battesimo, o la festa che ogni anno si celebrava in memoria del proprio Battesimo; ovvero, secondo altri, il fine dell'anno, in cui si avea ricevuto il Battesimo. Diceasi che tutti quelli i quali nello stesso anno erano stati battezzati, si congregassero alla fine di questo anno, e celebrassero l'anniversario della spirituale loro rigenerazione.

PASQUALE; che concerne la festa di Pasqua.

PASQUALE (l'agnello) era quello che i Giudei doveano immolare in questa festa. *Vedi* PASQUA, festa de' Giudei.

PASQUALE (Canone). E' la tavola delle feste mobili così chiamata, perché la festa di Pasqua è quella che decide del giorno in cui devonsi celebrare tutte le altre feste,

PASQUALE (Cero). *Vedi* CERO,

PASQUALE (tempo); è il tempo che passa dal giorno di Pasqua sino all'ultimo giorno della ottava della Pentecoste inclusivamente; è un tempo di consolazione che la Chiesa Cristiana consacra e celebrare la risurrezione di Gesù Cristo. E' distinto da un officio più breve, colla frequente ripetizione della parola *alleluja*;

in questo tempo non si digiuna, nè si prega stando ginocchioni.

PASQUALI (lettere), sono le lettere che il Patriarca di Alessandria scriveva agli altri Metropolitan, per indicar loro il giorno in cui doveasi fare la festa di Pasqua; egli era incaricato di questa commissione, perchè nella scuola di Alessandria facevasi il calcolo astronomico per sapere qual fosse il giorno 14. della luna di Marzo.

PASSAGGIERI, o piuttosto PASSAGIANI, o PASSAGIANI; nome che significa *tutti santi*. Alcuni Autori diedero questo nome a certi eretici che comparirono nella Lombardia nel dodicesimo secolo; furono condannati coi Valdesi nel Concilio di Verona, sotto il Papa Lucio III., l'an. 1184. cui assistette l'Imperator Federico. Praticavano la circoncisione e sostenevano la necessità dei riti giudaici, eccettuati i sacrificj; per questo si diede loro anco il nome di *circoncesi*. Negavano anco il mistero della Santa Trinità, e pretendevano che Gesù Cristo fosse pura creatura.

Nel Concilio di Verona si videro le due potestà unite per estirpare l'eresie. Vi si scorge eziandio l'origine della inquisizione, perchè il Papa ordina ai Vescovi di prendere informazione per se stessi, o per mezzo dei Commissari, delle persone sospette di eresia, secondo la pubblica fa-

ma, e le denunce particolari. Distingue i gradi di *sospetti*, di *convinti*, di *penitenti* e di *ricaduti*, secondo i quali sono differenti le pene, e dopo che la Chiesa adopra contro i rei le pene spirituali, li abbandona al braccio secolare, per assoggettarli ai castighi temporali. Volevasi reprimere il furore degli eretici di quel tempo, ed impedire le crudeltà che esercitavano contro gli Ecclesiastici. Dunque non si punivano coi castighi per le loro opinioni nè pei loro errori; ma pei delitti e gli eccessi che commettevano contro l'ordine pubblico.

PASSALORINCHITI, o PETTALORINCHITI. Vedi MONTANISTI.

PASSIBILE, che può patire; *impassibile* è il contrario. I più antichi eretici, i Valentiniani, i Gnostici, i seguaci di Cerdone e Marcione non poterono persuadersi che il Figliuolo di Dio avesse preso una carne *passibile*, e che realmente avesse patito. Alcuni distinsero Gesù dal Figliuolo di Dio; dissero che il Cristo, Figliuolo di Dio, era disceso in Gesù nel momento del suo battesimo, ma che si era ritirato nel momento della sua passione; altri pretesero che il Figliuolo di Dio avesse preso soltanto una carne apparente, e solo in apparenza avesse patito, fosse morto e risuscitato.

L'Apostolo Giovanni nelle sue lettere condannò gli uni

e gli altri; dice 1. Io c. 1. v. 1. *Vi annunziamo quella che vedemmo, udimmo, e toccammo colle nostre mani circa il Verbo di vita*: dunque non erano semplici apparenze: c. 2. v. 22. *Colui che nega Gesù Cristo esser il Cristo, è un impostore*; c. 3. v. 16. *Conosciamo l'amore che Dio ci porta in questo, che diede la sua vita per noi*: dunque Gesù e il Figliuolo di Dio non sono due persone diverse: c. 4. v. 2. *Ogni spirito che confessa che Gesù Cristo è venuto in carne, è da Dio; chiunque divide Gesù, non viene da Dio, è un Anatema*.

I Padri della Chiesa specialmente S. Ireneo e Tertulliano, confutarono questi eretici, mostrarono che se il Figliuolo di Dio non avesse realmente patito, non sarebbe nostro redentore, né nostro modello; ci avria dato un pessimo esempio volendo comparire ciò che non era, e fingendo di patire quello che non pativa; non saressimo tenuti ad avere per esso alcuna riconoscenza, e sarebbero false tutte le predizioni dei Profeti circa ai patimenti del Figliuolo di Dio. Quanto a ciò che dicevano questi eretici, che è cosa indegna di Dio patire, essere ricolmo di obbroj, morire sopra una croce; Tertulliano gli risponde non essere cosa più degna di Dio che di salvare le sue creature, ed ispirargli l'amore, la gratitudine, il coraggio nelle pene di que-

sta vita, collo stesso impegno di quanto ha sofferto per esse

Ma l'ordine che tenevano questi ragionatori per sostenere il loro sistema, dimostra che non ardivano di contraddire il testimonio degli Apostoli, né contrastare i fatti riferiti dai Vangelisti. Tosto che avesse apparito che il Figliuolo di Dio fosse nato, vissuto come gli altri uomini, patito la fame, la sete, la stanchezza, gli oltraggi, e supplizio della croce; che avesse apparito, morire agli occhi dei Giudei, indi avesse di nuovo apparito, che fosse risuscitato e vivente come prima; ne seguiva che gli Apostoli non erano impostori pubblicando tutti questi fatti; che dicevano ciò che aveano veduto, udito e tocco colle proprie mani. Dunque questo testimonio non si poteva ricusare. Tuttavia questi primi Eretici si trovavano in tempo che succedessero i fatti, poiché erano contemporanei degli Apostoli ed erano conosciuti. Dunque allora non vi era nella Giudea, né altrove, alcun testimonio, né alcuna prova della falsità dei fatti che gli Apostoli pubblicavano; dunque era d'uopo che questi fatti non si potessero impugnare, e che fossero al maggior grado di notorietà. Più di una volta già facemmo questo riflesso, cui gl' increduli non risposero mai. Alcuni tra essi freddamente obiettarono, che secondo molti antichi eretici, G. C. non é morto. In queste poche parole vi sono

due inganni: 1. quegli eretici che distinsero Gesù dal Figlio di Dio non negarono che G. C. non fosse morto; 2. quei che non distinguevano, accordavano che Gesù Figliuolo di Dio fosse morto, almeno in apparenza, e in modo di persuadere a tutti gli uomini che veramente fosse morto. Chi avea rivelato a questi eretici che tutto ciò erano sole apparenze? Ma gli increduli dei giorni nostri non sono più sinceri che quelli dei primi secoli.

PASSIONE DI GESU' CRISTO. Sono i patimenti che questo divino Salvatore soffrì dalla ultima cena che fece coi suoi discepoli, sino al punto di sua morte, per conseguenza nello spazio di circa ventiquattro ore.

„ Noi predichiamo, dice S. „ Paolo, Gesù crocifisso, scan- „ dalo per i Giudei, stoltezza „ secondo i Gentili, ma agli „ occhi degli eletti o dei fe- „ deli Giudei o Gentili, pro- „ digio della potenza e sapien- „ za di Dio,, .1. Cor. c. 1. v. 23. Si sa che Bourdaloue spiegò di un modo sublime questo riflesso di S. Paolo in un sermone sulla passione del Salvatore. Di fatto i Giudei non poterono persuadersi che fosse il Messia un uomo, il quale si lasciò prendere, tormentare a crocifiggere da essi; pure questo avvenimento era stato annunciato dai loro Profeti. Celso, Giuliano, Porfirio e gli altri Filosofi Pagani rimproverarono ai Cristiani come un trat-

to di pazzia, attribuire la divinità ad un Giudeo punito dell'ultimo supplizio; questo sarcasmo dopo diciassette secoli fu ancora rinnovato dagli increduli.

Rispondiamo a tutti che la ignominia della morte del Salvatore fu pienamente riparata colla sua risurrezione, colla gloriosa sua ascensione, col culto che gli viene prestato da una all'altra estremità dell'universo; che erano necessarj i suoi patimenti per confermare gli altri segni della sua missione; era d'uopo che questo divino Legislatore provasse col suo esempio la santità e sapienza delle lezioni che avea dato di pazienza, umiltà, sommissione a Dio, e di coraggio: i suoi discepoli destinati al martirio aveano mestieri di un modello, il quale era non meno necessario a tutto il genere umano destinato a patire: dopo aver insegnato agli uomini come devono vivere, doveano eziandio apprendere il modo onde bisogna morire. Gesù Cristo lo fece, e noi affermiamo che giammai comparve più grande che in tempo di sua passione.

Più di una volta l'avea predetta, n'avea indicato il momento; avea dichiarato in anticipazione le circostanze e il genere del suo supplizio; volle anco rappresentare la sua morte con un'augusta cerimonia, conservarne la memoria con un sacrificio che ne contiene la immagine e la realtà.

Poteva involarsi al furorè dei suoi nemici, egli li attende; dopo aver meditato sulla serie degli oltraggi e dei tormenti che gli stavano preparati, si sottomette a suo padre, si avvia con passo fermo verso i soldati, loro si dà a conoscere, loro comanda di lasciar andare i suoi discepoli, ed opera un miracolo col mostrar a' medesimi chi egli sia e quanto sia grande il suo potere.

Presentato ai suoi Giudici loro risponde con moderazione e fermezza, loro dichiara essere il *Cristo Figliuolo di Dio*; questa fu l'unica causa della sua condanna. Dato in potere dei soldati, soffre in silenzio senza incostanza nè ostentazione gl'insulti ed oltraggi; non profferisce parola per placare il Giudice romano che dovea decidere della sua sorte; niente opera per soddisfare la curiosità di un Re vizioso, e di una corte empia. Andando al Calvario, predice la punizione dei suoi nemici con espressioni di pietà. Appeso alla croce, chiede grazia per i suoi crocifissori, promette la beatitudine eterna ad un reo pentito. Dopo tre ore di creduli patimenti, dice con voce forte e che fa stupire gli astanti: *tutto è consumato*: raccomanda sua Madre al suo Discepolo, e l'anima sua al Padre suo, rende l'ultimo sospiro. Senz'aver bisogno dei prodigj di terrore che allora succedessero, diciamo francamente come l'Uffiziale romano che ne

fu testimonio, *questo uomo era veramente Figliuolo di Dio; Matt. c. 27. v. 54.* Nessuno degli avvenimenti che dopo accaddero, ci può far più stupire.

Tal' è la narrazione fatta da quattro dei suoi Discepoli, che ci vengono descritti come ignoranti. Se non é fedele, chi ha suggerito loro una descrizione così sublime di un Dio moriente per la salute degli uomini?

Ma era stata delineata molto tempo avanti. Isaia settecento anni prima dell' avvenimento, Davidde più antico ancora di tre secoli, avea descritto il Messia paziente cogli stessi concetti che gli Evangelisti. Gesù Cristo sulla croce pronunziò le prime parole del Salmo 21, e se ne fece l' applicazione; tutto questo Salmo contiene molti tratti teneri e commoventi.

V. 2. „ Mio Dio, mio Dio,
 „ perchè mi hai abbandonato!
 „ (a quai tormenti mi hai ab-
 „ bandonato!) Non ostante,
 „ questi clamori è ancor da
 „ me lontano il momento del-
 „ la mia liberazione . . . v. 4.
 „ in te sperarono i padri nos-
 „ tri, e tu li hai liberati; t'in-
 „ vocarono e li salvasti . . .
 „ v. 5. quanto a me, io sono
 „ un verme della terra, anzi-
 „ ché un uomo; l' obbrobrio
 „ dei miei simili, e l' abiezio-
 „ ne della plebe. v. 7. quei che
 „ vedevano il mio stato m' in-
 „ sultavano ed oltraggiavano.
 „ v. 8. dicono, poichè sperò
 „ nel Signore, che il Signore
 „ lo liberi e lo salvi, se vera-

„ mente lo ama . . . v. 10 non
 „ ti allontanare da me, poiché
 „ nessuno mi assiste . . . v. 12.
 „ i miei nemici, quali animali
 „ feroci, mi circondarono, e
 „ si unirono contro di me: fo-
 „ rarono le mie mani e i miei
 „ piedi. v. 17. annoverarono
 „ tutte le mie ossa; mi hanno
 „ riguardato con una crudele
 „ consolazione. v. 18, divise-
 „ ro tra loro le mie vestimen-
 „ ta, e gettarono la sorte sulla
 „ mia veste . . . v. 26. nulla di
 „ meno tu sarai il soggetto
 „ delle mie lodi, e ti renderò
 „ i miei voti nella numerosa
 „ radunanza di quei che ti te-
 „ mono . . . v. 27. tutte le na-
 „ zioni della terra si volge-
 „ ranno verso di te, e verran-
 „ no ad adorarti, tu sarai il
 „ loro Re e Signore . . . v. 30.
 „ e la mia posterità ti servirà:
 „ questa nuova generazione
 „ apparterrà a te, e dirassi che
 „ il Signore l' ha formata, „ .

Chi intende l' ebreo non disapproverà il modo onde abbiamo tradotto il v. 2. 3.; ci sembrò che nè in bocca di Davidde nè in quella di Gesù Cristo, fosse una interrogazione nè un rimprovero fatto a Dio, ma una semplice esclamazione sul rigore dei tormenti che soffrivano. Si sa che i Giudei per corrompere il senso del v. 17. cambiarono una lettera nell' ebreo, e che mettendo *cari* per *caru*, in vece di leggere, *forarono le mie mani ed i miei piedi*, leggono *come un leone le mie mani ed i miei piedi*, ciò che non forma alcun senso, e contraddice la versio-

ne dei Settanta . Davidde non poté mai dire di se stesso che i suoi nemici avessero annoverato le sue ossa , divise le sue vestimenta , e gettato la sorte sulla sua veste ; bensì i Soldati verificarono questa profezia per rapporto a Gesù Cristo , *Matt. c. 27. v. 35. Jo. c. 19. v. 24.* La predizione della conversione delle nazioni fatta pel ministero del Messia , verificossi in un modo ancor più luminoso .

Quella che fece Isaia merita di essere riferita tutta intera , sembra una storia piuttosto che una profezia .

Isaia *cap. 52.* dopo aver predetto ai Giudei la liberazione della eattività di Babilonia , dice , *v. 13.* „ Il mio servo a- „ vrà il dono della sapienza , „ si eleverà , feliciterà molti , e „ sarà grande , *v. 14.* come „ molti stupirono sulla tua „ sorte , così sarà , ignobile „ e deforme agli occhi degli „ uomini , *15.* purificherà „ molte nazioni , i grandi „ della terra taceranno dinanzi „ a lui , perchè videro „ quello che non gli era stato „ annunziato ; comparve „ agli occhi di quelli che „ non aveano udito parlare „ „

Cap. 53. v. 1. „ Chi crederà „ ciò che annunziamo ; Cui si „ fece conoscere il braccio del „ Signore ? *v. 2.* Egli crescerà „ quale virgulto che spunta „ dall' arida terra , non ha vaghezza „ ne splendore ; noi „ lo vedemmo , appena lo si

„ poteva ravvisare . *3.* Egli é „ dispregiato , l' ultimo degli „ uomini , l' uomo dei dolori che „ sperimenta la infermità , nasconde „ il suo volto , non abbiamo „ avuto coraggio di riguardarlo . *4.* Veramente „ sostenne i nostri mali , soffrì „ i nostri dolori ; lo riputammo „ un lebroso , un uomo percosso da Dio ; ed „ umiliato . *5.* Ma egli è piagato „ per le nostre iniquità , e pesto „ pei nostri delitti , cadde su di „ lui il castigo che ci deve dare „ la pace , fummo risanati per le „ sue lividure . Tutti abbiamo tra- „ viato quai pecorelle smarrite , „ ciascuno deviò dalla sua strada , „ il Signore addossò a lui tutte le nostre „ iniquità . *7.* Fu oppresso ed „ afflitto , e non aprì la bocca , „ fu concesso alla morte come „ una vittima , e come muto „ agnello che si tosa . *8.* Fu „ liberato dai lacci e dal decreto „ che lo condanna ; chi potrà „ spiegare la sua origine ? Fu „ tolto dalla terra dei viventi „ egli è percosso pei peccati del „ mio popolo . *9.* La sua morte „ sarà tra gli empj , e il suo sepolcro „ tra i ricchi , perchè non ha „ commesso iniquità , ne dal- „ la sua bocca uscì una menzogna . *10.* Dio volle percuoterlo „ ed opprimerlo . Se „ egli dà la sua vita per vittima „ del peccato , viverà , avrà „ una numerosa posterità , „ adempirà i voleri del „ Signore . *11.* perchè ha pa-

„ tito, rivedrà la luce, e sarà
 „ satollato di felicità. Lo stes-
 „ so mio servo giusto giustifi-
 „ cherá gli altri colla sua sa-
 „ pienza, e porterá le loro
 „ iniquità. 12. Ecco perché gli
 „ darò una porzione tra i
 „ grandi della terra; egli pren-
 „ derà le spoglie dei predatori,
 „ perché si é dato alla morte,
 „ fu confuso colli scellerati,
 „ ed ha portato i peccati di
 „ molti, e pregò pei Pecca-
 „ tori „.

„ *Cap. 54. v. 1.* „ Donna ste-
 „ rile che non partorisci, can-
 „ ta un cantico di lode, ral-
 „ legrati della futura tua fe-
 „ condità . . . *v. 5.* Il Santo d'
 „ Israello che ti riscatta; sarà
 „ conosciuto il Dio di tutta la
 „ terra, ec. „.

È sensibile la conformità tra questa profezia e il Salmo 21; nell' uno e nell' altra veggiamo un giusto ridotto al colmo della umiliazione e del dolore, che soffre con pazienza e confidenza in Dio, indi è ricolmato di gloria e procura a Dio un nuovo popolo formato da tutte le nazioni. Ma quando aggiunge Isaia, che Dio pose sopra questo Giusto le iniquità di tutti noi; che è piagato per le nostre iniquità, pesto pei nostri delitti, e che fummo risanati per le sue lividure; che è percosso pei peccati del popolo, e portò le iniquità di molti, ec. indica troppo chiaramente il Salvatore degli uomini, perchè nol si possa ravvisare. Dunque non

è maraviglia che gli Apostoli e i Vangelisti abbiano applicato a Gesù Cristo questi tratti; anco gli antichi dottori Giudei ne fecero l' applicazione al Messia: quei dei giorni nostri i quali pretendono che ivi non si parli di un uomo, ma del popolo Giudeo; e sostengono che Dio attualmente li punisce dei peccati delle altre nazioni, bestemmiano contro la giustizia divina, strano violentemente tutti i termini, e contradicono la tradizione costante dei loro Dottori.

Molto meno si deve stupire se gli Apostoli presentando con una mano Davide e Isaia coll' altra la narrazione dei Vangelisti, convertirono tutti quelli tra i Giudei e i Gentili che vi vollero riflettere, e sinceramente cercarono la verità. Visarebbe anzi motivo di maravigliarsi che tanti abbiano persistito nell' incredulità, se gli esempj che abbiamo presenti non ci facessero vedere sin dove possono arrivare la ostinazione e stoltezza degli uomini, qualora hanno fissato di non credere cosa alcuna.

Gl' increduli nostri ragionatori non si presero mai la briga di considerare attentamente i tratti di conformità che vi sono tra le profezie e le circostanze della *passione* nel Salvatore; si contentarono di estrarne gli assurdi comentarij dei Giudei, senza prendersi pena di farsi ridicoli seguendo le lezioni di tali maestri.

Per indebolire l'impressione che la storia della *passione* descritta dai Vangelisti deve fare sopra ogni uomo sensato si sono dati a mascherare alcune circostanze, a rilevare alcuni fatti minuti, a cercare delle pretese contraddizioni tra le diverse narrazioni di questi quattro Scrittori. Se avessero voluto aprire soltanto la *Concordia degli Evangelj*, avriano veduto l'inutilità della loro fatica.

Egolino insistettero sull'agonia di Gesù Cristo nell'Orto degli Ulivi, dissero che il Messia in questa occasione avea mostrato una debolezza indegna di un uomo coraggioso. Ma noi affermiamo che vi è più coraggio e virtù nell'esporsi ai patimenti con una piena cognizione dopo avervi riflettuto, e superando la ripugnanza della natura, che nel distraere se stesso, affettando di andarle incontro. Solo Gesù Cristo poteva sconcertare tutte le misure dei Giudei, e sottrarsi dalle loro mani, come avealo fatto più di una volta. Se in vece di portarsi all'Orto degli Ulivi, secondo il suo costume, fosse andato in Betania o in altro luogo, i Giudei non avriano potuto trovarlo: e se fosse andato a predicare tra' Gentili, i suoi miracoli gli avriano tosto formato un partito che poteva far tremare i Giudei.

Dicono i Censori del Vangelo, che Gesù parlò con poco rispetto al Sommo Sacerdote Caifasso; che non dichiara

ro apertamente la sua divinità; che percosso in una guancia, non esibì l'altra come avea ordinato. Pure basta leggere il testo dei Vangelisti, per vedere che la risposta di G. Cristo a Caifasso non era punto contro il rispetto, ed era una dichiarazione formale di sua divinità; che tale la tenne il Consiglio dei Giudei, poichè per ciò stesso condannò a morte Gesù Cristo come bestemmiatore. Non era quello il luogo di esibire l'altra guancia per ricevere un nuovo affronto, essendo davanti al tribunale stesso dei Magistrati Giudei, il cui primo dovere era d'impedire e vendicare gli oltraggi.

Aggiungono questi stessi Critici: come mai permise Dio, che Pilato, il quale voleva salvare Gesù, sia stato tanto debole a condannarlo, sebbene innocente? Rispondiamo che Dio lo permise, come permette tutti gli altri peccati che si commettono nel mondo.

Pretendono che Gesù Cristo sulla croce siasi querelato che suo Padre l'avesse abbandonato; Calvino ardi asserire che le prime parole del Salmo 22. proferite allora da Gesù, fossero voci di disperazione. Ma il modo onde abbiamo tradotto letteralmente queste parole, dimostra che non fosse né querela, né rimprovero, ma una esclamazione sul rigore del tormento che soffriva il Salvatore. *Dio mio, perchè mi hai abbandonato, a quai*

tormenti mi hai riservato? In ciò qual segno v'è d'impazienza, di dispiacere o disperazione? Quindi Gesù Cristo pronunziando queste parole, si faceva l'applicazione di questo Salmo, faceva vedere che i suoi doiori erano l'adempimento di questa profezia. Perciò come furono verificate tutte le circostanze, Gesù esclamò, tutto è consumato.

Ma sostengono i nostri avversarj che v'ha della contraddizione tra i Vangelisti. S. Marco dice che Gesù fu Crocifisso all'ora terza, cioè, alle nove ore della mattina; S. Giovanni scrisse che fu all'ora stessa o al mezzo giorno. Secondo S. Matteo e S. Marco, i due ladroni crocifissi con Gesù lo insultavano; secondo S. Luca, uno solo ingiuriò il Salvatore.

Non v'è più contraddizione, come si confronta il testo dei Vangelisti. Quando dice San Marco c. 15. v. 25. *era l'ora terza, e lo Crocifissero*, si deve intendere, *e si disposero a crocifiggerlo*. I versetti seguenti attestano che si fecero molte altre cose prima che Gesù fosse condotto al Calvario ed appeso alla croce. S. Giovanni scrive c. 19. v. 14. 16. che *circa l'ora sesta*, Pilato disse ai Giudei, *ecco il vostro Re*, e che glielo consegnò per essere crocifisso. Dunque non era ancora l'ora sesta, solo era cominciata; ma cominciava alle nove ore della mattina.

Quanto a ciò che riguarda i ladroni, solo ne segue che la

narrazione di S. Luca è più abbondante di quella dei due primi Vangelisti; riferisce egli la conversione del buon ladrone, di cui ne parlarono gli altri.

Secondo il giudizio degli increduli, non poté succedere una eclissi al momento della morte del Salvatore; i Giudei non videro alcuno dei prodigj, di cui fanno menzione gli Evangelisti, poichè non si sono convertiti.

Anzi gli Evangelisti non parlano di eclissi, ma di tenebre che coprirono tutta la Giudea; e queste tenebre poterono essere causate da una densa nube. S. Luca dice espressamente che molti di quelli che furono testimonj della morte di Gesù se ne ritornarono battendosi il petto, in segno di pentimento, e conversione. Quanto all'induramento della maggior parte dei Giudei, non ci sorprende più che quello degli increduli dei giorni nostri.

Dicono che sarebbe stato meglio che Dio avesse perdonato il peccato di Adamo, in vece di punirlo in un modo così terribile nella persona del proprio suo Figliuolo.

Noi affermiamo essere meglio che Dio l'abbia in tal guisa punito, per dare agli uomini una idea della sua giustizia, ispirargli orrore del peccato, e preservarneli.

Quand'anche fossero solide le obiezioni che abbiamo esaminato, potriano forse oscurare i tratti della divinità che Gesù Cristo manifestò nel tem-

po della sua *passione* e morte, lo splendore con cui verifico le profezie, il trionfo di sua risurrezione, il prodigio del mondo convertito, per la predicazione di un Dio crocifisso? *S*ussiste questo prodigio da mille settecento anni, a dispetto degli sforzi fatti dagl' increduli di ogni secolo, e sussisterà finchè durerà il mondo. Gesù Cristo avea detto: *quando sarò stato alzato da terra, trarrò a me ogni cosa*; egli adempì la sua parola, ed anco eseguirà quella che diede di essere colla sua Chiesa sino alla consumazione dei secoli.

Il miglior modo di sapere se i di lui patimenti furono inutili, eccessivi, indegni di Dio, si è giudicarne dagli effetti; quelli ispirarono agli Apostoli ed ai primi Cristiani il coraggio del martirio, sollevano le anime giuste nelle loro pene convertono spesso i peccatori, raddolciscono in tutte le angustie della morte; vi vuol di più per giustificarli?

I profondi nostri ragionatori furono sì arditi di paragonarli ai patimenti che i pagani attribuivano a molti dei loro Dei; fuor di ragione, dicono essi, i Padri della Chiesa ne hanno fatto un rimprovero ai pagani, e vollero farli arrossire, poichè questi potevano ritorcere l'argomento.

Pure l'hanno fatto; Celso non vi mancò, ma Origene non ebbe gran difficoltà di rispondergli. Non gli é molto a grado, che Saturno sia stato privato del trono, mutilato e ban-

dito da suo figlio, e Giove abbia combattuto coi Titani; e Prometeo sia stato incatenato sul Caucaso, ec. Tutte queste avventure in vece d'inspirare negli uomini l'amore della virtù e l'orrore del peccato, erano lezioni scandalosissime; in vece di procurare qualche vantaggio al genere umano, servono a pervertirlo. Abbiamo mostrato che non é lo stesso dei patimenti del Salvatore. Egli avea detto: *Ho la podestà di dare la mia vita, ed ho la podestà di riprenderla*; di fatto la riprese, risuscitando per sua propria virtù; ha convertito e santificato il mondo col mistero della Croce. *Origene contr. Cels. l. 2. n. 34. l. 7. n. 17. ec.*

PASSIONI UMANE. Chiamiamo passioni le inclinazioni o le tendenze della natura, quando sono portate all'eccesso, perchè i loro moti non sono volontarj; l'uomo é puramente passivo, quando li sperimenta; è attivo soltanto, quando vi acconsente, o li reprime.

Molti moderni Filosofi applicati a prendere a rovescio la morale del Vangelo, pretesero essere uno sciocco progetto il volere affogare o sradicare le passioni; che l'uomo sarebbe stupido se non ne avesse più; che sono incurabili quelle, le quali formano il carattere particolare di un uomo, e che il carattere non cambia mai. Alcuni portarono lo scandalo sino a volere giustificare tutte le passioni, e ad asserire

che é altresì impossibile all' uomo di resistervi , come di trattenersi dall' avere la febbre. Così secondo la loro opinione tutte le massime del Vangelo che tendono a risanarci dalle nostre *passioni* , sono assurde.

Questa morale filosofica degna dei porcili di Epicuro , avrebbe fatto fremere di sdegno gli Stoici , che riguardavano le *passioni* come certe malattie dell' anima , nè aveano altro oggetto che studiare di reprimerle ; ma senza punto alterarci , bisogna mostrare ai nostri Filosofi che giuocano sopra un termine equivoco , e che la loro morale é falsa .

E certo da prima che le nostre tendenze naturali non sono chiamate *passioni* se non quando sono portate all' eccesso . Non si accusa un uomo della passione della ghiottoneria , quando beve e mangia secondo il suo bisogno ; della passione dell' avarizia , quando è soltanto economo , e schiva ogni guadagno inonesto ; della passione della vendetta , quando si contiene nei limiti di una giusta difesa , ec.

Non é meno incontrastabile che queste stesse tendenze , le quali contribuiscono alla nostra conservazione quando sono moderate , tendono alla nostra distruzione subito che sono eccedenti . Osservó un Filosofo moderno che l' amore e l' odio , il gaudio e la tristezza , le brame violenti e la paura , la collera e la voluttá , alterano la costituzione del corpo , e possono causare la mor-

te , quando queste passioni sono portate all' eccesso , lo dimostra colla teoria degli effetti fisici prodotti da queste diverse affezioni sugli organi del corpo . Dunque non può esserci permesso di abbandonarvisi , molto meno di fortificarle ed aumentarle per l' abitudine di seguirne i moti ; qualora lo facciamo , operiamo contro la propria nostra natura .

Finalmente sappiamo dalla propria ed altrui sperienza , che dipende da noi il moderare le nostre inclinazioni , reprimerle e domarle con atti contrarj . Quando vi siamo riusciti , la nostra coscienza ci applaude , e in questa stessa vittoria consiste la *virtù* o la forza dell' anima ; quando vi abbiamo caduto , ci puniscono i rimorsi . Senza dubbio l' impero sulle passioni é più difficile a certe persone che ad altre ; ma non v' é alcun uomo cui siasi assolutamente impossibile il resistervi .

Quando fosse vero che non possiamo cambiare interamente il nostro carattere , non però ne seguirebbe che non possiamo vincere le nostre passioni . Altro é non sentirne i moti , ed altro é cedere a quelli e seguirli . Cosa importa che l' uomosiato con una veemente tendenza alla collera se col continuo reprimersi vi riusci di non più abbandonarvisi ? Ne risulta soltanto che la dolcezza e la pazienza sono virtù più difficili e più meritorie per uno , che non per un' altro ; se deve sostenere questa pugna

in tutto il corso di sua vita, sarà altrettanto più degno di lode e di premio. Qualora la legge di Dio ci proibisce i desiderj sregolati, intende i desiderj volontari e meditati; e non quelli che sono indeliberati e involontarij, poichè non dipendono da noi; ella si esprime quanto basta dicendo, *non seguite le vostre concupiscenze, Eccl. c. 18. v. 30. Non regni il peccato nel vostro corpo mortale, di modo che ubbidiate alle sue concupiscenze. Rom. c. 6. v. 12.*

Gesú Cristo che conosceva la natura meglio dei Filosofi, ci ha prescritto il solo vero metodo di risanare le passioni, col comandarci gli atti di virtù che sono opposti. Per ciò ci ordina di vincere l'avarizia facendo la limosina, l'orgoglio cercando le umiliazioni; l'ambizione mettendosi nell'ultimo luogo; la voluttà mortificando i nostri sensi; la collera facendo del bene ai nostri nemici; la ghiottoneria col digiuno: l'accidia colla fatica, ec.

Erano magnifiche e sublimi le massime degli Stoici sulla necessità di vincere le passioni, ma questa morale avea dei difetti essenziali; 1. non avea alcun fondamento; lo Stoicismo non altro contrapponeva alle passioni che l'orgoglio, o la vana soddisfazione di credersi saggio: debole riparo che ben poco può arrestare l'impeto di una gagliarda passione. Gesú Cristo ci somministra dei motivi più sodi, la brama di piacere a Dio, di meritare la bea-

titudine eterna, di godere della pace dell'anima. Quindi questa morale formò dei Santi in ogni età, di ogni sesso, in tutte le condizioni della vita.

2. Accordano gli stessi Stoici che le loro massime convengono ad un picciolo numero di uomini, che a praticarle ci volevano delle anime di una forte complessione; quelle di G. C. sono popolari, alla portata di ogni uomo: esse sollevarono all'eroismo della virtù le anime le più popolari, e che sembravano le meno capaci;

3. Quei che esaminarono bene lo Stoicismo, sono persuasi che non poteva riuscire se non a prodursi nell'uomo una stupida insensibilità, che questo stato in vece di condurre alla virtù, anzi la distrugge sino dalla radice. Per ciò non v'è alcuno dei più celebri Stoici, cui non si possa rinfacciare qualche sciocco vizio; ma senza calunnia non si può formare la stessa accusa contro i Santi istruiti nella scuola di Gesú Cristo.

I nostri Filosofi per metterli in derisione, dissero che il progetto di un divoto è di pervenire a non bramare, né amare, né sentire cosa alcuna, e che se vi riuscisse, sarebbe un vero mostro. Ma qual uomo formò un tale progetto, quando non fosse un insensato? Altro è non bramare alcun oggetto pericoloso, né amare con troppo ardore, né attaccarsi fuor di modo a qualche cosa; ed altro non provare alcun desiderio, né affezione;

nè sentimento. Questo ultimo stato è impossibile, distruggerebbe ogni virtù, farebbe trasgredire dei doveri essenziali; il primo non è chimerico, vi sono pervenuti i Santi, e lo consigliavano gli antichi Filosofi.

Dicono i nuovi nostri Maestri di morale che le passioni non producono mai male, quando sono in una giusta armonia, e che una con l'altra sono contrabbilanciate. Sia così. La questione è primieramente se questo equilibrio dipenda o non dipenda da noi; in secondo luogo, quale dei due sia più facile, più sicuro e più lo-devole, il reprimere una passione con l'altra, o reprimere tutte coi motivi di religione. Sembraci che non vi sia un mezzo molto certo di riuscire bene, volendo risanare una malattia dell'anima per mezzo di un'altra. Questa foggia di trattare le passioni esige molta riflessione, delle regulate meditazioni, dei calcoli esatti di cui sono pochissimo capaci alcuni uomini; i motivi di religione sono a portata di tutti, e non traggono mai seco alcun inconveniente.

I Pagani per giustificare le loro passioni le aveano attribuite ai loro Dei; questo fu il sommo del delirio e dell'empietà. Alla parola *Antropopatia* vedemmo in qual senso sembri che la Scrittura Santa attribuisca a Dio le *passioni umane*.

[PASSIONISTI, così vol-

garmente appellati i *Cherici Scalzi del. e SS. Croce e Passione di G. C.* vestiti di un nero e rozzo panno cinto di una cintura di pelle, e ricoperti di un simile mantello sino alle ginocchia; si alla tonaca, che al pallio avvi sopra una piccola e bianca immagine di un cuore, sopra di cui v'ha la Croce, ed entro JESV CHRISTI PASSIO. I loro Laici però portano questo segno unicamente sulla tonaca.

[Formano essi una religiosa Congregazione, istituita dal loro Ven. P. Paolo della Croce, nato dalla antica ed illustre famiglia de' Danci, nella Diocesi di Acqui nell'Insubria sul principio del 1694. Sino dalla sua tenera età prevenuto dalla grazia dello Spirito Santo, con ammirabile fervore intraprese un genere di vita asprissima, con disprezzo di se stesso, e coll'esercizio delle virtù. Consecrato Prete dallo stesso sommo Pontefice Benedetto XIII. l'anno 1727. e da lui ricevuta la orale facoltà di farsi de' compagni, diede principio alla sua Congregazione sul monte Argentario, penisola del Mare Tirreno l'anno 1736. e quindi Benedetto XIV. approvò prima le di lui Regole sì per Rescritto, che per Breve. Aumentata di poi, e propagata in alcuni luoghi dello Stato Ecclesiastico, Clemente XIV. e Pio VI. dopo avere con somma maturità esaminate le Regole, ed approvate in forma speciale, le confermarono colle loro

Costituzioni, e l'arricchirono di privilegj amplissimi.]

[Gli alunni di questa Congregazione, dopo un anno di prova professano i tre soliti voti religiosi, *semplicemente*, e v'aggiungono il quarto di promuovere il religioso culto della Passione di N. S. G. C., il che si studiano particolarmente di fare colle Missioni, cogli spirituali Esercizj ed altri simili apostolici Ministeri, e perciò si applicano agli studj di quelle scienze, che sono conformi ai Ministeri stessi, principalmente sotto la guida dell' Angelico Dottore.]

[Fra le altre loro corporali afflizioni, usano unicamente de' sandali, e vanno scalzi. Oltre l' Avvento e la Quaresima, digiunano tre giorni la settimana, ed altrettante volte in essa, e talvolta ancora di più ciascuno volontariamente col flagello tiene in servitù il suo corpo. Si alzano la notte alle preci, e con retto ordine salmeggiano le altre ore in Coro. Collo studio della perfezione, e specialmente dell' orazione vivono una vita assai ritirata. Seguaci dell' evangelico consiglio di strettissima povertà, sono affatto privi di rendite; ma colle elemosine vivono una vita perfettamente comune.]

[Alla loro congregazione dei Cherici proporzionatamente corrisponde l' Istituto delle Monache formato dallo stesso Ven. Fondatore, di cui ora con felici progressi si tratta nella Santa Congregazione de' riti la

causa di Beatificazione e Canonizzazione. E' stata già pubblicata la di lui vita dal ch. P. Vincenzo della stessa Congregazione, del quale non vogliamo colle varie meritate lodi offendere la religiosa moderazione.]

[Mediti qui pure il filosofo sul vantaggio multiplice, che codesti Cherici, colle loro orazioni, coi loro Ministeri, e colla loro povertà insieme e grande fatica e tormenti recano al loro prossimo; sapranno calcolare, quanta utilità essi recano all' intiera società umana e perciò essere codesti i veri cittadini, anzi gli Eroi della virtù socievole; mentre rinunciano all' uguaglianza co' suoi simili, si privano essi dei comodi della vita, e misera la conducono per rendere quegli, quanto possono, felici.]

PASTO, CONVITO, REFEZIONE. Il modo con cui i Patriarchi, i Giudei e gli altri Popoli prendevano gli ordinarj loro pasti non appartiene a noi; è un soggetto riguardante la Storia Antica. Noi ci restringiamo ad osservare non doverci stupire che i Giudei avessero della ripugnanza a prendere la loro *refezione* coi Pagani. Non solo questi usavano di molte vivande, delle quali non era permesso ai Giudei mangiarne; ma praticavano nei loro *conviti* molti atti superstiziosi, e che avevano della idolatria; invocavano gli Dei, e gli rendevano grazie, facevano ad essi delle libazioni, sovente

mettevano sulla tavola gl' Idoli degli Dei Lari, e degli Dei *Pataici* ec. E molto probabile che le ceremonie Religiose, sempre meschiate nei *conviti* degli antichi, sieno state la causa per cui diversi Popoli non ammetterebbero facilmente alcun forestiere ai loro pasti.

Per verità, quando i Giudei sostennero delle guerre crudeli e delle vessazioni di ogni specie per parte dei Re della Siria, portarono all' eccesso la loro avversione pei pagani. In tempo di Gesù Cristo non volevano mangiare coi Samaritani, *Jo. c. 4. v. 9.* Facevano a lui un delitto che mangiasse coi Pubblicani e coi peccatori, *Matt. c. 6. v. 11.* Furono scandalizzati che S. Pietro avesse mangiato cogl' incirconcisi, *Act. c. 11. v. 3.* Ma non già la loro legge, aveagli ispirato questa avversione; ella gli comandava il contrario; diceva: „ Se trovasi un forestiere tra voi, non lo scaccierete, né lo maltratterete, lo amerete „ e tratterete con esso come „ un cittadino: voi stessi foste „ forestieri in Egitto „.

Quanto ai *conviti* dei Cristiani, dice l' Abate Fleury, erano sempre accompagnati, dalla frugalità e modestia. Secondo l' osservazione di Clemente Alessandrino, era ad essi raccomandato di non vivere per mangiare, ma di mangiare quanto é d' uopo per la salute e per avere forza necessaria al lavoro, di rinunciare a tutte le vivande squisite, al-

l'apparato dei banchetti, ed a ciò che richiede l' arte dei cuochi. Eglino prendevano letteralmente questa regola di San Paolo. *E' cosa buona non mangiare carne nè bere vino.* Mangiavano pesce e polli piuttosto che carne grossa, la quale loro sembrava troppo succosa, ma sempre astenevansi del sangue e dalle carni soffocate, secondo la decisione del Concilio degli Apostoli che fu osservato per molti secoli. Molti vivevano di soli latticinj, di frutti e di legumi; alcuni riducevansi alle semplici erbe con pane ed acqua. Come stimavasi molto l' astinenza dei Pitagorici e di alcuni altri Filosofi, i Cristiani si credevano obbligati a vivere almeno come i più saggi tra i Pagani. Il loro *pasto*, sebbene fosse semplice e leggero, era preceduto e seguito da lunghe preghiere, di cui ce ne rimane tutt' ora una formula; ed il Poeta Prudenziò fece due inni su tal soggetto, nei quali è conservato benissimo lo spirito di quei primi secoli. Era parimente accompagnato dalla lettura della Scrittura Santa, dai Cantici spirituali e rendimenti di grazie, in vece delle canzoni profane con cui i Pagani accompagnavano i loro banchetti. *Costumi dei Christ. §. 10.* Quanto non stupirebbero quei primi Fedeli, se fossero testimonj del lusso e della profusione che regnano nei pasti dei Cristiani dei giorni nostri!

PASTO DEL MORTO, ceremo-

nia funebre usata presso gli antichi Ebrei e gli altri Popoli; era costume di fare un pasto sul sepolcro di chi era stato seppellito, o in casa dopo i di lui funerali. Il Profeta Baruc dice dei Pagani c. 6. v. 31.: „ Essi urlano in presenza dei „ loro Dei come nel pasto di „ un morto „.

Era anco comune presso gli Ebrei l'uso di mettere de cibi per i poveri sulla sepoltura dei morti. Tobia esorta il suo figlio a mettere il suo pane sulla sepoltura del giusto, e a non mangiare coi peccatori. S. Agostino *Ep.* 22. osserva che a suo tempo nell' Affrica si portava da mangiare su i sepolcri dei martiri e nei cimiterj. Sul principio lo si faceva con tutta innocenza, ma in progresso vi s'introdussero degli abusi, che i Vescovi i più santi, e i più zelanti, come i SS. Ambrogio ed Agostino, ebbero molta difficoltà a radicare.

Presso i Giudei si facevano due sorte di *pasto del morto*: il primo facevasi immediatamente dopo i funerali; quei che vi assistevano, erano giudicati macchiati, ed obbligati a purificarsi come se avessero tocco il cadavere. Il secondo si dava al terminare del corruccio. Gioseffo *Guerre dei Giudei* l. 2. c. 1. Lo stesso costume regna anco al presente tra le genti di campagna, in alcune provincie dove si sono conservati gli antichi costumi. Tutte le persone della fami-

glia di un morto che assisterono agli eseqj, prendono insieme un *pasto* frugale in casa del defonto; e lo stesso rinnovasi al finire dell' anno dalla di lui morte.

PASTO DI CARITA'. *Vedi* AGAPE.

PASTOFORIO; parola greca che spesso trovasi nella versione dei Settanta, e sopra il cui senso i Critici non sono d' accordo. Sovente parlasi del Tempio di Gerusalemme, e dei *pastopharia* o appartamenti che vi erano contigui. Dicesi che questo termine viene da *παρας*, o *παρός*, portico; vestibolo, camera, ed ha lo stesso significato; *φορειον* significa anche *ciò che si porta*, e il luogo dove si porta qualche cosa; dal che devesi conchiudere che *πασοφορίαι* letteralmente significa un *magazzino*, il luogo dove si mettevano le oblazioni e le provvigioni del Tempio. Lo stesso nome aveano gli appartamenti dei Sacerdoti, perchè tutto ciò era contiguo, e sotto uno stesso tetto.

Anche nelle costituzioni apostoliche scritte nel quarto o quinto secolo, si parlò dei *pastoforj* delle antiche Chiese, per anologia a quei del Tempio l. 2. c. 57. l'Autore vuole che la Chiesa sia un edificio più lungo che largo, voltato verso l' Oriente, che da questolato da una parte e dall'altra abbia dei *pastofori*, e che rassomigli ad un naviglio, che la sede del Vescovo sia

nel fondo , ec. l. 8. c. 15. dicesi che dopo la comunione degli uomini e delle donne , i diaconi porteranno gli avanzi nei *pastoforj* ; questi erano , dicesi , gli appartamenti dei Sacerdoti . Bingham , *Orig. Eccl. l. 8. c. 7. § 11.*

Quanto a noi che pensiamo che nel quarto o quinto secolo si trattassero gli avanzi della Eucaristia con piú rispetto di un cibo ordinario , siamo persuasi che i *pastofori* in questi due passi sieno gli Armaj , o Tabernacoli , che dai Latini si chiamarono *ciboria* , e che erano situati a canto dell'altare , dove si conservava l'Eucaristia pegl' infermi ; 1. perchè in origine , questo termine significa un luogo dove si porta ; si deposita e si conservi qualche cosa ; 2. perchè nel primo passo , l'Autore delle Cosutuzioni Apostoliche parla dell'interiore della Chiesa , e non di fabbriche esteriori , descrive il santuario , e non le altre parti dell'edifizio ; 3. se gli appartamenti dei Sacerdoti sono parimenti chiamati *pastoforj* ; questo è un significato derivato , e che si applicò a questi appartamenti perchè erano contigui a quelli dove si mettevano le oblazioni .

Facciamo queste osservazioni perchè i Protestanti vollero dimostrare col secondo passo delle Costituzioni apostoliche , che gli avanzi della Eucaristia erano portati nell'appartamento dei Sacerdoti per loro proprio ordinario alimento , e

che non si trattavano con piú rispetto degli altri cibi .

PASTORALE ; bastone pastorale che portano gli Arcivescovi , i Vescovi , e gli Abati regolari , e chesi porta innanzi ad essi quando ufiziano .

Sembra che in origine fosse un bastone per appoggiarsi ; ma in ogni tempo questo appoggio necessario ai vecchi è stato un segno di distinzione . *Num. c. 17. v. 2. c. 21. v. 18.* veggiamo i Capi della tribú d'Israello distinti dal bastone , e quindi ebbe sua origine lo *scettro* o bastone del comando . Leggesi per la prima volta nel Concilio di Trojes dell'anno 867. che i Vescovi della Provincia di Rheims , i quali erano stati consecrati in assenza dell'Arcivescovo Ebbone , ricevettero da lui dopo che fu rimesso , l'anello ed il bastone pastorale , secondo l'uso della Chiesa di Francia . L'anno 885. nel Concilio di Nimes spezzò il *pastorale* di un Arcivescovo di Narbona intruso , per nome *Selva. Balsamon* dice che in Oriente lo portavano i soli Patriarchi .

Si da questo *pastorale* al Vescovo nella ordinazione , per indicare , dice S. Isidoro di Siviglia , che ha jus di correggere , e che deve sostenere i deboli . L'Autore della vita di S. Cesario Arelatense , parla del Cherico che portava il suo *pastorale* , e S. Burcardo Vescovo di Wurzburg viene commendato nella sua vita per aver avuto un *pastorale* di le-

gno. *Vedi l'antico Sacram.*
1. p. p. 150. 154.

PASTORALI; setta fanatica formata nella metà del terzo secolo da uno chiamato Jacopo Ungherese apostata dell'Ordine Cisterciense. Nella sua gioventù cominciò dal congregare una truppa di fanciulli in Alemagna e in Francia, e fece una crociata per Terra Santa; perirono tosto di fame e da stanchezza. L'an. 1250. S. Luigi essendo stato fatto prigionio dai Saraceni, Jacopo con una pretesa rivelazione, predicò che i Contadini e gli Agricoltori erano destinati dal Cielo a liberare il Re; questi lo credettero, lo seguirono in truppa, e con tale persuasione entrarono nella crociata, col nome di *Pastorali*. Si unirono ad essi dei vagabondi, ladri, banditi, scomunicati, e tutti coloro che si chiamavano *Ribaldi*. La Regina Bianca, Governatrice del Regno in assenza di suo figlio, non ebbe coraggio d'invair tosto contro di essi; ma qualora seppe che predicavano contro il Papa, il Clero, la fede, che commettevano degli omicidj e degli assassinj, risolse sterminarli, e prontamente ne venne a termine. Essendo sparso romore che i *Pastorali* erano stati scomunicati, un macellajo uccise Jacopo loro capo con un colpo di ascia mentre predicava; furono in ogni luogo perseguitati, ed uccisi quali bestie feroci. *Storia della Chiesa Gallic.* l. 32. an. 1250. di nuovo

l'an. 1520. comparvero alcuni che si unirono in truppa col pretesto di portarsi a conquistare la Terra Santa, e commisero gli stessi disordini. Fu d'uopo sterminarli alla stessa foggia come i primi, *ibid.* t. 13. l. 37. an. 1520.

PASTORE; uomo che ricevette da Dio la missione ed il carattere d'istruire i fedeli, ed amministrargli i mezzi di salute che Dio ha stabiliti.

Lo stesso Dio non isdegnò di prendere questo titolo per rapporto al suo popolo; i Profeti lo diedero al Messia predicendo la sua venuta; Gesù Cristo se lo attribuì, e si propose per modello dei doveri di un buon *pastore*, ha investito i suoi Apostoli ed i loro successori di questo carattere per continuarne le funzioni sino alla fine dei secoli. Incaricandoli di questo dolce, caritatevole, paterno governo, ordinarono ai fedeli che avessero per essi docilità, sommissione, confidenza, da cui sono caratterizzate le sue pecorelle.

Qualora gli eresiarchi degli ultimi secoli vollero formare un ovile a parte, contesero ai Pastori della Chiesa Cattolica la loro autorità e missione, asserirono che i *Pastori* erano i semplici mandatarij del corpo dei fedeli, che la loro commissione non gl'imprimeva alcun carattere, che si doveva rinvocare quando non si fosse contento di essi, o che allora niente aveano di più dei semplici laici. Ma su questo

punto non é stata uniforme la dottrina dei Novatori. Mentre i Calvinisti pretendevano che ogni uomo idoneo ad insegnare può essere stabilito *Pastore* del corpo dei fedeli, continuano gli Anglicani ad asserire che il Vescovado è d'istituzione divina, che il Vescovo mediante la Ordinazione riceve il carattere e la missione di *Pastore*; ma che dal Sovrano ha la giurisdizione sulla tal parte della Chiesa. Questa diversità di credenza sin dalla origine della pretesa riforma, divise l'Inghilterra tra gli Episcopali e i Presbiterani. Tra i Luterani alcuni furono gelosi di conservare la successione dei Vescovi col nome di Soprintendenti, gli altri giudicarono che ciò non fosse necessario.

La Chiesa Cattolica per parte sua continuó a credere come fece in ogni tempo, che la missione, il carattere, l'autorità dei Pastori vengono da Dio e non dagli uomini, che per mezzo della Ordinazione ricevono alcune podestà che non hanno i semplici laici, e per conseguenza formano un Ordine a parte e distinto dal comune dei fedeli; che questi per istituzione divina sono tenuti di assoggettarsi a quelli, di ascoltarli, e ubbidirli. Tale in fatti è la idea che ce ne dà la Scrittura Santa, e tale fu la credenza di tutti i secoli.

Gesù Cristo nella persona degli Apostoli non disse ai fedeli, ma ai soli Pastori: „ Voi

„ sederete su dodici troni a
 „ giudicare le dodici tribù
 „ d'Israello. Pascete i miei
 „ agnelli, pascete le mie pecorelle. Come il Padre mio ha spedito me, io spedisco voi. Ciò che legherete o scioglierete sulla terra, sarà legato o sciolto in cielo. Chi ascolta voi ascolta me ec. „. S. Paolo dice ai Vescovi che lo Spirito Santo, e non il corpo dei fedeli, li ha stabiliti a governare la Chiesa di Dio, che Gesù Cristo ha costituito dei Pastori e dei Dottori, e nessuno deve pretendere quest' onore, ma solo chi viene chiamato da Dio come Aronne; che egli stesso fu fatto Apostolo, non dagli uomini, ma da Gesù Cristo, attribuisce la podestà di punire e separare dalla Chiesa i membri indocili. Dice ai semplici fedeli: „ Ubbidite ai vostri Prepositi, ovvero ai vostri Pastori, e siate ad essi soggetti; avvegnachè vegliano di continuo, come dovessero rendere conto delle anime vostre „ *Hebr. c. 13. v. 17.* Non già ai fedeli, ma a Tito ed a Timoteo diede commissione di ordinare dei Sacerdoti ed altri Ministri, e costituirli nelle città a ciò vi esercitino le funzioni dei Pastori, ec. *Vedi MISSIONE.*

Sembraci che meriti un particolare riflesso il primo di questi passi *Luc. cap. 22. v. 28.* Gesù Cristo dice ai suoi Apostoli: „ Voi avete perseverato meco nelle mie tenta-

„ zioni ; per ciò vi lascio (per
 „ testamento , δεσπιδεμαι) un
 „ regno , come mio Padre la-
 „ sciollo a me , affinché man-
 „ giate e beviate alla mia men-
 „ sa nel mio regno , e sediate
 „ su dodici troni a giudicare
 „ le dodici tribù d' Israello ; „
 Indi dice a S. Pietro : „ Simo-
 „ ne , Satana domandò di va-
 „ gliarvi (tutti) come il for-
 „ mento , ma io pregai per
 „ te (solo) affinché non man-
 „ chi la tua fede ; così un
 „ giorno , rivolto verso i tuoi
 „ fratelli (πρὸς ἄλλους , conversus)
 „ confermali o stabiliscili „ .
 Convinto un Protestante dalla
 evidenza accordò che il *regno*
 lasciato da Gesù Cristo ai suoi
 Apostoli é il sacerdozio ; ma
 contraddice il testo , aggiun-
 gendo che G. C. glielo dà per
 essi , e per quei *che crederan-*
no alla loro predicazione .
 Qui trattasi ad evidenza di un
 privilegio particolare pegli A-
 postoli , poiché é un premio
 della loro costante adesione
 al loro Maestro . Così ciò che
 segue é un privilegio ed un
 dovere personale per S. Pie-
 tro , di confermare nella fede
 i suoi fratelli , e che lo rese
 il *Pastore dei Pastori* .

In tal guisa si é formata la
 Chiesa Cristiana , e così fu
 sempre governata . Nel Con-
 cilio di Gerusalemme , gli A-
 postoli e i Seniori , ovvero i
 Preti , non consultano i fedeli
 per imporre ad essi la legge
 di astenersi dalle carni immo-
 late , dal sangue , dalle carni
 soffocate , e dalla fornicazione ,

Act. c. 15. v. 6. ec. S. Paolo gi-
 rando per le Chiese , loro or-
 dinava di osservare questo co-
 mandamento degli Apostoli e
 dei Seniori , v 41 .

S. Ignazio costituito dai suc-
 cessori immediati degli Apo-
 stoli Vescovo di Antiochia ,
 raccomandanda di continuo nelle
 sue lettere ai fedeli , di esserè
 soggetti a loro Vescovo , di
 non fare cosa alcuna senza di
 esso , di ubbidirlo in ogni co-
 sa ; egli suppone come un prin-
 cipio costante , e lo prova
 col comando dello stesso Gesù
 Cristo , che i Vescovi devono
 governare e comandare , e i
 fedeli lasciarsi dirigere . Nel
 terzo secolo S. Cipriano con
 uguale fermezza sostenne i di-
 ritti , le prerogative , l'autori-
 tà del Vescovo . Per ciò gli
 eretici accusarono questi due
 santi Martiri di essere stati
 molto prevenuti dei privilegi
 della loro dignità ; ma questa
 pretesa prevenzione veniva ad
 essi da Gesù Cristo e dagli
 Apostoli .

D'altra parte é troppo evi-
 dente che gli eretici sostenne-
 ro la dottrina contraria per
 necessità di sistema . Co-
 me la piú parte dei Predican-
 ti della riforma erano alcuni
 laici che si credevano piú dot-
 ti di tutti i Pastori della Chie-
 sa , e gli altri erano semplici
 Preti , o Monaci ribellati con-
 tro i loro Vescovi , dovettero
 sostenere che per istabilire
 una nuova religione ed una
 nuova Chiesa , non fosse d'uo-
 po né di missione divina , né

di carattere soprannaturale, nè di podestà sacre, che ogni uomo il quale credesse di aver trovato la verità poteva predicarla, se piacesse ai popoli di ascoltarlo.

Pubblicarono che i Pastori della Chiesa aveano perduto la loro missione e il loro carattere, perchè insegnavano degli errori, e i loro costumi non corrispondevano alla santità delle loro funzioni. Ma qual legittimo Tribunale pronunziò questa condanna dei Ministri della Chiesa Cattolica? Secondo la istituzione di Gesù Cristo, gli Apostoli e i loro successori furono costituiti a giudicare i fedeli, e non già per esser giudicati da questi. Alcuni uomini che mettevano per principio fondamentale del loro scisma, che la sola Scrittura Santa è la regola di ciò che devesi credere ed insegnare, avriano dovuto cominciare dal provare chiaramente e formalmente col testo sacro che alcuni Pastori ignoranti o viziosi perdono la loro podestà e carattere, e che i popoli da quel momento, hanno diritto di ribellarsi contro di essi e prenderne degli altri. I pretesi Riformatori cominciavano dall'inventare delle imposture e calunnie di ogni specie per infamare il Clero Cattolico e renderlo odioso ai popoli; indi conchiudevano che questi Pastori erano decaduti dalle loro podestà ed autorità, terminavano coll'occupare il lo-

ro luogo, ed usurpandosi le loro funzioni. In tal guisa il fondamento di tutta questa bella economia si restringeva nell'asserzione e parola dei Predicanti; ecco come si è stabilita la riforma.

Al presente alcuni nuovi Dottori sieno Teologi o Canonisti, raccolgono gli avanzi di questa dottrina dei Protestanti, condannata in Wiclef, in Giovanni Hus, nei Valdesi, come pure negli scritti di Lutero e Calvino, e vogliono farne il fondamento di una nuova Giurisprudenza ecclesiastica. A' giorni nostri si ha insegnato e ripetuto che i Pastori della Chiesa sono i Mandatarij del corpo dei fedeli, che al corpo della Chiesa, e non ai Pastori di essa, fu concessa l'autorità d'insegnare e governare, che la podestà dei Pastori non essendo d'istituzione divina, non può obbligare in coscienza i fedeli; che per ciò le decisioni dei Pastori in materia di fede e di disciplina non possono aver forza di legge se non in quanto sono accettate dalla società dei fedeli. Si ha posto per massima che la Chiesa ha la podestà di scomunicare, e che deve esser esercitata dai primi Pastori, almeno di consenso presunto di tutto il Corpo; si autorizzarono i fedeli a disprezzare questa podestà, decidendo che il timore di una scomunica ingiusta non ci deve impedire di fare il proprio dovere. E' facile conoscere se tutto ciò

si accordi colla dottrina della Scrittura Santa , colla credenza e pratica della Chiesa dagli Apostoli sino a noi .

Né qui si fermarono i nemici del Clero ; insegnarono che la Chiesa essendo straniera nello Stato , i Ministri o i Pastori della Chiesa non possono avere alcuna autorità indipendente da quella del Sovrano ; che sebbene da esso non dipenda la fede , tuttavia ne dipende la pubblicità della fede e del ministero ecclesiastico , che la religione cristiana prima di questa pubblicità non può obbligare il suddito , perchè questi può essere costretto dalla sola autorità del suo Sovrano ; conchiusero che le decisioni anche dei Concilj generali non possono aver forza di legge se non in quanto lo permette il Sovrano , e ne conferma la pubblicazione ; che il Sovrano e i Magistrati devono giudicare della validità o invalidità di una scomunica , perchè questa pena priva il suddito dei suoi diritti di Cittadino .

Quando i nostri pretesi Politici giudicano che Dio , la di lui parola , il culto , le leggi , gli ordini che ha dati , sono stranieri allo Stato , si ha diritto di dubitare se questi stessi Scrittori non sieno stranieri alla Chiesa , e se mai abbiano fatto professione di Cristianesimo . Nell' udirli ragionare , direbbesi che i Sovrani fecero grazia a Gesù Cristo permettendo che la di lui dottrina e

religione fossero predicate nei loro Stati , che per gratitudine i di lui Ministri sono obbligati in coscienza di assoggettare questa religione , e l'Evangelico che insegna , alla podestà secolare . Noi anzi pensiamo che Gesù Cristo abbia fatto una grandissima grazia ad un Sovrano ed ai suoi sudditi , qualora degnossi di procurargli la cognizione della sua dottrina e delle sue leggi , cattivarli sotto il giogo del suo Vangelo , dargli una religione che è il fondamento più sicuro dei scambievoli loro doveri e dei rispettivi loro diritti , per conseguenza il più fermo appoggio della quiete , della prosperità e felicità delle società politiche . Questa verità è abbastanza dimostrata dal fatto , poichè di tutti i governi dell' universo non ve n'è alcuno più stabile , più moderato , più felice per ogni riguardo che quello delle nazioni cristiane .

Gesù Cristo senza chiedere la permissione dei Sovrani avea detto ai suoi Apostoli : „
 „ predicate l'Evangelio ad ogni
 „ creatura, chiunque non cre-
 „ derà, sarà condannato . Sa-
 „ rete strascinati alla presen-
 „ za dei Re e dei Magistrati
 „ per mio motivo , e per fare
 „ ad essi testimonianza
 „ non abbiate paura Ciò
 „ che vi ho insegnato secre-
 „ tamente, pubblicatelo in pie-
 „ no giorno , e ciò che vi dico
 „ all' orecchia , predicatelo su
 „ i tetti . Non temete quei che
 „ uccidono il corpo , e non

hanno potere alcuno sull'anima; ma temete lui che può mandare al supplizio eterno il corpo e l'anima, Matt. c. 10. v. 18 Perciò gli Apostoli non domandarono le lettere di adesione degli Imperatori Pagani per annunziare il Vangelo ai loro sudditi; i *Pastori* che ad essi succedettero hanno pure rimproverato le leggi che glie lo proibivano, e con la loro costanza finalmente sforzarono i Padroni del mondo a curvare il loro capo sotto il dolce giogo della fede.

Ma scioccamente s'ingannerebbe chi credesse che questi *Pubblicisti Anti-Cristiani* sostengono la loro dottrina per zelo dell'autorità legittima dei Sovrani; eglino sono in sostanza tanto nemici di questa autorità, come dei *Pastori* della Chiesa. Come decisero che questi sono i Mandatari dei fedeli, che le loro decisioni hanno forza di legge allora soltanto che si crede bene di assoggettarvisi, insegnarono ancora che gli stessi Sovrani sono i Mandatarj dei loro Sudditi, che i Sudditi, sono i veri proprietarj dell'autorità suprema, che non possono rilasciarla in un modo irrevocabile; che quando i Sovrani ne abusano, i Sudditi sono in diritto di levargliela. Così questi ipocriti zelatori non vollero mettere la Chiesa sotto il giogo dei Sovrani che per rimettere gli stessi Sovrani sotto il giogo dei Popoli. *Vedi* AUTORITÀ POLITICA.

Con una stolta contraddizione asseriscono da una parte che il Sovrano ha diritto di esaminare e conoscere se una religione convenga o no alla prosperità e tranquillità dei suoi Stati e del bene dei Sudditi, per conseguenza di permetterne o proibirne la predicazione, la professione e l'esercizio; dall'altra che il Sovrano non ha verun diritto di molestare la coscienza dei suoi sudditi, che ad essi soli appartiene giudicare quale sia la religione che devono seguire; che la tolleranza assoluta su questo punto è di dritto naturale e divino. Quando trattasi di disturbare i *Pastori* nell'esercizio del loro ministero, il potere dei Sovrani è dispotico ed assoluto; trattasi di reprimere la licenza dei Predicanti, degli Atei, degl'Increduli, le pretensioni degl' Eretici, il Sovrano ha le mani legate dalle leggi sacre della tolleranza.

Secondo le regole di questa mirabile logica furono fatti gli Scritti intitolati. *Lo Spirito o i Principj del jus Canonico, dell'autorità del Clero, lo Spirito del Clero*, ec. I Protestanti aveano tenuto lo stesso cammino, ed usato dello stesso strattagemma; Bayle glielo ha rinfacciato nel suo *Avviso ai Rifuggiti*; è presumibile che nessuno sarà ingannato la seconda volta. I nemici del Clero ora descrissero i *Pastori* quali uomini, di cui i Sovrani non devono fidarsi a causa dell'impero che il ministero dei

primi dà loro sull'animo dei popoli; ora quali schiavi dei Sovrani, con cui cospirarono per assoggettare i popoli.

Questi violenti Scrittori non si sono soddisfatti di calunniare ed infamare i *Pastori* dei giorni nostri; vomitarono la loro bile fino sopra gli Apostoli; dissero che questi e i loro successori cominciarono dal predicare una fede cieca, che si fecero credere come una specie di Dei sulla terra, che si vantaron di dare lo Spirito Santo, a fine d'illuminare la mente dei loro proseliti. Raccomandarono assai la carità, perchè essi distribuivano le limosine, e con queste sussistevano; ebbero lo zelo del Proselitismo, perchè spandendo la fede, dilatavano il loro impero sulle anime sulle saccoccie dei loro seguaci; per questo il Vescovado divenne un oggetto di ambizione, i Vescovi furono i Giudici ed i Magistrati dei fedeli; così avea ordinato S. Paolo. Essi aveano la podesta di scomunicare, per conseguenza di levare a quei che proscriveano, i mezzi onde sussistere. In tal guisa regnarono con un assoluto dispotismo sugli animi e sopra i cuori, e se ne servirono per accendere tra loro proseliti il fanatismo del martirio: così sotto il nome di *Pastori* aveano il privilegio di tosare le pecorelle, e condurle al macello per loro proprio interesse.

Questa descrizione, non vi ha dubbio, avrebbe fatto più

impressione se fosse stata meno caricata; vi si scorge la passione, fece più torto a quelli da cui fu inventata, che non a quelli i quali ne sono l'oggetto; ma esaminiamone tutti i tratti.

Non è vero che i Fondatori del Cristianesimo abbiano comandato una fede cieca, poichè cominciarono dal provare con segni incontrastabili la loro missione divina; non è cieca una fede fondata su tali prove, ella è saggia e prudente. *V. CREDIBILITA'*. Mostriamo fra poco che non è lo stesso di quella dei Cristiani del giorno di oggi.

Non solo gli Apostoli si sono vantati di dare lo Spirito Santo, ma dimostrarono che lo davano, pei doni miracolosi che comunicavano colla imposizione delle loro mani; dunque in tutto ciò non si trattava di riscaldamento di fantasia, ma di una persuasione fondata sopra alcune prove manifeste, e che uno spirito anche poco accorto non poteva negare, ed è provato con incontrastabili testimonianze che i doni miracolosi durarono nella Chiesa più di un secolo.

Questi predicatori del Vangelo raccomandaron assai la carità, perchè Gesù Cristo avea raccomandata sopra tutte le cose, e perciò lo stesso si predica ancora; Gesù Cristo non ne avea bisogno per se stesso, poichè egli comandava alla natura. Non solo la comandarono i due Discepoli, ma la pra-

ficarono; e questa virtù tanto necessaria al mondo ha contribuito più di ogni altra cosa, a convertire i pagani; n' é testimonia l'Imperatore Giuliano, e lo confessò. Gli Apostoli ed i loro successori non vollero distribuire le limosine; poichè aveano stabilito dei Diaconi per incaricarli espressamente di questa commissione. Se si sapessero i disgusti, ed i torti cui sono esposti i *Pastori* rapporto alla distribuzione delle limosine, non si sarebbe tentati di riguardare questa commissione come un oggetto di ambizione.

Si sono confrontati i travagli, le fatiche, i pericoli dell'Apostolato e del Proselitismo nel corso dei tre primi secoli, coi vantaggi temporali, che questo zelo poteva procurare? Vorremmo sapere qual mondana ricompensa potè risarcire i *Pastori* di quel tempo dei travagli, delle fatiche, della vita povera ed austera cui erano condannati, e del pericolo del martirio cui erano di continuo esposti. Non conosciamo alcun Vescovo di questi primi secoli che abbia fatto gran fortuna, anzi veggiamo che per pervenire al Vescovado era d'uopo rinunziare alla fortuna, e che la più parte professarono la più austera povertà. Si ha un bel dire che erano risarciti dal rispetto, dalla confidenza e venerazione dei fedeli, non veggiamo che al presente abbiassi gran premura di ottenere allo stesso prezzo, questo risarcimento.

S. Paolo non avea ordinato, ma esortato i fedeli a terminare le loro questioni coll'arbitrio dei *Pastori*, anzi che andare a piatire al Tribunale dei Magistrati Pagani, cui senza pericolo un Cristiano non poteva presentarsi. Questa morale, che se ne dica, era buonissima, né mai se ne sono pentiti quei che la seguirono; ma non iscorgiamo qual vantaggio temporale possano avere i *Pastori* ad essere qualche volta gli arbitri e conciliatori delle liti delle sue pecorelle. Perchè i nostri Filosofi, tanto ambiziosi non fecero uso, come i *Pastori*, dei mezzi atti a conciliarsi la stima, il rispetto, la confidenza e venerazione dei loro concittadini, l'impero dispotico sugli animi, e sui cuori?

Molto meno conosciamo, qual interesse potessero avere i *Pastori* della Chiesa d'insinuare nei fedeli il fanatismo del martirio; con questo imponevano a se stessi l'obbligo di tollerarlo, e n'erano già più esposti dei laici, poichè il Governo era solito inveire principalmente contro i *Pastori*. Sappiamo che sovente alcuni Predicanti eretici incontrarono il pericolo del supplizio, per portarsi ed esercitare in secreto il loro ministero in que' luoghi dov'erano proscritti; ma noi siamo meno tentati di attribuire questa condotta alla loro ambizione, che all'ostinazione per cui erano persuasi della verità della dottrina che professavano.

Gl' increduli, come gli eretici, spesso rinfacciano ai *Pastori* della Chiesa Cattolica di volere dominare sulla fede del loro ovile per mezzo del dono d' infallibilità che si arrogano, di pretendere in tal guisa di essere padroni di erigere in dogma di fede quella opinione che loro piace.

Se avessero meglio riflettuto, avriano veduto che la fede dei popoli domina almeno tanto su quella dei *Pastori*, come questa sulla credenza dei popoli. Avvegnachè finalmente in che consista la dottrina di ciascun *Pastore*? Nel predicare e professare la dottrina universalmente creduta ed insegnata in tutta la Chiesa Cattolica; niente di più. Ciascun *Pastore* entrando nell' esercizio della sua carica, trova una dottrina tutta stabilita nel simbolo, nei Catechismi, nella liturgia, in tutti i libri di cui gli è permesso servirsi, come pure nella Scrittura Santa; giurò di non insegnarne giammai verun'altra, di niente aggiungere né levare. Se lo facesse, i suoi uditori avriano diritto di denunciarlo ed accusarlo, la maggior parte sono tanto istruiti com' esso, egli sarebbe condannato e degradato.

Cio non può fare un privato senz' arreçare scandalo, può forse esser eseguito dalla universalità dei *Pastori*, o dispersi nelle loro Chiese, o congregati in un Concilio? E' assurdo supporre che alcuni Ve-

scovi dispersi nelle quattro parti del mondo, i quali non si sono mai veduti, nè si conoscono, cospirino nondimeno nel progetto di alterare qualcuno dei dogmi di fede, o stabilirne uno nuovo, di cui non si avea mai udito farne parola. Qual motivo, qual interesse, quale speranza potrà muovere così uniformemente la volontà di molte migliaia di uomini, tutti persuasi che fosse un attentato il progetto di cui parliamo? Se li supponiamo congregati, il caso è assolutamente lo stesso. Quando si potesse pensare che trecento diciotto Vescovi di diverse parti del mondo, i quali non aveano lo stesso linguaggio, poichè erano Greci, e Latini, Sirj, Arabi, Persiani, abbiano concordemente risoluto nel Concilio Niceno di stabilire in dogma di fede la divinità di Gesù Cristo, che prima non era creduta, potriasi anco persuadersi che quando riportarono questa novità nelle loro Diocesi, fosse accettata senza reclamazione dalla universalità dei fedeli? Il dogma in se stesso non provò alcuna difficoltà: tosto si argomentò soltanto sul termine di *consostanziale*, nè vi ebbe alcuna opposizione se non per parte dei Vescovi, che si erauo lasciati sedurre dai sofismi di Ario. Fu lo stesso degli altri articoli di dottrina decisi nei Concilj posteriori.

Pensarono i nostri avversarj che un Dogma non per an-

co fosse stato creduto, quando non ancora si avesse questionato su quello; ma un dogma rivelato da Dio, e insegnato dagli Apostoli, si cominciò a mettere in questione solo quando vi furono dei novatori che per ignoranza o pertinacia si pensarono di metterlo in dubbio, e contrastarlo. *Vedi* DEPOSITO DELLA FEDE.

Si distinguono i *Pastori* del primo Ordine, che sono i Vescovi, e quei del secondo Ordine che sono i Curati; o Rettori delle Parrocchie; i loro rispettivi diritti, e la diffidenza della loro giurisdizione, sono l'oggetto della Giurisprudenza canonica.

PASTORE DI ERMAS.. *Vedi* ERMAS.

PASTORICIDI; nome dato nel sesto secolo, agli Anabatisti d'Inghilterra, perchè sfogavano principalmente il loro furore contro i Pastori, e li uccidevano ovunque li trovassero. *Vedi* ANABATISTI.

PATARENI, PATERINI, o PATRINI; nome dato nell'undecimo secolo ai Pauliciani o Manichei che aveano abbandonato la Bulgaria, ed erano venuti a stabilirsi nell'Italia, principalmente in Milano e nella Lombardia. Mosheim prova dopo l'erudito Muratori, che questo nome fu loro dato perchè si radunavano nel quartiere della città di Milano allora chiamato *Pataria*, ed al presente *contrada de' Patarri*. Chiamavansi anco *Cattari* o puri, ed egli stessi

affettavano questo nome per distinguersi dai Cattolici. Alla parola *Manichei* abbiamo veduto che i principali loro errori erano di attribuire la creazione delle cose corporali al cattivo principio, di rigettare l'antico Testamento e condannare il matrimonio come una cosa impura.

Nel secolo duodecimo e tredicesimo si chiamarono *Patareni* tutti gli eretici in generale; e per questo sovente questi *Cattari* o *Manichei*, di cui parliamo, furono confusi coi *Valdesi*, sebbene fossero diversissime le loro opinioni. Il Concilio generale Lateranese dell'anno 1179. sotto Alessandro III disse anatema agli eretici chiamati *Cattari*, *Patareni*, o *Publicani*, *Albigesi* ed altri: avea principalmente in vista i Manichei indicati con questi diversi nomi; ma il generale seguente celebrato nello stesso luogo l'an. 1215. sotto Innocenzo III. diresse pure i suoi Canoni contro i Valdesi.

Sino dall'an. 1074. quando Gregorio VII. in un Concilio di Roma condannò l'incontinenza dei Chierici, ossia di quei che viveano in concubinato, ossia di quelli che pretendevano di aver contratto un legittimo matrimonio, questi ultimi che non volevano abbandonare le loro mogli, diedero ai partigiani del Concilio di Roma il nome di *Patareni* o *Paterini* per dare ad intendere che riprovavano il matrimonio come i Manichei; ma

altro era interdire agli Ecclesiastici il matrimonio; ed altro condannare il matrimonio in se stesso. I Protestanti di frequente fuor di ogni ragione tentarono di rinnovare questo rimprovero.

PATELIERI. Furono così chiamati nel sedicesimo secolo alcuni Luterani che dicevano per somma derisione che Gesù Cristo è nella Eucaristia come una lepre in un pasticcio. *Vedi* LUTERANI.

PATENA. Nella Chiesa Romana è un vaso sacro d'oro o d'argento, fatto in forma di piccolo piatto, che nella Messa serve a mettervi l'ostia, e si dà a baciare a quelli che vanno alla offerta. Il nome le viene dal Latino patina che significa un piatto.

Un tempo, le patene erano assai più grandi che al presente, perchè servivano a contenere le ostie di tutti quei che doveano comunicare. Anastasio il Bibliotecario riferisce sull'autorità di alcuni antichi monumenti, che Costantino il Grande, nell'occasione degli esequj di sua madre S. Elena regaló alla Chiesa dei Santi Martiri Pietro e Marcellino una patena d'oro puro che pesava trentacinque libbre. Come ponevano essere d'imbarazzo al Sacerdote all'altare, il Suddiacono teneva in mano questo piatto sino al momento in cui se ne serviva. Fleury. *Costumi dei Cristiani* n. 35.

PATER. *Vedi* ORAZIONE DOMENICALE.

[**PATERINI**, nome dato a Manichei del secolo XII.]

PATERNIANI. S. Agostino nel suo libro dell'eresie n. 85. dice che i Paterniani da alcuni chiamati *Venustiani*, insegnarono che la carne e opera del demonio; per questo non erano più mortificati, né più casti; anzi s'immergevano in ogni sorta di voluttà. Dicesi che comparvero nel quarto secolo, e che fossero discepoli di Simmaco il Samaritano. Sembra che questa setta non sia stata molto numerosa, né molto conosciuta dagli Scrittori Ecclesiastici.

PATERNITA'; relazione di un padre per rapporto a suo figlio.

Nel mistero della Santa Trinità, la paternità e la proprietà particolare della prima persona, che la distingue dalle due altre.

I Padri della Chiesa che difesero questo mistero contro gli Ariani, gli Eunomiani, ed altri eretici, parlarono molto su questa qualità di padre che Dio attribui a se stesso nella Scrittura Santa; fecero vedere che questo termine per sua propria forza indica in Dio un attributo più augusto, che la qualità di Creatore. Dio è *Padre* da tutta l'eternità, poiché è appellato *Padre eterno*, fu Creatore soltanto nel tempo. Come Dio non può esistere senza conoscere se stesso, ne mai pote esistere senza generare un figliuolo, da ciò ne segue, che il Figliuolo è coeterno e consostanziale al Pa-

dre; che perciò il nome di *padre* non si trae dalla creazione, come pretendevano gli Ariani, e come vogliono ancora i Sociniani, ma dalla generazione eterna del Verbo.

Li conobbero i Giudei stessi, avendo voluto mettere a morte Gesù Cristo, perchè chiamava Dio *suo padre*, *facendosi così uguale a Dio*, Jo. e. 5. v. 11. Sarebbe stata falsissima questa conseguenza, se Gesù Cristo chiamando Dio *suo padre*, avesse inteso suo *creatore*; i Giudei non si avriano potuto scandalizzare; pure Gesù lungi dall'ingannarli, continuò sempre a dire lo stesso; dal che ne segue che chiamandosi *Figliuolo di Dio* non intendeva con ciò nè la creazione, nè una semplice adozione, ma la filiazione naturale e che importa la uguaglianza o piuttosto la identità di natura.

Quindi eziandio conchiusero i Padri che quando G. Cristo dice a Dio suo padre, *feci conoscere il tuo nome agli uomini*, Jo. c. 17. v. 6. ivi non parla né del nome di *Dio* né di quello del *Creatore*, poichè questi due nomi erano notissimi ai Giudei prima di Gesù Cristo, ma trattasi del nome di *padre* in senso rigoroso, nome dai Giudei non conosciuto, e che non per anche loro stato era rivelato.

Dissero finalmente che quando S. Paolo dice *Eph. c. 5. v. 14.* „ Mi genuflessi innanzi il

„ padre del Nostro Signore „ Gesù Cristo, da cui ogni *paternità* è nominata in cielo „ e sulla terra „ ci dà ad intendere che la qualità di *padre*, la quale essenzialmente e per natura appartiene a Dio, fu data alle creature per comunicazione e per grazia, e che questo nome conserva tutta la sua forza soltanto quando è dato a Dio. Perciò i Padri mostrarono esservi delle differenze essenziali tra la *paternità* divina, e la *paternità* umana.

Perciò gli antichi eretici che a lor dispetto davano a Dio il titolo di *Padre*, affettavano di chiamarlo *ingenitus*, *il non generato*, per far intendere, che il Figliuolo essendo generato, non era Dio. Petavio *Dogm. Theol. t. 2. l. 3. c. 4.*

Come parlando del mistero della Santa Trinità assai facilmente si può cadere in errore, bisogna conformarsi esattamente al linguaggio dei Padri e dei Teologi Cattolici. Ma essi insegnano che la *paternità* è un attributo relativo alla persona del Padre e non alla natura divina, che questa è una qualità reale tanto in ragione del suo soggetto che è il Padre, quanto in ragione del suo termine che è il Figliuolo, che sebbene sia incomunicabile al Figliuolo, non segue che il Padre sia un Dio differente da Dio il Figliuolo, perchè ella non cade sulla natura divina; in conseguenza non si può conchiudere il Triticismo. Dallo

stesso principio ne segue che la paternità non essendo un semplice modo di subordinazione, ma una relazione reale, che ha un termine *a quo*, e un termine *ad quem*, non si possono confondere questi due termini, nè stabilire il Sabelianismo; poichè il Padre in quanto persona e per la sua paternità realmente distinto dal Figliuolo in quanto questo parimente è persona divina. Fu necessariamente d'uopo di stabilire questa precisione, nel linguaggio teologico, a fine di prevenire e sciogliere i sofismi e le spiegazioni erronee degli eretici. *Vedi TRINITA'.*

PATERNOSTRO. *Vedi*
CORONA.

PATRIA; luogo in cui siamo nati ed allevati. Iddio nell'antica legge consecrò in qualche modo l'amore della patria. Moisé esorta di continuo i Giudei a stimare le loro leggi, ed amare la loro nazione, ad attaccarsi alla terra promessa, e si sa sino a qual punto questo popolo abbia indi portato il patriottismo. L'Autore del libro dell'Ecclesiastico c. 44. e seg. fa encomio a tutti i personaggi che contribuirono alla forza e prosperità della nazione giudaica. Se Gesù Cristo nel Vangelo non comandò l'amore della patria, ciò fu, perchè era venuto a formare tra tutti i popoli una società religiosa universale, per conseguenza onde ispirare a tutti gli uomini la carità generale; egli però sapeva che il mal regolato patriottismo tra i Pa-

gani aveali resi nemici, ingiusti, e spesso crudeli gli uni verso gli altri. Ma il Salvatore stesso pianse, annunziando le disgrazie che erano ben presto per cadere sulla sua nazione „ In Gesù Cristo, dice S. „ Paolo, non v'è più nè Giu- „ deo, nè Gentile, nè Scita, „ nè Barbaro, tutti sono uno „ stesso popolo ed una sola „ famiglia „. *Coloss. c. 3. v. 11. Galat. c. 3. v. 28.*

Il patriottismo dei Greci gli faceva riguardare come barbaro e nemico tutto ciò che non era Greco; l'orgoglio nazionale dei Romani loro persuase che la lor capitale dovesse essere quella di tutto il mondo; eglino furono gli oppressori ed i tiranni dell'universo. Ma una prova che nella gloria della loro patria consideravano soltanto il suo interesse personale, è questa, che da quando cessarono di esserne i padroni, e dovettero ubbidire ad un Dittatore perpetuo, non poterono più soffrire la vita.

Dunque l'amore della patria quando non è regolato dalla giustizia, può diventare un grandissimo vizio; ma è un altro vizio non avere per essa alcuna specie di attaccamento, discreditare il governo, e le leggi, dispregiarne gli usi, lodare di continuo le altre nazioni, dipingere il patriottismo come un cieco pregiudizio; questo non di meno è quel che fecero la più parte dei nostri Filosofi atabiliari. Pretendono che in vece di essere debitori di qualche cosa alla loro patria,

anzi la patria sia ad essi debitrice. Dicono, che pagano il Governo il quale sovente li opprime, i Grandi che li rovinano, il Militare, che li calpesta, il Magistrato che li giudica, il Finanziere che li divora; mentre che queste genti si fanno pagare per comandare, il popolo paga per ubbidire e patire; non v'ha una sola delle nostre azioni che non sia molestata da una legge, un solo beneficio della natura che non sia assorbito o diminuito da una imposizione ec. ec.

Per dimostrare l'assurdo di tutte queste querele, basta chiedere a quei cui sono note, se vorrebbero piuttosto vivere in una assoluta anarchia, in uno Stato dove ciascun Particolare fosse libero dalle leggi, e padrone assoluto di tutte le sue azioni; è chiaro che il più forte non lascierebbe d'opprimere il più debole, che in questo Stato sarebbe impossibile la società. Dunque tutta la questione è ridotta a sapere, se lo stato selvaggio si possa preferire allo stato di società, con tutti i suoi ostacoli ed inconvenienti; se i nostri Filosofi lo giudicano da preferirsi, chi impedisce loro che si portino a gustarne le dolcezze? Nonostante le loro declamazioni, alle leggi, alla politica, al governo della loro patria sono debitori della conservazione della loro vita, dei diritti che hanno della loro nascita, educazione, sicurezza e quiete, della stabilità della loro fortuna, delle cognizioni che si

compiacciono di avere, della stessa indulgenza con cui si tollerarono tutti i loro travia-menti; tutto ciò meriterebbe un poco di gratitudine.

Per altro potria agevolmente riconciliarsi la loro patria coi suoi figliuoli ingrati; basta che gli sollevi alle dignità, agli onori, che divida con essi la podestà e la opulenza; allora giudicheranno, che tutti questi vantaggi e preeminenze, di cui al presente si querelano, sono la cosa più giusta, ragionevole, e naturale del mondo.

Dissero alcuni che la religione cristiana, rappresentandoci il cielo come la nostra vera patria, ci stacca assotutamente da quella che abbiamo sulla terra, e ci fa negligere i doveri della società civile. E' falso ad evidenza questo rimprovero, poichè la nostra religione nello stesso tempo c' insegna che non possiamo acquistare il cielo se non adempiendo tutti i nostri doveri per rapporto alla nostra patria ed alla società. C' insegna bastevolmente la esperienza che sono migliori patriotti, quei che credono un Dio ed un' altra vita, che i Materialisti i quali non credono nè cielo, né inferno.

PATRIARCA. Gli Autori sacri danno questo nome ai primi capi di famiglia che vissero o prima o dopo il diluvio ed hanno preceduto Moisè, come Adamo; Enoc, Noè, Abramo, Giacobbe e i dodici suoi figliuoli capi delle Tribù degli Ebrei. Questi li chiamano *Principi delle Tribù o Principi dei*

Padri, locchè significa il nome Patriarca.

Non entreremo nella questione diffusamente trattata da Brucker, se i Patriarchi fossero Filosofi, e se si dovesse chiamare *filosofia* la cognizione di cui erano dotati. Non vi sarebbe piú questione, se si cominciasse dell'accordarsi sui termini. Forse si deve intendere per *Filosofo* un uomo che è debitore di tutte le sue cognizioni allo studio, alla meditazione, alle osservazioni, alle riflessioni, alle sperienze che ha fatto. I Patriarchi non erano *filosofi* in questo senso, poichè il primo fondamento delle loro cognizioni lo aveano avuto per rilevazione e tradizione. Si vuole forse con ciò indicare degli uomini che sapessero piú degli altri, circa gli oggetti piú importanti a sapere, come Dio e le sue opere, il culto che ad esso è dovuto, la natura e il destino dell'uomo, i precetti della morale, e che perciò si sono resi venerabili colla loro condotta? Noi affermiamo che i *Patriarchi* erano *saggi* e meritavano questo nome assai piú che la maggior parte di quelli cui in progresso fu dato. I primi che i Greci onorano del nome di *filosofi* erano legislatori che hanno governato le società colla religione, ma le loro nozioni non erano così giuste, nè tanto certe, come quelle dei *Patriarchi*.

Egli è per altro impossibile che alcuni capi di famiglia, i quali vissero in molti secoli,

non abbiano acquistato per mezzo di riflessione moltissime cognizioni in fatto di storia naturale, di fisica, di astronomia di geografia, ec.; e per certo aveano gran cura di trasmetterle ai loro discendenti. C'inganniamo, qualora vogliamo persuaderci che prima dell'invenzione della scrittura e dei libri, tutti gli uomini, nessuno eccettuato, fossero ignoranti e stupidi; anche al presente si trovano spesso nelle campagne dei vecchi senza lettere, ma pieni di buon senso e d'intelletto, che raccolsero molte cognizioni utili, e coi quali si può conversare fruttuosamente: se ne trovarono anco tra i selvaggi. Giobbe e i di lui amici non erano stati istruiti in alcuna accademia, pure ragionano, e disputano sulle opere di Dio e sul governo del mondo, come in seguito fecero i filosofi di tutte le nazioni. Il libro della natura è assai eloquente per quei che hanno occhi capaci di leggerlo con riflessione.

La questione essenziale è, quale fosse la credenza dei *Patriarchi* circa la divinità e le opere di essa, il culto che le si deve rendere, la natura e il destino dell'uomo, le regole della morale. Nella Scrittura Santa parlasi pochissimo delle cognizioni filosofiche dei *Patriarchi*, ma non ci lasciò ignorare la loro religione.

Confutando ciò che dicesi nella Genesi e nel libro di Giobbe, scorgiamo ad evidenza che questi antichi saggi adorarono

un Dio solo creatore e governatore del mondo ; presente per tutto , che conosce tutto , e dispone di tutti gli eventi , cui solo per conseguenza devono gli uomini indirizzare il loro culto ; non suppongono alcuni altri uguali ad esso , nè luogotenenti , né cooperanti ; Dio fece ogni cosa colla sua parola , governa il tutto con un solo atto di sua volontà . Verità capitale e sublime , cui non poté arrivare la filosofia dei Secoli che seguirono . Ad imitazione dei figliuoli di Adamo fanno a Dio delle offerte , dei Sacrifizj , delle vittime scelte , a lui dirigono le loro preghiere , consagrano al di lui culto il settimo giorno , si confessano peccatori , ricorrono ad alcune purificazioni ed espiazioni , riguardano il voto e il giuramento quali atti di religione vogliono che Dio presieda ai loro trattati ed alleanze .

Non confusero mai la natura dell' uomo con quella degli animali . Iddio secondo la storia della creazione , impastò colle sue mani il corpo dell' uomo , ma l' anima è il soffio della bocca di Dio ; al contrario Dio trasse gli animali dal seno della terra , ed assoggettòli all' impero dell' uomo . Li erè per uso di esso , come anco le piante , gli alberi e i loro frutti . All' Articolo *Anima* abbiamo provato che i *Patriarchi* credettero l' *immortalità* e la vita futura , e che questa fede che é quella del genere umano ha perseverato

costantemente tra gli adoratori del vero Dio .

Una morale fondata su tai principj non poteva esser falsa ; per ciò veggiamo dalla condotta e dalle lezioni dei *Patriarchi* che la loro era purissima . Conoscevano assai bene i doveri scambievoli degli sposi , dei padroni , e dei servi , e i vincoli di fraternità che uniscono tutti gli uomini ; riguardavano la impudicizia , la ingiustizia , la frode , la perfidia , la violenza , il furto , l'omicidio , l' adulterio , l' oppressione , l' orgoglio , la gelosia , ec. come delitti ; l' equità , la dolcezza , la compassione , la castità , la temperanza , la umiltà , la benevolenza , la pazienza , la umanità , quali virtù . Ciò che particolarmente distingue questi antichi giusti , si é il rispetto per la divinità , un vivo sentimento della sua presenza , la confidenza nel suo potere e nella sua bontà , che animano tutte le loro azioni . Non si vide mai cosa simile tra i seguaci delle false religioni .

Ma quella dei *Patriarchi* non era opera loro ; Dio stesso l' avea insegnata ad Adamo , ai di lui figliuoli , a Enoc , a Noé ; Abramo , Isacco , e Giacobbe la ebbero per tradizione , indipendentemente dalle nuove istruzioni che Dio si degnò di dare ad essi ; per questo stesso canale pervenne sùo a Moisé la storia della origine del mondo . La memoria dei fatti principali non si poteva non perpetuare tra alcuni te-

stimonj cui Dio accordava molti secoli di vita ; su questi fatti era fondata la credenza , i costumi , le speranze , le pretese delle famiglie , la distinzione delle stirpi privilegiate dalla altre .

Lamec padre di Noé avea veduto Adamo , Noé stesso visse seicento anni con Matusalemme suo avo , che avea trecento quarantatrè anni , quando morì Adamo . I vecchi contemporanei di Noé aveano avuto la stessa facilità d'istruirsi , ed anche dopo il diluvio ha sussistito la stessa serie di tradizione . Tare padre di Abramo era vissuto più di un secolo con Arfassad e Falleg , i quali aveano per duecento anni conversato con Noé . Vivea ancora Abramo quando nacque Giacobbe , e Caat avo di Moisè era vissuto coi figliuoli di Giacobbe . Tra Noé e Moisè vi sono al più al più cinque persone . Se ne possono anco supporre quattro , poichè Abramo avea già quindici anni , quando Noé morì ; e devesi osservare che Abramo e i di lui padri sino allora aveano abitato la Mesopotamia , soggiorno di Noé e dei di lui figliuoli .

Se si considera il rispetto che i giovani doveano avere per questi venerabili , la premura di questi per raccontare alla loro posterità i grandi avvenimenti di cui erano stati testimoni , o che aveano inteso dai loro padri , si comprenderà che Moisè doveane essere

istruito a perfezione , e che scrivendo la Genesi , parlava ad uomini , i quali erano informati ugualmente che lui . Anche tra gli Storici profani conservossi l'opinione della lunga vita dei primi uomini . Gioseffo , *antiq. Judaic. l. 1. c. 3. al fine* . Dunque se vi fu mai alcuna storia autentica , certa è degna di fede , la è per certo quella dei Patriarchi .
Vedi STORIA SANTA .

Ma la sincerità stessa dello storico e un motivo di scandalo pegl'increduli . Moise assai diverso dagli Scrittori profani , i quali per dare risalto alla loro nazione , non altro mostrarono che le virtù e le belle azioni dei loro eroi , racconta con ingenuità tutte le colpe di cui si potriano rimproverare i Patriarchi . Forse non si doveano disprezzare i primi , perchè è più necessario proporre agli uomini dei buoni esempj che dei cattivi ; ma Moise era diretto da viste più sublimi ; doveasi mostrare agli Ebrei ed a tutte le nazioni , che se Dio avea scelto la posterità di Abramo per farla suo Popolo particolare , ciò non era per premiare i suoi meriti , né quei dei suoi avoli , ma per un beneficio puramente gratuito , *Deut. c. 4. v. 52. c. 7. v. 7. c. 9. v. 5. ec.* Era d'uopo mostrare a tutti gli uomini , che Dio dopo la Creazione esercitò assai più spesso e più volentieri la sua misericordia che le sua giustizia , per non mettere in disperazione i peccato-

ri; e gl' increduli hanno molto più bisogno di questa lezione che non gli altri uomini. Finalmente bisognava persuaderci di questa gran verità, che dopo la caduta del nostro primo padre, la salute del genere umano non è più un affare di giustizia rigorosa, ma una grazia concessa pei meriti del Redentore.

Così rispondevano gli antichi Padri della Chiesa ai Marcioniti ed ai Manichei, i quali facevano alla condotta dei *Patriarchi* gli stessi rimproveri che al presente rinnovano gl' increduli. S. Ireneo cita su tal soggetto le riflessioni di un antico discepolo degli Apostoli, e dietro lui dice: „ Non „ dobbiamo rimproverare ai „ *Patriarchi* ed ai Profeti le „ colpe di cui sono ripresi „ nella Scrittura Santa; questo sarebbe imitare il delitto di Cham che derise la nudità di suo padre, e incorse la di lui maledizione; ma „ dobbiamo rendere grazie a „ Dio per essi, perchè i loro „ peccati furono rimessi alla „ venuta del Nostro Signore: „ ed egli stessi rendono grazie e si rallegrano della nostra salute. Quanto alle colpe che la Scrittura Santa riferisce semplicemente senza condannarle, non stà a „ a noi di essere loro accusatori, come se fossimo più „ severi di Dio, e superiori al nostro padrone, ma bisogna cercarvi, una *figura*, „ cioè un motivo d'istruzione.

Contra haer. l. 4. c. 31. Indi procura di scusare il delitto di Lot e delle di lui figliuole, Barbeyrac ed altri da queste stesse riflessioni presero occasione di censurare i Padri, come se questi avessero preteso che fosse sufficiente una *figura* bene o male supposta in una relazione, per iscusarla. Già confutammo unatale calunnia all' articolo *S. Ireneo*; questo Padre scusa Lot, perchè peccò nella ubbriachezza, senza volontà, nè cognizione: ma S. Ireneo non iscuşa questo stato di ubbriachezza. Egli scusa le due figliuole sulla loro semplicità, e perchè credevano che fosse perito tutto il genere umano nell' incendio di Sodoma. Il *simbolo* che in tutta quest' azione trova S. Ireneo è una buonissima lezione. Tutto ciò, dice egli, significa che il solo Verbo di Dio, padre del genere umano, può dare a Dio dei figliuoli nell' antica e nuova Chiesa; che ha diffuso lo spirito di Dio, e la remissione dei peccati, che ci dà la vita; che la comunicò alla carne, che è sua creatura, quando si unì ad essa che in tal guisa diede all' una e all' altra Chiesa la fecondità, o il potere di generare a Dio dei figliuoli pieni di vita. Per questo, secondo S. Ireneo, Gesù Cristo perdonò a Lot ed alle sue figlie, nell' Antico Testamento, come perdona nel nuovo anco i nostri peccati. Forse questo è scusare un delitto, col pretesto di un *simi-*

bolo immaginario? Vedi FIGURA.

Ma come S. Ireneo in questo passo insegna che i Patriarchi cui fu perdonato e che si salvarono per Gesù Cristo, s'interessano per la nostra salute, se ne rallegrano e rendono grazie a Dio non ci volle di più eccitare la bile dei Protestanti, prevenuti contro la intercessione dei Santi, e sempre pronti ad istruirne gl'increduli.

Poichè alla venuta di Gesù Cristo i Patriarchi riceverono il perdono dei loro peccati, e furono salvati, si può chiedere in quale stato fossero le loro anime prima di questa venuta. Abele ed altri erano già morti quasi quattro mille anni avanti la venuta del Salvatore.

Sembra che S. Paolo nella Epistola agli Ebrei c. 11 v. 39. dica che questi antichi giusti non per anco avessero ricevuto il guiderdone delle loro virtù: „ Tutti, dice egli, prova-
„ ti col testimonio della loro
„ fede, non riceverono l'ef-
„ fetto delle promesse; Iddio
„ riserbava qualche cosa di più
„ per noi, affinchè non fosse-
„ ro senza di noi nello stato
„ di perfezione, . . Ma osser-
vano i Comentatori che questo
stato di perfezione si deve in-
tendere o della beatitudine consumata che sarà soltanto dopo la risurrezione dei corpi e dopo l'ultimo giudizio, o della consolazione e gaudium particolare che tutti i giusti devo-

no provare della redenzione di tutto il mondo per mezzo di Gesù Cristo. Secondo questa opinione i giusti dell'Antico Testamento non riceverono avanti Gesù Cristo tutto l'effetto delle promesse di Dio, non ebbero la consolazione di vedere il mondo redento e salvato dal Messia; Dio riserbava a noi questo privilegio: ma ciò non prova che prima di questa epoca felice non avessero già ricevuto una parte dei premj promessi alla virtù.

Di fatto, nello stile dei *Patriarchi, morire*, altro non era che *dormire coi suoi padri, ovvero essere unito al suo popolo*, alla sua famiglia; questa era un'idea consolante. Giacobbe morendo aspettava *la sua liberazione* o la sua *salute*, Gen. c. 49. v. 18. L'anima di Samuele chiamata da Saule, gli dice: „
„ Perché hai turbato la mia
„ quiete? . . . Domani tu colli
„ tuoi figliuoli sarai meco „ .
1. Reg. c. 28. v. 15. 19. Dicesi nell'*Ecclesiastico* c. 44. v. 16. che Enoc. fu accetto a Dio, e fu trasferito in *paradiso*; ma il *paradiso* era un luogo di felicità, poichè Gesù Cristo lo promise sulla croce al buon ladrone. Nel secondo libro dei *Maccabei* c. 15. v. 15. leggesi che Giuda Maccabeo ebbe una visione, in cui il sommo Sacerdote Onia gli mostrò il Profeta Geremia vestito di gloria, e di un maestoso splendore; che pregava per il popolo e per la città santa; dunque questo Profeta era in un

stato di felicità e di autorità appresso Dio .

G. C. conferma quest'antica credenza della Chiesa Giudaica colla parabola dell'empio ricco, *Luc. c. 16. v. 22. 24.* Dice che Lazzaro morì, e fu portato dagli Angeli nel seno di Abramo; che il ricco voluttuoso fu seppellito dopo morte nell'inferno, e tormentato nelle fiamme; e questo stato di Lazzaro è rappresentato come la ricompensa dei mali che avea sofferto nel corso di sua vita, *v. 25.* Dunque la felicità dei giusti dopo morte comincia così tosto come il castigo dei malvagi.

Da ciò non segue che i Santi dall'Antico Testamento siano stati salvati indipendentemente dai meriti di G. C. Alla parola *Redenzione* proveremo che la morte di questo divino Salvatore ebbe un effetto antipatico, e che l'effetto da essa prodotto è stato così antico come il peccato di Adamo.

Poco importa sapere quale sia il luogo dove i primi giusti godevano del riposo e della felicità, attendendo la venuta del Messia, che dovea accrescere la loro consolazione e il grado della loro felicità; sarebbe inutile far dissertazioni per sapere se questo soggiorno debbasi chiamare *cielo* o *inferno*, *paradiso* o *limbo*; la Scrittura Santa nol decide con tutta chiarezza, per lasciare la libertà di prendere qualunque partito su questo punto.

All'articolo *Inferno*, abbiamo mostrato che la discesa di Gesù Cristo negl'inferni è un articolo della credenza cristiana, contenuto nel Simbolo, e che i Padri della Chiesa sotto il nome d'*inferno* intesero non solo il luogo dov'erano tormentati i reprobì ma eziandio quello, in cui i Patriarchi e i Santi dell'Antico Testamento godevano del riposo e di un certo grado di felicità. Osservammo che secondo l'opinione dei Padri, Gesù Cristo non solo visitò gli antichi giusti per consolarli, e causare ad essi un aumento di felicità, ma si fece vedere ai reprobì, od almeno a quelli di cui Dio non avea per anche deciso la sorte per la eternità; e che il sentimento dei Padri non è unanime sul maggior o minor frutto che produsse questa misericordiosa visita del divino nostro Salvatore. *Vedi INFERNO. § IV.*

Non parleremo dei personaggi che i Giudei moderni chiamano loro Patriarchi, perchè questo articolo appartiene più alla loro storia civile che alla religione.

Sul fine del primo secolo o sul principio del secondo, venne alla luce un libro apocrifo intitolato, *Testamento dei dodici Patriarchi*, dove l'Autore faceva parlare ciascuno dei figliuoli di Giacobbe in favore di Gesù Cristo e della religione cristiana; tutti accordano che questo è un libro supposto, e sembra che nessuno

degli antichi Padri della Chiesa lo abbia stimato. Ma quando si confrontano i diversi giudizi che i Critici Protestanti fecero su questa produzione, sul tempo in cui comparve, sulla religione o idea dell'Autore, sul maggiore o minor dispregio che se ne deve avere, scorgesi che ciascuno parlò unicamente per interesse di sistema; e secondo che conveniva al proposito di cui era occupato. Il D. Lardner che accorda la falsità di questa Opera, non lasciò di trarne delle conseguenze, vantaggiose al Cristianesimo, *Credibility of the Gospel history* t. 4. l. c. 19. § 3.

PATRIARCA ECCLESIASTICO. Nella storia della Chiesa si diede il titolo di Patriarca ai Vescovi di Roma, di Antiochia, di Gerusalemme, di Alessandria, e Costantinopoli. Ma la loro giurisdizione *Patriarcale*, e la sua estensione appartiene piuttosto alla Giurisprudenza che alla Teologia; noi dobbiamo giustificare questa istituzione contro le accuse dei Protestanti.

Dicono che questo titolo è stato un effetto dell'ambizione de' Vescovi che occupavano le sedi principali; che dopo avere spogliato il popolo e i Preti o i Seniori, dell'autorità che aveano nel governo della Chiesa, questionarono tra essi a chi si dovesse maggiore podestà ed una giurisdizione più estesa, che le loro dispute su tal proposito produs-

sero nella Chiesa dei sommi mali. Aggiungono che Costantino, il quale avea cambiato la forma dell'amministrazione civile, bramò che sullo stesso modello fosse regolato il governo ecclesiastico, che i tre Patriarchi d'Oriente e quello di Roma corrispondevano ai quattro Prefetti del Pretorio che Costantino avea stabilito. Mosheim, *Stor. Eccl.* 4. 5. secolo.

False supposizioni, false conghietture. 1. Alla parola *Gerarchia* abbiamo fatto vedere non essere vero che al nascere della Chiesa il popolo e i seniori abbiano avuto parte nel governo. 2. Mosheim confessa che prima di Costantino i Vescovi delle sedi principali aveano già un grado di preminenza sulle altre; dunque il governo ecclesiastico servì di modello all'amministrazione civile, e non al contrario. Quindi lo stabilimento che si fece nel quinto secolo di un quinto *patriarcato* pel Vescovo di Gerusalemme, avrebbe confusa la rassomiglianza tra l'uno e l'altro. 3. Alla parola *Papa* §. 1. abbiamo provato che assai prima del quarto e quinto secolo, i Pontefici di Roma esercitarono la giurisdizione non solo sopra tutto l'Occidente, ma anco sull'Oriente.

Quanto ai motivi della istituzione dei *Patriarchi*, cosa avria risposto Mosheim se gli si avesse sostenuto che i Lutetani, i quali stabilirono del

soprintendenti in vece dei Vescovi, per invigilare su i Pastori inferiori, hanno operato per ambizione? Forse per questo stesso motivo anco gli Anglicani conservarono presso di essi dei Vescovi due Arcivescovi, ed un Primate?

La verità è che nel quarto secolo essendo già stabilita la Chiesa presso diverse nazioni, le quali non aveano nè la stessa lingua, nè gli stessi usi, si giudicò conveniente che i Latini, i Greci, i Sirj, i Cofti; o Egiziani avessero ciascuno presso di essi un superiore ecclesiastico, a conservarvi l'ordine e la uniformità nella disciplina, e per terminare le differenze tra i Vescovi, quando non fosse possibile congregare un Concilio generale. Anche al giorno di oggi senza che vi entri l'ambizione, un Vescovo, la di cui Diocesi si estende in molte provincie, deve avere in ciascuna un Officiale per esercitarvi la Giurisdizione contenziosa, e talvolta un Vicario Generale.

Finalmente supponiamo per un momento che l'ambizione sia stato il solo motivo dei Patriarchi Orientali, e la causa delle frequenti loro contese; quindi già ne seguirebbe la necessità di un Corpo nella Chiesa, di un tribunale superiore, che potesse essere se non giudice, almeno arbitro e conciliatore, per ristabilire l'ordine e la pace; altrimenti il governe aristocratico di

questo gran corpo sarebbe stato una continua anarchia.

Perciò Leibnizio piú moderato e piú istruito degli altri Protestanti, accordò che il corpo della Chiesa essendo uno, vi è di diritto divino in questo corpo un supremo Magistrato spirituale; che la vigilanza dei Papi per la osservanza dei canoni, e conservazione della disciplina produsse di tempo in tempo buonissimi effetti, e represses molti disordini. *Spirito di Leibnizio t. 2. p. 3. 6.* Altri Scrittori che non cercavano di adulare nè i Papi nè il Clero, confessarono che la subordinazione dei pastori inferiori ad un solo Vescovo, di molti Vescovi ad un Metropolitano, di tutti ad uno solo sommo Pontefice é il modello di un perfetto governo.

PATRINO; quegli che presenta un fanciullo al battesimo, che lo tiene sopra la fonte, che fa cauzione di sua credenza, e gl'impone un nome. Nei primi secoli del Cristianesimo, essendovi motivo da temere che alcuni di quelli i quali si presentavano per ricevere il Battesimo non ingannassero, si volle per sicurtà che avessero la testimonianza di un Cristiano assai noto, il quale fosse mallevadore della credenza e costumi del proselito, e si obbligasse di continuare ad istruirlo e custodirlo. Questo mallevadore fu appellato *pater lustralis lustricus parens, sponsor, patrinus, susceptor, ge-*

stator, offerens. E lo stesso fu delle *Matrine* per rapporto alle persone del sesso. Questo uso che la prudenza avea suggerito per rapporto agli adulti, fu giudicato utile e conveniente per rapporto ai fanciulli, quando i loro genitori non gli presentavano al Battesimo; era d'uopo che qualcuno rispondesse per essi alle interrogazioni che gli si facevano.

Come la fuuzione dei *Patrini* e delle *Matrine* rispetto al loro figlioccio era una specie di adozione, la Chiesa giudicò conveniente che producessa la stessa affinità, perciò divenne un impedimento al matrimonio, ed una legge di Giustiniano confermò questa disciplina nel civile governo.

Un tempo era introdotto il costume di prendere molti *Patrini* e molte *Matrine*, oggi son se ne prende più d'uno nolo di ciascun sesso; se ne può prendere uno per la Confermazione, sebbene ciò non sia assolutamente necessario. Saggiamente si conservò un tale uso; indipendentemente dalle ragioni le quali lo fecero stabilire in origine, l'affinità spirituale che contraggono il *Patrino* e la *Matrina* col loro figlioccio, e coi di lui genitori, è un vincolo di più tra le famiglie che non può produrre se non buoni effetti; sovente un fanciullo che avea perduto i suoi genitori, rinvenne in quelli che lo aveano presentato al Battesimo un vantaggio grandissimo, onde riparare ai

Bergier Tom. XII.

suoi danni. S. Agostino ci dice che le vergini consacrate a Dio di frequente prestavano questo servizio di carità ai fanciulli che erano stati esposti dalla crudeltà dei loro genitori. *Bingham Orig. Eccl. t. 4. l. 31. c. 8.*

PATRIPASSIANI o **PATROPASSIANI**; nome dato a molti eretici; in primo luogo ai seguaci di Prassea che sul fine del secondo secolo e nel Pontificato del Papa Vittore, venne a Roma; insegnò esservi una sola Persona divina, cioè il Padre; che il Padre discese in Maria, nacque da questa Santa Vergine, pati, ed è lo stesso Gesù Cristo; questa almeno è la credenza che gli attribuisce Tertulliano nel libro da lui scritto contro questo eretico; 2. a Noezio ed ai Noeziani suoi Discepoli che insegnavano lo stesso errore nell'Asia, quasi nello stesso tempo, come lo sappiamo da Santo Ippolito di Porto che li confutò, e da S. Epifanio; 3. a Sabellio ed ai di lui fautori nel quarto secolo. Dicesi nel Concilio di Antiochia tenuto l'anno 345. dagli Eusebiani, che gli Orientali appellavano Sabelliani, quelli i quali erano chiamati *Patripassiani* dai Romani, e che furono condannati perchè supponevano che Dio Padre fosse passibile.

Beausobre risoluto di giustificare tutti gli eretici a spese dei Padri della Chiesa, pretende essere ingiusta una tale denominazione; che i settarij

di cui parlammo erano Unitarj ed ammettevano una sola Persona divina; che non insegnarono mai che questa Persona si fosse unita sostanzialmente alla umanità in Gesù Cristo, nè avesse patito in esso, ed era soltanto una conseguenza che contro ragione i Padri cavarono della loro dottrina. *St. del Manic. l. 3. c. 6. §. 7.*

Ma ci pare una cosa particolare che un Critico del secolo decimo ottavo si lusinghi di conoscere il sentimento degli antichi eretici meglio che i Padri contemporanei, i quali conversarono con essi o coi loro Discepoli, lessero le loro Opere, ed esaminarono la loro dottrina. Non serve punto il dire che se questi Settarij avessero insegnato tutti gli errori ad essi imputati, sarebbe stato mestieri che fossero insensati; e cadessero in contraddizione, né intendessero se stessi, ec. I Padri giustamente hanno rinfacciato loro cento volte questa cosa, e noi ne vedemmo cento esempj nei novatori degli ultimi secoli. Se i Padri della Chiesa peccarono facendo vedere agli eretici le conseguenze della loro dottrina, come Beausobre giustificherà se stesso che non cessa attribuire ai Padri della Chiesa ed ai Teologi Cattolici, per via di conseguenza, degli errori, cui non pensarono mai, e che espressamente avriano rigettato, se gli si fosser fatti conoscere?

Mosheim più equo e più giudizioso di Beausobre, su questo punto mostrò che i Padri

non accusarono falsamente gli eretici di cui parliamo, e che il nome di *Patripassiani*, ad essi dato, è assai giusto in un senso. Questi settarij dicevano che Dio Padre, considerato precisamente secondo la natura divina, fosse impassibile; ma che si era reso *Passibile* per la sua unione intima colla natura umana del suo figliuolo; così lo spiega Teodoreto. Diciamo in un senso assai ortodosso, che *Dio Padre*, ovvero considerato come Padre, è impassibile; ma che Dio Figliuolo, ovvero considerato come Figliuolo, è passibile; perchè queste sono due persone distinte. L'errore dei *Patripassiani* era prendere il nome di *Padre* nello stesso senso che noi prendiamo il nome di *Dio*, quindi distruggevano la distinzione delle Persone della Santa Trinità. Mosheim *Hist. Christ. sec. 3. §. 32* note. *Vedi NOEZIANI, PRASSEANI, SABELLIANI.*

[*PATRONO*, così e appellato un Santo specialmente onorato in un regno, in una provincia, città, chiesa, confraternità riguardato come protettore particolare di quel luogo o di quella società. Avvi ancora la distinzione fra il *patrono principale*, e fra i *secondarij* della stessa città; del primario è più solenne il rito e la festività, è meno de' *secondarij*. Presso de' *Ubricisti* sono da consultarsi le condizioni necessarie per codesti Santi *Patroni*.]

[La maggior parte delle di-

vote persone hanno il loro *S. Patrono*, ossia avvocato a loro libera elezione; ovvero ne scelgono uno per primario, ed altri per secondarj, a similitudine delle città; e gli onorano in diverse maniere con preci, ed anche con digiuni. Un tempo fu ancora in uso de' fedeli, di portare de' magnifici doni ad alcuna di quelle Chiese in cui era onorato il santo loro Patrono; ne mancano ne' nostri giorni di tali sinceri ed affettuosissimi devoti de' loro *SS. Avvocati*. Nel popolo v'è stato qualche errore sulla protezione de' Santi, credendosi irragionevolmente assistito senza la propria cristiana cooperazione necessaria alla salute. Non giova che trattenghiamo i leggitori colla narrazione di tali disordini. Basta che essi, come scienziati, o maestri di sana teologia tolgono i popolari abusi, e raddrizzino nelle loro menti le storte idee, che forse vi regnano, giusta il volgare proverbio; non v'ha briccone, che non abbia la sua diavolazione.

PATTO; convenzione espressa o tacita, fatta col demonio, con speranza di ottenere, colla di lui interposizione, alcune cose che superano le forze della natura.

Dunque il patto può essere espresso e formale, o tacito ed equivalente. E' giudicato espresso e formale 1. quando per se stesso s'invoca espressamente il demonio, e chiedono il di lui ajuto, o che real-

mente si vegga questo spirito delle tenebre, o lo si creda vedere; 2. quando lo s'invoca pel ministero di coloro che si credono di avere relazione e commercio con esso; 3. quando si fa qualche cosa, di cui da lui se ne attende l'effetto. Il patto è soltanto tacito o equivalente, quando si determina a fare una cosa, da cui sperasi un effetto che ella non può produrre naturalmente e soprannaturalmente e per la operazione di Dio: perchè allora non si può sperare questo effetto se non per l'intervento del demonio. Queglino, per esempio, che pretendono guarire le malattie con alcune parole, devono conoscere che le parole non hanno naturalmente questa virtù. Iddio non ha dato loro questa efficacia; se duunque producessero questo affetto, ciò non potrà essere se non per la operazione dello spirito infernale.

Quindi concludono i Teologi che non solo ogni sorta di magia, ma anche ogni specie di superstizione contiene un patto, almeno tacito o equivalente col demonio; poichè nessuna pratica superstiziosa niente può produrre quando non vi ci entri. Tal è il sentimento dei Santi Agostino e Tommaso, e di tutti quelli che hanno trattato questa materia.

Non è necessario provare che ogni patto collo spirito impuro è un peccato abominabile; poichè invocarlo espressamente o equivalentemente, è un prestargli un culto, dun-

que é un atto d' idolatria ; aspettare da lui ciò che già si sa che Dio non vuole concedere, questo é metterlo in qualche maniera in luogo di Dio, e confidare più in quello, che in Dio. La legge divina espressamente lo proibisce; Gesù Cristo fugó lo spirito tentatore dicendogli queste parole della legge; *Adorerai il tuo Signore Dio, e servirai a lui solo, Mat. c. 4. v. 10.*; egli venne sulla terra per distruggere le opere del demonio, *1. Jo. c. 3. v. 8.* La Chiesa in ogni tempo condannó tutte le pratiche superstiziose o magiche; e disse anatema a quei che vi ricorressero. Questo é un avanzo del Paganesimo tanto piú difficile a sradicare, quanto la curiosità e il cieco interesse, la brama di liberarsi prontamente da un male o di ottenere un bene, sono passioni a un di presso incurabili. L' ignoranza o piuttosto la stupidità di quelli che praticano le superstizioni, sono la sola ragione che può diminuirlo sino ad un certo punto il delitto. *Thiers Tratt. delle superstizioni t. 1. l. 1. c. 1. 10.*

I nostri Filosofi confidando sempre assaissimo nei loro proprj lumi, hanno deciso che ogni patto ed ogni commercio col demonio sono puramente immaginarj; che se alcuni sciocchi credettero di trattare realmente con quello, ciò poté succedere sognando; che tutti quei i quali si vantaron di operare dei prodigj per la in-

terposizione di esso, sono impostori, ed imbecilli tutti quei che gli credono. Pretendono che le leggi della Chiesa, e le decisioni dei Teologi non possano produrre altro effetto che a mantenere la credulità e gli error popolari su questo punto.

1. Quando fosse vero essere favole tutto ciò che in ogni secolo si ha creduto e pubblicato circa le operazioni del demonio, gli sciocchi, di cui parliamo, non meno sarebbero rei, poiché ebbero realmente la volontà e l' intenzione di avere direttamente o indirettamente commercio collo spirito impuro. Dunque sarebbero sempre ingiuste le leggi e le censure Ecclesiastiche, queste sono assolutamente necessarie a preservare i popoli da ogni confidenza alle pratiche superstiziose; poiché finalmente il popolo é incapace di disingannarsi dei suoi errori per mezzo di filosofiche speculazioni; e quand' anche potesse comprendere qualche cosa, i Filosofi non si prenderebbono la briga d' istruirlo.

2. Possono forse questi eruditi Dissertatori, dimostrare con prove positive la falsità di tutto ciò che fu detto su tal proposito dagli Scrittori sacri, dai Filosofi antichi, dai Padri della Chiesa, dai Viaggiatori che si danno per testimonj oculari di quanto riferiscono? Facilmente si dice, *questo non é vero, ciò é impossibile*; ma dov' é la dimostrazione? Le testimonianze positive, sono

ana prova ; non é tale l'incredula ignoranza .

3. Non furono le leggi della Chiesa, né le opinioni dei Teologi che persuasero ai Caraibi dell' America , agl' Indiani , ai Negri della Guinea, nè ai Lapponi di aver commercio con alcuni spiriti , né ad essi insegnarono praticare la magia ; quest' arte infernale è piu antica del Cristianesimo , e la nostra religione estirpolla , od almeno la rese rarissima in ogni luogo dove si è stabilita .
Vedi DEMONIO, MAGIA , ec.

PATTO SOCIALE. V. SOCIETA'.

PAZIENZA . Questo termine nella Scrittura Santa talvolta significa la tranquillità con cui Dio lascia perseverare gli uomini nel peccato , senza punirli , a fine di lasciargli tempo di far penitenza e rientrare in se stessi , *Ex c. 34. v. 6. Ps. 7. v. 12. ec.* Qualora é applicato agli uomini , prendesi per la costanza nei travagli e nelle pene , *Luc. c. 21. v. 19.* per la perseveranza nelle opere buone , *c. 8. v. 15. Rom. c. 2. v. 7.* per una condotta regolare che non si smentisce , *Prov. c. 19. v. 11. ec.*

Non v' é alcuna virtù che Gesù Cristo abbia tanto raccomandato ai suoi discepoli ; questa è una delle prime lezioni che loro diede , *Matt. c. 5. v. 10.* ed egli stesso ne fu un perfetto modello . S. Paolo di continuo ripete la stessa morale ; tutti gli Apostoli la seguirono letteralmente , poichè soffrirono le persecuzioni , e la

morte per causa del Vangelo . Si accusano anco i Padri della Chiesa di averla troppo esaltata , ed avere proibito ai Cristiani la giusta difesa di se stesso , gl' increduli fanno lo stesso rimprovero a Gesù Cristo senza verun fondamento . *Vedi Difesa di se stesso .*

I nostri antichi apologisti , S. Giustino , Origene , Melitone , Tertulliano attestano che i primi Cristiani si lasciarono insultare , maltrattare , spogliare , menare al supplizio quali agnelli al macello ; che essendo molti , non pensarono mai a difendersi , nè a rendere ai persecutori male per male . Lo accordarono i loro nemici ; gli rinfacciarono anzi la *frenesia del martirio* ; questo è il termine di cui si sono serviti . Celso , Giuliano , Porfirio non rinfacciarono ai Cristiani nè congiure , nè sedizioni , né violenze , né attentati contro l' ordine pubblico . Quando Celso chiama la loro società *una sedizione* ; intende una separazione dai pagani nel modo di pensare e di operare , ma che non causava alcuna turbolenza , nè annunziava alcuna idea che potesse inquietare il governo .

M. Fleury nella sua *Descrizione dei Costumi dei Cristiani* n. 33. raccontò le circostanze dei motivi odiosi che impegnavano i Pagani a perseguire i seguaci del Cristianesimo ; provò colla testimonianza degli Autori contemporanei , la diligenza colla quale i Cri-

stiani fuggivano tutto ciò che avrebbe potuto irritare i loro nemici ed accrescere il loro odio. Questa condotta non fu imitata da nessuna delle sette eretiche che si videro dal principio della Chiesa, molto meno dai Protestanti che dai loro predecessori.

Magl'increduli moderni più ingiusti e più temerarj degli antichi, pretendono che non abbia durato la pazienza dei Cristiani, che quando divennero padroni, dopo la conversione degl' Imperatori, con usura restituirono ai Pagani le violenze che gli aveano fatto provaré. „ Eglino gettarono „ nell'Oronte la moglie di Massimino, scannarono tutti i „ di lui parenti, uccisero nell' „ l'Egitto e nella Palestina i „ Magistrati che erano i più „ dichiarati contro il Cristianesimo. La Vedova e la figlia di Diocleziano essendosi nascoste in Tessalonica, furono riconosciute, messe a morte, ed i loro corpi gettati nel mare. Così le mani dei Cristiani furono macchiate col sangue dei loro persecutori, tosto che furono in libertà di operare „.

Coloro che hanno inventato questa calunnia, sperarono certamente che nessuno avrebbe la pœua di verificarla, né li farebbe arrossire della loro malignità. La verità si è, che tutte queste barbarie ebbero per autore Licinio il più crudele nemico dei Cristiani, furono commesse nell'Oriente, dove Co-

stantino non avea autorità veruna, successero l'anno 313. immediatamente dopo la vittoria di Licinio sopra Massimino; allora aveasi avuto soltanto un semplice Editto di tolleranza in favore del Cristianesimo, con espressa proibizione ai Cristiani di turbare l'ordine pubblico; Costantino fu solo padrone dell'Impero l'an. 324. Lattanzio *de mort. persec.* n. 34. Eusebio *Hist. Eccl. l. 8. c. 17.* In qual senso si può dire che l'an. 313. i Cristiani fossero in libertà di operare?

Il solo Scrittore che abbia fatto menzione degli atti di crudeltà da noi citati, e l'Autore del Trattato *della morte dei persecutori*, l'attribuisce formalmente a Licinio, nè di altra mano potevano venire tali atrocità. Che motivo avriano potuto avere i Cristiani di incredulire contro Prisca vedova di Diocleziano, e contro Valeria sua figlia. Pensarono molti Autori ecclesiastici che queste due Principesse fossero Cristiane, almeno non si può dubitare che non abbiano protetto il Cristianesimo. Lo stesso Storico che citiamo, dice che Licinio fosse sdegnato contro di esse, per non aver potuto ottenere in moglie Valeria vedova di Massimiano Galero; aggiunge che la castità e il rango di queste due donne causarono la loro perdita; *de mort. persec. n. 51. Vedi le note.* Per quale ragione inoltre i Cristiani si sarebbero vendicati contro la vedova e contro i pare-

ti di Massimino, il quale avea ordinato come i suoi colleghi, con particolari rescritti la tolleranza del Cristianesimo? *Euseb.*, l. 9. c. 1. 9.

Ma Licinio nemico implacabile di Massimino, abusò di sua vittoria: fece gettare nell'Oronte la moglie di questo Imperatore, fece scannare i di lui figliuoli, uccidere i Magistrati, che erano stati del partito contrario al vincitore; fece morire il Cesare Valerio o Valente che pur egli stesso avea creato, e il giovane Candidiano figlio di Massimiano Galero; dopo aver pubblicato coi suoi Colleghi un Editto in favore de' Cristiani, rinnovò contro di essi la persecuzione tosto che fu in dissenzione con Costantino. E' forse maraviglia che un simile mostro non abbia potuto soffrire alcun uguale, egli che da Giuliano è chiamato tirannodetestato dagli Dei e dagli uomini?

Sotto lo stesso Giuliano l'anno 361. moltiplicati i Cristiani pel corso di 50. anni di pace, avriano potuto far tremare l'Imperatore e l'Impero; non si ribellarono, come nol fecero sotto Diocleziano; Giuliano scrivendo contro di essi non li accusò, soltanto loro rimprovera in una delle sue lettere di essersi divorati gli uni cogli altri nelle turbolenze dell'Arianismo. Ma furono gli Ariani, che confidati nella protezione accordatagli dall'Imperatore Costanzo, aveano cominciato le

violenze contro i Cattolici. Inutilmente cerchiamo nella storia una circostanza, in cui le mani dei Cristiani sieno state imbrattate del sangue dei loro persecutori.

Al presente hanno bisogno di *pazienza* per sopportare la calunnia, le invettive i sarcasmi, i tratti di malignità degli increduli; giammai fu attaccato il Cristianesimo negli scritti di quest'ultimi con tanto furore come a' giorni nostri: passerà questa burrasca come le precedenti, ben presto altro non resterà più che una leggera memoria, ed un fondo di sdegno contro la memoria di quelli che l'eccitarono. In questa aspettazione dobbiamo tenerci alla lezione del nostro divino Maestro: „ poichè hanno per-

„ seguitato me, perseguitate-

„ ranno voi. Tutti vi odieranno a causa del mio nome, ma non perirà un capello del vostro capo, colla

„ *pazienza* possederete in pace anime vostre „. *Jo. c. 15. v. 20. Luc. c. 21. v. 17.*

PAZZIA. S. Paolo dice ai fedeli: „ Come il mondo non avea conosciuto la sapienza divina per mezzo della Filosofia, piacque a Dio salvare i credenti per mezzo della pazzia della predica-

„ zione „. *1. Cor. c. 1. v. 21.*

Gli increduli antichi e moderni presero occasione e da questo e da altri simili passi, di dire che S. Paolo condannò la sapienza e la ragione, per ca-

nonizzare l'entusiasmo e la pazzia. Questo loro discorso è un capo di opera della pretesa sapienza che S. Paolo riprova, nè ci vuole di più per convincerci che molto rassomiglia alla stoltezza.

I Filosofi Pagani con tutti i loro lumi non aveano saputo conoscere nell'ordine e nel corso dell'universo, un Dio Creatore, un Padrone intelligente, e providente, attento a governare l'opera sua, ed a regolare il corso di tutti gli avvenimenti. Alcuni aveano attribuito tutto al caso, altri al destino, ed aveano creduto, che Dio fosse l'anima del mondo; tutti ne aveano divinizzato le parti, che supposevano animate da alcune intelligenze, e giudicavano che si dovesse loro rendere un culto religioso. Non solo confermarono in tal guisa il politeismo, la idolatria, e tutti gli abusi da cui era accompagnata; ma si opposero per quanto potevano alla predicazione del Vangelo, che annunziava un solo Dio. Dunque la pretesa loro sapienza ad altro non avea servito che a farli traviare, e rendere incurabile l'errore di tutti i popoli; dovea forse S. Paolo encomiarli?

Iddio per confondere questi falsi sapienti, fece annunziare il mistero di un Dio fatto uomo e crocifisso per la redenzione del mondo: questa dottrina sembrò ad essi una pazzia; ma questa pazzia illuminò e convertì il mondo, e sbandì gli errori del politeismo e i dellitti della

idolatria; Finalmente molti Filosofi acconsentirono di abbracciarlo, e ne divennero difensori. Quindi S. Paolo conchiuse che ciò che viene da Dio, ed a prima giunta sembra una pazzia, in sostanza e più saggio di tutti i discorsi degli uomini. La precisione di questa conseguenza diviene ogni giorno più sensibile, per l'eccesso dei traviamenti dei moderni nostri filosofi.

PECCATO. Questa parola nella Scrittura Santa diversi sensi: 1. Significa la trasgressione della legge divina o in materia grave o in materia leggera: in questo senso ne parleremo fra poco; 2. indica la pena del peccato *Gen. c. 5. v. 7. se tu fai male, il tuo peccato ti seguirà*; cioè, ne porterai la pena: *c. 20. v. 9. Abimelecco dice ad Abramo: tu hai tratto su di noi un gran peccato, vale a dire un grande castigo*. 3. Significa un vizio, un difetto; la concupiscenza è chiamata peccato perchè un effetto del peccato d'Adamo, un vizio della natura che ci porta al peccato; Così spiega S. Agostino. *Lev. c. 12. v. 6. 8. c. 14. 19. le impurità legali sono appellate peccati*. 4. Esprime la vittima offerta per la espiazione del peccato; 2. *Cor. c. 5. v. 21. dicesi che Dio si fece peccato per noi, cioè vittima del peccato, quegli che non conosceva il peccato*. Osea *c. 4. v. 8. essi mangieranno i peccati del popolo, cioè le vittime*. S. Giovanni nella sua prima *Epistola c. 5. v. 16. par-*

la di un peccato *che conduce alla morte*; sembra essere la idolatria, perchè la legge di Moisè condannava alla morte l'uomo reo di questo delitto, e l'Apostolo termina la sua lettera, esortando i fedeli a preservarsene. Il peccato, ovvero la bestemmia contro lo Spirito Santo e l'ingiuria che fa allo Spirito Santo l'uomo che contro la sua coscienza attribuisce all'operazione del demonio alcuni miracoli che ad evidenza sono effetti della potenza divina questo è il sommo dell'empietà: dice Gesù Cristo che questo delitto non sarà rimesso nè in questo nè nell'altro mondo, *Matt. c. 12. v. 31.* S. Agostino dice essere l'impenitenza finale, o la pertinace perseveranza nel peccato sino alla morte *Retract. l. 1. c. 19. ec.* Lo stesso pensò S. Fulgenzio, *l. de Fide ad Petrum. c. 7.* Il peccato, per la cui espiazione S. Paolo dice non esservi più vittima, è l'Apostasia. *Hebr. c. 10. v. 26. Vedi la Bibbia di Avignone t. 13. p. 350.*

Prima di parlare delle diverse specie di peccato si devono sciogliere una o due questioni circa il peccato in generale. Gl'increduli domandano da prima in qual tempo i nostri peccati possono offendere Dio; gli abbiamo risposto alla parola *offesa*.

Una più importante difficoltà è il sapere se Dio possa essere in qualche senso causa del peccato; se possa far cadere un uomo in peccato, a fine

di punirlo di alcuni altri peccati che ha commesso. Sembra che molti passi della Scrittura Santa così suppongano. *2. Reg. c. 12. v. 11.* Natano dice a Davide per parte di Dio: *Ti punirò con la tua propria famiglia*, e poco dopo succede la ribellione di Assalonne suo figlio, *c. 16. v. 10.* Davide insultato da Semei, dice: *lasciatelo fare, Dio gli ha ordinato che m'insulti.* *3. Reg. c. 12. v. 15.* leggiamo che Dio abborriva Roboamo, a fine di adempire le disgrazie predette dal Profeta Abias. *Ibid. c. 22. v. 21.* lo spirito maligno dice al Signore *io sarò spirito mentitore nella bocca dei Profeti*; Dio gli risponde: *ra ed opera.* *Giobbe c. 12. v. 24,* dice che Dio muta il cuore dei Principi e l'inganna; che gli fa cadere in errore. *Ps. 104. v. 25.* pretende il Salmista che Dio abbia cambiato il core degli Egiziani, perchè odiassero il suo popolo. In *Isaia c. 63. v. 17.* gl'Israeliti dicono al Signore: *Perchè ci hai fatto traviare dalle tue vie? Hai indurato il nostro cuore, affinché più non ti temessimo.* In *Ezechiello c. 14. v. 9.* il Signore stesso dice: *Qualora s'ingannerà un Profeta, io l'ho ingannato.*

Scorgesi lo stesso in molti luoghi del nuovo Testamento. *Matt. c. 6. v. 13.* Gesù Cristo insegna ai suoi discepoli che dicano a Dio: *non c'indurre in tentazione*, questa preghiera suppone che Dio vi ci possa indurre e portarci al male.

S. Matteo in tutto il suo Vangelo suppone essere successi molti peccati. affinché si adempissero le predizioni de' Profeti; come la strage de' innocenti, l' incredulità de' Giudei, gli oltraggi fatti a Gesù Cristo, ec. *Rom. c. 1. v. 26.* S. Paolo pretende che Dio abbia abbandonato i Filosofi a vergognose passioni, e ad un senso reprobò; *ibid. c. 5. v. 20.* dice che sopravvenne la Legge antica, affinché il peccato abbondasse; 2. *Thes. c. 2. v. 10.* predice che Dio manderà ai peccatori l' operazione dell' errore; affinché credano alla menzogna, ee.

S. Agostino citò e si servì di tutti questi passi per provare ai Pelagiani che lo stesso vizio può essere nel medesimo tempo un peccato e la pena di un altro peccato. *l. 5. contra Julian. c. 3. n. 8.* reca per esempio l' acciecamiento de' Giudei, e la concupiscenza che è in noi; *n. 11.* „ Altro è, dice egli; avere dei mali desiderj nel cuore, e altro é esservi dato „ a fine di esserne posseduto „ acconsentendovi; locchè avviene ad un uomo quando vi si è dato per giudizio di Dio. *N. 12.* qualora dicesi che un uomo é abbandonato ai suoi desiderj diviene reo perché abbandonato da Dio vi cede ed acconsente . . . dal che é chiaro che a perversità del cuore viene da un secreto giudizio di Dio. *n. 13.* Giuliano asseriva che coloro di cui parla S. Paolo, furono lasciati a se stessi

„ per la pazienza di Dio, e „ non spinti al male per la „ sua potenza; S. Agostino „ gli risponde: l' Apostolo „ prese l' uno e l' altro, la „ pazienza e la potenza... in- „ tendetelo come vi piacerà. „ *Lib. de grat. et lib. arb. c. 20. n. 40.* dice che Dio inclinò la mala volontà di Semei al peccato da lui commesso, che vi gettò o vi lasciò cadere il di lui pessimo cuore: *cor ejus malum in hoc peccatum misit vel dimisit.* Dice che Dio operò sul cuore di Assalonne, perché rigettasse il buon consiglio di Achitofello; *n. 42* che il cambiamento del cuore di Roboamo venne dal Signore; che Dio operò sul cuore di Amazia, perché non ascoltasse un salutare consiglio. *N. 43.* S. Agostino ne deduce questa conchiusionè. „ Quindi è „ chiaro che Dio opera sul „ cuore degli uomini per in- „ clinare la loro volontà, o al „ bene, per sua misericordia „ o al male, secondo il loro „ merito „.

Quando Giuliano gli rappresenta che questa condotta di Dio é ingiusta, il Santo Dottore lo fa tacere con questa massima: „ Non si deve dubitare che Dio non sia giusto ancora quando fa ciò che ci pare ingiusto, e ciò che senza ingiustizia l' uomo non potrebbe fare „. *Op. imperf. l. 3. n. 34.*

Per questo Lutero, Calvino Melantone si determinarono a sostenere che Dio é la causa dei peccati, come delle opere

buone, e Giansenio a pretendere che l'uomo pecca facendo eziandio ciò che non può evitare. I Manichei e i Marcioniti abusavano di queste nozioni per rendere dispregiabili gli scrittori dell' Antico Testamento, e gl' increduli ancora se ne prevalgono per rendere ridicola e odiosa la religione.

Alle parole *Causa e induramento* già spiegammo una parte di questi passi ora da noi citati, ma sopra una materia tanto importante, non dobbiamo temere di ripetere, poichè abbiamo tanti avversarj che rinnovano le obbiezioni.

1. Abbiamo mostrato che spesso la Scrittura Santa rappresenta come *causa* ciò che è soltanto *occasione*, e sembra attribuire ad un proposito formale ciò che avviene contro la stessa intenzione di lui che opera; mostrammo nello stesso tempo che questo non è un ebraismo, od una maniera di parlare propria degli Scrittori sacri, ma un uso comune a tutte le lingue, anco alla nostra. Così, quando leggiamo che Dio accieca e indura i peccatori che agisce sul loro cuore per renderli malvagi, solo significa che la sua pazienza, i suoi benefizj sono per essi una occasione d' ingratitude, di acciecamiento e induramento; quindi la prosperità che Dio accordò agl' Israeliti in Egitto, servì ad eccitare la gelosia degli Egiziani, e insinuargli dell' odio

contro il suo popolo; in questo senso Dio *voltò il suo cuore* per ispirarvi questo sentimento. Così lo spiegò lo stesso S. Agostino, *Enarr. in sp.* 104. v. 25. Una prova che tale sia il senso è questa, che Dio in simile caso si querela della malizia e ingratitude degli uomini. Isaia c. 43. v. 24. egli dice ai Giudei: *Mi avete fatto servire alle vostre iniquità*, vale a dire vi siete serviti dei miei propri benefizj; per offendermi. Potrebbe Dio querelarsi se questo fosse stato suo volere? Quando diciamo che un benefattore *fa degli ingrati*, non intendiamo che con proposito deliberato loro insinuò la ingratitude.

In queste sorta di casi, la parola *ut*, che le nostre versioni traducono per *affine di*, o *affinchè*, sembra indicare l'intenzione; sarebbe assai meglio tradotta per *di maniera che*; così 3. Reg. c. 12. v. 15. Dio lasciò che Roboamo si dirigesse *di maniera che* fece succedere le sciagure predette da Ahias. *Matt. c. 25. v. 36.* Gesù Cristo rimproverando ai Giudei la maniera indegna con cui lo trattano, loro dice: „ tutto ciò avvenne *di maniera che* sieno adempiute le predizioni dei Profeti „; e non *affine di* adempierle; ovvero *per* adempierle, tale per certo non era la intenzione dei Giudei. Facciamo lo stesso uso della parola *per*, qualora diciamo di un militare ucciso, che si era arrolato *per farsi*

uccidere , ovvero di un autore che lavorò molto per fare delle cattive opere . I traduttori francesi dell' Epistole di S. Paolo fanno questo equivoco , quando dicono che la legge antica sopravvenne per dare luogo , od affine di dare luogo all' abbondanza del peccato , *Rom. c. 5. v. 20.* S. Agostino aveali sufficientemente avvertiti , *l. 19. contra Faust. c. 7. Tract. 3. in Jo. c. 1. n. 11. ec.* ; dovrebbero correggersi . Potrebbe dire nello stesso senso che sembra essere stata data la cognizione del Vangelo a certi uomini per renderli più colpevoli .

2. Abbiamo osservato che in tutte le lingue si dice che un uomo fa tutto il male che lascia fare , quando potrebbe impedirlo ; e nella stessa foggia esprime la Scrittura Santa per rapporto a Dio ; perciò dicesi che Dio accieca , indura , inganna , travia gli uomini , quando lascia che s'ingannino , devino , si acciechino , s' indurino , nè altro significa se non che non glielo impedisce , come potria farlo , concedendogli delle grazie più forti e più abbondanti . Per conseguenza invece di leggere in *Isaia c. 63. v. 17. tu ci hai travati* , ec. bisogna leggere . „ Tu ci lasciasti traviare e „ indurare il nostro cuore , *di „ maniera che più non abbia- „ mo timore di te* „ . La provadi questo senso è nella stessa Scrittura , *Deut. c. 10. v. 16 l. c. 15. v. 7.* Moisé dice agli Israe-

liti ; *non indurarete i vostri cuori* ; e il Salmista *Ps. 94. v. 8. Non indurate i vostri cuori come fecero i padri vostri* . Dopo aver detto che Dio indurava Faraone , lo Storico sacro aggiunge che aggravava o indurava il suo proprio cuore , *Ex. c. 8. v. 15.* Così la intende S. Agostino , noi citammo le sue parole alla parola *Induramento* „ Dio accieca , indura , „ dice egli , non dando della „ malizia al peccatore , ma „ non facendogli misericordia . . . non eccitandolo al „ male , ovvero suggerendo „ glielo , ma abbandonandolo , „ ovvero nol seccorendo , *Ep. 194. ad Sixt. c. 4. n. 24. Enar. in Ps. 67. n. 30. Tract. 53. in Jo. n. 6. l. 1. ad Simplic. q. 2. n. 15. l. de nat. et grat. c. 23. num. 25. ec.*

Iddio inganna i falsi Profeti , *Exech. c. 14. v. 9.* quando adempie i loro disegni in un modo tutto opposto alle loro speranze e predizioni ; ma questa è colpa di essi , non di Dio . Egli permette allo spirito di menzogna mettersi nella loro bocca ; permette a quegli stessi ingannare quei che vogliono ascoltarli ; ma una semplice permissione non è un' ordine positivo , sebbene uno si esprima come l' altro . **VEDI PERMISSIONE** . Iddio non è obbligato dare dei lumi soprannaturali , e lo spirito di profezia a quelli che non glieli chiedono , anzi li rigettano e vi resistono . In questo consiste l' operazione di errore che

Dio manda a quei che vogliono ingannare se stessi, di maniera che credono alla menzogna che li lusinga, e non alle verità che gli spiacciono, 2. *Thess. c. 2. v. 10.*

S. Agostino dopo aver citato le parole di S. Paolo, *Dio li ha abbandonati al reprobato senso*, aggiunge: „ tal è l'ac- „ ciecamiento dello spirito; „ chiunque vi è abbandonato, „ è privato della luce inter- „ na di Dio, *ma non interamente*, fin tanto che vi- „ ve „ *Enarr. in Ps. 6. n. 8.* E' osservabile questa restrizione. Ella prova che S. Agostino non pensò che un peccatore sia mai interamente privo della grazia.

5. Osserviamo in oltre che nel linguaggio dei Libri santi, come nel nostro, *lasciare, negligerre, obbliare, abbandonare*, non si dicono sempre in un senso assoluto, ma per comparazione; si giudica che Dio abbandoni, qualcuno qualora non gli accorda tante grazie come faceva un tempo; ovvero che non gliene concede tante quante ne distribuisce agli altri; ovvero che non gliene concede di tanto efficaci come bisognerebbe per vincere la sua resistenza; e la Scrittura dice che Dio *odia, rigetta, riprova* quei che in tal modo punisce. In questo senso, parlando Dio della posterità di Giacobbe e di quella di Esaù, dice, *Malach. c. 1. v. 5. Ho amato Giacobbe e odiai Esaù.*

Vedi ODIO, ODIARE. Parimenti quando un padre mostra più tenerezza al suo figliuolo primogenito che al secondo, diciamo che questo è lasciato, negletto, abbandonato, odiato, ec. Dunque senza ragione si scandalizzano gl'incroculi, qualora dicesi nella Scrittura Santa che Dio ama i giusti e odia i peccatori; che ha scelto i Giudei e riprovato le altre nazioni; questo solo significa che fa meno grazie ai peccatori che ai giusti, e ne ha concesso più ai Giudei che agli altri popoli. In questo stesso senso Dio avea preso in avversione Roboamo, Acabbo, ec. e tutta la giudaica nazione, qualora la puniva.

4. Se restasse qualche dubbio sul vero senso di tutte queste maniere di parlare, sarebbe tolto dai passi chiari e formali della Scrittura Santa, i quali dichiarono che Dio non odia alcuna delle sue creature, che è buono, misericordioso, indulgente verso tutti gli uomini, che fa del bene a tutti, e ne ha pietà come un padre pei suoi figliuoli, ec. Questo santo Libro replica cento volte che Dio non è causa del peccato, anzi lo detesta, lo proibisce e punisce, che non dá ad alcuno motivo di peccare nè travia, nè induce in errore chicchessia, che è santo, giusto, irreprensibile nei suoi giudizj, per conseguenza incapace di condannare e punire dei peccati di cui egli

stesso ne fosse l'autore. Altrove citammo la più parte di questi passi.

Io vano rispondono gl' increduli che dunque i nostri libri santi sono un composto di contraddizioni; e sono come i nostri discorsi comuni e ordinari. Se si dovessero levare dal linguaggio tutti gli equivoci, le metafore, le espressioni figurate, le idee sotto intese, i termini impropri, ec. saremmo condannati a tacer per sempre. Sovente il tuono, l'inflessione della voce; il gesto, l'aria del viso determina il senso di quel che diciamo: questo ajuto manca nei libri. Ma se avessimo tanta familiarità collo stile degli Scrittori Sacri come con quello dei nostri concittadini, a principalmente col linguaggio popolare, non avremmo più difficoltà d'intendere gli uni che gli altri.

5. Più di una volta abbiamo difeso S. Agostino dagli errori che gli Eretici di ogni tempo si sono ostinati ad attribuirgli, e già vedemmo che egli spiegò nello stesso senso come noi i passi della Scrittura Santa che sembrano avere maggiore difficoltà. Dunque é giusto fare con esso lui ciò che egli fece per rapporto agli Scrittori sacri. Tosto che una volta si è spiegato chiaramente quando istruiva senza questionare, perchè insistere sopra alcune espressioni meno esatte che gli scapparono nel fervore della disputa?

A prendere il vero senso

dei passi di questo santo Dottore, di cui si prevalgono i nostri avversarj, bisogna sapere quale fosse l'oggetto della disputa tra esso e i Pelagianj. Giuliano sosteneva che la concupiscenza non é male in se stessa, ma un dono naturale, utile all' uomo, e che viene da Dio; Sant' Agostino pretendeva essere un vizio, un effetto del peccato di Adamo, che viene da Dio come castigo e punizione, e non come dono utile o vantaggioso all' uomo. La chiama costantemente peccato, perchè così la chiama S. Paolo; ma poichè egli é evidente che S. Paolo per peccato, intende un vizio, un difetto una depravazione della natura, e non una colpa imputabile, e punibile, é assurdo il volere che S. Agostino abbia inteso diversamente, non ostante che siasi formalmente dichiarato. Vedi CON-
CUPISCENZA.

Giuliano insisteva e diceva: Quando la concupiscenza fosse una punizione ed un castigo, non per anco ne seguirebbe che fosse mala in se stessa, perchè quando Dio punisce in questo mondo, lo fa pel bene dell' uomo e non pel suo male; Dio non può essere causa del peccato; dunque non può infligere all' uomo una pena che sia peccato. né causa del peccato. Risponde S. Agostino che Dio lo ha potuto fare, e che lo fece: e lo prova coi passi della Scrittura santa, nei quali dicesi che Dio accieca,

travia, indura i peccatori; ma, dice il santo Dottore, questo stato è certamente un *peccato*, poichè Dio riprende i peccatori e li punisce, ed è questa una causa che li strascina a nuovi *peccati*.

Qui non si fermava Giuliano; rispondeva: se si dice che Dio acciecò e indurò i peccatori, ciò soltanto significa, che Dio fu paziente verso di essi, e lasciò che facessero, e non che li ha spinti colla sua potenza al male. S. Agostino dice, per parte sua, che l' Apostolo attribuisce il loro stato non solo alla *pazienza*, ma alla *potenza* di Dio, e conchiude che Dio opera su i cuori e sulle volontà, e che li volge o al bene con la sua grazia, o al male per punirli secondo il loro merito. Noi però abbiamo veduto in quale senso S. Agostino stesso lo spieghi, e in che consista questo atto di *potenza* sulla volontà dei peccatori, cioè che Dio loro nega il suo soccorso, e la grazia che sola può cambiare la loro volontà; invece di supporre un'azione positiva, ed una influenza formale di Dio sulla volontà dei peccatori, per portarli al male S. Agostino espressamente la rigetta; abbiamo citato le di lui parole; egli non ammette altro che la sottrazione della grazia, e neppure di *ogni grazia*, ma di una grazia tanto forte per vincere la pertinacia dei peccatori indurati.

Questo precisamente è ciò

che Giuliano non voleva confessare; quel manifesto Pelagiano non riconosceva nè la necessità della grazia per fare il bene, nè la influenza di essa sulla volontà dell' uomo per muoverlo; secondo esso; Dio niente più contribuisce ad una buona azione dell' uomo che ad una cattiva, lo lascia usare delle forze del suo libero arbitrio come gli piace. S. Agostino che voleva costringere Giuliano a confessare l'azione positiva della grazia, e quindi della potenza di Dio sulla volontà dell' uomo, chiamava *anco atto di potenza, operazione di Dio* sul cuore dell' uomo, il negargli questo atto o questa operazione; ma ripetiamolo, questa impropria e poco esatta espressione era spiegata in altro luogo. Il santo Dottore era tanto lontano dal pensare diversamente, che dice *l. de spir. et litt. c. 21. n. 54.* „ se non vi fosse nell' „ uomo volontà la quale ve- „ nisse da Dio, ne seguireb- „ be che Dio fosse l' autore „ dei peccati; non piaccia a „ Dio „. *Etiam peccatorum (quod absit) auctor est Deus si non est voluntas nisi ab illo.*

Potrebbe esser pericolosa la massima che il Santo Dottore oppone a Giuliano circa la giustizia di Dio, gli empj potriano abusarne; ma si è espresso più chiaramente altrove, *Ep. 194. ad Sist. c. 6. n. 50.* : „ Nei reprobi, dice egli, „ Dio sa condannare la mi- „ quità e non farla „. *In Ps.*

49. n. 15. „ Dio non esige da „ veruno ciò che non gli ha „ dato, e diede a tutti ciò „ che esige da essi, „ *Non exigit Deus quod non dedit, et omnibus dedit quod exigit*. Dunque la giustizia di Dio è difesa da ogni rimprovero, giacchè concede sempre all' uomo il potere e l' aiuto sufficiente per fare ciò che esige da lui. Certamente Dio non è tenuto per giustizia, aumentare gli ajuti e le grazie a misura che il peccatore diventa più ingrato e più ostinato nel male. *Vedi GRAZIA §. III.*

Per ispiegare i passi della Scrittura Santa che ci sono opposti, avremmo potuto citare S. Ireneo, Origene, Tertulliano, i SS. Basilio, Gregorio Nazianzeno, Giovanni Grisostomo, ec.; abbiamo voluto piuttosto stare a S. Agostino, e preferimmo di leggere le Opere che scrisse contro i Pelagiani, affine di prevenire i sotterfugj, cui sono soliti ricorrere i falsi discepoli di questo Dottore.

I Teologi definiscono per ordinario il peccato in generale, una disubbidienza a Dio o una trasgressione della legge di Dio o naturale, o positiva.

Distinguono il *peccato attuale*, e il *peccato abituale*; il primo è quello che commettiamo per nostra propria volontà, facendo ciò che Dio ci proibisce, od omettendo di fare ciò che ci comanda; il

secondo è la privazione della grazia santificante, di cui ci spoglia un peccato grave; ed allora siamo in *istato di peccato*, che è l' opposto dello *stato di grazia*. Di questa specie è il *peccato Originale*, con cui nasciamo, a causa del peccato di Adamo, per cui egli e la sua posterità furono privati dalla grazia santificante; e del diritto alla eterna beatitudine. *Vedi ORIGINALE.*

Fra i *peccati attuali* si distinguono i peccati di missione, i quali consistono in fare ciò che la legge proibisce, e i peccati di omissione che consistono in non fare ciò che ci ordina. I peccati di pensiero, di parola, di opera; i peccati contro Dio, il prossimo, noi stessi; i peccati d' ignoranza, di fragilità, di malizia, di abitudine, ec. tutti questi termini facilmente si conoscono.

Il *peccato attuale* può essere o *mortale* o *veniale*; il primo è quello che ci priva della grazia santificante, grazia che si giudica essere la vita dell' anima nostra, e senza cui siamo in uno stato di morte spirituale, l' uomo in questo stato è nemico di Dio, schiavo del Demonio, soggetto alla eterna dannazione; così esprime la Scrittura Santa. Il *peccato veniale* è una colpa meno grave, che non distrugge in noi la grazia santificante, ma la indebolisce, che non merita la pena Eterna, ma un castigo temporale. Questa distinzione è fondata sulla Scrit-

tura Santa, che mette differenza tra i peccatori e i *giusti*, e tuttavia dice che nessun uomo è senza peccato; bisogna dunque che vi sieno dei peccati che non ci spogliano della giustizia abituale, o della grazia santificante e che Dio facilmente perdona alla nostra fragilità.

Non è sempre agevole cosa giudicare se un peccato sia *mortale* o *veniale*, bisogna badare all'eccellenza del precetto trasgredito, alla tentazione più o meno forte, alla più o meno grande debolezza di chi lo commise, allo scandalo, ed al pregiudizio che può risaltarne o per il prossimo, o per la società, ec. Ordinariamente non possiamo giudicare delle proprie nostre colpe, molto meno di quelle degli altri. Pretendevano i Stoici che tutti i peccati fossero uguali; Cicerone nei suoi *Paradossi* dimostrò l'assurdo di questa opinione.

Pensarono alcuni Protestanti che tutti i peccati di un giusto sono veniali, e tutti quei di un peccatore, per quanto sieno leggieri in se stessi, sono mortali; altri dissero, che sebbene tutti i peccati sieno mortali in se stessi, Dio non l'imputa ai giusti, ma ai peccatori. Su questa assurda opinione i Calvinisti fondarono il loro dogma della inamissibilità della giustizia; secondo la loro opinione, tosto che un uomo è veramente giustificato, non può più decadere da questo

Bergier Tom. XII.

stato, i più enormi misfatti non gli possono far perdere affatto la grazia dell'adozione; dal che ne segue che un fanciullo il quale ricevette questa grazia mediante il battesimo, non può esserne più privato per qualunque peccato che in progresso commetterà. Dottrina empia e abbominevole, che non di meno fu adottata e confermata dal Sinodo di Dordrecht *Can. 8. e seg.* e professata da tutte le Chiese Calviniste; gli Arminiani che sostenevano il contrario, furono condannati. Il dotto Bossuet, *Storia delle Variatz. l. 14 §. 5. e seg.* mostrò l'assurdo di questa opinione, come pure il D. Arnaud nell'Opera intitolata, *Rovesciamento della morale di G. C fatto dagli errori dei Calvinisti, ec. Vedi INAMISSIBILE.*

La prima proposizione condannata in Quesnellio, è concepita in questi termini: *Cosa resta ad un'anima che ha perduto Dio e la sua grazia, se non il peccato e le sue conseguenze . . . la impotenza generale alla fatica, alla preghiera, e ad ogni opera buona?* Secondo questa dottrina, l'uomo nello stato di peccato mortale niente più può fare che non sia un nuovo peccato; fuor di proposito la Scrittura Santa esorta i peccatori ad orare, a fare delle limosine ed altre opere buone, per ottenere da Dio la loro conversione. Non vi fu mai dottrina più falsa di questa, né che più abbia meritato di essere proscritta.

Alla parola *Penitenza* proveremo che ogni peccato per quanto grave possa essere, col Sacramento della Penitenza, può essere cancellato e rinesso

[PECCATO FILOSOFICO . Nell' anno 1686. un Professore di Dijon scrisse: „ il „ peccato filosofico, ossia mo „ rale, è l'atto umano discon „ venevole alla natura umana, „ ed alla retta ragione . Il teo „ logico e mortale è la tras „ gressione libera della divina „ legge. Il *filosofico*, per quan „ to grande in colui, che o „ ignora Dio, o attualmente „ di Dio non pensa, è un gra „ ve peccato, ma non è offesa „ di Dio, nè peccato mortale, „ che sciolga l'amicizia di Dio, „ nè degno della eterna pe „ na. „ Questa proposizione fu l'anno 1690. condannata da Urbano VIII. come *scandalosa, temeraria, delle pie orecchie offensiva, ed erronea*. Condannata fu la proposizione è non già l'autore, o tutto lo scritto del medesimo, in cui egli asseriva essere moralmente impossibile, che un peccato sia solamente *filosofico* e non *teologico*. Un teologo poco amico del Corpo cui apparteneva quel professore, ovvero assai poco capace di riflettere alle conseguenze, pubblicò colle stampe un opuscolo iscritto: *Nuova eresia nella Morale, denunciata al Papa, ai Vescovi, ai Principi, ed a Magistrati*, sebbene egli protestasse di avere nelle sue mani lo scritto suddetto . Ne fu quan-

to prima riempito il mondo di una tale questione ; se ne parlava nelle Corti, nelle Città, ne' ridotti, e sino le femminucce, una volta già teologhesse sulla Grazia, ne parlavano ardentemente. Divenne sì pubblico un affare, che la cristiana carità poteva ricuoprire, ponendovi ciò non ostante quel rimedio, che autorevolmente impedisse le conseguenze, senza denigrare ingiustamente la fama di quel Corpo . Questo però per mezzo di un suo membro, con un' operetta iscritta : *Sentiment de Jesuites touchant le peché philosophique*, Paris 1690. in 8. altamente si protestò di condannare quell'isolato errore, facendo anche vedere che ne' suoi principj, e nelle sue conseguenze, non fu mai dottrina da esso adottata. Il fuoco una volta acceso in ampio luogo, non subitamente si estingue . Per molto tempo si scrisse parte per amore del vero e della sana morale, troppo necessaria nella teoria perchè lo sia nella prassi, parte per mal animo e contro genio: ma finalmente cessò il fragore, e si estinse il fuoco . Così lo fosse l'altro di cui diremo dopo avere osservato coll' Angelico Dottore essere, contrario alla legge eterna tutto ciò che è opposto alla retta ragione; perciò non potervi essere peccato, se non teologico, offesa di Dio, e degna di pena.]

[PECCATO IMAGINARIO . Questa è una invenzione de' Giansenisti. Per costoro

è imaginaria l'eresia di Gian-senio. Chi non voleva sottoscrivere al Formulario di Alessandro VII. era proibito dai Vescovi saggi di accostarsi ai Sacramenti, come peccatore non pentito. Quindi un Gian-senista negando l'eresia di Giansenio, scrisse contro la Pastorale dell'Arcivescovo di Parigi, su di questa materia, sette lettere intitolate. *Le pechè imaginaire.*]

PECCATORE. Questo termine si prende in molti sensi, significa 1. quegli che è capace di peccare; in questo senso dicesi che ogni uomo è peccatore, *Ps. 115. ec. 2.* quegli che inclina al peccato; così noi tutti naschiamo peccatori, ovvero portati al peccato dalla concupiscenza che vi ci strascina. 3. quegli che è macchiato di peccato; questa è la confessione del Pubblicano: Signore siate propizio a me peccatore; 4. quegli che e nell'abitudine di peccato, e persevera nella impenitenza; Davide disse degli uomini di questa specie: Dio perderà tutti i peccatori; *Ps. 144. v. 20. ec. 5.* i Giudei chiamavano così gl'Idolatri. Siamo nati Giudei, dice San Paolo, e non peccatori Gentili, *Gal. c. 2. v. 15.* 6. un uomo impegnato in uno stato che è occasione di peccato; sta scritto, *Luc. c. 6. v. 34.* i peccatori, cioè i Pubblicani, danno ad usura agli altri peccatori.

PEDAGOGO. Il greco Παιδαγωγός significa una Gui-

da ed un Istitutore di fanciulli. S. Paolo *Gal. c. 3. v. 24.* dice che la legge di Moisè fu nostro pedagogo in Gesù Cristo, perchè condusse i Giudei a questo divino Maestro: dice *1. Cor. c. 4. 15.* Quando avete dieci mila pedagogi in Gesù Cristo, pure non avete molti padri. Di fatto S. Paolo era il padre dei Corintj, era stato il primo ad istruirli, e continuava a farlo con paterno affetto; avea per essi un attacco più disinteressato degli altri Dottori che dopo di esso erano andati ad istruire i Corintj.

PELAGIANESIMO, PELAGIANI. Per avere una idea giusta del Pelagianesimo, bisogna 1. saperne la storia; 2. in che consistesse la dottrina di Pelagio e dei di lui Discipoli; 3. considerare come fu attaccata, e come è stata difesa.

I. Nel principio del quinto secolo, Pelagio, Monaco di Bangor nel paese di Galles, viaggiò in Italia e dimorò qualche tempo in Roma; ivi conobbe Ruffino il Siriano, Discipolo di Teodoro Mopsuesteno, ed ebbe da lui le prime sementi di sua eresia, la quale consisteva in negare la propagazione del peccato originale nei figliuoli di Adamo e le sue conseguenze. Fece amicizia con Celestio, altro Monaco Scozzese di nazione. L'anno 409. prima che i Goti prendessero Roma, andarono insieme in Africa. Pelagio partendo per l'Oriente, lasciò Celestio in

Cartagine. Questi fece ogni sforzo per esser ordinato Sacerdote; ma l'an. 412. fu accusato di eresia da Paolino Diacono di Milano, e condannato in un Concilio tenuto da Aurelio Vescovo di Cartagine obbligato di allontanarsi, ritirossi in Efeso.

Pelagio, dalla sua parte, fu accusato di eresia alla presenza di alcuni Vescovi congregati in Gerusalemme, e poi in un Concilio composto di quattordici Vescovi, tenuto a Lid-da, o Diospoli, nella Palestina; avea per accusatori due Vescovi delle Gallie, Eros Arelatense e Lazzaro d' Aix. Pelagio, riprovando qualcuno dei suoi errori, palliando gli altri, si fece assolvere, e continuò a dogmatizzare con più ardire di prima.

I Vescovi d' Affrica istruiti di questi fatti e congregati in Milevi l'anno 416. scrissero al Pontefice Innocenzio I. che l'anno seguente dichiarò Pelagio e Celestio privati della comunione della Chiesa. Pelagio scrisse al Papa per giustificarsi, gli spedì una professione di fede che ancora esiste, e nella quale insensibilmente sdruciolava negli errori che erano ad esso imputati. Celestio portossi personalmente a Roma, e presentò al Papa Zosimo successore d' Innocenzo I. una professione di fede, in cui scoprivasi un poco più l'errore. Tutti due terminavano con una protesta di sommissione al Sommo Pontefice. Zosimo in-

gannato da questa apparente docilità, scrisse in loro favore ai Vescovi dell' Affrica.

L'an. 418. Aurelio fece radunare in Cartagine un Concilio di duecento quattordici Vescovi, che rinnovarono la sentenza della scomunica contro Celestio, e dichiararono di stare al decreto d' Innocenzo I. Zosimo meglio informato, fece lo stesso, e citò Celestio a comparire; questi in vece di ubbidire, se ne fuggì in Oriente; allora Zosimo scomunicò solennemente Pelagio e Celestio, e mandò questa sentenza in Affrica e nell' Oriente; gl' Imperatori Onorio e Teodosio mandarono in esilio questi due eretici, e confiscarono i beni ai loro discepoli; Pelagio e Celestio stettero occulti in Oriente.

Diciotto Vescovi d' Italia avendo ricusato di sottoscrivere al decreto di Zosimo, furono privati delle loro Sedi; tra questi era Giuliano Vescovo di Eclana, ora Avellino, nella Campania, che scrisse molte Opere per difendere il *Pelagianismo*; scacciato dalla sua Sede, fu ridotto a fare il Maestro di Scuola in Sicilia, dove morì. Non si sa come abbiano terminato Pelagio e Celestio; ma la loro eresia sebbene proscritta dall' autorità della Chiesa e dalle leggi degl' Imperatori, si dilatò nell' Italia e nell' Inghilterra, poichè l'an. 429. il Papa S. Celestino II. vi spedì S. Germano Vescovo di Auxerre, e

S. Lupo Vescovo di Troies ; per far ravvedere di questo errore i Bretoni che ne erano infetti . Fu di nuovo condannato il *Pelagianesimo* nel Concilio generale di Efeso nell' an 451

Nessuno più di S. Agostino lo combattè con più valore e successo ; sin dall' anno 411. quando Celestio era in Cartagine , appena il S. Dottore conobbe i di lui sentimenti , che li attaccò nelle sue lettere e nei suoi sermoni , e compose i suoi primi Trattati contro il *Pelagianismo* , ad istanza del Tribuno Marcellino . Verso l' an. 415. S. Girolamo scrisse la sua quarantesima terza lettera a Ctesifone , indi tre dialoghi contro i *Pelagiani* ; ma come vide quel che avea fatto S. Agostino , e conobbe con quale zelo questo nuovo aleta combatteva per la fede cattolica , volentieri gli cedè il luogo . Da quel momento S. Agostino si considerò come personalmente incaricato della causa della Chiesa ; per venti anni seguenti perseguitò il *Pelagianesimo* in tutti i suoi raggiri , rispose a tutti i libri di Giuliano ; e quando morì , ancora scriveva a confutarli , e non ebbe tempo di terminare la sua Opera . Egli fu l' anima di tutti i Concilj che si tennero in Affrica contro questa eresia , è probabilissimo che egli ne abbia composto i decreti ; e mandati ai sommi Pontefici . Vedremo fra poco

le conseguenze di questa celebre disputa .

I Sociarini e gli Arminiani i quali al presente fanno rinascere il *Pelagianesimo* , dicono che gli autori di questa dottrina furono condannati senza essere stati ascoltati ; questa è una calunnia . Lo stesso Pelagio fu ascoltato nel Concilio Diospolitano ; ed evitò la condanna col ritrattarsi o mascherare i suoi sentimenti . Celestino comparì molte volte alla presenza del Papa Zosimo , e quando vi fu citato per l' ultima volta , se ne fuggì ; perche vide che mal grado le sue dissimulazioni , si aveano scoperti i suoi veri sentimenti . I SS. Girolamo ed Agostino aveano sotto gli occhi gli scritti di Pelagio , la sua lettera a Demetriade , i suoi quattro libri sul libero arbitrio , la sua professione di fede mandata al papa Innocenzo ; e noi abbiamo il suo Commentario sulle Pistole di S. Paolo , nel quale si conoscono agevolmente i suoi veri sentimenti . Dunque i Papi e i Concilj di Affrica con piena cognizione di causa censurarono questa dottrina . Giuliano stesso nelle sue Opere non negò alcun articolo .

II. Non possiamo conoscere meglio gli errori dei *Pelagiani* che dagli Scritti fatti da S. Agostino per confutarli , e nei quali cita le stesse parole dei suoi avversarj . Nel suo libro dell' eresie , che è uno degli ultimi , riduce il *Pelagia-*

nismo a cinque capi; cioè, 1. che la grazia di Dio, senza la quale non si possono osservare i suoi comandamenti, non è differente dalla natura e dalla legge, 2. che quella che Dio aggiunge di soprappiù, è concessa ai nostri meriti, e per farci più agevolmente operare; 3. che l' uomo può in questa vita sollevarsi ad un tale grado di perfezione, che non abbia più bisogno di dire a Dio, *perdonaci le nostre offese*; 4. che non si battezzano i fanciulli per cancellare in essi il peccato originale; 5. che Adamo sarebbe morto, quantunque non avesse peccato.

Da questa narrazione e dalle altre Opere scritte da una parte e dall' altra, scorgesi che l' errore fondamentale di Pelagio, di cui tutti gli altri ne sono conseguenze, fosse di sostenere che il peccato di Adamo non è passato nella sua posterità, e che recó danno a lui solo. Quindi ne seguiva che i fanciulli nascono immuni da peccato, che non si dà loro il Battesimo per cancellare in essi alcuna macchia, ma per assicurargli la grazia dell' adozione; che se muojono senza battesimo, si salvano in virtù della loro innocenza, S. Aug. *l. 1. de peccat. merit. et remiss. n. 53. Ser. 294. c. 1. n. 2.; Ep. 156. Hilarii ad August.* Ne seguiva che la morte e le pene cui siamo soggetti, non sono la pena del peccato, ma la condizione naturale dell'

Uomo. Ne seguiva in terzo luogo che la natura umana è tanto sana e così capace di fare il bene, come era in Adamo; che basta all' uomo conoscere i suoi doveri mediante la ragione, perchè sia capace di eseguirli; che quando un Pagano fa buon uso delle sue forze naturali, Dio lo premia conducendo alla cognizione più perfetta della legge divina, delle lezioni e degli esempj di Gesù Cristo; quindi Pelagio conchiudeva che i Giudei e i Pagani hanno il libero arbitrio, ma che nei soli Cristiani è ajutato dalla grazia, S. Augustino *l. de grat. Christi cap. 31. n. 53.* Per conseguenza, secondo esso, questa grazia era data all' uomo, non per rendergli possibile la pratica del bene, ma per rendergliela più facile, *ib. e 29. n. 50.* Questa grazia non era mai gratuita né preveniente, ma sempre prevenuta dai meriti naturali dell' uomo *c. 31. n. 53.* E già scorgesi che Pelagio non ammetteva alcuna grazia attuale interiore; lo proveremo fra poco.

Ne seguiva non esservi alcun grado di virtù e perfezione cui l' uomo non possa sollevarsi colle forze della natura, che tutti quelli i quali fanno buon uso di queste grazie, sono predestinati; che un Pagano può praticare le stesse virtù, come un Cristiano, sebbene con più difficoltà; che la legge di Moisè poteva condurre l' uomo alla salute eter-

na come l'Evangelio ; finalmente che la salute dell' uomo non è un affare di misericordia , ma di giustizia rigorosa ; e per ciò al giudizio di Dio , tutti i peccatori , senza eccezione , saranno condannati al fuoco eterno ; perchè da essi é dipenduto il salvarsi , S. Aug. *l. de gestis Pelagii c. 11. n. 23. c. 35. n. 65.*

Ma ne seguirebbe parimente in ultima analisi , che non fosse molto necessaria la redenzione del mondo per mezzo di Gesù Cristo , e che gli effetti di essa sono assaissimo limitati : secondo Pelagio ella consiste soltanto nelle lezioni e negli esempj di virtù datici da Gesù Cristo , e nelle grandi promesse che ci ha fatto ; quindi conchiudeva che tutti quelli i quali non conobbero questo divino Salvatore , non ebbero alcuna parte nel beneficio della redenzione , S. Aug. *l. 2. Op imperf. n. 146. 188.*

S. Agostino per confutare Pelagio , attaccò non solo il principio su cui si appoggiava , ma eziandio tutte le conseguenze che ne cavava . Il Santo Dottore provò colla Scrittura Santa , colla costante tradizione dei Padri della Chiesa , colle ceremonie del Battesimo , che tutti nasciamo macchiati del peccato originale , per conseguenza privi della grazia santificante , e di ogni diritto alla beatitudine eterna , e che questo diritto non ci può essere restituito se non mediante il Battesimo . Fece

vedere che l'umana natura indebolita e corrotta per questo peccato , abbisogna di una grazia attuale ed interiore per cominciare , e compire ogni buona opera meritoria , anco a formare dei buoni desiderj ; che perciò questa grazia è puramente gratuita , preveniente e non prevenuta né meritata cogli sforzi naturali , o colle buone disposizioni dell' uomo ; che è il frutto dei meriti di Gesù Cristo e non dei nostri , che altrimenti Gesù Cristo sarebbe morto in vano .

Tali sono i tre dogmi di fede che la Chiesa ha deciso contro i Pelagiani , nè da questi alcun fedele può allontanarsi senza cadere nella eresia .

Quando si fece osservare a Pelagio , che secondo l'Evangelio , *Io. c. 3. v. 5. chiunque non è rigenerato per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo , non può entrare nel regno di Dio* ; che per ciò i fanciulli morti senza Battesimo non possono esser salvi ; egli tosto rispose : so bene dove non vadano , ma non so dove vadano : *quo non eant scio , quo eant nescio* . Indi insegnò che per verità questi fanciulli non possono entrare nel regno di Dio o in cielo , ma che avranno la vita eterna ; che con giustizia non possono essere dannati , poichè sono senza peccato , S. Aug. *Ser. 294. c. 1. n. 2. Ep. 156. ec.* S. Agostino esclude con ragione questa pretesa vita eterna diversa dal regno di Dio , sostiene che i

fanciulli nei quali non è cancellato il peccato originale per mezzo del Battesimo, sono dannati. Nulla di meno accorda che non gli é possibile conciliare questa dannazione colla idea naturale che abbiamo della Giustizia divina che lo stesso Pelagio non riuscirebbe meglio ad accordare con queste idee la confessione da lui fatta che questi fanciulli sono esclusi dal regno di Dio; *Ser. 294. n. 6. 7. Ep. 166. ad Hier. c. 6. n. 16.* Non ci pare più facile conciliare questa dannazione con ciò che costantemente insegna S. Agostino stesso, cioè che Gesù Cristo è il Salvatore dei fanciulli, *l. 3. de pec. merit. et remiss. c. 4. n. 8. l. 1. contra Jul. c. 2. n. 4. e 4. n. 14. l. 3. c. 12. n. 24. 25. l. 2. Op. imperf. n. 170. ec.*; e Pelagio non ardiva discordare *l. de pecc. orig. c. 19. n. 20. 21.* Se S. Agostino intese soltanto che Gesù Cristo è il Salvatore dei fanciulli battezzati, e non degli altri, non si capisce perché non si sia meglio spiegato.

Se si stasse alla lettera degli Scritti di Pelagio, crederesi che ammettesse il soccorso della grazia interiore concessa all'uomo per fare il bene almeno con più facilità, „ Noi „ non facciamo, dice egli con- „ sistere la grazia soltanto nel- „ la legge, come ci accusano, „ ma nel soccorso di Dio. Di „ fatto, Dio ci ajuta *colla sua „ dottrina e colla rivelazione,* „ qualora apre gli occhi del

„ nostro cuore, qualora ci mo- „ stra i beni futuri per distac- „ carci dai beni presenti, qua- „ lora ci scopre l'insidie del „ Demonio qualora c'illumina „ col dono ineffabile di sua gra- „ zia, variato all'infinito „ Dunque Dio opera in noi, co- „ me dice l'Apostolo, il volere „ di ciò che è buono e santo, „ quando c'infiamma colle „ promesse della gloria e del „ premio eterno, quando mo- „ strandoci la vera sapienza, „ eccita la nostra volontà at- „ tonita a bramare Dio, quan- „ do ci consiglia (*suadet*) tutto „ ciò che è buono „. S. Aug. *l. de grat. Christi c. 7. n. 8. c. 9. num. 11.* Anche Giuliano diceva: „ Iddio in molte ma- „ niere ci testimifica la sua bontà „ coi comandamenti, colle be- „ nedizioni, coi mezzi di satu- „ tificazione; col reprimerci, „ coll'eccitarci, coll'illumina- „ rci, affinché siamo liberi „ di eseguire la sua volontà, o „ di negligerla „. *Op. imperf. l. 3. c. 106. 114. l. 5. c. 48. ec.* Quindi molti Teologi, per diversi motivi, pretesero che i Pelagiani veramente ammetterebbero delle grazie attuali interiori; alcuni sostennero questo fatto per avere occasione di declamare contro S. Agostino; altri per persuadere che la questione tra questo santo Dottore e i Pelagiani non era sulla necessità della grazia, ma sulla libertà di resistervi; alcuni altri finalmente, furono mossi dalla energia delle parole di Pelagio, credettero che

almeno ammettesse un lume interno dato all' intelletto, quantunque non volesse riconoscere alcuna mozione impressa nella volontà. Che si deve pensare?

In primo luogo S. Agostino nei diversi luoghi che citammo, ha sempre asserito ai *Pelagiani* che il loro magnifico ciarlare non altro significava se non alcuni soccorsi esterni, la legge di Dio, la dottrina, le lezioni, gli esempj, le promesse, le minacce di Gesù Cristo; che non vollero mai riconoscere l'inefficacia di questi soccorsi, quando non sono accompagnati da una grazia interna, da una illustrazione nell' intelletto, e da un movimento nella volontà. Al presente i Sociniani e gli Arminiani eredi del *Pelagianesimo*, sono ancora nello stesso sentimento; sostengono non potersi provare colla Scrittura Santa la necessità dell' una nè dell' altra. Le Clerc la replicò almeno dieci volte nelle sue osservazioni sulle Opere di S. Agostino. Dopo tante dispute tra questo santo Dottore e Giuliano, chi impediva a questo ultimo di esprimersi con più chiarezza, e confessare distintamente almeno la necessità di una illustrazione sovranaturale nell' intelletto dell' uomo, per aiutarlo a fare un' opera buona? S. Agostino scrivendo l'ultima sua Opera, protesta ancora che non vide nei libri di questo eretico alcun vestigio di grazia interiore.

In secondo luogo, Pelagio dice positivamente, che il libero arbitrio nei soli Cristiani viene aiutato dalla grazia, S. Aug. *l. de grat. Christi c. 31*. Ciò è vero, se non vi è altra grazia che i soccorsi esterni di cui abbiamo parlato; i soli Cristiani ne hanno cognizione: ma se vi sono delle grazie interne, perché Dio non ne accorderebbe ai Pagani, privi della cognizione delle leggi divine positive, e delle azioni di Gesù Cristo? Così, quando Pelagio per provare che l' uomo può fare il bene senza l' aiuto della grazia, citò le virtù e le buone opere dei Pagani; Santo Agostino rispose, 1. che queste virtù per ordinario erano infette da un motivo di vanagloria, ne si le referivano a Dio; 2. che ciò che v' era di buono nelle azioni dei Pagani, non veniva da essi, ma da Dio e dalla sua grazia. Egli provò coll' esempio d' Assuero e di altri infedeli, che Dio produce nel cuore degli uomini non solo dei veri lumi ma anche dei buoni voleri, *l. de grat. Christi c. 24. n. 25. l. 4. contra duas Ep. Pelag. c. 6 n. 15. l. 4. contra Jul. c. 5. n. 16. 17. 32. l. 3. Op imperf. n. 114. 165. Ep. 144. n. 2. ec.*

In terzo luogo, sostenevano i Pelagiani che un movimento interno, impresso nella volontà per portarla al bene distruggerebbe il libero arbitrio. Di fatto per *libero arbitrio* nell' uomo intendevano un potere uguale di portarsi al bene od

al male, una indifferenza o un equilibrio della volontà tra l'uno e l'altra; *lib. Op. imperf. n. 79. e seg. l. 3. n. 109. 114. 117. l. 5. n. 48. ec. S. Girolamo Dial. 1. e 3. contra Pelag. I Semipelagiani avevano la stessa nozione, Ep. S. Prosperi ad Aug. n. 4. Conchiudevano che la mozione interiore della grazia distruggerebbe questo equilibrio. S. Agostino sostiene con ragione, che il libero arbitrio, così inteso, è stato perduto per il peccato di Adamo, poiché l'uomo nasce colla concupiscenza che lo porta al male, e non al bene; che è necessaria la grazia per controbilanciare questa mala inclinazione; e così la grazia in vece di distruggere, ristabilisce il libero arbitrio.*

In quarto luogo, asserisce espressamente il santo Dottore ciò che noi affermiamo, *l. de grat. et lib. arb. c. 13. n. 26.* „ Essi (i Pelagiani) dicono che „ la grazia, la quale è data „ mediante la fede in Gesù „ Cristo, e che non è né la „ legge; nè la natura serve „ soltanto a rimettere i pec- „ cati passati, e non a schi- „ vare i peccati futuri, o a „ vincere le tentazioni, „. Questo è chiaro. Dunque non si può disapprovare troppo la temerità degli eretici che ardiscono accusare S. Agostino di prevenzione ed ingiustizia, perchè rinfacciò ai Pelagiani di essere nemici della grazia, e sostengono che questi novatori non negarono ogni specie

di grazia. E' certo che hanno rigettato ogni specie di *grazia attuale interiore*; ma per ingannare, chiamavano *grazia* 1. la facoltà naturale che abbiamo di fare il bene, perchè questo è un dono di Dio; 2. la conservazione di questa facoltà in noi malgrado le male abitudini contratte; 3. i soccorsi esterni di cui abbiamo parlato, la cognizione della legge di Dio, delle sue promesse e delle sue minacce, delle massime, e degli esempj di Gesù Cristo; 4. la remissione dei peccati mediante i Sacramenti. Niente di tutto ciò è la *grazia attuale interiore*.

E pure una pertinacia di certi Teologi, i quali pretendono che i due principali punti della questione tra S. Agostino e i Pelagiani, fossero di sapere se Dio conceda o no la grazia interna ad ogni uomo, e se questo possa o non possa resistervi. I Pelagiani in vece di ammettere che Dio concede la grazia interna ad ogni uomo sostenevano che Dio non la concede ad alcuno, perchè distruggerebbe il libero arbitrio; lo abbiamo provato. Dunque non si trattava di sapere se si possa o no resistere alla grazia attuale interna, poiché non ne ammettevano alcuna. S. Agostino replicò più di una volta, che consentire o resistere alla vocazione di Dio, dipende dalla propria nostra volontà, *l. de spir. et litt. c. 54. n. 60. ec.* Se per *vocazione di Dio* non ha inteso la *grazia interiore*, gio-

cò sullo stesso equivoco dei Pelagiani .

Questi eretici dicevano: Dio vuol salvare tutti gli uomini , e Gesù Cristo è morto per tutti ; dunque la grazia , e concessa a tutti . Anco sotto queste espressioni era nascosto il veleno dell' errore . 1. Intendevano per *grazia* , la cognizione di Gesù Cristo , delle sue lezioni , esempj e promesse ; niente di più , e lo abbiamo provato . 2. Pretendevano che questa grazia fosse concessa a tutti quei che la meritano , e vi si dispongono coi loro desiderj , col buon uso delle loro facoltà naturali ; dal che ne seguiva che questa grazia non è gratuita , che Dio non è padrone di dare più agli uni che agli altri , secondo il suo beneplacito ; che questa distribuzione è un atto di giustizia . 3. Intendevano che Gesù Cristo è morto per tutti gli uomini , e che Dio vuole salvarli tutti ugualmente e indifferentemente , senza veruna predilezione pegli uni piuttosto che per gli altri , *aequaliter* , *indiscrete* , *indifferenter* . Per conseguenza rigettavano ogni gratuita predestinazione . Spiegossi con chiarezza Pelagio , su queste due parole di San Paolo *Rom. c. 9. v. 15. Avrò misericordia di chi vorrò, e userò misericordia a quello di cui avrò misericordia* . „ Ecco , dice Pelagio , il vero senso : avrò misericordia di lui che ho pre-
veduto poter meritare misericordia , di maniera che si-

„ no dall' ora n' ebbi misericordia „ . I Semi-Pelagiani pensavano lo stesso ; si appoggiavano su queste altre parole di San Paolo : *in Dio non v' è accettazione di persone, Rom. c. 2. v. 11, non v' è ingiustizia in Dio , c. 9. v. 14.* come se fosse per parte di Dio un' ingiustizia il distribuire inugualmente i suoi benefizj .

Parimenti il modo con cui intendevano che Dio vuol salvare tutti gli uomini , e che Gesù Cristo è morto per tutti , conteneva due grandi errori . Dio non vuole ugualmente e indifferentemente la salute di tutti , poichè concede agli uni delle grazie piú abbondanti , piú immediate , piú efficaci che agli altri . Gesù Cristo non è morto ugualmente e indifferentemente per tutti ; poichè non tutti partecipano ugualmente dei benefizj di sua morte , sebbene tutti piú o meno v' abbiano parte .

S. Agostino non vi fu ingannato , coll' esempio dei fanciulli , alcuni dei quali ricevono la grazia del Battesimo , mentre gli altri ne sono privati , senza che vi abbiano punto contribuito , dimostrò la falsità del sentimento dei Pelagiani . Provò colla dottrina di S. Paolo , che la vocazione alla fede , sola grazia ammessa da questi eretici , non è stata la ricompensa del merito dei Giudei , né dei Gentili , ma un effetto della predestinazione gratuita , di Dio , e che tal è il senso di queste

parole di S. Paolo : *avrò misericordia di chi vorrò*, ec. Per ciò il santo Dottore diede di verse spiegazioni dei passi nei quali dicesi che Dio vuole salvare tutti gli uomini ; che il Verbo divino illumina ogni uomo che viene in questo mondo , che Gesù Cristo é morto per tutti , ec. Ma é d'uopo ricordarsi che lo scopo di S. Agostino era unicamente di confutare il senso falso che i Pelagiani davano a questi stessi passi .

Quindi conchiusero certi ragionatori che il santo Dottore non ha creduto l'universalità della redenzione né della distribuzione delle grazie attuali interiori fatta a tutti gli uomini. E' evidente la falsità di questa argomentazione . 1. S. Agostino non mise mai alcuna restrizione a queste parole di S. Paolo , 2. *Cor. c. 5. v. 14. Uno solo é morto per tutti : dunque tutti non sono morti* , con cui prova l'universalità del peccato originale , per la universalità della redenzione. Non ne mise alcuna a ciò che dice lo stesso Apostolo , 1. *Tim. c. v. 10. Gesù Cristo é il Salvatore di tutti gli uomini , principalmente dei fedeli* : nè a ciò che dice S. Giovanni *Ep. c. 1. v. 2. egli é la vittima di propiziazione pei nostri peccati , non solo pei nostri , ma per quelli di tutto il mondo* . Di fatto questi passi non ammettono alcuna eccezione. *Vedi. SALUTE SALVATORE. 2.* Poiché S. Agostino sostiene che Dio concede delle grazie at-

tuali interiori ai Pagani , cui si può supporre che Dio le neghi? *Vedi INFEDELI 3.* Niente v' é di comune tra la grazia pelagiana , e la grazia attuale interiore concessa all'uomo per fare il bene ; la prima é sempre gratuíssima , che che n' abbiano detto questi eretici ; la seconda é tale riguardo ad alcuni peccatori ; ma S. Agostino confessò cento volte che nei giusti una seconda grazia é sovente la ricompensa del buon uso di una prima grazia . *Vedi GRAZIA §. II.*

Qualora insegna il santo Dottore che la predestinazione é puramente gratuita e indipendente dai meriti dell'uomo , si conosce di quale predestinazione e di quali meriti parla ; trattasi soltanto della predestinazione alla grazia od alla fede , trattasi dei meriti acquisiti colle forze naturali dell'uomo . Tra S. Agostino e i Pelagiani non si trattó mai di sapere se nella predestinazione dei Santi alla gloria eterna Dio abbia verun riguardo ai meriti prodotti in essi dalla grazia attuale interiore , poichè i Pelagiani non n' ammettevano di questa specie .

Pelagio evidentemente partiva dallo stesso principio di cui si servono i Deisti per negare ogni rivelazione ; non voleva che Dio avesse qualche predilezione per nessuna delle sue creature , nè che concedesse piú benefizj soprannaturali ad un uomo che ad un altro , quando non se li avesse meritati . Ma si poteva

confutarlo colla sua propria dottrina : egli appellava grazia , il potere naturale a fare del bene ; ma questo potere non é certamente uguale in tutti gli uomini : molti sono nati con piú talento , con migliore carattere , con piú inclinazione alla virtú , con passioni meno violente degli altri. Dunque Dio ebbe della predilezione per essi , questa é una grazia ed un beneficio puramente gratuito che degnossi accordar loro ; essi non l'aveano meritato prima di nascere . Senza dubbio Dio cosí volle e determinó da tutta la eternitá ; e questa volonta , questo decreto non sono forse la predestinazione ? Non si avvedeva Pelagio che ragionava male : non furono piú saggi i Semipelagiani che lo imitarono ; e i Deisti , che senza accorgersene li seguirono , sono confutati colle stesse riflessioni . *Vedi INUGUAGLIANZA , PARZIALITA' , RIVELAZIONE , UNIVERSALITA' . ec.*

5. Agostino vivamente censuró il rigore con cui Pelagio diceva che tutti i peccatori senza eccezione nel giudizio di Dio saranno condannati al fuoco eterno : „ Sappi , dice , „ che la Chiesa non adotta „ queste errore ; chiunque non „ usa misericordia sará giudicato senza misericordia „ *l. de gestis Pelagii cap. 3. n. 9.*
 11. Dice altrove ; „ Quegli che „ sa cosa sia la bontá di Dio , „ può giudicare quali sieno i „ peccati , che certamente de- „ ve punire in questo mondo

„ e nell'altro „ *l. 83 quest.*
 „ *q. 27.* Iddio dannerebbe tut-
 „ ti gli uomini se fosse giusto
 „ , senza misericordia , e se
 „ non la facesse maggiormen-
 „ te risplendere salvando del-
 „ le anime che ne sono inde-
 „ gne „ *Enchir. ad Laurent.*
 „ *c. 27.* „ Dio per non essere
 „ ingiusto punisce solo quelli
 „ che lo meritano ; ma quan-
 „ do usa misericordia senza
 „ che l'abbiano meritato , non
 „ fa una ingiustizia „ *l. 4. con-*
 „ *tra duas Ep. Pelag. c. 6. n. 16.*
 S. Girolamo avea rigettato
 collo stesso impegno il senti-
 mento di Pelagio : „ Chi puo
 „ soffrire , dice egli , che tu.
 „ circoscriva limiti alla mi-
 „ sericordia di Dio , e detti la
 „ sentenza del giudice avanti
 „ il giudizio ? Non potrà Dio
 „ senza il tuo consenso , per-
 „ donare ai peccatori , se ciò
 „ giudica a proposito ? Tu ci-
 „ ti le minaccie della Scrittura
 „ : non comprendi che le
 „ minaccie di Dio sono so-
 „ vente un effetto di sua cle-
 „ menza „ ! *Dial 1. contra*
Pelag. 9. Op. t. 4 col. 501.

III. Se si vuol vedere la serie e concatenazione della disputa tra i Pelagiani e la Chiesa Cattolica , bisogna leggere le dissertazioni del P. Garnier Gesuita che sono annesse alla edizione da lui fatta delle Opere di Mario Mercatore , e che le Clerc ha raccolte nella sua Appendice agostiniana . Egli rimonta alla origine del Pelagianismo , e mostra che questo errore é piú antico di Pelagio ; fa la enumerazione dei

Concilj che la proscrissero o in Affrica, o nell' Oriente, in Italia e nelle Gallie Riferisce le leggi fatte dagl' Imperatori per estirparlo, e le sottoscrizioni che si esigevano da quelli, che volevano rinunziarvi. Fa la descrizione delle professioni di fede dei Libri scritti dai Pelagiani in difesa delle loro opinioni, e delle opere composte dai Dottori cattolici per confutarli; espone gli argomenti proposti pro e contra. Mostra i progressi di questa eresia dalla sua origine sino alla sua estinzione.

E' curioso il modo onde Giuliano mascherava la dottrina cattolica, per insinuare dell' orrore per essa: „ Ci vogliono sforzare, dice egli a negare che ogni creatura di Dio sia buona, e ad ammettere alcune sostanze che Dio non ha fatto . . . Si decise contro di noi che la natura umana é cattiva. Insegnano i nostri avversarj che il libero arbitrio fu distrutto dal peccato di Adamo; che Dio non è il creatore dei fanciulli: che il matrimonio fu istituito dal diavolo. Sotto il nome di grazia stabiliscono talmente la fatalità, che se Dio non inspira all' uomo suo mal grado la brama del bene, anche imperfetta, l' uomo non può nè evitare il male, nè fare il bene. Diccono che la legge dell' Antico Testamento non è stata data per rendere giu-

sti quei che la praticassero, ma per fare commettere dei maggiori peccati; che il Battesimo non rinnova interamente gli uomini, nè opera la totale remissione dei peccati, ma che quelli i quali lo ricevettero, sono in parte figliuoli di Dio, e in parte figliuoli del Demonio. Pretendono che in tempo dell' Antico Testamento, lo Spirito Santo non abbia ajutato gli uomini ad essere virtuosi; che gli stessi Apostoli e i Profeti non furono perfettamente Santi, ma soltanto meno cattivi degli altri. Bestemmiano sino a dire che Gesù Cristo mancò per infermità della carne, e così pensano coi Manichei „. Garnier *quinta Dissertaz.* 232.

Tutte quese imputazioni sono manifestamente ingiuste, ma tale fu in ogni secolo l' artificio degli eretici, di mascherare la loro dottrina a quella dei loro avversarj, per palliare la falsità dell' una e oscurare la verità delle altre. Inutilmente dimostrò S. Agostino la malizia di Giuliano e gliela rinfacciò; questo eretico ostinato perseverò nel suo errore sino alla morte. Sembra che Pelagio vi fosse strascinato non tanto dal desiderio di evitare gli eccessi dei Manichei, quanto per la brama di levare ai peccatori ed ai Cristiani neghittosi ogni pretesto a dispensarsi dalla perfezione cristia-

na: ma evitando un eccesso non avria dovuto cadere in un altro.

Nello stesso tempo che viveva S. Agostino credettero alcuni Teologi di scorgere dell'eccesso nella dottrina di questo santo Dottore; cercarono di conciliare i di lui sentimenti é quelli dei Pelagiani, e diedero origine al *Semi Pelagianismo*. Vedi questa parola. D'altra parte dopo la sua morte altri presero nel maggior rigore tutto ciò che disse circa la predestinazione, senza riflettere allo stato della questione che trattava, e furono chiamati *Predestinaziani*: ne parleremo a suo luogo. Nel sedicesimo secolo Lutero e Calvino fecero lo stesso, col pretesto di seguire la dottrina di S. Paolo e di S. Agostino; essi hanno ammesso un decreto assoluto di predestinazione in virtù del quale gli Eletti necessariamente sono condotti alla beatitudine eterna, e i reprobi strascinati negli abissi dell'inferno; condotta che sarebbe contraria alla giustizia a santità di Dio, e farebbe dell'uomo un puro giuoco della fatalità. Non cessarono di rinfacciare il Pelagianesimo alla Chiesa Cattolica ed ai Dottori di essa; ma il loro acciecamiento effettivamente fece nascere il puro Pelagianesimo tra gli Arminiani e i Sociniani, e mentre che i primi professano di canonizzare la dottrina di S. Agostino, i secondi francamente la rigettano,

perchè gli uni e gli altri si ostinano ad attribuirgli dei sentimenti che non ebbe mai.

La forza con cui questo grand' uomo sostenne il dogma cattolico, giustamente gli meritò il nome di *Dottore della grazia*; ma non si deve credere, come vorrebbero certi Teologi, che la Chiesa confermando questi dogmi coi decreti dei Papi, e dei Concilj, abbia pure reso sacre tutte le prove di cui si servi S. Agostino per istabilirlo, tutte le spiegazioni che ha dato dei passi della Scrittura Santa, tutte le risposte che oppose alle obbiezioni, tutte le opinioni accessorie, che può aver seguito nel corso della disputa. Altrove abbiamo mostrato che il sommo Pontefice Celestino I. ne fece la distinzione, e che lo stesso S. Agostino riprovò quei che giuravano sulla sua parola. I Teologi che accusano di Pelagianesimo quelli che usano della libertà permessa loro dalla Chiesa, sono in errore, il Santo Dottore non li avrebbe conosciuti per suoi veri discepoli. Vedi Sant' Agostino.

PELLEGRINAGGIO; vegliamo fatto per divozione ad un luogo consacreto da qualche monumento di nostra religione. I fedeli sino dal nascere della Chiesa furono curiosi di visitare i luoghi dove si operarono i misteri di nostra Redenzione, Gerusalemme e gli altri luoghi della Giudea, per convincersi cogli occhi

proprij della verità della storia evangelica, nè poterono farlo senza provare un dolce religioso commovimento. Lo si scorge dagli esempj del terzo secolo. Quando S. Alessandro fu fatto Vescovo di Gerusalemme con San Narciso era venuto da Cappadocia a visitare i luoghi santi, Eusebio *Hist. Eccl. l. 6. c. 10*. Per lo stesso motivo S. Girolamo e le dame Romane da esso istruite, vollero passare ivi la loro vita.

E' ugualmente antico l'uso di fare la festa dei Martiri sul loro sepolcro; ne siamo convinti dagli atti del martire S. Ignazio e di S. Policarpo; si concorrevano dai luoghi circonvicini a celebrare la loro memoria, e spesso vi s'incontravano molti Vescovi. Confessa l'Imperatore Giuliano che prima della morte di Sen Giovanni, i sepolcri dei SS. Apostoli Pietro e Paolo erano già frequentati; S. Cirillo *contra Iul. l. 10. p. 327*. Crebbe questo concorso quando fu data alla Chiesa la libertà. Attesta S. Paolino la premura che aveano gli abitanti dell'Italia di visitare il sepolcro di S. Felice Nolano nel giorno della sua festa. Dunque non è questa una divozione nata nei secoli d'ignoranza.

Quanto più si è istruito, meglio si conosce che la pietà ha bisogno di essere ajutata dai sensi; la vista delle reliquie di un Santo, del suo sepolcro, della sua prigione, del-

le sue catene, degli stromenti del suo martirio, fa una impressione diversa dall'udire a parlarne da lontano. I miracoli che Dio sovente ha operati eccitavano la curiosità degli stessi infedeli, e più di una volta causarono la loro conversione. Tali furono i motivi che nel quarto secolo portarono la Imperatrice Elena ad onorare e rendere celebri i luoghi santi di Gerusalemme e di tutta la Terra Santa. S. Girolamo *Ep. ad Marcellam*, fu testimonia del concorso che vi si faceva da tutte le parti dell'Impero Romano. Così naturalmente s'introdusse questa divozione, e senza che sia stato d'uopo suggerirla al popolo.

In progresso si unì alla pietà il motivo d'interesse; l'affluenza dei Pellegrini arricchiva le città; il rispetto pei Santi, le cui ossa ivi riposavano, portò i Principi ad accordarvi dei diritti di asilo e di franchigia, come fece Costantino in favore di Elenopoli nella Britannia. Niente di più celebre in Francia che la franchigia di S. Martino di Tours; e si sa il rispetto che i Goti sebbene barbari testificarono per la Chiesa di S. Pietro, quando presero Roma, Fleury *Costumi dei Crist. n. 44*.

Nei bassi secoli, tra le opere penali, che tenevano luogo di penitenza canonica, una delle più frequenti era il *pellegrinaggio* ai luoghi celebri di divozione, come a Gerusa-

lemme, Roma, Tours, Compostella. Vi concorrevano eziandio una ragione politica; intempo che durò il governo feudale, i popoli della Europa non potevano avere tra essi quasi alcuna comunicazione se non col mezzo della religione, i *pellegrinaggi* erano il solo modo di viaggiare con sicurezza; anche in mezzo delle ostilità i pellegrini erano riguardati quali persone sacre. Dunque non é maraviglia che si sieno veduti viaggiare anco i Vescovi e i Monaci, i principi e i Re; é noto il genio del Re Roberto per queste corse religiose. Nell' undecimo secolo fu comunissimo il *Pellegrinaggio* di Gerusalemme, e questo diede origine alle Crociate.

Anche a' giorni nostri nell'Oriente i soli Pellegrini della Mecca hanno il privilegio di traversare liberamente l'Arabia, e la piú parte dei *pellegrinaggi* dei Maomettani sono Fiere. Per ciò dice un sensato viaggiatore, che tutti i *pellegrinaggi* i quali s'intraprendono soltanto ad un tempo fisso, si mantennero per migliaja d'anni, piuttosto pel commercio, che per divozione. In Francia la prima fiera franca cominciò a S. Dionigi.

Confessiamo che vi s'introdussero degli abusi; sin dal nono secolo, un Concilio di Chalons vi volle mettere rimedio. I peccatori rei di maggiori delitti si credevano purificati ed assoluti con un *pellegrinaggio*; i Signori prende-

Bergier Tom. XII.

vano occasione di fare dell'esazioni sui loro sudditi per supplire alle spese del viaggio, ed era questo un pretesto ai poveri di mendicare e vivere da vagabondi.

Quindi i protestanti prevenuti contro tutte le pratiche religiose della Chiesa Cattolica, si accordarono a condannare i *pellegrinaggi*. E' una superstizione, dicono essi, attribuire una pretesa santità ad un qualche luogo, questo pregiudizio fu introdotto dall'interesse dei Preti e dalle frodi religiose dei Monaci; questo é un pretesto di conservare la infingardaggine ed il libertinaggio. Ma questi temerari censori dimenticarono che la Scrittura Santa cui spesso ci rimandano, attribuisce la santità ai luoghi cui Dio degnossi di onorare con la sua presenza. Iddio dice a Moisé, *Ex c. 3. v. 5. Lavati i calzari, la terra dove tu sei é terra Santa*, ec. Non fu mestieri che i Preti né i Monaci prendessero impegno d'insinuare ai Cristiani una divozione che naturalmente viene nell'animo di tutti i popoli, e che ha luogo nelle false religioni, come nella vera. E' cosa certa esser antichissimo il *pellegrinaggio* degli Arabi alla Mecca, o alla *Caba* che credevano fosse l'antica dimora di Abramo.

Da questo uso ne risultarono degli abusi: chi ne dubita? Se ne introdussero in ogni luogo, e lo spirito distruggitore dei Protestanti non li ha banditi

tutti; era d' uopo levarli e lasciare che sussistesse la pratica utile in se stessa. Perché non è più necessaria alle viste della politica, non ne segue che sia divenuta viziosa o pericolosa. Alcuni Protestanti moderati, che si trovarono nelle solennità maggiori della Chiesa Romana, accordarono che non aveano potuto impedire di esserne mossi, altri confessarono che i pretesi riformatori non conobbero bene la natura umana, e furono imprudenti, qualora ridussero il culto a tale ristrettezza, che lo rende incapace di eccitare la pietá. *Vedi* CULTO. [Piú ample notizie somministrano il P. Ab. Trombelli nella sua Opera *de cultu Sanctorum*, ed il P. Lazzari *de Liminibus Apostolorum*.]

PENA ETERNA. *Vedi* INFERNO.

PENE PURIFICANTI. *Vedi* PURGATORIO.

PENITENTI; nome di alcuni devoti uniti in Confraternita, che professano di praticare la penitenza pubblica, andando in processione per le strade, coperti con una specie di sacco, e disciplinandosi. Questo costume fu stabilito a Peronna l'anno 1260. per le patetiche predicazioni di un Eremita che eccitava i popoli alla penitenza. Si dilatò in altri luoghi specialmente nell' Ungheria, dove degenerò in abuso, e produsse la setta dei Flagellanti. *V.* questa parola.

Levando le superstizioni

che si erano meschiate con questo uso, si permise di stabilire in diversi luoghi dell' Italia ed altrove, alcune Confraternite di *Penitenti*. Si veggono dei *Penitenti* vestiti di bianco; in alcuni luoghi vi sono dei *Penitenti* vestiti di turchino; in alcune altre Provincie dei *Penitenti* vestiti di nero. Questi assistono i rei alla morte, gli danno sepoltura, e fanno altre opere buone.

Il Re Enrico III. avendo veduta la processione dei *Penitenti* bianchi di Avignone, volle essere aggregato a questa Confraternita, e ne stabilì una simile a Parigi nella Chiesa degli Agostiniani, col titolo dell' Annunziazione di Nostra Signora. Questo Principe assisteva alle processioni della Confraternita senza guardie, vestito con una veste lunga di tela bianca, in forma di sacco con due buchi pegli occhi, due maniche lunghe, ed un cappuccio assai aguzzo. A questa veste era attaccata una disciplina di lino, una croce di raso bianco sopra un fondo di velluto scuro. Fu imitato dalla piú parte dei Principi e Grandi di sua Corte. Si può vedere nelle *Memorie della Stella*, qual effetto producessero queste divozioni.

PENITENTI, e parimenti il nome di molte Congregazioni o Comunità di persone dell' uno e dell' altro sesso, che dopo aver vissuto nel libertinaggio, si sono ritirate in questi asili, per espiare, colla pe-

nitenza, i disordini della loro vita passata. Si diede anco questo nome alle persone che si dedicano alla conversione delle fanciulle e donne disolute.

Tal é l'ordine della Penitenza di S. Maddalena, stabilito verso l'anno 1272. da un cittadino di Marsiglia, chiamato *Bernardo*, che per zelo si adoperò nella conversione delle cortigiane della città. Molti altri lo secondarono in questa opera buona, e la loro Società fu eretta in Ordine religioso dal Papa Niccoló III. sotto la regola di S. Agostino. Formarono eziandio un Ordine religioso di donne convertite, cui dierono la stessa regola.

La Congregazione delle *Penitenti* della Maddalena a Parigi, deve la sua origine alle predicazioni del P. Giovanni Tisserand Francescano, che avendo coi suoi sermoni convertite molte donne pubbliche, stabilì questo Istituto per ritirare quelle che in avvenire volessero vivere una vita esemplare. Verso l'an. 1204. il Re Carlo VIII. gli diede l'Ospedale di Boharnes, e l'anno 1500. Luigi, Duca di Orleans, il quale poi regnò col nome di Luigi XII., gli diede il suo, dove dimorarono sino all'anno 1572. ed allora la Regina Caterina de' Medici le collocò altrove. Sin dall'anno 1497. Simone Vescovo di Parigi, avea dato loro degli statuti, e la regola di S. Agostino. Una delle condizioni per entrare in que-

sta Comunità, era che un tempo avessero vissuto nel disordine, nè vi si accettavano donne che oltrepassassero l'età di trentacinque anni; dopo la riforma fatta l'anno 1616. vi si accettarono soltanto donzelle, e portano sempre lo stesso nome di *Penitenti*. Vedi MADDALENOTE.

Anche in Spagna, a Siviglia, vi é una Congregazione di *Penitenti* del Nome di Gesù; queste sono donne che menarono una vita licenziosa; furono fondate l'anno 1550 sotto la regola di S. Agostino. Le *Penitenti* di Orvieto in Italia, sono una Congregazione di Religiose istituita da Antonio Simonelli Gentiluomo di questa città. Il Monastero che fece fabbricare, fu prima destinato ad accettare delle povere figliuole abbandonate dai loro genitori, e in pericolo di perdere la loro virtù. L'an. 1660. si fece una casa propria a ricevere alcune fanciulle che dopo aver menato una vita scandalosa, avessero risoluto di rinunziare al mondo, e consecrarsi a Dio coi voti di religione; la loro regola e quella dei Carmelitani.

PENITENTI [Religiosi] di Nazaret e di Picpus. Vedi PICPUS.

PENITENZA; dolore di aver peccato, unito alla volontà di espiare le proprie colpe e correggersene. Questa definizione é un soggetto di disputa tra i Cattolici e gli Eterodossi. Lutero pretese che

la penitenza consiste soltanto nella mutazione del cuore *je* della condotta, e che il greco *Metanoia* significhi lo stesso; il dolore del passato, dice egli, sarebbe assurdo; la contrizione o il dolore di aver peccato in vece di purificare l'uomo, serve a renderlo ipocrita e più reo. Il Concilio di Trento condannò questo errore, e decise il contrario, *Sess. 14. c. 4. e Can. 5.*

E' falsa totalmente la pretesione di Lutero. Senza insistere qui sulla etimologia del latino *penitentia*, è falso che il greco non significhi altro che resipiscenza, mutazione d' idee, di affezioni, di condotta; secondo la forza del termine significa *considerazione o cognizione del passato*, ed è impossibile che un uomo si creda obbligato a mutare vita, senza riconoscere che ebbe torto, che è reo e degno di castigo. Nel testo ebreo dei Libri santi, non è meno energica la parola che esprime la penitenza, e spesso è accompagnata da altri termini che ne determinano il senso. *Gen. c. 6. v. 6. 7. egli se ne pentì e n' ebbe dolore nel suo cuore, 3. Reg. c. 8. v. 47. ritornò al suo cuore. Job. c. 52. v. 6.* „ parlai come „ uno stolto; dunque mi condannerò, e farò penitenza „ sulla cenere. *Jer. c. 31. v. 18.* Mi hai castigato e ne fui „ erudito. . . . dopo che mi „ hai convertito, ho fatto penitenza, e quando mi facesti conoscere il mio peccato,

„ mi sono percosso, fui con- „ fuso, e mi sono arrossito „. Un cuore penitente è chiamato *cuore contrito, pesto, umiliato*, ec. Nel Nuovo Testamento leggiamo *Matt. c. 5. v. 2. 8.* „ Fate penitenza, è vicino il „ regno dei cieli. . . fate frutti „ degni di penitenza. *2. Cor. c. 7. v. 10.* la tristezza che è „ secondo Dio, opera la penitenza, e la salute stabile „ dell'anima „. Dunque è falso che la tristezza, il dolore, il dispiacere di aver peccato sia uno sciocco o spregevole sentimento; che la penitenza in tal guisa concepita non sia un atto di virtù. Sarebbe inutile provare che il senso di questi passi, della Scrittura Santa è confermato dalla tradizione, dal sentimento costante dei Padri della Chiesa; Lutero non avea riguardo alcuno alla tradizione; appoggiava la sua opinione sopra alcuni frivoli ragionamenti; non sappiamo se vi abbiano perseverato i di lui seguaci.

Egli è evidente che Lutero sosteneva questo paradosso a fine di conchiudere che la penitenza non può essere né una virtù, né un Sacramento; al contrario la dottrina cattolica è questa, che la penitenza non solo è una virtù, ma un Sacramento che cancella i peccati commessi dopo il Battesimo, e conferisce al peccatore la grazia di mutare vita; così ha deciso il Concilio di Trento *ibid.* Questa decisione contiene quattro cose, 1. che Gesù

Cristo diede alla sua Chiesa la podestà di rimettere i peccati commessi dopo il Battesimo; 2. che questa podestà deve esercitarsi per modo di giudizio; che non è questa soltanto l'autorità di dichiarare che i peccati sono rimessi, ma rimetterli di fatto per parte di Dio; 3. che questo giudizio esige l'accusa o la confessione del reo; 4. che la confessione deve essere accompagnata da un sincero dolore, e dalla volontà di soddisfare alla giustizia di Dio per il peccato.

Diverse sette di eretici ricusarono di riconoscere questi diversi punti di dottrina. Nel secondo secolo i Montanisti negarono assolutamente che la Chiesa potesse assolvere alcun Penitente: nel terzo i Novaziani non vollero ammettere la remissione dei peccati se non nel Battesimo; nel sesto alcuni Eutichiani, asserirono che era d'uopo confessarsi a Dio, e non ai Preti; gli Albanesi fecero lo stesso nell'ottavo; nel duodecimo i Valdesi pretesero che il laico, uomo dabbene, avesse la podestà di rimettere i peccati piuttosto che un cattivo Prete; nel quattordicesimo Wiclefo insegnò essere superflua la confessione; nel sedicesimo, dichiararono i Luterani nella Confessione di Ausburg di conservare sacramento della Penitenza; ma la più parte ne levarono l'uso; né Calvino né i di lui discepoli vollero mai ammetterlo.

Dunque l'essenziale stà nel

provare che Gesù Cristo diede alla sua Chiesa la potestà di assolvere i peccatori, o di rimettere i peccati; gli altri punti di dottrina ne seguiranno come altrettante necessarie conseguenze.

Matt. c. 16 v. 19 Gesù Cristo dice a S. Pietro: *Ti darò le chiavi del Regno dei Cieli; tutto ciò che legherai o scioglierai sulla terra, sarà legato, o sciolto in Cielo* Cap. 18. v. 18. il Salvatore dirige le stesse parole e tutti i suoi Apostoli. *Ioan. c. 20. v. 21.* loro dice, *Come il Padre mio ha spedito me, io spedisco voi Ricevete lo Spirito santo, sono rimessi i peccati a quei cui li rimetterete, e sono ritenuti cui li avrete ritenuti.* I protestanti non potendo soffrire una promessa tanto formale, ne hanno girato e ritorto il senso a lor piacere.

Dicono che gli Apostoli e i loro successori hanno di fatto esercitato la potestà di rimettere i peccati, 1. col Battesimo, che sovente dagli antichi è chiamato *Sacramento della remissione dei peccati*; 2. colla Eucaristia, che eccitando la fede, cancella i peccati; 3. colla predicazione della parola di Dio che S. Paolo appella la *parola di riconciliazione* 2. Cor. c. 5. v. 19. 4. colle preghiere e colla imposizione delle mani, con cui si rimettevano nella comunione della Chiesa, e nella partecipazione ai santi Misteri, i peccatori che aveano fatto la penitenza.

pubblica. Sono forse giuste tutte queste spiegazioni?

In primo luogo, anche un Pagano può validamente battezzare, per conseguenza rimettere eziandio i peccati; dunque le parole di Gesù Cristo dirette ai soli Apostoli devono significare qualche cosa di più.

In secondo luogo é falso che giammai la Scrittura Santa abbia dato alla Eucaristia la podestà di rimettere i peccati, anzi sempre si è creduto che fosse necessario essere purgato dal peccato per ricevere con frutto questo Sacramento e che secondo la parola di S. Paolo, chi lo riceve indegnamente mangia e beve la sua condanna. Ci citano un Concilio di Oranges ed uno di Cartagine che ordinano di dare la Comunione ai moribondi, ma esigono che questi ammalati abbiano ricevuto la penitenza, o che l'abbiano domandata, e che non ne sieno stati privati per loro colpa. Se dopo avere ricevuto la Comunione in un tale stato, si rimettono in salute, vogliono questi Concilj che si riconcilino alla Chiesa colla imposizione delle mani che era la solenne assoluzione.

In terzo luogo, dopo avere ascoltato la parola di Dio, e dopo aver creduto, era pure necessario ricevere il Battesimo; dunque questa divina parola non rimette i peccati. I SS. Girolamo ed Ambrogio dicono che i peccati sono rimes-

si colla parola di Dio; l'assoluzione sacramentale, ugualmente che la forma del Battesimo, sono la parola di Dio. S. Massimo di Torino dice che questa divina parola è la chiave che apre la coscienza dell'uomo e gli fa confessare i suoi peccati; ma non dice che con ciò gli sieno rimessi.

In quarto luogo, accordiamo che si riconciliavano i Penitenti alla Chiesa colle orazioni e colla imposizione delle mani; ma affermiamo che queste preghiere contenevano una formula di assoluzione, che pegli stessi peccati, i quali non erano soggetti alla penitenza pubblica, i fedeli credevano di aver bisogno di assoluzione, e loro si dava.

La sola credenza e la pratica della Chiesa può meglio dimostrare il vero senso delle parole della Scrittura; ma la credenza contraria a quella dei Protestanti è provata dalla condanna che la Chiesa fece dei Montanisti, dei Novaziani e di tutti quelli i quali non vollero riconoscere la podestà che ha ricevuto da Gesù Cristo di rimettere i peccati commessi dopo il Battesimo, d'imporre la penitenza ai peccatori e poi assolverli, prima di ammetterli alla comunione della Eucaristia. Questa credenza generale e costante é pure testificata dal sentimento e dall'uso dei Cristiani Orientali, molti dei quali sono separati dalla Chiesa Romana da più di mille duecento anni;

nè i Greci Scismatici, nè i Giacobiti Siriani, o Copti, nè i Nestoriani, nè gli Armeni hanno mai pensato su questo soggetto come i Protestanti; i loro libri attestano il contrario. *Perpet. della Fede t. 5. l. 3. 4.*

1. In queste diverse Società cristiane, come anco nella Chiesa Romana, si dà l'assoluzione per modo di sentenza o giudizio, e con formule analoghe a quella di cui noi ci serviamo. E' una impostura dei Protestanti il dire che questa forma giudiziaria, o indicativa non è stata in uso prima del duodecimo secolo; vi sono delle prove positive in contrario. Nel terzo, Tertulliano divenuto Montanista disapprovava un Vescovo Cattolico per avere pronunziato nella Chiesa queste parole. *Rimetto i peccati di adulterio e di fornicazione a quei che fecero penitenza, l. de iudic. c. 1.* Ecco una assoluzione concepita in forma giudiziaria. Nelle *Costituzioni Apostoliche l. 2. c. 18.* quando un Penitente dice, come Davide, *peccai contro il Signore*, si esortano i Vescovi a rispondere come il Profeta Natano, *il Signore ha rimesso il tuo peccato*; questo è pure un giudizio.

Bingam Inglese dottissimo, accorda che presso i Greci il penitente dice qualche volta; „ Secondo la pedestà che „ ho ricevuto dal mio Vescovo „ vo, ti sarà perdonato, o ti

„ è perdonato per il Padre „ il Figliuolo, e lo Spirito „ Santo, Amen. „ Altra volta, che Dio ti perdoni per „ me peccatore „ ed è questo lo stesso senso, quasi dicessero come noi: Ti assolvo. *Note del P. Menard sul Sacram. di S. Gregorio p. 255.* Per ciò Bingam è costretto accordare che come il Ministro del Battesimo dice, *io ti battezzo*, parimenti quello della penitenza può dire *io ti assolvo*. *Orig. Eccl. l. 19. c. 2. §. 6.* Ma poichè *io ti battezzo*, non significa solamente „ io ti dichiaro battezzato o lavato „ per quale capriccio vuole egli che *io ti assolvo* significhi soltanto *io ti dichiaro assoluto*?

Quando Gesù Cristo disse ai suoi Apostoli, *risanate gli infermi, risuscitate i morti*, non pretese dirgli soltanto, *dichiarateli risanati, o risuscitati*. Secondo l'espressione di S. Pietro *Ep. 1. c. 3 v. 21. il battesimo ci salva*, ciò non significa che ci dichiari salvati; secondo quella di S. Paolo, *Eph. c. 5. v. 26. Gesù Cristo ho purificato la sua Chiesa coll'acqua del Battesimo, e colla parola della vita*, diremo noi che soltanto la dichiarò purificata? Quando questo divino Salvatore disse ai suoi Apostoli: *Quelli che crederà e sarà battezzato si salverà*; loro altresì disse, *i peccati sono rimessi: cui voi li rimetterete*. Dunque quando il Ministro della Penitenza dice *io ti assolvo in nome del Padre, ec.*

queste parole operano ciò che significano, come quando quello del Battesimo, dice, *io ti battezzo, nel nome del Padre, ec.*

In fatti Gesù Cristo eziandio aveagli detto, *Matt. c. 19. v. 28. Luc. cap. 22 v. 30. Sederete su dodici troni per giudicare le dodici tribù d'Israello.* Ma nello stile della scrittura Santa, la qualità di Giudice importa l'autorità di fare delle leggi, di assolvere, o di condannare, e punire. Per ciò S. Paolo parlando dell' incestuoso di Corinto, *1 Cor. c. 5. v. 3.* dice: *Gia ho giudicato questo reo come se fosse presente.* Su qual fondamento i Protestanti rinfacciano ai pastori della Chiesa di essersi usurpata la qualità di Giudici contro la proibizione di Gesù Cristo?

3. Non sarebbe saggio il giudizio che non fosse fatto con piena cognizione di causa; perchè Gesù Cristo diede ai suoi Apostoli non solo la podestà di rimettere i peccati, ma anche quella di ritenerli, egli é evidente che ad essi devono essere noti i peccati, e se sono segreti, il reo deve manifestarglieli colla confessione. Alla parola *Confessione* mostrano essere espressamente comandato nella Scrittura Santa al peccatore questo atto di umiltà, che questa pratica fu in uso nella Chiesa in ogni secolo, e dagli Apostoli sino a noi. I Protestanti l' staccarono per prevenzione e per spi-

rito d' indipendenza, potriasi dire per libertinaggio; non vi opposero che sofismi, false citazioni e calunnie. *V. CONFESIONE.*

4. Sarebbe una ipocrisia la confessione dei peccati se non fosse accompagnata dalla contrizione, cioè, da un sincero dispiacere di aver offeso Dio, e da una ferma risoluzione di non più peccare. Con qual fronte ardirebbe il peccatore di chiedere a Dio perdono dei suoi peccati, se fosse risoluto di continuare in quelli e perseverarvi, se niente volesse fare per castigarsi e reprimere le passioni che furono la causa di sue colpe? Parimenti all' articolo *Confessione* abbiamo provato che Dio lo esige assolutamente dai peccatori, e che con questa condizione loro promise di perdonare. Abbiamo esaminato quali doveano essere la natura e i motivi della contrizione per ottenere da Dio il perdono del peccato. Alla parola *Soddisfazione* faremo vedere che Dio accordandoci questo perdono, ed esentandoci dalla pena eterna dovuta al peccato, non ci dispensa dal soddisfare alla sua giustizia con alcune pene temporali.

Queste tre disposizioni, che Dio esige dai peccatori, sono appellate dai Teologi *gli atti del Penitente*, e noi domandiamo ai Protestanti, se questi non sieno atti di sincera virtù? Certamente vi vuole della forza dell' anima e del coraggio

per confessarsi reo, per avere dispiacere, per punire in se stesso e correggersi; questi sono altrettanti atti di umiltà, di sommissione a Dio, di religione e di giustizia, di confidenza nella misericordia di Dio, ec.

Quando è data l'assoluzione al reo che ha tutte queste disposizioni, preghiamo i Protestanti a dirci cosa vi manchi per essere un Sacramento, e quale differenza passi tra questo rito e quello del Battesimo? Gesù Cristo è Istitutore dell'uno come dell'altro; citammo le di lui parole per rapporto all'uno ed all'altro, e le abbiamo confrontate; gli Apostoli amministrarono l'uno e l'altro, ed esigevano alcune disposizioni per il Battesimo, come per la Penitenza. *Fate penitenza*, diceva S. Pietro, *e ciascuno di voi riceva il battesimo per la remissione dei peccati*, *Act. c. 2. v. 38.* Simone Mago era stato battezzato quando volle comperare dagli Apostoli la podestà di conferire lo Spirito Santo; l'Apostolo gli rispose; „*Fa penitenza della tua malvagità, e prega Dio che ti perdoni questo pensiero del tuo cuore, c. 8. v. 22.* „ Poichè il Battesimo non rende l'uomo impeccabile, non è meno necessario il Sacramento che cancelli i peccati dei fedeli battezzati, di quello che gli ha rimesso il peccato originale, e i peccati volontarj commessi nello stato d'infedeltà; e poichè la fede non ha la virtù di prevenire il peccato,

ancor meno ha la virtù di cancellarlo.

E' sentimento comune dei Teologi che gli atti del penitente sono la materia del Sacramento di Penitenza, e che l'assoluzione del Sacerdote ne è la forma; alcuni tengono che la materia sia l'imposizione delle mani; ma questi abbracciarono una tal'opinione per una ragione di analogia, che non è altrimenti una dimostrazione. Basta sapere che senza i tre atti del penitente e l'assoluzione uniti assieme, il Sacramento è nullo, né opera la remissione dei peccati. Per verità, Dio promise già il perdono alla contrizione perfetta; ma dopo l'istituzione del Sacramento del Battesimo e di quello della Penitenza, la contrizione non può essere giudicata perfetta nè sincera, quando non contenga la volontà di ricevere uno o l'altro di questi Sacramenti secondo il bisogno, e conforme alla istituzione di Gesù Cristo.

Decise ancora il Concilio di Trento *Sess. 14. de Pœnit. can. 10.* che i Vescovi e i Sacerdoti sono i Ministri del Sacramento della Penitenza, che essi soli hanno la podestà di assolvere i peccatori; ma la podestà dell'ordine che ricevono i Sacerdoti per la Ordinazione, hanno eziandio mestieri di una podestà di giurisdizione; questa giurisdizione si giudica ordinaria, quando è annessa ad un titolo, per esempio, a quello di Curato; è soltanto dele-

gata, quando viene dalla semplice approvazione del Vescovo. Un Prete senza l'una o l'altra non può assolvere nè legittimamente nè validamente, eccetto che nel caso di necessità. *Vedi* APPROBAZIONE.

PENITENZA dicesi anche delle buone opere e delle pene che il Confessore impone al Penitente in soddisfazione dei peccati da cui lo ha assoluto. *V.* SODISFAZIONE.

[È primieramente una questione interessante se la *penitenza* sacramentale debba adempirsi avanti o dopo la sacramentale assoluzione dalle colpe. Vi fu un teologo nel secolo XV per nome Pietro d'Osma che chiaramente pronunciò non doversi assolvere il penitente se non dopo adempita la penitenza a lui dal Confessore ingiunta. Egli però ubbidiente alla S. Sede Ap. R. abjurò questa ed altre sue proposizioni dalla medesima proscriitte; ma la ritrattazione degli autori di erronee proposizioni non iscancella le medesime. Sono desse per lo più un ardente favilla che abbrucia tutte le materie combustibili. Ne è immenso lo scandalo sì per gli animi guasti, che per i sani poco solleciti della loro incorruzione.]

[Il demonio più astuto di molti teologi, che prevede le conseguenze di un errore, più agevolmente lo insinua negli animi di alcuno, che vi veggono l'apparenza di bene. Altri però che hanno il cuore affatto

corrotto, e che sotto il nome di cattolico procurano sebbene inutilmente la distruzione della santa religione, si fanno perfidi patrocinatori di qualsiasi errore, che sempre conduce all'intentato fine. I Giansenisti principalmente di prima classe, cioè in sostanza veri Calvinisti hanno usato anche questo mezzo di distogliere i penitenti ed i peccatori dal Sacramento della penitenza, col sostenere l'errore di Pietro d'Osma. Quanto più è profondo nella iniquità un peccatore, altrettanto più diuturna dovrà essere la penitenza avanti di ricevere l'assoluzione, e perciò tanto più dovrà egli stare lontano dalla sacramentale grazia della penitenza. Il confessore non impone la sacramentale penitenza, se non vede le sufficienti disposizioni del penitente, e se prima non ha di lui quella esperienza che stima proporzionata al di lui stato. A che dunque differire l'assoluzione sino all'adempimento della penitenza impostagli nel segreto foro sacramentale? *insolentissima insanix est* diceva S. Agostino (il Dottore più studiato da coloro ed il meno capito da essi) *insolentissimæ insanix est*, il contrastare ciò che è in uso universale nella Chiesa. Ecco la lode di pazzi *temerari*, che il S. Maestro dà a codesti falsi suoi discepoli.]

[Fra codesti ha voluto un posto ancora, e de' più sublimi l'autore del Sinodabolo Pis-

tojesse, ex-Vescovo, ovvero con lui l'ex-professore Tamburini, promotore ed estensore del Sinodabolo istesso. Se non si è in codesto adoperata la temerità di esporre apertamente le proposizioni dalla Chiesa già condannate; si è procurata l'astuzia di ricuoprirle con qualche trasparente velo, che le rende più seducenti e più pericolose. Nel decreto della Penitenza §. 10. n. 4. di quel Sinodabolo avvi una dottrina che naturalmente può intendersi, conforme all' errore di Pietro Osma; ed è nella Bolla dogmatica *Auctorem Fidei* al num. xxxv. proscritta come *falsa temeraria, ingiuriosa alla comune pratica della Chiesa inductente nell'errore condannato con nota ereticale in Pietro d'Osma.*]

E' un'altra questione necessaria il sapere se vi sieno peccati talmente gravi che non possano essere rimessi col Sacramento della Penitenza. Due sette di eretici un tempo sostennero questo paradosso, i Montanisti e i Novaziani. *V.* queste due parole. La chiesa coi suoi decreti e colla sua pratica decise il contrario; ella si appoggiò sopra alcuni passi espressi della Scrittura Santa.

Iddio dice ai Giudei per *Isaia*, c. 1. v. 16. *Purificatevi, cessate dal far male, e venite: quando i vostri peccati fossero come la cocciniglia, diverranno bianchi come la neve . . . Cap. 55. v. 6. Che l'empio cambj la sua condotta, e ri-*

torni al Signore: il Signore avrà misericordia di lui, perchè egli perdona all' infinito. E per *Ezechiello*, c. 18 v. 21. *Se l'empio fa penitenza, vivrà e non morirà, non mi ricorderò di sue iniquità. Voglio io dunque la morte del peccatore, e non che si converta, e che viva!* Ma si sa che i Giudei erano rei di enormi delitti, d'idolatria, bestemmia, ingiustizia, oppressione di poveri ec. i Profeti glieli hanno già rinfacciati; perchè non solo li chiamano *peccatori*, ma *empi*: con tutto ciò Dio gli promette il perdono, se si convertano. Si ardirebbe sostenere che Dio è meno misericordioso verso i Cristiani, che verso i Giudei?

Parimente Gesù Cristo non solo diede ai suoi Apostoli la podestà di rimettere le colpe leggere, ma di rimettere tutti i peccati senza eccezione *quæcumque solveritis*, ec. *S. Pietro Ep. 2. c. 3. v. 9.* dice che Dio usa della pazienza, perchè non vuole che perisca alcuno, ma che tutti ricorrano alla penitenza; egli non esclude nessun peccatore. Gesù Cristo minaccia della perdizione eterna quei soli che ricusano di fare *penitenza*, *Luc. cap. 15. v. 3.* Allorchè si scandalizzarono i Farisei perchè accoglieva tutti i peccatori, e perdonava a tutti, svergognò questi temerarj censori colle parabole del figliuolo prodigo, della pecorella e della dramma smarrita, ec. Domandò grazia a suo Padre anco per quei che

lo aveano crocifisso . Vi fu al mondo un più enorme misfatto ? Anche S. Pietro loro promise il perdono , se volevano credere in Gesù Cristo , è fare penitenza , *Act. c. 3. v. 19.*

Dunque non è stupore che la Chiesa abbia detto anatema ai Montanisti ed ai Novaziani , quando vollero porre dei limiti alla misericordia di Dio , e riprovare la indulgenza dei Pastori verso i peccatori penitenti . Pretendevano che si dovesse negare la grazia della riconciliazione a quei che aveano apostatato in tempo delle persecuzioni , a quei che aveano commesso grandi delitti dopo il Battesimo , a quei che aveano già abusato della Penitenza , ricadendo nel disordine . Da principio nessuno vi ha resistito con più forza di Tertulliano ; lui beato se avesse sempre perseverato nei medesimi sentimenti !

„ Iddio , dice egli , che nella sua giustizia ha destinato un castigo a tutti i peccati della carne , dell'animo , o della volontà , gli ha eziandio promesso il perdono per mezzo della Penitenza . . . Non deve disperarsi un' anima . Se qualcuno deve fare una seconda penitenza , tema di peccare di nuovo , e non di pentirsene . . . Nessuno arrischi di risanarsi di nuovo , replicando lo stesso rimedio . Il mezzo di attestare la nostra riconoscenza a Dio e di non disprez-

zare ciò che ci offre . Avete peccato , ma sapete cui do-
vete soddisfare per riconciliarvi con esso . Se ne dubitate , praticate ciò che lo Spirito di lui dice alla Chiesa . Gli rimprovera dei disordini , ma li esorta alla penitenza , minaccia , ma non minaccierebbe gli impenitenti , se non volesse perdonare al pentimento ec. Tertulliano cita in prova delle sue parole , le parabole dell' Evangelio , da noi sopra citate , *de Poenit. cap. 4. 7. 8. ec.*

S. Cipriano sebbene rigido osservatore della disciplina , fece decidere in un Concilio di Cartagine , cui presiedeva , che si riceverebbero a penitenza quei i quali fossero caduti in tempo della persecuzione , e il Concilio Niceno tenuto nel quarto secolo , condannò unanimamente il rigore imprudente dei Novaziani . Già era stato prosritto nel Canone 51. degli Apostoli : „ Se un Vescovo od un Prete non vuole ricevere chi ritorna dopo aver peccato , e se lo scaccia , sia deposto ; egli contrista Gesù Cristo , il quale dice che la conversione di un peccatore cagiona più allegrezza in cielo , che non la perseveranza di novanta nove giusti „ : Questa è la dottrina e la pratica che seguirono i Padri e i Concilj dei secoli seguenti . Accordiamo esservi state delle Chiese che portarono il rigore sino a negare la Penitenza : anco in articolo di

morte, ai peccatori conosciuti rei di grandi delitti, come di apostasia e idolatria di omicidio, adulterio; ma questa severità non fu mai imitata né approvata dalla Chiesa universale.

Si conobbe pure la necessità di ammettere la seconda volta alla penitenza i recidivi, o quei che erano ricaduti in peccato dopo averne già ricevuto il perdono, e questa era autorizzata dal Vangelo. Di fatto Gesù Cristo avea detto: *Siate misericordiosi come il vostro Padre celeste, perdonate, e vi sarà perdonato.* Quando S. Pietro gli domandò quante volte si deve perdonare, rispose: *Non ti dico sino a sette volte, ma sino alle settanta sette volte.* Altrove dice, sino a sette volte al giorno. *Luc c. 6. v. 76. c. 17. v. 4. Matt. c. 18. v. 21.* Questo è dire con tutta chiarezza che la misericordia di Dio che egli ci pone per modello, non nega mai il perdono.

I Montanisti e i Novaziani, come tutti gli altri eretici, citavano in loro favore alcuni passi della Scrittura Santa. Dicesi, 1. *Reg. cap. 2. v. 25. Se qualcuno pecca contro il Signore chi pregherà per esso?* *Matt. c. 12. v. 31 G. C. ci assicura che la bestemmia contro lo Spirito Santo non sarà rimessa né in questo né nell'altro mondo. S. Paolo Hebr. c. 6. v. 4. dice essere impossibile che quei i quali furono una volta illuminati, che ri-*

cevettero lo Spirito Santo, e sono ricaduti, sieno rinnovati per mezzo della Penitenza. Aggiunge cap. 10. v. 16. che quando pecciamo volontariamente, dopo aver ricevuto la cognizione della verità, non ci resta più vittima per il peccato, ma una terribile espettazione del Giudizio di Dio. S. Giovanni *Ep. 1. c. 5. v. 16.* parla di un peccatore che è alla morte, e per cui non invita alcuno a pregare. Questi sono decreti terribili, pronunziati contro i peccatori.

Sono terribili non v'ha dubbio; ma non hanno il senso che gli davano i Montanisti e i Novaziani. Nel passo citato del libro dei *Re*, il vecchio Eli riprendeva i suoi figliuoli, che erano Sacerdoti, e la cui vita era scandalosissima; mostra ad essi che quando un Sacerdote dà l'esempio dell'empietà, pochi sono eccitati a pregare per esso, perchè si riguarda come un reprobò incorrigibile; ciò non prova che non possa fare penitenza.

La bestemmia contro lo Spirito Santo, di cui parla il Salvatore, è la pertinacia colla quale i Giudei attribuivano i miracoli di Cristo allo spirito impuro; gli manifesta, essere certa l'eterna loro perdizione, se sino alla morte perseverano in questa disposizione. Siamo costretti di mettere questa restrizione alla minaccia di Gesù Cristo, poichè pregò per essi sulla croce, e molti si convertirono.

Si dica lo stesso degli apostati dal Cristianesimo, che S. Paolo mostra con queste parole, *che sono ricaduti*; egli è impossibile, cioè difficilissimo, che si rinnovino con una sincera penitenza, e di rado se ne videro degli esempj. Costoro secondo l'Apostolo, per quanto sta ad essi, crocifiggono di nuovo Gesù Cristo; e rinnegandolo sembrano testificare che si è fatto bene a crocifiggerlo. Nel secondo passo di S. Paolo si parla ancora dei Giudici apostati, che rinunziano al Cristianesimo per ritornare al Guidaismo, e li avverte che nella legge Giudaica non gli rimane alcuna vittima capace di espiare il loro misfatto; ma potevano di nuovo ritornare al Cristianesimo, sebbene sieno stati rarissimi gli esempj di questo ritorno.

Il peccato *alla morte*, di cui parla S. Giovanni, è quello con cui l'uomo muore senz'aver fatto penitenza, ed è vero che le preghiere fatte per un peccatore morto impenitente, sarebbero inutilissime.

Così i Padri della Chiesa intesero i passi della Scrittura Santa, di cui abusavano gli eretici e ciò sin dai primi secoli servì a dimostrare la necessità di consultare la tradizione e la dottrina della Chiesa, per prendere il vero senso della Scrittura Santa. Come mai provare in altro modo ai Novaziani che si doveano spiegare i testi da essi citati con quei che noi citammo, e che

quei i quali esprimono la misericordia di Dio devono prevalere a quei che descrivono la di lui giustizia? I clamori e le querele di questi settarj darebbero tuttavia motivo di accrescere la severità della *penitenza pubblica*, di cui passiamo a parlare.

PENITENZA PUBBLICA. Nel secondo e nei seguenti secoli della Chiesa, giudicarono i Vescovi che per la edificazione dei fedeli, e per conservare tra essi la santità dei costumi, convenisse esigere che quelli, i quali dopo il loro Battesimo aveano commesso dei grandi delitti, fossero privati della partecipazione ai santi Misteri, ritenuti nello stato di scomunica, e facessero pubblicamente penitenza. Ecco in cosa consisteva.

Queglino cui era prescritta, si mandavano dal Penitenziere che prendeva in nota il loro nome; il primo giorno di Quaresima, si presentavano alla porta della Chiesa colle vesti di corruccio, come vestivano i poveri; entrati in Chiesa, riceveano dalle mani del Vescovo la cenere sul capo ed i cilizi da coprirsi; indi si mettevano fuori della Chiesa, e gli si chiudevano le porte in faccia. Passavano fra essi il tempo di sua penitenza nella solitudine, nel digiuno, e nella orazione; i giorni di Festa si presentavano alla porta della Chiesa, ma senza entrarvi; qualche tempo dopo si ammettevano per udire le letture ed

i sermoni, ma doveano sortire prima delle preghiere; passato un certo tempo, erano ammessi a pregare coi fedeli, ma prostrati; finalmente gli si permetteva pregare ritti sino all' offertorio, ed allora sortivano.

Quindi vi erano quattro gradi nella penitenza pubblica, ovvero quattro ordini di Penitenti. Quegli che avea commesso un omicidio, per esempio, stava quattro anni nel ruolo dei *piagnenti*; alle ore della preghiera trovavasi alla porta della Chiesa, vestito di cilicio; colla cenere sul capo, senza essere raso, si raccomandava alle preghiere dei fedeli che entravano nella Chiesa. I cinque anni seguenti era nel rango degli *audienti*; ed entrava in Chiesa per udirvi le istruzioni; dopo questo tempo, si annoverava nei *prostrati* pel corso di sette anni, finalmente passava nel novero di quelli chi si chiamavano *connitenti*, *sonnitentes* o *stantes*, pregava ritto, sino che essendo compiuti i venti anni di penitenza, riceveva l'assoluzione colla imposizione delle mani, ed era ammesso alla partecipazione della Eucaristia.

Il tempo di questa penitenza era più o meno lungo, secondo i diversi usi delle Chiese, ed avvi ancora una gran diversità tra i canoni penitenziali che ci restano; i più antichi sono ordinariamente i più rigidi. San Basilio nota due anni per il furto, sette per lo spergiuro,

quindici per l'adulterio, venti per l'omicidio, e la vita intera per l'apostasia. Questo tempo era abbreviato dai Vescovi, in riflesso del fervore dei Penitenti; lo si minorava in oltre per la raccomandazione dei Martiri, o dei Confessori, e questa grazia chiamavasi *indulgenza*. Vedi questa parola. Se un fedele moriva nel corso di sua penitenza, e prima di averla adempiuta, si presumeva in favore della sua salvezza, ed offerivasi per esso il Santa Sacrificio.

Molti facevano la penitenza pubblica sebbene non avessero commesso quei peccati; altri la facevano in secreto, eziandio per grandi delitti, quando la penitenza pubblica fosse stata causa di scandalo, o li avesse esposti a qualche pericolo. Finalmente si videro qualche volta delle persone virtuosissime, e del maggior rango, prendere per umiltà l'abito di Penitenti, ed esercitarne con somma edificazione tutte le pratiche.

Quando i Penitenti erano ammessi alla riconciliazione, si presentavano alla porta della Chiesa, il Vescovo ve li faceva entrare, e loro dava la solenne assoluzione. Allora si facevano sedere, si spogliavano degli abiti di penitenza, e ricominciavano a vivere come gli altri fedeli. Questo rigore, dice S. Agostino, era saggiamente stabilito; se l'uomo ricuperasse prontamente i privilegi dello stato di grazia, e-

gli si farebbe un giuoco di ricadere in peccato.

Nei due primi secoli della Chiesa non era determinato il tempo né il modo di questa penitenza; bastevolmente si conosce che non si poteva molto praticare quando i Cristiani non avevano l'esercizio libero della loro religione, ma nel terzo si fecero su tal soggetto delle regolazioni. Ciò si fece in parte per far tacere i Montanisti e i Noviziani, che rinfacciavano alla Chiesa Cattolica di ricevere con troppa facilità i peccatori alla riconciliazione. Era così grande in alcune Chiese il rigore di questa penitenza, che pei delitti d'idolatria, omicidio, ed adulterio, si lasciavano i peccatori nella loro penitenza per tutto il resto di loro vita, e neppure alla morte si dava loro l'assoluzione. Per rapporto ai due ultimi delitti, si moderò in progresso; ma questa severità durò più lungo tempo pe' gli apostati. Ciò pure fu risoluto a Roma e Cartagine al tempo di S. Cipriano, ne si dava l'assoluzione nel caso di morte, se non a quei che l'avevano chiesta in istato di salute; se per accidente si rimettevano dalla malattia erano tenuti ad adempiere la penitenza. Sino al sesto secolo, quando i peccatori, dopo aver fatto penitenza, ricadevano in peccato, non si ammettevano più al beneficio dell'assoluzione, restavano separati dalla Comunione della Chiesa, la-

sciavasi la loro salute nelle mani di Dio, non perchè se ne disperasse, dice S. Agostino, ma a fine di conservare il rigore della disciplina.

Soltanto nel quarto secolo furono interamente regolati i diversi gradi della penitenza; e queste regole si chiamarono *Canoni penitenziali*, furono osservati con rigore solo nella Chiesa Greca; questa non era una istituzione degli Apostoli. Nei quattro primi secoli i Chetici erano soggetti, come gli altri, alla penitenza, nei seguenti si deponavano dal loro ordine, e si riducevano nel rango dei laici, qualora avessero commesso un delitto per cui andassero sottoposti alla penitenza. Verso il fine del quinto s'introdusse una penitenza media tra la pubblica e la secreta, la si faceva in presenza di alcune persone pie, per alcuni delitti commessi nei Monasteri o altrove. Finalmente verso il settimo cessò affatto la penitenza pubblica pei peccati occulti. Teodoro Arcivescovo di Cantorbery viene considerato come il primo autore della penitenza segreta in Occidente. Sul fine dell'ottavo, s'introdusse la commutazione della penitenza in altre opere buone, come limosine, orazioni, pellegrinaggi. Nel duodecimo, si pensò di redimere il tempo della penitenza canonica con una somma di danaro, che era impiegato nella fabbrica di una Chiesa, o in una opera di

utilità pubblica : questa pratica fu da prima chiamata *rilassamento* e poi *indulgenza* .

Nel tredicesimo secolo , essendo andata in dissuetudine la pratica della penitenza pubblica , furono costretti i Pastori di esortare i fedeli ad una penitenza secreta pei peccati segreti ed ordinarj ; quanto ai peccati enormi e pubblici s' imponevano ancora delle penitenze rigorose . Si accrebbe il rilassamento nel quattordicesimo e quindicesimo secolo , non si ordinavano piú che delle penitenze leggere pei peccati gravi ; il Concilio di Trento si adoprò a riformare questo abuso ; ingiunse ai Confessori di proporzionare il rigore delle penitenze alla enormità dei casi , e vuole che sia ristabilita la penitenza pubblica per rapportò ai peccati pubblici . *Osserv. di Laubespine* . Morino , de *Paen Fieury* , *Costumi dei Crist. n. 25.* Drouin , de *re Sacramenti ec.*

[La penitenza pubblica era soltanto una disciplina di disposizione al Sacramento stesso della penitenza ; ma la dignità intrinseca di questo Sacramento non dependeva già dalla suddetta penitenza , sicchè mutate le circostanze de' tempi , e tolta la penitenza pubblica , sia diminuito di quella dignità il Sacramento stesso : Quindi la ,, dichiarazione del Sinodabolo di Pi ,, stoja (*della penit. §. 7.*) con ,, la quale dopo avere pre ,, messo , che l'ordine della *Bergier Tom. XII.*

,, penitenza canonica fu sta ,, bilito dalla Chiesa , seguen ,, do gli esempi degli Aposto ,, li , che fosse a tutti comu ,, ne , né soltanto per puni ,, zione della colpa , ma prin ,, cipalmente per disposizio ,, ne alla grazia , soggiugne , ,, *che in quell' ordine maravi ,, glioso ed augusto riconosce ,, tutta la dignità di un Sa ,, gramento così necessario , ,, sgombra dalle sottigliezze , ,, che vi si unirono col tempo ; ,, Quasi che a cagione dell' ,, ordine per cui senza essersi ,, fatto il corso della peniten ,, za canonica suole questo ,, Sacramento amministrarsi ,, per tutta la Chiesa , fosse ,, diminuita la dignità del me ,, desimo ,, : una tale dottrina ,, nella Bolla dommatica *Au ctorem fidei* n. xxxiv. è pro ,, scritta per ,, temeraria , scan ,, dalosa , inducente al di ,, sprezzo della dignità del ,, Sacramento , come é usato ,, amministrarsi in tutta la ,, Chiesa : ingiuriosa alla Chie ,, sa stessa . ,,)*

PENITENZIALE ; libro che contiene i Canon Penitenziali , ovvero le regole che si doveano osservare circa il tempo e il rigore delle penitenze pubbliche , le preghiere che si doveano fare pei Penitenti nel principio ed in fine della loro carriera , l'assoluzione che gli si dovea dare . Le principali opere di questo genere , sono il Penitenziale di Teodoro Arcivescovo di Cantorbery , quello del vene-

rabile Beda Prete Inglese, che alcuni attribuiscono ad Eberto Arcivescovo di Yorch, contemporaneo di Beda; quello di Rabano Mauro Arcivescovo di Magouza, e il Penitenziale Romano. Questi libri introdotti dopo il settimo secolo per mantenere in vigore la disciplina della Penitenza, divennero comunissimi; e come molti particolari si presero la libertà d' inserirvi delle penitenze arbitrarie, questo abuso contribuì a far nascere il rilassamento; perciò molti di questi Penitenziali furono condannati da un Concilio di Parigi sotto Luigi il Buono, e da altri Concilj. Morino *de pœnit* prova che i Vescovi invigilarono in ogni tempo per prevenire il rilassamento della disciplina ecclesiastica.

PENITENZIERIA, PENITENZIERE. Questi due articoli hanno meno relazione al dogma che alla disciplina della Chiesa. Come vi sono dei casi riservati al Sommo Pontefice, ed altri riservati ai Vescovi, il Papa ha stabilito il *Penitenziere Maggiore*, che per ordinario è un Cardinale, cui bisogna dirigersi per ottenere la facoltà di assolvere dai casi, e dalle censure riservate alla Santa Sede, e la dispensa dagli impedimenti che poterono rendere nullo un matrimonio. Anco i Vescovi stabilirono nelle loro Cattedrali un *Penitenziere*, cui diedero la facoltà di assolvere dai casi che sono ad essi riservati.

Di passaggio dobbiamo osservare che le pretese tasse della *Penitenzieria* Romana pubblicate dai Protestanti per far credere agl'ignoranti che tutti i delitti sono rimessi a Roma con danaro, sono o una sciocca calunnia, o un abuso levato da lungo tempo; che tutti i Brevi della *Penitenzieria* sono assolutamente gratuiti e portano queste parole: *pro Deo*. Alla parola *Penitenza* osservammo, che nel duodecimo secolo s'introdusse l'abuso di redimere con danaro, o con limosina le penitenze imposte per la espiazione dei delitti, e noi non dubitiamo che in questo tempo non si sieno fissate delle tasse per un tale riscatto; ma redimere delle penitenze, e comprare l'assoluzione, sono due cose assai diverse, ed é malizia il confonderle. Quindi l'anno 1215. il Concilio generale Lateranense avea già prescritto ogni specie di traffico in materia d'indulgenza o riscatto di penitenza e il Concilio di Trento rinnovò i decreti *Sess. 21. de Reform. cap. 9. Sess. 25. contin.* A che serve rimproverare alla Chiesa Romana degli abusi che ha levato?

PENSIERO. Questa parola nella Scrittura Santa, non significa sempre la semplice operazione dello spirito che pensa, sovente esprime un'idea, un progetto, una intrapresa. *Ps. 145. v. 4.* dicesi che nel giorno della morte periranno i pensieri dei grandi della terra.

Job c. 25. v. 12. nessuno può impedire i pensieri, cioè, i disegni di Dio. *Sap. c. 5. v. 16.* si adopra per indicare la cura che Dio prende dei giusti. Significa anco dubbio, scrupolo, sospetto. *Luc. c. 24 v. 28* perché si suscitano dei pensieri nel vostro cuore? Finalmente si adopera per discorso. San Paolo, *Rom. c. 1. v. 21.* dice che i Filosofi Pagani hanno traviato nei loro pensieri, perché furono indotti in errore da falsi discorsi.

Non ci dobbiamo stupire se la nostra religione c' insegna di riguardare alcuni semplici pensieri come peccati; per verità non dipende da noi il non averli, poichè spesso ci vengono nostro malgrado e ci affliggono; ma è in nostro potere il fermarvisi, o rigettarli, l'acconsentirvi, o resistere; sono peccati, quando sono deturati, e volontariamente vi ci fermiamo.

PENTATEUCO; parola greca composta da πέντε τευχος volume. Chiamansi così i cinque libri di Moisè, che sono in principio dell' Antico Testamento, cioè la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio; parliamo di ciascuno di questi libri in un articolo particolare. I Giudei gli chiamano tutti uniti la *legge*, perchè la legge da Dio data al popolo Giudeo pel ministero di Moisè forma la parte più essenziale di questi libri.

Uno dei principali oggetti che gl' increduli del nostro se-

colo si sono proposti, fu di volere provare che il *Pentateuco* non è l' opera di questo Legislatore, ma di qualche altro Autore non conosciuto; nessuno di essi degnossi di esaminare le prove che stabiliscono l' autenticità di questa opera, nè confutarle. Dunque siamo obbligati ad esporle almeno sommariamente, prima di rispondere alle obiezioni che hanno creduto di potervi opporre.

La prima di queste prove è il testimonio dei libri stessi del *Pentateuco*; per tutto, eccetto che nella Genesi, Moisè vi parla come principale Attore. Dice che Dio gli ha ordinato di scrivere gli avvenimenti che riferisce, e le leggi che prescrive; ordina di porre la sua opera nel Tabernacolo a canto dell' Arca. Nell' Esodo dove Moisè comincia a fare la sua propria storia, suppone gli avvenimenti di cui avea parlato nella Genesi, e questi hanno una connessione essenziale coi fatti che sono narrati nell' Esodo. Ogni altro, fuorchè Moisè, non avrebbe avuto la stessa sagacità, non avria conosciuto com' egli la necessità di mostrare la legislazione giudaica preparata e stabilita nei disegni di Dio dal principio del mondo. *Vedi GENESI.*

La seconda è l' attestazione degli Scrittori Giudei posteriori a Moisè, di Giosuè, di quelli che compendiarono i libri dei Giudici, quelli dei Re e quelli dei Paralipomeni, di

Davidde nei suoi Salmi, di Esdra e dei Profeti. Tutti parlano delle ordinazioni di Moisé, dei libri di Moisé, del libro della legge; riferiscono gli avvenimenti, dei quali si fa menzione nel *Pentateuco*, ovvero vi fanno allusione; dunque questa Opera é più antica di essi tutti. Il *Salmo* 104. ed i seguenti fanno un compendio della *Storia Giudaica*, cominciando dalla vocazione di Abramo, sino allo stabilimento dei Giudei nella Palestina; l'ottantesimo nono é intitolato: *Preghiera di Moisé servo di Dio*; l'ultimo dei Profeti termina esortando i Giudei alla osservanza della legge data da Dio a Moisé; lo stesso linguaggio regna anco nei libri dei Maccabei, e in quello dell' *Ecclesiastico*. Dunque i Giudei in ogni tempo furono persuasi dell'autenticità del *Pentateuco*.

5. Furono necessarj questi libri per istabilire e perpetuare la religione; il ceremoniale, le leggi civili, politiche e militari dei Giudei; egli é incontrastabile che questo popolo é stato unito in corpo di nazione dopo il tempo di Moisé, che la costituzione della loro repubblica é stata la stessa sino alle elezioni dei Re, che questi in niente cambiarono la sostanza della legislazione; i Giudei stessi continuarono ad osservare le loro leggi in tempo della cattività di Babilonia, e le hanno riposte in vigore dopo che furono ritornati nella Giudea. Egli é impossibile che

questa descrizione immensa di ordinazioni, usi, osservanze, abbia potuto conservarsi per mezzo della tradizione e senza alcuna scrittura; e questa nazione non vi sarebbe stata tanto costantemente attaccata, se non avesse creduto che tutto fosse partito dalla mano di un Legislatore ispirato da Dio.

4. La forma di questi libri fa fede della loro autenticità. Dal principio dell' *Esodo*, sono scritti in forma di giornale; il *Deuteronomio* che é l'ultimo, é la ricapitolazione dei precedenti. Un Autore, più antico di Moisé, avria potuto scrivere la *Genesi*, ma non ha potuto fare l' *Esodo*, né i libri seguenti. Quando non fosse stato in Egitto, nel deserto, e testimonio degli avvenimenti che sono successi, delle marcie, degli accampamenti, dei fatti, e delle minute circostanze avvenute nel corso di quarant'anni, uno Storico non avrebbe potuto scrivere con tali particolarità e con altrettanta esattezza. D'altra parte uno Scrittore, posteriore a Moisé, non avria potuto comporre la *Genesi*, sarebbe stato troppo lontano dalla tradizione dei Patriarchi; Moisé solo trovossi al punto dove era d'uopo di essere per legare la catena degli avvenimenti; e fare che gli uni corrispondessero agli altri.

5. Avvi una infinita differenza tra lo stile di Moisé e quello degli Scrittori posteriori, nessuno di questi lo rassomiglia; per poco che si confrontino,

scorgesi che Moisé è più antico, più istruito, più grande, ed investito di un' autorità superiore a quella di essi. Egli parla da Legislatore; gli altri sono Storici e Profeti, tutti parlano di essi con rispetto.

6. Chi mai, fuorché esso, poté avere tanto ascendente per fare che i Giudei, popolo caparbio, ribelle ed ostinato, accettassero delle leggi e degli usi diversissimi da quelli delle altre nazioni, di cui ne soffrivano il peso con ripugnanza, il cui giogo scossero venti volte, e cui furono sempre costretti ritornarvi? Moisé fa ad essi i più crudeli rimproveri, gli predice le loro colpe e le loro disgrazie, la loro storia facevali arrossire, e di secolo in secolo hanno trasmesso ai loro discendenti questo irrecusabile testimonio della divina missione del loro Legislatore. Nessuno fuorché Moisé non avria ardito di fare alla sua nazione così severe riprensioni, né inserire nella sua storia fatti che sono per essa di tanto disonore.

Quanto più si vorrà portar avanti l'epoca della supposizione del Pentateuco, tanto più impossibile ed assurdo renderassi questo fatto. Mettiamolo sotto qual data si vorrà. Sotto Giosuè, si parla della divisione della Palestina tra le Tribù, e questa divisione non fu uguale; ma la distribuzione delle parti e la collocazione di ciascuna Tribù erano state ordinate da Moisé, e prima annunziate col testamento di

Giacobbe; su tal soggetto non vi fu né ribellione né mormorio, ciascuna di queste colonie prese senz. contrastare la porzione che le toccava.

Sotto i Giudici, tutto si trova disposto secondo questo piano; Jefte argomenta contro gli Ammoniti sul capo 21. del libro dei num, *Jud. c. 11.* e giustifica colla storia di Moisé che gl' Israeliti da trecento anni sono in possesso legittimo della terra che occupano. Dunque questa storia era riconosciuta come assai autentica. Sotto il governo di Samuele, la nazione non al contenta chiede un re; Moisé glielo avea predetto, ed avea fatto delle regolazioni su tal proposito. *Deut. c. 17. v. 14.* fu dopo conformarvisi. Dopo il regno di Saule, dieci Tribù contrastano a Davide la dignità reale; sotto Roboamo ricomincia lo scisma, e dura sino alla cattività di Babilonia. Ecco due regni e due popoli divisi d'interessi. Geroboamo per prevenire la loro riunione strascina i suoi sudditi nella idolatria; nulla di meno si segue ad osservare in tutti i due regni le leggi civili e politiche imposte da Moisé. Forse in queste circostanze un impostore poteva essere tentato d'inventarle od avere tanta autorità per farle accettare da due popoli scambievolmente nemici? Tutti due si trovarono interessati a conservar le, per conoscere e mantenere i limiti delle rispettive loro possessioni.

Dai libri di Tobia, Ester, Baruc, Ezechiello e Daniele scorgiamo che nel tempo della cattività di Babilonia i Giudei dispersi nella Caldea e nella Media continuarono a vivere secondo le loro leggi; durante questa dispersione qualunque particolare poteva introdurre tra questa nazione dei libri, una legislazione, una storia supposta sotto il nome di Moisé.

Quindi la maggior parte degli increduli immaginarono che questa supposizione sia stata fatta dopo il ritorno dalla cattività; Esdra, dicono essi, è l'autore del *Pentateuco*. Di tutte le ipotesi possibili, non potevano sceglierne una più assurda. Bisogna prima sapere che Esdra nato in Babilonia venne nella Giudea solo sessantatré anni dopo il ritorno che seguì sotto Zorobabele, *Esdr. c. 7*. Ma lo stesso Esdra ci dice che Zorobabele, Giosué figlio di Josedecco, il quale era Sommo Sacerdote, e gli altri Capi della nazione aveano già stabilito l'altare degli olocosti, i sacrificj, le feste, il canto dei Salmi di Davide, *com'è scritto nella legge di Moisé servo di Dio, c. 3. v. 2*. Dunque egli non ne era l'autore. Egli non era al mondo, quando Tobia, Raguello, Ester, Mardocheo, Ezechiello, Daniele, ec. professavano di osservare la religione e le leggi prescritte da Moisé.

Se i Giudei non aveano già l'animo prevenuto dalle leggi delle predizioni, delle promes-

se e delle minacce di Moisé, come e per quale motivo si sono risolti ad abbandonare la Caldea settantatré anni avanti Esdra, di ritornare ad abitare la Palestina, paese, devastato già da settanta anni, per assoggettarsi al giogo di una legge che loro dovea essere sconosciuta, e che rendevali nemici dei loro vicini? Esdra, semplice Sacerdote, non avea alcun mezzo di sforzarli come venne nella Giudea; anzi professò di prescrivere e stabilire ciò solo che era ordinato colla legge di Moisé, *Esdr. l. 1. c. 3. v. 3. c. 6. v. 18. c. 7. 9. 10. ec.* Se i Giudei non erano già persuasi dell'autenticità di questo libro e di queste leggi, fu mestieri che Esdra affascinasse tutti gli animi per persuadergli falsamente che tutto questo già esisteva da più di mille anni.

Per inventare a questa epoca i libri di Moisé, era in oltre necessario formare, od alterare tutti i libri posteriori della Scrittura che ne fanno menzione; era d'uopo far parlare venti Autori diversi sul tuono, e secondo il genio che conveniva a ciascuno di essi; questo e dare troppa abilità ad uno Scrittore Giudeo. Esdra scrisse i suoi proprij libri, parte in ebreo e parte in caldeo; quei di Moisé e degli Autori posteriori sono in puro ebreo. Che differenza fra lo stile di Moisé e quello di Esdra!

Sarebbe stato altresì necessario che questo ultimo inventasse le profezie d'Isaia e di

Geremia circa la schiavitù di Babilonia, quelle di Daniele sulla successione delle quattro gran Monarchie, quelle di tutti i Profeti, che annunziavano la venuta del Messia e la vocazione futura delle genti; questi diversi avvenimenti non ancora erano adempiuti: certamente gl' increduli non sono persuasi di accordare ad Esdra il dono della profecia.

Ma la testimonianza di Gesù Cristo trasmessaci dagli Apostoli e dai Vangelisti è la prova piú forte e piú invincibile dell'autenticità degli scritti di Moisé, in una infinità di passi dei Vangeli questo divino maestro citò ai Giudei le leggi, i precetti, le predizioni, i libri di Moisé: dunque era persuaso, come tutta la nazione giudaica che questi libri fossero opere di Moisé, e non di altro.

Per contraddire la credenza comune di una intera nazione sopra un articolo tanto importante, vi vorrebbero delle ragioni dimostrative; gl' increduli altro non oppongono che alcune frivole obiezioni. Negli articoli *Genesi e Deuteronomio* abbiamo risposto a quelle che si fanno contro questi due libri in particolare.

Alcuni moderni cienciatori asserirono, che non peranco si conosceva al tempo di Moisé l'arte di scrivere; è provato il contrario dai piú certi monumenti della Storia profana, *V. l' Origine del linguaggio e della scrittura, di M. de Ge-*

belin. Altri dissero che Moisé nel deserto non avea materie atte a fare un libro; essi dimenticarono che gl' Israeliti, arrivando nel deserto, erano carichi delle spoglie degli Egizj, si adoprarono dei metalli, delle stoffe e delle pelli di animali apparecchiate per costruire il Tabernacolo. Dunque Moisé ha potuto avere delle benderelle di lino, delle pelli di animali, del papiro, delle tavolette di cera e di legno, su di cui gli Egizj scrissero in ogni tempo, come lo veggiamo dalle figure di cui ornarono le loro mummie.

Si obietta che Moisé parla di se stesso in terza persona; niente ne segue, poichè Senofonte, Cesare, Gioseffo, Esdra ed altri fecero lo stesso.

Si aggiunge che l'Autore del *Pentateuco*, su i luoghi vicini all' Eufrate entra in alcune descrizioni che non possono essere conosciute se non da un uomo che vi abbia viaggiato. Si prende inganno; non solo Moisé ha potuto sapere queste particolarità dal racconto di alcuni viaggiatori, ma l'avo suo avea vissuto coi figliuoli di Giacobbe, i quali erano nati nella Mesopotamia: dunque fu istruito delle particolarità geografiche dalla stessa tradizione che gli ha trasmesso gli avvenimenti riferiti nella *Genesi*.

Dicono finalmente i nostri Avversarj che se Moisé scrisse il *Pentateuco*, questa Opera era stata onniamente dimenticata dai Giudei, poichè sotto

Giosia, trovossi nel Tempio un esemplare, la cui lettura fece stupire assai questo Re. Non altro prova un tale stupore se non che Giosia nella infanzia era stato assai male istruito dal padre idolatra. E certo però che il libro trovato nel Tempio sotto il regno di Giosia fosse tutto il *Pentateuco*? E' molto più probabile che fossero soltanto gli otto ultimi capi del Deuteronomio, che contengono le promesse e le benedizioni di Moisè in favore di quelli che adempissero la legge, le minacce e le maledizioni fulminate contro coloro che la trasgredissero. *Vedi* 4. Reg. c. 22. v. 8. e seg. 2. *Paralip.* c. 34. v. 14. Sotto i Re empj, che aveano tenuto il popolo nella idolatria, i Sacerdoti troppo timidi non aveano ardito di leggere pubblicamente questa parte della legge. Sotto Giosia, la cui pietà era già sperimentata da dieci anni di un regno sapientissimo, il Pontefice Elcia giudicò, che fosse tempo di rimettere questa lettura, e n'ebbe il coraggio; quindi lo stupore del Re e del popolo. Ma ciò non prova che il rimanente del *Pentateuco*, il quale conteneva la storia, le leggi civili della nazione, le genealogie e le divisioni delle Tribù, fosse stato parimente dimenticato; una tale oblivione era impossibile.

Sembra però evidente che il libro trovato da Elcia nel Tempio fosse l'autografo stesso di Moisè, o l'originale scrit-

to dalla mano di questo Legislatore; era cosa naturale che Giosia fosse più mosso da questa lettura che da quella delle copie.

Non comprendiamo come Prideaux ed altri abbiano supposto che sotto Giosia vi fosse un solo esemplare del *Pentateuco*, che questo Re e il Pontefice Elcia non l'avessero mai veduto; ma che Giosia ne fece fare alcune copie, e fece ricercare tutte le altre parti della Scrittura Santa, e parimenti fecele copiare. *Stor. dei Giud.* l. 5. t. 1. p. 203. Se nella Scrittura Santa vi era un libro che i Giudei fossero interessati a conservare, per certo era il *Pentateuco*; è assurdo pensare che si avesse dimenticato e lasciato perdere questo, quando si erano conservati gli altri. Ottant'anni prima del regno di Giosia, i Giudei del regno di Samaria erano stati condotti in schiavitù da Salmànazare. Tra questi erano Tobia, Raguello, Gabello ed altri Israeliti che temevano Dio; si può persuadersi che non avessero portato seco alcune copie della legge?

Vi sono due copie antiche ed autentiche del *Pentateuco*; una scritta in caratteri samaritani o fenicj, che hanno le antiche lettere ebraiche, e l'altra scritta in caratteri caldei, che i Giudei, ritornati dalla cattività di Babilonia, preferirono alle lettere antiche; ma non vi è differenza essenziale tra il testo samaritano e il testo e-

breo. Non di meno molti dotti sono divisi di opinione intorno a questi due testi; alcuni innalzarono sino alle nubi la purità dell' ebreo, ed esagerarono i difetti del samaritano; gli altri fecero il contrario. Erano prevenuti gli uni e gli altri. Sembra che questi due testi fossero conformissimi nella loro origine; ma oltre i difetti degli amanuensi di cui non ne va immune nessuno dei due, è probabile che i Giudei di Samaria, abbiano fatto nel loro esemplare alcune aggiunte, ed alcune mutazioni conformi ai loro pregiudizj e pretensioni. Vedi SAMARITANO. *Proleg. della Poliglotta di Walton, Proleg. 7. 11.*

PENTECOSTE; festa che si celebra nel giorno cinquantesimo dopo Pasqua, e tanto significa il greco *πεντηκοστή*, *cinquantesimo*.

La Chiesa Giudaica osservava questa festa in memoria che Dio, cinquanta giorni dopo che gl' Israeliti erano usciti dall' Egitto, loro diede la sua legge sul Monte Sinai pel ministero di Moisé. I Giudei anche al giorno d'oggi la celebrano per lo stesso motivo; la chiamano *festa delle settimane*, perchè termina la settimana settimana dopo Pasqua, e *festa della primizia*, perchè vi si offerivano le primizie della raccolta del formento. Si presentavano a Dio due pani fermentati, di tre misure di farina per ciascuno; questa offerta facevasi non per ciascuna

famiglia, ma in nome di tutta la nazione; così attesta Gioseffo *Antiq. l. 3. c. 10.* Immolavansi anco diverse vittime, come è prescritto *Num. c. 33. v. 27.* Poiche questa festa fu istituita immediatamente dopo la pubblicazione della legge, *Ex. c. 23. v. 16. c. 34. v. 22.* in tutti i secoli seguenti fu un pubblico attestato di questo grande avvenimento.

Nella Chiesa Cristiana celebrasi la *Pentecoste* in memoria della discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, che successe il cinquantesimo giorno dopo la risurrezione di Gesù Cristo; e perchè da questo momento cominciò la pubblicazione della nuova legge, o la predicazione del Vangelo.

Non possiamo dubitare che sin dal tempo degli Apostoli non vi sia stata questa festa. L'antico Autore di un' Opera, un tempo attribuita a S. Giustino, ci dice che S. Ireneo già ne parlava nel suo libro della *Pasqua, quaest. et resp. ad Orthod. q. 115*; Tertulliano ne fa menzione *l. de Idolatr. c. 14.* e *l. de Bapt. c. 19.*; e Origene *l. 8. contra Cels. n. 22*. Ma è impossibile, che sotto gli occhi di testimonj oculari abbiasi ardito d'istituire una festa in memoria di un avvenimento falso e favoloso, e che i primi Cristiani siensi determinati a celebrare così un avvenimento solenne e pubblico, di cui non aveano alcuna certezza, e del quale anzi dovea essere ad essi nota la falsità.

Il modo onde gli Atti degli Apostoli raccontano la discesa dello Spirito Santo sopra di essi, la predicazione di S. Pietro, la conversione di otto mille uomini fatta col suo parlare, la fondazione di una numerosa Chiesa in Gerusalemme, portano seco la persuasione. Il numero prodigioso dei Giudei che si congregavano in questa città nelle feste di Pasqua e della Pentecoste, è un fatto attestato dalla legge che ve li obbligava, *Ex. c. 25. v. 17. ec. ec.* e da Gioseffo, *Antiq. Iud. l. 4. c. 8.* Dunque è impossibile che abbiasi ignorato nelle diverse regioni dell' Impero Romano, ciò che era successo in Gerusalemme l'anno della morte del Salvatore. L'Autore degli Atti degli Apostoli non ha potuto imporre su questi fatti, senza esporsi a trovare per tutto dei testimonj oculari pronti a contraddirlo e confutarlo; bisogna che sia vera la di lui narrazione, poichè fu creduta in ogni luogo dove si fondarono delle Chiese Cristiane. Forse si può imporre ad alcune intere nazioni sopra alcuni avvenimenti che dovettero succedere sotto gli occhi di migliaja di uomini?

Ma se è vero che gli Apostoli, cinquant'anni dopo la morte di Gesù Cristo, hanno pubblicato francamente in Gerusalemme la di lui resurrezione, che tosto otto mille Giudei hanno creduto ad essi, che ben presto aumentossi questo numero a segno di formare una Chiesa, od una grande

società che sino d'allora ha sussistito; egli è impossibile che i fatti pubblicati da questi discepoli di Gesù Cristo non sieno stati verificati sul luogo stesso in un modo indubitabile.

I due Discepoli che andavano in Emaus il giorno della risurrezione del Salvatore, mostrano il loro stupore che un forestiero da essi incontrato, e che era lo stesso Gesù risuscitato, sembrasse ignorare ciò che era successo in Gerusalemme i giorni precedenti, *Luc. c. 24. v. 18.* Dunque bisogna dire che questi avvenimenti fossero stati assai pubblici, ed avessero fatto gran rumore; la predicazione degli Apostoli, il giorno della Pentecoste, ec. eccitò di nuovo la curiosità, e ne rinnovò la memoria. *Vedi GERUSALEMME.*

Poichè per altro si accoda che gli Apostoli qualora si sono dati a seguire Gesù Cristo, erano uomini ignoranti, deboli, timidi, pronti a fuggire al più picciolo pericolo, bisogna che si sieno miracolosamente cambiati, e che lo Spirito Santo sia disceso su di essi, come ghelo avea promesso Gesù Cristo. Quindi la festa della Pentecoste è un monumento perpetuo della divinità di nostra religione.

[Il miracolo della Pentecoste è dimostrato e difeso da Gio. Crisforo Harenbergio nel T. II. del *Thesaurus Theologicus philologicus d' Ikenio*, pag. 569.]

PENTESI. *Vedi PURIFICA-*

ZIONE DELLA SANTA VERGINE.
PEPUZIANI. *Vedi* MONTANISTI.

PERDONO. La ragione persuase a tutti gli uomini, che Dio è misericordioso e inclinato alla clemenza, che quando per nostra disgrazia l'offendemmo, vale a dire trasgredimmo la sua legge, possiamo colla penitenza ottenere il perdono. Senza questa salutare credenza il peccatore non avria altro partito a prendere che una triste disperazione, niente ad esso costerebbero venti delitti di più, tosto che potesse sperare di fuggire dalla vendetta degli uomini.

La rivelazione confermò pienamente questa generale persuasione del genere umano. Sin dal principio del mondo Dio usò un atto di misericordia verso il primo peccatore, punì solo con pena temporale il peccato di Adamo, che meritava la pena eterna, e degnossi aggiungergli la promessa di un Redentore. Rimise parimenti a Caino omicida di suo fratello, una parte della pena che meritava, ed assicurò contro il timore da cui era preso, di essere ucciso da un vendicatore. Nello stesso tempo che Dio minaccia gl'Israeliti di punire i loro delitti sino alla terza e quarta generazione, promette eziandio di usare misericordia sino alla millesima, cioè, senza confini e senza misura. *Ex. c. 20. v. 6.* Il Salmista ci dice che

Dio ha misericordia di noi, come un Padre ha pietà dei suoi figliuoli, perchè conosce il fango di cui ci ha formato, *Ps. 102. v. 15.*

Questa dottrina è la base del Cristianesimo, poichè su questa è fondata la fede della redenzione. Gesù Cristo non si contenta di dire: „ Siate misericordiosi come il vostro Padre celeste; beati i misericordiosi, perchè otterranno misericordia „. Ma aggiunge che quelli i quali non perdonano ai loro fratelli, non devono sperare alcun perdono per se stessi, e c' insegnò di dire ogni giorno a Dio: *Padre nostro . . . perdonaci le nostre offese, come noi le perdoniamo a quei che ci hanno offeso.* Quando S. Pietro lo interrogò: „ Signore, quante volte devo io perdonare al mio fratello che mi ha offeso, basta sette volte? Gli rispose il Salvatore: non ti dico sino a sette volte; ma sino a settantasette volte „. Per conseguenza senza confini, senza misura, *Matt. cap. 18. v. 21.* Egli stesso ne diede l' esempio, poichè non negò il perdono a verun peccatore; l'ultima preghiera che fece a suo Padre sulla croce, e stata di chiedergli perdono per quei che lo aveano crucifisso.

Si ha ragione di dolersi, quando si odono gl' increduli disapprovare la facilità con cui accordasi in tutte le ragioni, e particolarmente nel

Cristianesimo, il perdono a tutti i peccatori, specialmente in punto di morte. Senza dubbio codesti censori senza misericordia si credono impeccabili; dove sarebbero essi, se non vi fosse alcun motivo di sapere che Dio perdonerà loro le loro bestemmie, e se la nostra Religione non c'insegnasse che bisogna perdonare ai stolti, come agli uomini ragionevoli? Tra enti così deboli e tanto viziosi, come sono gli uomini in generale, la società non può esser altro che un continuo commercio di colpe e di perdoni, ed è lo stesso della società Religiosa tra Dio e l'uomo. *Vedi* ESPIAZIONE, MISERICORDIA DI DIO.

PERDONO, presso gli Ebrei, è la festa delle *Espiazioni*, di cui altrove parliamo. La celebrano ancora al dì d'oggi. Osserva Leone di Modena, che un tempo nella vigilia di questa festa, i Giudei moderni facevano una ridicolissima cerimonia; battevano tre volte sulla testa di un gallo, dicendo per ciascuna volta, che *sia immolato per me*, e chiamavano questa zannata, *Chappara*, espiazione; ma l'hanno lasciata, perchè conobbero ch'era una superstizione; non veggiano nella legge di Moisé che il gallo sia tra quegli animali che avea ordinato di offerire in sacrificio; bensì questa vittima era comune presso i Pagani.

La sera mangiano assai perchè il giorno addietro osserva-

no un rigoroso digiuno. Molti si bagnano, e si fanno dare i trentanove colpi di frusta prescritti dalla legge; quei che ritengono le altrui sostanze, quando hanno coscienza, allora ne fanno la restituzione. Chiedono perdono a chi offesero, fanno delle limosine, e danno tutti i segni esterni di penitenza. Dopo cena, molti prendono gli abiti bianchi, e senza calzari vanno alla sinagoga; che in quel giorno è assai illuminata. Poi fanno molte preghiere e molte confessioni delle loro colpe; questo esercizio dura almeno tre ore dopo cui vanno a dormire. Alcuni passano la notte nella Sinagoga pregando Dio, e recitando dei Salmi. Il giorno addietro allo spuntare del giorno ritornano alla Sinagoga, e vi stanno sino alla notte recitando dei Salmi, delle preghiere, delle confessioni; e chiedono perdono a Dio. Venuta la notte, e comparse le stelle, si suona il corno per avvertire che il digiuno è terminato; allora escono dalla Sinagoga, si salutano a vicenda, coll'augurarsi lunga vita, benedicono la nuova luna, e ritornano alle loro case a pranzare. Leone di Modena, *Cerem. dei Giudei* 5. p. c. 6.

Certamente tutte queste esterne dimostrazioni non sono un preservativo infallibile contro il peccato; molti ipocriti senza dubbio sen'abusano, altri le replicarono venti volte senza restituire la roba altrui, e senza diventare più scrupo-

losi in materia di probità. Ma sarebbe un'ostinazione il sostenere che non serve a niente affatto, che non ha mai contribuito a correggere né prevenire alcun delitto; quando ne impedisse uno solo per anno, questo sarebbe sempre un vantaggio. Prova la costante esperienza che alcune pratiche generali e pubbliche, in cui ogni nazione od ogni città vi prende parte, fanno più impressione di ciò che si fa in privato. Gli uomini sempre presi dai sensi, contraggono, senz' accorgersene, i sentimenti e le affezioni di cui sono testimonj; come chi ha cominciato la cerimonia col cuore indurato, qualche volta si trova commosso prima che finisca, e sinceramente si converte.

PERDONO, nella Chiesa Cattolica, é lo stesso che *Indulgenza*. Vedi questa parola.

Chiamavasi pure una volta *perdono*, la preghiera che noi chiamiamo l'*Angelus*, perché i Sommi Pontefici vi hanno annesso una Indulgenza. Vedi **ANGELUS**.

Negli antichi Autori Inglesi, *perdono venia*, significa l'azione di prostrarsi a chiedere perdono a Dio; *prostratus in longa venia*, prostrato lungo tempo per penitenza.

PERFETTO, PERFEZIONE. Questi due termini non possono essere attribuiti nello stesso senso a Dio ed alle Creature. Quando diciamo che Dio è perfetto, intendiamo che è

l'Ente per eccellenza, che esiste da se stesso, che e senza difetto, i cui attributi non possono crescere né diminuirsi, poichè sono infiniti; per conseguenza tutti i di lui attributi sono perfezioni assolute. Al contrario tra gli Enti creati, nessuno é assolutamente perfetto, non ve n' é alcuno i cui attributi non sieno suscettibili di aumento o diminuzione, poichè sono limitati.

Un ente creato si giudica perfetto quando si confronta con un altro ente meno perfetto di esso, ed è giudicato imperfetto, se si paragona ad un ente migliore, o che ha meno difetti; dunque i suoi attributi non sono altro che alcune perfezioni o imperfezioni relative. Quando si domanda perchè Dio, il qual' é onnipotente, abbia fatto le creature tanto imperfette, egli é lo stesso come si domandasse, perchè abbia fatto degli enti limitati; non poteva creare degli enti infiniti ed uguali a se stesso. Non v' é alcuna creatura, cui Dio non abbia potuto dare un maggior grado di perfezione, né ve n' ha alcuna cui parimente non n'abbia potuto dare di meno. Dunque tutte sono a lui debitorici dell'essere che gli ha dato, e del grado di perfezione che si degnò di concedergli.

Ostinandosi a prendere i termini di perfezione e d'imperfezione delle creature in un senso assoluto, su questo abuso di termini si possono fon-

dare dei sofismi all' infinito; lo mostrammo altrove. *Vedi BENE E MALE.*

Quei i quali dicono esser un tratto d' ingiustizia e parzialità per parte di Dio, l' avere dato a certe creature maggiori perfezioni che ad alcune altre, non intendono se stessi. Nella distribuzione dei doni di pura grazia, vi può essere della ingiustizia ovvero della parzialità? Dio, senza dubbio, niente deve alle creature che non per anco esistono, l' essere che loro dá, e qualche grado di perfezione che vi aggiunge, sono altrettanti benefizj puramente gratuiti. Quindi la Società delle creature sensibili e intelligenti é fondata su i mutui loro bisogni, e su i soccorsi che a vicenda si possono prestare; se tra esse fosse perfetta l' uguaglianza dei doni naturali e sovranaturali, sarebbe impossibile ogni società. *Vedi INUGUAGLIANZA.*

Il termine di perfezione, nel Nuovo Testamento, per lo più significa il complesso delle virtù, morali e cristiane; i perfetti sono quei che schivano ogni specie di delitto, e praticano la virtù, per quanto può la fragilità umana. Quando Gesù Cristo ci dice *Siate perfetti come il vostro Padre celeste e perfetto*, *Matt. c. 5. v. 48* agevolmente si conosce che questo paragone non deve esser preso in rigore; Gesù Cristo ci comanda soltanto di fare ogni sforzo per imitare le perfezioni di Dio, soprattutto

la benefica sua bontà verso tutti gli uomini; in questo luogo parlasi principalmente di questo divino attributo. Era lo stesso quando Dio diceva ai Giudei. *Siate santi, poichè io sono santo.* Un giovane essendosi portato a chiedere al Salvatore, cosa dovesse fare per ottenere la eterna vita, ed avendo asserito di aver osservato tutti i comandamenti di Dio, rispose il nostro Maestro divino: „ Se vuoi essere perfetto, va, „ vendi ciò che possedi, dallo „ ai poveri, avrai un tesoro in „ cielo; e vieni e seguimi, „. *Matt. c. 19. v. 21.* Dunque vi è un grado di perfezione che non é comandato in rigore, e sotto pena di dannazione, ma per cui si può meritare una maggiore ricompensa in cielo, e questa perfezione consiste principalmente nella pratica dei consigli evangelici. *Vedi CONSIGLI.*

PERMETTERE, PERMISSIONE. Questi due termini hanno un senso equivoco di cui gl' increduli sovente abusarono, e che è necessario distinguere. Permettere significa qualche volta acconsentire, né proibire né disapprovare: in questo senso chiamiamo permesso ciò che non é proibito da veruna legge; nessuno può essere con giustizia punito per aver fatta una cosa in tal guisa permessa; un padrone che diede al suo domestico la permissione di sortire, sarebbe ingiusto se lo punisse, perchè e sortito.

PERMETTERE significa ancora non levare a qualcuno il potere nè la libertà fisica di fare una cosa che gli si ha proibito: in questo senso, Dio permette il peccato; non toglie all' uomo il potere di trasgredire le leggi che gli ha imposte, nè sempre gli dá la grazia efficace che lo preserverebbe dal peccato; quindi non segue che Dio voglia positivamente il peccato, e che con giustizia non possa punire il peccatore. Gli increduli, i quali dissero che per rapporto a Dio, permettere il peccato, e volere positivamente il peccato, è la stessa cosa, hanno scioccamente imposto a quei che non intendono i termini. Se nel parlare comune dicesi qualche volta. *Dio lo ha voluto*, in vece di dire, *Dio lo permise*, niente prova questo errore del linguaggio.

Iddio certamente può sempre impedire all' uomo che pecchi, può preservarlo con grazie potenti, che producano il loro effetto senza nuocere alla libertà dell' uomo; non si deve però conchiudere che quando Dio non concede queste grazie, voglia positivamente che l' uomo pecchi. Ragionare in tal guisa, è supporre, 1. che sia molto inutile la legge, o la proibizione di peccare, poiché Dio deve sempre impedire che non sia trasgredita; 2. che quanto più l' uomo inclina al peccato, tanto più Dio debba concedergli delle grazie: 3. che un ente dotato di ragione e

libertà debba essere condotto in un modo uniforme a quello onde gli animali sono guidati dall' istinto: avvegnache finalmente, se tutti gli uomini fossero portati al bene in tutte le loro azioni morali, mediante una serie non interrotta di grazie efficaci, quale sarebbe la differenza tra questa condotta dell' uomo, e quella degli animali strascinati costantemente dall' impulso della natura, senza potere resistervi? Quando un Dio saggio e buono non può permettere il peccato, egli è lo stesso come se si dicesse che Dio non ha potuto creare un ente capace di bene e di male morale, dotato di ragione, di riflesso e libertà, o che dopo averlo così creato, non può lasciarlo padrone della sua scelta.

Bayle per istabilire questo paradosso, obietta lo stato dei Beati in Cielo: „ Eglino sono, „ dice egli, nella beata impo- „ senza di peccare e questo „ stato in vece di degradare „ qualcuna delle loro facultá, „ gli rende più perfetti; po- „ teva Dio, non v' ha dubbio, „ senza verun inconveniente „ collocare l' uomo nello stes- „ so stato sulla terra „.

Concedo; in questo caso sarebbe l' uomo piú perfetto, e piú felice che non lo è, il suo stato sarebbe infinitamente migliore. Ma Bayle dimentica sempre che esigendo da Dio un beneficio, perchè questo è il meglio, il piú perfetto, il migliore, gli va dritto all' infinito; suppone Dio nella im-

potenza di accordare giammai alle creature un beneficio limitato.

Per verità lo stato fisico e morale dell'uomo sulla terra, è meno perfetto, meno felice, meno vantaggioso di quello dei Santi in Cielo; ne segue forse che questo sia uno stato assolutamente cattivo ed infelice, un male positivo per ogni riguardo? certamente è migliore che quello degli animali; dunque è un bene, ma un bene limitato e circoscritto, e perciò stesso sembra cattivo in confronto di uno stato migliore. Come mai Bayle e tutti gl' increduli proveranno, che un Dio onnipotente, saggio è buono non possa fare un bene limitato e circoscritto? ed appunto precisamente perché egli è onnipotente non possa fare altrimenti.

Obbiettasi che un saggio Legislatore deve prevenire ed impedire *per quanto può* la violazione delle sue leggi, che sarebbe reo se *permettesse* a qualcuno di trasgredirle. Siamo d'accordo. Un Legislatore umano deve impedire il male *per quanto può*, perché il di lui potere è limitato; dunque non si esige da lui l'impossibile, quando lo si obbliga a fare *tutto ciò che può*. Per rapporto a Dio, la cui potenza è infinità, è un assurdo volere che faccia *tutto ciò che può*, che procuri il bene ed impedisca il male *per quanto si può*, poichè il suo potere non ha limiti.

Questi sono i due sofismi, su cui sono fondate tutte le obiezioni degl'increduli contro la divina provvidenza, contro la *permissione* del male fisico e morale. 1. Essi riguardano il male come un termine assoluto e positivo, quando che nelle opere del Creatore, e nell'ordine di questo mondo, niente è bene o male che per comparazione, 2. paragonano la condotta di Dio a quella degli uomini, gli prescrivono le stesse regole e gli stessi doveri, senza riflettere che non v'è alcuna rassomiglianza nè alcuna proporzione tra un ente, i cui attributi tutti sono infiniti, e gli enti limitati, *Vedi BONTÀ' DI DIO, MALE, ec.*

Si scandalezzano ancora che Dio abbia *permesso* o tollerato tra i Patriarchi e nell'antica Legge alcuni usi, i quali dalla Legge del Vangelo sono formalmente condannati quali disordini: per esempio, la poligamia e il divorzio. Parlando di questi due usi, abbiamo mostrato non esservi alcuna irregolarità, né alcun difetto in questa sapiente condotta di Dio, perché nello stato dei Patriarchi e in quello dei Giudei, il divorzio e la poligamia non potevano produrre tanto perniciosi effetti come nello stato di società civile, in cui sono al presente quasi tutte le nazioni. Dunque questi due usi non erano contrarj nè al bene pubblico, nè al diritto naturale, come sono al presente.

PERSECUTORE. Si chiamarono così l'Imperatori e gli altri Sovrani che usarono della violenza contro i Cristiani per fare che abiurassero la loro religione, o contro i Cattolici per fare che abbracciassero l'Eresia. Ma si abusò di questo termine quando si chiamano persecutori i principi che usarono delle leggi penali per reprimere alcuni Eretici sediziosi e turbolenti, i quali volevano farsi padroni, distruggere le leggi e la religione stabilita. Non avriano meritato questo odioso titolo i Romani Imperatori, se avessero mandato al supplizio i Cristiani, non per la loro religione, ma per qualche delitto, o sedizione di cui fossero stati rei. Ma è certo che i Cristiani posti nel numero dei Martiri, furono condannati al supplizio per la sola loro religione, e non per aver commesso alcun delitto. Alla parola *Martire* §. III. abbiamo già recato le prove di questo fatto importante; ma è bene ripeterle in due parole, per far tacere, se è possibile, i calunniatori.

1. Gli Apologisti del Cristianesimo, S. Giustino, Atenagora, Tertulliano, ec. nei memoriali che presentarono agl'Imperatori ed ai Magistrati, hanno sempre posto come un fatto, che non si poteva rinfacciare ai Cristiani alcun delitto, nessuna sedizione, nessuna violazione delle leggi civili, nè dell'ordine pubbli-

co. 2. I proprj loro nemici gli resero questa testimonianza. Plinio nella sua lettera a Trajano, protesta che dopo le più diligenti informazioni, non li trovò capaci di alcun delitto, che tuttavia mandò al supplizio quelli, i quali non vollero apostatare. Trajano colla sua risposta approva una tale condotta. Tacito, Celso, Giuliano, Libanio non altro gli rimproverano che la loro superstizione, ed avversione pel culto degli Dei, il non volere sacrificare nè giurar pel genio dei Cesari. 4. Gli Editti fatti per ordinare la persecuzione, o per farla cessare, e de' quali molti ancora sussistono, non imputano ai Cristiani alcun altro misfatto. 5. E' certo che ogni Cristiano, il quale apostatava con un atto d'Idolatria, era rimandato assoluto, che per tentare i Martiri non solo gli si prometteva la impunità, ma degli onori e dei premj. 6. Il primo Editto fatto da Costantino e da Licinio per istabilire la tolleranza del Cristianesimo, non portava amnistia per alcun delitto; dunque i Cristiani non erano nel caso di averne bisogno. Nessun incredulo fu tanto ardito per attaccare di fronte una sola di queste prove.

Parimente, quando i Principi Ariani, Borgognoni, Visigoti o Vandali hanno fatto strage dei Cattolici, e gli fecero soffrire dei supplizj, non gli aveano a rimproverare nè disubbidienza, nè ribellione,

nè tra limento; altro in essi non punivano che la loro credenza, e il culto supremo che davano a Gesù Cristo.

Ma non era più lo stesso caso quando gli Ariani protetti da alcuni Imperatori, s'impadronivano delle Chiese dei Cattolici, maltrattavano i Vescovi, o facevansi mandare in esiglio, disturbavano l'elezioni, tenevano delle tumultuose adunanze; gl'Imperatori Cattolici che colle leggi penali repressero questi attentati, non erano niente meno che *persecutori*. Così quando i Donatisti armati riempirono di tumulto le coste dell'Africa, e dilatarono in ogni luogo l'armata, meritavano le pene pronunziate contro di essi da Costantino, Onorio, Teodosio. Lo Clero e gli altri Protestanti che chiamarono *persecuzione* questa giusta severità, e che ardirono paragonare i Donatisti ai primi Cristiani, si fidarono troppo dell'ignoranza dei loro lettori.

Così pure quando Bucero ed altri Predicanti si portarono in Francia ad insegnare i principj sediziosi di Lutero; quando vollero accendervi lo stesso fuoco che abbruciava l'Allemagna; che affissero dei cartelli ingiuriosi sino alle porte del Louvre; che infransero le immagini, insultarono i Preti, ec. si doveano tollerare tutti questi tratti d'insolenza? Gli Editti coi quali Francesco I. ordinò alcune

pene contro di essi, erano forse una *persecuzione*?

Ripetiamolo, non si deve abusare dei termini, nè dargli un senso arbitrario; come la causa e non la pena fa il *martire*, questa pure caratterizza il *persecutore*; un sedizioso fanatico messo a morte per aver turbato l'ordine pubblico per un falso zelo non è vero martire, nè meno è persecutore il Sovrano che lo fa punire, esso è giusto vendicatore delle leggi della società. Insegnare in generale che non si devono mai impiegare le pene afflittive *per la causa della religione*, è una massima falsissima; si deve farlo, quando la religione viene attaccata con mezzi contrarj alla legge naturale ed alla quiete pubblica. Quando un pazzo è in quiete, lo si deve compiangere, e non maltrattare; se va soggetto ad alcuni accessi di furore e frenesia, bisogna metterlo in catene: così quando un miscredente non insulta, non inquieta, non attacca, non vuole sedurre alcuno, non s'ha diritto di fargli violenza; e merita castigo se è sedizioso, calunniatore, insolente.

Non v'ha dubbio, in materia di religione vi sono degli errori innocenti, ma quando questi hanno per causa l'orgoglio, la gelosia, l'abizione, l'odio e le altre passioni, che agevolmente si conoscono dai loro sintomi, sono ree, e da

punirsi. Dunque non é vero, che che ne dicano i miscredenti, che i diritti della coscienza erronea, sono gli stessi della coscienza retta; ciò é vero quando l'errore é innocente e involontario. *Vedi* COSCIENZA.

E' falso eziandio che nessuno possa essere giudice dei suoi simili in questa materia, egli é lo stesso come se si sostenesse che i Magistrati non possono piú esser giudici, quando alcuni sediziosi gli contrastano l'autorità. Quella della chiesa é provata solidamente, ed é reo chiunque ricusa di sottomettersi. Così i Sovrani, e i Magistrati sono giudici legittimi per discernere se la condotta dei miscredenti sia innocente o nociva alla società: e se devano essere tollerati o puniti. *Vedi* TOLLERANZA.

Colla sperienza di tutti i secoli é provato, che gli eretici e gl'increduli, dopo avere contrastato alla Chiesa il diritto di giudicare la loro dottrina, non cessano di poi disputare al Governo il diritto di correggere la loro condotta; tosto che si conoscono abbastanza forti, scuotono il giogo delle leggi civili con tanta franchezza come hanno disprezzato le leggi e le censure della Chiesa. Dopo aver declamato contro la persecuzione qualora erano deboli, terminano col perseguitare i loro avversarj quando hanno acquistato delle forze.

Al giorno d'oggi quei tra i Protestanti che sono divenuti

increduli, rinfacciano al loro Clero lo stesso carattere di persecutore, contro cui i loro Padri fecero così amare querele; per altro si sa che ovunque si sono reati i piú forti, hanno oppresso quanto poterono i Cattolici. Lo stesso sarebbe stato fra noi, se gl'increduli del nostro secolo avessero potuto formare un partito così numeroso e formidabile per far tremare i credenti: alcuni di essi furono sinceri ad accordarlo.

Disse un giudizioosissimo Scrittore, esservi una sorta di *persecuzione* che si fa colla Satira, la quale non é meno dolorosa, per quelli che la sperimentano, che quella onde vorrebbe liberare il mondo; é probabilissimo che quei da cui vien fatta, diverrebbero oppressori ed anco sanguinari, se avessero la spada alla mano. E' necessario che chi predica la tolleranza, egli pure sia tollerante, senza di che mostra soltanto il desiderio di propagare la sua opinione. Il principio fondamentale della tolleranza filosofica é la cognizione della debolezza dell'uomo nell'investigare la verità: dunque chi vuole ispirarla, deve mostrare che sa diffidare delle sue proprie idee, e considerar quelle degli altri senza dispregio nè invidia.

Lattanzio fece un Trattato *della morte dei Persecutori*, in cui si é dato a mostrare che tutti perirono in un modo funesto, e che indicava la vendetta divina. Questa Opera fu

lungo tempo ignota; Baluzio è stato il primo che la pubblicò. Molti critici prima dubitarono se fosse veramente di Lattanzio, ma altri provarono che si deve attribuirlo ad esso.

PERSECUZIONE; violenza praticata contro qualcuno per causa di religione. Gesù Cristo avea predetto ai suoi Discepoli che sarebbero odiati e perseguitati per il suo nome, *Matt. c. 11. v. 21. e. 23. v. 34.* che coloro dai quali sarebbero uccisi, crederiano fare un'opera grata a Dio, *Jo. c. 16. v. 2. ec.* Di fatto le persecuzioni che sostennero per parte dei Giudei, sono riferite negli Atti degli Apostoli. Il motivo di una tale condotta era la gelosia dei Capi della Sinagoga, che vedeano il popolo abbandonare le loro lezioni per udire quelle degli Apostoli, e lo sdegno in vedere predicato per Messia un Giudeo crocifisso. La punizione di questa pertinacia dei Giudei increduli fu la rovina di Gerusalemme e la dispersione di tutta la nazione.

Anche gl'Imperatori e i Magistrati Pagani imitarono i Giudei. Nerone, Domiziano, Severo furono persecutori. A torto alcuni Scrittori asserirono che avanti il regno di Trajano non è stato fatto alcun editto contro i Cristiani; la lettera di Plinio e la narrazione di Tacito provano il contrario. Sembra che la persecuzione di Nerone non fosse circoscritta ai Cristiani che erano in Roma, ma si estendesse in tutto l'Impero.

Citavasi per motivo, che i Cristiani erano nemici del genere umano, perchè attaccavano degli errori che si riguardavano, come la religione di tutto il mondo; si attribuirono tutte le pubbliche calamità all'odio che i Dei portavano ad essi, si accusarono di Ateismo, perchè non si scorgeva tra loro alcun apparato esterno di religione, ne si conosceva altro Dio che quelli del paganesimo. Furono accusati di ogni sorte di delitti; cosa arrischiavasi a calunniare degli uomini considerati quai pubblici nemici? Si rintracciavano principalmente i Vescovi e le persone ricche o costituite in dignità. Celso rimprovera ai Cristiani con tutta la possibile amarezza il furore generale che regnava contro di essi: ma non imputa loro altro delitto che di radunarsi in secreto, di non volere adora, e i Dei dell'Impero, e di andare in traccia a fare dei Proseliti.

Ordinariamente si contano ventiquattro persecuzioni da Gesù Cristo fino a noi, praticate contro il Cristianesimo; il P. Riccioli ne aggiunge due, cioè la prima e l'ultima nell'ordine che siamo per esporre.

1. Quella di Gerusalemme suscitata dai Giudei contro S. Stefano, e continuata da Erode Agrippa contro S. Jacopo, S. Pietro e gli altri Discepoli del Salvatore, *Act. c. 7. 8. 12.* Ella non si ristrinse tosto alla Chiesa di Gerusalemme, poichè S. Paolo, avanti la sua conversione, avea avuto degli

ordini dal Sommo Sacerdote di portarsi ad esercitarla sino a Damasco, ai confini della Siria.

La seconda in Roma sotto Nerone cominciò l'an. 54. di Gesù Cristo, e durò sino all'an. 68. in occasione dell'incendio di Roma, di cui falsamente si accusarono i Cristiani, e del quale lo stesso Nerone veramente n'era l'autore; Giovenale, Seneca, Tacito ne fecero parola. I SS. Pietro e Paolo furono martirizzati.

La terza sotto Domiziano, dall'an. 90. sino all'an. 96. S. Giovanni Evangelista in Roma fu tuffato nell'olio bollente e relegato nell'Isola di Patmos; Nerva successore di Domiziano fece cessare la burrasca, e richiamò quei che erano rilegati.

La quarta sotto Trajano cominciò l'an. 98. e terminò l'an. 116. In questa occasione Plinio il giovine governatore della Bittinia, scrisse a Trajano la lettera di cui parlammo nell'articolo precedente; S. Ignazio Vescovo di Antiochia condannato da questo Imperatore e spedito a Roma, ivi fu fatto morire l'an. 107.

La quinta fu fatta sotto Adriano dall'an. 118. sino all'an. 129. Vi furono alcuni intervalli, e credesi che sieno succeduti per le apologie presentate da Quadrato, ed Aristide a questo Imperatore in favore dei Cristiani; vi furono tuttavia ancora dei martiri sotto il suo regno, l'an. 136.

La sesta sotto Antonino il pio, l'an. 138. durò sino all'an. 155. L'an. 150. S. Giustino Mandò la sua prima apologia a questo Principe ed ai di lui figliuoli, e pare che non sia stata senza effetto, poichè vi sono dei rescritti diretti ai Governatori di provincia che ordinavano che cessasse la persecuzione; ma sovente questi ordini furono male eseguiti.

Di fatto la settima ricominciò sotto Marco Aurelio l'an. 161. e terminò solo l'an. 174. S. Giustino in questa occasione fece una seconda apologia; e tosto egli stesso sparse il proprio sangue in testimonio della sua fede; sostenne il martirio l'an. 167. e S. Policarpo l'an. 169.

L'ottava scoppiò sotto Severo, dell'anno 199. sino alla morte di questo Principe nell'an. 211.

La nona sotto Massimiano l'anno 235. e durò solo tre anni.

La decima sotto Decio l'an. 249. fu crudelissima, ma breve, perchè Decio morì l'anno 251. In questo intervallo Origene fu messo in prigione e tormentato per la fede; per ciò non potè sopravvivere ai suoi patimenti solo che tre anni, morì in Tiro l'anno 255. Gallo e Volusiano ricominciarono tosto a tormentare i Cristiani.

Si conta l'undecima persecuzione sotto i regni di Volusiano e Gallieno, durò tre anni

• mezzo; la duodecima sotto Aureliano dall'anno 273. sino al 275.

La tredicesima è la più crudele di tutte, fu dichiarata da Diocleziano e Massimiano l'anno 303. e continuò sino all'anno 310. anche dopo la renunzia che il primo fece dell'Impero; la rinnovellò il suo collega l'an. 312. e Licinio altro Imperatore fecela durare nelle provincie dove comandava, e sino all'an. 315. Non di meno l'an. 313. avea fatto unitamente con Costantino un editto di tolleranza in favore del Cristianesimo. Dopo la sua morte Costantino divenuto solo Imperatore, diede la pace alla Chiesa. Mosheim nella sua *Storia Cristiana*, esaminò con gran distinzione le cause, le circostanze, le conseguenze di queste diverse *persecuzioni*.

La quattordicesima è stata in Persia sotto il regno di Sapore II. ad istigazione dei Magi e dei Giudei, l'an. 543. Costoro persuaderono a questo Principe che i Cristiani fossero nemici del di lui dominio, e tutti attaccati agl'interessi dei Romani. Secondo Sozomeno vi perirono sedici mille Cristiani, di cui non si sanno i nomi, e moltissimi altri senza numero; gli Orientali li computano alcuni a 160. mille uomini, gli altri a duecento mille.

Una quindicesima *persecuzione* mista di artificio e crudeltà fu quella che fece Giuliano contro i Cristiani l'anno 362. fortunatamente durò un

solo anno; ma se questo Imperatore non fosse perito l'anno seguente, nella guerra contro i Persiani, avea risoluto di abolire interamente il Cristianesimo. Kortholt, *De persec. Ecclesiae primitivae*.

La sedicesima l'anno 366. Valente Imperatore infetto di Arianismo, perseguì i Cattolici sino all'anno 378.

L'anno 420, Ildegardo, Re di Persia, perseguì a fuoco e sangue i Cristiani dei suoi Stati; questa decimasettima *persecuzione* terminò trent'anni dopo sotto il regno di Varone V. Si disse e si replicò più di una volta che ne fu causa il falso zelo di un Vescovo di Susa, chiamata Abdas o Abdaa, che avea distrutto il Tempio del Fuoco; ciò non è precisamente vero; esamineremo questo fatto alla parola *zelo di religione*.

Dall'anno 433. sino all'anno 476. Genserico Re dei Vandali, Principe Ariano e crudelissimo, tormentò i Cattolici; fece lo stesso Unerico suo successore, come Gondebaldo e Trasimondo, il primo l'anno 483. il secondo nell'anno 494. il terzo nell'anno 504. In Spagna gli Ariani suscitavano una nuova procella sotto Leovvigildo o Leuvigildo Re dei Goti l'anno. 584. ma terminò due anni dopo sotto Recaredo.

La ventesimaterza *persecuzione* fu l'opera di Costoa II. Re di Persia. Questi avea giurato di perseguire i Romani a fuoco ed a sangue, finché li

avesse costretti a rinunziare a Gesù Cristo e adorare il Sole; durò questo furore per venti anni, ma finalmente fu vinto dall'Imperatore Eraclio l'anno 627. e ridotto a morire di fame da Siroa suo figliuolo.

La ventesimaquarta persecuzione ebbe per autori gl'Iconoclasti, sotto il regno di Leone Isaurico, e poi sotto Costantino Copronimo; i Cattolici provarono gli effetti del loro odio dall'anno 726. sino all'anno 775.

Non furono trattati meglio in Inghilterra l'an. 1534. sotto i regni di Enrico VIII. e della Regina Elisabetta sua figlia, quando tutti e due si separarono dalla Chiesa Romana.

Finalmente la persecuzione vigesimasesta contro la religione Cristiana cominciò nel Giappone l'anno 1587. sotto il regno di Taico-Sama ad istigazione dei Bonzi. Fu rinnovata l'anno 1616. dal Re Zongusama, e continuata con altrettanta crudeltà sotto Tosonguno di lui successore l'an. 1651. e il Cristianesimo fu del tutto sterminato in questo Impero. *Vedi GIAPPONE.*

Vi furono pure molte persecuzioni dichiarate contro i Cristiani nell'Impero della Cina, dove tuttavia ne resta ancora un gran numero.

Per parlare qui soltanto di quelle fatte sotto gl'Imperatori Romani è certo che tutte furono causate dall'odio di cui erano animati questi Principi Pagani contro il Cristianesi-

mo. Non si può citare alcun fatto positivo, per cui i Cristiani abbiano meritato che il Governo inveisce contro di essi; in vano rintracciarono gli increduli tutti i monumenti della storia per provarne qualcuno

Nulla di meno molti tra essi intrapresero a giustificare le persecuzioni, e provare che il Governo Romano non avea torto; ciò che più fa stupire, si è che alcuni Scrittori Protestanti gli hanno somministrato parte dei loro materiali. *Vedi Barbeyrac Trattato della morale dei Padri c. 12. §. 49.* Questa apologia merita un poco di esame.

1. I Romani, dicono questi dissertatori, confondevano i Cristiani coi Giudei; come questi molestavano il Governo colle frequenti loro ribellioni nella Giudea, si giudicò che i Cristiani non fossero i sudditi più sottomessi. Sembra che abbia fatto morire Simeone parente di Gesù Cristo, perchè era della stirpe di Davide, e per conseguenza sospetto di voler suscitare delle turbolenze.

Risposta. Tacito e Svetonio distinsero formalmente i Cristiani dai Giudei. Plinio e Trajano non poterono confonderli, il primo era convinto dalle informazioni giuridiche, che il gran numero dei Cristiani non erano Giudei, ma Pagani convertiti. I Giudei in vece di essere compresi nei supplizj dei Cristiani, erano i loro principali accusatori. Quali turbolenze poteva eccitare Simeone.

ne, vecchio di ottant'anni fu accusato di essere Cristiano e parente del Signore, da alcuni eretici che essi pure furono convinti essere del sangue di Davide; questi non furono fatti morire. Egesippo in Eusebio *Hist Eccl.* l. 5. c. 32.

2. La società dei Cristiani dovette sembrare ai Romani pericolosa, perché erano assai uniti tra essi, pressoché affatto separati dal rimanente della società, unicamente soggetti al dominio dei Vescovi, che riconoscevano per soli Giudici e soli Magistrati.

Risposta. Sotto Diocleziano in principio del quarto secolo, com'è potevasi credere che la setta dei Cristiani fosse una società pericolosa, dopo la esperienza di duecento anni, in cui non avea dato al Governo alcun motivo di querela? Qui ci dicono che i Cristiani erano assai uniti tra essi, in altro luogo ci si rinfaccia che erano divisi in molte sette le quali si detestavano. Essi erano separati dal rimanente della società solo negli esercizi di religione, quanto al resto viveano come gli altri cittadini. Tertulliano lo fa riflettere ai Magistrati Romani. Dunque è falso che non fossero soggetti all'autorità civile, l'aveano espressamente ordinato Gesù Cristo e S. Paolo, e Tertulliano prende anco in testimonio gli stessi Magistrati. Plinio non rappresenta a Trajano questa società come pericolosa, ma come una superstizione eccessiva

e materiale, questi sono i suoi stessi termini.

3. Se il potere eccessivo dei Vescovi sull'animo dei loro seguaci sia sembrato pericoloso agl'Imperatori, se ne scorge un esempio in occasione del martirio di Fabio Vescovo di Roma nella lettera 52. di San Cipriano.

Risposta. Il pretesto dei Vescovi, sotto il regno degl'Imperatori Pagani, è una chimera; Costantino loro diede un grado di autorità negli affari civili, e gl'increduli ne fanno a lui un delitto. Essi falsificarono la lettera di S. Cipriano per fondare una calunnia; egli dice che il tiranno [Decio] sarebbe stato meno spaventato vedendo sollevarsi contro di se un competitore dell'Impero, che nel vedere stabilire in Roma un rivale del suo sacerdozio: i nostri avversarj traducono, un rivale del suo potere, e fanno ragionare male S. Cipriano. Ma la rivalità del sacerdozio riguardava unicamente la religione; per altro ivi parlasi di S. Cornelio e non di S. Fabiano.

4. I Cristiani ricusavano di pregare gli Dei e di sacrificare a quelli per la prosperità degli Imperatori, rendere alle loro immagini gli onori che l'uso e l'adulazione aveano stabilito; S. Policarpo non volle mai dare all'Imperatore il nome di Signore. Ce lo dice Eusebio *Hist. Eccl.* l. 4. c. 15.

Risposta. Nuova falsità. Dicevasi a S. Policarpo: „ Che

„ male vi é a dire, *Signore Ce-*
 „ *sare*, e *sagrificare* per esse-
 „ re messo in libertà „? Dun-
 que non bastava dare a Cesare
 il nome di *Signore* doveasi sa-
 crificare. S. Pelicarlo innanzi
 al giudice, ricusó di giurare *pel*
genio di Cesare, perché questo
 preteso genio era una falsa
 Divinità. Aggiunse: „ Ci viene
 „ ordinato di rendere ai Ma-
 „ gistrati ed alle Podesta sta-
 „ bilite da Dio l' onore che
 „ loro é dovuto, ma senza far-
 „ ci rei „. S. Paolo dando que-
 sto comando parimente racco-
 mandò di pregare pei Principi
 e i Sovrani, e Tertulliano pro-
 testa che i Cristiani non man-
 cavano mai ad un tal dovere.
 Volendo che rendessero alle
 immagini dei Cesari gli onori
 ad essi attribuiti dall'adulazio-
 ne e dalla superstizione, si
 esigeva che fossero idolatri.

5. Il popolo istigato dai Sa-
 cerdoti del Paganesimo, ri-
 guardava i Cristiani come em-
 pj, come nemici degli Dei; at-
 tribuiva loro tutte le pubbliche
 calamità; di continuo gridava-
 si nell' anfiteatro: *Fate perire*
gli empj. I Magistrati dovet-
 tero determinarsi a castigare
 degli uomini che ricusavano di
 disputare innanzi ad essi.

Risposta. Ma perchè si ri-
 guardavano i Cristiani come
 empj, atei, malvagi? perchè
 non volevano adorare gli Dei;
 dunque in essi perseguitavasi
 la sola religione. E' falso che
 i Cristiani attaccati con giusti-
 zia dai Pagani abbiano ricusa-
 to di piatire innanzi ai Magi-

strati; quanto alle questioni
 che potevano avere tra essi, S.
 Paolo aveali esortati a termi-
 narle per mezzo di arbitri: ciò
 non era proibito da alcuna leg-
 ge Romana.

6. Come i Cristiani facevano
 le loro radunanze di notte, si
 credette che cospirassero con-
 tro lo Stato, si accusarono di
 mangiare un fanciullo ed im-
 brattarsicón orribili empietà.
 Forse questa accusa era fon-
 data riguardo ad alcune sette
 di Eretici, che i Pagani non
 sapevano distinguere dagli Or-
 todossi.

Risposta. Tutte queste ac-
 cuse erano dimostrate false
 dalle informazioni date da Pli-
 nio; tuttavia Trajano ordinò
 che fossero puniti i Cristiani
accusati e'convinti; dunque e-
 rano puniti non per alcuni de-
 litti, ma per la loro religione.
 E' certo che l'odio religioso
 dei Pagani era il solo fonda-
 mento di tutte le loro calun-
 nie. Pure tutti non erano u-
 gualmente furiosi: S. Atanasio
 riferisce che nella persecuzio-
 ne di Diocleziano e Massimia-
 no, molti Pagani nascosero
 dei Cristiani, pagarono delle
 ammende, e lasciaronsi met-
 tere in prigione piuttosto che
 palesarli. *Hist. Arian. n. 64.*
op. t. 1. p. 382. Dunque qual-
 che volta si rendeva giustizia
 alla loro innocenza.

7. L' opinione dei Cristiani
 sul prossimo fine del mondo e
 sulla vita futura, fece credere
 che questi Misantropi godesse-
 ro delle pubbliche calamità,

eli fecero riguardare come nemici della società. Tacito dice che furono convinti *di odiare il genere umano*.

Risposta. Ci pare che la frase di Tacito piuttosto significhi che furono convinti *di essere odiati dal genere umano*. Ma che importa? Il gridare *tolle impios*, di cui rimbombava l'anfiteatro, non significa, *fate perire quei che odiano il genere umano*, Plinio, Trajano, gli Editti degli Imperatori, Celso, Giuliano, Iribanio, Porfirio, ec. non condannarono i Cristiani per questo motivo, ma perchè detestavano la idolatria, ne sono una prova gli atti dei Martiri. Quindi quale pretesto potevano avere i Pagani di accusare i Cristiani che odiano il genere umano? certamente perchè insegnavano che gli adoratori degli idoli erano dedicati alla eterna dannazione. Questa credenza che dovea sembrare odiosa ai Pagani, non era però un delitto contro l'ordine della società, nè contro le leggi.

8. Ecco un'accusa più grave. I Cristiani sovente pel loro fanatico e turbolento zelo si hanno tirato addosso la persecuzione; andavano ad offendere gli Dei nei loro tempj, a rovesciare gli altari, spezzare gl'idoli, interrompere le cerimonie Pagane: non sono mai permesse queste sorte di affronti.

Risposta. Se ciò accadde di frequente, per che non ne scorgiamo alcun vestigio negli scritti degli antichi nostri nemici?

con ciò avriano scusato la loro crudeltà. In tutta l'estensione del Romano Impero pel corso di trecent'anni di persecuzione, appena si possono citare due o tre esempj di zelo imprudente per parte di un Cristiano, ed alcuni Scrittori Ecclesiastici ce li hanno trasmessi. Parlasi di un certo Teodoro soldato, che bruciò il tempio di Cibele nella città di Amasea, e questo fatto assaiissimo apocrifo viene riferito dal solo Metafraste. Citasi Poliutte che insultò gl'idoli in un tempio, nè v'è altra prova che la immaginazione di Cornelio; gli atti del Martire San Poliutte non ne fanno alcuna parola. *Tillem. Mem. t. 3. p. 424. Jos. Assemani Calend. t. 6. ad. 9. Januar.* Ci sovviene di un Cristiano che in Nicomedia lacerò l'editto fatto da Diocleziano contro il Cristianesimo: dunque non fu la causa della persecuzione, poichè era già ordinata. Quei che con più attenzione, esaminarono questo tratto di storia, sono persuasi che la vera causa di questa tempesta sia stata la gelosia e il dispetto dei Sacerdoti Pagani, i quali vedevano decadere ed annientarsi il loro credito, la loro autorità e potere sul popolo a misura che il Cristianesimo faceva dei progressi; riuscirono ad inasprire Diocleziano Principe timido, incostante, superstizioso, e strappargli l'editto che fece contro il Cristianesimo. Queste sono tutte le prove che i

nostri declamatori oppongono a venti monumenti che attestano la pazienza invincibile dei Cristiani in generale.

Con sì poco fondamento accusano i Cristiani di avere sovente insultato i Magistrati sul loro Tribunale, ed aver provocato la loro crudeltà; essi non possono provarlo, e Clemente Alessandrino riprovò formalmente una tale condotta. Il Concilio Elvirense tenuto l'anno 300 proibì di mettere nel numero dei Martiri chi fosse stato ucciso per avere infranto gl' idoli.

Finalmente i nostri avversarj ci mostrano che i Cristiani dovettero avere per nemici i Sacerdoti del Paganesimo, gli Aruspici, gl' Indovini, i Magi di cui scoprivano la furbia; tutti costoro interessati a conservare la idolatria, suscitavano il popolo contro i Cristiani che volevano distruggerla. D'altronde gli scritti dei primi Apologisti del Cristianesimo sono pieni di fiele, d'invettive di crudeli motteggi contro il Paganesimo, contro gli Dei, ed i loro adoratori.

Risposta. I Cristiani ebbero anco per nemici i Filosofi che proteggevano gli errori popolari, e questi più di una volta esercitarono contro di essi il nobile ufficio di accusatori: ma qual fu il pretesto di tutti costoro? *L'empietà.* Gli Apologisti del Cristianesimo non fecero mai contro gli Dei de' Paganisti motteggi così crudeli, come Aristofane, Seneca, Giu-

venale che misero in ridicolo gl' Indovini e gli Aruspici in un modo più ingiurioso che non fece Cicerone; neppure declamarono con tanta amarezza contro la idolatria, come gl' increduli moderni fanno contro la nostra religione: forse questi ultimi si credono perciò degni di essere perseguitati ed uccisi?

Ripetiamolo, ella è una cosa scandalosa vedere i Protestanti suggerire agl' increduli le ragioni per provare che i Cristiani aveano meritato la crudeltà sofferte dagl' Imperatori Pagani. Mosheim è tra questi; egli cita Eusebio, *Hist. Ec.* l. 8. c. 1. il quale prima di raccontare la *persecuzione* di Diocleziano e Massimiano, espone lo stato florido in cui era il Cristianesimo, e poi descrive i disordini nati tra i Cristiani in tempo della pace che aveano goduto, l'ambizione, le mutue animosità, le questioni dei Vescovi, gli odj, le ingiustizie, gli artifizj dei privati. *Tutti questi delitti* (aggiunge questo Storico) *aveano irritato il Signore, e per punirli infiammò la collera dei persecutori.* Mosheim conchiude che i Cristiani stessi somministrarono le armi ai loro nemici, diedero motivo ai Pagani di rappresentare agl' Imperatori che era pubblico interesse sterminare una setta tanto turbolenta e nemica della quiete, e tanto capace di abusare della indulgenza del Governo. *Hist. Ch.* 3. *secc.* §. 22. n. 3.

Questa conseguenza porta seco il passo di Eusebio? Perché Dio fu giusto ponendo i vizi dei Cristiani, ne segue forse che gli Imperatori fossero equi perseguitandoli a fuoco ed a sangue? Non é questa la sola occasione nella quale Dio si sia servito della stoltezza e frenesia deiticanni per castigare nel suo popolo delle colpe che non sembravano meritare un trattamento tanto rigoroso.

Ma si vogliono delle prove positive per giudicare del vero senso della narrazione di Eusebio

1. Ella é una pazzia il pretendere che i costumi dei Cristiani del terzo secolo fossero piú cattivi di quelli dei Paganí, che di tutti i sudditi dell'Impero questi fossero i meno sottomessi alle leggi, i maggiori nemici, della pubblica quiete, i piú capaci d'inquietare il Governo; che perciò doveasi unicamente inveire, contro di essi. Dunque bisognerà supporre che cominciando da Nerone, tutti gli Imperatori che perseguitarono i Cristiani fossero tanto animati per motivo del pubblico bene, quantunque molti di questi Principi abbiano reso una formale testimonianza al carattere pacifico ed alla innocenza dei Cristiani. Bisognerà altresì supporre che Diocleziano nei primi diciotto anni del suo regno, fosse un pessimo politico, non solo tollerandoli, ma accordandogli la sua amicizia,

sofferendoli nel suo palazzo, ed incaricandoli diversi impieghi; e che cominciò ad esser savio solo allora che il di lui animo diventò peggiore.

2. Un altro assurdo piú forte si é il pretendere che un mostro di crudeltà, come Massimiano Galero, il quale per suo divertimento faceva divorare gli uomini dagli orsi, e gettare i poveri nel mare quando non potevano pagare le imposte, e fece uccidere i suoi Medici perché non potevano guarirlo, ecc. fosse capace di agire per un motivo di pubblico bene. Si sa che Diocleziano suo collega molto gli ha resistito prima di acconsentire alla *persecuzione* e che finalmente per viltà ha ceduto. Lattanzio *de Mort. persec.* c. 11. Non é meno certo che il solo motivo dell'odio contro i Cristiani fosse la stupida superstizione cui si avea abbandonato, e nella quale era mantenuto da sua madre, donna così empia come esso. *Ibid.*

3. Quando tra i Cristiani ve ne fossero stati alcuni dei colpevoli; non era questa una ragione di fare entrare gl'innocenti nella stessa proscrizione, d'inveire contro Prisca moglie di Diocleziano, e contro Valeria sua figlia sposa di Massimiano Galero, di far perire coi castighi tutti gli uffiziali del Palazzo che erano Cristiani, o soltanto in sospetto di essere tali. I disordini di cui parlò Eusebio, non erano di tal natura che meritassero così crudeli tormenti. Non

erano stati mai trattati con tanta barbarie i Pagani che avevano eccitato delle sedizioni, fatto degli attentati contro la vita degli Imperatori, o intriso le mani nel loro sangue. Se Eusebio avesse dipinto cogli stessi colori i costumi di una setta di Eretici, direbbero i nostri avversarj che ha esagerato. Cinquant'anni prima S. Cipriano avea fatto gli stessi rimproveri ai Cristiani in occasione della *persecuzione* di Decio, *l. de lapsis*, quindi non segue che l'an. 249. fossero già sudditi turbolenti, ed i più pessimi cittadini dell' Impero.

4. Una prova che la loro condotta fosse irreprensibile nell' ordine civile, è quella, che si ha dovuto opporre ad essi dei falsi delitti. Massimiano fece dare fuoco al Palazzo dai suoi emissarj, e di questo incendio ne imputò i Cristiani, come avea fatto Nerone per rapporto a quello di Roma, del quale egli stesso n' era l'autore, Lattanzio *ibid.* c. 14. Chiunque acconsentiva a sacrificare, era mandato assoluto, c. 15. Dunque l' Apostasia avea la virtù di cancellare tutti i delitti e guarire tutti i vizi?

5. I Cristiani furono giustificati dal tiranno stesso che avea risoluto di sterminarli. Massimiano Galero vicino a morire e tormentato dai suoi rimorsi, l'an. 311. fece un Editto per far cessare la persecuzione; dichiarava che avea inveito contro i Cristiani, non per punirli di veruno atten-

tato contro l'ordine pubblico, ma „ perché aveano avuto la pazzia di rinunziare „ alla religione ed agli usi dei „ loro avi, di farsi delle leggi „ conformi al proprio genio, „ e tenere delle radunanze „ private „. Questi dunque sono tutti i loro delitti. Aggiunge che come molti perseverano sempre nel loro sentimento, nè rendono più culto agli Dei dell' Impero né a quello dei Cristiani, loro accorda la grazia di permettere che vivano nel Cristianesimo e ricomincino le loro adunanze, purché niente facciano contro l'ordine pubblico. Li eccita a pregare il loro Dio per lui e per la prosperità dello Stato: Lattanzio *de Mort. Persec. c.* 34. *Eusebio l. 8. c. 17.* Massimiano nel rescritto che fece l'anno seguente per lo stesso soggetto, non gli diede altri rimproveri che quelli di Massimiano Galero. *Eusebio l. 9. c. 9.* Ella è una cosa che affligge vedere alcuni Protestanti che si dicono Cristiani, essere contro i loro fratelli del terzo secolo più ingiusti e malvagi degli stessi persecutori.

6. Sopra i fatti di cui parliamo non si pubricusare l'autorità di Lattanzio, egli n'era testimonia oculare; Diocleziano avealo chiamato in Nicomedia ed albergato nel Palazzo: le scene più crudeli si fecero sotto i suoi occhi; egli stesso conosceva i personaggi di cui fece il ritratto. Eusebio scrisse la sua storia solo in tempo delle turbolenze dell'

Arianismo ; può benissimo aver attribuito al Clero ed ai Fedeli dell' anno 302. la condotta e il carattere di quelli dell' an. 350. e i disordini che gli Ariani fecero nascere nella Chiesa. Ma noi non abbiamo bisogno di questa conghiettura per giudicare del valore di quanto ha detto .

7. Finalmente Mosheim fu più giudizioso e più equo in un altro luogo della stessa Opera *Hist. Christ. sect. 4. §. 11.* Note ; si mette a provare che le cause della *persecuzione* di Diocleziano e Massimiano furono , 1. le imposture dei Sacerdoti Pagani e degli Aruspici , i quali assicurarono questi due Imperatori , che la presenza dei Cristiani faceva che li Dei non accettassero i sacrificj , né rendessero come un tempo gli Oracoli ; 2. Gli artifizj dei Filosofi , i quali persuasero ad essi che i Cristiani aveano cambiato la dottrina del loro maestro , che G. Cristo non avea mai proibito di rendere il culto agli Dei ; 3. l'ambizione di Massimiano , il quale invaghito dal progetto di rendersi solo padrone dell'Impero, temeva che i Cristiani non si arrolassero nel partito di Costanzo Clora e di Costantino suo figliuolo , che erano stati loro sempre favorevoli. Che queste cause sieno reali o immaginarie , nessuna può far disonore ai Cristiani nè recare alcun pregiudizio alla loro condotta .

Non sarebbe più difficile mo-

strare l'innocenza dei Cristiani a migliaja martirizzati nella Persia , che quella delle vittime della barbarie degl' Imperatori Romani . contro i primi non si possono fare delle accuse più sode che contro i secondi. Già quei che li calunniano si confutano reciprecamente ; alcuni dicono che i cristiani furono turbolenti e sediziosi sin dalla loro origine , gli altri pretendono che il Cristianesimo siasi da prima stabilito nel silenzio senza che lo sapessero gl' Imperatori e il Governo ; ma che quando acquistaron forza , i Sovrani furono in necessità di abbracciarlo . Ciò ci può far conchiudere che se i nostri stessi avversarj fossero abbastanza forti adoprebbero la violenza per farci essere increduli .

Cosa devesi altresì pensare quando i Protestanti vogliono farci riguardare le crudeltà praticate contro i Cattolici dai Vandali in Affrica come una rappresaglia di quelle che gl' Imperatori aveano messo in uso contro i Donatisti , gli Ariani , ed altre sette Eretiche ? Per verità , il Re Ennerico addusse questo pretesto in un editto dei suoi Editti riferito da Vettore de Vita , *de perseca. Vandal. l. 4. c. 11.* ; ma vi era forse la menoma apparenza di giustizia ? Le sette , perseguitate degl' Imperatori , aveano eccitato la pubblica indignazione colle sedizioni , colle violenze , colle vie di fatto di cui si erano servite per dis-

seminare i suoi errori ; lo abbiamo mostrato parlando di ciascuna in particolare . Ma con quali attentati i Cattolici Affricani aveano acceso il furore dei Vandali? Gl' Imperatori non aveano mai praticato contro alcuna setta Eretica le uccisioni , le stragi , le torture onde i Vandali segnarono la loro barbarie . Non si può leggere senza orrore la relazione fattane da Vettore de Vita testimonio oculare . Tormentavano i Cattolici unicamente per causa della loro credenza , e per obbligarli a professare i' Arianismo ; gl' Imperatori aveano inveito contro gli Eretici a causa della turbolenza e sediziosa loro condotta . Come i Protestanti per istabilirsi hanno imitato il procedere di questi settarj , e che spesso fu necessario reprimarli coll' arme alla mano , si crederanno sempre in diritto come i Vandali , di sterminarli , se lo potessero , col pretesto di rappresaglia .

PERSEVERANZA ; coraggio e costanza di un anima che persiste nella pratica della virtù , nonostante tutte le tentazioni e gli ostacoli che vi si oppongono . Si chiama *perseveranza finale* la felicità di un anima che muore nello stato di grazia santificante .

Dunque si può riguardare la perseveranza in due aspetti ; uno puramente passivo , ed e la morte dell' uomo in istato di grazia . Così i fanciulli che muojono dopo aver

ricevuto il Battesimo e prima dell' uso della ragione , gli adulti che sono tratti da questo mondo immediatamente dopo avere ricevuta la grazia della giustificazione , ricevono da Dio questa *perseveranza passiva* . L'altra che si può chiamare *perseveranza attiva* , è la corrispondenza dell' uomo alle grazie che Dio gli concede per continuare a fare il bene , ed astenersi dal peccato . Questa dipende dall' uomo , e da Dio ; ma non dipende da lui essere levato da questo mondo nel momento che è in stato di grazia .

Pelagio pensava che l' uomo potesse perseverare sino alla fine nella pratica della virtù colle sole forze della natura , o almeno col solo soccorso dei lumi che la fede gli somministra : i Semi-pelagiani aveano la stessa opinione . S. Agostino asserì contro di essi colla Chiesa Cattolica , che l' uomo ha d' uopo per questo di una grazia particolare e speciale distinta dalla grazia santificante , e che questa grazia non manca mai ai giusti se non per loro colpa . Lo provò nel suo trattato del *dono della perseveranza* , che è una delle sue ultime Opere , e già lo avea fatto nel suo libro *de corrept. et grat. c. 16* . Questa pure è la dottrina confermata nel secondo Concilio di Orange can. 25. e dal Concilio di Trento Sess. 6. c. 11.

S. Agostino in questo stesso libro *de cor. rept. et grat. c.*

12. n. 34. mette una differenza tra la grazia della perseveranza concessa agli Angeli ed all' uomo innocente , e quella che Dio concede attualmente ai predestinati ; la prima , dice egli , dava ad Adamo il potere di perseverare se voleva , e la chiama *adjutorium sine quo* ; la seconda rende l' uomo formalmente perseverante , e la chiama *adjutorium quo* . Di fatto , tosto che il dono della *perseveranza finale* contiene la morte in stato di grazia , con questo soccorso é impossibile che il giusto non perseveri : poichè colla morte é irrevocabilmente stabilito nello stato di giustizia . „ In „ tal guisa (dice il Santo Dot- „ tore) Dio provide alla de- „ bolezza della volontà uma- „ na indirizzandola irresistibil- „ mente e invincibilmente „ al bene , *ibid. n. 38.* Ma fin- „ che l' uomo é in questa vita „ non sa se abbia ricevuto il „ dono della perseveranza , „ poichè può sempre cadere ; „ chi non persevera sino alla „ fine certamente non lo ha „ ricevuto „ , *De dono persev. cap. 4.*

Quando alcuni Teologi vollero applicare ad ogni grazia attuale interiore ciò che Santo Agostino disse della *perseveranza finale*, e dare la distinzione tra *adjutorium quo*, e *adjutorium sine quo*, come la chiave di tutta la dottrina di questo Padre circa la grazia, abusarono scioccamente della credulità dei loro proseliti; volle-

ro persuadere che la volontà umana sotto l' impulso della grazia attuale , non agisce più che il giusto che muore colla grazia santificante , e che ella é in uno stato puramente passivo . S. Agostino non insegnò mai questo assurdo .

Dalla di lui dottrina con ragione conchiudesi che il dono della *perseveranza finale* contiene 1. una provvidenza ed una protezione speciale di Dio , che allontana dai giusti ogni pericolo ed occasione di cadere , particolarmente all' ora della morte . 2. Una serie di grazie attuali efficaci cui l' uomo non mai resiste , e soprattutto la grazia efficace nell' ultimo momento della vita ; questo doppio favore é certamente un dono preziosissimo . Dunque i Teologi hanno buon fondamento di sostenere , come S. Agostino , che il giusto non può meritare questo dono in rigore , *de condigno* ; ma che in qualche maniera può renderse ne degno , *de congruo* , ed ottenerlo da Dio colle orazioni , colle buone opere , colla sommissione e confidenza .

I Protestanti sono divisi su tale questione della *perseveranza finale*. Gli Arminiani sostengono che il giusto il più confermato nella fede e nella pietá può sempre cadere ; questo articolo della loro dottrina fu condannato dal Sinodo di Dordrecht . In conseguenza i Gomaristi attaccati a questo Sinodo , pretendono che la grazia del giusto sia inamissibile ,

che non possa mai perderla *totalmente e finalmente*; dal che ne segue che la sua perseveranza è non solo infallibile, ma necessaria. M. Bossuet *Storia delle variaz.* l. 24. ha dimostrato l'empietà di questa dottrina, il D. Arnaud ne fece vedere le funeste conseguenze nell'Opera che ha per titolo, *il Rovesciamento della morale di G. C. pegli errori dei Calvinisti, circa la giustificazione.* Inutilmente Basnage ha fatto ogni sforzo per palliarne l'assurdo, *Storia della Chiesa*, l. 26. c. 5. §. 3. altro non fece che mascherare sotto delle ciarle inintelligibili che non giustificano alcuno, degl'inconvenienti, ed abusa di alcuni passi dei *Padri*, cui dà un senso falso e contrario alla loro intenzione. *Vedi INAMMISSIBILE.*

PER.SIA. Dobbiamo parlare di questo Regno e degli abitanti di esso, solo per esporre quel che sappiamo dello stabilimento e durata del Cristianesimo tra questi popoli. E' tradizione costante presso gli Orientali, che i SS. Apostoli Pietro, Tommaso, Bartolomeo, Matteo e Guida abbiano predicato l'Evangelio nelle parti Orientali dell'Asia, nella Caldea, Mesopotamia e Persia; che S. Tommaso sia andato auco sino alle Indie; che in progresso i loro Discepoli abbiano portato il Cristianesimo nella Tartaria e sino nella China. L'erudito Assemani diede le prove di questa tradizione in una dissertazione so-

Bergier Tom. XII,

pra i Nestoriani o Caldei, posta nel principio del 4 volume della sua *Biblioteca Orientale*: non gli si può opporre alcuna solida ragione.

Tra i Protestanti Beausobre e Mosheim, Critici per altro assai puntigliosi, seguirono questa opinione: sembra che il primo l'abbia abbracciata per contraddire gli Autori Cattolici, i quali pensarono che quando San Pietro scrisse nella sua 1. Lettera c. 5. v. 13 *la Chiesa eletta con voi in Babilonia, e il mio figlio Marco vi salutano*, abbia inteso sotto il nome di Babilonia, la città di Roma dove allora si trovava. Beausobre sostiene ciò esser falso; che in quel luogo si parla della Babilonia d'Assiria, dal che ne segue che S. Pietro ayca ivi predicato. *Storia del Manich.* l. 2. c. 5.

Non è qui il luogo di trattare siffatta questione; è certo che dopo il primo secolo della Chiesa, vi furono nella *Persia* dei Cristiani, e nel secolo seguente erano sotto la giurisdizione dei Vescovi di Seleucia. Eglino furono assai quieti sino al quarto, in tempo che gl'Imperatori Romani perseguitavano i fedeli nelle Provincie dell'Asia ad essi soggette, i Re di Persia protessero od almeno tollerarono nei loro Stati il Cristianesimo. L'an. 525. un Arcivescovo di Seleucia chiamato *Papas* spedì due deputati al Concilio Niceno; il Vescovo di Edessa ed un Vescovo di Persia vi assistettero. Osserva-

Assemani che nella Persia si introdusse lo stato monastico pochissimo tempo dopo la sua nascita in Egitto, che vi fece grandi progressi, che la piú parte dei Monaci Persiani furono Missionari e spesso innalzati al Vescovado.

Ma tosto che gl'Imperatori Romani ebbero abbracciato il Cristianesimo, e lo resero dominante nell'Impero, questa religione divenne sospetta ai Re di Persia; per un effetto dell'odio nazionale, cominciarono a diffidare dei Cristiani, a riguardarli quali nemici del loro dominio, e quali sudditi sempre pronti a darsi ai Romani. Per conseguenza sin dall'anno 330. Sapore II. fece contro essi una crudele persecuzione, nella quale gli Orientali contano 160. mille martiri; questa strage fu rinnovata nel secolo seguente, sotto il regno di Varanes e d'Isdedgaro.

Nel principio del quinto secolo, i fautori di Nestorio, proscritti nell'Impero Romano, rifugiaronsi nella Persia, e vi disseminarono il loro errore. Un certo Barsuma, divenuto Vescovo di Nisibia, l'anno 455. abusò del suo favore presso il Re Ferozes per pervertire e perseguitare i Cattolici, descrivendoli quali amici ed esploratori dei Romani. Quanto piú gli eretici furono perseguitati dagl'Imperatori, tanto piú furono protetti dai Persiani, perché non si potesse piú sospettare che avessero

intelligenza coi nemici del nome Persiano.

Dunque non é stupore che i Nestoriani in questo regno abbiano acquistato l'ascendente sopra i Cattolici, e vi si sieno mantenuti lungo tempo; pure molte volte s'imbarazzarono nelle persecuzioni eccitate contro i Cristiani. In generale i Persiani li trattavano bene o male, secondo che erano in pace od in guerra coi Romani; e quando si aveano a fare dei trattati, per ordinario i Vescovi o Cattolici o Nestoriani n'erano i mediatori. Questi ultimi nei secoli sesto e settimo, profittarono dei momenti di calma di cui godevano, per ispedire dei Missionarj, nella Tartaria e sino alla China. V.

NESTORIANI

I Maomettani l'an. 652. divenuti padroni della Persia, accordarono tosto ai Nestoriani il libero esercizio della loro religione; ma sebbene abbiano sempre avuto meno avversione peggli Eretici che pei Cattolici, non cessarono mai di slogare il loro genio oppressore contro gli uni e gli altri. Il numero dei Cristiani di secolo in secolo diminui nella Persia, i Nestoriani sono quasi estinti, ed i Cattolici che vi si trovano, furono convertiti negli ultimi tempi dai Missionari, della Chiesa Romana.

Malgrado l'osinazione, con cui sostengono i Protestanti che non si può essere Cristiano senza leggere la Scrittura

Santa, non si può provare che nei primi secoli sieno stati tradotti in Persiano i Libri Santi. Al giorno d'oggi si accorda che la versione Persiana che abbiamo di alcune parti della Bibbia, non è antica. *Vedi* BIBBIA. La Liturgia fu sempre celebrata in Siriaco presso i Cristiani della Persia, tra i Nestoriani come tra i Cattolici, sebbene questa non fosse la lingua volgare. *Vedi* LITURGIA.

PERSONA; sostanza individuale di una natura ragionevole, e intelligente. Questa è la definizione data da Boezio e adottata dai Teologi.

Prendesi che il latino *persona* abbia significato in origine la maschera degli Attori drammatici, questi talvolta sono chiamati *personati*, perchè la loro maschera era l'immagine del personaggio che rappresentavano sulla scena. I Greci servivansi della parola Πρῶσσωπον ciò che letteralmente significa che abbiamo sott'occhi.

Gli enti puramente corporei come una pietra, una pianta, un animale, non sono chiamati *persone*, ma *sostanze* o *supposti*, *hypostases*, *supposita*; così la parola *persona* non si dice degli universali, dei generi, delle specie, ma solo delle nature singolari, degli individui; ma la nozione d'*individuo* o di *persona* si concepisce in due maniere; positivamente, come quando si dice che la *persona* deve essere il principio totale dell'azione,

perchè i Filosofi appellano *persona* ogni sostanza cui si attribuisce qualche azione; e negativamente, come quando si dice, coi Tomisti, che la *persona* consiste in questo, che non esiste in un altro ente più perfetto.

Così l'uomo, sebbene composto di due sostanze diverse di corpo e di spirito, non forma per questo due *persone*, poichè nessuna di queste due parti o sostanze presa separatamente, è il principio totale di un'azione; quando operiamo, il corpo e l'anima operano uniti, e tutto l'uomo non esiste in un altro ente più perfetto di lui.

Parlando di Dio siamo costretti servirsi degli stessi termini come parliamo degli uomini, perchè le lingue non ce ne somministrano alcuni altri; come la rivelazione ci fa distinguere in Dio, il Padre il Figliuolo e lo Spirito Santo, fu necessario chiamarli *tre persone*, poichè sono tre enti sussistenti e intelligenti, uno dei quali non fa parte dell'altro, e ciascuno sono un principio di azione. Dunque i Greci hanno destinato in Dio *tre ipostasi*, τρεῖς ὑποστάσεις, e poi *tre persone*, τρία πρόσωπα. Ma è chiaro che per rapporto a Dio la parola di *persona* non presenta esattamente la stessa nozione come rapporto all'uomo; *tre persone* umane sono tre uomini, ovvero tre nature umane individuali; in Dio le

tre persone sono una sola natura divina, un solo Dio. S. Aug. *Epist.* 169. *ad Evod.*

In vano dicono i Sociniani, che si fece male a introdurre un tale linguaggio, a servirsi, parlando di Dio, del termine di *persona* che non é nella Santa Scrittura, di volere così spiegare un mistero essenzialmente inesplicabile. Ciò fu necessario per reprimere la temerità degli Eretici, i quali per tale oggetto si servivano di un linguaggio erroneo, e contrario alla Scrittura Santa. I Sociniani stessi ci riducono a questa necessità, asserendo che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo sono soltanto tre denominazioni o tre aspetti diversi di una sola e medesima natura divina individuale; non solo questa spiegazione non si trova nella Scrittura Santa, ma ella vi é formalmente contraria. *Vedi TRINITA'.*

Ecco un passo di S. Agostino che i Sociniani e gl' increduli affettarono di rimarcare, *l. 5. de Trin. c. 9.*, Diciamo „ una essenza e *tre persone* „ come fecero molti rispettabili autori latini che non „ trovarono altro modo più „ proprio ad esprimere ciò „ che intendevano . . . Ma qui „ il linguaggio umano si trova „ assai difettoso; si ha detto „ *tre persone*, non per esprimere qualche cosa, ma per „ non restare senza parole „ „ Dunque, ripigliano i nostri avversarj, tutto ciò che si di-

ce delle *persone* divine ó una ciarla priva di senso.

Accordiamo che queste espressioni non ci danno una nozione chiara, ma ci danno una idea confusa, poichè significano tre enti sussistenti, e principj delle operazioni divine. S. Agostino non volle dire altro, poichè nessuno dei *Padri* parlò della Santa Trinità in un modo più chiaro e più esatto di lui. Siamo nello stesso imbarazzo per rapporto a tutti gli attributi della Divinità; é questa é una delle obiezioni che fanno gli Atei contro la nozione di Dio: dicono che noi non abbiamo ragione di affermare che Dio é buono, giusto, saggio, poichè questi termini esprimono delle qualità umane, le quali non convengono a Dio. I Sociniani hanno forse la stessa opinione degli Atei? *V. ATTRIBUTI.*

Parlando del mistero della incarnazione, diciamo che in Gesù Cristo vi sono due nature distintissime, la natura divina e la natura umana; non vi sono però due *persone*, ma una sola *persona* divina; perchè la natura umana in Gesù Cristo non é un principio totale di azione, ma ella esiste con un'altra natura più perfetta. Così dalla unione della natura umana colla natura divina risulta un solo individuo ovvero un tutto, che é il principio di azione: tutto quello che fa l'umanità in Gesù Cristo, e *la persona* divina che

l'opera; e perciò queste operazioni sono chiamate *Teandriche* o *del Dio Uomo*. Vedi **TEANDRICO**.

[**PESCE**, simbolo di Cristo, e de' Cristiani, derivato dalle Scritture, massimamente evangeliche; illustrato da' Santi Padri, e rappresentato negli antichi monumenti de' Fedeli. Il pesce preso dal santo giovanetto Tobia venne considerato da' Padri per la figura e simbolo del nostro Salvatore; poichè da quel pesce prese Tobia il fiele ed il fegato a tutela di Sara ossessa dal Demonio, per restituire la vista al cieco Tobia.]

Il pesce nella lingua greca appellato *ἰχθύς*; e queste cinque lettere sono iniziali di cinque parole indicanti la persona di Gesù Cristo, cioè di queste *ἰησοῦς, χριστός, θεοῦ, υἱός, σωτήρ*, *Jesus, Christus. Dei filius, Salvator*: le quali perciò si scrivevano ancora ne' monumenti cristiani a guisa di Sigle, cioè abbreviature. Senza ricorrere a versi acrostici delle Sibille; era facile cosa alla pietà de' dotti Cristiani il raccogliere da quella parola le cinque suddette.

Noi ci contenteremo di registrare al nostro duopo le celebri parole di Tertulliano, il quale nel libro *de Baptismo* c. 1. scrisse: *Nos pisciculi secundum ἰχθύον nostrum J. C. in aqua nascimur, nec aliter quam in aqua manendo salvi sumus*. Havvi nella prima raccolta Calogeriana un ottima disserta-

zione del ch. P. Costadon: *Camaldolense sopra il Pesce*.]

* **PETAVIO** (Dionisio) nato a Orleans nel 1585, studiò la filosofia nella sua patria, e la teologia a Parigi. Aveva l'età di venti anni quando ottenne per concorso una cattedra di filosofia a Burges. Era Suddiacono e Canonico d'Orleans; allorchè nell'anno 1605, entrò nella Compagnia di Gesù. Fu lettore di retorica a Reims, alla Fleche, ed a Parigi fino all'anno 1621. sostenne per 22. anni in questa Capitale, con una reputazione straordinaria la Cattedra di Teologia Dogmatica. Le lingue dotte, le scienze, e le belle arti erano da lui possedute. Si applicò soprattutto alla Cronologia, e si fece in questo genere un nome ch'eclissò tutti quelli dei suoi contemporanei. Morì nel collegio di Clermont nell'anno 1652. in età di 69. anni. Egli lasciò molte opere, che gli formarono gran nome: tali sono, 1. *De Doctrina temporum*, con l'*Uranologia*; 2. *Rationarium Temporum*; 3. *Dogmata Theologica*, opera che gli acquistò la fama di *restauratore della Teologia Dogmatica*; 4. *I Salmi* tradotti in versi greci; 5. *De Ecclesiastica Hierarchia*; 6. Delle dotte edizioni delle Opere di Synesio, di Themisto, di Niccforo, di S. Epifanio, e dell'Imperatore Giuliano; 7. Alcuni scritti contro Saumasio, la Peyre ec. Quelli che vogliono conoscere più profondamente

il suo merito, e le sue opere possono consultare l'Elogio che fece del Petavio, il P. Oudin che è impresso nel tomo 57. delle *Memorie letterarie* del P. Nicéron.

PETFLIANI, Vedi DONATISTI.

PETROBRUSIANI; Discepoli di Pietro Bruys, Eretico nato nel Delfinato, che insegnò i suoi errori verso l'anno 1110, la sua Setta si dilatò nelle provincie meridionali di Francia.

Pietro il venerabile, Abate di Clugni, il quale vivea nello stesso tempo, fece contro i *Petrobrusiani* un' Opera, nella cui prefazione riduce i loro errori a cinque capi principali, 1. negavano che il Battesimo fosse necessario, nè pure utile ai fanciulli avanti l'uso della ragione, perchè, dicevano, la nostra propria fede attuale ci salva mediante il Battesimo, 2. che non si doveano fabbricare Chiese, ma anzi distruggerle, che le preghiere sono tanto buone in una Chiesa, e in una Stalla come sopra un Altare; 3. che si doveano bruciare tutte le Croci, perchè i Cristiani devono aver in orrore tutti gli stromenti della Passione di Gesù Cristo loro Capo; 4. che Gesù Cristo non è realmente presente nella Eucaristia; 5. che i sacrificj, le limosine e le preghiere niente servono ai morti.

Molti Autori li accusarono di Manicheismo, sembra che l'abbiano fatto con ragione,

poichè è provato che ammettevano due principj come gli antichi Manichei. Rogerio di Hoveden nei suoi *Annali d'Inghilterra*, dice che ad esempio dei discepoli di Manes, i *Petrobrusiani* non ricevevano nè la legge di Moisè, nè i Profeti, nè i Salmi, nè l'Antico Testamento. Radolfo Ardente Autore dell'undecimo secolo, riferisce che gli Eretici dell'Agenoese si vantano di menar la vita degli Apostoli, di non mentire, nè giurare; che condannano l'uso delle carni e del matrimonio; che rigettano l'Antico Testamento, ed una parte del Nuovo, e quel che è più terribile, ammettono due Creatori; dicono che il Sacramento dell'Altare non è altro che pane affatto puro; riprovano il Battesimo; rigettano il dogma della Risurrezione dei morti. Ma questi Eretici dell'Agenoese, che poi furono chiamati *Albigesi*, erano veri Manichei, come lo provò Bossuet *Storia delle variazioni libr. 11. num. 17.* e seguente; Basnage fece inutilmente ogni sforzo per persuadere il contrario, si può confutarlo coi suoi stessi principj, *Stor. della Chiesa l. 24. c. 4. ec.* Pietro de Bruys, non era un Dottore tanto erudito per aver inventato una eresia di sua testa, egli non fece altro che propagare una parte degli errori, che gli *Albigesi*, successori dei Pauliciani, aveano disseminato prima di lui;

ma è noto il motivo che portò i protestanti a giustificare gli Eretici dell' undecimo e duodecimo secolo, perchè vollero farli loro predecessori.

Dicono che non si devono mettere questi settarj tra i Manichei, quando non si prova che sostenessero il dogma caratteristico e fondamentale del Manicheismo, qual è il dogma dei due principj, uno buono, l'altro cattivo; ma aggiunge, non v'è alcuna prova positiva che gli Albigesi, i Petrobrusiani, gli Enriciani, ecc. abbiano ammesso due principj: a questa obiezione rispondiamo; 1. che vi sono delle prove positive, cioè, la testimonianza degli Autori contemporanei, Bossuet li ha citati; i Protestanti in vano rigettano queste testimonianze, o cercano di schivare le conseguenze di quello che dicono: 2. che il dogma dei due principj non è più caratteristico del Manicheismo che un altro, poichè prima di Manes lo aveano asserito i Marcioniti e molte sette dei Gnostici; gli altri errori dei Manichei non sono una conseguenza di questo; nel loro sistema non v'era alcuna connessione né alcuna unione; 3. che come questo sistema è il più odioso di tutti e il più atto ad ispirare dell'orrore, gli Albigesi e i loro proseliti aveano più interesse di occultare questo, che tutti gli altri loro capricci; i Capi di setta non furono mai molto sinceri; si so-

no contentati di mostrare a quei che volevano sedurre, la parte più seducente della loro dottrina; 4. che se per essere di una setta, bisogna adottarne tutti i dogmi, hanno torto i Protestanti a darsi per successori degli Eretici di cui parliamo, poichè non adottarono tutte le loro opinioni. È assurdo che si mostrino questi diversi settarj, *quali testimonj della verità*, mentre si deve confessare che professavano degli errori.

Per ciò Mosheim, più prudente di Basnage si è contentato di scusare quanto ha potuto Pietro de Bruys e i di lui partigiani; dice che questo uomo fecei più lodevoli sforzi per riformare gli abusi e le superstizioni del suo secolo; ma che il suo zelo non era senza fanatismo; che fu abbruciato a Saint Gallies, l'an. 1130., da un popolaccio furioso, ad istigazione del Clero, di cui questo riformatore metteva in pericolo il traffico; ma che non si conobbe tutto il sistema della dottrina che questo sfortunato martire insegnò ai suoi seguaci. Tuttavia non ebbe coraggio di negare come Basnage i cinque errori che loro imputò Pietro il venerabile, *Stor. Eccl. 12. sec. 2. p. c. 5. §. 7.*

Ma è provato da questo testimonio e dagli altri che Pietro di Bruys e i di lui proseliti bruciavano i Crocifissi e le Croci, distruggevano le Chiese, insultavano il Clero, ec.

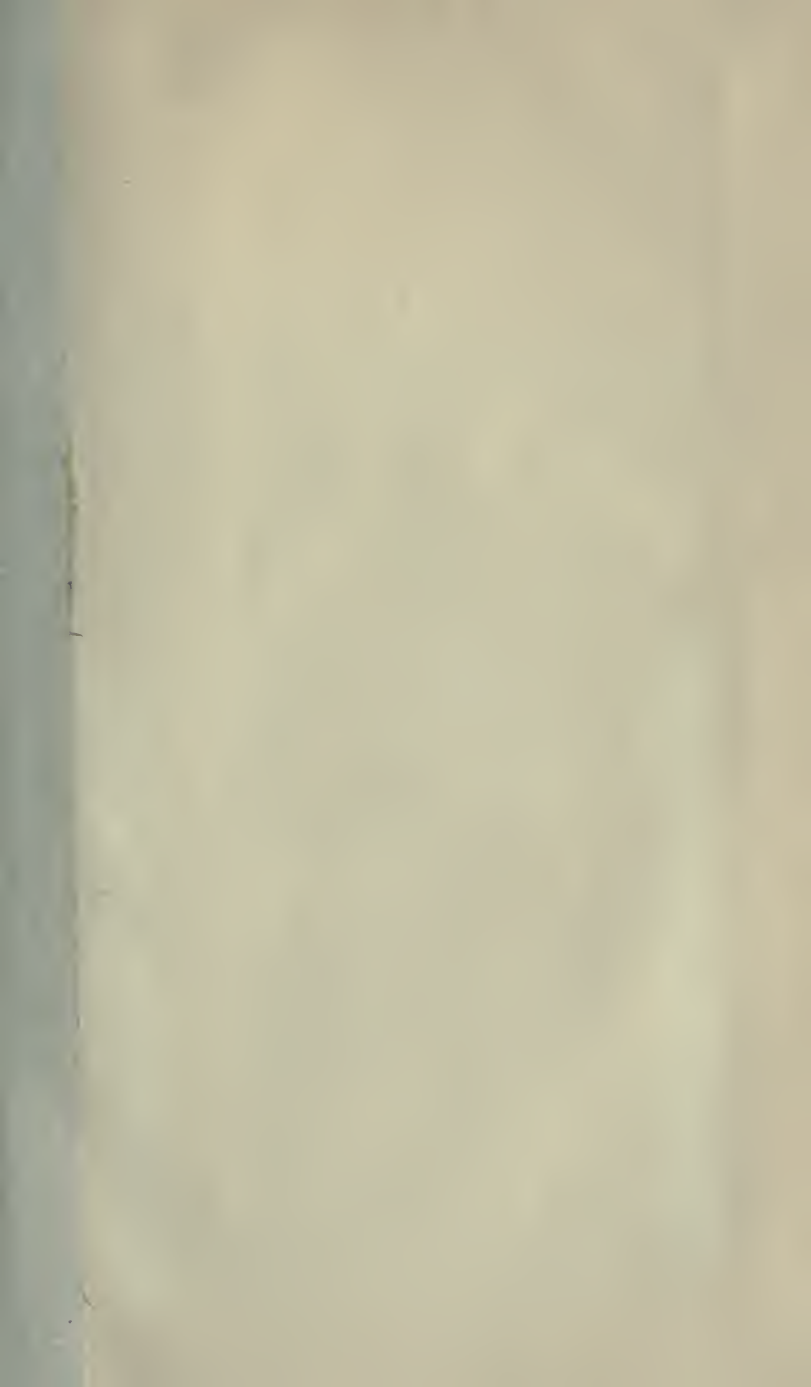
Certamente si dovea punire il fanatismo contrario all'ordine pubblico; il preteso riformatore che accendeva questo fuoco, meritava il rogo su cui morì, egli fu martire, non delle sue opinioni, ma dei disordi-

ni e delle violenze di cui fu autore. *Stor della Chiesa Gall t. 9. l. 25. an. 1147.*

PIETRALORINCHISI. *Vedi di MONTANISTI.*

PETTORALE. *Vedi ORACOLO,*

Fine del Tomo XII.



**St. Michael's College
Library**

REFERENCE

**Not to be taken
from this room.**



